LA VITA
DI
BENVENUTO CELLINI

LA VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

RIDOTTA ALLA LEZIONE ORIGINALE DEL CODICE LAURENZIANO

CON NOTE E DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

E CON UN SAGGIO DELLE SUE RIME

AGGIUNTEVI LE NOTIZIE PUBBLICATE

dal marchese GIUSEPPE CAMPORI

INTORNO ALLE RELAZIONI

DEL CELLINI COL CARDINALE IPPOLITO D'ESTE

ED A' SUOI ALLIEVI

PAOLO ROMANO E ASCANIO DA TAGLIACOZZO

NOVAMENTE ACCRESCIUTE E CORRETTE

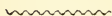
Seconda Edizione

MILANO

EDOARDO SONZOGNO, Editore

14, Via Pasquirolo, 14

1874

PREFAZIONE

Francesco Petrarca scriveva a Pandolfo Malatesta signor di Rimini:

> Però mi dice 'l cor ch'io in carte scriva
> Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia;
> Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
> Per far di marmo una persona viva.
> Credete voi che Cesare o Marcello
> O Paolo od African fussin cotali
> Per incude giammai nè per martello?
> Pandolfo mio, quest'opere son frali
> Al lungo andar, ma 'l nostro studio è quello
> Che fa per fama gli uomini immortali.

Di Benvenuto Cellini scultore restano in piè il *Perseo*, il *Crocifisso* di marmo e poche altre cose; dell'orefice tanto celebrato non rimane forse altro d'importante che quel mirabile lavoro che si conserva a Vienna [1]. Onde egli non vivrebbe che in piccola parte se il cuore non gli avesse detto di scrivere la sua *Vita*.

Secondo ch'egli racconta nell'*Oreficeria*, noi saremmo tenuti di questo capolavoro allo sciopero a cui lo costrinse Cosimo I alienatosi a un tratto da lui, dopo averlo accarezzato e celebrato pel trionfo del *Perseo*. Era l'ora dei conti, e Cosimo, nello spendere, degenerava da' suoi antenati, che avevano affogato buona parte dei liberi spiriti fiorentini nelle profuse loro ricchezze.

« Passato che fu dua giorni, egli dice, io viddi turbato il mio signore, sanza mai avergliene dato causa nessuna; e se bene io gli ho domandato molte volte licenzia, egli non me l'ha data, nè manco m'ha comandato nulla: per la qual cosa io non ho potuto servire nè lui nè altri; nè manco ho saputo mai la causa di questo mio gran male. Se non che, standomi così disperato, ho reputato che questo mio male venissi dagli influssi

[1] La saliera data a Francesco I.

celesti, che ci predominano; però io mi messi a scrivere tutta la vita mia, e l'origine mio, e tutte le cose che io avevo fatto al mondo: e così scrissi tutti gli anni che io avevo servito questo mio glorioso signore duca Cosimo. Ma considerato poi quanto e principi grandi hanno per male che un lor servo dolendosi dica la verità delle sue ragioni, io rimediai a questo; e tutti gli anni che io avevo servito il mio signore il duca Cosimo, quelli con gran passione, e non senza lacrime, io gli stracciai e gitta'gli al fuoco, con salda intenzione di non mai più scrivergli [1]. Solo per giovare al mondo, e per essere lasciato da quello scioperato, veduto che m'è impedito il fare, essendo desideroso di render grazie a Dio in qualche modo dell'essere io nato uomo, da poi che m'è impedito il fare, così io mi son messo a dire [2] ».

Le confessioni del Cellini sono forse più sincere e assai più drammatiche di quelle di G. G. Rousseau. Ai dì nostri riescono forse di maggiore scandalo; perchè la corruzione psicologica del passato secolo si accetta più volentieri che il dar di piglio nel sangue o l'abbandono in turpi peccati. Ma a quei tempi l'uccidere un uomo era un peccato veniale; e l'eccellenza nell'arte assolveva di tratto l'omicida, sol che avesse una giusta o colorata cagione di vendetta. Onde il Cellini non tocca d'un omicidio che uno sguardo bieco dal Papa, e dopo un altro, due cardinali gareggiano nel dargli asilo. Vediamo nella *Vita* Tobia, che per aver falsificato monete era condannato alle forche e al fuoco, essere assoluto da Clemente VII pel suo valore nell'oreficeria. Alla festa delle Marie i non bene pentiti, andando a processione, tornavano puri e mondi come Naaman lavatosi sette volte nel fiume Giordano.

Il Montani notava che il Cellini non è sempre quel terribile uomo che il Baretti rassomigliava ad una fiera, che altri ama veder di lontano o con le *ritorte* come il gigante dantesco [3]. Egli ha affetti di singolar pietà, massime verso il padre e i suoi. E cita tra l'altre cose quella battaglia del suo animo rispetto al sonare; specialmente il tratto che trovandosi a letto con la febbre il padre gli toccava il polso, il quale gli correva più veloce quando gli parlava di quel *lascivissimo cornetto;* onde il vecchio monomaniaco si partiva sbigottito e con lagrime, ed egli così malato si faceva portare un flauto e sonava per consolarlo. Ma, tolto dagli affetti di famiglia, lo vediamo tutto dato alla passione dell'arte, all'ira ed all'amore terrestre. La passione per l'arte lo faceva devoto a quella mirabile scuola fiorentina ed al suo Giove, Michelangelo; e nota a proposito il Montani come il giovane desideroso di veder mondo e di farsi

[1] Questi anni ci sono.
[2] *Oreficeria*, c. XII.
[3] Il Cellini, per la più parte di quelli che ne parlano, non è che l'uomo de' terribili impeti, delle violente passioni. Nessuno quasi vede in lui l'uomo de' teneri o de' pietosi affetti, senza de' quali, ardisco dirlo, non potea riuscire nè l'artefice, nè lo scrittore che riuscì. — *Antologia*, Agosto, 1832.

innanzi, odiò e fuggì il Torrigiano che gliene dava il modo tirandolo seco in Inghilterra, quando sentì da lui che avea per ira con un pugno franto il naso a quel divino maestro.

Benvenuto Cellini è un vivo rappresentante della sua età; ne ha tutta la potenza d'ingegno e di creazione, e tutti i vizj che la rodevano e dovevano un giorno, sotto le belle sembianze, ridurla a non contenere altro che cenere come i pomi dell'Asfaltite. Egli era veramente, forse perchè artista e non letterato, cristiano di fede, se non di costumi; e come i suoi coetanei, letterati od artisti, superstizioso. Questa superstizione che a saper novelle della sua bella siciliana lo tirò alle scene di negromanzia del Colosseo, unendosi alla sua immensa vanità ed agli stenti della prigionia, gli diede la visione del Cristo, della Madonna e degli Angeli e ne riportò, non già le stimate di San Francesco, ma uno splendore in sul capo come Mosè; se non che questo splendore appariva più espresso, dove, come in Francia, a Parigi, l'aria è più netta di nebbie che in Italia. « Si vedeva sopra l'ombra sua la mattina nel levar del sole in sino a dua ore di sole, e molto meglio si vedeva quando l'erbetta ha addosso quella molle rugiada; ancora si vedeva la sera al tramontar del sole. » Il fatto si è che quel formarsi Cristo, la Madonna, gli Angeli di quel sole, senza raggi, che mostrava un bagno di purissimo oro strutto, è un'imagine mirabile; raggio invero delle alte fantasie di quegli antichi artefici che nell'elevazione della mente trovavano *idee*, per cui indarno si mira tra le forme che viaggiano sulla terra.

Se non sapessimo che il Chiostro diede il pittore che gareggia di soavità angelica con Raffaello, e che la religiosità è l'anima dell'artista, stupiremmo più al sentire che il Cellini « al nome di Dio il dì due di giugno 1558 prese la prima tonsura, cioè e 'primi ordini a prete dal reverendissimo monsignore de' Serristori, in casa sua nel borgo Santa Croce, con tutte le solennità e cerimonie che in tali casi si costumano; e fattone rogito dal notaio pubblico in Vescovado. Se non che nel 1560, avendo volontà di avere figliuoli legittimi [1], ma segreti, egli dice, mi feci liberare da cotale obbligo, e seguii la mia volontà. »

Il Cellini, secondo l'indole de'suoi contemporanei, era vendicativo, ora fieramente, ora puerilmente; come quando uccise

[1] Dei figliuoli legittimi il Cellini n'ebbe due: Maddalena nata il 3 settembre 1566, maritata nei Maccanti e Andrea Simone nato il 24 marzo 1569. Dei naturali n'ebbe sei: Costanza, nata il 7 giugno 1543 in Parigi dalla Gianna detta Scorzone; quel maschio morto a Fiesole nel 1546, e del quale narra che col suo pianto e coi puerili abbracciamenti lo voleva rattenere quando si partì per non più rivederlo; Iacopo Giovanni, nato il 27 novembre 1553, morto in tenera età; Giovanni, nato il 22 marzo 1561, legittimato il 20 novembre 1561, morto nel maggio del 1563: Elisabetta nata il 29 ottobre 1562; la Liperata o Reparata, nata sul principio del 1563, poi legittimata; e un figliuolo adottivo: Antonio, nato nel 1556, figliuolo di Domenico Parigi, detto Sputasenni, e di donna Dorotea, adottato il 29 novembre 1560; e da lui chiamato Nutino o Benvenutino; fattosi poi frate della Nunziata col nome di fra Lattanzio. Lo diseredò nel 1569; ma fu obbligato a passargli gli alimenti per sentenza dei Giudici di Ruota del 20 di maggio 1570.

l'uccisore del fratello o quando tritò con un coltello i letti dell'oste indiscreto e villano. La smania della vendetta era una malattia in lui, e bene Clemente VII allorchè lo rivide dopo l'omicidio, gli disse: « Ora che tu sei guarito, attendi a vivere. » Il Mariette lo disse *un faux brave* a proposito dell'incontro al *Quai des Augustins* a Parigi, quando aveva al braccio quella sportellina con mille scudi d'oro; non pare a ragione; sebbene di quel Corsetto che gli aveva affilato dietro Pierluigi Farnese sembra dal suo stesso racconto che temesse un poco. Amava la vita, perchè sapeva gioirne; e solo per levarsi di travaglio, ammazzava e senza farsi aiutare, ma il più a buona sicurtà.

Più che la luce ch'egli diffonde sopra molti personaggi storici, piacciono i ritratti ch'egli fa di colpi degli originali che di quel tempo abbondavano al mondo assai più che adesso, e che nel loro fiore erano stati dipinti stupendamente nell'*Elogio della Pazzia* di Erasmo. Trovi il monomaniaco, o il castellano Ugolino, che si credeva un pipistrello e voleva volare come Albero da Siena; il fuoruscito che si vendica con le vane maledizioni e si pasce di ancor più vane speranze e trionfa del momentaneo trionfo del pugnale; il timido, il Tribolo, che per paura di ser Maurizio, legatasi la spada al partire, non s'accorge, al ritorno, che non l'ha mai sciolta, e che negli scontri pericolosi non s'è mai mostrato uomo; il vigliacco, o Paolo Miceri, che mentre brava, si sente alla gola la punta del ferro e gridando « Mamma mia, aiutatemi », fa cadere mezza l'ira al Cellini, che lo costringe poi, per vendetta, a sposare la Caterinaccia; lo sciocco, o quel Milanese che quando il chirurgo gli dava i punti alla squarciata bocca vuole che gli lasci tale apertura che v'entri il cucchiajo; l'artefice borioso e pure non ben sicuro di sè, ondeggiante tra le onoranze dei Principi e le fischiate degli intendenti, o il Bandinello, sprezzatore dell'arte antica, che rampogna la sua imperizia e i suoi errori, e della nuova che n'è emula; l'artefice valente, ma cicalone, ottimo anfitrione, ma di poco cuore e di gran vanità, o il Sansovino; il mecenate massaio, o Cosimo I, che ama l'arte, senza intendersene gran fatto e che la protegge cambiando e mercando; l'ufficiale insolente ed avaro, o messer Lattanzio, con quelle sue manuzze di ragnatelo e con quella sua vocerellina di zanzara; il buffone che arruffiana e fa bottega della propria viltà, o Bernardone; l'aggiratore ed avvelenatore Sbietta; e cento altri figuri che brulicano nello pagine del Cellini e che vivono più che i miracoli delle sue mani d'oro, sventuratamente quasi tutti perduti. Le sue donne sono per lo più abbiette, se ne levi quella Porzia o Sulpizia, come vuole il Baldovinetti, moglie di Gismondo Ghigi, grande e generosa gentildonna [1].

Tra le francesi nota tra l'altre la cortigiana regia Madama d'Etampes e la cortigiana modella, o Caterina; e la prudente

[1] Vedi *Antologia*, l. c.

Ruberta; a Roma la Pantasilea, e parecchie altre figure aretinesche, che si potrebbero nominare da lui le Celline, come quelle Veneziane si dicevano *Le Aretine*. Nè lasceremo la Duchessa di Firenze, ed altre donne che per quel loro prontissimo istinto sentivano che il Cellini era nelle cose d'amore di gusto troppo volgare e troppo perverso da voler sinceramente bene al sesso gentile e da compiacerne i capricci.

Il Cellini fu generalmente verace ed equo ne' suoi giudizj. [1] Fra i re egli esaltava Francesco I, il quale checchè ne cicalino ora gli storici paradossai, fu un principe di alti spiriti e vero protettore delle arti. Non solo le amava, ma le pregiava grandemente, tanto che credeva annobilissero i suoi cultori e li degnava all'onore della sua famigliarità. Non so dove quella nobile figura spicchi sì bene come nelle pagine del Cellini.

Il giorno che gli portò la saliera, il gran re Francesco, dopo un discorso intorno ad una figura antica del signor di Marmagna, disse: « Ringraziato sia Iddio che alli dì nostri è nato anche degli uomini, i quali le opere loro ci piacciono molto più che quelle degli antichi. » E rese la figura al detto vecchio, e se ne rise; perchè gli parve cognoscere che quello aveva voluto sfatare le opere mie con il paragone di quelle antiche. Appresso a questo, Sua Maestà disse sopra l'opera mia cento parole di tanta gloria, che io non so al mondo qual pagamento si debbia di cotal fatiche domandar maggiore [2]. »

E qui appare la natura generosa ed elevata dell'artista che si conforta più delle giuste lodi che d'ogni altro premio.

Fra gli artefici il suo idolo era Michelangelo, perchè alla maravigliosa virtù dell'ingegno e della mano accoppiava uno spirito fiero, indipendente. Odiava il buaccio Bandinelli. Aveva a noia il Vasari, più abile che valoroso, e uno dei primi a mutar l'arte in industria.

Fra i letterati adorava il Varchi e non poteva abbattersi meglio. Il Varchi, oltre il sapere straordinario e la maravigliosa facondia, aveva egli pure alcunchè degli spiriti del Cellini, nè era netto de' suoi vizj, se crediamo a Paolo Manuzio. Gli piacea poco il Lasca, anche perchè teneva una parte contraria alla sua nella disputa intorno alla preminenza tra la pittura e la scoltura. Aveva anche in uggia il gran Vincenzio Borghini

[1] Gio. di Poggio Baldovinetti al passo della *Vita* ove si parla della cattiva accoglienza fatta all'*Ercole e Cacco* del Bandinelli quando fu scoperto, reca questo ricordo del Priorista fiorentino, manoscritto di Francesco Baldovinetti, che lo cominciò nel 1520. « L'anno 1534 d'aprile si mise alla Porta del Palazzo, che fu de' signori Fiorentini, di verso la Zecca, uno gigante di marmo detto *Ercole*, che ammazza un altro gigante chiamato *Cacco*, tratti l'un l'altro d'un solo pezzo di marmo, il qual pesava migliaia 94, e di cui quando fu condotto da Carrara a Firenze per Arno, ancor non s'era veduto nè il più bello nè il maggiore. Feceli un Bartolomeo Bandinelli nostro fiorentino e il suo lavoro costò ducati 5000. Fu giudicato dall'universale che avessi guasto un marmo sì bello e che detti due giganti fussino due triste figure con molti difetti, quasi bruttissime, e funne molto biasimato. » *Antologia*, l. c.

[2] *Oreficeria*, c. XII.

Priore degl'Innocenti, che se l'intendeva forse troppo col Vasari, onde nei suoi versi dice:

Mi noia sol de' Nocenti 'l priore
E l'impio botol suo crudel Giorgetto;
Par che sol questi Dio abbia eletto
Per far nel mondo d'ogni sorta errore.

Insomma il Cellini mirava in tutto all'ottimo, il che prova l'armonia delle facoltà itnellettuali negl'ingegni veramente grandi.

L'energia dell'anima, accoppiandosi alla felicità dell'ingegno, fece sommo il Cellini. Quando i vecchi dell'arte gli dicevano, che venendo al tingere certe gioie tremerebbe a verga a verga, egli nota: Se bene io non avevo una paura al mondo, quel loro maraviglioso modo di maravigliarsi mi facea alquanto star sopra di me: ma pur ricordatomi di quel dono che Iddio ci dà, il quale viene senza studio nessuno, sì come è la bellezza, la forza e l'agilità, a me mi pareva avere da Dio una sicura animosità: e sentendomi svegliar da quella, di tutte quelle loro pappolate che mi dicevano ridendomene da per me, e' mi venne in memoria quando Febo spaventava il suo figliuol Fetonte di non voler pigliar l'impresa di guidar il carro del sole; pure alla fine a me successe meglio che non fece a Fetonte, che vi ruppe il collo, dove io ne sortii con molto onore et utile[1]. E quando si levò per risuscitare e far liquido il *migliaccio* nel getto del Perseo dice: « Subito ricorsi a quella natural virtù dell'animosità, la qual non s'impara per studio nessuno, ma bisogna che la sia naturale. » Onde quella sua *bravuria*, vocabolo che egli volgeva anche a significare la potenza di Dio, non l'abbandonava nell'arte più che si facesse nella vita.

Egli fu universale; prosatore unico, senza saperlo; musico a suo dispetto, poeta a dispetto delle Muse[2]; ed anche ingegnere militare, come il suo Michelangelo; se non che questi afforzava

[1] *Oreficeria*, c. VII.

[2] Il padre del Cellini, come si vede nella *Vita*, pizzicava anch'egli di poeta. Carlo Milanesi dissotterrò questo sonetto di lui intorno alla medicina:

La Medicina è fatta con ragione.
Avicenna, Ipocrate e Galliено
Hanno fatto 'l bilancio, e molto pieno;
Ma e' non derno 'l bilancio alle persone.
Quand' a sanar un corpo si compone,
Non lo può far, perchè, o più o meno,
Avvien ch' e corpi ponderati sieno;
E perciò falla chi sanar prepone.
Che se 'l medico avesse appunto in mano
La sanità, un sol ne basteria;
Ma fan qual balestrier che tra' nel brocco:
Acconcia il punto all'oriuolo*, avvia**,
E crede dar nel segnio al primo iscocco;
Po' non truova la grotta***, e 'l tratto è vano.
Sappi, se no' crediáno
Esser maestri di saper lo 'ntero,
Manco s'intende, e più si scosta il vero.

Jhoannes de Cellinis florentinus.

* Cioè alla mira.
** Dà la via, lascia andare il colpo.
*** Sembra voglia significare quello spazio o vano che è dietro al bersaglio; detto grotta dalla forma che più comunemente suol avere anche oggi nella milizia il luogo destinato a siffatto esercizio. C. M.

Firenze contro i Medici, e Benvenuto a loro difesa; orefice unico e valente scultore.

Il trapasso dall'oreficeria alla scoltura era facile e come naturale in quei tempi, che le arti del disegno coltivavano unite: poi le Accademie come osservò Carlo Milanesi, divisero il lavoro, ed agevolandone e regolandone i prodotti stremarono l'ardire e la potenza dell'invenzione. Dall'oreficeria cominciarono Donatello, il Brunellesco, Lorenzo della Volpaia e Andrea del Verrocchio, Domenico del Ghirlandaio, Lorenzo di Credi, Andrea del Sarto e lo stesso Giorgio Vasari. Da essa arte, dice il Cellini, hanno preso grand'animo e di poi si sono volti alla scoltura, o all'architettura o ad altre simili imprese. Onde non è da maravigliare se il Cellini fece il *Perseo*, stupendo lavoro, che pure non finisce di piacere al Milanesi. Quella statua, egli dice, pecca sostanzialmente in questo: che sta male insieme, per non avere l'artefice osservato nelle parti di essa la debita corrispondenza o proporzione. Ciò nondimeno la base del Perseo sarà sempre tenuta in conto di uno dei più felici composti d'architettura, di scoltura e d'oreficeria insieme ». E questo medesimo difetto di proporzione trova un francese nella famosa saliera. Buon per loro che scrissero quando quegli unghioni e quelle tremende zanne che diceva il Baretti erano spuntate da morte, che non ne sarebbero andati netti.

Ma la divisione del lavoro è utilissima agli ingegni mezzani o stracchi da una educazione enciclopedica di parole, e ristrettissima d'idee. Rari erano, nota il Cellini, gli orafi che sapessero lavorare universalmente e trattar tutti bene gli otto modi della loro arte: Io non fo conto, dice egli argutamente, di certi praticonacci, li quali si sono arditamente messi a lavorare di tutti a otto e molte volte sono stati mossi da quegli che non hanno voluto o potuto spendere quello che merita il fargli non tanto bene, ma appresso che bene.... imperò questi cotai uomini sono stati come certi bottegai che si trovano nei castegli o in nelle pendice delle città, i quali fanno il fornaio et il pizzicagnolo e lo speziale e il merciaio; insomma tengono d'ogni cosa un poco, delle quali non v'è nulla che sia buono. »

L'arte era in lui una passione indomabile dalle traversie, dall'età ed anche dalla ribellione della materia. Onde gli artisti si commuovono a più buona ragione ai suoi racconti e con miglior effetto che i moderni uomini alla lettura di Belot o di Ponson du Terrail. Il getto del *Perseo* è una scena maravigliosa, che sorpassa certe leggende di antichi pittori di quanto l' *Orestía* di Eschilo sorpassa le tragedie di Jouy o di Casimir Delavigne.

Il Goethe, il cui spirito abbracciava l'universalità delle cose s'invaghì di due tipi originali e bizzarri: del Cellini e del *Nipote di Rameau* del Diderot. Tradusse la *Vita* e il romanzo o tratteggiamento di quel grande ingegno francese, la cui migliore sostanza si volatilizzò nelle conversazioni di Parigi: re-

stando quasi il *caput mortuum* a'suoi libri; ma se alcuno scritto rende immagine di quegl'improvvisi che facevano stupire le più spiritose donne e gli uomini più dotti ed arguti del secolo XVIII, è certamente quel dialogo di una vivezza unica in cui egli confessa uno degli uomini più singolari di quell'età depravatissima, parassito, lenone, barattiere, che come Maometto in Dante

Rotto dal mento in sin dove si trulla,

va mostrando con raro incallimento di coscienza e scintillamento di spirito tutte le sue piaghe. La versione del Cellini fu lavoro più lungo, e forse più grato, per l'affetto, la conoscenza, e anche la pratica che il Goethe aveva dell'arti del disegno [1].

Questa *Vita* si conservò come per miracolo, in un solo codice autentico: il Laurenziano.

Il Codice è quel medesimo che il Cellini mandò a Benedetto Varchi perchè lo esaminasse e correggesse e che questi gli rimandò senza quasi toccarlo. Riavuto che l'ebbe, continuò a dettare, poichè i fatti descritti arrivano al 1562 e la lettera d'invio è del 1559 [2]. Lo scritto dal figlio di Michele di Goro Vestri a dettatura dell'autore va fino a carte 440 *tergo*. Altre tre carte e parte d'un'altra che seguono sono scritte da mano incognita. Dalla metà della carta 464 *tergo* fin alla fine dell'opera

[1] Una donna gentile, la signora Sofia Weill-Schott Guastalla, lodata per una traduzione del Peter Schlemhil di Chamisso e per una Vita di Lenau, aveva per mio consiglio incominciato e assai bene avviato un dizionarietto in cui si mettevano a confronto le più notevoli frasi toscane del Cellini, e le corrispondenti del Goethe. Distratta da altre cure più gravi, lasciò; ma, finito, gioverebbe ai traduttori delle due lingue.

[2] *Molto eccellentissimo virtuoso M. Benedetto et maggior mio osservandissimo.*

Da poi che Vostra Signoria mi dice, che cotesto simplice discorso della vita mia più vi soddisfà in cotesto puro modo, che essendo rilimato e ritocco da altrui; la qual cosa non apparirebbe tanto la verità quanto io ò schritto, perchè mi son guardato di non dire nessuna di quelle cose che con la memoria io vada a tentone, anzi ò ditto la pura verità lasciando gran parte di certi mirabili accidenti, che altri che facessi tal cosa ne harebbe fatto molto capitale, ma per havere hauto da dire tante gran cose e per non far troppo gran vilume ò lasciate gran parte delle piccole; io mando il mio servitore acciocchè voi gli diate la mia bisaccia e il libro. E perchè io penso che voi non harete potuto finir di leggere tutto, sì per non vi affaticare in così bassa cosa, e perchè quel che io desideravo da voi l'ò havuto e ne sono satisfattissimo, e con tutto il quor mio ve ne ringrazio, hora vi prego che non vi curiate di legger più innanzi e me lo rimandiate, serbandovi il mio Sonetto, che quello ben desidero che senta un poco la pulitia della vostra maravigliosa lima e d'ora innanzi verrò a visitarvi e servirvi volentieri di quanto io sappia e possa. Mantenetevi sano, vi priego, e tenetemi in vostra buona gratia. Di Firenze addì 22 di Maggio 1559.

Quando Vostra Signoria pensassi di poter fare qualche poco di aiuto a questo mio fratino (Fra Lattanzio) con quei degli Agnoli, ve ne terrò molto obbrigo. Sempre ai comandi di Vostra Signoria paratissimo.

Benvenuto Cellini.

il tutto è di mano dello stesso Cellini, come è pure il sonetto e la dichiarazione che si vedono qui appiè [1].

Andrea di Lorenzo Cavalcanti, che fu il beato possessore di questo tesoro non volle mai lasciarlo copiare, e il figlio di lui Lorenzo Maria Cavalcanti giustificò questa ritrosìa del padre, dicendo in versi che la Fenice è in pregio perchè è unica, e pertanto non era bene che quel libro divulgandosi, avvilisse. Lo donò tuttavia al Redi, che lo spogliò per la Crusca. Cadde da ultimo in mano di un rivenditore chiamato Cecchino dal Seminario, e da lui l'acquistò intorno al 1811 Luigi Poirot, gran bibliofilo, che morendo nel 1825 lo lasciò con tutti gli altri suoi libri manoscritti alla Biblioteca laurenziana.

Questo libro fu prima mandato in luce da Antonio Cocchi [2], medico filosofo, scrittore elegante, ma più vicino nello stile a Lorenzo Bellini, del quale pubblicò le faticose lezioni di Anatomia, non l'alata *Bucchereide*, che al Cellini. Gustava tuttavia quello scrivere proprio e vivo, fuggendo d'imitarlo, siccome appare, senza cercar d'altro, dal suo *Proemio*, che al Baretti sembrava, a dir così, la *scritta morta* di Dante al sommo della porta di un bizzarrissimo ed allegro teatro. La sostanza era peggiore della forma, perchè tra le altre cose notava che questa vera storia insegnava di tratto « che gli uomini sono di lor natura malvagi, ove qualche interesse non gl'induca ad

[1] SONETTO.

Questa mia Vita trauagliata io scriuo
Per ringratiar lo Dio della Natura,
Che mi diè l'Alma e poi ne ha huto cura,
Alte diverse 'mprese ho fatte e Viuo.

Quel mio Crudel Destin, d'offes' ha priuo
Vita hor gloria e virtù più che misura
Gratia valor beltà cotal figura
Che molti io passo, e chi mi passa arriuo.

Sol mi duol grandemente hor ch'io cognosco
Quel caro Tempo in uanità perduto
Nostri fragil pensier s'en porta 'l Vento.

Poi che 'l pentir non ual staro contento
Salendo qual'io scesi il Benuenuto
Nel fior di questo degnio Terren Tosco.

Io avevo cominciato a scrivere di mia mano questa mia Vita, come si può vedere in certe carte rappiccate, ma considerando che io perdeva troppo tempo e parendomi una smisurata vanità, mi capitò innanzi un figliuolo di Michele di Goro (di casato Vestri) della Pieve a Groppine (diocesi d'Arezzo) fanciullino di età di anni xiiii incirca ed era ammalatuccio. Io lo cominciai a fare scrivere ed immentre che io lavoravo, gli dittavo la Vita mia; e perchè ne pigliavo qualche piacere, lavoravo molto più assiduo e facevo assai più opera. Così lasciai al ditto tal carica, quale spero di continuare tanto innanzi, quanto mi ricorderò.

[2] Colonia, Pietro Martello (Napoli 1728) in 4.°

operare altrimenti. » Di che leggendola si diveniva esperto per tempo

E delli vizj umani e del valore

e s'imparava ad evitare i danni che troppo spesso apporta il facilmente fidarsi alla mal supposta da alcuni natural bontà del cuore umano! » Quello poi che il Varchi, richiesto dal Cellini non volle fare, correggere lo stile della vita, e il Montani [1] ne lo benedisse, il Cocchi fece spontaneo, riformando qua e là il testo, sebbene egli dica aver conservato esattamente la struttura del discorso, quale l'aveva trovata nel manoscritto eccetto che in alcuni pochi periodi nel principio, che malamente intendere si potevano. » Di che gli Accademici della Crusca non allegarono la sua edizione nel loro Vocabolario e si attennero al manoscritto finchè non fu stampato a dovere.

Meglio del Cocchi si portò Gio. Palamede Carpani, il quale, se non espresse a puntino la vera lezione della *Vita* v'ebbe l'animo; e ad ogni modo emendò questo difetto con le ricche illustrazioni e con la pubblicazione dei ricordi e dei trattati didattici dell'autore [2]. Fu superato dal Molini [3] che vinto dal Tassi [4], si riscosse con l'edizione del 1832 [5], riuscita di tal bontà, che non gran fatto la vantaggiò con la sua Brunone Bianchi [6], il quale però si lasciò addietro tutti gli altri nella penetrazione dello stile del Cellini, ch'egli dichiarò da maestro.

Il Baretti chiama il Cellini il meglio maestro di stile ch'abbia l'Italia. « La natura fu, egli dice, che al Cellini insegnò a mettere il *nominativo* innanzi al *verbo* e dietro al *verbo* l'*accusativo* o *qualunque altro caso gli occorreva*, per rendere il suo discorso grammaticale e secondo l'indole del parlar fiorentino, la qual indole gli metteva poi nello stile tutte le altre parti del discorso nei luoghi loro o prima o dopo alcuna di quelle tre principali senza fargli fare la minima fatica. » Assai più giustamente sentenziò Brunone Bianchi: « Nel Cellini, a dir vero, si ha proprietà di parole, ricca varietà di modi bellissimi, evidenza di descrizioni meravigliosa; ma quei nessi che tanto fanno alla chiarezza e all'eleganza dello scrivere, quella cura del volgere e condurre il periodo alla giusta sua conclusione, non di rado vi sono desiderati. La connessione è spesso più nell'intelletto del dettatore che nelle forme grammaticali; e talora, per dir troppe cose, e dirle tutte d'un tratto, e quasi con quell'impeto che succedonsi le idee nella sua prontissima fantasia, ne lascia qualcuna non finita di dire, o non coordina convenientemente le diverse proposizioni; onde avviene che all'ultimo, o non si ha periodo, e per difetto di unità si ha talmente ingombro e avviluppato, che non è facile trovarne il

[1] *Antologia*, l. c.
[2] Milano, 2 vol, 1806-1811 e 1821, vol. 3 in 8.°
[3] Firenze, 1830 in-12.
[4] Firenze, Piatti, 1829, 3 vol. in-8 per cura di Francesco Tassi.
[5] Firenze, vol. 2 in-8.
[6] Firenze, Le Monnier, 1852 e 1866.

filo. Si aggiunga poi che pur potrebbe generare oscurità al lettore non avvertito; l'uso frequentissimo del participio o del gerundio invece del verbo assoluto, del pronome congiuntivo in luogo del dimostrativo, l'alterazione e il guasto di molte voci, la ridondanza di altre, e finalmente una quantità di modi elittici senza numero. Tale è lo scrivere del Cellini, e tale è presso a poco il parlare della nostra svegliatissima plebe. »

Questa mia edizione è condotta, rispetto al testo, sopra quelle del Molini e del Bianchi. Le note onde mi studiai rischiararla sono o filologiche o storiche. Le filologiche trassi in buona parte dal lavoro del Bianchi; le storiche dal Carpani [1] e dal Bianchi, che molte volte non fece che abbreviarlo [2]. Corressi alcuna dichiarazione, come il non inteso: *Le moine bourru* [3]. Dei documenti scelsi i più importanti così da quelli che accompagnano le grandi edizioni della *Vita*, come dagli altri pubblicati da Carlo Milanesi dietro ai trattati dell'*Oreficeria* e della *Scultura* [4].

Una bella giunta a così buona derrata sono le Notizie del Marchese Giuseppe Campori intorno alle relazioni del Cellini col cardinale Ippolito d'Este, e a' suoi allievi Paolo ed Ascanio. Questo nobil signore, che è de' più periti nella storia dell'arte, ha trovato un nuovo fonte d'informazioni — i quaderni di conti dei tesorieri dei Principi. — Speriamo non gli spiaccia questa ristampa. — Egli trae dal fumo la luce

> Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
> Cogitat

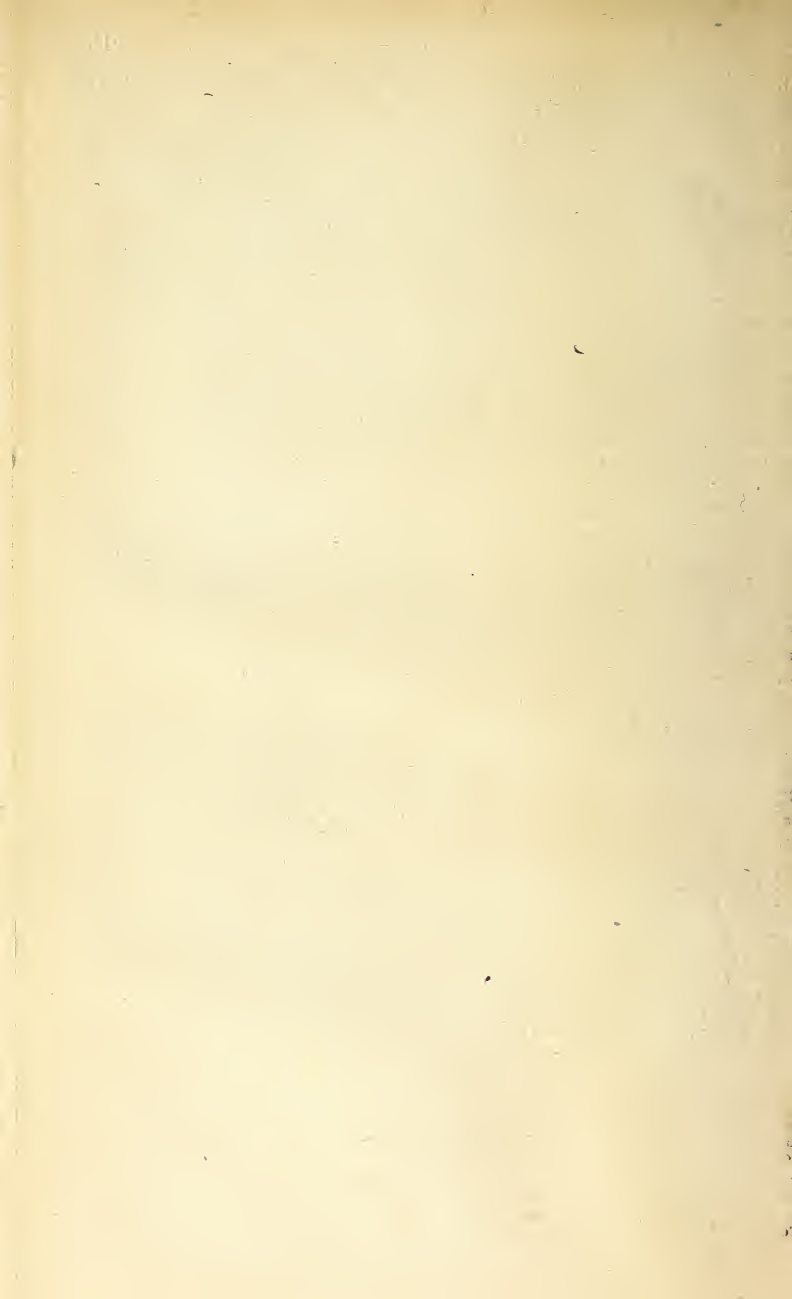
e noi dai sepolcreti delle memorie accademiche tragghiamo nell'aperto aere un lavoro degnissimo d'essere divulgato e letto da tutti gli amatori delle notizie rare e sicure.

Eugenio Camerini.

[1] Le note del Bianchi sono segnate *B. B.*, quelle del Carpani *C.*

[2] Pier Bigazzi possedeva un esemplare dell'edizione del Cocchi con postille manoscritte di Giovanni di Poggio Baldovinetti — In fine v'era l'albero genealogico dei Cellini di Firenze, cominciando da quel Cristofano che venne di Val d'Ambra, e fu bisavolo del nostro, e seguitando fino agli ultimi della famiglia verso la metà del secolo XVII, quando l'eredità ne passò ne' Maccanti, d'onde poi venne ai Buonomini di S. Martino. *Antologia*, l. c.

[3] Libro II, c. 42.

[4] Firenze, Le Monnier, 1857.

LA VITA

DI

BENVENUTO DI M.° GIOVANNI CELLINI

FIORENTINO

SCRITTA PER LUI MEDESIMO IN FIRENZE

LIBRO PRIMO

I. Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sì veramente che le virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propia mano descrivere la loro vita; ma non si doverrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passato [1] l'età de' quarant' anni. Avvedutomi d'una tal cosa, ora che io cammino sopra [2] la mia età de' cinquantotto anni finiti, e sendo in Fiorenze [3] patria mia, sovvenendomi di molte perversità [4] che avvengono a chi vive; essendo con manco di esse perversità, che io sia mai stato insino a questa età (anzi mi pare di essere con maggior mio contento d'animo, e di sanità di corpo che io sia mai stato per lo addietro); e ricordandomi di alcuni piacevoli beni e di alcuni inestimabili mali, li quali, volgendomi indrieto [5], mi spaventano di maraviglia che io sia arrivato insino a questa età de' 58 anni, con la quali [6] tanto felicemente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi....

II. Con tutto che [7] quegli uomini che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù, hanno dato cognizione di loro al mondo, quella sola doverria bastare [8], vedutosi essere uomo e conosciuto; ma perchè egli è di necessità vivere in nel modo che uno trova come gli altri vivono, però in questo modo [9] ci s'interviene [10] un poco di boriosità di mondo, la quali ha più diversi capi: il primo si è far sapere agli altri, che l'uomo ha

[1] *prima che passato*, sottint. *sia, o d'aver passato.* — [2] *cammino sopra*, ora si direbbe *cammino per*, — [3] *Fiorenze,* Firenze. — [4] *perversità,* traversie avversità. — [5] *indrieto* e *indreto,* indietro, — [6] *quali* invece di *quale:* terminazione antica dal latino *qualis*. Così si trova *simili, tali* invece di *simile* e *tale.* — [7] *con tutto che.* Questa proposizione eccettuativa o correttiva si riferisce all' idea sopra espressa di scriver la propria vita. — [8] *doverria bastare*, supp. *ad essi,* e int. *quella cognizione.* — [9] *in questo modo*, cioè, nello scrivere la propria vita. — [10] *ci s'interviene,* c' entra, ci ha luogo.

la linea sua da persone virtuose et antichissime. Io son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di Mº [1] Giovanni d'Andrea di Cristofano Cellini: mia madre Mª Elisabetta di Stefano Granacci, e l'uno e l'altra cittadini fiorentini. Trovasi scritto in nelle croniche fatte dai nostri Fiorentini molto antichi et uomini di fede, secondo che scrive Giovanni Villani, sì come si vede [2] la città di Fiorenze fatta a imitazione della bella città di Roma, e si vede alcuni vestigi del Colosseo e delle Terme. Queste cose sono presso a Santa Croce: il Campitoglio era dove è oggi Mercato Vecchio: la Rotonda è tutta in piè, che fu fatta per il tempio di Marte; oggi è per il nostro San Giovannì. Che questo fussi così, benissimo si vede e non si può negare; ma sono ditte [3] fabbriche molto minori di quelle di Roma. Quello che le fece fare dicono essere stato Iulio Cesare con alcuni gentili uomini romani, che, vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificorno una città, e ciascuni [4] di loro prese a fare uno di questi notabili edifizi. Aveva Iulio Cesare un suo primo e valoroso capitano, il quale si domandava Fiorino da Cellino, che è un castello il quale è presso a Monte Fiasconi a dua miglia. Avendo questo Fiorino fatti i sua [5] alloggiamenti sotto Fiesole, dove è ora Fiorenze, per esser vicino al fiume d'Arno per comodità dello esercito, tutti quelli soldati et altri, che avevano a fare del ditto capitano [6], dicevano: andiamo a Fiorenze, sì perchè il ditto capitano aveva nome Fiorino, e perchè nel luogo che [7] lui [8] aveva li ditti sua alloggiamenti, per natura del luogo era abbundantissima quantità di fiori. Così nel dar prencipio alla città, parendo a Iulio Cesare questo bellissimo nome, e posto a caso, e perchè i fiori apportano buon aurio [9], questo nome di Fiorenze pose nome [10] alla ditta città, et ancora per fare un tal favore al suo valoroso capitano, e tanto meglio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto umile, e per essere un tal virtuoso fatto da lui. Quel nome [11] che dicono questi dotti immaginatori et investigatori di tal dipendenzie [12] di nomi, dicono [13] per essere fluente a l'Arno, questo non pare che possi stare, perchè Roma è fluente al Tevero, Ferrara è fluente al Po, Lione è fluente alla Sonna, Parigi è fluente alla Senna; però hanno nomi diversi e venuti per altra via. Noi troviamo così, e così crediamo

[1] *Mº*, Maestro, *Mª*, Madonna. — [2] *sì come*, vale *che;* cioè, che la città di Fiorenze si vede fatta, ecc. — [3] *ditte*, cioè, *le dette*. — [4] *ciascuni*, ciascuno; così odesi nel contado *qualcheduni, nissuni* per *qualcheduno, nessuno*. — [5] *sua*, plurale tanto mascolino che femminino, usato dalla plebe per *suoi* e *sue*, egualmente che *mia* e *tua*, per *miei* o *mie*, *tuoi* o *tue*. — [6] *avevano a fare del ditto capitano;* cioè, avevano affari con lui. — [7] *che*, in che, in cui. — [8] *lui*. Il popolo usa quasi sempre *lui, lei, loro*, anche al nominativo, e così il Cellini. — [9] *aurio*, augurio. Il Cellini disse anche *auria* e il Dav. e il Lippi hanno *uria*. *Aurio* vive ancora in Toscana. — [10] *pose nome*, cioè, pose per nome. — [11] *Quel nome*, allude al nome di *Fluenzia*, che dicono alcuni essere stato il primo nome della nuova città, per esser vicina ad *Arno fluente*. Se non che il Cellini prende il vocabolo *fluente* nel senso di *posta sul fluente*, o *fluviale*, onde dice *Roma fluente al Tevero*, ecc. (BB). — [12] *dipendenzie*, derivazioni, origini (BB). — [13] *dicono*, questo è un richiamo del *dicono* espresso di sopra. Costruisci: *quel nome* (di fluenzia) *che dicono..... per essere fluente*, ecc. (BB).

dipendere [1] da uomo virtuoso. Dipoi troviamo essere de'nostri Cellini in Ravenna più antica città d'Italia, e quivi è gran [2] gentili uomini: ancora n'è in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di Cristianità; et in questo Stato ancora n'è restato qualche casata, pur dediti all'arme; chè non sono molti anni da oggi che un giovane chiamato Luca Cellini, giovane senza barba, combattè con uno soldato pratico e valentissimo uomo, che altre volte aveva combattuto in isteccato, chiamato Francesco da Vicorati. Questo Luca per propia virtù con l'arme in mano lo vinse et ammazzò con tanto valore e virtù, che fe maravigliare il mondo, che aspettava tutto il contrario: in modo che io mi glorio d'avere lo ascendente mio [3] da uomini virtuosi [4]. Ora quanto io m'abbia [5] acquistato qualche onore alla casa mia, li quali a questo nostro vivere di oggi per le cause che si sanno, e per l'arte mia, quali non è materia da gran cose, al suo luogo io le dirò; gloriandomi molto più essendo nato umile, et aver dato qualche onorato prencipio alla casa mia, che se io fossi nato di gran legnaggio, e con le mendace [6] qualità io l'avessi macchiata o stinta [7]. Per tanto darò prencipio come a Dio piacque che io nascessi.

III. Si stavano nella Val d'Ambra li mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti, là ritiratisi per le parte [8], vivevano: erano tutti uomini dediti all'arme e bravissimi. In quel tempo un lor figliuolo, il minore, che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini e amici: e perchè l'una e l'altra parte dei capi di casa vi avevano misso le mani, e veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza, che e'portava pericolo che le due famiglie si disfacessino affatto; considerato questo quelli più vecchi, d'accordo li mia, levorno via Cristofano, e così l'altra parte levò via l'altro giovane origine della quistione. Quelli mandorno il loro a Siena; li nostri mandorno Cristofano a Firenze, e quivi li comperorno una casetta in Via Chiara dal monisterio [9] di Sant'Orsola, et al ponte a Rifredi li comperorno assai buone possessioni. Prese moglie il ditto Cristofano in Fiorenze, et ebbe figliuoli e figliuole, e acconcie tutte le sue figliuole, il restante si compartirno li figliuoli di poi [10] la morte di lor padre. La casa di Via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno de' detti figliuoli, che ebbe nome Andrea. Questo ancora lui [11] prese moglie et ebbe quattro figliuoli masti [12]. Il primo ebbe nome Girolamo, il

[1] *dipendere*, discendere, avere origine. — [2] *gran*, cioè, *gran numero di*, o *molti*. — [3] *lo ascendente mio*, la mia origine. Sopra: *la linea*. — [4] *virtuosi*, valorosi, prodi. — [5] *ora quanto io m'abbia*, intendi: Io dirò a suo luogo quale onore io abbia potuto recare alla mia casa nelle condizioni dei tempi in cui viviamo, e coi soli mezzi dell'arte mia, che è di piccole cose (BB). — [6] *mendace*, tralignante. Arieggia al dettato francese; *Bon sang ne peut mentir*. — [7] *stinta*, oscurata estinta. — [8] *per le parte*, cioè, per i partiti, per le fazioni che affliggevano in quei tempi la Toscana. *Parte* per *parti*; così *mendace* per *mendaci*. Il Cellini, come facevano spesso gli antichi e tuttora la plebe, termina in *e* i plurali, che avendo il singolare in *e* ora terminano in *i*. — [9] *dal monisterio*, presso il monisterio. — [10] *di poi*, dopo. — [11] *Questo ancora lui*: questi pure come gli altri. — [12] *masti* per *maschi*. Così sotto *stietta* per *schietta*, *rastiò* per *raschiò*, ecc.

secondo Bartolommeo, il terzo Giovanni, che poi fu mio padre, il quarto Francesco. Questo Andrea Cellini intendeva assai del modo della architettura di quei tempi, e come sua arte, di essa viveva: Giovanni, che fu mio padre, più che nissuno degli altri vi dette opera. E perchè, siccome dice Vitruio[1], in fra l'altre cose, volendo fare bene detta arte, bisogna avere alquanto di musica e buon disegno, essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dare opera alla musica, et insieme con essa imparò a sonare molto bene di viola e di flanto; ed essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Avevano per vicino a muro[2] uno che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchi figliuole tutte bellissime. Sì come piacque a Dio, Giovanni vidde una di queste ditte fanciulle che aveva nome Elisabetta; e tanto gli piacque che lui la chiese per moglie: e perchè l'uno e l'altro padre benissimo per la stretta vicinità si conoscevano, fu facile a fare questo parentado; et a ciascuno di loro gli pareva d'avere molto bene acconce le cose sue. In prima quei dua buon vecchioni conchiusono il parentado, di poi cominciorno a ragionare della dota, et essendo infra di loro qualche poco di amorevol disputa; perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni mio figliuolo è 'l più valente giovane e di Firenze e d'Italia, e se io prima gli avessi voluto dar moglie, arei aute[3] delle maggior dote che si dieno a Firenze a'nostri pari: e Stefano diceva: Tu hai mille ragioni, ma io mi trovo con cinque fanciulle, con tanti altri figliuoli, che, fatto il mio conto, questo è quanto io mi possa stendere[4]. Giovanni era stato un pezzo a udire nascosto da loro, e sopraggiunto all'improvviso disse: O mio padre, quella fanciulla ho desiderata et amata, e non è li loro dinari: tristo[5] a coloro che si vogliono rifare in su la dota della lor moglie; sì bene, come voi[6] vi stiate[7] vantato che io sia così saccente, o non saprò io dare le spese alla mia moglie, e sattisfarla agli sua bisogni con qualche somma di dinari manco che[8]'l voler vostro? Ora io vi fo intendere che la donna è la mia, e la dota voglio che sia la vostra. A questo sdegnato alquanto Andrea Cellini, il quale era un po'bizzarretto, fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e non chiese mai più altra dota. Sì goderno la lor giovinezza et il loro santo amore diciotto anni, pure con gran disiderio di aver figliuoli: di poi in diciotto anni la detta sua donna si sconciò[9] di dua figliuoli masti, causa[10] della poca intelligenzia de'medici; di poi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, che gli posono nome Cosa[11] per la madre di mio padre. Di poi[12] dua anni di nuovo ingravidò: e perchè quei vizj[13] che hanno

[1] *Vitruio*, Vitruvio. — [2] *vicino a muro*, contiguo di casa. — [3] *aute*, avute, da *aère* per *avere*. — [4] In questo senso si usa oggi *estendere* dai negozianti. — [5] *tristo*, guai, Berni. *Tristo a chi in mezzo a lor si fosse messo.* — [6] *come voi*, ecc., cioè: se è vero ch'io sia così *saccente*, perito, valente, come voi vi siete vantato, non saprò io, ecc. — [7] *siate*, siete. — [8] *manco che il voler vostro*, int. meno di quel che vorreste. — [9] *si sconciò*, abortì. — [10] *causa*, a causa. — [11] *Cosa*, è accorciamento di *Nicolosa*. — [12] *di poi*, dopo. — [13] *quei vizj*, ecc. modi d'essere o *voglie*.

le donne gravide, molto vi si pon cura, gli erano appunto come quelli del parto dinanzi; in modo che erano resoluti che la dovessi fare una femmina come la prima, e gli avevono d'accordo posto nome Reparata, per rifare la madre [1] di mia madre. Avvenne che la partorì una notte di tutti e' [2] Santi, finito il dì d' Ognissanto, a quattro ore e mezzo nel mille cinquecento a punto. Quella allevatrice, che sapeva che loro l' aspettavano femmina, pulito che l' ebbe la creatura, involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: Io vi porto un bel presente, qual voi non aspettavi. Mio padre, che era vero filosafo [3], stava passeggiando e disse: Quello che Iddio mi dà, sempre m'è caro; e scoperto i panni coll' occhio vidde lo inaspettato figliuolo mastio. Aggiunto insieme le vecchie palme [4], con esse alzò gli occhi a Dio, e disse; Signore: io ti ringrazio con tutto'l cuor mio: questo m'è molto caro, e sia il Benvenuto. Tutte quelle persone ch' erano quivi, lietamente lo domandavano, come e' si gli aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non: E' sia il Benvenuto; e risoltisi, tal nome mi diede il santo Battesimo, e così mi vo vivendo con la grazia di Dio.

IV. Ancora viveva Andrea Cellini mio avo, che io avevo già l'età di tre anni in circa, e lui passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d'uno acquaio, e del detto n'era uscito un grande scarpione [5], il quale loro non l'avevano veduto, et era dello acquaio sceso in terra, et itosene sotto una panca: io lo vidi, e, corso a lui, gli missi le mani addosso. Il detto era sì grande, che avendolo in nella picciola mano, da uno delli lati avanzava fuori la coda, e dall' altro avanzava tutt'a due le bocche. Dicono, che con gran festa io corsi al mio avo, dicendo: Vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino! Conosciuto il ditto, che gli [6] era uno scarpione, per il grande spavento e per la gelosia [7] di me, fu per cader morto; e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo strignevo piagnendo, chè non lo volevo dare a persona. Mio padre, che ancora egli era in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovare rimedio, che quel velenoso animale non mi uccidesse. In questo gli venne veduto un paro di forbicine: così, lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche. Di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per buono aurio. Nella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di quercioli, Giovanni con una viola in braccio sonava e cantava soletto intorno a quel fuoco. Era molto freddo: guar-

[1] *rifare la madre della madre,* rinnovare nella bambina il nome della nonna. Il nome di S. Reparata era stato sempre in gran venerazione dei Fiorentini, dopochè nel giorno della sua festa, l' anno 407, riportarono la memorabile vittoria contro Radagasio sui monti di Fiesole. — [2] *e'* articolo plurale per *i.* — [3] *filosafo,* filosofo. — [4] *aggiunto insieme le palme,* accoppiate. — [5] *scarpione,* scorpione. — [6] *gli,* usitatissimo nel parlare famigliare per *egli.* Sotto; per *eglino* — *Quando gl' invecchiano.* — [7] *gelosia,* cura gelosa, apprensione.

dando nel fuoco, a caso vidde in mezzo a quelle più ardente fiamme uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi missi a piagnere. Lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: Figliolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera: e così mi baciò e mi dette certi quattrini.

V. Cominciò mio padre a'nsegnarmi sonare di flauto e cantare di musica; e con tutto che [1] l'età mia fussi tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono pigliar piacere d'un zufolino e di simili trastulli, io ne avevo dispiacere inistimabile; ma solo per ubbidienza sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi con canne di legno maravigliosi, gravi cemboli, i migliori e più belli che allora si vedessino, viole, liuti, arpe bellissime ed eccellentissime. Era ingegnere, e per far strumenti, come modi di gittar ponti, modi di gualchiere, altre macchine, lavorava miracolosamente. D'avorio e' fu il primo che lavorassi bene. Ma, perchè lui s'era innamorato di quella che seco mi fu lui padre et ella madre (forse per causa di quel flautetto frequentandolo assai più che 'l dovere), fu richiesto dagli Pifferi della Signoria di suonare insieme con esso loro. Così seguitando un tempo per suo piacere, lo sobbillorno [2] tanto, che e 'lo feciono de' lor compagni pifferi. Lorenzo de'Medici [3] e Piero suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedevano di poi che lui si dava tutto al piffero, e lasciava in drieto il suo bello ingegno e la sua bella arte: lo feciono levare di quel luogo. Mio padre l'ebbe molto per male, e gli parve che loro gli facessino un gran dispiacere. Subito si rimisse all'arte, e fece uno specchio, di diamitro [4] di un braccio in circa, di osso e avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia [5] e gran disegno. Lo specchio si era figurato [6] una ruota: in mezzo era lo specchio; intorno era sette [7] tondi, ne' quali era intagliato

[1] Le parole *con tutto che*, ecc., fino all'*in quei tempi* quattro versi più sotto, nel Ms. leggonsi in margine, ma non d'altra mano che le antecedenti. Al luogo lor proprio eran queste che poi furono cancellate: *cantare di musica; e si misse in bottega in un suo palco Francesco dell'Aiolle, il quale era gran sonatore di organo et bonissimo musico e compositore. Così il detto Aiolle m'insegnava cantare e comporre: e parendo al padre et al maestro che io fussi molto atto a tal cosa, si promettevano gran cose di me. Io faceva questa cosa peggio volentieri che immaginar si possa al mondo. Solo facevo volentieri il disegnare e 'l fare di terra e simil cose: et quivi aveva molta comodità, perchè mio padre era stato bonissimo disegnatore; et grandissimo valente uomo di molti bellissimi esercizi. Il detto fece in quei tempi innanzi organi*, ecc. Di Francesco Aiolle celebre musico parla il Vasari, e più estesamente il Baldinucci. (*Dec.*, I, sec. IV, pag. 204. Ed. del 1681) (BB), — [2] *sobillare*, vale instigare o indurre chi è renitente, per via di preghiere e lusinghe, a far ciò che gli si chiede. — [3] Lorenzo il Magnifico (BB). — [4] *diamitro*, diametro. — [5] *pulizia*, eleganza e precisione di lavoro. — [6] *si era figurato*, ecc., si era fatto a figura di una ruota. — [7] *era sette*. Il Cellini, come suole il popolo, usa frequente il verbo singolare col subbietto plurale (BB).

e commesso di avorio et osso nero le sette Virtù; e tutto lo specchio, e così le ditte Virtù erano in un bilico; in modo che voltando la ditta ruota, tutte le virtù si movevano; et avevano un contrappeso ai piedi, che le teneva diritte. E perchè lui aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a ditto specchio vi fece un verso latino, che diceva: Per tutti li versi che volta la ruota di Fortuna, la Virtù resta in piede.

Rota sum, semper, quoquo me verto, stat virtus.

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del Piffero. Sebbene alcune di queste cose furno innanzi ch'io nascessi, ricordandomi d'esse, non l'ho volute lasciare indietro. In quel tempo quelli sonatori si erano tutti onoratissimi artigiani, e v'era alcuni di loro che facevano l'arte maggiori di seta e lana; qual fu causa che mio padre non si sdegnò a fare questa tal professione; e 'l maggior desiderio che lui aveva al mondo circa i casi mia, si era che io divenissi un gran sonatore: e 'l maggior dispiacere che io potessi avere al mondo, si era quando lui me ne ragionava, dicendomi, che se io volevo, o mi vedeva tanto atto a tal cosa, che io sarei il primo uomo del mondo.

VI. Come ho ditto, mio padre era gran servitore ed amicissimo della casa de' Medici, e quando Piero ne fu cacciato [1], si fidò di mio padre in moltissime cose molto importantissime. Di poi venuto il magnifico Piero Soderini, essendo mio padre al suo ufizio del sonare, saputo il Soderini il maraviglioso ingegno di mio padre, se ne cominciò a servire in cose molto importantissime come ingegnere, e in mentre che 'l Soderino stette in Firenze volse tanto bene a mio padre, quanto immaginar si possi al mondo; e in questo tempo io che era di tenera età, mio padre mi faceva portare in collo, e mi faceva sonare di flauto, e facevo sovrano [2] insieme con i musici del palazzo innanzi alla Signoria, e sonava al libro, e un tavolaccino [3] mi teneva in collo. Di poi il gonfaloniere, che era il detto Soderino, pigliava molto piacere di farmi cicalare, e mi dava de' confetti, e diceva a mio padre: Maestro Giovanni, insegnali insieme con il sonare quelle altre tue bellissime arte. A cui mio padre rispondeva: io non voglio che e' faccia altra arte, che 'l sonare e comporre; perchè in questa professione io spero fare il maggiore uomo del mondo, se Iddio gli darà vita. A queste parole rispose alcuno di quei vecchi signori, dicendo: Ah, maestro Giovanni, fa quello che ti dice il gonfaloniere, perchè, sarebbe egli mai altro che un buono sonatore? Così passò un tempo, insino che i Medici ritornorno [4]. Subito ritornati i Medici, il cardinale che fu poi papa Leone, fece molte carezze a mio padre. Quella arme che era al palazzo de' Medici, mentre che

[1] Ciò avvenne nel 1494 (BB). — [2] *sovrano*, oggi più comunemente *soprano*. Il Berni: *L'un faceva sovran, l'altro tenore.* — [3] *tavolaccino*, dicevasi il servo o domestico de' magistrati. — [4] Nel 1512 (BB).

loro erano stati fuori, era stato levato da essa le palle, e vi avevano fatto dipingere una gran croce rossa, quali era l'arme et insegna del Comune: in modo che subito tornati si rastiò la croce rossa, e in detto scudo vi si commisse [1] le sue palle rosse[2], e misso il campo d'oro, con molta bellezza acconce. Mio padre, il quale aveva un poco di vena poetica naturale stietta, con alquanto di profetica, chè questo certo era divino in lui, sotto alla ditta arme, subito che la fu scoperta, fece questi quattro versi: dicevan così:

Quest'arme, che sepulta è stata tanto
Sotto la santa croce mansueta,
Mostr'or la faccia gloriosa e lieta,
Aspettando di Pietro il sacro ammanto.

Questo epigramma fu letto da tutto Firenze. Pochi giorni appresso morì papa Iulio Secondo. Andato il cardinale de' Medici a Roma, contra a ogni credere del mondo fu fatto papa, che fu papa Leone X, liberale e magnanimo. Mio padre gli mandò li sua quattro versi di profezia. Il papa mandò a dirgli che andasse là, chè buon per lui. Non volse andare: anzi, in cambio di remunerazioni, gli fu tolto il suo luogo del palazzo da Iacopo Salviati, subito che lui fu fatto gonfaloniere. Questo fu causa che io mi missi all'orafo [3]; e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contro mia voglia.

VII. Dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciassi disegnare tante ore del giorno, e tutto il resto io mi metterei a sonare, solo per contentarlo. A questo mi diceva: Adunque tu non hai piacere di sonare? Al quale io dicevo che no, perchè mi pareva arte troppa vile a quello [4] che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa, mi misse a bottega col padre del cavalier Bandinello, il quale sì domandava Michelagnolo, orefice da Pinzi di Monte [5], ed era molto valente in tale arte: non aveva lume di nissuna casata [6], ma era figliuolo d'un carbonaio: questo [7] non è da biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla casa sua, se da buona causa la fussi venuta. Quale la sia, non mi occorre dir nulla di lui. Stato che io fui là alquanti giorni, mio padre mi levò dal ditto Michelagnolo, come quello che non poteva vivere sanza vedermi di continuo. Così malcontento mi stetti a sonare insino alla età de' quindici anni. Se io volessi descrivere le gran cose che mi venne fatto insino a questa età, et in gran pericoli della propia vita, farei maravigliare chi tal cosa leggessi,

[1] *commisse* e *misso*, commise e messo. — antic. anche *miso:* — e *misso* sottint. e *vi fu* misso. — [2] *le sue palle rosse.* L'agg. *suo* nel parlar famigliare toscano vale spesso *conveniente, opportuno.* — [3] *all'orafo*, intendi all'arte dell'orafo, dell'orefice. — [4] *a quello*, rispetto a quello. — [5] *Pinzi da Monte* è luogo con chiesa parrocchiale nel piviere di San Donato a Calenzano. Il Vasari nella vita del Baldinelli lo dice figlio di Michelagnolo di Viviano da Gaiole (che è Castello nel Chianti), il qual Michelagnolo avea comprato una Villa a Pinzi di Monte (BB). — [6] *lume di nissuna casata,* splendore alcuno di nascita. — [7] *questo,* di questo.

ma per non essere tanto lungo, e per avere da dire assai, le lascerò indietro.

Giunto all'età de' quindici anni, contro al volere di mio padre mi missi a bottega all' orefice con uno che si chiamò Antonio di Sandro orafo, per soprannome Marcone orafo. Questo era un bonissimo praticone [1], e molto uomo dabbene, altiero e libero in ogni cosa sua. Mio padre non volse che lui mi dessi salario come si usa agli altri fattori [2], acciò che, da poi che volontaria io pigliavo a fare tale arte, io mi potessi cavar la voglia di disegnare quanto mi piaceva. Et io così facevo molto volentieri, e quel mio dabben maestro ne pigliava maraviglioso piacere. Aveva un suo unico figliuolo naturale, al quale lui molte volte gli comandava, per risparmiar me. Fu tanta la gran voglia, o sì veramente inclinazione, e l' una e l'altra, che in pochi mesi io raggiunsi di quei buoni, anzi i migliori giovani dell'arte, e cominciai a trarre frutto delle mie fatiche. Per questo non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon padre, or di flauto or di cornetto sonando; e sempre gli facevo cadere le lacrime con gran sospiri ogni volta che lui mi sentiva; e bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando che ancora io ne cavavo assai piacere.

VIII. In questo tempo, avendo [3] il mio fratello carnale minore di me dua anni, molto ardito e fierissimo (qual [4] divenne dappoi de' grandi soldati che avessi la scuola del maraviglioso signor Giovannino de' Medici [5], padre del duca Cosimo: questo fanciullo aveva quattordici anni in circa, ed io dua più di lui), era una domenica in su le 22 ore in fra la porta a San Gallo e la porta a Pinti, e quivi si era disfidato con un garzone di venti anni in circa con le spade in mano: tanto valorosamente lo serrava [6], che avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. Alla presenza era moltissime persone, infra le quali v'era assai sua parenti uomini; e veduto la cosa andare per la mala via, messono mano a molte frombole [7], e una di quelle colse nel capo del povero giovinetto mio fratello: subito cadde in terra svenuto come morto. Io che a caso mi ero trovato quivi e senza amici e senza arme, quanto io potevo sgridava il mio fratello che si ritirassi, chè quello ch'egli aveva fatto bastava; intanto che il caso occorse che lui a quel modo cadde come morto. Io subito corsi e presi la sua spada, e dinanzi a lui mi missi e contra parecchi spade e molti sassi: mai mi scostai dal mio fratello, insino a che dalla porta a San Gallo venne alquanti valorosi soldati e mi scamporno da quella gran furia, molto maravigliandosi che in tanta giovinezza fussi tanto gran valore. Così portai [8] il mio fratello insino a casa come morto, e giunto a casa si risentì con gran fatica. Guarito, gli Otto

[1] *praticone*, uomo che lavora per pratica, più che per principj d'arte o per genio. — [2] *fattori* e *fattorini* chiamansi i ragazzetti che si tengono alle botteghe pei piccoli servigi. — [3] *avendo*, int. *io*. — [4] *qual*, il quale. — [5] E questi Giovanni dei Medici detto *dalle Bande Nere* (BB). — [6] L'incalzava. — [7] Sassi di fiume. — [8] Originalmente leggevasi nel Codice *rimenai* (BB).

che di già avevano condennati li nostri avversari, e confinatigli per anni, ancora noi confinorno per se' mesi fuori delle dieci miglia. Io dissi al mio fratello: Vienne meco; e così ci partimmo dal povero padre, ed in cambio di darci qualche somma di dinari, perchè non n'aveva, ci dette la sua benedizione. Io me n' andai a Siena a trovare un certo galantuomo che si domandava maestro Francesco Castoro; e perchè un' altra volta io essendomi fuggito da mio padre, me n' andai da questo uomo dabbene, e stetti seco certi giorni, insino che mio padre rimandò per me, pure lavorando dell'arte dell'orefice, il ditto Francesco, giunto a lui, subito mi ricognobbe e mi misse in opera. Così missomi a lavorare, il ditto Francesco mi donò una casa per tanto quanto io stavo in Siena; e quivi ridussi il mio fratello e me, et attesi a lavorare per molti mesi. Il mio fratello aveva principio di lettere latine, ma era tanto giovinetto, che non aveva ancora gustato il sapore della virtù, ma si andava svagando.

IX. In questo tempo il cardinal de' Medici, il qual fu poi papa Clemente, ci fece tornare a Firenze alli prieghi di mio padre. Un certo discepolo di mio padre, mosso da propia cattività, disse al ditto cardinale che mi mandassi a Bologna a 'mparare a sonare bene da un gran maestro che v'era, il quale si domandava Antonio, veramente valente uomo in quella professione del sonare. Il cardinale disse a mio padre che se lui mi mandava là, che mi faria lettere di favore e d' aiuto. Mio padre, che di tal cosa se ne moriva di voglia, mi mandò: onde io volonteroso di vedere il mondo, volontieri andai. Giunto a Bologna, io mi missi a lavorare con uno che si chiamava maestro Ercole del Piffero, e cominciai a guadagnare: e intanto andavo ogni giorno per la lezione del sonare, et in brevi settimane feci molto gran frutto di questo maladetto sonare; ma molto maggior frutto feci dell' arte dell' orefice, perchè non avendo auto dal ditto cardinale nissuno aiuto, mi missi in casa di uno miniatore bolognese, che si chiamava Scipione Cavalletti (stava nella strada di nostra Donna del Baraccan) e quivi attesi a disegnare et a lavorare per un che si chiamava Graziadio giudeo, con il quale io guadagnai assai bene. In capo di sei mesi me ne tornai a Fiorenze, dove quel Pierino Piffero, già stato allievo di mio padre, l' ebbe molto per male; et io, per compiacere a mio padre, lo andavo a trovare a casa, e sonavo di cornetto e di flauto insieme con un suo fràtel carnale che aveva nome Girolamo, et era parecchi anni minore del ditto Piero, et era molto da bene e buon giovane, tutto il contrario del suo fratello. Un giorno infra gli altri venne mio padre alla casa di questo Piero, per udirci sonare; e pigliando grandissimo piacere di quel mio sonare, disse: Io farò pure un maraviglioso sonatore contra la voglia di chi mi ha voluto impedire. A questo rispose Piero, e disse il vero: Molto più utile et onore trarrà il vostro Benvenuto, se lui attende all' arte dell' orafo, che a questa pifferata. Di queste parole mio padre ne prese

tanto isdegno, veduto che ancora io avevo il medesimo oppenione [1] di Piero, che con gran collora [2] gli disse: Io sapevo bene che tu eri tu quello che mi impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello che m'hai fatto rimuovere dal mio luogo del Palazzo, pagandomi di quella grande ingratitudine che si usa per ricompenso [3] de' gran benefizj. Io a te lo feci dare, e tu a me l'hai fatto tòrre; io a te insegnai sonare con tutte l'arte che tu sai, e tu impedisci il mio figliuolo che non facci la voglia mia; ma tieni a mente queste profetiche parole: e' non ci va [4], non dico anni o mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine tu profonderai [5]. A queste parole rispose Pierino e disse: Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando gl'invecchiano, insieme con essa vecchiaia impazzano, come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente via tutta la vostra roba, non considerato ch'e vostri figliuoli ne avevano aver [6] bisogno; dove io penso far tutto il contrario, di lasciar tanto a'mia figliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo mio padre rispose: Nessuno albere cattivo mai fe buon frutto; così per il contrario; e più ti dico, che tu sei cattivo, et i tua figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la merzè [7] a'mia virtuosi e ricchi figliuoli. Così si partì di casa sua brontolando l'uno e l'altro di pazze parole. Onde io che presi la parte del mio buon padre, uscendo di quella casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendette delle ingiurie che quel ribaldo gli aveva fatto, con questo [8] che voi mi lasciate attendere all'arte del disegno. Mio padre disse: O caro figliol mio, ancora io sono stato buono disegnatore: e per refrigerio di tal così maravigliose fatiche, e per amor mio che son tuo padre, che t'ho ingenerato ed allevato e dato principio di tante onorate virtù, a'l riposo di quelle [9], non prometti tu qualche volta pigliar quel flauto e quel lascivissimo [10] cornetto, e con qualche tuo dilettevole piacere, dilettandoti d'esso sonare? Io dissi che sì, e molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse, che quelle cotai virtù sarebbon la maggior vendetta che delle ingiurie ricevute da'sua nimici io potessi fare. Da queste parole non arrivato il mese intero [11], che quel detto Pierino, facendo fare una volta [12] a una sua casa, che lui aveva nella via dello Studio, essendo un giorno nella camera terrena, sopra una volta che lui faceva fare, con molti compagni; venuto in proposito ragionava del suo maestro, ch'era stato mio padre; e replicando le parole che lui gli aveva detto del suo profondare, non sì tosto dette [13], che la camera dove lui era, per esser mal

[1] *il medesimo oppenione: oppenione* o *opinione* fu presso gli antichi di genere promiscuo. — [2] *collora*, collera. — [3] *ricompenso*, ricompensa. — [4] *e' non ci va*, ecc., non passeranno. — [5] *profonderai*, sprofonderai. — [6] *avevano aver*, avevano a avere. — [7] *per la merzè*, a chieder limosina. — [8] *con questo*, a patto. — [9] *a'l riposo di quelle*, per riposarti da quelle. — [10] *lascivissimo*, dolcissimo, soavissimo. — [11] *Da queste parole non arrivato*, ecc., non passò un mese dopo queste parole. — [12] *volta*, cantina. — [13] *non sì tosto dette*, sottint. *le ebbe*.

gittata [1] la volta, o pur per vera virtù di Dio, che non paga il sabato, profondò; e di quei sassi [2] della volta e mattoni cascando insieme seco, gli fiaccorno tutte a due le gambe; e quelli ch'erano seco, restando in su gli orlicci [3] della volta non si feceno alcun male, ma ben restorno storditi e maravigliati; massime di quello che poco innanzi lui con ischerno aveva lor ditto. Saputo questo mio padre, armato lo andò a trovare, et alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolaio da Volterra, trombetto della Signoria, disse: O Piero mio caro discepolo, assai m'incresce del tuo male; ma se ti ricorda bene, egli è poco tempo che io te ne avvertii; ed altanto [4] interverrà intra i figliuoli tua ed i mia, quanto io ti dissi. Poco tempo appresso lo ingrato Piero di quella infirmità si morì. Lasciò la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il quale alquanti anni appresso venne a me per elemosina in Roma. Io gnene [5] diedi, sì per esser mia natura il far delle elemosine; ed appresso con lacrime mi ricordai il felice istato che Pierino aveva, quando mio padre gli disse tal parole, cioè che i figliuoli del ditto Pierino ancora andrebbono per la mercè ai figliuoli virtuosi sua. E di questo sia detto assai, e nessuno non si faccia mai beffe dei pronostichi di un uomo da bene, avendolo ingiustamente ingiuriato, perchè non è lui quel che parla, anzi è la voce d'Iddio istessa.

X. Attendendo pure all' arte dell'orefice, e con essa aiutavo il mio buon padre. L'altro suo figliuolo e mio fratello chiamato Cecchino, come di sopra dissi, avendogli fatto dare principio di lettere latine, perchè desiderava fare me, maggiore, gran sonatore e musico, e lui, minore, gran litterato legista, non potendo isforzare quel che [6] la natura ci inclinava (qual [7] fe me applicato all'arte del disegno, et il mio fratello, quale era di bella proporzione e grazia [6], tutto inclinato all'arme), e per esser ancor lui molto giovinetto, partitosi da una prima elezione [9] della scuola del maravigliosissimo signor Giovannino de' Medici; giunto a casa dove io non era, per esser lui manco bene guarnito di panni, e trovando le sue e mie sorelle, che di nascoso da mio padre gli detteno cappa e saio mia belle e nuove (che oltra all'aiuto che io davo al mio padre et alle mie buone et oneste sorelle, de le avanzate mie fatiche quelli onorati panni mi avevo fatti); trovatomi ingannato e toltomi i detti panni, nè ritrovando il fratello, chè tor gnene volevo, dissi a mio padre perchè e'mi lasciassi fare un sì gran torto, veduto che così volontieri io mi affaticavo per aiutarlo. A questo mi rispose, che io era il suo figliuol buono, e che quello [10] aveva riguadagnato, qual perduto pensava avere: e che gli era di

[1] *gittata*, fabbricata. — [2] *e di quei sassi*, cioè, *alquanti di quei sassi.* — [3] *gli orlicci*, gli orli irregolari che rimangono dopo la rottura. — [4] *altanto*, altrettanto. — [5] *gnene*, gliela. — [6] *isforzare quel che*, ecc., far forza o contrariare a quello che, ecc. — [7] *qual fe*, ecc., la qual natura fece. ecc., *applicato*, dato o disposto. — [8] ben fatto ed aggraziato. — [9] *elezione*, lezione. — [10] *quello*, accusativo.

necessità, anzi precetto di Iddio stesso, che chi aveva del bene ne dessi a chi non aveva; e che per suo amore io sopportassi questa ingiuria; Iddio m'accrescerebbe d'ogni bene. Io, come giovane sanza isperienza, risposi[1] al povero afflitto padre; e preso certo mio povero resto di panni e quattrini, me ne andai alla volta di una porta della città: e non sapendo qual porta fosse quella che m'inviasse a Roma, mi trovai a Lucca, e da Lucca a Pisa. E giunto a Pisa, questa era l'età di sedici anni in circa, fermatomi presso al ponte di mezzo, dove e'dicono la pietra del Pesce[2], a una bottega d'un'oreficeria, guardando con attenzione quello che quel maestro faceva, il detto maestro mi domandò chi io ero e che professione era la mia: al quale io dissi che lavoravo un poco di quella istessa arte che lui faceva. Questo uomo da bene mi disse che io entrassi nella bottega sua, e subito mi dette innanzi[3] da lavorare, e disse queste parole: Il tuo buono aspetto mi fa credere che tu sia da bene e buono. Così mi dette innanzi oro, argento e gioie; e la prima giornata fornita, la sera mi menò alla casa sua, dove lui viveva onoratamente con una sua bella moglie e figliuoli. Io ricordatomi del dolore che poteva aver di me il mio buon padre, gli scrissi come io era in casa di uno uomo molto buono e da bene, il quale si domandava maestro Ulivieri della Chiostra, e con esso lavoravo di molte opere belle e grande; e che stessi di buona voglia, che io attendevo a imparare, e che io speravo con esse virtù presto riportarne a lui utile et onore. Il mio buon padre subito alla lettera rispose dicendo così: Figliuol mio, l'amor ch'io ti porto è tanto, che se non fussi il grande onore, quale io sopra ogni cosa osservo, subito mi sarei messo a venire per te[4], perchè certo mi pare essere senza il lume degli occhi il non ti vedere ogni dì, come far solevo. Io attenderò a finire di condurre a virtuoso onore la casa mia, e tu attendi a imparar delle virtu; e solo voglio che tu ti ricordi di queste quattro semplice parole: e queste osserva, e mai non te le dimenticare:

Nella casa che[5] tu vuoi stare,
Vivi onesto e non vi rubare.

XI. Capitò questa lettera alle mane di quel mio maestro Ulivieri, e di nascoso da me la lesse; di poi mi si scoperse averla letta, e mi disse queste parole: Già Benvenuto mio, non mi ingannò il tuo buon aspetto, quanto[6] mi afferma una lettera che m'è venuta alle mane di tuo padre, quale è forza che lui sia molto uomo buono e da bene; così fa conto d'essere nella casa tua e come con tuo padre. Standomi in Pisa andai a vedere il Campo Santo, e quivi trovai molte belle anticaglie, cioè cassoni

[1] Usasi tuttora comunemente in Toscana il verbo *rispondere* in senso assoluto, per *replicare con arroganza e con superbia a chi avverte o rimprovera.* — [2] *la pietra del Pesce,* è lo scalo dove si vendeva il pesce, portato dal mare per Arno a Pisa (BB). — [3] *dette innanzi,* porse. — [4] *venire per te,* venire a prenderti. — [5] *che,* in che, dove. — [6] *quanto,* per quanto.

di marmo; ed in molti altri luoghi di Pisa viddi molte altre cose antiche, intorno alle quali tutti e giorni che mi avanzavano del mio lavoro della bottega assiduamente mi affaticavo: e perchè il mio maestro con grande amore veniva a vedermi alla mia cameruccia che lui mi aveva dato, veduto che io spendevo tutte l'ore mie virtuosamente, mi aveva posto uno amore come se padre mi fosse. Feci un gran frutto in uno anno che io vi stetti, e lavorai d'oro e di argento cose importante e belle, le quali mi detton grandissimo animo a andar più innanzi. Mio padre in questo mezzo mi scriveva molto pietosamente che io dovessi tornare a lui, e per ogni lettera mi ricordava che io non dovessi perdere quel sonare che lui con tanta fatica mi aveva insegnato. A questo, subito mi usciva la voglia di non mai tornare dove lui [1], tanto avevo in odio questo maladetto sonare; e mi parve veramente istare in Paradiso un anno intero che io stetti in Pisa, dove io non sonai mai. Alla fine dell'anno, Ulivieri mio maestro gli venne occasione di venire a Firenze a vendere certe spazzature d'oro et argento che lui aveva: e perchè in quella pessima aria m'era saltato addosso un poco di febbre, con essa e col maestro mi ritornai a Firenze; dove mio padre fece grandissime carezze a quel mio maestro, amorevolmente pregandolo, di nascosto da me, che fussi contento non mi rimenare a Pisa. Restatomi ammalato, istetti circa dua mesi, e mio padre con grande amorevolezza mi fece medicare e guarire, continuamente dicendomi che gli pareva mill'anni che io fussi guarito, per sentirmi un poco sonare. Ed in mentre ch'egli mi ragionava di questo sonare, tenendomi le dita al polso, perchè aveva qualche cognizione della medicina e delle lettere latine, sentiva in esso polso, subito ch'egli moveva a ragionar del sonare, tanta grande alterazione, che molte volte isbigottito e con lacrime si partiva da me: in modo che avvedutomi di questo suo gran dispiacere, dissi a una di quelle mia sorelle che mi portassero un flauto; che sebbene io continuo [2] avevo la febbre, per esser lo strumento di pochissima fatica, non mi dava alterazione il sonare con tanta bella disposizione di mano e di lingua, che giugnendomi mio padre all'improvvisto, mi benedisse mille volte dicendomi, che in quel tempo che io ero stato fuor di lui [3] gli pareva che io avessi fatto un grande acquistare [4]; e mi pregò che io tirassi innanzi e non dovessi perdere una così bella virtù.

XII. Guarito che io fui, ritornai al mio Marcone, uomo dabbene, orafo, il quale mi dava da guadagnare con il quale guadagno aiutavo mio padre e la casa mia. In questo tempo venne a Firenze uno iscultore che si domandava Piero Torrigiani, il qual veniva d'Inghilterra, dove egli era stato di molti anni; e perchè egli era molto amico di quel mio maestro, ogni dì veniva da lui; e veduto mia disegni e mia lavori, disse: Io son

[1] *dove lui*, dove egli stava. — [2] *continuo*, continuamente. — [3] *fuor di lui*, lontano da lui. — [4] *acquistare*, progresso.

venuto a Firenze per levare [1] più giovani che io posso; chè avendo a fare una grande opera al mio re, voglio, per aiuto, de' mia Fiorentini; e perchè il tuo modo di lavorare et i tua disegni son più da scultore che da orefice, avendo da fare grande opere di bronzo, in un medesimo tempo io ti farò valente e ricco. Era questo uomo di bellissima forma, aldacissimo [2]; aveva più aria di gran soldato che di scultore, massimo a' sua [3] mirabili gesti ed alla sua sonora voce, con un aggrottar di ciglia atto a spaventar ogni uomo da qual cosa [4]; ed ogni giorno ragionava delle sue braverie con quelle bestie di quegli Inghilesi. In questo proposito cadde in sul ragionar di Michelagnolo Buonarroti; che ne fu causa un disegno che io avevo fatto, ritratto da un cartone del divinissimo Michelagnolo. Questo cartone fu la prima bella opera che Michelagnolo mostrò delle maravigliose sue virtù, e lo fece a gara con un altro che lo faceva (con Lionardo da Vinci), che avevano a servire per la sala del Consiglio del palazzo della Signoria. Rappresentavano quando Pisa fu presa dai Fiorentini; ed il mirabil Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una battaglia di cavalli con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatti, quanto immaginar si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie che per essere di state s'erano messi [5] a bagnare in Arno; ed in questo istante dimostra ch'e' si dia all'arme, e quelle fanterie ignude corrono all'arme [6], e con tanti bei gesti, che mai nè degli antichi nè d'altri moderni non si vidde opera che arrivassi a così alto segno; e siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stetteno questi dua cartoni, uno in nel palazzo de' Medici, ed uno alla sala del papa. In mentre che gli stetteno in piè, furno la scuola del mondo. Sebbene il divino Michelagnolo fece la gran cappella di papa Iulio da poi, non arrivò mai a questo segno alla metà; la sua virtù non aggiunse mai da poi alla forza di quei primi studj.

XIII. Ora torniamo a Piero Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse così: Questo Buonarroti ed io andavamo a imparare da fanciulletti nella chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio: e perchè il Buonarroti aveva per usanza di uccellare tutti quelli che disegnavano, un giorno in fra gli altri dandomi noia il detto, mi venne assai più stizza che 'l solito, e stretto la mana, gli detti sì grande il pugno in sul naso, che io mi senti' fiaccare sotto il pugno quell'osso e tenerume del naso,

[1] *levare,* condur via, *engager.* — [2] *aldacissimo*, audacissimo. — [3] *massimo a' sua,* ecc., int. massimamente riguardando, ecc., *massimo* per *massime.* — [4] *da qualcosa,* di qualche valore. — [5] Si riferisce a *fanti* intesi in *fanterie.* — [6] Questo cartone di Michelangiolo fu disgraziatamente tagliato a pezzi, i quali sono quasi tutti periti. Uno di essi passato in Inghilterra nella galleria di M. Thomas W. Coke, trovasi elegantemente inciso dallo Schiavonetti nella splendida opera intitolata: *British gallery of engravings from pictures in the possession of the King and several noblemen. by Ed. Forster.* Lond. 1807 in-fol. Il soggetto che prese a trattare Leonardo da Vinci, fu la rotta data dai Fiorentini verso Anghiari nel 1440 a Niccolò Piccinino (BB).

come se fusse stato un cialdone: e così segnato da me ne resterà insin che vive. Queste parole generorno in me tanto odio, perchè vedevo continuamente i fatti del divino Michelagnolo, che non tanto a me venissi voglia di andarmene seco in Inghilterra, ma non potevo patire di vederlo.

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera di Michelagnolo, e da quella mai mi sono ispiccato. In questo tempo presi pratica ed amicizia istrettissima con uno gentil giovanetto di mia età, il quale ancora lui stava all'orefice. Aveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di Fra Filippo [1] eccellentissimo pittore. Nel praticare insieme generò [2] in noi un tanto amore, che mai ne dì nè notte stavamo l'uno senza l'altro: e perchè ancora la casa sua era piena di quelli belli studj che aveva fatto il suo valente padre, i quali erano parecchi libri disegnati di sua mano, ritratti dalle belle anticaglie [3] di Roma; la qual cosa [4], vedendogli m'innamororno assai, e dua anni in circa praticammo insieme. In questo tempo io feci una opera di ariento di basso rilievo, grande quanta è una mana di un fanciullo piccolo. Questa opera serviva per un serrame [5] per una cintura da uomo, che così grandi allora si usavono. Era intagliato in esso un gruppo di fogliami fatto all'antica, con molti puttini ed altre bellissime maschere. Questa tale opera io la feci in bottega di uno chiamato Francesco Salimbene. Vedendosi questa tale opera per l'arte degli orefici, mi fu dato vanto del meglio [6] giovane di quella arte. E perchè un certo Giovanbatista chiamato il Tasso, intagliatore di legname, giovane di mia età appunto, mi cominciò a dire che se io volevo andare a Roma, volentieri insieme ne verrebbe meco (questo ragionamento che noi avemmo insieme fu di poi il desinare appunto), e per essere per le medesime cause del sonare adiratomi con mio padre, dissi al Tasso: Tu sei persona da far delle parole e non de' fatti. Il quale Tasso mi disse: Ancora io mi sono adirato con mia madre, e se io avessi tanti quattrini che mi conducessino a Roma, io non tornerei indietro a serrare quel poco della botteguccia che io tengo. A queste parole io aggiunsi, che se per quello lui restava, io mi trovavo accanto [7] tanti quattrini, che bastavano a portarci a Roma tutti a dua. Così ragionando insieme, mentre andavamo, ci trovammo alla porta a San Pietro Gattolini disavvedutamente [8]. Al quale io dissi: Tasso mio, questa è fattura [9] d'Iddio l'esser giunti a questa porta che nè tu nè io avveduti ce ne siamo: ora, da poi che io son qui, mi pare aver fatto la metà del cammino. Così d'accordo lui ed io dicevamo, mentre che seguivamo il viaggio: Oh che diranno i nostri vecchi stasera? Così dicendo facemmo patti in-

[1] *Fra Filippo*, Lippi (BB). — [2] *generò*, si generò. — [3] *anticaglie*, cose antiche. In senso non dispregiativo fuor d'uso. Dav. *Tac.: Visitò le anticaglie di Tebe la Grande.* — [4] *la qual cosa*, per la qual cosa. — [5] *un serrame*, una fermezza, — [6] *meglio*, migliore, più valente. — [7] *accanto*, in tasca o nella borsa. Il Bocc. in questo senso: *allato*. — [8] *disavvedutamente*, senza accorgercene. — [9] *fattura*, disposizione, opera.

sieme di non gli ricordar più insino a tanto che noi fussimo giunti a Roma. Così ci legammo i grembiuli indietro, e quasi alla mutola ce ne andammo insino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Tasso disse, che s'era fatto male ai piedi, che non voleva venire più innanzi, e mi richiese gli prestassi danari per tornarsene: al quale io dissi: A me non ne resterebbe per andare innanzi; però tu ci dovevi pensare a muoverti di Firenze; e se per causa dei piedi tu resti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno per Roma, ed allora non arai scusa di non venire. Così preso il cavallo, veduto che lui non mi rispondeva, inverso la porta di Roma presi il cammino. Lui, vedutomi risoluto, non restando di brontolare, il meglio che poteva, zoppicando, drieto assai ben discosto e tardo veniva, Giunto che io fui alla porta, piatoso [1] del mio compagnino, lo aspettai e lo missi in groppa, dicendogli: Che domin direbbono e' nostri amici di noi, che partitici per andare a Roma, non ci fussi bastato la vista [2] di passare Siena? Allora il buon Tasso disse che io dicevo il vero; e per esser persona lieta, cominciò a ridere ed a cantare: e così sempre cantando e ridendo ci conducemmo a Roma. Questa era appunto l'età mia di diciannove anni, insieme col millesimo [3]. Giunti che noi fummo in Roma, subito mi messi a bottega con uno maestro, che si domandava il Firenzuola. Questo aveva nome Giovanni, ed era da Firenzuola di Lombardia, ed era valentissimo uomo di lavorare di vasellami e cose grosse. Avendogli mostro un poco di quel modello di quel serrame che io avevo fatto in Firenze col Salimbene, gli piacque maravigliosamente, e disse queste parole, voltosi a uno garzone che lui teneva, il quale era fiorentino e si domandava Giannotto Gianotti, ed era stato seco parecchi anni; disse così: Questo è di quelli Fiorentini che sanno, e tu sei di quelli che non sanno. Allora io riconosciuto quel Giannotto, gli volsi far motto [4]; perchè innanzi che lui andassi a Roma, spesso andavamo a disegnare insieme, ed eravamo stati molto domestici compagnuzzi. Prese tanto dispiacere di quelle parole che gli aveva detto il suo maestro, che egli disse non mi conoscere, nè sapere chi io mi fussi: onde io sdegnato a cotal parole, gli dissi: Oh Giannotto, già mio amico domestico, che ci siamo trovati in tali e tali luoghi, ed a disegnare ed a mangiare e bere e dormire in villa tua, io non mi curo che tu faccia testimonianza di me a questo uomo da bene tuo maestro, perchè io spero che le mane mia sieno tali, che sanza il tuo aiuto diranno quale io sia.

XIV. Finito queste parole, il Firenzuola, che era persona arditissima e bravo, si volse al detto Giannotto e gli disse: O vile furfante, non ti vergogni tu a usare questi tai termini e modi a uno che t'è stato sì domestico compagno? E nel medesimo ardire voltosi a me, disse: Entra in bottega e fa come tu hai detto, che le tue mane dicano quel che tu sei: e mi dette a fare

[1] *piatoso*, pietoso. — [2] *bastar la vista*, bastar l'animo, aver cuore. — [3] *insieme col millesimo*, cioè, era il 1519. — [4] *far motto*, diriger la parola.

un bellissimo lavoro di argento per un cardinale. Questo fu un cassonetto ritratto da quello di porfido che è dinanzi alla porta della Rotonda. Oltra quello che io ritrassi, di mio [1] l'arricchi' con tante belle mascherette, che il maestro mio s'andava vantando e mostrandolo per l'arte [2] che di bottega sua usciva così ben fatta opera. Questo era di grandezza di un mezzo braccio in circa; ed era accomodato che serviva per una saliera da tenere in tavola. Questo fu il primo guadagno che io gustai in Roma: ed una parte di esso guadagno ne mandai a soccorrere il mio buon padre; l'altra parte serbai per la vita mia; e con esso me ne andavo studiando intorno alle cose antiche, insino a tanto che e danari mi mancorno, che mi convenne tornare a bottega a lavorare. Quel Battista del Tasso mio compagno non istette troppo in Roma, che lui se ne tornò a Firenze. Ripreso nuove opere, mi venne voglia, finite che io le ebbi, di cambiare maestro, per esser sobbillato da un certo Milanese, il quale si domandava maestro Pagolo Arsago. Quel mio Firenzuola primo ebbe a fare gran quistione con questo Arsago, dicendogli in mia presenza alcune parole ingiuriose, onde che io ripresi le parole in defensione del nuovo maestro. Dissi ch'io ero nato libero, e così libero mi volevo vivere, e che di lui non si poteva dolere; manco di me, restando aver da lui certi pochi scudi d'accordo; e come lavorante libero volevo andare dove mi piaceva, conosciuto non far torto a persona. Anche quel mio nuovo maestro usò parecchi parole, dicendo che non mi aveva chiamato, e ch'io gli farei piacere a ritornare col Firenzuola. A questo io aggiunsi che non cognoscendo in modo alcuno di fargli torto, ed avendo finite l'opere mia cominciate, volevo essere mio e non di altri, e chi mi voleva mi chiedessi a me. A questo disse il Firenzuola: Io non ti voglio più chiedere a te, e tu non capitare innanzi per nulla più a me. Io gli ricordai e mia danari. Lui sbeffandomi, a il quale io dissi, che così bene come io adoperavo e ferri per quelle tale opere che lui aveva visto, non manco bene adoperrei [3] la spada per recuperazione delle fatiche mie. A queste parole a sorta [4] si fermò un certo vecchione, il quale si domandava maestro Antonio da San Marino. Questo era il primo più eccellente orefice di Roma, ed era stato maestro di questo Firenzuola. Sentito le mia ragione, quale io dicevo di sorte che le si potevano benissimo intendere, subito preso la mia protezione, disse al Firenzuola che mi pagassi. Le dispute furno grande, perchè era questo Firenzuola maraviglioso maneggiator di arme, assai più che nell'arte dell'orefice; pur è la ragione che volse il suo luogo, ed io con lo istesso valore l'aiutai, in modo che io fui pagato; e con ispazio di tempo il ditto Firenzuola ed io fummo amici, e gli battezzai [5] un figliuolo, richiesto da lui.

XV. Seguitando di lavorare con questo maestro Pagolo Arsago, guadagnai assai, sempre mandando la maggior parte al

[1] *di mio*, di mio genio, di mia invenzione. — [2] *per l'arte*, sott. *degli orefici*. — [3] *adoperrei*, adopererei. — [4] *a sorta*, per caso. — [5] *battezzai*, gli tenni a battesimo, facendo da compare.

mio buon padre. In capo di dua anni, alle preghiere del buon padre me ne tornai a Firenze, e mi messi di nuovo a lavorare con Francesco Salimbene, con il quale molto bene guadagnavo, e molto mi affaticavo a 'mparare. Ripreso la pratica con quel Francesco di Filippo, con tutto che io fussi molto dedito a qualche piacere, causa di quel maladetto sonare mai lasciavo certe ore del giorno o della notte, quale io davo alli studj [1]. Feci in questo tempo un chiavaquore di argento, il quale era in quei tempi chiamato così. Questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle s'usava di fare, ed era fatta di mezzo rilievo con qualche figuretta ancora tonda in fra esse. Fecesi a uno che si domandava Raffaello Lapaccini. Con tutto che io ne fussi malissimo pagato, fu tanto l'onore che io ne ritrassi, che valse molto più che il premio che giustamente trar ne potevo. Avendo in questo tempo lavorato con molte diverse persone in Firenze (dove io avevo cognosciuto in fra gli orefici alcuni uomini da bene, come fu quel Marcone mio primo maestro), altri che avevano nome di molto buoni uomini, essendo sobbissato [2] da loro in nelle mie opere, quanto e' potettano mi ruborno grossamente. Veduto questo, mi spiccai da loro, ed in concetto di tristi e ladri li tenevo. Uno orafo in fra gli altri, chiamato Giovanbatista Sogliani, piacevolmente mi accomodò di una parte della sua bottega, quale era in sul canto di Mercato Nuovo, accanto a il banco che era de' Landi. Quivi io feci molte belle operette e guadagnai assai: potevo molto bene aiutare la casa mia. Destossi la invidia da quelli cattivi maestri che prima io avevo auti, i quali si chiamavano Salvadore e Michele Guasconti: erano nell'arte degli orefici tre grosse botteghe di costoro, e facevano di molte faccende: in modo che, veduto che mi offendevano, con alcuno uomo da bene io mi dolsi, dicendo che ben doveva lor bastare le ruberie che loro mi avevano usate sotto il mantello della lor falsa dimostrata bontà. Tornando loro a orecchi, si vantorno di farmi pentire assai di tal parole; onde io non conoscendo di che colore la paura si fusse, nulla o poco gli stimava.

XVI. Un giorno occorse, che essendo appoggiato alla bottega di uno di questi, chiamato da lui, e parte mi riprendeva, e parte mi bravava: al cui [3] io risposi, che se loro avessin fatto il dovere a me, io arei detto di loro quel che si dice degli uomini buoni e da bene; così avendo fatto il contrario, dolessinsi di

[1] Nel Codice dopo la parola *studj* trovasi lo squarcio seguente: *Erano in Firenze quel Girolamino fratello di Pierino pifero, et uno altro che si domandava Giovanni di Daniello pifero, et uno altro domandato Giovan Francesco Porri, et io. Noi facevamo un conserto di quattro cornetti, il più unito e meglio che si sentisse mai a quel tempo: et questo io facevo perché veramente il ben sonare et la soavità della musica, ed anche il desiderio di compiacere al povero vecchio padre, che con questa gli mantenni la vita in corpo, che parecchi anni prima mi arebbe lasciato. Beato a quello che ci poteva avere o sentire. Una sera infra le altre essendo insieme noi quattro, andammo a fare certe serenate a Filippo Strozzi; dipoi fuggitici d'accordo andammo nella Via Larga, et quivi sonammo ancora, dove ci si accostò un certo fastidiosello de' Benci, che con un donzello della signoria ed un comandatore...* Questo discorso lasciato così in tronco è stato poi cancellato, e seguita il testo colle parole: *Feci in questo tempo,* ecc. (BB). — [2] *sobbissato,* rovinato, disfatto. — [3] *al cui,* a cui, al quale.

loro e non di me. In mentre che io stavo ragionando, un di loro, che si domanda Gherardo Guasconti, lor cugino, ordinato [1] forse da costoro insieme, appostò che passassi una soma. Questa fu una soma di mattoni. Quando detta soma fu al rincontro mio, questo Gherardo me la pinse talmente addosso che la mi fece gran male. Voltomi subito e veduto che lui se ne rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia, che svenuto cadde come morto; di poi voltomi ai sua cugini, dissi: Così si trattano i ladri poltroni vostri pari: e volendo lor fare alcuna dimostrazione, perchè assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello che io avevo, dicendo così: Chi di voi esca della sua bottega, l'altro corra per il confessoro, perchè il medico non ci arà che fare. Furno le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all'aiuto del cugino. Subito che partito io mi fui, corsono i padri ed i figliuoli agli Otto, e quivi dissono che io con armata mano gli avevo assaliti in su le botteghe loro, cosa che mai più in Firenze s'era usata tale. E' signori Otto mi fecion chiamare; onde io comparsi; e dandomi una grande riprensione, e sgridato (sì per vedermi in cappa e quelli in mantello e cappuccio alla civile [2]; ancora perchè gli avversari mia erano stati a parlare a casa a quei signori a tutti in disparte, ed io, come non pratico, a nessun di quelli signori non avevo parlato, fidandomi della mia gran ragione che io tenevo), e' dissi [3], che a quella grande offesa ed ingiuria che Gherardo mi aveva fatta, mosso da collora grandissima, e non gli dato altro che una ceffata, non mi pareva dovere [4] di meritare tanta gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa, il quale era degli Otto, mi lasciassi finir di dire ceffata, che disse: Un pugno e non ceffata gli desti. Sonato il campanuzzo e mandatici tutti fuora, in mia difesa disse Prinzivalle alli compagni: Considerate, signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale si accusa di aver dato ceffata, pensando che sia manco errore che dare un pugno; perchè d'una ceffata in Mercato Nuovo la pena si è venticinque scudi, e d'un pugno poco o nonnulla. Questo è giovane molto virtuoso, e mantiene la povera casa sua con le fatiche sua molto abbundante; e volessi Iddio che la città nostra di questa sorta ne avessi abbundanzia, siccome la n'ha mancamento.

XVII. Era infra di loro alcuni arronzinati [5] cappuccetti, che mossi dalle preghiere e male informazione delli mia avversari, per esser di quella fazione di fra Girolamo, mi arebbon voluto metter prigione e condennarmi a misura di carboni: alla qual cosa il buon Prinzivalle a tutto rimediò. Così mi fece una piccola condennagione di quattro staia di farina, le quali si dovessino donare per elemosina al monasterio delle Murate. Subito ri-

[1] *ordinato,* essendo la cosa stata ordinata, combinata. — [2] *alla civile,* secondo il comune uso dei cittadini. — [3] *e' dissi,* io dissi: dall'*ego* lat. si fece *eo,* e troncato l'*o, e'*: quindi *io* e *i'*, — [4] *dovere,* giustizia. — [5] *arronzinati,* è lo stesso che *arroncinati,* cioè *volti a oncino* o rabbuffati; il qual modo di adattarsi il cappuccio par che fosse distintivo del partito democratico (BB).

chiamatoci drento mi comandò che io non parlassi parola sotto pena della disgrazia loro, e che io ubbidissi di quello che condennato io era. Così dandomi una gagliarda grida [1] ci mandorno al cancelliere: io che borbottando sempre dicevo: ceffata fu e non pugno: in modo che ridendo gli Otto si rimasono. Il cancelliere ci comandò da parte del magistrato che noi ci dessimo sicurtà l'un l'altro, e me solo condennorno in quelle quattro staia della farina. A me che parve essere assassinato, non tanto ch' [2] io mandai per un mio cugino, il quale si domandava maestro Annibale cerusico, padre di messer Librodoro Librodori, volendo io che lui per me promettessi. Il ditto non volse venire: per la qual cosa io sdegniato, soffiando [3] diventai come uno aspido, e feci disperato iudizio [4]. Qui si cognosce quanto le stelle non tanto ci inclinano, ma ci sforzano. Conosciuto quanto grande obbligo questo Annibale aveva alla casa mia, m'accrebbe tanta collora, che tirato tutto al male, ed anche per natura alquanto collerico, mi stetti a aspettare che il detto ufizio degli Otto fussi ito a desinare: e restato quivi solo, veduto che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava, infiammato di collora, uscito del Palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnalotto saltai in casa delli mia avversari, che a casa ed a bottega istavano. Trova' gli a tavola, e quel giovane Gherardo che era stato capo della quistione mi si gettò addosso: al cui io menai una pugnalata al petto, che il saio, e il colletto insino alla camicia a banda a banda io li passai, non gli avendo tocco la carne o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per entrar della mana e quello romor de' panni, aver fatto grandissimo male, e lui per ispavento caduto in terra, dissi: O traditori, oggi è quel dì che io tutti vi ammazzo. Credendo il padre, la madre, e le sorelle che quel fusse il dì del Giudizio, subito gettatisi inginocchione in terra, misericordia ad alta voce con le bigonce [5] chiamavano: e veduto non fare alcuna difesa contro di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccargli; ma furioso corsi giù per la scala: e giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata [6], li quali erano più di dodici; chi di loro aveva una pala di ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella, ancudine, altri bastoni. Giunto fra loro, sì come un toro invelenito, quattro o cinque ne gittai in terra, e con loro insieme caddi, sempre menando il pugnale ora a questo ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a dua mane con martella, con bastoni e con ancudine: e perchè Iddio alcune volte piatoso si intermette, fece che nè loro a me e nè io a loro non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratisi [7] e mia avversari, che discosto a quella si eron [8] fuggiti, ognuno di loro la percosse con la sua

[1] *gagliarda grida,* riprensione, rabbuffo — [2] *non tanto ch'io,* non pertanto, ciò non ostante che io. — [3] *soffiando,* sbuffando. — [4] *feci disperato iudizio,* risolsi un colpo da disperato. — [5] *con le bigonce,* smisuratamente, o, a tutto potere. — [6] *casata,* famiglia — [7] *la quale assicuratisi,* della quale *impadronitisi* — [8] *eron,* erano.

arme: di poi riguardato infra di loro dei feriti e morti, nessuno v'era che avessi male.

XVIII. Io me ne andai alla volta di Santa Maria Novella, e subito percossomi [1] in frate Alesso Strozzi, il quale io non conosceva, a questo buon frate io per l'amor di Dio mi raccomandai, che mi salvassi la vita, perchè grande errore avevo fatto. Il buon frate mi disse che io non avessi paura di nulla; chè tutti [2] e mali del mondo che io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In spazio d'una ora appresso, gli Otto, ragunatisi fuora del loro ordine, fecion mandare un de'più spaventosi bandi contra di me, che mai s'udissi, sotto pene grandissime a chi m'avessi o sapessi, non riguardando nè a luogo nè a qualità [3] che mi tenessi. Il mio afflitto e povero buon padre entrando agli Otto, ginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo: dove che un di quelli arrovellati [4], scotendo la cresta dello arronzinato cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: Lievati di costì, e va' fuora subito, chè domattina te lo manderemo in villa con i lanciotti [5]. Il mio povero padre pure ardito rispose, dicendo loro: Quel che Iddio arà ordinato, tanto farete, e non più là. Al cui quel medesimo rispose che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre a lui disse: Io mi conforto che voi certo non lo sapete. E partitosi da loro, venne a trovarmi insieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi: ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile ispada ed un bellissimo giaco di maglia: e giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, e quel che gli avevan detto i signori Otto; di poi mi baciò in fronte e tutti a dua gli occhi; mi benedisse di cuore, dicendo così: La virtù di Dio sia quella che ti aiuti: e portomi la spada e l'arme, con le sue mane proprie me le aiutò a vestire. Di poi disse: O figliuol mio buono, con queste in mano, o tu vivi o tu muori. Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare, e portomi dieci scudi d'oro [6], io dissi che mi levassi certi peletti della barba, che prime caluggine erano. Frate Alesso mi vestì in modo di frate, ed un converso mi diede per compagnia. Uscitomi del convento, uscito per la porta il Prato, lungo le mura me ne andai insino alla piazza di San Gallo; e salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai un che si domandava il Grassuccio, fratel carnale di messer Benedetto da Monte Varchi [7]. Subito mi sfratai, e ritornato uomo, montati in su dua cavalli, che quivi erano per noi, la notte ce ne andammo a Siena. Rimandato indrieto il

[1] *percossomi*, imbattutomi — [2] *chè tutti*, ecc., che quand'anco avessi fatto tutti i mali del mondo, ecc. — [3] *nè a qualità*, sottintendi, di persona. — [4] *arrovellati*, sinonimo d'*arrabbiati*, soprannome che davasi a tempo del gonfalonier Soderini ai seguaci del Savonarola, detti anche *popolani* e *piagnoni* (BB). — [5] *lanciotti*, soldati armati di lancia. — [6] *scudi d'oro*, da 22 carati a peggior lega, che i fiorentini cominciarono a battere nel 1533. V. VARCHI, Storia XIV. 6. — [7] Benedetto Varchi, il gran letterato, amico del Caro.

detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre, e gli disse che io ero giunto a salvamento. Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill'anni di ritrovar quello degli Otto che gli aveva detto ingiuria; e trovatolo disse così: Vedete voi Antonio, ch'egli era Iddio quello che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi? Al cui rispose: Di' che ci capiti un'altra volta. Mio padre a lui: Io attenderò a ringraziare Iddio, che l'ha campato di questo.

XIX. Essendo a Siena, aspettai il procaccia [1] di Roma, e con esso mi accompagnai. Quando fummo passati la Paglia scontrammo il corriere che portava le nuove del papa nuovo, che fu papa Clemente [2]. Giunto a Roma mi missi a lavorare in bottega di maestro Santi orefice: sebbene il detto era morto, teneva la bottega un suo figliuolo. Questo non lavorava, ma faceva fare le faccende di bottega tutte a uno giovane che si domandava Luca Agnolo da Iesi. Questo era contadino, e da piccol fanciulletto era venuto a lavorare con maestro Santi. Era piccolo di statura, ma ben proporzionato. Questo giovane lavorava meglio che uomo che io vedessi mai insino a quel tempo, con grandissima facilità e con molto disegno: lavorava solamente di grosseria, cioè vasi bellissimi, e bacini, e cose tali. Mettendomi io a lavorare in tal bottega presi a fare certi candellieri per il vescovo Salamanca [3] spagnuolo. Questi tali candellieri furno riccamente lavorati, per quanto si appartiene a tal opera. Un discepol di Raffaello da Urbino, chiamato Gianfrancesco, per soprannome il Fattore [4], era pittore molto valente; e perchè egli era amico del detto vescovo, me gli misse molto in grazia, a tale che io ebbi moltissime opere da questo vescovo, e guadagnavo molto bene. In questo tempo io andavo quando a disegnare in Cappella [5] di Michelagnolo, e quando alla casa di Agostino Chigi [6] sanese [7], nella qual casa era molte opere bellissime di pittura di mano dello eccellentissimo Raffaello da Urbino: e questo si era il giorno della festa, perchè in detta casa abitava messer Gismondo Chigi fratello del detto messer Agostino. Avevano molta boria quando vedevano delli giovani miei pari che andavano a imparare drento alle case loro. La moglie del detto messer Gismondo vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al possibile [8] ed oltramodo bella), accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni, mi domandò se io ero scultore o pittore: alla cui [9] donna io dissi, che ero orefice. Disse lei, che troppo ben disegnavo per orefice; e fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomegli, volse che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora lei disse che benissimo gli avevo stimati. Appresso mi domandò se mi bastava

[1] Nell'uso fiorent. più comune che *procaccio;* colui che porta le lettere da una città all'altra. — [2] Clemente VII, eletto nel 1523. — [3] Don Francesco di Bobadilla, vescovo di Salamanca, il quale era venuto a Roma per il concilio Lateranense nel 1517 (BB). — [4] Giovan Francesco Penni, detto il *Fattore* (BB). — [5] La Cappella Sistina. — [6] *Chigi,* i Chigi, come i Fugger erano gran ricchi e mecenati. — [7] È quella casa che ora chiamasi la Farnesina (BB). — [8] *al possibile,* quanto si potea essere. — [9] *alla cui,* alla quale.

l'animo di legargli bene: io dissi che molto volentieri, ed alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno; e tanto meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno, sopraggiunse un'altra bellissima gentildonna romana, la quale era di sopra, e scesa a basso, dimandò la detta madonna Porzia quel che lei quivi faceva: la quale sorridendo disse: Io mi piglio piacere il vedere[1] disegnare questo giovane da bene, il quale è buono e bello. Io, venuto in un poco di baldanza, pur mescolato un poco di onesta vergogna, divenni rosso e dissi: Quale io mi sia, sempre, madonna, io sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna, anche lei arrossita alquanto, disse: Ben sai che io voglio che tu mi serva: e portomi il giglio, disse che io me ne lo portassi; e di più mi diede venti scudi d'oro, che l'aveva nella tasca, e disse: Legamelo in questo modo che disegnato me l'hai, e salvami questo oro vecchio in che legato egli è ora. La gentildonna romana allora disse: Se io fussi in quel giovane, volentieri io me m'andrei con Dio. Madonna Porzia aggiunse, che le virtù rare volte stanno con i vizj, e che se tal cosa io facessi, forte ingannerei[2] quel bello aspetto che io dimostravo di uomo da bene: e voltasi preso per mano la gentildonna romana, con piacevolissimo riso mi disse: Addio, Benvenuto. Soprastetti alquanto intorno al mio disegno che facevo, ritraendo certa figura di Giove di man di Raffaello da Urbino detto. Finita che l'ebbi, partitomi, mi messi a fare un piccolo modellino di cera, mostrando per esso come doveva da poi tornar fatta l'opera; e portatolo a vedere a madonna Porzia detta, essendo alla presenza quella gentildonna romana che prima dissi, l'una e l'altra grandemente satisfatte delle fatiche mie, mi feceno tanto favore, che mosso da qualche poco di baldanza, io promisi loro, che l'opera sarebbe meglio ancora la metà[3], che il modello. Così messi mano, e in dodici giorni finii il detto gioiello in forma di giglio, come ho detto di sopra, adorno con mascherini[4], puttini, animali e benissimo smaltato; in modo che li diamanti, di che era il giglio, erano migliorati più della metà.

XX. In mentre che io lavoravo questa opera, quel valente uomo Lucagnolo, che io dissi di sopra, mostrava di averlo molto per male, più volte dicendomi che io mi farei molto più utile e più onore ad aiutarlo lavorar vasi grandi di argento, come io avevo cominciato. Al quale io dissi, che io sarei atto, sempre che io volessi, a lavorar vasi grandi di argento; ma che di quelle opere che io facevo, non ne veniva ogni giorno da fare; e che in esse opere tali era non manco onore che ne' vasi grandi di argento, ma sì bene molto maggior utile. Questo Lucagnolo mi derise, dicendo: Tu lo vedrai, Benvenuto; perchè allora che tu arai finita cotesta opera, io mi affretterò di aver finito questo vaso, il quale cominciai quando tu il gioiello; e con la esperienza sarai chiaro l'utile che io trarrò del mio vaso, e

[1] *il vedere*, a vedere. — [2] *ingannerei*, smentirei. — [3] *meglio la metà*, il doppio migliore. — [4] *mascherini* o *mascherine*, piccole borchie in figura d'un volto umano, che si mettono per ornamento.

quello che tu trarrai del tuo gioiello. Al cui io risposi, che volentieri avevo a piacere di fare con un sì valente uomo, quale era lui, tal pruova, perchè alla fine di tal'opere si vedrebbe chi di noi s'ingannava. Così l'uno e l'altro di noi alquanto, con un poco di sdegnoso riso, abbassati il capo fieramente, ciascuno desideroso di dar fine alle cominciate opere; in modo che in termine di dieci giorni incirca ciascun di noi aveva con molta pulitezza[1] e arte finita l'opera sua. Quella di Lucagnolo detto si era un vaso assai ben grande, il qual serviva in tavola di papa Clemente, dove buttava drento, in mentre che era a mensa, ossicina di carne e bucce di diverse frutte; fatto più presto a pompa che a necessità. Era questo vaso ornato con dua bei manichi, con molte maschere piccole e grande, con molti bellissimi fogliami, di tanta bella grazia e disegno, quanto immaginar si possa; al quale io dissi, quello essere il più bel vaso che mai io veduto avessi. A questo, Lucagnolo, parendogli avermi chiarito[2], disse: Non manco bella pare a me l'opera tua, ma presto vedreno[3] la differenza dell'uno e dell'altro. Così preso il suo vaso, portatolo al papa, restò satisfatto benissimo, e subito lo fece pagare secondo l'uso dell'arte di tai grossi lavori. In questo mentre io portai l'opera mia alla ditta gentildonna madonna Porzia, la quale con molta meraviglia mi disse, che di gran lunga io avevo trapassata la promessa fattagli[4]; e poi aggiunse, dicendomi che io domandassi delle fatiche mie tutto quel che mi piaceva, perchè gli pareva che io meritassi tanto, che donandomi un castello, appena gli parrebbe d'avermi sadisfatto[5]; ma perchè lei questo non poteva fare, ridendo mi disse, che io domandassi quel che lei poteva fare. Alla cui io dissi, che il maggior premio delle mie fatiche desiderato, si era l'avere sadisfatto sua signoria. Così anch'io ridendo, fattogli reverenza, mi partii dicendo, che io non voleva altro premio che quello. Allora madonna Porzia ditta si volse a quella gentildonna romana, e disse: vedete voi che la compagnia di quelle virtù che noi giudicammo in lui, son queste, e non sono i vizj? Maravigliatosi l'una e l'altra, pure disse madonna Porzia: Benvenuto mio, ha'tu mai sentito dire, che quando il povero dona al ricco, il Diavol se ne ride? Alla quale io dissi: E però di tanti sua dispiaceri, questa volta lo voglio vedere ridere: e partitomi, lei disse che non voleva per questa volta fargli cotal grazia. Tornatomi alla mia bottega, Lucagnolo aveva in un cartoccio li dinari avuti del suo vaso; e giunto mi disse: Accosta un poco qui a paragone il premio del tuo gioiello accanto al premio del mio vaso. Al quale io dissi che lo salvassi[6] in quel modo insino al seguente giorno; perchè io speravo che sì bene come l'opera mia inel[7] suo genere non era stata manco bella della sua, così aspettavo di fargli vedere il premio di essa.

[1] *pulitezza,* sopra *pulizia.* — [2] *chiarito,* convinto. — [3] *vedreno,* vedremo. — [4] *fattagli,* fatta a lei, fattale. — [5] *sadisfatto,* forma antiquata, per *satisfatto,* e più comunemente *sodisfatto.* — [6] *lo salvassi,* lo custodisse, lo lasciasse intatto. — [7] *inel,* per *in il,* fatto poi *el;* e così spessissimo usa il Cellini; invece di *nel.*

XXI. Venuto l'altro giorno, madonna Porzia mandato alla mia bottega un suo maestro di casa, mi chiamò [1] fuora, e portomi in mano un cartoccio pieno di danari da parte di quella signora, mi disse, che lei non voleva che il Diavol se ne ridessi affatto; mostrando che quello che la mi mandava non era lo intero pagamento che meritavano le mie fatiche, con molte altre cortese parole degne di cotal signora. Lucagnolo, che gli pareva mill'anni di accostare [2] il suo cartoccio al mio, subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti ed altri vicini fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa, Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischerno ridendo, dicendo: Ou! ou! tre o quattro volte, versato li dinari in sul banco con gran rumore: i quali erano venticinque scudi di giulj, pensando che li mia fussino quattro o cinque scudi di moneta: dove che io soffocato dalle grida sue, dallo sguardo e risa de' circunstanti, guardato così un poco dentro nel mio cartoccio, veduto che era tutto oro, da una banda del banco tenendo gli occhi bassi, senza un romore al mondo, con tutt' a dua le mane forte in alto alzai il mio cartoccio, il quale facevo versare a modo di una tramoggia di mulino. Erano li mia danari la metà più che li sua; in modo che tutti quegli occhi, che mi s'erano affisati addosso con qualche ischerno, subito volti a lui, dissono: Lucagnolo, questi dinari di Benvenuto per essere oro, e per essere la metà più, fanno molto più bel vedere che li tua. Io credetti certo, che per la invidia, insieme con lo scorno che ebbe quel Lucagnolo, subito cascassi morto: e con tutto che di quelli mia danari a lui ne venissi la terza parte, per essere io lavorante (chè così è il costume, dua terzi ne tocca al lavorante, e l'altra terza parte alli maestri della bottega), potette più la temeraria invidia che l'avarizia in lui, qual doveva operare tutto il contrario, per essere questo Lucagnolo nato d'un contadino da Iesi. Maladisse l'arte sua e quelli che gnene avevano insegnata, dicendo che da mo [3] innanzi non voleva più fare quell' arte di grosseria, solo voleva attendere a fare di quelle bordellerie [4] piccole, da poi che l' erano così ben pagate. Non manco sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo [5]; che lui parlava secondo le grotte di dove egli era uscito, ma che io gli protestavo bene, che a me riuscirebbe benissimo il fare delle sue coglionerie, e che a lui non mai riuscirebbe il far di quella sorte bordellerie. Così partendomi adirato, gli dissi, che presto gnene faria vedere. Quelli che erano alla presenza gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in concetto di villano come gli era, e me in concetto di uomo, siccome io avevo mostro.

XXII. Il dì seguente andai a ringraziare madonna Porzia, e gli dissi che sua signoria aveva fatto il contrario di quel ch'ella disse: che volendo io fare che il Diavol se ne ridessi, lei di nuovo l'aveva fatto rinnegare Iddio. Piacevolmente l'uno e l'altro ridemmo, e mi dette da fare altre opere belle e buone. In questo

[1] *mi chiamò*, sottintendi *questi* — [2] *accostare*, comparare. — [3] *da mo*, da quell' ora. — [4] *bordellerie*, bagattelle, cose da nulla. — [5] Risponde al proverbio: *La botte dà del vino che ha.*

mezzo io cercai, per via d'un discepolo di Raffaello da Urbino pittore, che il vescovo Salamanca mi dessi da fare un vaso grande da acqua, chiamato un' acquereccia, che per l'uso delle credenze in su esse si tengono per ornamento. E volendo il detto vescovo farne dua di egual grandezza, uno ne dette da fare al detto Lucagnolo, ed uno ne ebbi da fare io; e la modanatura [1] delli detti vasi, ci dette il disegno quel ditto Gioanfrancesco pittore. Così messi mano con maravigliosa voglia nel detto vaso, e fui accomodato d'una particina di bottega da uno Milanese, che si chiamava maestro Giovanpiero della Tacca. Messomi in ordine, feci il mio conto delli danari che mi potevano bisognare per alcuni miei affari, e tutto il resto ne mandai a soccorrere il mio povero buon padre; il quale [2] mentre che gli erano pagati in Firenze, s'abbattè per sorte un di quelli arrabbiati che erano degli Otto a quel tempo che io feci quel poco del disordine, e ch'egli svillaneggiandolo gli aveva detto di mandarmi in villa con lanciotti a ogni modo. E perchè quello arrabbiato aveva certi cattivi figliolacci, a proposito mio padre disse: A ognuno può intervenire delle disgrazie, massimo agli uomini collorosi [3] quando egli hanno ragione, come intervenne al mio figliuolo; ma veggasi poi del resto della vita sua, come io l'ho virtuosamente saputo allevare. Volesse Iddio in vostro servizio, che i vostri figliuoli non vi facessino nè peggio nè meglio di quel che fanno e mia a me; perchè siccome Iddio m'ha fatto tale che io gli ho saputi allevare, così, dove la virtù mia non ha potuto arrivare, lui stesso me gli ha campati, contra il vostro credere, dalle vostre violente mane. E partitosi, tutto questo fatto mi scrisse, pregandomi per l' amor di Dio che io sonassi qualche volta, acciocchè io non perdessi quella bella virtù, che lui con tante fatiche mi aveva insegnato. La lettera era piena delle più amorevoli parole paterne che mai sentir si possa; in modo tale che le mi mossono a pietose lacrime, desiderando prima che lui morissi di contentarlo in buona parte, quanto al sonare, siccome Iddio ci compiace [4] tutte le lecite grazie che noi fedelmente gli domandiamo.

XXIII. Mentre che io sollecitavo [5] il bel vaso di Salamanca, per aiuto avevo solo un fanciulletto, che con grandissime preghiere d' amici, mezzo contra la mia voglia, avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era di età di quattordici anni incirca, aveva nome Paulino, ed era figliuolo di un cittadino romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato [6], il più onesto ed il più bello figliuolo, che mai io vedessi alla vita mia; e per i sua onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e per el grande amore che lui portava a me, avvenne, che per queste cause io gli posi tanto amore, quanto in un petto di uno uomo rinchiuder si possa. Questo

[1] *e la modanatura,* ecc., sottintendi: *e per ciò che riguarda* la modanatura; *modellatura.* — [2] *il quale,* intendi *il qual resto de' denari.* — [3] *collorosi,* collerici, iracondi. — [4] *ci compiace tutte,* ecc., concede volentieri. — [5] *sollecitavo,* m'affrettavo a lavorare, o a finire. — [6] *il meglio creato,* il meglio costumato, educato.

sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rasserenare quel maraviglioso viso, che per natura sua onesto e maninconico si dimostrava..., [1] pure quando io pigliavo il mio cornetto, subito moveva un riso [2] tanto onesto e tanto bello, che io non mi maraviglio punto di quelle pappolate che scrivono e Greci degli Dei del Cielo: questo talvolta, essendo a quei tempi, gli arebbe fatti forse più uscire de' gangheri. Aveva questo Paulino una sua sorella, che aveva nome Faustina, qual penso io che mai Faustina [3] fussi sì bella, di chi gli antichi libri cicalan tanto. Menatomi [4] alcune volte alla vigna sua, e per quel che io potevo giudicare, mi pareva che questo uomo da bene, padre del detto Paulino, mi arebbe voluto far suo genero. Questa cosa mi causava [5] molto più il sonare, che io non facevo prima. Occorse in questo tempo che un certo Gianiacomo piffero da Cesena, che stava col papa, molto mirabil sonatore, mi fece intendere per Lorenzo trombone lucchese, il quale è oggi al servizio del nostro duca, se io voleva aiutar loro per il Ferragosto [6] del papa sonar di sobrano [7] col mio cornetto quel giorno parecchi mottetti [8], che loro bellissimi scelti avevano. Con tutto che io fussi nel grandissimo desiderio di finire quel mio bel vaso cominciato, per essere la musica cosa mirabile in sè, e per satisfare in parte al mio vecchio padre, fui contento far loro tal compagnia: ed otto giorni innanzi al Ferragosto, ogni dì dua ore facemmo insieme conserto [9], in modo che il giorno d'agosto andammo in Belvedere, e in mentre che papa Clemente desinava, sonammo quelli disciplinati [10] mottetti in modo, che il papa ebbe a dire non aver mai sentito musica più suavemente e meglio unita sonare. Chiamato a sè quello Gianiacomo, lo domandò di che luogo, ed in che modo lui aveva fatto a avere così buon cornetto per sobrano, e lo domandò minutamente chi io ero. Gianiacomo ditto gli disse appunto il nome mio. A questo il papa disse: Adunque questo è il figliuolo di maestro Giovanni? Così disse che io ero. Il papa disse che mi voleva al suo servizio in fra gli altri musici. Gianiacomo rispose: Beatissimo padre, di questo io non mi vanto che voi lo abbiate, perchè la sua professione, a che lui attende continuamente, si è l'arte della oreficeria, ed in quella opera maravigliosamente, e tirane molto miglior guadagno che lui non farebbe al sonare. A questo il papa disse: Tanto meglio gli voglio, essendo cotesta virtù di più in lui, che io non aspettavo. Fagli acconciare [11] la medesima

[1] mancano le parole: *io ripresi a sonare,* o simili. — [2] *moveva un riso,* modo bellissimo. — [3] *Faustina* fu moglie dell'imperatore Marco Aurelio, e celebre per la sua bellezza e le amorose passioni (BB). — [4] *menatomi.* Il periodo sarebbe tornato meglio dicendo *menandomi:* seppure non è qui una lacuna, come taluno ha sospettato a cagion di questo inaspettato passaggio a parlare del padre del detto Paulino, non più ricordato finora (BB). — [5] *mi causava,* ecc., era cagione ch'io sonassi più ecc. — [6] *Ferragosto* chiamasi anc'oggi il primo d'agosto, parola fatta dall'antico *Feriae Augusti* (BB). — [7] *sonar di sobrano,* a sonare in tono di soprano — Sopra: *sovrano.* — [8] *mottetti,* brevi composizioni in musica di parole spirituali latine. — [9] *conserto*, concerto. — [10] *disciplinati*, provati, bene imparati o composti secondo le norme dell'arte. — [11] *acconciare,* ordinare, stanziare.

provvisione che a voi altri; e da mia parte digli che mi serva e che alla giornata ancora nell'altra professione ampliamente gli darò da fare: e stesa la mana, gli donò in un fazzoletto cento scudi d'oro di Camera, e disse: Partigli in modo, che lui ne abbia la sua parte. Il ditto Gianiacomo spiccato dal papa, venuto a noi, disse puntatamente [1] tutto quel che il papa gli aveva detto; e partito li dinari infra otto compagni che noi eramo, dato a me la parte mia, mi disse: Io ti vo a fare scrivere nel numero delli nostri compagni. Al quale io dissi: Lasciate passare oggi, e domani vi risponderò. Partitomi da loro, io andavo pensando se tal cosa io dovevo accettare, considerato quanto la mi era per nuocere allo isviarmi dai belli studi dell'arte mia. La notte seguente mi apparve mio padre in sogno, e con amorevolissime lacrime mi pregava, che per l'amor di Dio e suo io fussi contento di pigliare quella tale impresa; al quale mi pareva rispondere, che in modo nessuno io non lo volevo fare. Subito mi parve che in forma orribile lui mi spaventasse, e disse: Non lo faccendo arai la paterna maladizione, e faccendolo sia tu benedetto per sempre da me. Destatomi, per paura corsi a farmi scrivere; di poi lo scrissi al mio vecchio padre, il quale per la soverchia allegrezza gli prese uno accidente, il quale io condusse presso alla morte; e subito mi scrisse d'avere sognato ancora lui quasi che il medesimo che avevo fatto io.

XXIV. E' mi pareva, veduto di aver sadisfatto alla onesta voglia del mio buon padre, che ogni cosa mi dovesse succedere a onorata e gloriosa fine. Così mi messi con grandissima sollecitudine a finire il vaso che cominciato avevo per il Salamanca. Questo vescovo era molto mirabile uomo, ricchissimo, ma difficile a contentare: mandava ogni giorno a vedere quel che io facevo; e quella volta che il suo mandato non mi trovava, il detto Salamanca veniva in grandissimo furore, dicendo che mi voleva far tôrre la ditta opera, e darla ad altri a finire. Questo [2] ne era causa il servire [3] a quel maladetto sonare. Pure con grandissima sollecitudine mi ero messo giorno e notte, tanto che conduttola a termine di poterla mostrare, al ditto vescovo lo feci vedere: al quale crebbe tanto desiderio di vederlo finito, che io mi pentì' d'avergnene mostro. In termine di tre mesi ebbi finita la detta opera con tanti belli animaletti, fogliami e maschere, quante immaginar si possa. Subito la mandai per quel mio Paulino fattore a mostrare a quel valente uomo di Lucagnolo detto di sopra; il qual Paulino, con quella sua infinita grazia e bellezza, disse così: Misser Lucagnolo, dice Benvenuto che vi manda a mostrare le sue promesse e vostre coglionerie, aspettando da voi vedere le sue bordellerie. Ditto le parole, Lucagnolo prese in mano il vaso, e guardollo assai; di poi disse a Paulino: O bello zitiello, di' al tuo padrone, ch'egli è un gran valente uomo, e che io lo priego che mi voglia per

[1] *puntatamente*, puntualmente. — [2] *questo*, di questo era. — [3] *il servire*, l'attendere.

amico, e non s' entri in altro. Lietissimamente mi fece la imbasciata quell'onesto e mirabil giovanetto. Portossi il ditto vaso al Salamanca, il quali volse che si facesse stimare. Nella detta istima si intervenne questo Lucagnolo, il quale tanto onoratamente me lo istimò e lodò da gran lunga di quello che io mi pensava. Preso il ditto vaso, il Salamanca spagnolescamente disse: Io giuro a Dio, che tanto voglio stare a pagarlo, quanto lui ha penato a farlo. Inteso questo, io malissimo contento mi restai, maladicendo tutta Spagna e chi li voleva bene. Era infra gli altri belli ornamenti un manico tutto di un pezzo a questo vaso, sottilissimamente lavorato, che per virtù di una certa molla stava diritto sopra la bocca del vaso. Mostrando un giorno per boria monsignor ditto a certi sua gentiluomini spagnuoli questo mio vaso, avvenne che un di questi gentiluomini, partito che fu il ditto monsignore, troppo indiscretamente maneggiando il bel manico del vaso, non potendo resistere quella gentil molla alla sua villana forza, in mano al ditto si roppe; e parendogli d'aver molto mal fatto, pregò quel credenziere che n'aveva cura, che presto lo portasse al maestro che lo aveva fatto, il quale subito lo racconciassi, e gli promettessi tutto il premio che lui domandava, purchè presto fusse acconcio. Così capitandomi alle mani il vaso, promessi acconciarlo prestissimo, e così feci. Il ditto vaso mi fu portato innanzi mangiare: a ventidua ore venne quel che me lo aveva portato, il quale era tutto in sudore, chè per tutta la strada aveva corso, avvengachè monsignore ancora di nuovo lo aveva domandato per mostrarlo a certi altri signori. Però questo credenziere non mi lasciava parlar parola, dicendo: Presto, presto porta il vaso. Onde io volonteroso di fare adagio e non gnene dare, dissi che io non volevo fare presto. Venne il servitore ditto in tanta furia, che, accennando di mettere mano alla spada con una mana, e con l'altra fece dimostrazione e forza di entrare in bottega; la qual cosa io subito glie ne interdissi con l'arme, accompagnate con molte ardite parole, dicendogli: Io non te lo voglio dare; e va di' a monsignore tuo padrone, che io voglio li dinari delle mie fatiche, prima che gli esca di questa bottega. Veduto questo di non aver potuto ottenere per la via delle braverie, si messe a pregarmi, come si priega la Croce, dicendomi, che se io gnene davo, farebbe per me tanto, che io sarei pagato. Queste parole niente mi mossono del mio proposito, sempre dicendogli il medesimo. Alla fine disperatosi della impresa, giurò di venire con tanti Spagnuoli, che mi arieno tagliato a pezzi; e partitosi correndo, in questo mezzo io, che ne credevo qualche parte di questi assassinamenti loro, mi promessi [1] animosamente difendermi; e messo [2] in ordine un mio mirabile scoppietto, il quale mi serviva per andare a caccia, da me dicendo: chi mi toglie 'a roba mia con le fatiche insieme, ancora se gli può concedere la vita. In questo contrasto, che

[1] *mi promessi,* deliberai meco stesso, feci proposito. — [2] *e messo,* invece di *ebbi messo.*

da me medesimo faceva, comparse [1] molti Spagnuoli insieme con il loro maestro di casa, il quale al lor temerario modo disse a quei tanti, che entrassin drento e che togliessino il vaso, e me bastonassino. Alle quali parole io mostrai loro la bocca dello scoppietto in ordine col suo fuoco, e ad alta voce gridavo: Marrani [2], traditori, assassinas'egli a questo modo le case e le botteghe in una Roma? Tanti quanti di voi ladri s'appresseranno a questo isportello, tanti con questo mio istioppo ne farò cader morti. E volto la bocca d'esso istioppo al loro maestro di casa, accennando di trarre, dissi: E tu ladrone, che gli ammetti [3], voglio che sia il primo a morire. Subito dette di piede a un giannetto [4], in su che lui era, e a tutta briglia si misse a fuggire. A questo gran romore era uscito fuora tutti li vicini; e di più passando alcuni gentiluomini romani, dissono: Ammazzali pur questi marrani, perchè sarai aiutato da noi. Queste parole furno di tanta forza, che molto ispaventati da me si partirno; in modo che necessitati dal caso, furno forzati a narrare tutto il caso a monsignore, il quale era superbissimo, e tutti quei servitori e ministri isgridò, sì perchè loro eran venuti a fare un tale eccesso, e perchè da poi cominciato, loro non l'avevano finito. Abbattessi in questo quel pittore, che s'era intervenuto in tal cosa; al quale monsignore disse che mi venisse a dire da sua parte, che se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarien gli orecchi; e se io lo portavo, che subito mi darebbe il pagamento di esso. Questa cosa non mi messe punto di paura, e gli feci intendere che io lo andrei a dire al papa subito. Intanto a lui passato la stizza ed a me la paura, sotto la fede di certi gran gentiluomini romani che il detto non mi offenderebbe, e con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gran pugnale ed il mio buon giaco, giunsi in casa del detto monsignore, il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia. Entrato, avevo il mio Paulino appresso con il vaso d' argento. Era nè più nè manco come passare per mezzo il Zodiaco, chè chi contraffaceva il leone, quale lo scorpio, altri il cancro: tanto che pur giugnemmo alla presenza di questo pretaccio, il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole che immaginar si possa. Onde io mai alzai la testa a guardarlo, nè mai gli risposi parola. Al quale mostrava di crescere [5] più la stizza; e fattomi porgere da scrivere, mi disse che io scrivessi di mia mano, dicendo d'essere ben contento e pagato da lui. A questo io alzai la testa e gli dissi, che molto volontieri lo farei, se prima io avessi li mia dinari. Crebbe collora al vescovo; e le bravate e le dispute furno grande. Al

[1] *comparse*, comparvero. — [2] *marrani*, falsi convertiti, rinnegati. Il Machiavelli in una lettera del 22 decembre 1510, scritta come Segretario della Repubblica al Commissario di Pisa: « Noi abbiamo visto per tue lettere essere venuto costì certo Medico ed altri Portoghesi reputati marrani e di mala fede » e gli ordina di osservarne e i costumi e i portamenti, e portandosi bene e da cristiani tollerargli. — [3] *gli ammetti*, prop. degli animali che si eccitano alla preda. Qui: gl' inciti, gli aizzi contro me. — [4] *giannetto* e *ginetto*, cavallo spagnuolo. — [5] *al quale mostrava di crescere*, equivale: *a cui parea crescesse.*

fine prima ebbi li dinari, da poi scrissi, e lieto e contento me ne andai.

XXV. Da poi lo intese papa Clemente, il quale aveva veduto il vaso in prima, ma non gli fu mostro per di mia mano [1], ne prese grandissimo piacere e mi dètte molte lode, ed in pubblico disse che mi voleva grandissimo bene; a tale che monsignore Salamanca molto si pentì d'avermi fatto quelle sue bravate: e per rappattumarmi, per il medesimo pittore mi mandò a dire che mi voleva dar da fare molte grande opere; al quale io dissi che volentieri le farei, ma volevo prima il pagamento di esse che io le cominciassi. Ancora queste parole vennono agli orecchi di papa Clemente, le quali lo mossono grandemente a risa. Era alla presenza il cardinale Cibo [2], al quale il papa contò tutta la differenza che io avevo auto con questo vescovo; di poi si volse a un suo ministro, e gli comandò che continuamente mi dessi da fare per il palazzo. Il ditto cardinal Cibo mandò per me, e dopo molti piacevoli ragionamenti, mi dette da fare un vaso grande, maggior che quello del Salamanca; così il cardinal Cornaro [3] e molti altri di quei cardinali, massimamente Ridolfi [4] e Salviati [5]: da tutti avevo da fare, in modo che io guadagnavo molto bene. Madonna Porzia sopraditta mi disse che io dovessi aprire una bottega che fusse tutta mia: ed io così feci, e mai restavo di lavorare per quella gentile donna da bene, la quale mi dava assaissimo guadagno, e quasi per causa sua istessa m'ero mostro al mondo uomo da qualcosa. Presi grande amicizia col signor Gabbriello Ceserino, il quale era gonfaloniere di Roma: a questo signore io gli feci molte opere. Una infra le altre notabile: questa fu una medaglia grande d'oro da portare in un cappello: dentro iscolpito in essa medaglia si era Leda col suo cigno: e sadisfattosi assai delle mie fatiche, disse che voleva farla istimare per pagarmela il giusto prezzo. E perchè la medaglia era fatta con gran disciplina [6], quelli stimatori dell'arte la stimarono molto più che lui non s'immaginava: così tenendosi la medaglia in mano, nulla ne ritraevo delle mie fatiche. Occorse il medesimo caso di essa medaglia che quello del vaso del Salamanca. E perchè queste cose non mi tolgano il luogo da dire cose di maggiore importanza, così brevemente le passerò.

XXVI. Con tutto che io esca alquanto della mia professione, volendo descrivere la vita mia, mi sforza qualcuna di queste cotal cose [7] non già minutamente descriverle, ma sì bene succintamente accennarle. Essendo una mattina del nostro San Giovanni a desinare insieme con molti della nazion nostra, di di-

[1] *per di mia mano*, come fatto da me, o, per lavoro di mia mano. — [2] Il cardinal Innocenzio Cibo Malaspina, arcivescovo di Genova, e figlio d'una sorella di Leone X. — [3] Marco Cornaro, figlio di Giorgio fratello della regina di Cipro, fu cardinale nel 1492, e quindi vescovo di Padova, di Verona, e di altre chiese. — [4] Il cardinale Niccolò Ridolfi fiorentino, nipote di Leone X. — [5] Il cardinale Gio. Salviati era figlio di Iacopo nominato a pag. 24, v. 20-21, e nipote di Leone X (BB). — [6] *disciplina*, norme dell'arte. — [7] *di queste cotal cose*, aliene dalla mia professione.

verse professione, pittori, scultori, orefici; infra li altri notabili uomini ci era uno domandato il Rosso pittore, e Gianfrancesco discepolo di Raffaello da Urbino, e molti altri. E perchè in quel luogo io gli avevo condotti liberamente, tutti ridevano e motteggiavano, secondo che promette lo essere insieme quantità di uomini, rallegrandosi di una tanto maravigliosa festa. Passando a caso un giovane isventato, bravaccio, soldato del signor Rienzo da Ceri, a questi romori, sbeffando disse molte parole inoneste della nazione fiorentina. Io, ch'era guida di quelli tanti virtuosi ed uomini da bene, parendomi essere l'offeso, chetamente, sanza che nessuno mi vedessi, questo tale sopraggiunsi, il quale era insieme con una sua puttana, che per farla ridere, ancora seguitava di fare quella scornacchiata [1]. Giunto a lui, lo domandai se egli era quello ardito, che diceva male de' Fiorentini. Subito disse: Io son quello. Alle quale parole io alzai la mana dandogli in sul viso, e dissi: Ed io son questo. Subito messo mano all'arme l'uno e l'altro arditamente; ma non sì tosto cominciato tal briga, che molti entrorno di mezzo, più presto pigliando la parte mia che altrimenti, e sentito e veduto che io avevo ragione. L'altro giorno appresso mi fu portato un cartello di disfida per combattere seco, il quale io accettai molto lietamente, dicendo che questa mi pareva impresa da spedirla molto più presto che quelle di quell'altra arte mia: e subito me ne andai a parlare a un vecchione chiamato il Bevilacqua, il quale aveva nome d'essere stato la prima spada [2] d'Italia, perchè s'era trovato più di venti volte ristretto in campo franco [3] e sempre n'era uscito a onore. Questo uomo da bene era molto mio amico, e conosciutomi per virtù dell'arte mia, ed anche s'era intervenuto [4] in certe terribil quistioni infra me ed altri. Per la qual cosa lui lietamente subito mi disse: Benvenuto mio, se tu avessi da fare con Marte, io son certo che ne usciresti a onore, perchè di tanti anni quanti [5] io ti conosco, non t'ho mai veduto pigliare nessuna briga a torto. Così prese la mia impresa, e conduttoci in luogo con l'arme in mano, sanza insanguinarsi [6], restando dal mio avversario [7], con molto onore uscii di tale impresa. Non dico altri particolari; che se bene sarebbono bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare dell'arte mia, quale è quella che m'ha mosso a questo tale iscrivere; ed in essa arò da dire pur troppo. Sebbene mosso da una onesta invidia, desideroso di fare qualche altra opera che aggiugnessi e passassi ancora quelle del ditto valente uomo Lucagnolo, per questo non mi scostavo mai da quella mia bella

[1] *scornacchiata*, sbeffeggiamento. — [2] *la prima spada*, il più valente giuocatore di spada, il più bravo schermitore. Il Firenzuola: *Quivi erano per combattere le prime spade della Marca* (*Grassi*). — [3] *Campo franco.* Campo o steccato aperto ai duelli, alle giostre, agli abbattimenti, con franchigia dei combattenti, di non incorrere in nessuna pena, qualunque fosse l'evento della pugna (*Grassi*). — [4] *s'era intervenuto*, s'era posto di mezzo. — [5] *quanti*, cioè, *da quanti.* — [6] *insanguinarsi*, venire al sangue. — [7] *restando dal mio avversario*, venendo prima da lui la proposizione dell'aggiustamento.

arte del gioiellare [1]; in modo che infra l'una e l'altra mi recava molto utile e maggiore onore, e nell'una e nell'altra continuamente operavo cose diverse dagli altri. Era in questo tempo a Roma un valentissimo uomo perugino per nome Lautizio [2], il quale lavorava solo di una professione, e di quella era unico al mondo. Avvengachè a Roma ogni cardinale tiene un suggello, nel quale è impresso il suo titolo, questi suggelli si fanno grandi quanto è tutta una mana di un piccol putto di dodici anni circa: e, siccome io ho detto di sopra, in esso s'intaglia quel titolo del cardinale, nel quale s'interviene moltissime figure: pagasi l'uno di questi suggelli ben fatti cento e più di cento scudi. Ancora a questo valente uomo io portavo una onesta invidia; sebbene quest'arte è molto appartata dall'altre arti che s'intervengono nella orificeria; perchè questo Lautizio, faccendo quest'arte de'suggelli, non sapeva fare altro. Messomi a studiare ancora in essa arte, sebbene difficilissima la trovavo, non mai stanco per fatica che quella mi dessi, di continuo attendevo a guadagnare e a imparare. Ancora era in Roma uno altro eccellentissimo valente uomo, il quale era Milanese, e si domandava per nome messer Caradosso [3]. Questo uomo lavorava solamente di medagliette cesellate fatte di piastra, e molte altre cose; fece alcune Pace [4] lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d'un palmo, fatte di piastre sottilissime d'oro, tanto ben lavorate, che io giudicavo questo essere il maggior maestro che mai di tal cose io avessi visto, e di lui più che di nessuno altro avevo invidia. Ancora c'era altri maestri che lavoravano di medaglie intagliate in acciaio, le quali son le madre [5] e la vera guida a coloro che vogliono saper fare benissimo le monete. A tutte queste diverse professioni con grandissimo studio mi mettevo a impararle. Ecci ancora la bellissima arte dello smaltare, quale io non viddi mai far bene ad altri, che a un nostro fiorentino chiamato Amerigo [6], quale io non cognobbi, ma ben cognobbi le maravigliosissime opere sue; le quali [7] in parte del mondo, nè da uomo mai, non viddi chi s'appressassi di gran lunga a tal divinità. Ancor a questo esercizio molto difficilissimo (rispetto al fuoco, che nelle finite gran fatiche per ultimo s' interviene, e molte volte le guasta e manda in ruina), ancora a questa diversa professione con tutto il mio potere mi messi; e sebbene molto difficile io la trovavo, era tanto il piacere che io pigliavo, che le ditte gran difficultà mi pareva che mi fussin riposo: e questo veniva per uno espresso dono prestatomi dallo Iddio della natura d'una complessione tanto buona e ben proporzionata, che liberamente io mi promettevo dispor di quella tutto quello che mi veniva in animo di fare. Queste professione ditte sono assai molto diverse l' una dall' altra; in

[1] *del gioiellare,* acconciare e legare le gioie. — [2] Del Lautizio, vedi l'*Oreficeria* a pag. 99. — [3] Ambrogio Foppa detto il *Caradosso* o *cara d'osso* - viso d'orso. Vedi l'*Oreficeria* a pag. 30. — [4] *Paci,* diconsi quelle tavolette con immagini sacre che si porgono a baciare nelle chiese (BB). — [5] *le madre,* i modelli. — [6] Amerigo Amerighi, vedi l'*Oreficeria* a pag. 7. — [7] *le quali,* sottintendi *in* o *circa* le quali.

modo che chi fa bene una di esse, volendo fare le altre, quasi a nissuno non riesce come [1] quella che fa bene; dove che io, ingegnatomi con tutto il mio potere di tutte queste professione egualmente operare; ed al suo luogo mostrerrò tal cosa aver fatta, siccome io dico.

XXVII. In questo tempo, essendo io ancora giovane di ventitre anni in circa, si risentì un morbo pestilenziale tanto inistimabile, che in Roma ogni dì ne moriva molte migliaia. Di questo alquanto spaventato, mi cominciai a pigliare certi piaceri, come mi dittava l'animo, pure causati da qualcosa che io dirò. Perchè io me ne andavo il giorno della festa volentieri alle anticaglie, ritraendo da quelle or con cera or con disegno; e perchè queste ditte anticaglie sono tutte rovine, ed infra quelle ditte ruvine cova assaissimi colombi, mi venne voglia di adoperare contra essi lo scoppietto: in modo che per fuggire il commerzio [2], spaventato dalla peste, mettevo uno scoppietto in ispalla al mio Pagolino, e soli lui ed io ce ne andavamo alle ditte anticaglie. Il che ne seguiva che moltissime volte ne tornavo carico di grassissimi colombi. Non mi piaceva di mettere nel mio scoppietto altro che una sola palla, e così per vera virtù di quell'arte facevo gran cacce. Tenevo uno scoppietto diritto, di mia mano; e drento e fuora [3] non fu mai specchio da vedere tale. Ancora facevo di mia mano la finissima polvere da trarre, nella quale io trovai i più bei segreti, che mai per insino a oggi da nessuno altro si sieno trovati: e di questo, per non mi ci stendere molto, solo darò un segno da fare maravigliare tutti quei che son periti in tal professione. Questo si era, che con la quinta parte della palla il peso [4] della mia polvere, detta palla mi portava dugento passi andanti [5] in punto bianco [6]. Sebbene il gran piacere, che io traevo da questo mio scoppietto, mostrava di sviarmi dall'arte e dagli studj mia, ancora che questo fussi la verità, in un altro modo mi rendeva molto più di quel che tolto mi aveva: il perchè si era, che tutte le volte che io andavo a questa mia caccia, miglioravo la vita mia grandemente, perchè l'aria mi conferiva forte. Essendo io per natura malinconico, come io mi trovavo a questi piaceri, subito mi si rallegrava il cuore, e venivami meglio operato, e con più virtù assai, che quando io continuo stavo a' miei studj ed esercizj; di modo che lo scoppietto alla fine del giuoco mi stava più a guadagno che a perdita. Ancora, mediante questo mio piacere, m' avevo fatto amicizie di certi cercatori, i quali stavane alle velette [7] di certi villani lombardi, che venivano al suo tempo a Roma a zappare le vigne. Questi tali nel zappare la terra sempre trovavano medaglie antiche, agate,

[1] *non riesce come*, ecc., cioè, non riesce farle come fa quella in cui è perfetto. — [2] *commerzio*, frequenza, contatto. — [3] *e drento e fuora*, ecc., intendi: e così terso tanto dentro quanto fuori, che mai potè vedersi tale, così lucido, uno specchio. — [4] *Che con la quinta parte della palla il peso*, ecc., vuol dire: che un peso, ossia una quantità di polvere, uguale alla quinta parte del peso della palla, portava, ec. — [5] *andanti*, continui. — [6] *in punto bianco*, al piano dell'orizzonte. [7] *stavano alle velette* o *vedette*, significa qui, *facevan la posta*.

prasme [1], corniuole, cammei: ancora trovavano delle gioie, come s'è dire ismeraldi, zaffiri, diamanti e rubini. Questi tali cercatori da quei tali villani avevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose ditte; alle quali [2] io alcuna volta, e bene spesso, sopraggiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d'oro molte volte di quello che loro appena avevano compero tanti giuli. Questa cosa, non istante [3] il gran guadagno che io ne cavavo, che era per l'un dieci o più, ancora mi facevo benevolo [4] quasi a tutti quei cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabile e più rare. Mi capitò alle mane, infra tante le altre, una testa di un dalfino [5] grande quanto una fava da partito [6] grossetta. Infra le altre, non ostante che questa testa fusse bellissima, la natura in questo molto sopraffaceva l'arte; perchè questo smeraldo era di tanto buon colore, che quel tale che da me lo comperò a diecine di scudi, lo fece acconciare a uso di ordinaria pietra da portare in anello: così legato lo vendè centinaia. Ancora un altro genere di pietra: questo si fu una testa del più bel topazio, che mai fusse veduto al mondo: in questo l'arte adeguava la natura. Questa era grande quant'una grossa nocciuola, e la testa si era tanto ben fatta quanto immaginar si possa: era fatta per Minerva. Ancora un'altra pietra diversa da questa: questo fu un cammeo; in esso intagliato uno Ercole che legava il trifauce Cerbero. Questo era di tanta bellezza e di tantà virtù ben fatto, che il nostro gran Michelagnolo ebbe a dire, non aver mai veduto cosa tanto maravigliosa. Ancora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, nella quale era la testa di Giove. Questa medaglia era più grande che nessuna che veduto mai io ne avessi: la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vide tale: aveva un bellissimo rovescio di alcune figurette simili a lei fatte bene. Arei sopra di questo da dire di molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non esser troppo lungo.

XXVIII. Come di sopra dissi, era cominciato la peste in Roma: sebbene io voglio ritornare un poco indietro, per questo non uscirò del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo cerusico, il quale si domandava maestro Jacomo da Carpi [7]. Questo valente uomo, infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. E perchè questi mali in Roma sono molto amici de' preti, massime di quei più ricchi, fattosi cognoscere questo valente uomo, per virtù di certi profumi mostrava di sanare maravigliosamente queste cotai infermità, ma voleva far patto prima che cominciasse a curare; e quali patti, erano a centinaia e non a diecine. Aveva questo valente uomo molta intelligenza del disegno. Passando un giorno a caso dalla mia bottega, vidde a sorta certi disegni che io avevo

[1] *prasma* o *plasma*, è una specie di gioia di color verde scuro. — [2] *alle quali*, per le quali. — [3] *non istante*, senza contare, non valutato. — [4] *benevolo*, grato, ben accetto. — [5] *Dalfino*, delfino. — [6] *fava da partito*, di quelle che s'usavano per rendere i voti nelle pubbliche deliberazioni. — [7] Giacomo Berengario da Carpi, medico e chirurgo assai valente; fu il primo a fare uso del mercurio contro i mali venerei (BB).

innanzi, in fra' quali era parecchi bizzarri vasetti, che per mio piacere avevo disegnati. Questi tali vasi erano molto diversi e vari da tutti quelli che mai si erano veduti insino a quella età. Volse il ditto maestro Jacomo che io gnene facessi d'argento; i quali io feci oltra modo volentieri, per essere secondo il mio capriccio. Con tutto che il ditto valente uomo molto bene me gli pagasse, fu l'un cento maggiore l'onore che mi apportorno; perchè nell'arte di quei valenti uomini orefici dissono non aver mai veduto cosa più bella nè meglio condotta. Io non gli ebbi sì tosto forniti, che quest' uomo li mostrò al papa; e l'altro dì dappoi s'andò con Dio. Era molto litterato: maravigliosamente parlava della medicina. Il papa volse che lui restassi al suo servizio; e quest' uomo disse, che non voleva stare al servizio di persona del mondo; e che chi aveva bìsogno di lui, gli andassi dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma; perchè non molti mesi appresso tutti quelli che egli avea medicati si condusson tanto male, che l'un cento [1] eran peggio che prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fussi. Mostrò li mia vasetti in fra molti signori; in fra li altri allo eccellentissimo duca di Ferrara [2]; e disse, che quelli lui li aveva auti da un gran signore in Roma, dicendo a quello, se lui voleva essere curato della sua infirmità, voleva quei dua vasetti; e che quel tal signore gli aveva detto, ch'egli erano antichi, e che di grazia gli chiedesse ogni altra cosa, qual non gli parrebbe grave a dargniene, purchè quelli gnene lasciassi: disse aver fatto sembiante non voler medicarlo, e però gli ebbe. Questo me lo disse messer Alberto Bendedio in Ferrara, e con gran sicumera [3] me ne mostrò certi ritratti di terra; al quale [4] io mi risi; e non dicendo altro, messer Alberto Bendedio, che era uomo superbo, isdegnato mi disse: Tu te ne ridi, eh? e io ti dico che da mill' anni in qua non c' è nato uomo che gli sapessi solamente ritrarre. Ed io, per non tor loro quella riputazione, standomi cheto, stupefatto gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti signori, di questa opera, che a lor pareva miracolosa ed antica (alcuni di questi, erano amici mia), ed io baldanzoso di tal faccenda, confessai d'averli fatti io. Non volendo crederlo, ond' io volendo restar veritiero a quei tali, ne ebbi a dare testimonianza, e farne nuovi disegni; chè quella non bastava, avvengachè li disegni vecchi il ditto maestro Jacomo astutamente portar se li volse. In questa piccola operetta io ci acquistai assai.

XXIX. Seguitando appresso la peste molti mesi, io mi ero scaramucciato, [5] perchè mi era morti di molti compagni, ed ero restato sano e libero. Accadde una sera in fra le altre, un mio [6] confederato compagno menò in casa a cena una meretrice bolognese che si domandava Faustina. Questa donna era bellissima, ma era di trenta anni in circa, e seco aveva

[1] *l'un cento*, stavan peggio cento volte più. — [2] Alfonso I da Este. — [3] *sicumera*, solennità. — [4] *al quale*, al che, alla qual cosa. — [5] *scaramucciato*, schermito, difeso da essa peste. — [6] *un mio*, ecc., è taciuto il *che*.

una servicella di tredici in quattordici. Per essere la detta Faustina cosa del mio amico, per tutto l'oro del mondo io non l'arei tocca. Con tutto che la dicesse essere di me forte innamorata, costantemente osservava la fede allo amico mio; ma poi che a letto furno, io rubai quella servicina, la quale era nuova nuova, chè guai a lei se la sua padrona lo avessi saputo. Così godetti piacevolmente quella notte con molta più mia sadisfazione, che con la patrona Faustina fatto non arei. Appressandosi all'ora del desinare, onde io stanco, che molte miglia avevo camminato, volendo pigliare il cibo, mi prese un gran dolore di testa, con molte anguinaie [1] nel braccio manco, scoprendomisi un carbonchio [2] nella nocella [3] della mana manca, dalla banda di fuora. Spaventato ogniuno in casa, lo amico mio, la vacca grossa e la minuta tutte fuggite, onde io restato solo con un povero mio fattorino, il quale mai lasciar mi volse, mi sentivo soffocare il cuore, e mi conoscevo certo esser morto. In questo, passando per la strada il padre di questo mio fattorino, il quale era medico del cardinale Iacoacci [4], ed a sua provvisione stava, disse il detto fattore al padre: Venite, mio padre, a veder Benvenuto, il quale è con un poco di indisposizione a letto. Non considerando quel che la indisposizione potessi essere, subito venne a me, e toccatomi il polso, vide e sentì quel che lui volsuto [5] non arebbe. Subito vôlto al figliuolo, gli disse: O figliuolo traditore, tu m'hai rovinato: come poss'io più andare innanzi al cardinale? A cui il figliuol disse: Molto più vale, mio padre, questo mio maestro, che quanti cardinali ha Roma. Allora il medico a me si volse, e disse: Da poi che io son qui, medicare ti voglio. Solo di una cosa ti fo avvertito, che avendo usato il coito, se' mortale [6]. Al quale io dissi: Hollo usato questa notte. A questo disse il medico: In che creatura, e quanto? e' [7] gli dissi: La notte passata, e nella giovinissima fanciulletta. Allora avvedutosi lui delle sciocche parole usate, subito mi disse: Sì per esser giovini [8] a cotesto modo le quali ancor non putano, e per essere a buona ora il rimedio, non aver tanta paura, chè io spero per ogni modo guarirti. Medicatomi, e partitosi subito, comparse un mio carissimo amico, chiamato Giovanni Rigogli, il quale, increscendoli e del mio gran male e dell'essere lasciato così solo dal compagno mio, disse: Non ti dubitare, Benvenuto mio, che io mai non mi spiccherò da te, per infin che guarito io non ti vegga. Io dissi a questo amico, che non si appressassi a me, perchè spacciato ero. Solo lo pregavo che lui fussi contento di pigliare una certa buona quantità di scudi che erano in una cassetta quivi vicina

[1] *anguinaia*, dicesi propriamente un ingorgo glandulare all'inguine; ma per estensione la plebe chiama così i bubboni in ogni altra parte. — [2] *carbonchio*, tumore pestilenziale. — [3] *nocella*, quell'osso che unisce la mano al carpo. — [4] Dev'essere questi Domenico di Cristofano Iacopacci auditore di Ruota, e quindi cardinale nel Luglio 1517 (BB). — [5] *volsuto*, voluto. — [6] *se' mortale*, sei in pericolo di vita. Giusti, Proverbj: *Al mal mortale nè medico nè medicina vale.* — [7] *e' eo*, per *io*. — [8] *giovini*, si riporta all'*anguinaie*; non *putano*; per *putono*, cioè, non mandan cattivo odore.

al mio letto, e quelli, di poi che Iddio mi avessi tolto al mondo, gli mandassi a donare al mio povero padre, scrivendogli piacevolmente, come ancora io avevo fatto secondo l'usanza che prometteva quella arrabbiata stagione. Il mìo caro amico mi disse, non si voler da me partire in modo alcuno, e quello [1] che da poi occorressi nell'uno o nell'altro modo, sapeva benissimo quel che si conveniva fare per lo amico. E così passammo innanzi con lo ajuto di Dio: e con i maravigliosi rimedi cominciato a pigliare grandissimo miglioramento, presto a bene di quella grandissima infirmitate campai. Ancora tenendo la piaga aperta, dentrovi la tasta [2] e un piastrello [3] sopra, me ne andai in su un mio cavallino selvatico, il quale io avevo. Questo aveva i peli lunghi più di quattro dita; era appunto grande come un grande orsacchio, e veramente un orso pareva. In su esso me ne andai a trovare il Rosso pittore, il quale era fuor di Roma inverso Civitavecchia, a un luogo del Conte dell'Anguillara, detto Cervetera [4], e trovato il mio Rosso, il quale oltra modo si rallegrò, onde io gli dissi: i' vengo a fare a voi quel che voi facesti a me tanti mesi sono. Cacciatosi [5] subito a ridere, e abbracciatomi e baciatomi appresso, mi disse, che per amor del conte io stessi cheto. Così felicemente e lieti con buon vini e ottime vivande, accarezzato dal ditto conte, in circa a un mese ivi mi stetti, ed ogni giorno soletto me ne andavo in sul lito del mare, e quivi smontavo, carìcandomi di più diversi sassolini, chiocciolette e nicchi rari e bellissimi. L'ultimo giorno, che poi più non vi andai, fui assaltato da molti uomini, li quali, travestitisi, eran discesi d'una fusta di Mori; e pensandosi d'avermi in modo ristretto a un certo passo, il quale [6] non pareva possibile a scampar loro delle mani, montato subito in sul mio cavalletto, resolutomi al periglioso passo quivi d'essere o arrosto o lesso [7], perchè poca speranza vedevo di scappare di uno delli duoi modi, come volse Iddio, il cavalletto, che era qual di sopra io dissi, saltò quello che è impossibile a credere; onde io salvatomi ringraziai Iddio. Lo dissi al conte: lui dette all'arme: si vidde le fuste in mare. L'altro giorno appresso sano e lieto me ne ritornai in Roma.

XXX. Di già era quasi cessata la peste, di modo che quelli che si ritrovavano vivi molto allegramente l'un l'altro si carezzavano. Da questo ne nacque una compagnia di pittori, scultori, orefici, li meglio che fussino in Roma; ed il fondatore di questa compagnia si fu uno scultore domandato Michelagnolo. Questo Michelagnolo era sanese, ed era molto valente uomo, tale che poteva comparire in fra ogni altri di questa

[1] *e quello*, e per quello. — [2] *tasta*, viluppetto di fila di tela lana o d'altro che si mette nelle piaghe per tenerle aperte, affinchè si purghino. — [3] *piastrello*, quel panno o cuoio, sopra il quale si distende l'unguento per metterlo sulla parte malata. — [4] Borgo ove fu già l'antica città di Cere, distante tre leghe da Bracciano (BB). — [5] *cacciatosi*, messosi. — [6] *il quale*, ecc., frase che va supplita così: *il qual passo era tale, che non pareva possibile ch'io potessi uscire loro di mano.* — [7] *al periglioso passo quivi d'essere*, ecc., o di morire d'un colpo di schioppo, o di annegare.

professione, ma sopra tutto era questo uomo il più piacevole e 'l il più carnale [1] che mai si cognoscessi al mondo. Di questa detta compagnia lui era il più vecchio, ma sì bene il più giovine alla valitudine [2] del corpo. Noi ci ritrovavamo spesso insieme; il manco si era due volte la settimana. Non mi voglio tacere che in questa nostra compagnia si era Giulio Romano pittore, e Gian Francesco [3], discepoli maravigliosi del gran Raffaello da Urbino. Essendoci trovati più e più volte insieme, parve a quella nostra buona guida, che la domenica seguente noi ci ritrovassimo a cena în casa sua, e che ciascuno di noi fussi ubbrigato a menare la sua cornacchia, chè tal nome aveva lor posto il ditto Michelagnolo; e chi non la menassi, fussi ubbrigato a pagare una cena a tutta la compagnia. Chi di noi non aveva pratica di tal donne di partito, con non poca sua spesa e disagio se n'ebbe a provvedere, per non restare a quella virtuosa cena svergognato. Io che mi pensavo d'essere provvisto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantasilea, la quale era grandemente innamorata di me, fui forzato a concederla a un mio carissimo amico, chiamato il Bachiacca [4], il quale era stato ed era ancora grandemente innamorato di lei. In questo caso si agitava un pochetto di amoroso sdegno, perchè veduto che alla prima parola io la concessi al Bachiacca, parve a questa donna che io tenessi molto poco conto del grande amore che lei mi portava; di che ne nacque una grandissima cosa in ispazio di tempo, volendosi lei vendicare della ingiuria ricevuta da me; la qual cosa dirò poi al suo luogo. Avvegnachè [5] l'ora si cominciava appressare di appresentarsi alla virtuosa compagnia ciascuno con la sua cornacchia, ed io mi trovavo senza, e pur troppo mi pareva far errore mancare di una sì pazza cosa (e quel che più mi teneva si era che io non volevo menarvi sotto il mio lume in fra quelle virtù tali qualche spennacchiata cornacchiuccia); pensai a una piacevolezza per accrescere alla lietitudine [6] maggiori risa. Così risolutomi, chiamai un giovinetto di età di sedici anni, il quale stava accanto a me: era figliuolo di un ottonaio spagnuolo. Questo giovine attendeva alle lettere latine ed era molto istudioso; avea nome Diego; era bello di persona, maraviglioso di color di carne: lo intaglio [7] della testa sua era assai più bello che quello antîco di Antino [8], e molte volte lo avevo ritratto; di che ne avevo auto molto onore nelle opere mie. Questo non praticava con persona, di modo che non era cognosciuto: vestiva molto male ed a caso: solo era innamorato dei suoi maravigliosi studj. Chiamatolo in casa mia, lo pregai che mi sì lasciasse addobbare di quelle veste femminili che ivi erano apparecchiate. Lui fu facile [9], e presto si vestì, ed io con bellissimi modi di acconcia-

[1] *carnale,* affettuoso. amorevole. — [2] *valitudine*, gagliardia. — [3] Gian-Francesco Penni, fiorentino, detto il *Fattore*, già ricordato. — [4] Francesco d'Ubertino Verdi, detto il *Bachiacca* (BB). — [5] *avvegnachè*, poichè. — [6] *lietitudine*, letizia, allegria. — [7] *lo intaglio,* il profilo. — [8] *Antino,* Antinoo. Favorito dell'imperatore Adriano. — [9] *facile,* condiscendente.

ture presto accrescei gran bellezze al suo bello viso: messigli dua anelletti agli orecchi, dentrovi dua grosse e belle perle (li detti anelli erano rotti; solo istringevano gli orecchi, i quali parevano che bucati fussino); da poi gli messi al collo collane d'oro bellissime e ricchi gioielli: così acconciai le belle mane di anella. Da poi piacevolmente presolo per un orecchio, lo tirai davanti a un mio grande specchio. Il qual giovine vedutosi, con tanta baldanza disse: Oimè, è quel Diego? Allora io dissi: Quello è Diego, al quale io non domandai mai di sorte alcuna piacere: solo ora priego quel Diego, che mi compiaccia di onesto piacere: e questo si è, che in quel proprio abito io volevo che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che più volte io gli avevo ragionato. Il giovane onesto, virtuoso e savio, levato da sè quella baldanza, volto gli occhi a terra, stette così alquanto senza dir nulla: di poi in un tratto alzato il viso, disse: Con Benvenuto vengo; ora andiamo. Messogli in capo un grande sciugatoio, il quale si domanda in Roma un panno di state, giunti al luogo (di già era comparso ognuno) e tutti fattimisi incontro: il ditto Michelagnolo era messo in mezzo da Iulio e da Giovanfrancesco. Levato lo sciugatoio di testa a quella mia bella figura, quel Michelagnolo (come altre volte ho detto, era il più faceto ed il più piacevole che immaginar si possa) appiccatosi con tutte a dua le mane una a Iulio ed una a Gianfrancesco, quanto egli potette in quel tiro li fece abbassare, e lui con le ginocchia in terra gridava misericordia e chiamava tutti e populi dicendo: Mirate, mirate come son fatti gli Angeli del Paradiso! che contuttochè si chiamino Angeli, mirate che v'è ancora delle Angiole: e gridando diceva

O Angiol bella, o Angiol degna,
Tu mi salva, e tu mi segna [1].

A queste parole la piacevol creatura ridendo alzò la mano destra, e gli dette una benedizion papale con molte piacevol parole. Allora rizzatosi Michelagnolo, disse, che al papa si baciava i piedi e che agli Angeli si baciava le gote: e così fatto, grandemente arrossì il giovane, che per quella causa si accrebbe bellezza grandissima. Così andati innanzi, la stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi aveva fatti, e mandatigli a Michelagnolo. Questo giovine li cominciò a leggere, e gli lesse tutti: accrebbe alle sue infinite bellezze tanto, che saria impossibile il dirlo. Di poi molti ragionamenti e meraviglie, ai quali io non mi voglio stendere, chè non son qui per questo: solo una parola mi sovvien dire, perchè la disse quel maraviglioso Iulio pittore, il quale virtuosamente girato gli occhi a chiunque era ivi attorno, ma più affisato le donne che altri, voltosi a Michelagnolo, così disse: Michelagnolo mio caro, quel vostro nome di cornacchie, oggi a costoro sta bene, benchè le sieno qualche cosa manco belle che cornacchie appresso a uno de' più bei pa-

[1] *mi segna*, mi benedici.

goni [1] che immaginar si possa. Essendo presto ed in ordine le vivande, volendo metterci a tavola, Iulio chiese di grazia di volere essere lui quel che a tavola ci mettessi. Essendogli tutto concesso, preso per mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, e la mia in mezzo; dipoi tutti gli uomini messe di fuori e me in mezzo, dicendo che io meritavo ogni grande onore. Era ivi per ispalliera alle donne un tessuto di gelsumini naturali e bellissimi, il quale faceva tanto bel campo [2] a quelle donne, massimo alla mia, che impossibile saria il dirlo con parole. Così seguitammo ciascuno di buonissima voglia quella ricca cena, la quale era abundantissima a maraviglia. Di poi che avemmo cenato, venne un poco di mirabil musica di voce insieme con istrumenti: e perchè cantavano e sonavano con i libri innanzi, la mia bella figura chiese da cantare la sua parte; e perchè quella della musica lui la faceva quasi meglio che l'altre, dette tanto maraviglia, che li ragionamenti che faceva Iulio e Michelagnolo non erano più in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole grave, salde e piene di stupore. Appresso alla musica, un certo Aurelio Ascolano [3], che maravigliosamente diceva allo improvviso, cominciatosi a lodar le donne con divine e belle parole, in mentre che costui [4] cantava, quelle due donne, che avevano in mezzo quella mia figura, non mai restate di cicalare; chè una di loro diceva nel modo ch'ella fece a capitar male, l'altra domandava la mia figura in che modo lei aveva fatto, e chi erano li sua amici, e quanto tempo egli era che l'era arrivata in Roma, e molte di queste cose tali. Egli è il vero che se io facessi solo per descrivere cotai piacevolezze, direi molti accidenti che vi accaddono, mossi da quella Pantasilea, la quale forte era innamorata di me: ma per non essere nel mio proposito, brevemente li passo. Ora venuto a noia questi ragionamenti di quelle bestie donne alla mia figura, alla quale noi avevamo posto nome Pomona, la detta Pomona volendosi spiccare da quegli sciocchi ragionamenti di coloro, si scontorceva ora in su una banda ora in sull'altra. Fu domandata da quella femmina che aveva menata Iulio, se lei si sentiva qualche fastidio. Disse che sì, e che si pensava d'esser grossa [5] di qualche mese, e che si sentiva dar noia alla donna del corpo [6]. Subito le due donne che in mezzo l'avevano, mossosi [7] a pietà di Pomona, mettendogli le mane al corpo, trovorno che l'era mastio. Tirando presto le mani a loro con ingiuriose parole quali si usano dire ai belli giovanetti, levatosi da tavola, subito le grida spartesi e con gran risa e con gran maraviglia, il fiero Michelagnolo chiese licenza da tutti di poter darmi una penitenza a suo modo. Avuto il sì, con grandissime grida mi levò di peso, dicendo: Viva il Signore: viva il Signore; e disse, che quella

[1] *pagoni*, pavoni. — [2] *campo*, quello spazio che circoscrive tutte le estremità della cosa dipinta. — [3] Probabilmente Aurelio Ascolano è il poeta Eurialo d'Ascoli, amico del Caro, del Molza e dell'Aretino (*Carpani*). — [4] *costui*, il medesimo Aurelio. — [5] *grossa*, gravida. — [6] *alla donna del corpo*, all'utero. — [7] *mossosi* per *mossesi*, usato il participio assolutamente.

era la condannagione che io meritavo, aver fatto [1] un così bel tratto. Così finì la piacevolissima cena e la giornata; e ognuno di noi ritornò alle case sue.

XXXI. Se io volessi descrivere precisamente quali e quante erano le molte opere, che a diverse sorte di uomini io faceva, troppo sarebbe lungo il mio dire. Non mi occorre per ora dire altro, se non è che io attendevo con ogni sollecitudine e diligenzia a farmi pratico in quella diversità e differenzia di arte, che di sopra ho parlato. Così continuamente di tutte lavoravo: e perchè non m'è venuto alla mente ancora occasione di descrivere qualche mia opera notabile, aspetterò di porle al suo luogo; che presto verranno. Il detto Michelagnolo sanese scultore in questo tempo faceva la sepoltura del morto papa Adriano. Iulio Romano pittore ditto se ne andò a servire il marchese di Mantova [2]. Gli altri compagni si ritirorno chi in qua e chi in là a sue faccende: in modo che la ditta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitò certi piccoli pugnaletti turcheschi, ed era di ferro il manico siccome la lama del pugnale; ancora la guaina era di ferro similmente. Queste [3] ditte cose erano intagliati per virtù di ferri molti bellissimi fogliami alla turchesca, e pulitissimamente commessi d'oro: la qual cosa m'incitò grandemente a desiderio di provarmi ancora ad affaticarmi in quella professione tanta [4] diversa dall'altre; e veduto ch' ella benissimo mi riusciva, ne feci parecchi opere. Queste tali opere erano molto più belle e molto più istabili che le turchesche, per più diverse cause. L'una si era che ne'mia acciai io intagliavo molto profondamente a sottosquadro [5]; che tal cosa non si usava per i lavori turcheschi. L'altra si era che li fogliami turcheschi non sono altro che foglie di gichero [6] con alcuni fiorellini di clizia [7]; sebbene hanno qualche poco di grazia, la non continua di piacere, come fanno i nostri fogliami. Benchè nell'Italia siamo diversi di modo di fare fogliami; perchè i Lombardi fanno bellissimi fogliami, ritraendo foglie d'ellera e di vitalba con bellissimi girari [8], le quali fanno molto piacevol vedere: li Toscani ed i Romani in questo genere presono molto migliore elezione, perchè contraffanno le foglie d'acanto, detta brancaorsina, con i sua festuchi e fiori, girando in diversi modi; ed in fra i detti fogliami viene benissimo accomodato alcuni uccelletti e diversi animali, qual [9] si vede chi ha buon gusto. Parte ne trova [10] naturalmente nei fiori salvatici, come è quelle che si chiamano bocche di lione, chè così [11] in alcuni fiori si discerne, accompagnate con altre belle immaginazione di quelli

[1] *aver fatto*, per aver fatto. — [2] Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, fattone poi duca da Carlo V nel 1530 (BB). — [3] *queste*, in queste. — [4] *tanta*, per *tanto*, cambiato l'avverbio in aggettivo. — [5] *a sottosquadro*, coll'incavo più largo nell'interno che alla superficie. — [6] *gichero*, è una pianta con foglie lisce, sparse di macchie bianche o nericce, che produce delle bacche d'un rosso vivace. — [7] *clizia*, detta volgarmente *girasole*. — [8] *girari*, giri, avvolgimenti. — [9] *qual si vede*, nel che si vede. — [10] *Parte ne trova*, cioè: l'artista, trova o può osservare alcuni di questi animali. — [11] *chè così*, ecc., giacchè tali bocche di lione si distinguono in certi fiori; *accompagnate*, ecc. I quali fiori con sopra questi animali, i valenti artisti poi accompagnano con altre loro fantasie.

valenti artefici: le qual cose son chiamate, da quelli che non sanno, grottesche. Queste grottesche hanno acquistato questo nome dai moderni, per essersi trovate in certe caverne della terra in Roma dagli studiosi, le quali caverne anticamente erano camere, stufe, studj, sale, ed altre cotai cose. Questi studiosi trovandole in questi luoghi cavernosi, per essere alzato dagli antichi in qua il terreno e restate quelle in basso, e perchè il vocabolo chiama quei luoghi bassi in Roma, grotte; da questo si acquistorno il nome di grottesche. Il qual non è il suo nome; perchè sì bene, come gli antichi si dilettavano di comporre de' mostri usando con capre, con vacche e con cavalle, nascendo questi miscugli gli domandavano mostri; così quelli artefici facevano con i loro fogliami questa sorte di mostri: e mostri è il vero lor nome e non grottesche. Facendo io di questa sorte fogliami commessi nel sopraditto modo, erano molto più belli da vedere che li turcheschi. Accadde in questo tempo, che in certi vasi, i quali erano urnette antiche piene di cenere, fra essa cenere si trovò certe anella di ferro commesse d'oro insin dagli antichi, ed in esse anella era legato un niccolino [1] in ciascuno. Ricercando quei dotti, dissono, che queste anella le portavano coloro che avevano caro di star saldi col pensiero in qualche stravagante accidente avvenuto loro così in bene come in male. A questo io mi mossi, a requisizione di certi signori molto amici miei e feci alcune di queste anellette; ma le facevo di acciaro ben purgato: di poi, bene intagliate e commesse d'oro, facevano bellissimo vedere; e fu talvolta che di uno di questi anelletti, solo delle mie fatture, ne ebbi più di quaranta scudi. Si usava in questo tempo alcune medagliette d' oro, che ogni signore e gentiluomo li piaceva fare scolpire in esse un suo capriccio o impresa; e le portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficile a fare. E perchè il gran valente uomo ch'io dissi, chiamato Caradosso, ne fece alcune, le quali come erano di più di una figura non voleva manco che cento scudi d'oro dell'una; la qual cosa [2], non tanto per il premio [3] quanto per la sua tardità, io fui posto innanzi a certi signori, ai quali, infra l'altre feci una medaglia a gara di questo gran valent' uomo, nella qual medaglia era quattro figure intorno alle quali io mi ero molto affaticato. Accadde che gli detti gentiluomini e signori, ponendola accanto a quella del maraviglioso Caradosso, dissono che la mia era assai meglio fatta e più bella, e che io domandassi quel che io volevo delle fatiche mie; perchè, avendo io loro tanto ben satisfatti, che loro me volevano satisfare altanto. Ai quali io dissi, che il

[1] Il Ms. aveva da prima *niccolo*. *Niccolino* fu corretto in *nicchiolino*, forse per piccolo niccolo. Il Baldinucci spiega: *Niccolo*, cammeo, gemma della specie del Sardonico. In quella parte di questa pietra, la quale è di color bianco e chiamasi onice, s'intagliano a forza di ruote, belle figure d'uomini e d'animali E ancora vedonsi, dice BB., tali anella con questi *niccolini* legativi dentro. Charles Blanc lo dice *l'onyx à deux couches*. - *Nicchiolino* ci parve da rifiutare, valendo piccolo nicchio o conchiglia. — [2] *la qual cosa*, invece di *per questa cosa*. — [3] *per il premio*, per il grosso premio, o prezzo, che n'esigeva,

maggior premio alle fatiche mie e quello che io più desiderava, si era lo aggiugnere appresso [1] alle opere di un così gran valent'uomo, e che, se alle lor signorie così paressi, io pagatissimo mi domandava. Così partitomi, subito quelli mi mandorno appresso un tanto liberalissimo presente, che io fui contento, e mi crebbe tanto animo di far bene, che fu causa di quello che per l' avvenire si sentirà.

XXXII. Se bene [2] io mi discosterò alquanto dalla mia professione, volendo narrare alcuni fastidiosi accidenti intervenuti in questa mia travagliata vita, è perchè avendo narrato per l'addrieto di quella virtuosa compagnia e delle piacevolezze accadute per conto di quella donna ch'io dissi, Pantasilea, la quale mi portava quel falso e fastidioso amore; e isdegnata grandissimamente meco per conto di quella piacevolezza, dove era intervenuto a quella cena Diego spagnuolo di già ditto, lei avendo giurato vendicarsi meco, nacque una occasione, che io descriverò, dove corse la vita mia a ripentaglio grandissimo. E questo fu che venendo a Roma un giovanetto chiamato Luigi Pulci, figliuolo di uno de'Pulci al quale fu mozzato il capo per avere usato con la figliuola; questo ditto giovane aveva maravigliosissimo ingegno poetico e cognizione di buone lettere latine, iscriveva bene; era di grazia e di forma oltramodo bello: erasi partito da non so che vescovo, ed era tutto pieno di mal franzese. E perchè quando questo giovane era in Firenze la notte di state in alcuni luoghi della città si faceva raddotti nelle proprie strade [3], dove questo giovane in fra i migliori si trovava a cantare allo improvviso; era tanto bello udire il suo [4], che il divino Michelagnolo Buonarroti, eccellentissimo scultore e pittore, sempre che sapeva dov'egli era, con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire; e un certo chiamato il Piloto, valentissimo uomo, orefice, ed io gli facevamo compagnia. In questo modo accadde la cognizione infra Luigi Pulci e me. Dove passato di molti anni, in quel modo mal condotto mi si scoperse a Roma, pregandomi che io lo dovessi per l'amor di Dio aiutare. Mossomi a compassione per le gran virtù sua, per amor della patria, e per essere il proprio della natura mia, lo presi in casa e lo feci medicare in modo, che per essere a quel modo giovane, presto si ridusse alla sanità. In mentre che costui procacciava [5] per essa sanità, continuamente studiava, ed io lo avevo aiutato provveder di molti libri secondo la mia possibilità; in modo che, cognosciuto questo Luigi il gran benefizio ricevuto da me, più volte con parole e con lacrime mi ringraziava, dicendomi che se Iddio gli mettessi mai innanzi qualche ventura, mi renderebbe il guidardone di tal benefizio fattogli. Al quale io dissi, che io non avevo fatto a lui quello che io arei voluto, ma sì bene quel che io potevo, e che il dovere delle creature umane si era sovvenire l'una l'altra; solo gli ricordavo che que-

[1] *aggiugnere appresso*, arrivare in pregio, eguagliare. — [2] *se bene*, qui vale *se veramente*. — [3] *nelle proprie strade*, proprio fin nelle strade. — [4] Sottintendesi la parola *canto*. — [5] *Procacciar per la sanità*, vale *curarsi*.

sto benefizio, che io gli avevo fatto, lo rendessi a un altro che avessi bisogno di lui, sì bene come lui ebbe bisogno di me; e che mi volessi bene da amico, e per tale mi tenessi. Cominciò questo giovane a praticare la corte di Roma, nella quale presto trovò ricapito, ed acconciossi con un vescovo, uomo di ottanta anni, ed era chiamato il vescovo Gurgensis [1]. Questo vescovo aveva un nipote, che si domandava misser Giovanni: era gentiluomo viniziano: questo ditto misser Giovanni dimostrava grandemente d'essere innamorato delle virtù di questo Luigi Pulci, e sotto nome di queste sue virtù se l'aveva fatto tanto domestico, come se fussi lui stesso. Avendo il detto Luigi ragionato di me, e del grande obbrigo che lui mi aveva, con questo misser Giovanni; causò che il detto misser Giovanni mi volse conoscere. Nella qual cosa accadde, che avendo io una sera infra l'altre fatto un po'di pasto a quella già ditta Pantasilea, alla qual cena io avevo convitato molti virtuosi amici mia, sopraggiuntoci appunto nell'andare a tavola il ditto misser Giovanni con il ditto Luigi Pulci, appresso alcuna cirimonia fatta, restorno a cenare con esso noi. Veduto questa sfacciata meretrice il bel giovine, subito gli fece disegno addosso; per la qual cosa finito che fu la piacevole cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci, dicendogli, per quant'obbrigo lui s'era vantato di avermi, non cercassi in modo alcuno la pratica di quella meretrice. Alle qual parole lui mi disse: Oimè, Benvenuto mio, voi mi avete dunque per uno insensato? Al quale io dissi: Non per insensato, ma per giovine; e per Dio [2] gli giurai, che di lei io non ho un pensiero al mondo, ma di voi mi dorrebbe bene che per lei voi rompessi il collo. Alle qual parole lui giurò, che pregava Iddio, che, se mai e'le parlassi, subito rompesse il collo. Dovette questo povero giovane fare tal giuro a Dio con tutto il cuore, perchè e'roppe il collo come qui appresso si dirà. Il detto misser Giovanni si scoprì seco d'amore sporco e non virtuoso; perchè si vedeva ogni giorno mutare veste di velluto e di seta al ditto giovane, e si cognosceva ch'e's'era dato in tutto alla scelleratezza, ed avêva dato bando alle sue belle mirabili virtù, e faceva vista di non mi vedere e di non mi cognoscere, perche io l'aveva ripreso, dicendogli che s'era dato in preda a brutti vizj, i quali gli arien fatto rompere il collo come disse.

XXXIII. Gli aveva quel suo misser Giovanni compro un cavallo morello bellissimo, nel quale aveva speso centocinquanta scudi. Questo cavallo si maneggiava mirabilissimamente, in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccar [3] con questo cavallo intorno a questa meretrice Pantasilea. Io avvedutomi di tal cosa, non me ne curai punto, dicendo che ogni

[1] Girolamo Balbo, veneziano, vescovo di Gurck in Carinzia (BB). — [2] Nel Codice leggevasi *e vi protesto e giuro*. Il Cellini ha cancellate queste parole, e corretto di suo pugno *e per Dio gli giurai*, scordandosi però di mutare anche quell'*ho*, che viene poco dopo, in *avevo* (BB). — [3] *saltabeccare*, saltellare, andar volteggiando.

cosa faceva secondo la natura sua; e mi attendevo a' mia studj. Accadde una domenica sera, che noi fummo invitati da quello scultore Michelagnolo sanese a cena seco; ed era di state. A questa cena ci era il Bachiacca già ditto, e con esso aveva menato quella ditta Pantasilea sua prima pratica. Così essendo a tavola a cena, lei era a sedere in mezzo fra me e il Bachiacca ditto: in su il più bello della cena lei si levò da tavola, dicendo che voleva andare a alcune sue comodità, perchè si sentiva dolor di corpo, e che tornerebbe subito. In mentre che noi piacevolissimamente ragionavamo e cenavamo, costei era soprastata alquanto più che il dovere. Accadde che, stando in orecchi, mi parve sentire isghignazzare così sommessamente nella strada. Io tenevo un coltello in mano, il quale io adoperavo in mio servizio a tavola. Era la finestra tanto appresso alla tavola, che sollevatomi alquanto, viddi nella strada quel ditto Luigi Pulci insieme colla ditta Pantasilea, e senti' di loro Luigi che disse: Oh se quel diavolo di Benvenuto ci vedessi, guai a noi! E lei disse: Non abbiate paura, sentite che romore e' fanno: pensano a ogni altra cosa che a noi. Alle qual parole, io che gli avevo conosciuti, mi gettai da terra la finestra [1], e presi Luigi per la cappa, e col coltello che io avevo in mano certo lo ammazzavo; ma perchè gli era insù'n un cavalletto bianco, al quale lui dette di sprone, lasciandomi la cappa in mano per campar la vita. La Pantasilea si cacciò a fuggire in una chiesa quivi vicina. Quelli che erano a tavola, subito levatisi, tutti vennono alla volta mia, pregandomi che io non volessi disturbare nè me nè loro a causa di una puttana. Ai quali io dissi, che per lei io non mi sarei mosso, ma sì bene per quello scellerato giovine, il quale dimostrava di stimarmi sì poco: e così non mi lasciai piegare da nessuna di quelle parole di quei virtuosi uomini da bene; anzi presi la mia spada, e da me solo me ne andai in Prati; perchè la casa dove noi cenavamo era vicina alla porta di Castello che andava in Prati: così andando alla volta di Prati, non istetti molto che, tramontato il sole, a lento passo me ne ritornai in Roma. Era già fatto notte e buio, e le porte di Roma non si serravano. Avvicinatosi a dua ore passai da casa di questa Pantasilea, con animo, che essendovi quel Luigi Pulci, di fare dispiacere all'uno e l'altro. Veduto e sentito che altri non era in casa che una servaccia chiamata la Canida [2], andai a posare la cappa ed il fodero della spada, e così me ne venni alla ditta casa, la quale era drieto a Banchi in sul fiume del Tevero. Al dirimpetto a questa casa si era un giardino di uno oste che si domandava Romolo: questo giardino era chiuso da una folta siepe di marmerucole [3], nella quale così ritto mi nascosi, aspettando che la ditta donna venissi a casa insieme con Luigi. Alquanto soprastato, capitò quivi quel mio

[1] Mi gittai a terra dalla finestra. — [2] *Canida*, è una corruzione di *Candida*. — [3] *marmerucole*, è probabilmente una alterazione di *marruche*, specie di spino, di che si fa siepe ai campi. È ancora in Firenze presso San Barnaba una via così denominata, e di cui fa menzione il Varchi nel VII delle sue Storie (BB).

amico detto il Bachiacca, il quale o sì veramente se l'era immaginato[1], o gli era stato detto. Sommessamente mi chiamò compare (che così ci chiamavamo per burla); e mi pregò per l'amor di Dio, dicendo queste parole quasi che piangendo: Compar mio, io vi priego che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perchè lei non ha una colpa al mondo. Al quale io dissi: Se a questa prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di questa spada in sul capo. Spaventato questo mio povero compare, subito se gli mosse il corpo, e poco discosto possette andare, che bisognò che gli ubbidissi. Gli era uno stellato, che faceva un chiarore grandissimo: in un tratto io sento un romore di più cavalli, e dall'un canto e dall'altro venivano innanzi: questi si erano il ditto Luigi e la ditta Pantasilea accompagnati da un certo misser Benvegnato perugino, cameriere di papa Clemente, e con loro avevano quattro valorosissimi capitani perugini, con altri bravissimi giovani soldati: erano in fra tutti più che dodici spade. Quando io vidi questo, considerato che io non sapevo per qual via mi fuggire, m'attendevo a ficcare in quella siepe. E perchè quelle pungenti marmerucole mi facevano male, e mi aissavo[2] come si fa il toro, quasi risolutomi di fare un salto e fuggire; in questo, Luigi aveva il braccio al collo alla detta Pantasilea, dicendo: Io ti bacerò pure un tratto[3], al dispregio di quel traditore di Benvenuto. A questo, essendo molestato dalle ditte marmerucole e sforzato dalle ditte parole del giovine, saltato fuora, alzai la spada, e con grave voce dissi: Tutti siate morti. In questo il colpo della spada cadde in su la spalla al detto Luigi: e perchè questo povero giovine que' satiracci l'avevano tutto inferrucciato[4] di giachi e d'altre cose tali, il colpo fu grandissimo; e voltasi la spada, dètte in sul naso e in su la bocca alla ditta Pantasilea. Caduti tutti a dua in terra, il Bachiacca colle calze a mezza gamba gridava e fuggiva. Voltomi agli altri arditamente con la spada, quelli valorosi uomini, per sentire un gran romore che aveva mosso l'osteria, pensando che quivi fussi l'esercito di cento persone, sebbene valorosamente avevano messo mano alle spade, dua cavalletti infra gli altri ispaventati gli missono in tanto disordine, che gittando dua di quei migliori sottosopra, gli altri si missono in fuga: ed io veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a onore usci' di tale impresa, non volendo tentare più la fortuna che il dovere[5]. In quel disordine tanto smisurato s'era ferito con le loro spade medesime alcun di quei soldati e capitani, e misser Benvegnato ditto, camerier del papa, era stato urtato e calpesto da un suo muletto; ed un servitore suo avendo messo man per la spada, cadde con esso insieme, e lo ferì in una mana mala-

[1] *se l'era immaginato*, int. Ch'io fossi là. — [2] *mi aissavo*, mi aizzavo. — [3] *pure un tratto*, ancora una volta. — [4] *inferrucciato*, armato - in senso ironico - come nota il Tommaséo ad *inferruzzato*, che è tutt'uno con *inferrucciato*. - Il Cecchi pure dileggiando un invalido: *Dove vuo' tu andare sì inferruzzato?* — [5] *tentare più la fortuna che il dovere*, più che si dovesse.

mente. Questo male causò, che più che tutti li altri quel misser Benvegnato giurava in quel lor modo perugino, dicendo: Per lo di Dio, che io voglio che Benvegnato insegni vivere a Benvenuto: e commesse a un di quei sua capitani, forse più ardito che gli altri, ma per esser giovane aveva manco discorso [1], *che venisse da me* [2]. Questo tale mi venne a trovare dove io mi ero ritirato, in casa un gran gentiluomo napoletano, il quale, avendo inteso e veduto alcune cose della mia professione, appresso a quelle [3] la disposizione dell'animo e del corpo atta a militare (la qual cosa era quella a che il gentiluomo era inclinato) *mi avea posto grande amore* [4]; in modo che, vedutomi carezzare, e trovatomi ancora io nella propria beva mia [5], feci una tal risposta a quel capitano, per la quale io credo che molto si pentisse di essermi venuto innanzi. Appresso a pochi giorni, rasciutto alquanto le ferite e a Luigi e alla puttana e a quelli altri, questo gran gentiluomo napoletano fu ricerco da quel misser Benvegnato, a cui era uscito il furore, di farmi far pace con quel giovane detto Luigi, e che quelli [6] valorosi soldati, li quali non avevano che far nulla con esso meco, solo mi volevano cognoscere. La qual cosa [7] quel gentiluomo disse a tutti, che mi merrebbe [8] dove e' volevano, e che volentieri mi farebbe far pace; con questo, che non si dovessi nè dall'una parte nè dall'altra ricalcitrar parole [9], perchè sarebbe troppo contra il loro onore; solo bastava far segno di bere e baciarsi, e che le parole le voleva usar lui, colle quali lui volontieri li salveria. Così fu fatto. Un giovedì sera il detto gentiluomo mi menò in casa al ditto messer Benvegnato, dove era tutti quei soldati che s'erano trovati a quella isconfitta, ed erano ancora a tavola. Con il gentiluomo mio era più di trenta valorosi uomini, tutti ben armati; cosa che il ditto messer Benvegnato non aspettava. Giunti in sul salotto, prima il detto gentiluomo, ed io appresso, disse queste parole: Dio vi salvi, signori: noi siamo giunti a voi Benvenuto ed io, il quale io lo amo, come carnal fratello; e siamo qui volentieri a far tutto quello che voi avete volontà di fare. Messer Benvegnato, veduto empiersi la sala di tante persone, disse: Noi vi richiediamo di pace e non d'altro. Così messer Benvegnato promisse che la corte del governatore di Roma non mi darebbe noia. Facemmo la pace: onde io subito mi ritornai alla mia bottega, non potendo stare un'ora sanza quel gentiluomo napoletano, il quale o mi veniva a trovare o mandava per me. In questo mentre guarito il ditto Luigi Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello,

[1] *discorso,* senno. — [2] Le parole *che venisse da me* non sono nel Ms., ma sono state aggiunte nelle stampe per dar compimento alla frase (BB). — [3] *appresso a quelle,* oltre a quelle. — [4] Anche queste parole mancano nel Ms.; ma ognun vede che senz' esse, o altre simili, il discorso riman sospeso (BB). — [5] *nella propria beva mia. Trovarsi nella sua beva,* è modo plebeo, che vale: essere in luogo o in cosa per cui si ha inclinazione e che grandemente piace. — [6] *e che quelli,* intendi: e aggiungeva Benvegnato, che quelli, ecc. — [7] *la qual cosa,* sottintendi: *per.* — [8] *merrebbe,* per *menerebbe.* — [9] *ricalcitrar parole,* modo volgare, tornare a far parola di ciò che è stato - rimestarla. V. Varchi, Ercol. 60.

che tanto bene si maneggiava. Un giorno in fra gli altri, essendo pioveggìnato, e lui atteggiava [1] il cavallo a punto in su la porta di Pantasilea, isdrucciolando cadde, ed il cavallo addossogli [2] rottosi la gamba dritta in tronco, in casa la ditta Pantasilea ivi a pochi giorni morì, ed adempiè il giuro che di cuore lui a Dio aveva fatto. Così si vede che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, ed a ciascun dà il suo merito.

XXXIV. Era di già tutto il mondo in arme [3]. Avendo papa Clemente mandato a chiedere al signor Giovanni de' Medici certe bande di soldati, i quali vennono, questi facevano tante gran cose in Roma, ch'egli era male stare alle botteghe pubbliche: fu causa che io mi ritirai in una buona casotta drieto a Banchi; e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati [4] mia amici. I mia lavori in questo tempo non furno cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di essi. Mi dilettai in questo tempo molto della musica e di tai piaceri simili a quella. Avendo papa Clemente, per consiglio di messer Iacopo Salviati, licenziato quelle cinque bande che gli aveva mandato il signor Giovanni [5], il quale di già era morto in Lombardia, Borbone [6], saputo che a Roma non era soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l'arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuol di Piero del Bene, e perchè a tempo che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese che io gli guardassi la casa sua; dove che [7] a questa maggior occasione mi pregò, che io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa, e che io fussi lor guida, sì come avevo fatto a tempo de' Colonnesi; onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, e intrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò che io andassi seco a farli compagnia: così andammo un di quelli migliori compagni ed io; e per la via con esso noi si accompagnò un giovanetto addomandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura dove noi ci accostammo, v'era molti giovani morti da quei di fuora: quivi si combatteva a più potere: era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi a Alessandro e li dissi: Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e questi fuggono. Il ditto Lessandro spaventato, disse: Così volessi Iddio che venuti noi non ci fussimo! e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il

[1] *e lui atteggiava*, volteggiava. — [2] *addossogli*, addosso a lui. — [3] Per la guerra fra Carlo V e Francesco I, nel 1524 (BB). — [4] *guadagnati*, ch'io m'era acquistati. — [5] Giovanni de' Medici dalle Bande nere, il quale rimasto ferito in un fatto d'arme presso Governo sul Mantovano, morì nel novembre del 1526 in età di anni ventotto. — [6] Carlo di Borbone, cugino del re Francesco, e vincitore della battaglia di Marignano, il quale poi, per disgusti avuti alla Corte, passò al servizio di Carlo V (BB). — [7] *dove che*, non pare che vi sia da dargli altro senso che di *perciò*, o *quindi* (BB).

quale io ripresi, dicendogli: Da poi che voi mi avete menato qui, gli è forza fare qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto a uno che io vedevo sollevato dagli altri[1]; per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito a Lessandro ed a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi, ed insegnai loro il modo, acciocchè e' non toccassino una archibusata da que' di fuora. Così fatto dua volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto in fra di loro un tumulto istraordinario, fu che[2] da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo che io vedevo rilevato dagli altri, per quanto da poi s'intese. Levatici di quivi, ce ne andammo per Campo Santo, ed entrammo per San Piero; ed usciti là drieto alla chiesa di Santo Agnolo, arrivammo al portone di castello con grandissime difficultà, perchè il signor Renzo da Ceri ed il signor Orazio Baglioni davano delle ferite ed ammazzavano tutti quelli che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nimici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il castello far cadere la saracinesca del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo drento. Subito che io fui entrato, mi prese il capitan Pallone de' Medici, perchè essendo io della famiglia del castello mi forzò che io lasciassi Lessandro; la qual cosa molto contra mia voglia feci. Così salitomi su al mastio[3], nel medesimo tempo era entrato papa Clemente per i corridori nel castello; perchè non s'era voluto partire prima del palazzo di San Piero, non possendo credere che coloro entrassino. Da poi che io mi ritrovai drento a quel modo, accosta' mi a certe artiglierie le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino. Questo Giuliano affacciatosi lì al merlo del castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare, e straziare la moglie e' figliuoli; in modo che, per non dare ai suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie; e gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa io presi una di quelle micce, facendomi aiutare da certi ch'erano quivi, li quali non avevano cotal passione: volsi certi pezzi di sacri[4] e falconetti dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nimici; che se questo non era, quella parte ch'era entrata in Roma quella mattina, se ne veniva diritta al castello; ed era possibile che facilmente ella entrassi, perchè l'artiglierie non davano lor noia. Io seguitavo di tirare; per la qual cosa alcuni cardinali e si-

[1] *sollevato dagli altri*, elevato sopra gli altri. — [2] *fu che*, cioè questo tumulto avvenne perchè, ecc. — [3] *mastio*, la parte più elevata e più forte d'un castello, o d'una cittadella, di forma per lo più quadra, posta ordinariamente a difesa e rinforzo della entrata principale. Càssero — Franc. *Donjon*. — [4] *sacro* o *sagro*, così detto da una specie di falcone di tal nome; era il più grosso pezzo d'artiglieria nel secolo XVI: portava da 8 fino a 12 libbre di palla di ferro: il *falconetto* non ne traeva più di 3 a 4 libbre. *G.*

gnori mi benedivano e davanmi grandissimo animo. Il che[1] io baldanzoso, mi sforzavo di fare quello che io non potevo: basta che io fui causa di campare la mattina il castello, e che quelli altri bombardieri si rimessono a fare i loro uffizi. Io seguitai tutto quel giorno: venuto la sera, in mentre che l'esercito entrò in Roma per la parte di Trasteveri, avendo papa Clemente fatto capo di tutti e' bombardieri un gran gentiluomo romano, il quale si domandava messer Antonio Santa Croce, questo gran gentiluomo la prima cosa se ne venne a me, faccendomi carezze: mi pose con cinque mirabili pezzi di artiglieria nel più eminente luogo del castello, che si domanda dell'Agnolo appunto: questo luogo circonda il castello attorno attorno e vede in verso Prati ed in verso Roma: così mi dette tanti sotto di me a chi io potessi comandare, per aiutarmi voltare le mie artiglierie: e fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane ed un po' di vino, e poi mi pregò, che in quel modo che io avevo cominciato seguitassi. Io, che tal volta più ero inclinato a questa professione che a quella che io tenevo per mia, la facevo tanto volentieri, che la mi veniva fatto meglio che la ditta. Venuto la notte, e i nimici entrati in Roma, noi che eramo nel castello, massimamente io che sempre mi son dilettato veder cose nuove, istavo considerando questa inistimabile novità e incendio; la qual cosa quelli che erano in ogni altro luogo che in castello, non la possettono nè vedere nè immaginare. Per tanto[2] io non mi voglio mettere a descrivere tal cosa: solo seguiterò descrivere questa mia vita che io ho cominciato, e le cose che in essa a punto si appartengono.

XXXV. Seguitando di esercitare le mie artiglierie continuamente, per mezzo di esse, in un mese intero che noi stemmo nel castello assediati, mi occorse molti grandissimi accidenti degni di raccontargli tutti; ma per non volere essere tanto lungo, nè volermi dimostrare troppo fuor[3] della mia professione, ne lascerò la maggior parte, dicendone solo quelli che mi sforzano, i quali saranno i manco[4] e i più notabili. E questo è il primo: Che avendomi fatto quel ditto messer Antonio Santa Croce discender giù dell'Agnolo, perchè io tirassi a certe case vicine al castello dove si erano veduti entrare certi degl'inimici di fuora, in mentre che io tiravo, a me venne un colpo di artiglieria, il quale dette in un canton di un merlo, e presene tanto, che fu causa di non mi far male: perchè quella maggior quantità tutta insieme mi percosse il petto; e, fermatomi l'anelito, stavo in terra prostrato come morto, e sentivo tutto quello che i circustanti dicevano; in fra i quali si doleva molto quel messer Antonio Santa Croce, dicendo: Oimè, che noi abbiamo perso il migliore aiuto che noi ci avessimo. Sopraggiunto a questo rumore un certo mio compagno, che si domandava Gianfrancesco, piffero (quest' uomo era più inclinato alla medicina che

[1] *il che*, onde, per lo che. — [2] *per tanto*, con tutto ciò. — [3] *dimostrare troppo fuor*, ecc., uscire, deviar troppo dall' arte mia. — [4] *i manco*, i meno, quanto al numero.

al piffero), ei subito piangendo corse per una caraffina di bonissimo vin greco: avendo fatto rovente una tegola, in su la quale e' messe su una buona menata[1] di assenzio, di poi vi spruzzò su di quel buon vin greco: essendo imbevuto bene il ditto assenzio, subito me lo messe in sul petto, dove evidente si vedeva la percossa. Fu tanto la virtù di quello assenzio, che resemi subito quelle ismarrite virtù. Volendo cominciare a parlare, non potevo, perchè certi sciocchi soldatelli mi avevano pieno la bocca di terra, parendo loro con quella di avermi dato la comunione, con la quale loro più presto mi avevano scomunicato, perchè non mi potevo più riavere, dandomi questa terra più noia assai che la percossa. Pur di questa scampato, tornai a que' furori delle artiglierie, seguitandoli con tutta quella virtù e sollecitudine migliore che immaginar potevo. E perchè papa Clemente aveva mandato a chiedere soccorso al duca di Urbino[2], il quale era con l'esercito de' Viniziani, dicendo all'ambasciadore, che dicessi a sua Eccellenzia, che tanto quanto il detto castello durava a fare ogni sera tre fuochi in cima di detto castello, accompagnati con tre colpi di artiglieria rinterzati, che insino che durava questo segno, dimostrava che il castello non saria arreso; io ebbi questa carica di far questi fuochi e tirare quell'artiglierie: avvenga che sempre di giorno io le dirizzavo in quei luoghi dove le potevan fare qualche gran male; la qual cosa il papa me ne voleva di meglio assai, perchè vedeva che io facevo l'arte con quella avvertenza che a tal cose si promette[3]. Il soccorso del detto duca mai non venne; per la qual cosa io, che non sono qui per questo, altro non descrivo.

XXXVI. In mentre che io mi stavo su a quel mio diabolico esercizio, mi veniva a vedere alcuni di quelli cardinali che erano in castello, ma più ispesso il cardinal Ravenna[4] e il cardinal de' Gaddi[5]; ai quali io più volte dissi ch'ei non mi capitassino innanzi, perchè quelle lor berrettucce[6] rosse si scorgevano discosto; il che[7] da que' palazzi vicini, com'era la Torre de' Bini, loro ed io portavamo pericolo grandissimo, di modo che per ultimo io gli feci serrare, e ne acquistai con loro assai nimicizia. Ancora mi capitava spesso intorno il signor Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene. Essendo un giorno in fra gli altri ragionando meco, lui vidde certa dimostrazione in una certa osteria, la quale era fuor di porta di Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa osteria aveva per insegna un sole dipinto in mezzo a dua finestre, di color rosso. Essendo chiuse le finestre, giudicò il detto signor Orazio, che al dirimpetto drento di quel sole in fra quelle dua finestre fussi una tavolata di soldati a far gozzoviglia; il perchè mi disse: Benvenuto, se ti dessi il cuore di dar vicino a quel sole un braccio con questo tuo mezzo

[1] *menata*, dicesi quanto può strignersi in una mano. — [2] Francesco Maria della Rovere. — [3] *si promette*, è richiesta, s'appartiene. — [4] Benedetto Accolti aretino, segretario di Clemente VII, poi Arcivescovo di Ravenna e cardinale. — [5] Niccolò Gaddi, fiorentino, già vescovo di Ferrara. — [6] *berrettucce*, così detto originalmente il Cellini, poi fu nel Codice sostituito *berrette* (BB). — [7] *il che*, il perchè.

cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perchè colà si sente un gran romore, dove debbe essere uomini di molta importanza. Al qual signore io dissi: A me basta la vista di dare in mezzo a quel sole; ma sì bene una botte piena di sassi, ch'era quivi vicina alla bocca di detto cannone, il furore del fuoco e di quel vento che faceva il cannone, l'arebbe mandata a terra. Alla qual cosa il detto signore mi rispose: Non mettere tempo in mezzo, Benvenuto: in prima non è possibile che nel modo ch'ella sta, il vento del cannone la faccia cadere; ma se pure ella cadessi e vi fussi sotto il papa, saria manco male che tu non pensi, sicchè tira, tira. Io, non pensando più in là, detti in mezzo al sole, come io avevo promesso appunto. Cascò la botte, come io dissi, la qual dette appunto in mezzo in fra il cardinal Farnese[1] e messer Iacopo Salviati, che bene gli arebbe stiacciati tutti a dui: che di questo fu causa che il ditto cardinal Farnese a punto aveva rimproverato, che il ditto messer Iacopo[2] era causa del sacco di Roma; dove dicendosi ingiuria l'uno l'altro, per dar campo alle ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non gli stiacciò tutt'a dua. Sentito il gran rimore[3] che in quella bassa corte si faceva, il buon signor Orazio con gran prestezza se ne andò giù; onde io fattomi fuora, dove era caduta la botte, senti' alcuni che dicevano: E' sarebbe bene ammazzare quel bombardiere; per la qual cosa io volsi dua falconetti alla scala che montava su, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a un de' falconetti. Dovetton que' servitori del cardinal Farnese aver commessione dal cardinale di venirmi a fare dispiacere; per la qual cosa io mi feci innanzi, e avevo il fuoco in mane. Conosciuto certi di loro, dissi: O scannapane[4], se voi non vi levate di costì, e s'egli è nessuno che ardisca entrare drento a queste scale, io ho qui dua falconetti parati, con e' quali io farò polvere di voi; ed andate a dire al cardinale, che io ho fatto quello che dai mia maggiori mi è stato commesso, le qual cose si sono fatte e fannosi per difension di loro preti, e non per offenderli. Levatisi i detti veniva su correndo il ditto signor Orazio Baglioni, al quale io dissi che stesse indrieto, se non che io l'ammazzerei, sapendo benissimo chi egli era. Questo signore non sanza paura si fermò alquanto, e mi disse: Benvenuto, io son tuo amico. Al quale io dissi: Signore, montate pur solo, e venite poi in tutti i modi che voi volete. Questo signore, ch'era superbissimo, si fermò alquanto, e con istizza mi disse: Io ho voglia di non venir più su e di far tutto il contrario che io avevo pensato di far per te. A questo io gli risposi, che sì bene come io ero messo in quello ufizio per difendere altrui, che così ero atto a difendere ancora me medesimo. Mi disse che veniva solo; e montato che fu, essendo lui cambiato più che il dovere nel viso, fu causa

[1] Il cardinale Alessandro Farnese, che fu poi pontefice col nome di Paolo III. — [2] Per avere persuaso il papa a licenziar le truppe, come è detto sopra a pag. 66. — [3] *rimore*, forma plebea per *rumore*. — [4] *o scannapane*, sciupa-pane, cioè uomini da nulla, buoni solo a mangiare.

che io tenevo la mana in su la spada, e stavo in cagnesco seco. A questo lui cominciò a ridere, e ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho, e quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerò: Volessi Iddio che tu gli avessi ammazzati que' dua ribaldi, chè uno è causa di sì gran male, e l'altro talvolta è per essere causa di peggio. Così mi disse, che se io fussi domandato, che io non dicessi che lui fussi quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria [1]; e del restante che io non dubitassi. I romori furno grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungar più innanzi: basta che io fu' per far le vendette di mio padre con misser Iacopo Salviati, il quale gli aveva fatto mille assassinamenti, secondo che detto mio padre se ne doleva. Pure disavvedutamente gli feci una gran paura. Del Farnese non vo' dir nulla, perchè si sentirà al suo luogo quanto gli era bene che io l'avessi ammazzato.

XXXVII. Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognindì [2] qualche cosa notabilissima; di modo che io avevo acquistato un credito ed una grazia col papa inistimabile. Non passava mai giorno, che io non ammazzassi qualcun degl' inimici di fuora. Essendo un giorno in fra gli altri, il papa passeggiava per il mastio ritondo e vedeva in Prati un colonnello spagnuolo, il quale lui lo conosceva per alcuni contrassegni, inteso che [3] questo era stato già al suo servizio; ed in mentre che lo guardava, ragionava di lui. Io che ero di sopra all'Agnolo, e non sapevo nulla di questo, ma vedevo uno uomo che stava là a fare acconciare trincee con una zagaglietta [4] in mano, vestito tutto di rosato, disegnando quel che io potessi fare contra di lui, presi un mio gerifalco [5] che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina: questo pezzo io lo votai, di poi lo caricai con una buona parte di polvere fine mescolata con la grossa; di poi lo dirizzai benissimo a questo uomo rosso, dandogli un' arcata [6] maravigliosa, perchè era tanto discosto, che l'arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorta: dettigli fuoco, e presi appunto nel mezzo quell' uomo rosso, il quale s'aveva messo la spada per saccenteria dinanzi in un certo suo modo spagnolesco: che giunta la mia palla dell'artiglieria, percosse in quella spada, si vidde il ditto uomo diviso in dua pezzi. Il papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e maraviglia, sì perchè gli pareva impossibile che un'artiglieria potessi giugnere tanto lunge di mira,

[1] Si adopera per ogni singolar pezzo d'artiglieria. — [2] *ognindì*, ogni dì. — [3] *inteso che*, sta invece di *attesochè, sendo che*. — [4] *zagaglietta*, diminutivo di *zagaglia*. Bastone lungo 10 o 12 piedi ferrato in cima che serviva d'arme in asta da mano o da tiro. *Grassi*. — [5] *gerifalco* per *girifalco*. Molte delle antiche artiglierie, nota il Grassi, presero il nome dagli uccelli di rapina. — [6] *un'arcata*. Quel tiro di artiglieria, che a cagione della lontananza dell'obbietto posto più in là del punto in bianco naturale, non poteva farsi senza una maggiore elevazione della bocca del pezzo, per cui la linea descritta dal proietto veniva a mostrarsi come curvata a modo d'arco. *Grassi*.

e perchè quell'uomo essere diviso in dua pezzi, non si poteva accomodare come questo caso star potessi; e mandatomi a chiamare, mi domandò. Per la qual cosa io gli dissi tutta la diligenza che io avevo usato al modo del tirare; ma per esser l'uomo in dua pezzi, nè lui ned io non sapevamo la causa. Inginocchiatomi, lo pregai che mi ribenedissi [1] dell'omicidio, e d'altri che io ne avevo fatti in quel castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il papa, alzato le mane e fattomi un patente crocione sopra la mia figura, mi disse che mi benediva, e che mi perdonava tutti gli omicidj che io avevo mai fatti, e tutti quelli che mai io farei in servizio della Chiesa apostolica. Partitomi, me ne andai su, e sollecitando non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano. Il mio disegnare e i mia begli studj e la mia bellezza di sonare di musica, tutte erano in sonar di quelle artiglierie, e s' i' avessi a dire particularmente le belle cose che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma per non essere troppo lungo me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più notabile, le quale mi sono di necessità; e questo si è, che pensando io giorno e notte quel che io potevo fare per la parte mia in defensione della Chiesa, considerato che i nimici cambiavano le guardie e passavano per il portone di Santo Spirito, il quale era tiro ragionevole [2]; ma perchè il tiro mi veniva in traverso, non mi veniva fatto quel gran male che io desideravo di fare; pure ogni giorno se ne ammazzava assai bene: in modo che, vedutosi e' nimici impedito cotesto passo, messono più di trenta botti una notte in su una cima di un tetto, le quali mi impedivano cotesta veduta. Io, che pensai un po' meglio a cotesto caso che non avevo fatto prima, volsi tutt' a cinque i mia pezzi di artiglieria dirizzandogli alle ditte botti, ed aspettato le ventidua ore in sul bel del rimetter le guardie. E perchè loro, pensandosi esser sicuri, venivano più adagio e più folti che il solito assai, il che dato fuoco ai mia soffioni [3], non tanto gittai quelle botti per terra che m'impedivano, ma in quella soffiata sola ammazzai più di trenta uomini. Il perchè, seguitando poi così dua altre volte, si misse i soldati in tanto disordine che, infra che gli eran pieni del latrocinio del gran sacco, desiderosi alcuni di quelli godersi le lor fatiche, più volte si volsono abbottinare [4] per andarsene. Pure, trattenuti da quel loro valoroso capitano, il quale si domandava Gian di Urbino, con grandissimo lor disagio furno forzati pigliare un altro passo per il rimettere delle lor guardie; il qual disagio importava più di tre miglia, dove quel primo non era un mezzo. Fatto questa impresa, tutti quei signori ch' erano in castello mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta

[1] *mi ribenedissi,* mi assolvesse. — [2] *il quale era tiro ragionevole.* Dopo queste parole va supplito: *cominciai a tirare in quella parte:* per avere un giusto periodo (BB). — [3] *soffioni.* Propriamente soffione è strumento col quale si accende lo stoppino delle bocche di fuoco. — Qui *cannoni* (*Grassi*). — [4] *abbottinare,* ammutinare.

importanza seguito, lo ho voluto contare per far fine a questo, perchè non sono nella professione che mi muove a scrivere; che se di queste cose tali io volessi far bello la vita mia, troppe me ne avanzeria da dire. Eccene sola un' altra che al suo luogo io la dirò.

XXXVIII. Saltando innanzi un pezzo [1], dirò come papa Clemente, per salvare i regni [2] con tutta la quantità delle gran gioie della Camera apostolica, mi fece chiamare, e rinchiusesi con il Cavalierino ed io in una stanza soli. Questo Cavalierino era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi: era franzese, persona nata vilissima; e per essere gran servitore, papa Clemente lo aveva fatto ricchissimo, e se ne fidava come di se stesso: in modo che il papa detto, e il Cavaliere ed io rinchiusi nella detta stanza, mi messono innanzi i detti regni con tutta quella gran quantità di gioie della Camera apostolica; e mi commisse che io le dovessi sfasciare tutte dell'oro, in che le erano legate. Ed io così feci; di poi le rinvolsi in poca carta ciascune, e le cucimmo in certe farse [3] addosso al papa e al detto Cavalierino. Dipoi mi dettono tutto l'oro, il quale era in circa dugento libbre, e mi dissono che io lo fondessi quanto più segretamente che io poteva. Me ne andai all'Agnolo, dove era la stanza mia, la quale io potevo serrare, che persona non mi dessi noia; e fattomi ivi un fornelletto a vento di mattoni, ed acconcio nel fondo di detto fornello un ceneràcciolo grandotto a guisa di un piattello, gittando l'oro di sopra in su' carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto. In mentre che questo fornello lavorava, io continuamente vigilavo come io potevo offendere gl'inimici nostri; e perchè noi avevamo sotto le trincee degl' inimici nostri a manco di un trar di mano, io facevo lor danno nelle dette trincee con certi passatoiacci [4] antichi, che erano parecchi cataste, già munizione del castello. Avendo preso un sacro ed un falconetto, i quali erano tutti a dui rotti un poco in bocca, questi io gli empievo di que' passatoiacci; e dando poi fuoco alle dette artiglierie, volavano giù alla impazzata facendo alle dette trincee molti inaspettati mali: in modo che, tenendo questi continuamente in ordine in mentre che io fondevo il detto oro, un poco innanzi all'ora del vespro veddi venire in su l'orlo della trincea uno a cavallo in su'n un muletto. Velocissimamente andava il detto muletto; e costui parlava a quelli delle trincee. Io stetti avvertito di dar fuoco alla mia artiglieria innanzi che egli giungessi al mio diritto [5]; così col buon judizio dato fuoco, giunto, lo investii con un di quelli passatoi nel viso appunto: quel resto [6] dettono al muletto [7], il quale cadde morto: nella trincea sentissi un grandissimo tumulto: detti fuoco all'altro pezzo, non sanza lor gran

[1] *saltando innanzi un pezzo.* Dante: *Ma qui salta la penna e non lo scrivo.* — [2] *i regni,* le corone papali, o triregni. — [3] *farse,* o *farsate,* le fodere degli abiti. — [4] *passatoiacci* (peggiorativo di *passatoj*) i proietti di legno di varia forma, de' quali si servì nell'assedio di Castel S. Angelo per caricare le artiglierie e tirare sopra gl'imperiali. *Grassi.* — [5] *al mio diritto,* alla mia dirittura. — [6] *quel resto,* dei passatoj. — [7] *dettono al muletto,* percosse il muletto.

danno. Questo si era il principe d'Orangio [1], che per di drento delle trincee fu portato a una certa osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la nobiltà dello esercito. Inteso papa Clemente quello che io avevo fatto, subito mandò a chiamarmi, e dimandatomi del caso, io gli contai il tutto, e di più gli dissi che quello doveva essere uomo di grandissima importanza, perchè in quella osteria dove e' l'avevano portato, subito vi s'era ragunato tutti e' caporali di quello esercito, per quel che giudicar si poteva. Il papa di bonissimo ingegno fece chiamare messer Antonio Santa Croce, il qual gentiluomo era capo e guida di tutti e' bombardieri, come ho ditto: disse che comandassi a tutti noi bombardieri, che noi dovessimo dirizzare tutte le nostre artiglierie a quella detta casa, le quali erano un numero infinito, e che a un colpo di archibuso ognuno dessi fuoco; in modo che ammazzando quei capi, quello esercito, che era quasi in puntelli [2], tutto si metteva in rotta; e che talvolta [3] Iddio arebbe udite le loro orazione che così frequente e' facevano, e per quella via gli arebbe liberati da quelli impii ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierie, secondo la commissione del Santa Croce aspettando il segno, questo lo intese il cardinal Orsino [4], e cominciò a gridare con il papa, dicendo che per niente non si dovessi fare tal cosa, perchè erano in sul concludere l'accordo, e se quelli si ammazzavano, il campo sanza guida sarebbe per forza entrato in castello, e gli arebbe finiti di rovinare affatto: pertanto non volevano che tal cosa si facessi. Il povero papa disperato, vedutosi essere assassinato drento e fuora, disse che lasciava il pensiero a loro. Così, levatoci la commessione, io che non potevo stare alle mosse, quando io seppi che mi venivano a dare ordine che io non tirassi, detti fuoco a un mezzo cannone che io avevo, il qual percosse in un pilastro di un cortile di quella casa dove io vedevo appoggiato moltissime persone. Queste colpo fece tanto gran male ai nimici, che gli fu per fare abbandonare la casa. Quel cardinale Orsino ditto mi voleva fare o impiccare o ammazzare in ogni modo; alla qual cosa il papa arditamente mi difese. Le gran parole che occorson fra loro, sebbene io le so, non facendo professione di scrivere istorie, non mi occorre dirle: solo attenderò al fatto mio.

XXXIX. Fonduto che io ebbi l'oro, io lo portai al papa, il quale molto mi ringraziò di quello che io fatto avevo e commesse al Cavalierino che mi donasse venticinque scudi, scusandosi meco che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo. Io me ne andai col signor Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia; e quivi il signor Orazio mi voleva consegnare la compagnia, la

[1] Filiberto di Châlons, principe d'Oranges; che disgustato di Francesco I passò al servizio dell'imperatore, da cui fu in seguito eletto capitano generale in luogo del morto Borbone. Questo Oranges fu poi ucciso nella montagna pistoiese nel 1530, al tempo dell'assedio di Firenze (BB). — [2] *ch'era quasi in puntelli*, che mal si reggeva, era quasi per disfarsi. — [3] *talvolta*, quando che fosse. — [4] Franciotto Orsini, romano (BB).

quale io per allora non volsi, dicendo che volevo andare a vedere mio padre in prima, e ricomperare il bando che io avevo di Firenze. Il detto signore mi disse, che era fatto capitano de' Fiorentini; e quivi era ser Pier Maria di Lotto mandato dai detti Fiorentini, al quale il detto signor Orazio molto mi raccomandò come suo uomo. Così me ne venni a Firenze con parecchi altri compagni. Era la peste inistimabile, grande. Giunto a Firenze, trovai il mio buon padre, il quale pensava o che io fussi morto in quel sacco, o che a lui ignudo io tornassi. La qual cosa avvenne tutto il contrario: ero vivo, e con di molti danari, con un servitore, e bene a cavallo. Giunto al mio vecchio, fu tanto l'allegrezza che io gli viddi, che certo pensai, mentre che mi abbracciava e baciava, che per quella e'morissi subito. Raccontogli tutte quelle diavolerie del sacco, e datogli una buona quantità di scudi in mano, li quali soldatescamente io mi avevo guadagnati, appresso fattoci le carezze il buon padre ed io, subito se ne andò agli Otto a ricomperarmi il bando; e s'abbattè per sorte a essere degli Otto un di quegli che me l'avevan dato, ed era quello che indiscretamente aveva detto quella volta a mio padre, che mi voleva mandare in villa coi lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in atto di vendetta, causate dai favori che mi aveva fatto il signor Orazio Baglioni. Stando così, io dissi a mio padre come il signor Orazio mi aveva eletto per capitano, e che e'mi conveniva cominciare a pensare di fare la compagnia. A queste parole sturbatosi subito il povero padre, mi pregò per l'amor di Dio, che io non dovessi attendere a tale impresa, con tutto che lui cognoscessi che io saria atto a quella ed a maggior cosa, dicendomi appresso, che aveva l'altro figliuolo e mio fratello tanto valorosissimo alla guerra, e che io dovessi attendere a quella maravigliosa arte, nella quale tanti anni e con sì grandi studj io mi ero affaticato di poi. Se bene io gli promessi ubbidirlo, pensò come persona savia, che se veniva il signor Orazio, sì per avergli io promesso, e per altre cause, io non potrei mai mancare di non seguitare le cose della guerra; così con un bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo così: O caro mio figliuolo, qui è la peste inistimabile, grande, e mi par tuttavia di vederti tornare a casa con essa; io mi ricordo, essendo giovane, che io me ne andai a Mantova, nella qual patria[1] io fui molto carezzato, ed ivi stetti parecchi anni: io ti prego e comando, che per amor mio, più presto oggi che domani, di qui ti lievi e là te ne vada.

XL. Perchè sempre m'è dilettato di vedere il mondo, e non essendo mai stato a Mantova, volentieri andai, preso que' danari che io avevo portati; e la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre, promettendogli di aiutarlo sempre dove io fussi, lasciando mia sorella maggiore a guida del povero padre. Questa aveva nome Cosa, e non avendo mai vo-

[1] *patria* si usa per città ove altri è accolto a dimora.

luto marito, era accettata monaca in Santa Orsola, e così soprastava[1] per aiuto e governo del vecchio padre e per guida dell'altra mia sorella minore, la quale era maritata a un certo Bartolomeo scultore. Così partitomi con la benedizione del padre, presi il mio buon cavallo, e con esso me ne andai a Mantova. Troppe gran cose arei da dire, se minutamente io volessi scrivere questo piccolo viaggio. Per essere il mondo intenebrato[2] di peste e di guerra, con grandissima difficultà io pur poi mi condussi alla ditta Mantova; nella quale giunto che io fui, cercai di cominciare a lavorare; dove io fui messo in opera da un certo maestro Niccolò milanese, il quale era orefice del duca di detta Mantova. Messo che io fui in opera, di poi dua giorni appresso io me ne andai a visitare messer Iulio Romano pittore eccellentissimo, già ditto, molto mio amico, il quale messer Iulio mi fece carezze inestimabile, ed ebbe molto per male che io non ero andato a scavalcare a casa sua; il quale viveva da signore e faceva un'opera pel duca fuor della porta di Mantova, luogo detto al Te. Questa opera era grande e maravigliosa, come forse ancora si vede. Subito il ditto messer Iulio con molte onorate parole parlò di me al duca; il quale mi commesse che io gli facessi un modello per tenere la reliquia del sangue di Cristo, che gli hanno, qual dicono esser stata portata quivi da Longino; di poi si volse al ditto messer Iulio, dicendogli che mi facessi un disegno per detto reliquiere. A questo, messer Iulio disse: Signore, Benvenuto è un uomo che non ha bisogno delli disegni d'altrui, e questo vostra Eccellenza benissimo lo giudicherà, quando la vedrà il suo modello. Messo mano a far questo ditto modello, feci un disegno per il ditto reliquiere da potere benissimo collocare la ditta ampolla: di poi feci per di sopra un modelletto di cera. Questo si era un Cristo a sedere, che nella mana mancina levata in alto teneva la sua Croce grande con atto di appoggiarsi ad essa; e con la mana diritta faceva segno con le dita di aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al duca, che li favori furono inistimabili, e mi fece intendere, che mi terrebbe al suo servizio con tal patto, che io riccamente vi potrei stare. In questo mezzo, avendo io fatto reverenzia al cardinale[3] suo fratello, il detto cardinale pregò il duca, che fussi contento di lasciarmi fare il suggello pontificale di sua Signoria reverendissima; il quale io cominciai. In mentre che questa tal opera io lavoravo, mi sopraprese la febbre quartana; la qual cosa, quando questa febbre mi pigliava, mi cavava de' sentimenti; onde io maledivo Mantova e chi n'era padrone e chi volentieri vi stava. Queste parole furono ridette al duca da quel suo orefice milanese ditto, il quale benissimo vedeva che il duca si voleva servir di me. Sentendo il detto duca quelle mie inferme parole, malamente meco s'adirò; onde,

[1] *soprastava*, indugiava, differiva a entrare in Monastero. — [2] *intenebrato*, senso affine a *scurità* che si usa per calamità, lue. — [3] Ercole Gonzaga, vescovo di Mantova, creato cardinale nel 1527 (BB).

io essendo adirato con Mantova, della stizza fummo pari. Finito il mio suggello, che fu un termine di quattro mesi, con parecchi altre operette fatte al duca sotto nome del cardinale, dal ditto cardinale io fui ben pagato; e mi pregò che io me ne tornassi a Roma in quella mirabil patria, dove noi ci eramo conosciuti. Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova, giunsi a Governo [1], luogo dove fu ammazzato quel valorosissimo signor Giovanni [2]. Quivi mi prese un piccol termine [3] di febbre, la quale non m'impedì punto il mio viaggio, e restata [4] nel ditto luogo, mai più l'ebbi. Di poi giunto a Firenze, pensando trovare il mio caro padre, bussando la porta, si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata, e mi cacciò via con assai villania, dicendomi che io l'avevo fradicia [5]. Alla qual gobba io dissi: Oh dimmi, gobba perversa, ecc' egli altro viso in questa casa che'l tuo? No, col tuo malanno. Alla quale io dissi forte: E questo non ci basti dua ore [6]. A questo contrasto si fece fuori una vicina, la qual mi disse che mio padre con tutti quelli della casa mia erano morti di peste: onde che io parte me lo indovinavo, fu la cagione che il duolo fu minore: di poi mi disse che solo era restata viva quella mia sorella minore, la quale si chiamava Liperata [7], e ch'era stata raccolta da una santa donna, la quale si domandava mona [8] Andrea de' Bellacci. Io mi parti' di quivi per andarmene all'osteria. A caso rincontrai un mio amicissimo: questo si domandava Giovanni Rigogli. Iscavalcato a casa sua, ce ne andammo in piazza, dove io ebbi nuove che il mio fratello era vivo, il quale io andai a trovare a casa di un suo amico, che si domandava Bertino Aldodrandi. Trovato il fratello, e fattoci carezze ed accoglienze infinite (il perchè si era, che le furno istrasordinarie, che a lui di me ed a me di lui era stato dato nuove della morte di noi stessi), di poi levato una grandissima risa con maraviglia, presomi per la mano: mi disse: Andiamo, fratello, che io ti meno in luogo il quale tu mai non immagineresti: questo si è, che io ho rimaritata la Liperata nostra sorella, la quale certissimo ti tiene per morto. In mentre che a tal luogo andavamo, contammo l'uno all' altro di bellissime cose avvenuteci; e giunti a casa, dov'era la sorella, gli venne tanta stravaganza [9] per la novità inaspettata, ch' ella mi cadde in braccio tramortita; e se e' non fussi stato alla presenza il mio fratello, l'atto fu tale sanza nessuna parola, che il marito così al primo non pensava che io fussi il suo fratello. Parlando Cecchin mio fratello e dando aiuto alla svenuta, presto si riebbe; e pianto un poco [10] il padre, la sorella, il marito, un suo figliuolino, si dette ordine alla cena; ed in quelle piacevol nozze in tutta la sera non si parlò

[1] Dicevasi *Governo* quel castello situato al confluente del Mincio e del Po, che ora dicesi *Governolo*. — [2] Giovanni de' Medici delle Bande nere (BB). — [3] *termine*, accesso di febbre periodico. — [4] *restata*, cessata. — [5] *fradicia*, infastidita, noiata fino alla morte, — [6] *e questo non ci basti dua ore*, cioè: *e questo tuo viso*, ecc., che è quanto dire: possa tu crepare tra men di due ore. — [7] Storpiatura di *Reparata*. — [8] *mona*, abbreviatura di *madonna*. — [9] *stravaganza*, trasporto. — [10] Il codice ha *pianto un poco poco*, ma forse è error del copista (BB).

più di morti, ma sì bene ragionamenti da nozze: così lietamente e con gran piacere finimmo la cena.

XLI. Forzato dai prieghi del fratello e della sorella, furno causa che io mi fermai a Firenze, perchè la voglia mia era volta a tornarmene a Roma. Ancora quel mio caro amico, che io dissi prima in alcune mie angustie tanto aiutato da lui (questo si era Piero di Giovanni Landi), ancora questo Piero mi disse che io mi doverrei per alquanto fermare a Firenze; perchè essendo i Medici cacciati di Firenze (cioè il signore Ippolito e signore Alessandro, quali furno poi un cardinale e l'altro duca di Firenze), questo Piero ditto mi disse, che io dovessi stare un poco a vedere quel che si faceva. Così cominciai a lavorare in Mercato Nuovo, e legavo assai quantità di gioie e guadagnavo bene. In questo tempo capitò a Fiorenza un sanese chiamato Girolamo Marretti: questo sanese era stato assai tempo in Turchia ed era persona di vivace ingegno: capitommi a bottega, e mi dette a fare una medaglia d'oro da portare in un cappello: volse in questa medaglia che io facessi uno Ercole che sbarrava [1] la bocca al lione. Così mi missi a farlo; ed in mentre che io lo lavorava, venne Michelagnolo Buonarroti più volte a vederlo; e perchè io mi v'ero grandemente affaticato, l'atto della figura e la bravuria dell'animale molto diversa da tutti quelli che per insino allora avevano fatto tal cosa; ancora per esser quel modo del lavorare totalmente incognito a quel divino Michelagnolo, lodò tanto questa mia opera, che a me crebbe tanto l'animo di far bene, che fu cosa inistimabile. Ma perchè io non avevo altra cosa che fare se non legare gioie (che sebbene questo era il maggior guadagno che io potessi fare, non mi contentavo, perchè desideravo fare opere d'altra virtù che legar gioie), in questo accadde, un certo Federigo Ginori giovane di molto elevato spirito (questo giovane era stato a Napoli molti anni, e perchè gli era molto bello di corpo e di presenza, s'era innamorato in Napoli di una principessa), così volendo fare una medaglia nella quale fussi un Atalante [2] col mondo addosso, richiese il gran Michelagnolo, che gne ne facessi un poco di disegno. Il quale disse al ditto Federigo: Andate a trovare un certo giovane orefice, che ha nome Benvenuto; quello vi servirà molto bene, e certo che non gli accade mio disegno; ma perchè voi non pensiate che di tal piccola cosa io voglia fuggire le fatiche, molto volentieri vi farò un poco di disegno: intanto parlate col detto Benvenuto, che ancora esso ne faccia un poco di modellino; di poi il meglio si metterà in opera. Mi venne a trovare questo Federigo Ginori, e mi disse la sua voluntà; appresso quanto quel maraviglioso Michelagnolo mi aveva lodato, e che io ne dovessi fare ancora io un poco di modellino di cera, in mentre che quel mirabile uomo gli aveva promesso di fargli un poco di disegno. Mi dette tanto animo quelle parole di quel grande uomo, che

[1] *Sbarrava*, spalancava. - Soffocò il leone nemeo, perdendone un dito. —
[2] *Atalante*, Atlante.

io subito mi messi con grandissima sollecitudine a fare il detto modello; e finito che io l'ebbi, un certo dipintore molto amico di Michelagnolo, chiamato Giuliano Bugiardini, questo mi portò il disegno dell'Atalante. Nel medesimo tempo io mostrai al ditto Giuliano il mio modellino di cera: il quale era molto diverso da quel disegno di Michelagnolo; talmente che Federigo ditto ed ancora il Bugiardino conclusono, che io dovessi farlo secondo il mio modello. Così lo cominciai, e lo vidde lo eccellentissimo Michelagnolo, e me lo lodò tanto, che fu cosa inistimabile. Questo era una figura, come io ho detto, cesellata di piastra; aveva il cielo addosso, fatto una palla [1] di cristallo, intagliato in essa il suo Zodiaco, con un campo di lapislazzuli: insieme colla ditta figura faceva tanto bel vedere, che era cosa inistimabile: era sotto un motto di lettere le quali dicevano *summam* [2] *tulisse juvat.* Sadisfattosi il ditto Federigo, me liberalissimamente pagò. Per essere in questo tempo messer Aluigi [3] Alamanni a Firenze, era amico del detto Federigo Ginori, il quale molte volte lo condusse a bottega mia, e per sua grazia mi si fece molto domestico amico.

XLII. Mosso la guerra papa Clemente alla città di Firenze, e quella preparatasi alla difesa, fatto la città per ogni quartiere gli ordini delle milizie populare, ancora io fui comandato per la parte mia. Riccamente mi messi in ordine; praticavo con la maggior nobiltà di Firenze, i quali molto d'accordo si vedevano voler militare a tal difesa, e fecesi quelle orazioni per ogni quartiere, qual si sanno. Di più si trovavano i giovani più che il solito insieme, nè mai si ragionava d'altra cosa che di questa. Essendo un giorno in sul mezzodì in su la mia bottega una quantità di omaccioni e giovani e primi della citta, mi fu portato una lettera di Roma, la qual veniva da un certo chiamato in Roma maestro Iacopino della Barca. Questo si domandava Iacopo dello Sciorina, ma della Barca in Roma, perchè teneva una barca che passava il Tevero infra Ponte Sisto e Ponte Santo Agnolo. Questo maestro Iacopo era persona molto ingegnosa, ed aveva piacevoli e bellissimi ragionamenti: era stato in Firenze già maestro di levare opere a'tessitori di drappi [4]. Quest'uomo era molto amico di papa Clemente, il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ragionamenti, si cadde in proposito e del sacco e dell'azione del castello: per la qual cosa il papa, ricordatosi di me, ne disse tanto bene quanto immaginar si possa, ed aggiunse, che se lui sapeva dove io fussi, arebbe piacere di riavermi. Il detto maestro Iacopo disse che io ero a Firenze; per la qual cosa il papa gli commesse che mi scrivessi che io tornassi a lui. Questa ditta lettera conteneva che io dovessi tornare al servizio

[1] *Fatto una palla*, cioè formata una palla di cristallo a rappresentarlo. Gli Editori hanno stampato *fatto di*, ma l'originale non ha quel *di*. — [2] *summam* forse diceva *summa*. — [3] *Aluigi*, secondo il latino *Aloysius*, che poi si fece *Luigi*. — [4] *levare opere*, ricavar disegni per tessuti. *Opera*, nell'arte del tessere, dicesi quel lavoro per cui si rappresenta nel drappo o fiori, o foglie, od altro (BB).

di Clemente, e che buon per me. Quelli giovani che erano quivi alla presenza, volevano pur sapere quel che quella lettera conteneva; per la qual cosa, il meglio che io potetti, la nascosi: dipoi scrissi al ditto maestro Iacomo; pregandolo, che nè per bene nè per male in modo nessuno lui non mi scrivessi. Il ditto, cresciutogli maggior voglia, mi scrisse un'altra lettera, la quale usciva tanto de' termini, che se la si fussi veduta, io sarei capitato male. Questa diceva, che, da parte del papa, io andassi subito, il quale mi voleva operare a cose di grandissima importanza; e che, se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito, e non istessi a far contro a un papa insieme con quelli pazzi arrabbiati. Vista la lettera, la mi misse tanta paura, che io andai a trovare quel mio caro amico, che si domandava Pier Landi; il quale vedutomi, subito mi domandò che cosa di nuovo io avevo, che io dimostravo essere tanto travagliato. Dissi al mio amico, che quel che io avevo che mi dava quel gran travaglio, in modo nessuno non gliel potevo dire; solo lo pregavo che pigliassi quelle tali chiave che io gli davo, e che rendessi le gioie e l'oro al terzo e al quarto [1], che lui in sur un mio libruccio troverebbe scritto; di poi pigliassi la roba della mia casa, e ne tenessi un poco di conto con quella sua solita amorevolezza, e che infra brevi giorni lui saprebbbe dove io fussi. Questo savio giovane, forse a un dipresso immaginatosi la cosa, mi disse: Fratel mio, va'via presto, di poi scrivi, e delle cose tue non ti dare un pensiero. Così feci. Questo fu il più fedele amico, il più savio, il più da bene, il più discreto, il più amorevole che mai io abbia conosciuto. Partitomi di Firenze, me ne andai a Roma e di quivi scrissi.

XLIII. Subito che io giunsi in Roma, ritrovato parte delli mia amici, dalli quali io fui molto ben veduto e carezzato, e subito mi messi a lavorare opere tutte da guadagnare e non di nome [2] da descrivere. Era un certo vecchione orefice, il quale si domandava Raffaello del Moro. Questo era uomo di molta riputazione nell'arte, e nel resto era molto uomo da bene, mi pregò che io fussi contento andare a lavorare nella bottega sua, perchè aveva da fare alcune opere d'importanza, le quali erano di bonissimo guadagno: così andai volentieri. Era passato più di dieci giorni, che io non m'ero fatto vedere a quel detto maestro Iacopino della Barca; il quale, vedutomi a caso, mi fece grandissima accoglienza, e domandatomi quant'egli era che io ero giunto, gli dissi che gli era circa quindici giorni. Quest'uomo l'ebbe molto per male, e mi disse che io tenevo molto poco conto d'un papa, il quale con grande istanza di già gli aveva fatto scrivere tre volte per me: ed io che l'avevo avuto molto più per male di lui, nulla gli risposi mai, anzi mi ingozzavo la stizza. Questo uomo, ch'era abbundantissimo di parole, entrò in su'n una pesta [3] e ne disse tante, che pur poi, quando io lo

[1] *Al terzo e al quarto*, cioè a questo e a quello a cui appartenevano. — [2] *non di nome*, non di tal pregio, o fama, da essere descritte. — [3] *su 'n una pesta*, in un filo, o traccia di discorso.

viddi stracco, non gli dissi altro, se non che mi menassi dal papa a sua posta il qual rispose, che sempre era tempo onde io gli dissi: Ed io ancora son sempre parato. Cominciatosi avviare verso il palazzo, ed io seco (questo fu il Giovedì santo), giunti alle camere del papa, lui che era conosciuto ed io aspettato, subito fummo messi drento. Era il papa nel letto un poco indisposto, e seco era messer Iacopo Salviati e l'arcivescovo di Capua [1]. Veduto che m'ebbe il papa, molto straordinariamente si rallegrò: ed io, baciatogli e piedi, con quanta modestia io potevo me gli accostavo appresso, mostrando volergli dire alcune cose d'importanza. Subito fatto cenno con la mana, il ditto messer Iacopo e l'arcivescovo si ritirorno molto discosto da noi. Subito cominciai, dicendo: Beatissimo Padre, da poi che fu il sacco in qua io non mi son potuto nè confessare nè comunicare, perchè non mi vogliono assolvere: il caso è questo, che quando io fondei l'oro e feci quelle fatiche a sciorre quelle gioie, vostra Santità dette commessione al Cavalierino che donasse un certo poco premio delle mie fatiche, il quale io non ebbi nulla [2], anzi mi disse più presto villania: andatomene su dove io avevo fonduto il detto oro, lavato le ceneri trovai in circa una libbra e mezzo d'oro in tante granellette come panico; e perchè io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quelli, e renderli da poi quando mi fosse venuto la comodità. Ora io son qui a'piedi di vostra Santità, la quale è il vero confessoro: quella mi faccia tanto di grazia di darmi licenzia acciocchè io mi possa confessare e comunicare, e mediante la grazia di vostra Santità, io riabbia la grazia del mio signore Iddio. Allora il papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi de'sua affanni, disse queste parole: Benvenuto, io sono certissimo [3] quel che tu di', il quale ti posso assolvere d'ogni inconveniente che tu avessi fatto, e di più voglio; sicchè liberissimamente e con buon animo di'su ogni cosa, chè, se tu avessi avuto il valore di un di quei regni interi, io son dispostissimo a perdonarti. Allora io dissi: Altro non ebbi, beatissimo Padre, che quanto io ho detto; e questo non arrivò al valore di cento quaranta ducati, che tanto n'ebbi dalla zecca di Perugia, e con essi n'andai a confortare il mio povero vecchio padre. Disse il papa: Tuo padre è stato così virtuoso, buono, e dabbene uomo, quanto nascessi mai, e tu punto non traligni: molto m'increscе che i danari furno pochi; però questi, che tu di' che sono, io te ne fo un presente, e tutto ti perdono; fa di questo fede al confessoro, se altro non c'è che attenga a me; di poi, confessato e comunicato che tu sia, lascera' ti rivedere, e buon per te. Spiccato che io mi fui dal papa, accostatosi il ditto messer Iacopo e l'arcivescovo, il papa disse tanto ben di me, quanto d'altro uomo che si possa dire al mondo; e disse che mi aveva confessato ed assoluto; di

[1] Fra Niccola Schomberg, domenicano, creato arcivescovo di Capua nel 1520 (BB). — [2] *Nulla*, avverbio: punto, in niun modo, affatto. — [3] *certissimo*, cioè *certissimamente; quel che tu di'*, cioè *il vero confessoro.*

poi aggiunse, dicendo all'arcivescovo di Capua, che mandassi per me e che mi domandassi se sopra a quel caso bisognava altro, che di tutto mi assolvessi, che gnene dava intera autorità, e di più mi facessi quante carezze quanto e'poteva. Mentre che io me ne andavo con quel maestro Iacopino, curiosissimamente mi domandava che serrati [1] e lunghi ragionamenti erano stati quelli che io avevo avuti col papa: la qual cosa come e' m'ebbe dimandato più di dua volte, gli dissi che non gnene volevo dire, perchè non eran cose che s'attenessino a lui, però non me ne dimandassi più. Andai a fare tutto quello che ero rimasto col papa; dipoi, passato le due feste, lo andai a visitare: il quale fattomi più carezze che prima, mi disse: Se tu venivi un poco prima a Roma, io ti faceva rifare quelli mia dua regni che noi guastammo in castello; ma perchè elle son cose dalle gioie in fuora, di poca virtù [2], io ti adopererò a un'opera di grandissima importanza, dove tu potrai mostrare quel che tu sai fare; e questo si è il bottone del piviale, il quale si fa tondo a foggia di un tagliere, e grande quanto un taglieretto di un terzo di braccio: in questo io voglio che si faccia un Dio Padre di mezzo rilievo, ed in mezzo al detto voglio accomodare quella bella punta del diamante grande con molte altre gioie di grandissima importanza: già ne cominciò uno Caradosso, e non lo finì mai; questo io voglio che si finisca presto, perchè me lo voglio ancora io godere qualche poco; sicchè va', e fa'un bel modellino. E mi fece mostrare tutte le gioie; ond'io affusolato [3] subito andai.

XLIV. In mentre che l'assedio era intorno a Firenze, quel Federigo Ginori, a chi io avevo fatto la medaglia dell'Atalante, si morì di tisico, e la ditta medaglia capitò alle mane di messer Luigi Alamanni, il quale in ispazio di breve tempo la portò egli medesimo a donare a re Francesco re di Francia, con alcuni sua bellissimi scritti. Piacendo oltramodo questa medaglia al re, il virtuosissimo messer Luigi Alamanni parlò di me con sua Maestà alcune parole di mia qualità, oltra l'arte, con tanto favore, che il re fece segno di aver voglia di conoscermi. Con tutta la sollecitudine che io potevo sollecitando quel detto modelletto, il quale facevo della grandezza appunto che doveva essere l'opera, risentitosi [4] nell'arte degli orefici molti di quelli che pareva loro essere atti a far tal cosa. E perchè gli era venuto a Roma un certo Micheletto [5] molto valente uomo per intagliare corniole (ancora era intelligentissimo gioielliere, ed era uomo vecchio e di molta riputazione), erasi intermesso [6] alla cura de'dua regni del papa: faccendo io questo detto modello, molto si maravigliò che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente ed in credito assai del papa. All'utimo [7], veduto che io non andavo da lui, lui venne da me; do-

[1] *serrati,* stretti, segreti. — [2] *virtù,* valore, pregio. — [3] *Affusolato,* dritto come un fuso. Qui *difilato,* — [4] *risentitosi,* sta per *si furono risentiti.* — [5] Questi è chiamato *Michelino* dal Vasari nella Vita di Valerio vicentino (BB). — [6] *intermesso,* intromesso, impegnato. — [7] *utimo,* profferenza plebea per *ultimo.*

mandandomi quello che io facevo: Quel che m'ha commisso il papa, gli risposi. Allora e'disse il papa m'ha commisso che io vegga tutte queste cose che per sua Santità si fanno. Al quale io dissi che ne dimanderei prima il papa, di poi saprei quel che io gli avessi a rispondere. Mi disse che io me ne pentirei: e partitosi da me adirato: si trovò insieme con tutti quelli dell'arte, e ragionando di questa cosa, dettono il carico al detto Michele tutti; il quale con quel suo buono ingegno fece fare da certi valenti disegnatori più di trenta disegni tutti variati l'uno dall'altro di questa cotale impresa. E perchè gli aveva a sua posta l'orecchio del papa, accordatosi con un altro gioielliere, il quale si chiamava Pompeo, milanese (questo era molto favorito dal papa ed, era parente di messer Traiano[1] primo cameriere del papa) cominciorno questi dua, cioè Michele e Pompeo a dire al papa, che avevano visto il mio modello, e che pareva loro che io non fussi strumento atto a così mirabile impresa. A questo il papa disse, che l'aveva a vedere anche lui; di poi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutt'a dua, che avevano parecchi disegni mirabili sopra tal cosa: a questo il papa disse che l'aveva caro assai, ma che non gli voleva vedere prima che io avessi finito il mio modello; di poi vedrebbe ogni cosa insieme. In fra pochi giorni io ebbi finito il mio modello, e portatolo una mattina su dal papa, quel messer Traiano mi fece aspettare, ed in questo mezzo mandò con diligenzia per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro che portassino i disegni. Giunti che e' furno, noi fummo messi drento; per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciorno a squadernare i lor disegni ed il papa a vedergli. E perchè i disegnatori fuor dell'arte del gioiellare non sanno la situazione delle gioie[2], nè manco coloro che erano gioiellieri non l'avevano insegnata loro (perchè è forza a un gioielliere, quando infra le sue gioie intervien figure, ch'egli sappia disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona), di modo che tutti que' disegni avevano fitto quel maraviglioso diamante nel mezzo del petto di quel Dio Padre. Il papa, che pure era di bonissimo ingegno, veduto questa cosa tale, non gli finiva di piacere: e quando e' n'ebbe veduto in sino a dieci, gittato il resto in terra, disse a me, che mi stavo là da canto: Mostra un po' qua, Benvenuto, il tuo modello, acciocchè io vegga se tu sei nel medesimo errore di costoro. Io fattomi innanzi, ed aperto una scatoletta tonda, parve che uno splendore dessi proprio negli occhi del papa; e disse con gran voce: Se tu mi fussi stato in corpo, tu non l'aresti fatto altrimenti come io veggo: costoro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran signori, il papa mostrava la differenza che era dal mio modello a' lor disegni. Quando l'ebbe assai lodato, e coloro spaventati e goffi[3] alla presenza si volse a me e disse: Io ci cognosco appunto un male che è d'importanza grandis-

[1] Fu questi messer Traiano Alicorno (BB). — [2] *Situazione delle gioie*, come si debbano collocare le gioie. — [3] *goffi*, attoniti e come scorbacchiati.

sima: Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare; il tutto è farlo d'oro. A queste parole io arditamente risposi dicendo: Beatissimo Padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia di patto che voi non me lo paghiate. A queste parole si levò un gran tumulto fra quei signori, dicendo che io promettevo troppo. V'era un di questi signori, grandissimo filosofo, il quale disse in mio favore: Di quella bella finusumia [1] e simitria di corpo, che io veggo in questo giovane, mi prometto tutto quello che dice, e da vantaggio. Il papa disse: E perchè io lo credo ancora io. Chiamato quel suo cameriere messer Traiano, gli disse che portassi quivi cinquecento ducati d'oro di Camera. In mentre che i danari si aspettavano, il papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato il diamante con quel Dio Padre. Questo diamante l'avevo appunto messo in mezzo di questa opera, e sopra d'esso diamante vi avevo accomodato a sedere il Dio Padre in un certo bel modo svolto [2], che dava bellissima accordanza [3] e non occupava la gioia niente: alzando la man diritta dava la benedizione. Sotto al detto diamante avevo accomodato tre puttini, che colle braccia levate in alto sostenevano il ditto diamante. Un di questi puttini di mezzo era in tutto rilievo; gli altri dui erano di mezzo. All'intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con l'altre belle gioie. Il resto del Dio Padre aveva uno ammanto che svolazzava, dal quale usciva di molti puttini, con molti altri belli ornamenti, li quali facevano bellissimo vedere. Era questa opera fatta di uno stucco bianco sopra una pietra negra. Giunto i danari, il papa di sua mano me gli dette, e con grandissima piacevolezza mi pregò, che io facessi di sorte che lui l'avessi a' sua dì [4], e che buon per me.

XLV. Portatomi via i danari e il modello, mi parve mill'anni di mettervi le mane. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare, in capo di otto giorni il papa mi mandò a dire per un suo cameriere, grandissimo gentiluomo bolognese, che io dovessi andar da lui e portare quello che io avevo lavorato. Mentre che io andavo, questo ditto cameriere, che era la più gentil persona che fussi in quella corte, mi diceva che non tanto il papa volessi veder quell'opera, ma me ne voleva dare un'altra di grandissîma importanza; e questa si era le stampe delle monete della zecca di Roma; e che io mi armassi [5] a poter rispondere a sua Santità: che per questo lui me ne aveva avvertito. Giunsi dal papa, e squadernatogli quella piastra d'oro. dove era già iscolpito Iddio Padre solo, il quale così bozzato mostrava più virtù che quel modelletto di cera; di modo che il papa stupefatto, disse: Da ora innanzi tutto quello che tu

[1] *finusumia*, metatesi della plebe per *fisonomia*. — [2] *svolto*, volto in una parte, collocato in traverso, non già di faccia. — [3] *accordanza*, che non ingombrava, ma faceva meglio spiccare la gioia. — [4] *A' sua dì*, a sua vita, che è quanto dire, presto, perchè era vecchio. — [5] *mi armassi*, mi preparassi. Dante, *Parad. XIV-46: Sì come il baccellier s' arma e non parla, Finchè il maestro la question propone.*

dirai, ti voglio credere: e fattomi molti sterminati favori, disse: Io ti voglio dare un' altra impresa, la quale mi sarebbe cara quant' è questa e più, se ti dessi il cuor di farla: e dittomi che arebbe caro di far le stampe delle sue monete, domandandomi se io n'avevo più fatte, e se me ne dava il cuore di farle. Io dissi che benissimo me ne dava il cuore, e che io avevo veduto come le si facevano; ma che io non n'avevo mai fatte. Essendo alla presenza un certo messer Tommaso [1] da Prato, il quale era datario di sua Santità, per esser molto amico di quelli mia nimici disse: Beatissimo Padre, gli favori che fa vostra Santità a questo giovane, e lui [2] per natura arditissimo, son causa che lui vi prometterebbe un mondo di nuovo; perchè avendogli dato una grande impresa, ed ora aggiugnendogneне una maggiore, saranno causa di dar l'una noia all'altra. Il papa adirato se gli volse e disse, che badassi all'ufizio suo; ed a me impose che io facessi un modello d'un doppione largo d'oro, nel quale voleva che fussi un Cristo ignudo con le mane legate, con lettere che dicessino: *Ecce Homo;* e un rovescio dove fussi un papa ed uno imperatore, che dirizzassino d'accordo una croce, la quale mostrassi di cadere, con lettere che dicessino: *Unus spiritus et una fides erat in eis.* Commessomi il papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore, il quale non era ancor fatto cavaliere, e con la sua solita prosunzione vestita d'ignoranzia disse: A questi orafi, di queste cose belle bisogna lor fare e' disegni. Al quale io subito mi volsi e dissi, che io non avevo bisogno di sua disegni per l'arte mia; ma che io speravo bene con qualche tempo, che con i mia disegni io darei noia all'arte sua. Il papa mostrò aver tanto caro queste parole, quanto immaginar si possa, e voltosi a me, disse: Va', pur, Benvenuto mio, ed attendi animosamente a servirmi, e non prestare orecchio alle parole di questi pazzi. Così partitomi; e con gran prestezza feci dua ferri; e stampato una moneta in oro, portato una domenica dopo desinare la moneta e i ferri al papa, quando la vidde, restato maravigliato e contento non tanto della bella opera che gli piaceva oltramodo, ancora più lo fe' maravigliare la prestezza che io avevo usata. E per accrescere più satisfazione e maraviglia al papa, avevo meco portato tutte le vecchie monete che s'erano fatte per l'addietro da quei valenti uomini che avevano servito papa Iulio e papa Leone; e veduto che le mia molto più satisfacevano, mi cavai di petto un moto propio [3] per il quale io domandavo quel detto ufizio del maestro delle stampe della zecca; il quale ufizio dava sei scudi d'oro di provvisione il mese, sanza che i ferri poi erano pagati dal zecchiere, che [4] se ne dava tre al ducato. Preso il papa il mio moto propio e voltosi lo dette in mano al datario, dicendogli che subito me

[1] Fu questi Tommaso Cortesi giureconsulto. — [2] *e lui,* sottintendi *essendo.* — [3] *moto propio,* o *proprio,* dicesi veramente un decreto che il principe fa di sua volontà e direttamente; ma qui il Cellini chiama così la petizione che egli presentava al papa per sollecitare questo decreto (BB). — [4] *che,* dei quali ferri.

lo spedissi. Preso il datario il moto propio e volendoselo mettere nella tasca, disse: Beatissimo Padre, vostra Santità non corra così a furia; queste son cose che meritano qualche considerazione. Allora il papa disse: Io v'ho inteso; date qua quel moto propio: e presolo, di sua mano subito lo segnò; poi datolo a lui, disse: Ora non c'è più replica; speditegnene voi ora, perchè così voglio; e val più le scarpe di Benvenuto che gli occhi di tutti di questi altri balordi. E così ringraziato sua Santità, lieto oltramodo me ne andai a lavorare.

XLVI. Ancora lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro sopradditto. Questo uomo da bene aveva una sua bella figlioletta, per la quale lui mi aveva fatto disegno addosso; ed io essendomene in parte avveduto, tal cosa desideravo, ma inmentre che io avevo questo desiderio, io non lo dimostravo niente al mondo; anzi stavo tanto costumato, che i' gli facevo maravigliare. Accadde, che a questa povera fanciulletta gli venne una infirmità nella mana ritta, la quale gli aveva infradiciato quelle dua ossicina che seguitano il dito mignolo e l'altro accanto al mignolo. E perchè la povera figliuola era medicata per la inavvertenza del padre da un medicaccio ignorante il quale disse che questa povera figliuola resterebbe storpiata di tutto quel braccio ritto non gli avvenendo peggio; veduto io il povero padre tanto sbigottito, gli dissi che non credessi tutto quel che diceva quel medico ignorante. Per la qual cosa lui mi disse non avere amicizia di medici nissuno, nè [1] cerusici, e che mi pregava, che se io ne conoscevo qualcuno, gnene avviassi. Subito feci venire un certo maestro Iacomo [2] perugino, uomo molto eccellente nella cerusia; e veduto ch'egli ebbe questa povera figlioletta, la quale era sbigottita perchè doveva avere presentito quello che aveva detto quel medico ignorante, dove questo intelligente disse, che ella non arebbe mal nessuno e che benissimo si servirebbe della sua man ritta; sebbene quelle dua dita ultime fussino state un po' più debolette dell'altre, per questo non gli darebbe una noia al mondo. E messo mano a medicarla, in ispazio di pochi giorni volendo mangiare [3] un poco di quel fradicio di quelli ossicini, il padre mi chiamò, che io andassi anch'io a vedere un poco quel male che a questa figliuola si aveva a fare. Per la qual cosa preso il ditto maestro Iacopo certi ferri grossi, e veduto che con quelli lui faceva poca opera e grandissimo male alla ditta figliuola, dissi al maestro che si fermassi e che mi aspettassi un ottavo d'ora. Corso in bottega feci un ferrolino d'acciaio finissimo e torto; e' radeva [4]; giunto al maestro, cominciò con tanta gentilezza a lavorare, che lei non sentiva punto di dolore, e in breve di spazio ebbe finito. A questo, oltre l'altre cose, questo uomo da bene mi pose tanto amore più che non

[1] Questo *nè* manca nel Codice; ma è omissione evidente del copista. — [2] Giacomo Rastrelli, il quale nacque in Rimini, e fu chirurgo di Clemente VII e d'altri pontefici (BB). — [3] *mangiare,* levar via. — [4] *e' radeva,* cioè faceva il pelo, tanto fino egli era.

aveva a dua figliuoli masti, e così attese a guarire la bella figlioletta. Avendo grandissima amicizia con un certo messer Giovanni Gaddi, il quale era chierico di Camera, questo messer Giovanni si dilettava grandemente delle virtù, con tutto che in lui nessuna [1] non ne fussi. Istava seco un certo messer Giovanni greco [2] grandissimo litterato, un messer Lodovico da Fano [3] simile a quello litterato, messer Antonio Allegretti [4], allora [5] messer Annibal Caro giovane. Di fuora eramo messer Bastiano veneziano [6], eccellentissimo pittore, ed io; e quasi ogni giorno una volta ci rivedevamo col ditto messer Giovanni: dove che per questa amicizia quell'uomo dabbene di Raffaello orefice disse al ditto messer Giovanni: Messer Giovanni mio, voi mi cognoscete, e perchè io vorrei dare quella mia figlioletta a Benvenuto, non trovando miglior mezzo che vostra signoria, vi prego che me ne aiutiate, e voi medesimo delle mie facultà gli facciate quella dota che a lei piace. Questo uomo cervellino [7] non lasciò appena finir di dire quel povero uomo da bene, che sanza un proposito al mondo gli disse: Non parlate più, Raffaello, di questo, perchè voi ne siete più discosto che il gennaio dalle more. Il povero uomo molto isbattuto, presto cercò di maritarla; e meco istavano la madre, dessa, e tutti ingrognati, ed io non sapevo la causa: e parendomi che mi pagassin di cattiva moneta di più cortesie che io avevo usato loro, cercai di aprire una bottega vicino a loro. Il ditto messer Giovanni non mi disse nulla in sin che la ditta figliuola non fu maritata, la qual cosa fu in ispazio di parecchi mesi. Attendevo con gran sollecitudine a finire l'opera mia e servire la zecca, chè di nuovo mi commise il papa una moneta di valore di dua carlini, nella quale era il ritratto della testa di sua Santità, e da rovescio un Cristo in sul mare, il quale porgeva la mana a San Piero, con lettere intorno che dicevano: *Quare dubitasti?* Piacque questa moneta tanto oltramodo, che un certo segretario del papa, uomo di grandissima virtù, domandato il Sanga [8], disse: Vostra Santità si può gloriare d'avere una sorta di monete, la quale non si vede negli antichi con tutte le lor pompe. A questo il papa rispose: Ancora Benvenuto si può gloriare di servire uno imperatore par mio, che lo cognosca. Seguitando la grande opera d'oro, mostrandola spesso al papa, la qual cosa lui mi sollecitava di vederla e ogni giorno più si maravigliava.

XLVII. Essendo un mio fratello in Roma al servizio del duca

[1] *nessuna*, usasi famigliarmente per *alcuna*. — [2] *Giovanni greco*. Credesi che questi possa essere quel Giovanni Vergezio, gentiluomo greco che presentò al duca Cosimo certi suoi caratteri greci di una maravigliosa bellezza. — [3] *Lodovico da Fano*, buono scrittore latino. — [4] *Antonio Allegretti* fu fiorentino e poeta non spregevole. — [5] *allora*, così il Ms. Non vedendosi, facilmente la ragione di questa parola, si è supposto per alcuno che sia sbaglio dell'amanuense, che forse doveva scrivere *ancora*. Ma chi sa che per una strana collocazione non l'abbia il Cellini voluto riferire a giovane, *allora* giovane? che in quel tempo il Caro avrebbe avuto circa 23 anni (BB). — [6] Fra Sebastiano del Piombo. — [7] *cervellino*, di poco cervello, sciocco. — [8] Giambattista Sanga segretario di Clemente VII.

Lessandro, al quale in questo tempo il papa gli aveva procacciato il ducato di Penna (stava al servizio di questo duca moltissimi soldati, uomini da bene, valorosi della scuola di quello grandissimo signor Giovanni de' Medici, e il mio fratello in fra di loro, tenutone conto dal ditto duca quanto ciascuno [1] di quegli altri più valorosi); era questo mio fratello un giorno doppo desinare in Banchi in bottega d'un certo Baccino della Croce, dove tutti quei bravi si riparavano: erasi messo in su una sedia e dormiva. In questo tanto passava la corte del bargello, la quale ne menava prigione un certo capitan Cisti lombardo, anche lui della scuola di quel gran signor Giovannino [2], ma non istava già al servizio del duca. Era il capitano Cattivanza degli Strozzi [3] in su la bottega del detto Baccino della Croce. Veduto il ditto capitan Cisti il capitan Cattivanza degli Strozzi, gli disse: Io vi portavo quelli parecchi scudi che io v'ero debitore; se voi gli volete, venite per essi prima che meco ne vadino in prigione. Era questo capitano volentieri [4] a mettere altri al punto [5], non si curando sperimentarsi; perchè, trovatosi quivi alla presenza certi bravissimi giovani più volonterosi che forti a sì grande impresa, disse loro che si accostassino al capitan Cisti, e che si facessin dare quelli sua danari, e che, se la corte faceva resistenza, loro a lei facessin forza, se a loro ne bastava la vista. Questi giovani erano quattro solamente, tutti a quattro sbarbati; e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi, l'altro Anguillotto da Lucca: degli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello, ed il mio fratello voleva a lui tanto smisurato bene, quanto immaginar si possa. Eccoti i quattro bravi giovani accostatisi alla corte del bargello, i quali erano più di cinquanta birri in fra picche, archibusi e spadoni a dua mane. In breve parole si misse mano all'arme, e quei quattro giovani tanto mirabilmente strignevano la corte, che se il capitano Cattivanza solo si fussi mostro un poco, sanza metter mano all'arme, quei giovani mettevano la corte in fuga; ma soprastati alquanto, quel Bertino toccò certe ferite d'importanza, le quali lo batterno per terra: ancora Anguillotto nel medesimo tempo toccò una ferita nel braccio dritto, che non potendo più sostener la spada, si ritirò il meglio che potette; gli altri feciono il simile; Bertino Aldobrandi fu levato di terra malamente ferito.

XLVIII. In tanto che queste cose seguivano, noi eramo tutti a tavola, perchè la mattina s'era desinato più d'un'ora più tardi che il solito nostro. Sentendo questi romori, un di quei figliuoli, il maggiore, si rizzò da tavola per andare a vedere questa mistia [6]. Questo si domandava Giovanni, al quale io dissi: Di grazia non

[1] *quanto ciascuno*, intendi *quanto di ciascuno*. — [2] Ogni volta che è stato nominato in quest'opera Giovanni de' Medici, trovasi nelle precedenti edizioni costantemente stampato *Giovannino*, nel Ms. egli è sempre chiamato *Giovanni*, fuori che in questo luogo (BB). — [3] Bernardo Strozzi, per soprannome Cattivanza. — [4] *era.... volentieri*, si compiaceva. — [5] *mettere altri al punto*, aizzare gli altri, metterli a cimento. — [6] *mistia*, mischia, zuffa.

andare, perchè a simil cose sempre si vede la perdita sicura sanza nulla di guadagno: il simile gli diceva suo padre: Deh, figliuol mio, non andare. Questo giovane senza udir persona corse giù pella scala. Giunto in Banchi [1], dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, correndo, tornando addrieto, si riscontrò in Cecchino mio fratello, il quale lo domandò che cosa quella era. Essendo Giovanni da alcuni accennato che tal cosa non dicessi al ditto Cecchino, disse all'impazzata, come gli era che Bertino Aldobrandi era stato ammazzato dalla corte. Il mio povero fratello misse sì grande il mugghio, che dieci miglia [2] si sarebbe sentito; di poi disse a Giovanni: Oimè, saprestimi tu dire chi di quelli me l'ha morto? Il ditto Giovanni disse che sì, e che gli era un di quelli che aveva uno spadone a dua mane, con una penna azzurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fratello e conosciuto per quel contrassegno l'omicida, gittatosi con quella sua maravigliosa prestezza e bravuria in mezzo a tutta quella corte, e sanza potervi rimediare [3] punto, messo una stoccata nella trippa, e passato dall'altra banda il detto, cogli elsi della spada lo spinse in terra, voltosi agli altri con tanta virtù ed ardire, che tutti lui solo gli metteva in fuga: se non che giratosi per dare a uno archibusiere, il quale [4] per propia necessità sparato l'archibuso, colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta; e posto in terra, la ditta corte mezza in fuga sollecitava a andarsene, acciocchè un altro simile a questo sopraggiunto non fussi. Sentendo continuare quel tumulto, ancora io levatomi da tavola, e messomi la mia spada accanto, che per ognuno in quel tempo si portava, giunto al ponte Sant'Agnolo viddi un ristretto [5] di molti uomini: per la qual cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quelli conosciuto, mi fu fatto largo e mostromi quel che manco io arei voluto vedere, sebben mostravo grandissima curiosità di vedere. In prima giunta nol cognobbi, per essersi vestito di panni diversi da quelli che poco innanzi io l'avevo veduto; di modo che, conosciuto lui prima me, disse: Fratello carissimo, non ti sturbi il mio gran male, perchè l'arte mia tal cosa mi prometteva; fammi levare di qui presto, perchè poche ore ci è di vita. Essendomi conto il caso in mentre che lui mi parlava, con quella brevità che cotali accidenti promettono, gli risposi: Fratello, questo è il maggior dolore e il maggior dispiacere che intervenir mi possa in tutto il tempo della vita mia: ma istà di buona voglia che innanzi che tu perda la vista di chi t'ha fatto male [6], vedrai le tua vendette fatte per le mia mane. Le sue parole e le mie furno di questa sustanzia, ma brevissime.

[1] Caro, Lettere. *Ne fecero circoli in Banchi.* Banchi è contrada di Roma vicina al ponte di Castel S. Angelo per andare al Vaticano, così detta dai *banchi* o panche messevi fuor delle porte per comodità di sedere in conversazione, mentre in quel tempo (cioè al tempo del Caro) essendo quivi gli uffizi della Curia e dei magistrati vi concorrevano le persone. *Fontanini.* — [2] *dieci miglia,* suppliscasi *lontano.* — [3] *sanza potervi rimediare*, intendesi in senso passivo, cioè senza che vi si potesse per altri rimediare. — [4] *il quale,* invece di *questo.* — [5] *un ristretto,* un gruppo. — [6] *che tu perda la vista di chi t'ha fatto male*, prima, cioè, che ti si involi dagli occhi chi t'ha ferito; tanto la vendetta sarà sollecita.

XLIX. Era la corte discosto da noi cinquanta passi, perchè Maffio ch'era lor bargello, n'aveva fatto tornare una parte per levar via quel caporale che il mio fratello aveva ammazzato; di modo che avendo camminato prestissimo quei parecchi passi [1] rinvolto e serrato nella cappa, ero giunto appunto accanto a Maffio, e certissimo l'ammazzavo, perchè i popoli erano assai, ed io m'ero intermesso [2] fra quelli. Di già con quanta prestezza immaginar si possa avendo fuor mezza la spada, mi si gettò per di drieto alle braccia Berlinghier Berlinghieri, giovane valorosissimo e mio grande amico, e seco era quattro altri giovani simili a lui, e' quali dissono a Maffio: Levati, chè questo solo t'ammazzava. Dimandato Maffio, chi è questo? dissono: Questo è fratello di quel che tu vedi là carnale [3]: non volendo intendere altro, con sollecitudine si ritirò in Torre di Nona [4], ed a me dissono: Benvenuto, questo impedimento che noi ti abbiamo dato contra tua voglia, si è fatto a fine di bene: ora andiamo a soccorrere quello che starà poco a morire. Così voltici, andammo dal mio fratello, il quale io lo feci portare in una casa. Fatto subito un consiglio di medici, lo medicorno, non si risolvendo a spiccargli la gamba affatto, che talvolta [5] sarebbe campato. Subito che fu medicato, comparse quivi il duca Lessandro, il quale faccendogli carezze (stava ancora il mio fratello in sè), disse al duca Lessandro: Signor mio d'altro non mi dolgo, se non è che Vostra Eccellenza perde un servitore, del quale quella ne potria trovare forse de' più valenti di questa professione, ma non che con tanto amore e fede vi servissino, quanto io faceva. Il duca disse che s'ingegnasse di vivere; del resto benissimo lo cognosceva per uomo da bene e valoroso. Poi si volse a certi sua, dicendo loro che di nulla si mancassi a quel valoroso giovane. Partito che fu il duca, l'abbundanzia del sangue, qual non si poteva stagnare, fu causa di cavarlo del cervello; in modo che la notte seguente tutta farneticò, salvo che volendogli dare la comunione, disse: Voi facesti bene a confessarmi dianzi; ora questo sacramento divino non è possibile che io lo possa ricevere in questo di già guasto istrumento: solo contentatevi che io lo gusti con la divinità degli occhi, per i quali sarà ricevuto dalla immortale anima mia; e quella sola a lui chiede misericordia o perdono. Finite queste parole, levato il Sacramento, subito tornò alle medesime pazzie di prima, le quali erano composte dei maggior furori, delle più orrende parole che mai potessino immaginare gli uomini; nè mai cessò in tutta notte sino al giorno. Come il sole fu fuora del nostro orizzonte si volse a me e mi disse: Fratel mio, io non voglio più star qui, perchè costoro mi farebbon fare qualche gran cosa, di che e' s'arebbono a pentire d'avermi dato noia; e scagliandosi con l'una e l'altra gamba, la quale noi gli avevamo messo in una cassa molto ben grave, la tramutò in modo di montare a cavallo: vol-

[1] *quei parecchi passi,* è retto da *camminato.* — [2] *intermesso*, intromesso. — [3] *carnale,* si riporta a *fratello.* — [4] *Torre di Nona,* luogo in Roma dove erano le carceri. — [5] *talvolta,* per avventura.

tandosi a me col viso disse tre volte: Addio, addio; e l'ultima parola se ne andò con quella bravosissima anima. Venuto l'ora debita, che fu in sul tardi a ventidua ore, io lo feci sotterrare con grandissimo onore nella chiesa de' Fiorentini; e di poi gli feci fare una bellissima lapida di marmo, nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliate [1]. Non voglio lasciare in drieto, che domandandolo un di quei sua amici, chi gli aveva dato quell'archibusata, se egli lo ricognoscessi, disse di sì, e dettegli e' contrassegni; e' quali [2], sebbene il mio fratello s'era guardato da me che tal cosa io non sentissi, benissimo lo avevo inteso, e al suo luogo si dirà il seguito.

L. Tornando alla ditta lapida, certi maravigliosi litterati, che conoscevano il mio fratello, mi dettono una epigramma [3] dicendomi che quella meritava quel mirabil giovane, la qual diceva così: *Francisco Cellino Florentino, qui quod in teneris annis ad Ioannem Medicem ducem plures victorias retulit et signifer fuit, facile documentum dedit quantae fortitudinis et consilii vir futurus erat, ni crudelis fati archibuso transfossus, quinto aetatis lustro jaceret, Benvenutus frater posuit. Obiit die* XXVII *Maii* MD. XXIX. Era dell'età di venticinque anni; e perchè domandato in fra i soldati Cecchino del Piffero, dove il nome suo propio era Giovanfrancesco Cellini, io volsi fare quel nome propio, di che gli era conosciuto, sotto la nostra arme. Questo nome io l'avevo fatto intagliare di bellissime lettere antiche; le quali avevo fatto fare tutte rotte, salvo che la prima e l'ultima lettera. Le quali lettere rotte, io fui domandato per quel che così avevo fatto da quelli litterati che mi avevano fatto quel bello epigramma. Dissi loro, quelle lettere essere rotte, perchè quello strumento mirabile del suo corpo era guasto e morto; e quelle dua lettere intere, la prima e l'ultima, si erano, la prima, memoria di quel gran guadagno di quel presente che ci dava Iddio, di questa nostra anima accesa dalla sua divinità; questa non si rompeva mai: quell'altra ultima intera si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtù. Questo piacque assai, e di poi qualcuno altro se n'é servito di questo modo. Appresso feci intagliare in detta lapida l'arme nostra de' Cellini, la quale io l'alterai da quel che l'è propria; perchè si vede in Ravenna, che è città antichissima, i nostri Cellini onoratissimi gentiluomini, e' quali hanno per arme un leone rampante, di color d'oro in campo azzurro, con un giglio rosso posto nella zampa diritta, e sopra [4] il rastrello con tre piccoli gigli d'oro. Questa è la nostra vera arme de' Cellini. Mio padre me la mostrò [5], la quale era la zampa sola con tutto il restante delle ditte cose; ma a me più piacerebbe che si osservassi quella dei Cellini di Ravenna sopraddetta. Tornando a quella che io feci nel sepolcro del

[1] Del valore e della morte di Francesco Cellini parla il Varchi nella sua Storia, Lib. XI, ove racconta il duello di Bertino Aldobrandi, suo allievo, che restò ucciso da Dante da Castiglione. — [2] *e' quali,* suppliscasi *circa* e'quali. — [3] *epigramma,* presso gli antichi si usò anche al femminile. — [4] *e sopra,* intendi *il leone.* — [5] *me la mostrò,* sottintendi *una nostra arme.*

mio fratello, era la branca del lione, ed in cambio del giglio gli feci un' accetta in mano, col campo di detta arme partito in quattro quarti; e quell'accetta che io feci, fu solo perchê non mi si scordassi di fare le sue vendette.

LI. Attendevo con grandissima sollecitudine a finire quell'opera d'oro a papa Clemente, la quale il ditto papa grandemente desiderava, e mi faceva chiamare dua e tre volte la settimana, volendo vedere detta opera, e sempre gli cresceva di piacere: e più volte mi riprese quasi sgridandomi della gran mestizia che io portavo di questo mio fratello; ed una volta in fra l' altre, vedutomi sbattuto e squallido più che 'l dovere, mi disse: Benvenuto, oh! io non sapevo che tu fussi pazzo; non hai tu saputo prima che ora, che alla morte non è rimedio? Tu vai cercando di andargli drieto. Partitomi dal papa seguitava l'opera ed i ferri della zecca, e per mia innamorata mi avevo preso il vagheggiare quello archibusieri che aveva dato al mio fratello. Questo tale era già stato soldato cavalleggieri, di poi s'era messo per archibusieri nel numero dei caporali col bargello; e quello che più mi fece crescere la stizza, fu che lui s'era vantato in questo modo, dicendo: Se non ero io, che ammazzai quel bravo giovane, ogni poco che si tardava, che egli solo con nostro gran danno tutti ci metteva in fuga. Cognoscendo io che quella passione di vederlo tanto ispesso mi toglieva il sonno e il cibo e mi conduceva per il mal cammino, non mi curando di far così bassa impresa [1] e non molto lodevole. Una sera mi disposi a volere uscire di tanto travaglio. Questo tale istava a casa vicino a un luogo chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa dove stava alloggiato una cortigiana delle più favorite di Roma, la quale si domandava la signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquattro ore, questo archibusieri si stava in su l'uscio suo con la spada in mano, ed aveva cenato. Io con gran destrezza me gli accostai con un pugnal pistolese, e girandogli un marrovescio, pensando levargli il collo di netto, voltosi anch'egli prestissimo, il colpo giunse nella punta della spalla istanca [2], e fiaccato tutto l'osso, levatosi su, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corsa; dove che seguitandolo, in quattro passi lo giunsi, e alzando il pugnale sopra la sua testa, lui abbassando forte il capo, prese il pugnale appunto l'osso del collo e mezza la collottola, e nell'una e nell'altra parte entrò tanto addentro il pugnale, che io, sebben facevo gran forza di riaverlo non possetti; perchè della ditta casa dell' Antea saltò fuora quattro soldati con le spade impugnate in mano, a tale che io fui forzato a metter mano per la mia spada per difendermi da loro. Lasciato il pugnale mi levai di quivi, e per paura di non essere conosciuto me ne andai in casa il duca Lessandro, che stava in fra piazza Navona e la Ritonda. Giunto che io fui, feci parlare al duca, il quale mi fece intendere che se io ero solo, io mi stessi cheto e non dubitassi di nulla, e

[1] *non mi curando*, ecc., intendi non facendo conto della viltà dell' azione ch'io era per farc. — [2] *istanca*, sinistra.

che io me ne andassi a lavorare l'opera del papa che la desiderava tanto, e per otto giorni io mi lavorassi drento; massimamente essendo sopraggiunto quei soldati che mi avevano impedito, li quali avevano quel pugnale in mano e contavano la cosa come l'era ita, e la gran fatica che egli avevano durato a cavare quel pugnale dell'osso del collo e del capo di colui, il quale loro non sapevano chi quel si fussi. Sopraggiunto in questo Giovan Bandini, disse loro: Questo pugnale è il mio, e l'avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva fare le vendette del suo fratello. I ragionamenti diquesti soldati furno assai, dolendosi d'avermi impedito, sebbene la vendetta s'era fatta a misura di carboni. Passò più di otto giorni: il papa non mi mandò a chiamare come e' soleva. Da poi mandatomi a chiamare per quel gentiluomo bolognese suo cameriere, che già dissi, questo con gran modestia mi accennò come il papa sapeva ogni cosa, e che sua Santità mi voleva un grandissimo bene, e che io attendessi a lavorare e stessi cheto. Giunto al papa, guardatomi così coll'occhio del porco[1], con i soli sguardi mi fece una spaventosa bravata; di poi atteso all' opera, cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodô oltra ogni modo, dicendomi che io avevo[1] fatto un gran lavorare in sì poco tempo; da poi guardatomi in viso, disse: Or che tu se' guarito, Benvenuto, attendi a vivere: ed io, che lo 'ntesi dissi, che così farei. Apersì una bottega subito bellissima in Banchi al dirimpetto a quel Raffaello, e quivi fini' la detta opera in pochi mesi appresso.

LII. Mandatomi il papa tutte le gioie, dal diamante in fuora, il quale per alcuni sua bisogni lo aveva impegnato a certi banchieri genovesi, tenevo tutte l'altre gioie, e di questo diamante avevo solo la forma. Tenevo cinque bonissimi lavoranti, e fuora di questa opera facevo di molte faccende; in modo che la bottega era carica di molto valore d'opere e di gioie, d'oro e d' argento. Tenendo in casa un cane peloso, grandissimo e bello, il quale me lo aveva donato il duca Lessandro, sebbene questo cane era buono per la caccia, perchè mi portava ogni sorta di uccelli e d'altri animali che ammazzato io avessi con l'archibuso, ancora per guardia d'una casa questo era maraviglìosissimo. Mi avvenne in questo tempo (promettendolo[3] la stagione nella quale io mi trovava, in quell' età di ventinove anni), avendo preso per mia serva una giovane di molta bellissima forma e grazia, questa tale io me ne servivo per ritrarla, a proposito per l'arte mia: ancora mi compiaceva alla giovanezza mia del diletto carnale. Per la qual cosa, avendo la mia camera molto appartata da quelle dei mia lavoranti, e molto discosto alla bottega, legata[4] con un bugigattolo d' una cameruccia di questa giovane serva; e perchè molto spesso io me la godevo, e se bene io ho auto il più leggier sonno che mai altro uomo avessi al mondo, in queste tali occasioni del-

[1] *coll'occhio del porco*, biecamente. — [2] Manca questo *avevo* nel Ms., ma è chiaro che fu omissione di chi scriveva (BB). — [3] *promettendolo*, in senso di *permettendolo*, corruzione plebea. — [4] *legata*, congiunta, cioè la camera.

l'opere della carne egli alcune volte si fa gravissimo e profondo, sì come avvenne, che una notte in fra l' altre, essendo istato vigilato da un ladro, il quale sott' ombra di dire che era orefice, aocchiando quelle gioie disegnò rubarmele, per la qual cosa sconfittomi [1] la bottega, trovò assai lavoretti d'oro e d'argento: e soprastando a sconficcare alcune cassette per ritrovare le gioie ch'egli aveva vedute, quel cane ditto se gli gettava addosso, e lui con una spada malamente da quello si difendeva; di modo che più volte il cane corse per la casa, entrato nelle camere di quei lavoranti, ch' erano aperte per esser di state. Da poi che quel suo gran latrare quei non volevan sentire, tirato lor le coperte da dosso, ancora non sentendo, pigliato per i bracci or l'uno or l'altro, per forza gli svegliò, e latrando con quel suo orribil modo mostrava loro il sentiero avviandosi loro innanzi. Il quale veduto che lor seguitare non lo volevano, venuto a questi traditori a noia, tirando al detto cane sassi e bastoni (e questo lo potevano fare, perchè era di mia commessione che loro tutta la notte tenessino il lume), per ultimo serrato molto ben le camere, il cane, perso la speranza dell'aiuto di questi ribaldi, da per sè solo si messe all'impresa; e corso giù, non trovato il ladro in bottega, lo raggiunse; e combattendo seco, gli aveva di già stracciata la cappa e tolta; e se non era che lui chiamò l'aiuto di certi sarti, dicendo loro che per l' amor di Dio l' aiutassino difendere da un cane arrabbiato, questi credendo che così fussi il vero, saltati fuora iscacciorno il cane con gran fatica. Venuto il giorno, essendo iscesi in bottega, la vidono sconfitta ed aperta, e rotto tutte le cassette. Cominciorno ad alta voce a gridare: oimè, oimè! onde io risentitomi ispaventato da quei romori, mi feci fuora. Per la qual cosa fattimisi innanzi, mi dissono: Oh sventurati a noi, che siamo stati rubati da uno che ha rotto e tolto ogni cosa! Queste parole furno di tanta potenzia, che le non mi lasciorno andare al mio cassone a vedere se v'era drento le gioie del papa: ma per quella cotal gelosia [2] ismarrito quasi affatto il lume degli occhi, dissi che loro medesimi aprissino il cassone, vedendo quante vi mancava di quelle gioie del papa. Questi giovani si erano tutti in camicia; e quando di poi aperto il cassone videro tutte le gioie e l'opera d'oro insieme con esse, rallegrandosi mi dissono: E' non ci è mal nessuno, da poi che l'opera e le gioie son qui tutte; sebbene questo ladro ci ha lasciati tutti in camicia, causa che iersera per il gran caldo noi ci spogliammo tutti in bottega, ed ivi lasciammo i nostri panni. Subito ritornatomi le virtù [3] al suo luogo, ringraziato Iddio, dissi: Andate tutti a rivestirvi di nuovo, ed io ogni cosa pagherò, intendendo più per agio il caso come gli è passato. Quello che più mi doleva, e che fu causa di farmi smarrire e spaventare tanto fuor della natura mia, si era, che talvolta il

[1] *sconfiggere* e *sconficcare*, indicano i furti fatti con effrazione. — [2] *gelosia*, sollecitudine, timore affannoso. — [3] *le virtù*. Petr.: *O dar soccorso alle virtuti afflitte.*

mondo non avessi pensato che io avessi fatto quella finzione di quel ladro sol per rubare io le gioie; e perchè a papa Clemente fu detto da un suo fidatissimo e da altri, i quali furno Francesco del Nero, il Zana de' Biliotti suo computista, il vescovo di Vasona [1] e molti altri simili: Come fidate voi, beatissimo padre, tanto gran valor di gioie a un giovine, il quale è tutto fuoco, ed è più nell'arme immerso che nell'arte, e non ha ancora trenta anni? La qual cosa il papa rispose, se nessun di loro sapeva che io avessi mai fatto cose da dare loro tal sospetto. Francesco del Nero, suo tesauriere presto rispose dicendo: No, beatissimo padre, perchè e' non ha auto mai una tale occasione. A questo il papa rispose: Io l' ho per intero uomo dabbene, e se io vedessi un mal di lui, io non lo crederrei. Questo fu quello che mi dette il maggior travaglio, e che subito mi venne a memoria. Dato che io ebbi ordine a' giovani che fussino rivestiti, presi l' opera insieme con le gioie, accomodandole il meglio che io potevo a' luoghi loro, e con esse me ne andai subito dal papa, al quale da Francesco del Nero gli era stato detto parte di quei romori che nella bottega mia s'era sentito, e subito messo sospetto al papa. Il papa più presto immaginato male che altro, fattomi uno guardo addosso terribile, disse con voce altiera: Che se' tu venuto a far qui? che c'è? Ecci tutte le vostre gioie e l'oro, e non manca nulla. Allora il papa, rasserenato il viso, disse: Così sia tu il benvenuto. Mostratogli l'opera, e in mentre che la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e de' mia affanni, e quello che m'era di maggior dispiacere. Alle qual parole molte volte si volse a guardarmi in viso fiso, ed alla presenza era quel Francesco del Nero, per la qual cosa pareva che avessi mezzo per male non si essere apposto. All'utimo il papa, cacciatosi a ridere di quelle tante cose che io gli avevo detto, mi disse: Va' e attendi a essere uomo dabbene, come io mi sapevo.

LIII. Sollecitando la ditta opera e lavorando continuamente per la zecca, si cominciò a vedere per Roma alcune monete false istampate con le mie proprie stampe. Subito furno portate dal papa; e datogli sospetto di me, il papa disse a Iacopo Balducci zecchiere: Fà diligenza grandissima di trovare il malfattore, perchè sappiamo che Benvenuto è uomo da bene [2]. Questo zecchiere traditore, per esser mio nimico, disse: Iddio voglia, beatissimo padre, che vi riesca così qual voi dite; perchè noi abbiamo qualche riscontro [3]. A questo il papa si volse al governatore di Roma, e disse che lui facessi un poco di diligenza di trovare questo malfattore. In questi dì il papa mandò per me; di poi con destri ragionamenti entrò in su le monete

[1] Girolamo Schio, o Scledo, vicentino, vescovo di Vaison nella contea d'Avignone (BB). — [2] Il Ms. diceva *perchè a Benvenuto non bisogna pensare, avendolo per un uomo da bene*. Queste parole sono cancellate e scrittovi invece, del medesimo carattere, *perchè sappiamo che Benvenuto*, ecc. — [3] *riscontro*, indizio.

e bene a proposito mi disse: Benvenuto, darebbet'egli il cuore di far monete false? Alla qual cosa io risposi, che le crederrei far meglio che tutti quanti gli uomini che a tal vil cosa attendevano; perchè quelli che attendono a tal poltronerie [1] non sono uomini che sappin guadagnare, nè sono uomini di grande ingegno: e se io col mio poco ingegno guadagnavo tanto che mi avanzava, perchè quando io mettevo ferri per la zecca, ogni mattina innanzi che io desinassi mi toccava a guadagnare tre scudi il manco (chè così era stato sempre l'usanza del pagare i ferri delle monete, e quello sciocco del zecchiere mi voleva male, perchè e' gli arebbe voluti avere a miglior mercato), a me mi bastava assai questo che io guadagnavo con la grazia di Dio e del mondo; che a far monete false non mi sarebbe tocco a guadagnar tanto. Il papa attinse benissimo le parole; e dove gli avevo dato commessione che con destrezza avessin cura che io non mi partissi di Roma, disse loro che cercassino con diligenza, e di me non tenessin cura nessuna, perchè non avrebbe voluto isdegnarmi [2], qual fussi causa di perdermi. A chi e' commesse caldamente, furno alcuni de' chierici di Camera, e' quali fatto quelle debite diligenze, perchè a lor toccava, subito lo trovorno. Questo si era uno istampatore [3] della propria zecca, che si domandava per nome Ceseri Macherone, cittadino romano; e insieme seco fu preso un ovolatore [4] di zecca.

LIV. In questo dì medesimo passando io per piazza Navona, avendo meco quel mio bello can barbone, quando io sono giunto dinanzi alla porta del Bargello, il mio cane con grandissimo impito forte latrando si getta dentro alla porta del Bargello addosso a un giovane il quale [5] aveva fatto così un poco sostenere [6] un certo Donnino orefice da Parma, già discepol di Caradosso, per aver avuto indizio che colui l'avessi rubato. Questo mio cane faceva tanta forza di volere sbranare quel giovane, che mosso i birri a compassione (massimamente il giovane audace difendeva bene le sue ragione, e quel Donnino non diceva tanto che bastassi, maggiormente essendovi un di quei caporali de' birri, ch'era genovese e conosceva il padre di questo giovane); in modo che, fra il cane e quest'altre occasione facevan di sorte che volevan lasciare andar via quel giovane a ogni modo. Accostato che io mi fui, il cane non cognoscendo paura nè di spada nè di bastoni, di nuovo gittatosi addosso a quel giovane, coloro mi dissono che se io non rimediavo al mio cane, me lo ammazzerebbono. Preso il cane il meglio che io potevo, nel ritirarsi il giovane in su la cappa, gli cadde certe cartuzze della capperuccia [7]; per la qual cosa quel Donnino ricognobbe esser cose sue. Ancora io vi ricognobbi un piccolo anellino;

[1] *poltronerie,* tristizie, bricconerie. — [2] *isdegnarmi*, irritarmi, disgustarmi. — [3] *istampatore,* coniatore. — [4] *ovolatore,* quegli che nella zecca fa i contorni alle monete. — [5] questo *il quale* è accusativo. — [6] *sostenere*, dicesi anche quando il giudice trattiene alcuno per sospetto senza incarcerarlo. — [7] *capperuccia,* è la parte della cappa che copre il capo.

per la qual cosa subito io dissi: questo è il ladro che mi sconfisse e rubò la mia bottega, però il mio cane lo ricognosce; e lasciato il cane, di nuovo se gli gittò addosso. Dove che il ladro mi si raccomandò, dicendomi che mi renderebbe quello che aveva di mio. Ripreso il cane, costui mi rese d'oro e di argento e di anelletti quel che gli aveva di mio, e venticinque scudi da vantaggio; dipoi mi si raccomandò. Alle qual parole io dissi, che si raccomandassi a Dio, perchè io non gli farei nè ben nè male. E tornato alle mie faccende, ivi a pochi giorni quel Ceseri Macherone delle monete false fu impiccato in Banchi dinanzi alla porta della zecca; il compagno fu mandato in galea; il ladro genovese fu impiccato in Campo di Fiore; ed io mi restai in maggior concetto di uomo dabbene che prima non ero.

LV. Avendo presso a fine l'opera mia, sopravvenne quella grandissima inundazione, la quale traboccò [1] d'acqua tutta Roma. Standomi a vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro (sonava ventidua ore), e l'acque oltramodo crescevano. E perchè la mia casa e bottega il dinanzi era in Banchi, e il di drieto saliva parecchi braccia, perchè rispondeva in verso Monte Giordano, di modo che pensando prima alla salute della vita mia, di poi all'onore, mi missi tutte quelle gioie addosso, e lasciai quell'opera d'oro a quelli mia lavoranti in guardia, e così scalzo discesi per le mie finestre di drieto, ed il meglio che io potetti passai per quelle acque, tanto che io mi condussi a Monte Cavallo, dove io trovai messer Giovanni Gaddi cherico di Camera, e Bastiano Veneziano pittore. Accostatomi a messer Giovanni, gli detti tutte le ditte gioie, che me le salvassi; il quale tenne conto di me, come se fratello gli fussi stato. Di poi a pochi giorni, passati i furori dell'acqua, ritornai alla mia bottega, e fini' la ditta opera con tanta buona fortuna, mediante la grazia di Dio e delle mie gran fatiche, ch'ella fu tenuta la più bella opera che mai fussi vista a Roma, di modo che portandola al papa, egli non si poteva saziare di lodarmela; e disse: Se io fussi un imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno, quanto il suo occhio scorressi; ma perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri imperatori falliti, a ogni modo gli darem tanto pane, che basterà alle sue piccole voglie. Lasciato che io ebbi finire al papa quella sua smania di parole, gli chiesi un mazzieri [2] ch'era vacato. Alle qual parole il papa disse, che mi voleva dar cosa di molta maggiore importanza. Risposi a sua Santità, che mi dessi quella piccola intanto per arra. Cacciandosi a ridere, disse che era contento, ma che non voleva che io servissi, e che io mi convenissi con li compagni mazzieri di non servire; dando loro qualche grazia, che già gli [3] avevano domandato al papa, qual era di potere con autorità riscuotere le loro entrate. Ciò fu fatto. Que-

[1] *traboccò*, fece traboccare, cioè allagò. — [2] *un mazzieri*, cioè un posto di mazziere. I mazzieri, detti anche sergenti d'arme, precedevano il papa con mazze o verghe, come i littori gli antichi magistrati romani (BB). — [3] *gli*, eglino.

sto mazziere mi rendeva poco manco di dugento scudi l'anno di entrata.

LVI. Seguitando appresso di servire il papa or di un piccolo lavoro or di un altro, m'impose che io gli facessi un disegno di un calice ricchissimo; il quale io feci il ditto disegno e modello. Era questo modello di legno e di cera; in luogo del bottone del calice, avevo fatto tre figurette di buona grandezza, tonde, le quali erano la Fede, la Speranza e la Carità: nel piede poi avevo fatto a corrispondenza tre storie in tre tondi di basso rilievo: che nell'una era la natività di Cristo, nell'altra la resurressione di Cristo, nella terza si era San Piero crocifisso a capo di sotto; che così mi fu commesso che io facessi. Tirando innanzi questa ditta opera, il papa molto ispesso la voleva vedere; in modo che, avvedutomi che sua Santità non s'era poi mai più ricordato di darmi nulla, essendo vacato un Frate del Piombo [1], una sera io gnene chiesi. Al buon papa non sovvenendo più di quella ismania che gli [2] aveva usato in quella fine di quell'altra opera mi disse: L'ufizio del Piombo rende più di ottocento scudi, di modo che se io te lo dessi, tu ti attenderesti a grattare il corpo, e quella bell'arte che tu hai alle mane si perderebbe, ed io ne arei biasimo. Subito risposi, che le gatte di buona sorte meglio uccellano per grassezza che per fame; così quella sorte degli uomini dabbene che sono inclinati alle virtù, molto meglio le mettono in opera quando egli hanno abbondantissimamente da vivere; di modo che quei principi che tengono abundantissimi questi cotali uomini, sappi vostra Santità ch'eglino annaffiano le virtù: così per il contrario le virtù nascono ismunte e rognose: e sappi vostra Santità, che io non lo chiesi con intenzione di averlo. Pur beato che io ebbi quel povero mazziere! di questo tanto m'immaginavo. Vostra Santità farà bene, non l'avendo voluto dare a me, a darlo a qualche virtuoso che lo meriti, e non a qualche ignorantone che si attende a grattare il corpo, come disse vostra Santità. Pigliate esempio dalla buona memoria di papa Iulio, che un tale ufizio dette a Bramante eccellentissimo architettore. Subito fattogli reverenza, infuriato mi parti'. Fattosi innanzi Bastiano Veneziano pittore, disse: Beatissimo padre, vostra Santità sia contenta di darlo a qualcuno che si affatica nell'opere virtuose; e perchè, come sa vostra Santità, ancora io volontieri mi affatico in esse, la priego che me ne faccia degno. Rispose il papa: Questo diavolo di Benvenuto non ascolta le riprensioni. Io ero disposto a dargnene, ma e' non sta bene essere così superbo con un papa; pertanto io non so quel che io mi farò. Subito fattosi innanzi il vescovo di Vasona, pregò per il ditto Bastiano, dicendo: Beatissimo padre, Benvenuto è giovane, e molto meglio gli sta la spada accanto, che la vesta da

[1] L'uffizio *del Piombo* nella curia romana è quello a cui si portano le bolle per appendervi il piombo, ossia sigillo pontificio. Lo ebbero per lungo tempo i frati Cistercensi. Fu poi conferito anche a' laici, e l'ebbero il Bramante, Sebastiano Veneziano, ed altri (BB). — [2] *gli* per *egli*.

frati: vostra Santità sia contenta di darlo a questo virtuoso uomo di Bastiano; ed a Benvenuto talvolta [1] potrete dare qualche cosa buona, la quale forse sarà più a proposito che questa. Allora il papa voltosi a messer Bartolomeo Valori, gli disse: Come voi scontrate Benvenuto, ditegli da mia parte che lui stesso ha fatto avere il Piombo a Bastiano dipintore; e che stia avvertito, che la prima cosa migliore che vaca, sarà la sua; e che intanto attenda a far bene, e finisca l'opere mia. L'altra sera seguente a dua ore di notte, scontrandomi in messer Bartolomeo Valori in sul cantone della zecca (lui aveva due torce innanzi ed andava in furia, domandato dal papa), faccendogli riverenza, si fermò e chiamommi, e mi disse con grandissima affezione tutto quello che gli aveva ditto il papa che mi dicessi. Alle qual parole io risposi, che con maggiore diligenzia e studio finirei l'opera mia, che nessuna mai dell'altre; ma sì bene senza punto di speranza d'avere nulla mai dal papa. Il detto messer Bartolomeo ripresemi, dicendomi che così non si doveva rispondere alle offerte d'un papa. A cui io dissi, che ponendo isperanza a tal parole, saputo che io non l'arei a ogni modo, pazzo sarei a rispondere altrimenti; e partitomi, me ne andai attendere alle mie faccende. Il ditto messer Bartolomeo dovette ridire al papa le mie ardite parole, e forse più che io non dissi, di modo che il papa stette più di dua mesi a chiamarmi, ed io in questo tempo non volsi mai andare al palazzo per nulla [2]. Il papa che di tale opera si struggeva, commesse a messer Ruberto Pucci che attendessi un poco a quel che io facevo. Questo omaccion dabbene ogni dì mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amorevol parola, ed io a lui. Appressandosi il papa a voler partirsi per andare a Bologna, all'ultimo poi veduto che da per me io non vi andavo, mi fece intendere dal ditto messer Ruberto, che io portassi su l'opera mia, perchè voleva vedere come io l'avevo innanzi. Per la qual cosa io la portai, mostrando detta opera [3] esser fatto tutta la importanza, e lo pregavo che mi lasciassi cinquecento scudi, parte a buon conto, e parte mi mancava [4] assai bene dell'oro da poter finire detta opera. Il papa mi disse: Attendi, attendi a finirla. Risposi partendomi, che io la finirei, se mi lasciava danari. Così me ne andai.

LVII. Il papa andato alla volta di Bologna lasciò il cardinale Salviati legato di Roma, e lasciògli commessione che mi sollecitassi questa ditta opera, e gli disse: Benvenuto è persona che stima poco le sua virtù, e manco noi; sicchè vedete di sollecitarlo, in modo che io la trovi finita. Questo cardinal bestia mandò per me in capo di otto dì, dicendomi che io portassi su l'opera; al quale io andai a lui senza l'opera. Giunto che io fui,

[1] *talvolta*, quando che sia. — [2] *per nulla*, per conto alcuno; o, in nessun modo. — [3] *mostrando detta opera*, le edizioni del Molini e del Piatti leggono: *mostrando di detta opera*, aggiungendo un *di* che non è nel Ms.: io non ho creduto necessario mutar nulla, potendosi intendere che l'opera al punto che era condotta mostrava da per sè, che era fatto il più (BB). — [4] *e parte mi mancava*, intendi: le parte *perchè* mi mancava.

questo cardinale subito mi disse: Dov'è questa tua cipollata?[1] ha' la tu finita? Al quale io risposi: O monsignor reverendissimo, io la mia cipollata non ho finita, e non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla. A queste parole il ditto cardinale, che aveva più viso di asino che di uomo, divenne più brutto la metà; e venuto al primo a mezza spada[2], disse: Io ti metterò in una galea, e poi arai di grazia di finir l'opera. Ancora io con questa bestia entrai in bestia e gli dissi: Monsignore, quando io farò peccati che meritino la galea, allora voi mi vi metterete; ma per questi peccati io non ho paura di vostra galea: e di più vi dico, a causa di vostra Signoria, io non la voglio mai più finire; e non mandate mai piu per me, perchè io non vi verrò mai più innanzi, se già voi non mi facessi venir co' birri. Il buon cardinale provò alcune volte amorevolmente a farmi intendere che io doverrei lavorare e che i' gnene doverrei portare a mostrare; in modo che a quei tali io dicevo: Dite a monsignore che mi mandi delle cipolle, se vuol che io finisca la cipollata: nè mai gli risposi altre parole; di sorte che lui si tolse da questa disperata cura.

LVIII. Tornò il papa da Bologna, e subito domandò di me, perchè quel cardinale di già gli aveva scritto il peggio che poteva de' casi mia. Essendo il papa nel maggior furore che immaginar si possa, mi fece intendere che io andassi con l'opera. Così feci. In questo tempo che il papa stette a Bologna, mi si scoperse una scesa[2] con tanto affanno agli occhi, che per il dolore io non potevo quasi vivere, in modo che questa fu la prima causa che io non tirai innanzi l'opera: e fu sì grande il male, che io pensai certissimo rimaner cieco; di modo che io avevo fatto il mio conto, quel che mi bastassi a vivere cieco. Mentre che io andavo al papa, pensavo il modo che io avevo a tenere a far la mia scusa di non aver potuto tirare innanzi l'opera. Pensavo, in quel mentre che il papa la vedeva e considerava, potergli dire i fatti mia: la qual cosa non mi venne fatta, perchè giunto da lui, subito con parole villane disse: Da' qua quell'opera; è ella finita? Io la scopersi: subito con maggior furore disse: In verità di Dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona, che se e' non fussi per onor del mondo io ti farei insieme con quell'opera gittar da terra quelle finestre. Per la qual cosa, veduto io il papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmigli dinanzi. In mentre che lui continuava di bravare, messami l'opera sotto la cappa, borbottando dissi: Tutto il mondo non farebbe che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Maggiormente alzato la voce, il papa disse: Vien qua; che di' tu? Io stetti infra dua di cacciarmi a correre giù per quelle scale; di poi

[1] *cipollata*, dicesi una vivanda fatta di cipolle e zucca; ma qui è parola di disprezzo a significare un'opera insulsa; ovvero un lavoro di un bizzarro accozzamento di cose, che anche direbbesi *guazzabuglio* (BB). — [2] *a mezza spada*, alla conclusione del discorso. Dicesi anche *a mezza lama* — [3] *Scesa*, vale *distillazione di capo, reuma, catarro:* qui sta per una flussione negli occhi.

mi risolsi, e gittatomi inginocchioni, gridando forte, perchè lui non cessava di gridare, dissi: E se io sono per una infirmità divenuto cieco, sono io tenuto a lavorare? A questo e' disse: Tu hai pur veduto lume a venir quì, nè credo che sia vero nessuna di queste cose che tu di'. Al quale io dissi, sentendogli alquanto abbassar la voce: Vostra Santità ne dimandi il suo medico, e troverà il vero. Disse: più all'agio [1] intenderemo s'ella sta come tu di'. Allora, vedutomi prestar udienza, dissi: Io non credo che di questo mio gran male ne sia causa altri che il cardinal Salviati, perchè e' mandò per me subito che vostra Santità fu partita, e giunto a lui, pose alla mia opera nome una cipollata, e mi disse che me la farebbe finire in una galea; e fu tanto la potenzia di quelle inoneste parole, che per la estrema passione subito mi senti' infiammare il viso, e vennemi negli occhi un calore tanto ismisurato, che io non trovavo la via a tornarmene a casa: di poi a pochi giorni mi cadde dua cataratti [2] in su gli occhi: per la qual cosa io non vedevo punto di lume, e da poi la partita di vostra Santità io non ho mai potuto lavorare nulla. Rizzatomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto che il papa disse: Se e' si dà gli ufizi, non si può dare la discrezione con essi: io non dissi al cardinale che mettessi tanta mazza [3]: che se gli è vero che gli abbia male negli occhi, quale intenderò dal mio medico, sarebbe da avergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del papa e molto virtuosissimo. Domandato egli il papa che persona io ero, dicendo: Beatissimo padre, io ve ne domando, perchè m'è parso che voi siete venuto in un tempo medesimo nella maggior collora che io vedessi mai, e nella maggiore compassione; sì che per questo io domando vostra Santità chi egli è; che se gli è persona che meriti essere aiutato, io gl'insegnerei un segreto da farlo guarire da quella infirmità. A queste parole disse il papa: Quello è il maggiore uomo che nascessi mai della sua professione; e un giorno che noi siamo insieme vi farò vedere delle maravigliose opere sue, e lui con esse; e mi sarà piacere che si vegga se si gli può fare qualche benefizio. Di poi tre giorni il papa mandò per me un dì dopo desinare, ed eraci questo gentiluomo alla presenza. Subito che io fui giunto, il papa si fece portare quel mio bottone del piviale. In questo mezzo io avevo cavato fuora quel mio calice; per la qual cosa quel gentiluomo diceva di non aver mai visto un'opera tanto maravigliosa. Sopraggiunto il bottone, gli accrebbe molto più maraviglia; guardatomi in viso disse: Gli è pur giovane a saper tanto, ancora molto atto ad acquistare. Di poi mi domandò del mio nome. Al quale io dissi: Benvenuto è il mio nome. Rispose: Benvenuto sarò io questa volta per te: piglia de' fioralisi con il gambo, col fiore e con la barba tutto insieme, di

[1] *più all'agio*, con più comodo. — [2] *cataratti*, invece di *cateratte*. — [3] *mettessi tanta mazza*, modo proverbiale che vale: *prendesse la cosa con tanto impeto; si sbracciasse tanto.*

poi gli fa stillare con gentil [1] fuoco, e con quell'acqua ti bagna gli occhi parecchi [2] volte il dì, e certissimamente guarrai [3] di cotesta infirmità; ma fatti prima purgare, e poi continua la detta acqua. Il papa mi usò qualche amorevol parola: così me ne andai mezzo contento.

LIX. La infirmità gli era il vero che io l'avevo, ma credo che io l'avessi guadagnata mediante quella bella giovane serva che io tenevo nel tempo che io fui rubato. Soprastette quel morbo gallico a scoprirmisi più di quattro mesi interi, di poi mi coperse tutto tutto a un tratto: non era nel modo dell'altro che si vede, ma pareva che io fussi coperto di certe vescichette, grande come quattrini, rosse. I medici non mel volson mai battezzare mal franzese: ed io pure dicevo le cause che credevo che fussi. Continuavo di medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pur poi all'ultimo, risoltomi a pigliare il legno contra la voglia di quelli primi medici di Roma, questo legno [4] io lo pigliavo con tutta la disciplina [5] ed astinenzia che immaginar si possa, ed in brevi giorni senti' grandissimo miglioramento; a tale che in capo a cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pesce. Da poi, per dare qualche ristoro a quella gran fatica che io avevo durato, entrando nel verno presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la quale m'induceva a andare all'acqua ed al vento, e star pe' pantani; a tale che in brevi giorni mi tornò l'un cento maggior male [6] di quel che io aveva prima. Rimessomi nelle man de' medici, continuamente medicandomi, sempre peggioravo. Saltatomi la febbre addosso, io mi disposi di ripigliare il legno: li medici non volevano, dicendomi che, se io vi entravo colla febbre, in otto dì morrei. Io mi disposi di far contro la voglia loro; e tenendo i medesimi ordini che all'altra volta fatto avevo, beuto che io ebbi quattro giornate di questa santa acqua del legno, la febbre se ne andò affatto. Cominciai a pigliare grandissimo miglioramento, ed in questo che io pigliavo il detto legno, sempre tiravo innanzi i modelli di quell'opera; e' quali in cotesta astinenzia io feci le piu belle cose e le più rare invenzione che mai facessi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e di poi con grandissima diligenzia io mi attesi a assicurare la sanità addosso. Di poi che io fui sortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto dalle mia infirmità, come se rinato io fussi. Sebbene io mi pigliavo piacere nell'assicurare quella mia desiderata sanità non mancavo ancora di lavorare; tantochè nell'opera detta e nella zecca, ad ognuna di loro certissimo davo la parte del suo dovere.

LX. Abbattessi ad essere fatto legato di Parma quel ditto cardinale Salviati, il quale aveva meco quel grande odio sopradditto. In Parma fu preso un certo orefice milanese falsa-

[1] *Gentil*, qui *tenue, leggiero.* — *parecchi*, presso gli antichi fu usato anche per il femminino invece di *parecchie.* — [3] *guarrai*, guarirai. — [4] *il legno*, cioè il legno santo, o guaiaco. — [5] *disciplina*, regola. — [6] *l'un cento maggior male*, un male cento volte maggiore.

tore di monete, il quale per nome si domandava Tobbia. Essendo giudicato alla forca ed al fuoco, ne fu parlato al ditto legato, messogli innanzi per gran valente uomo. Il ditto cardinale fece soprattenere la esecuzione della giustizia, e scrisse a papa Clemente, dicendogli essergli capitato nelle mane uno uomo il maggiore del mondo della professione dell'oreficeria, e che di già gli era condannato alle forche ed al fuoco, per essere lui falsario di monete; ma che quest'uomo era semplice e buono, perchè diceva averne chiesto parere da un suo confessoro, il quale, diceva, che gnene aveva dato licenzia che le potessi fare. Di più diceva: Se voi fate venire questo grande uomo a Roma, vostra Santità sarà causa di abbassare quella grande alterigia del vostro Benvenuto, e sono certissimo che le opere di questo Tobbia vi piaceranno molto più che quelle di Benvenuto; di modo che il papa lo fece venire subito a Roma. E poi che fu venuto, chiamatici tutti a dua, ci fece fare un disegno per uno a un corno di liocorno il più bello che mai fusse veduto; si era venduto diciassette mila ducàti di camera. Volendolo il papa donare al re Francesco, lo volse in prima guarnire riccamente d'oro, e commesse a tutti a dua noi che facessimo i detti disegni. Fatti che noi gli avemmo, ciascun di noi il portò dal papa. Era il disegno di Tobbia a foggia di un candegliere, dove, a guisa della candela, s'imboccava quel bel corno, e del piede di questo ditto candegliere faceva quattro testoline di liocorno con semplissima [1] invenzione: tanto che quando tal cosa io vidi, non mi potetti tenere che in un destro modo io non sogghignassi. Il papa s'avvide, e subito disse: Mostra qua il tuo disegno; il quale era una sola testa di liocorno a corrispondenza di quel ditto corno. Avevo fatto la più bella sorte di testa che veder si possa; il perchè si era che io avevo preso parte della fazione della testa del cavallo e parte di quella del cervio, arricchita con la più bella sorte di velli ed altre galanterie, tale che subito che la mia si vide, ognuno gli dette il vanto. Ma perchè alla presenza di questa disputa era certi Milanesi di grandissima autorità, questi dissono: Beatissimo padre, vostra Santità manda a donare questo gran presente in Francia: sappiate che i Franciosi sono uomini grossi, e non cognosceranno l'eccellenzia di questa opera di Benvenuto; ma sì bene piacerà loro questi ciborii [2], li quali ancora saranno fatti più presto; e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice, e verravvi fatto dua opere in un medesimo tempo; e questo povero uomo, che voi avete fatto venire, verrà ancora lui ad essere adoperato. Il papa, desideroso di avere il suo calice, molto volentieri s'appiccò al consiglio di quei Milanesi: così l'altro giorno dispose [3] quella opera a Tobbia di quel corno di liocorno, ed a me fece intendere per il suo guardaroba [4] che

[1] *Semplicissima,* qui vale *poverissima d'ingegno.* — [2] *Ciborii,* ha in questo il senso di vasi sacri da riporvi il Sacramento, e da tali piuttosto era il disegno di Tobbia (BB). — [3] *dispose,* assegnò, destinò. — [4] Guardaroba pontificio era in quel tempo messer Giovanni Aleotti (BB).

io dovessi finirgli il suo calice. Alle qual parole io risposi, che non desideravo altro al mondo, che finire quella mia bella opera; ma che se la fussi d'altra materia che d'oro, io facilissimamente da per me la potrei finire; ma per essere a quel modo d'oro, bisognava che sua Santità me ne dessi, volendo che io la potessi finire. A queste parole questo cortigiano plebeo disse: Oimè, non chiedere oro al papa, chè tu lo farai venire in tanta collora che guai guai a te. Al quale io dissi: O messer voi, la Signoria vostra, insegnatemi un poco come sanza farina si può fare il pane? così sanza oro mai si finirà quell'opera. Questo guardaroba mi disse, parendogli alquanto che io lo avessi uccellato, che tutto quello che io avevo ditto riferirebbe al papa; e così fece. Il papa entrato in un bestial furore, disse che voleva stare a vedere se io ero un così pazzo che io non la finissi. Così si stette dua mesi passati [1], e se bene io avevo detto di non vi voler dar su colpo, questo non avevo fatto, anzi continuamente io avevo lavorato con grandissimo amore. Veduto che io non la portavo, mi cominciò a disfavorire assai, dicendo che mi gastigherebbe a ogni modo. Era alla presenza di queste parole uno Milanese suo gioielliere. Questo si domandava Pompeo, il quale era parente stretto di un certo messer Traiano, il più favorito servitore che avessi papa Clemente. Questi dua d'accordo dissono al papa: Se vostra Santità gli togliessi la zecca, forse voi gli faresti venir voglia di finire il calice. Allora il papa disse: Anzi sarebbon dua mali; l'uno che io sarei mal servito della zecca che m'importa tanto, e l'altro che certissimo io non arei mai il calice. Questi dua detti Milanesi, veduto il papa mal volto inverso di me, all'ultimo possetton tanto, che pure mi tolse la zecca, e la dette a un certo giovane perugino, il quale si domandava Fagiuolo per soprannome. Venne quel Pompeo a dirmi da parte del papa, come sua Santità mi avea tolto la zecca, e che se io non finivo il calice mi torrebbe dell'altre cose. A questo io risposi: Dite a sua Santità che la zecca e' l'ha tolta a sè e non a me, e quel medesimo gli verrebbe fatto di quell'altre cose; e che quando sua Santità me la vorrà rendere, io in modo nessuno non la rivorrò. Questo isgraziato e sventurato gli parve mill'anni di giugnere dal papa per ridirgli tutte queste cose, e qualcosa vi messe di suo di bocca. Ivi a otto giorni mandò il papa per questo medesimo uomo a dirmi, che non voleva più che io gli finissi quel calice, e che lo rivoleva appunto in quel modo ed a quel termine che io l'avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: Questa non è come la zecca, che me la possa tôrre; ma sì bene cinquecento scudi, che io ebbi, sono di sua Santità, i quali subito gli renderò: e l'opera è mia, e ne farò quanto m'è di piacere. Tanto corse a riferir Pompeo, con qualche altra mordace parola, che a lui stesso con giusta causa io avevo detto.

LXI. Di poi tre giorni appresso, un giovedì, venne a me dua

[1] *dua mesi passati,* più di due mesi (BB).

camerieri di sua Santità favoritissimi, che ancora oggi n'è vivo uno di quelli, ch'è vescovo, il quale si domandava messer Pier Giovanni, ed era guardaroba di sua Santità; l'altro si era ancora di maggior lignaggio di questo, ma non mi sovviene il nome. Giunti a me mi dissono così: Il papa ci manda, Benvenuto: da poi che tu non l'hai voluta intendere per la via più agevole, dice, o che tu ci dia l'opera sua, o che noi ti meniamo prigione. Allora io li guardai lietissimamente, dicendo: Signori, se io dessi l'opera a sua Santità, io darei l'opera mia, e non la sua, e per tanto l'opera mia io non gnene vo' dare; perchè avendola condotta molto innanzi con le mia gran fatiche, non voglio che la vada in mano di qualche bestia ignorante, che con poca fatica me la guasti. Era alla presenza, quando io dicevo questo, quell'orefice chiamato Tobbia ditto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva ancora i modelli di essa opera: le parole, degne di un tale sciagurato, che io gli dissi, qui non accade replicarle. E perchè quelli signori camerieri mi sollecitavano che io mi spedissi di quel che io volevo fare, dissi a loro che ero spedito: preso la cappa, ed innanzi che io uscissi della mia bottega, mi volsi a una immagine di Cristo con gran riverenza e con la berretta in mano, e dissi: O benigno ed immortale, giusto e santo Signor nostro, tutte le cose che tu fai sono secondo la tua giustizia, quale è sanza pari: tu sai che appunto io arrivo all'età de' trenta anni della vita mia, nè mai insino a qui mi fu promesso carcere per cosa alcuna: da poi che ora tu ti contenti che io vadia al carcere, con tutto il cuor mio te ne ringrazio. Di poi voltomi ai dua camerieri, dissi così con un certo mio viso alquanto rabbuffato [1]: Non meritava un par mio birri di manco valore che voi signori; sicchè mettetemi in mezzo, e come prigioniero mi menate dove voi volete. Quelli dua gentilissimi uomini cacciatisi a ridere, mi messono in mezzo, e sempre piacevolmente ragionando mi condussono dal governatore di Roma, il quale era chiamato il Magalotto [2]. Giunto a lui (insieme con esso si era il procurator fiscale [3], li quali mi attendevano), quelli signor camerieri ridendo pure dissono al governatore: Noi vi consegniamo questo prigione, e tenetene buona cura. Ci siamo rallegrati assai che noi abbiamo tolto l'uffizio alli vostri secutori [4]; perchè Benvenuto ci ha detto, ch'essendo questa la prima cattura sua non meritava birri di manco valore che noi ci siamo. Subito partitisi giunsono al papa; e dettogli precisamente ogni cosa, in prima fece segno di voler entrare in furia, appresso si sforzò di ridere, per essere alla presenza alcuni signori e cardinali amici mia li quali grandemente mi favorivano. Intanto il governatore ed il fiscale parte mi bravavano, parte mi esortavano, parte mi consigliavano, dicendomi, che la ragione voleva, che uno che fa fare

[1] *Rabbuffato*, dicesi generalmente del crine irto e scomposto; applicato a *viso*, vale fiero, accigliato. — [2] Gregorio Magalotti, romano. — [3] Procurator fiscale in quel tempo era Benedetto Valenti (BB). — [4] *secutori*, cioè, esecutori, agenti di polizia.

una opera a un altro, la può ripigliare a sua posta, ed in tutti i modi che a lui piace. Alle qual cose io dissi, che questo non lo prometteva la giustizia, nè un papa non lo poteva fare; perchè e' non era un papa di quella sorte che sono certi signoretti tirannelli, che fanno a' lor popoli il peggio che possono, non osservando nè legge nè giustizia: però un vicario di Cristo non può fare nessuna di queste cose. Allora il governatore con certi sua birreschi atti e parole disse: Benvenuto, Benvenuto, tu vai cercando che io ti faccia quel che tu meriti. Voi mi farete onore e cortesia, volendomi fare quel che io merito. Di nuovo disse: Manda per l'opera subito, e fa di non aspettar la siconda parola. A questo io dissi: Signori, fatemi grazia che io dica ancora quattro parole sopra le mie ragione. Il fiscale, che era molto più discreto birro che non era il governatore, si volse al governatore, e disse: Monsignore, facciàngli grazia di cento delle parole; purchè dia l'opera, assai ci basta. Io dissi: Se e' fussi qualsivoglia sorte di uomo che facessi murare un palazzo o una casa, giustamente potrebbe dire al maestro che la murassi: Io non voglio che tu lavori più in su la mia casa o in su il mio palazzo: pagandogli le sue fatiche giustamente ne lo può mandare. Ancora se fussi un signore che facessi legare una gioia di mille scudi, veduto che il gioielliere non lo servissi sicondo la voglia sua, può dire: Dammi la mia gioia perchè io non voglio l'opera tua. Ma a questa cotal cosa non c'è nessuno di questi capi; perchè la non è nè una casa, nè una gioia; altro non mi si può dire, se non che io renda e' cinquecento scudi che io ho auti. Sicchè, monsignori, fate tutto quel che voi potete, chè altro non arete da me, che e' cinquecento scudi. Così direte al papa. Le vostre minacce non mi fanno una paura al mondo; perchè io sono uomo da bene, e non ho paura de' mia peccati. Rizzatosi il governatore ed il fiscale, mi dissono che andavano dal papa, e che tornerebbono con commessione, che guai a me. Così restai guardato [1]. Mi passeggiavo per un salotto: egli stettono presso a tre ore a tornare dal papa. In questo mezzo mi venne a visitare tutta la nobiltà della nazion nostra di mercanti, pregandomi strettamente che io non la volessi stare a disputare con un papa, perchè potrebbe essere la rovina mia. Ai quali io risposi, che m'ero risoluto benissimo di quel che io volevo fare.

LXII. Subito che il governatore insieme col fiscale furno tornati da Palazzo, fattomi chiamare, disse in questo tenore: Benvenuto, certamente e' mi sa male d'esser tornato dal papa con una commessione tale, quale io ho; sicchè o tu trova l'opera subito, o tu pensa a' fatti tua. Allora io risposi, che da poi che io non avevo mai creduto insino a quell'ora che un santo vicario di Cristo potessi fare un'ingiustizia, però io lo voglio vedere prima che io lo creda; sicchè fate quel che voi potete. Ancora il governatore replicò, dicendo: Io t'ho da dire dua

[1] *guardato,* custodito.

altre parole da parte del papa, dipoi seguirò la commessione datami. Il papa dice che tu mi porti qui l'opera, e che io la vegga mettere in una scatola e suggellare, di poi io l'ho a portare al papa, il quale promette per la fede sua di non la muovere dal suo suggello chiusa, e subito te la renderà; ma questo e' vuol che si faccia così, per averci anch'egli la parte dell'onor suo. A queste parole io ridendo risposi, che molto volentieri gli darei l'opera mia in quel modo che diceva, perchè io volevo saper ragionare come era fatta la fede di un papa. E così mandato per l'opera mia, suggellata in quel modo che e' disse, gliene detti. Ritornato il governatore dal papa con la ditta opera nel modo ditto, presa la scatola il papa, secondo che mi riferì il governatore ditto, la volse parecchi volte; dipoi domandò il governatore, se l'aveva veduta; il quale disse che l'aveva veduta, e che in sua presenza in quel modo s'era suggellata: di poi aggiunse, che la gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual cosa il papa disse: Direte a Benvenuto, che i papi hanno autorità di sciorre e legare molto maggior cosa di questa; ed in mentre che diceva queste parole, con qualche poco di sdegno aperse la scatola, levando le corde ed il suggello con che l'era legata: dipoi la guardò assai, e per quanto io ritrassi, e' la mostrò a quel Tobbia orefice, il quale molto la lodò. Allora il papa lo domandò se gli bastava la vista di fare una opera a quel modo: *egli rispose che sì* [1]: il papa gli disse che lui seguitassi quell'ordine appunto; di poi si volse al governatore e gli disse: Vedete se Benvenuto ce la vuol dare; che dandocela così, se gli paghi tutto quel che l'è stimata da valenti uomini; o sì veramente, volendocela finir lui, pigli un termine: e se voi vedete che la voglia fare, diesigli [2] quelle comodità che lui domanda giuste. Allora il governatore disse: Beatissimo padre, io che cognosco la terribil qualità di quel giovane, datemi autorità che io glie ne possa dare una sbarbazzata [3] a mio modo. A questo il papa disse che facessi quel che volessi con le parole, benchè gli era certo che e' farebbe il peggio; di poi quando e' vedessi di non poter fare altro, mi dicessi che io portassi li sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo gioielliere sopraditto. Tornato il governatore, fattomi chiamare in camera sua, e con un birresco sguardo, mi disse: E' papi hanno autorità di sciorre e legare tutto il mondo, e tanto subito si afferma in Cielo per ben fatto: eccoti là la tua opera sciolta e veduta da sua Santità. Allora subito io alzai la voce e dissi: Io ringrazio Iddio, che ora io so ragionare com'è fatta la fede de' papi. Allora il governatore mi disse e fece molte sbardellate braverie; e da poi veduto che lui dava in nonnulla, affatto disperatosi dalla impresa, riprese alquanto la maniera più dolce, e mi disse: Benvenuto, assai m'incresce che tu non

[1] Le parole *egli rispose che sì*, omesse forse dall'amanuense nel volgere la pagina della carta 158 del Codice, sono state aggiunte nelle prime edizioni, come necessarie (BB). — [2] *diesigli*, gli si dia. — [3] *sbarbazzata*, riprensione fiera e minacciosa.

vuoi intendere il tuo bene; però va', porta i cinquecento scudi, quando tu vuoi, a Pompeo sopradditto. Preso la mia opera, me ne andai, e subito portai li cinquecento scudi a quel Pompeo [1]. E perchè talvolta il papa, pensando che per incomodità o per qualche altra occasione io non dovessi così presto portare i dinari, desideroso di rattaccare il filo della servitù mia; quando e' vedde che Pompeo gli giunse innanzi sorridendo con li dinari in mano, il papa gli disse villania, e si condolse assai che tal cosa fussi seguita in quel modo; di poi gli disse: Va', trova Benvenuto a bottega sua, e fagli più carezze che può la tua ignorante bestialità, e digli, che se mi vuol finire quell' opera per farne un reliquiere per portarvi drento il Corpus Domini quando io vo con esso a pricissione [2], che io gli darò le comodità che vorrà finirlo; purchè egli lavori. Venuto Pompeo a me, mi chiamò fuor di bottega, e mi fece le più isvenevole carezze d'asino, dicendomi tutto quel che gli aveva commesso il papa. Al quale io risposi subito, che il maggior tesoro che io potessi desiderare al mondo, si era l'aver riauto la grazia d'un gran papa, la quale si era smarrita da me, e non per mio difetto, ma sì bene per difetto della mia smisurata infirmità, e per la cattività di quelli uomini invidiosi che hanno piacere di commetter male; e perchè il papa ha abbundanzia di servitori, non mi mandi più voi intorno, per la salute vostra; chè badate bene al fatto vostro. Io non mancherò mai nè dì nè notte di pensare e fare tutto quello che io potrò in servizio del papa; e ricordatevi bene, che detto che voi avrete questo al papa di me, in modo nessuno non v'intervenire in nulla de' casi mia, perchè io vi farò cognoscere gli error vostri con la penitenzia che meritano. Questo uomo riferì ogni cosa al papa in molto più bestial modo che io non gli avevo porto [3]. Così si stette la cosa un pezzo, ed io m'attendevo alla mia bottega e mie faccende.

LXIII. Quel Tobbia orefice sopradditto attendeva a finire quella guarnitura e ornamento a quel corno di liocorno; e di più il papa gli aveva detto che cominciassi il calice in su quel modo che gli aveva veduto il mio. E cominciatosi a farsi mostrare dal ditto Tobbia quel che lui faceva, trovatosi mal soddisfatto, assai si doleva di aver rotto con esso meco, e biasimava l'opere di colui, e chi gnene aveva messe innanzi, e parecchi volte mi venne a parlare Baccino della Croce da parte del papa, che io dovessi fare quel reliquiere. Al quale io dicevo, che io pregavo sua Santità, che mi lasciassi riposare della grande infirmità che io avevo auto, della quale io non ero ancor ben sicuro; ma che io mostrerrei a sua Santità, di quelle ore ch'io potevo operare, che tutte le spenderei in ser-

[1] Questo calice, del quale più non parla il Cellini, rimasto imperfetto fu comprato dal duca Cosimo, il quale fattolo finire da Niccolò Santini, lo donò quindi al pontefice Pio V, allorchè fu da questo incoronato Gran Duca (*Nota dell'edizione Piatti*). — [2] *pricissione*, corruzione della plebe per *processione*. — [3] *porto* participio da *porgere*, detto. Dante, *Inf.* V,108: *Queste parole da lor ci fur porte.*

vizio suo. Io m'ero messo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia segretamente; e quelle stampe di acciaio per istampar detta medaglia, me le facevo in casa; ed alla mia bottega tenevo un compagno che era stato mio garzone, il qual si domandava Felice [1]. In questo tempo, siccome fanno i giovani, m'ero innamorato d'una fanciulletta siciliana, la quale era bellissima; e perchè ancor lei dimostrava volermi gran bene, la madre sua accortasi di tal cosa, sospettando di quello che gli poteva intervenire (questo si era, che io avevo ordinato per un anno fuggirmi con detta fanciulla a Firenze, segretissimamente dalla madre), accortasi lei di tal cosa, una notte segretamente si partì di Roma ed andossene alla volta di Napoli; e dette nome [2] d'esser ita da Civitavecchia, e andò da Ostia. Io le andai drieto a Civitavecchia, e feci pazzie inistimabili per ritrovarle. Sarebbon troppo lunghe a dir tal cose per l'appunto: basta che io stetti in procinto o d'impazzare o di morire. In capo di dua mesi lei mi scrisse che si trovava in Sicilia molto mal contenta. In questo tempo io avevo atteso a tutti i piaceri che immaginar si possa, e avevo preso altro amore, solo per istigner [3] quello.

LXIV. Mi accadde per certe diverse stravaganze, che io presi amicizia di un certo prete siciliano, il quale era di elevatissimo ingegno ed aveva assai buone lettere latine e grecie [4]. Venuto una volta in un proposito d'un ragionamento, nel quale s'intervenne a parlare dell'arte della negromanzia; alla qual cosa io dissi: Grandissimo desiderio ho avuto tutto il tempo della vita mia di vedere o sentire qualche cosa di quest'arte. Alle qual parole il prete aggiunse: Forte animo e sicuro bisogna che sia di quell'uomo che si mette a tale impresa. Io risposi che della fortezza e della sicurtà dell'animo me ne avanzerebbe purchè i' trovassi modo a far tal cosa. Allora rispose il prete: Se di cotesto ti basta la vista, di tutto il resto io te ne satollerò. Così fummo d'accordo di dar principio a tale impresa. Il detto prete una sera in fra le altre si messe in ordine, e mi disse che io trovassi un compagno, insino in dua [5]. Io chiamai Vincenzio Romoli mio amicissimo, e lui menò seco un Pistolese, il quale attendeva ancora lui alla negromanzia. Andaticene al Culiseo [6], quivi paratosi [7] il prete a uso di negromante, si misse a disegnare i circuli in terra con le più belle cirimonie che immaginar si possa al mondo; e ci aveva fatto portare profummi preziosi e fuoco, ancora profummi cattivi. Come e' fu ordine, fece la porta al circulo; e presoci per mano, a uno a uno ci messe drento al circulo; di poi compartì gli ufizi; dette il pintaculo [8] in mano a quell'altro suo compagno negromante, agli altri dette la cura del fuoco per e profumi;

[1] Felice Guadagni, affezionatissimo al Cellini. — [2] *dette nome*, sparse voce, dette a credere. — [3] *istigner*, per *estinguere*. — [4] *grecie* greche. Così Dante, *biece, fisice e metafisice*. — [5] *insino in dua*, due tutt'al più. — [6] *Culiseo*, o Colosseo, è così chiamato l'Anfiteatro Flavio. — [7] *paratosi*, vestitosi. — [8] *Pintaculo* era una macchina a cinque lati con caratteri e segni stravaganti, usata nelle operazioni magiche dagli antichi (BB).

poi messe mano agli scongiuri. Durò questa cosa più d'una ora e mezzo; comparse parecchi legione [1], di modo che il Culiseo era tutto pieno. Io che attendevo ai profumi preziosi, quando il prete cognobbe esservi tanta quantità, si volse a me e disse: Benvenuto, dimanda lor qual cosa. Io dissi che facessino che io fussi con la mia Angelica siciliana. Per quella notte noi non avemmo risposta nessuna; ma io ebbi bene grandissima satisfazione di quel che io desideravo [2] di tal cosa. Disse il negromante che bisognava che noi ci andassimo un'altra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quello che io domandavo, ma che voleva che io menassi meco un fanciulletto vergine. Presi un mio fattorino, il quale era di dodici anni in circa, e meco di nuovo chiamai quel ditto Vincenzio Romoli; e per essere nostro domestico compagno un certo Agnolino Gaddi, ancora lui menammo a questa faccenda. Arrivati di nuovo al luogo deputato, fatto il negromante le sue medesime preparazione con quel medesimo e più ancora maraviglioso ordine, ci misse nel circulo, qual di nuovo aveva fatto con più mirabile arte e più mirabil cerimonie; di poi a quel mio Vincenzio diede la cura de' profumi e del fuoco; insieme la prese il detto Agnolino Gaddi: di poi a me pose in mano il pintaculo qual mi disse che io lo voltassi secondo e luoghi dove lui m'accennava, e sotto il pintaculo [3] tenevo quel fanciullino mio fattore. Cominciato il negromante a fare quelle terribilissime invocazioni, chiamato per nome una gran quantità di quei demonj capi di quelle legioni, e a quelli comandava per la virtù e potenzia di Dio increato, vivente ed eterno, in voci ebree, assai ancora greche e latine; in modo che in breve di spazio si empiè tutto il Culiseo l'un cento più di quello che avevan fatto quella prima volta. Vincenzio Romoli attendeva a fare fuoco insieme con quell'Agnolino detto, e molta quantità di profumi preziosi. Io per consiglio del negromante di nuovo domandai potere essere con Angelica. Voltosi il negromante a me, mi disse: Senti che gli hanno detto, che in spazio di un mese tu sarai dove lei? e di nuovo aggiunse, che mi pregava che io gli tenessi il fermo [4], perchè le legioni eran l'un mille più di quel che lui aveva domandato, e che l'erano le più pericolose; e poi che gli avevano istabilito quel che io avevo domandato, bisognava carezzargli, e pazientemente gli licenziare [5]. Dall'altra banda il fanciullo, che era sotto il pintaculo, ispaventatissimo diceva, che in quel luogo si era un milione di uomini bravissimi, e' quali tutti ci minacciavano: di più disse, che gli era comparso quattro smisurati giganti e' quali erano armati e facevan segno di voler entrar da noi. In questo il negromante, che tremava di paura, attendeva con dolce e soave

[1] Intendi *legioni di diavoli*. — [2] Nel Codice era scritto *desideravo vedere*, ma è poi stata cancellata quest'ultima parola (BB). — [3] L'Ariosto, *O. F.*, III-21, *Le fa d'un gran pentacolo coperchio*. — [4] *gli tenessi il fermo*, cioè, *stessi saldo*. Dav. *Tac.*: *Non gli terrebbero il fermo i centurioni e i soldati*. — [5] *gli licenziare*, comunemente, *licenziarli*.

modo il meglio che poteva a licenziargli. Vincenzio Romoli, che tremava a verga a verga, attendeva ai profumi. Io, che avevo tanta paura quanto loro, m' ingegnavo di dimostrarla manco, e a tutti davo maravigliosissimo animo; ma certo io m'ero fatto morto, per la paura che io vedevo nel negromante. Il fanciullo s'era fitto il capo in fra le ginocchia, dicendo: Io voglio morire a questo modo, che morti siàno [1]. Di nuovo io dissi al fanciullo: Queste creature son tutte sotto a di noi [2], e ciò che tu vedi si è fummo e ombra; sì che alza gli occhi. Alzato che gli ebbe gli occhi, di nuovo disse: Tutto il Culiseo arde, e il fuoco viene addosso a noi; e missosi le mane al viso, di nuovo disse che era morto, e che non voleva più vedere. Il negromante mi si raccomandò, pregandomi che io gli tenessi il fermo, e che io facessi fare profumi di zaffetica [3]: così voltomi a Vincenzio Romoli, dissi che presto profumassi di zaffetica. In mentre ch'io così diceva, guardando Agnolino Gaddi, il quale si era tanto ispaventato che le luce degli occhi aveva fuor del punto [4], ed era più che mezzo morto, al quale io dissi: Agnolo, in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare ad aiutarsi; sicchè mettete su presto di quella zaffetica. Il ditto Agnolo, in quello che lui si volse muovere, fece una istrombazzata di coregge con tanta abundanzia di merda, la qual potette più che la zaffetica. Il fanciullo a quel gran puzzo e quel romore alzato un poco il viso, sentendomi ridere alquanto, assicurato un poco la paura, disse che se ne cominciavano andare a gran furia. Così soprastemmo in fino a tanto che e' cominciò a sonare i mattutini [5]. Di nuovo ci disse il fanciullo, che ve n'era restati pochi, e discosto. Fatto che ebbe il negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi e riposto un gran fardel di libri che gli aveva portati, tutti d'accordo seco ci uscimmo del circulo, ficcandosi l'un sotto l'altro; massimo il fanciullo, che s'era messo in mezzo, ed aveva preso il negromante per la vesta e me per la cappa; e continuamente in mentre che noi andavamo inverso le case nostre in Banchi, lui ci diceva che dua di quelli, che gli aveva visti nel Culiseo, ci andavano saltabeccando innanzi, or correndo su pe' tetti ed or per terra. Il negromante diceva, che di tante volte quante lui era entrato nelli circuli, non mai gli era intervenuto una così gran cosa, e mi persuadeva che io fussi contento di voler esser seco a consacrare [6] un libro, dal quale noi trarremmo infinita ricchezza, perchè noi dimanderemmo li demonii, che c'insegnassino delli tesori, i quali n'è pien la terra, e a quel modo noi diventeremmo ricchissimi; e che queste cose

[1] *siàno,* siamo. — [2] *sotto a di noi,* modo volgare elittico che sta per *sotto al luogo di noi,* cioè occupato da noi. — [3] *zaffetica,* corruzione vulgare di *assa fetida.*— [4] *le luce degli occhi aveva fuor del punto,* le pupille stravolte. — [5] *mattutini.* Il Bocc.: *Come mattutino suonò.* Qui in plurale. — [6] *consacrare un libro,* fare l'arte magica sopra un libro prima consacrato ai diavoli, o costringere i diavoli per mezzo di un libro incantato. Ariosto, *Negr.* III-4. . . . . *fate che i bacini s' abbiano Per consagrarli a tempo, sì che possano Fare il bisogno.*

d'amore si erano vanità e pazzie, le quali non rilevavano nulla. Io gli dissi, che se io avessi lettere latine, che molto volentieri farei una tal cosa. Pur lui mi persuadeva, dicendomi, che le lettere latine non mi servivano a nulla, e che se lui avessi voluto, trovava di molti con buone lettere latine; ma che non aveva mai trovato nessuno d'un saldo animo come ero io, e che io dovessi attenermi al suo consiglio. Con questi ragionamenti noi arrivammo alle case nostre, e ciascun di noi tutta quella notte sognammo diavoli.

LXV. Rivedendoci poi alla giornata, il negromante mi strigneva che io dovessi attendere a quella impresa; per la qual cosa io lo domandai, che tempo vi si metterebbe a far tal cosa, e dove noi avessimo a andare. A questo mi rispose che in manco d'un mese noi usciremmo di quella impresa, e che il luogo più a proposito si era nelle montagne di Norcia; benchè un suo maestro aveva consacrato [1] quivi vicino al luogo detto alla Badia di Farfa [2]; ma che vi aveva auto qualche difficultà, le quali non si arebbono nelle montagne di Norcia; e che quelli villani norcini son persone di fede, ed hanno qualche pratica di questa cosa, a tale che posson dare a un bisogno maravigliosi aiuti. Questo prete negromante certissimamente mi aveva persuaso tanto, che io volentieri mi ero disposto a far tal cosa, ma dicevo che volevo prima finire quelle medaglie che io facevo per il papa, e con il detto m'ero conferito [3] e non con altri, pregandolo che lui me le tenessi segrete. Pure continuamente lo domandavo se lui credeva che a quel tempo io mi dovessi trovare con la mia Angelica siciliana, e veduto che s'appressava molto al tempo, mi pareva molta gran cosa che di lei io non sentissi nulla. Il negromante mi diceva che certissimo io mi troverei dove lei, perchè loro non mancan mai, quando e' promettono in quel modo come ferno [4] allora; ma che io stessi con gli occhi aperti, e mi guardassi da qualche scandolo che per quel caso mi potrebbe intervenire, e che io mi sforzassi di sopportare qualche cosa contra la mia natura, perchè vi conosceva drento un grandissimo pericolo; e che buon per me se io andavo seco a consacrare il libro, che per quella via quel mio gran pericolo si passerebbe, e sarei causa di far me e lui felicissimi. Io che ne cominciavo avere più voglia di lui, gli dissi, che per essere venuto in Roma un certo maestro Giovanni [5] da Castel Bolognese, molto valentuomo per far medaglie, di quella sorte che io facevo, in acciaio, e che non desideravo altro al mondo che di fare a gara con questo valentuomo, e uscire al mondo addosso con una tale impresa, per la quale io speravo con tal virtù e non con la spada ammazzare quelli parecchi mia nimici. Quest'uomo pure mi continuava dicendomi: Di grazia, Benvenuto mio, vien meco e fuggi un gran

[1] *consacrato,* fatto lo scongiuro. — [2] *Farfa* è un borgo nella Sabina, tredici miglia distante da Roma (BB). — [3] *conferito, confidato,* e non *abboccato* come altri spiega. — [4] *ferno,* fecero. — [5] Giovanni Bernardi, celebre intagliatore di cammei (BB).

pericolo che in te io scorgo. Essendomi io disposto in tutto e per tutto di voler prima finir la mia medaglia, di già eramo vicini al fine del mese; al quale, per essere invaghito tanto della mia medaglia, io non mi ricordavo più nè di Angelica nè di null'altra cotal cosa, ma tutto ero intento a quella mia opera.

LXVI. Un giorno fra gli altri, vicino all' ora del vespro, mi venne occasione di trasferirmi fuor delle mie ore da casa alla mia bottega; perchè avevo la bottega in Banchi, ed una casetta mi tenevo drieto a Banchi, e poche volte andavo a bottega; chè tutte le faccende io le lasciavo fare a quel mio compagno che aveva nome Felice. Stato così un poco a bottega, mi ricordai che io avevo andare a parlare a Lessandro del Bene. Subito levatomi e arrivato in Banchi, mi scontrai in un certo molto mio amico, il quale si domandava per nome ser Benedetto. Questo era notaio ed era nato a Firenze, figliuolo d'un cieco che diceva l'orazione, che era sanese. Questo ser Benedetto era stato a Napoli molti e molt' anni; dipoi s'era ridotto in Roma, e negoziava per certi mercanti sanesi de' Figi [1]. E perchè quel mio compagno più e più volte gli aveva chiesto certi dinari, che gli aveva aver da lui di alcune anellette che lui gli aveva fidate, questo giorno iscontrandosi in lui in Banchi li chiese li sua dinari in un poco di ruvido modo, il quale era l'usanza sua; chè [2] il detto ser Benedetto era con quelli sua padroni; in modo che vedendosi far quella cosa così fatta, sgridorno grandemente quel ser Benedetto, dicendogli che si volevano servir d'un altro, per non avere a sentir più tal baiate [3]. Questo ser Benedetto il meglio che e' poteva si andava con loro difendendo, e diceva che quell'orefice lui l'aveva pagato, e che non era atto a raffrenare il furore de' pazzi. Li detti Sanesi presono quella parola in cattiva parte, e subito lo cacciorno via. Spiccatosi da loro, affusolato se ne andava alla mia bottega, forse per far dispiacere al detto Felice. Avvenne, che appunto nel mezzo di Banchi noi ci incontrammo insieme: onde io che non sapevo nulla, al mio solito modo piacevolissimamente lo salutai; il quale con molte villane parole mi rispose. Per la qual cosa mi sovvenne tutto quello che mi aveva detto il negromante; in modo che, tenendo la briglia il più che io potevo a quello che con le sue parole il detto mi sforzava a fare, dicevo: Ser Benedetto fratello, non vi vogliate adirar meco, che non v'ho fatto dispiacere, e non so nulla di questi vostri casi, e tutto quello che voi avete che fare con Felice, andate di grazia e finitela seco; che lui sa benissimo quel che v'ha a rispondere; onde io che non so nulla, non mi fate torto a mordermi di questa sorte, maggiormente sapendo che io non sono uomo che sopporti ingiurie. A questo il detto disse, che io sa-

[1] *de' Figi;* non sapendosi d'alcuna famiglia sanese di questo nome, si sospetta che il Cellini abbia dettato *de' Chigi* (BB). — [2] Le prime edizioni leggono, con maggior chiarezza, *mentre che* (BB). — [3] *baiata,* da *baiare,* per *abbaiare.* Qui schiamazzi, alterchi,

pevo ogni cosa e che era uomo atto a farmi portar maggior soma di quella, e che Felice ed io eramo dua gran ribaldi. Di già s'era ragunato molte persone a vedere questa contesa. Sforzato dalle brutte parole, presto mi chinai in terra e presi un mozzo [1] di fango, perchè era piovuto, e con esso presto gli menai a man salva per dargli in sul viso. Lui abbassò il capo, di sorte che con esso gli detti in sul mezzo del capo. In questo fango era investito un sasso di pietra viva con molti acuti canti, e cogliendolo con un di quei canti in sul mezzo del capo, cadde come morto svenuto in terra; il che vedendo tanta abbundanzia di sangue, si giudicò per tutti e' circostanti che lui fosse morto.

LXVII. In mentre che il detto era ancora in terra, e che alcuni si davano da fare per portarlo via, passava quel Pompeo gioielliere già ditto di sopra. Questo il papa aveva mandato per lui [2] per alcune sue faccende di gioie. Vedendo quell'uomo mal condutto, domandò chi gli aveva dato [3]. Di che gli fu detto: Benvenuto gli ha dato, perchè questa bestia sè l'ha cerche. Il detto Pompeo prestamente giunto che fu al papa, gli disse: Beatissimo padre, Benvenuto adesso adesso ha ammazzato Tobbia; chè io l'ho veduto con li mia occhi. A questo il papa infuriato commesse al governatore, che era quivi alla presenza, che mi pigliassi, e che m'impiccassi subito nel luogo dove si era fatto l'omicidio, e che facessi ogni diligenzia a avermi, e non gli capitassi [4] innanzi prima che lui mi avessi impiccato. Veduto che io ebbi quello sventurato in terra, subito pensai a' fatti mia, considerato alla potenzia de' mia nimici, e quel che di tal cosa poteva partorire. Partitomi di quivi, me ne ritirai a casa messer Giovanni Gaddi chierico di Camera, volendomi mettere in ordine il più presto che io potevo per andarmi con Dio. Alla qual cosa, il detto messer Giovanni mi consigliava che io non fussi così furioso a partirmi, chè tal volta potria essere che 'l male non fussi tanto grande quanto e' mi parve: e fatto chiamare messer Annibal Caro, il quale stava seco, gli disse che andassi a intendere il caso. Mentre che di questa cosa si dava i sopraditti ordini, comparse un gentiluomo romano che stava col cardinal de' Medici [5] e da quello mandato. Questo gentiluomo, chiamato a parte messer Giovanni e me, ci disse che il cardinale gli aveva detto quelle parole che gli aveva inteso dire al papa, e che non aveva rimedio nessuno da potermi aiutare, e che io facessi tutto il mio potere di scampar questa prima furia, e che io non mi fidassi in nessuna casa di Roma. Subito partitosi il gentiluomo, il ditto messer Giovanni guardandomi in viso faceva segno di lacrimare, e disse: Oimè, tristo a me! che io non ho rimedio nessuno a poterti aiutare! Allora io dissi: Mediante Iddio, io mi aiuterò ben da me; solo

[1] *un mozzo*, un pezzo. — [2] *Questo il papa*, ecc., intendi: il papa avea mandato *per lui*, cioè *a chiamarlo*. — [3] *chi gli aveva dato*, chi l'aveva percosso. Sopra della ceffata tocca dal padre. *Io non ti do*. — [4] *capitassi*, invece di *capitasse*, cioè esso governatore. — [5] Il cardinale Ippolito.

vi richieggo che voi mi serviate [1] di un de' vostri cavalli. Era di già messo in ordine un caval morello turco, il più bello ed il miglior di Roma. Montai in su esso con uno archibuso a ruota dinanzi all'arcione, stando in ordine per difendermi con esso. Giunto che io fui a Ponte Sisto, vi trovai tutta la guardia del bargello a cavallo ed a piè; così facendomi della necessità virtù, arditamente spinto modestamente il cavallo, merzè di Dio, oscurato gli occhi loro, liberó passai, e con quanta più fretta io potetti me ne andai a Palombara [2], luogo del signor Giovanbatista Savello, e di quivi rimandai il cavallo a messer Giovanni, nè manco volsi ch'egli sapessi dove io mi fussi. Il detto signor Giambatista, carezzato ch'egli m'ebbe dua giornate, mi consigliò che io mi dovessi levar di quivi e andarmene alla volta di Napoli, per tanto che passassi questa furia; e datomi compagnia, mi fece mettere in sulla strada di Napoli, in su la quale io trovai uno scultore mio amico, che se ne andava a San Germano a finire la sepoltura di Pier de' Medici a Monte Casini [3]. Questo si chiamava per nome il Solosmeo [4]: lui mi dette nuove, come quella sera medesima papa Clemente aveva mandato un suo cameriere a intendere come stava Tobbia sopradditto; e trovatolo a lavorare, e che in lui non era avvenuto cosa nissuna, nè manco non sapeva nulla, referito al papa, il ditto si volse a Pompeo e gli disse: Tu sei uno sciagurato, ma io ti protesto bene, che tu hai stuzzicato un serpente che ti morderà e faratti il dovere. Di poi si volse al cardinal de' Medici, e gli commisse che tenessi un poco di conto di me, che per nulla lui non mi arebbe voluto perdere. Così il Solosmeo ed io ce ne andavamo cantando alla volta di Monte Casini, per andarcene a Napoli insieme [5].

LXVIII. Riveduto che ebbe il Solosmeo le sue faccende a Monte Casini, insieme ce ne andammo alla volta di Napoli. Arrivati a un mezzo miglio presso a Napoli, ci si fece incontro un oste il quale c'invitò alla sua osteria, e ci diceva che era stato in Firenze molt'anni con Carlo Ginori; e se noi andavamo alla sua osteria, che ci arebbe fatto moltissime carezze, per esser noi Fiorentini. Al qual oste noi più volte dicemmo, che seco noi non volevamo andare. Questo uomo pur ci passava innanzi ed or ristava indrieto, sovente dicendoci le medesime cose, che ci arebbe voluti alla sua osteria. Il perchè venutomi a noia, io lo domandai se lui mi sapeva insegnare una certa donna siciliana, che aveva nome Beatrice, la quale aveva una sua bella figliuoletta che si chiamava Angelica, ed erano cortigiane. Questo ostiere, parutoli che io l'uccellassi, disse: Iddio dia il malanno alle cortigiane e a chi vuol lor bene; e dato di piè al cavallo, fece segno di andarsene resoluto da noi. Parendomi essermi levato da dosso in un bel modo quella bestia di quel-

[1] *serviate,* mi prestiate. — [2] *Palombara* è villaggio nella Sabina. — [3] *Monte Casini,* comunemente *Monte Cassino.* — [4] Antonio Solosmeo da Settignano, detto dall'Orlandi Tolosmeo. — [5] Nel Codice sono qui le seguenti parole (poi cancellate): *Giunsi a San Germano* (BB).

l'oste, con tutto che di tal cosa io non istessi in capitale [1], perchè mi era sovvenuto quel grande amore che io portavo a Angelica, e ragionandone col ditto Solosmeo non senza qualche amoroso sospiro, vediamo con gran furia ritornare a noi l'ostiere. Il quale giunto da noi, disse: E' sono o dua ovver tre giorni che accanto alla mia osteria è tornato [2] una donna e una fanciulletta, le quali hanno cotesto nome; non so se sono siciliane o d'altro paese. Allora io dissi: Gli ha tanta forza in me quel nome di Angelica, che io voglio venire alla tua osteria a ogni modo. Andammocene d'accordo insieme coll'oste nella città di Napoli, e scavalcammo alla sua osteria, e mi pareva mill'anni di dare assetto alle mie cose, qual feci prestissimo; e entrato nella ditta casa accanto all'osteria, ivi trovai la mia Angelica, la quale mi fece le più smisurate carezze che immaginar si possa al mondo. Così mi stetti seco da quell'ora delle ventidua ore in sino alla seguente mattina con tanto piacere che pari non ebbi mai. Ed in mentre che in questo piacere io gioiva, mi sovvenne che quel giorno appunto spirava il mese che mi fu promisso nel circulo di negromanzia dalli demonii. Sicchè consideri ogni uomo che s'impaccia con loro e pericoli inistimabili che io ho passati.

LXIX. Io mi trovavo nella mia borsa a caso un diamante, il quale mi venne mostrato [3] in fra gli orefici: e sebbene io ero giovane, ancora in Napoli io ero talmente conosciuto per uomo da qualcosa, che mi fu fatto moltissime carezze. Infra gli altri un certo galantissimo uomo [4] gioielliere, il quale aveva nome messer Domenico Fontana. Questo uomo da bene lasciò la bottega per tre giorni che io stetti in Napoli, nè mai si spiccò da me, mostrandomi molte bellissime anticaglie che erano in Napoli e fuor di Napoli; e di più mi menò a fare reverenzia al vicerè di Napoli [5], il quale gli aveva fatto intendere che aveva vaghezza di vedermi. Giunto che io fui da Sua Eccellenzia, mi fece molte onorate accoglienze; ed in mentre che così facevamo, dètte negli occhi di Sua Eccellenzia il sopra ditto diamante; e fattomiselo mostrare, disse, che se io ne avessi a privar me, non cambiassi lui [6], di grazia. Al quale io ripreso il diamante, lo porsi di nuovo a Sua Eccellenzia, ed a quella dissi, che il diamante ed io eramo al servizio di quella. Allora e' disse che aveva ben caro il diamante, ma che molto più caro gli sarebbe che io restassi seco; che mi faria tal patti, che io mi loderei di lui. Molte cortese parole ci usammo l'un l'altro; ma venuti poi ai meriti del diamante, domandatomi da Sua Eccellenzia che io ne domandassi pregio qual mi paressi a una sola parola, al quale io dissi, che dugento scudi era il suo pregio appunto. A questo Sua Eccellenzia disse, che gli pareva che io non fussi niente iscosto [7] dal dovere; ma per esser legato di mia mano,

[1] Non ne fussi uscito senza scapito. — [2] *è tornato,* è venuta a stare. — [3] *mi venne mostrato,* mi venne fatto di mostrare. — [4] *galantissimo uomo,* onoratissimo, lealissimo. — [5] Pietro Alvarez di Toledo marchese di Villafranca, vicerè di Napoli. — [6] *Non cambiassi lui,* preferissi lui. — [7] *Iscosto,* scostato, lontano.

conoscendomi per il primo uomo del mondo, non riuscirebbe, se un altro lo legasse, di quella eccellenzia che dimostrava. Allora io dissi, che il diamante non era legato di mia mano, e che non era ben legato; e quello che egli faceva, lo faceva per sua propria bontà; e che se io gnene rilegassi, lo migliorerei assai da quel che gli era. E messo l'ugna del dito grosso ai filetti [1] del diamante, lo trassi del suo anello, e nettolo [2] alquanto lo porsi al vicerè; il quale satisfatto e meravigliato, mi fece una polizza, che mi fussi pagato li dugento scudi che io avevo domandato. Tornatomene al mio alloggiamento, trovai lettere che venivano dal cardinale de' Medici, le quali mi dicevano che io ritornassi a Roma con gran diligenzia, e di colpo me ne andassi a scavalcare a casa Sua Signoria reverendissima. Letto alla mia Angelica la lettera, con amorosette lacrime lei mi pregava, che di grazia io mi fermassi in Napoli, o che io ne la menassi meco. Alla quale io dissi, che se lei ne voleva venir meco, che io gli darei in guardia quelli dugento ducati che io avevo presi dal vicerè. Vedutoci la madre a questi serrati ragionamenti, si accostò a noi e mi disse: Benvenuto, se tu ti vuoi menare la mia Angelica a Roma, lassami un quindici ducati, acciocchè io possa partorire, e poi me ne verrò ancora io. Dissi alla vecchia ribalda, che trenta volentieri gnene lascerei, se lei si contentava di darmi la mia Angelica. Così restati d'accordo, Angelica mi pregò che io gli comperassi una vesta di velluto nero, perchè in Napoli era buon mercato. Di tutto fui contento; e mandato per il velluto, fatto il mercato e tutto, la vecchia, che pensò che io fussi più cotto che crudo, mi chiese una vesta di panno fine per sè, e molt' altre spese pe' sua figliuoli, e più danari assai di quelli che io gli avevo offerti. Alla quale io piacevolmente mi volsi e le dissi: Beatrice mia cara, bastat'egli quello che io t'ho offerto? Lei disse che no. Allora io dissi, che quel che non bastava a lei basterebbe a me: e baciato la mia Angelica, lei con lacrime ed io con riso ci spiccammo [3], e me ne tornai a Roma subito.

LXX. Partendomi di Napoli a notte con li dinari addosso, per non essere appostato nè assassinato, come è il costume di Napoli, trovatomi alla Selciata [4], con grande astuzia e valore di corpo mi difesi da più cavalli, che mi erano venuti per assassinare. Di poi gli altri giorni appresso, avendo lasciato il Solosmeo alle sue faccende di Monte Casini, giunto una mattina per desinare all'osteria di Adanagni [5], essendo presso all'osteria, tirai a certi uccelli col mio archibuso, e quelli ammazzai; ed un ferretto, che era nella serratura del mio stioppo, mi

[1] La voce *filetto*, usata dal Cellini anche altrove (come vedremo) in questo senso, significa le coste angolari colle quali si terminano le faccette delle gioie (BB). Spiegazione che quadra all'altro passo del libro II che dice: *Mi disse che io considerassi la bellezza di quei gran filetti che l' aveva* (la gioia). Ma qui s' acconcia meglio quella del Tommaséo: Quel sottil filo d'argento o simile che tien congegnata la gioia al suo castone. — [2] *nettolo*, nettatolo. — [3] *spiccammo*, separammo. — [4] Al Ponte a Selice, fra Capua ed Aversa, dodici miglia da Napoli (BB). — [5] *Adanagni* per *Anagni*.

aveva stracciato la man ritta. Sebbene non era il male d'importanza, appariva assai, per molta quantità di sangue che versava la mia mano. Entrato nell'osteria, messo il mio cavallo al suo luogo, salito in su un palcaccio, trovai molti gentiluomini napoletani, che stavano per entrare a tavola; e con loro era una gentil donna giovane, la più bella che io vedessi mai. Giunto che io fui, appresso a me montava un bravissimo giovane mio servitore con un gran partigianone [1] in mano: in modo che noi, l'arme e il sangue messe tanto terrore a quei poveri gentiluomini, massimamente per esser quel luogo un nidio di assassini, che rizzatisi da tavola, pregorno Iddio con grande spavento, che gli aiutassi. Ai quali io dissi ridendo, che Iddio gli aveva aiutati, e che io ero uomo per difendergli da chi gli volesse offendere; e chiedendo a loro qualche poco di aiuto per fasciar la mia mana, quella bellissima gentil donna prese un suo fazzoletto riccamente lavorato d'oro volendomi con esso fasciare: io non volsi: subito lei lo stracciò pel mezzo, e con grandissima gentilezza di sua mano mi fasciò. Così assicuratisi alquanto, desinammo assai lietamente. Di poi il desinare montammo a cavallo, e di compagnia ce ne andavamo. Non era ancora assicurata la paura; chè quelli gentiluomini astutamente mi facevano trattenere a quella gentildonna, restando alquanto indietro; ed io a pari con essa me ne andavo in su 'n mio bel cavalletto, accennato al mio servitore che stessi un poco discosto da me; in modo che noi ragionavamo di quelle cose che non vende lo speziale [2]. Così mi condussi a Roma col maggior piacere che io avessi mai.

Arrivato che io fui a Roma, me ne andai a scavalcare al palazzo del cardinale de'Medici; e trovatovi Sua Signoria reverendissima, gli feci motto, e lo ringraziai dell'avermi fatto tornare. Di poi pregai Sua Signoria reverendissima, che mi facessi sicuro dal carcere, e se gli era possibile ancora della pena pecuniaria. Il ditto signore mi vidde molto volentieri; mi disse che io non dubitassi di nulla; di poi si volse a un suo gentiluomo, il quale si domandava messer Pierantonio Pecci, sanese, dicendogli che per sua parte dicessi al bargello che non ardissi toccarmi. Appresso lo domandò come stava quello a chi io avevo dato del sasso in sul capo. Il ditto messer Pierantonio disse che lui stava male, e che gli starebbe ancor peggio, il perchè si era saputo che io tornavo a Roma, diceva volersi morire per farmi dispetto. Alle qual parole con gran risa il cardinale disse: Costui non poteva far altro modo che questo a volerci far cognoscere che gli era nato di Sanesi [3]. Di poi voltosi a me, mi disse: Per onestà nostra e tua abbi pazienza quattro o cinque giorni, che tu non pratichi in Banchi; da questi in là va poi dove tu vuoi, e i pazzi muoiano a lor posta. Io me ne andai a casa mia, met-

[1] *partigianone*, grossa partigiana; sorta d'arme in asta. Propriamente una mezza picca che si chiamò dapprima *chiaverina* (*Grassi*). — [2] Piacevoli ed amorose. — [3] *Sanesi*, che passavan per pazzi. Vedi le note al *Dante*. Sonzogno, 1869 e 1873. *Inf.*, XXIX, 122.

tendomi a finire la medaglia, che di già avevo cominciata, della testa di papa Clemente, la quale io facevo con un rovescio figurato una Pace. Questa si era una femminetta vestita con panni sottilissimi, soccinta, con una facellina in mano, che ardeva un monte di arme legate insieme a guisa di un trofeo; ed ivi era figurato una parte di un tempio, nel quale era figurato il Furore con molte catene legato; ed all' intorno si era un motto di lettere, il quale diceva: *Clauduntur belli portæ.* In mentre ch'io finivo la ditta medaglia, quello che io avevo percosso era guarito, e il papa non cessava di domandar di me: e perchè io fuggivo di andare intorno al cardinale de'Medici (avvengachè tutte le volte che io gli capitavo innanzi, Sua Signoria mi dava da fare qualche opera d' importanza, per la qual cosa m'impediva assai alla fine [1] della mia medaglia), avvenne che messer Pier Carnesecchi [2] favoritissimo del papa, prese la cura di tener conto di me: così in un destro modo mi disse quanto il papa desiderava che io lo servissi. Al quale io dissi che in brevi giorni io mostrerei a Sua Santità, che mai io non m' ero scostato dal servizio di quella.

LXXI. Pochi giorni appresso avendo finito la mia medaglia, la stampai in oro ed in argento ed in ottone. Mostratala a messer Pietro, subito m'introdusse dal papa. Era un giorno doppo desinare del mese di aprile, ed era un bel tempo: il papa era in Belvedere. Giunto alla presenza di Sua Santità, gli porsi in mano le medaglie insieme con li conii di acciaio. Presele, subito cognosciuto la gran forza di arte che era in esse, guardato messer Piero in viso, disse: Gli antichi non furno mai sì ben serviti di medaglie. In mentre che lui e gli altri le consideravano, ora i conii ora le medaglie, io modestissimamente cominciai a parlare e dissi: Se la potenzia delle mie perverse [3] istelle non avessino auto una maggior potenzia [4], che a loro avessi impedito quello che violentemente in atto le mi dimostrorno, Vostra Santità senza sua causa e mia perdeva un suo fidele ed amorevole servitore. Però, beatissimo Padre, non è error nessuno in questi atti, dove si fa del resto [5], usar quel modo che dicono certi poveri semplici uomini, usando dire, che si dee segnar sette e tagliar uno [6]. Da poi che una malvagia bugiarda lingua d' un mio pessimo avversario che aveva così facilmente fatto adirare Vostra Santità, che ella venne in tanto furore commettendo al governatore che subito preso m'impiccassi; veduto da poi un tale inconveniente, faccendo un così gran torto a sè medesima a privarsi di un suo servitore, qual

[1] *Alla fine*, a finire la, ecc. — [2] Questi è quel prelato Pietro Carnesecchi, il quale fu poi decapitato ed arso come eretico in Roma nel 1567 (BB). — [3] *perverse*, avverse, come sopra *perversità*, per avversità. — [4] *una maggior potenzia*, intendi quella di Dio. — [5] *dove si fa del resto*, dove ne va il tutto, cioè dove si tratta della vita; frase tolta dai giuocatori. — [6] *Segnare*, è far quel segno con carbone o matita sul marmo per dimostrare la quantità che se ne deve levare per iscolpirlo — di qua forse il modo proverbiale che significa, fare molto meno di quel che il primo impeto consiglia; o anche far molte e molte riflessioni, prima d'eseguire una cosa che fatta non ha più rimedio (BB).

Vostra Santità istessa dice che egli è, penso certissimo che, quanto a Dio e quanto al mondo, da poi Vostra Santità n'arebbe auto un non piccolo rimordimento. Però i buoni e virtuosi padri, similmente i padroni tali, sopra i loro figliuoli e servitori non debbono così precipitatamente lasciar loro cadere il braccio addosso; avvenga che lo increscerne lor da poi non serva a nulla. Da poi che Iddio ha impedito questo maligno corso di stelle, e salvatomi a Vostra Santità, un' altra volta priego quella, che non sia così facile all'adirarsi meco. Il papa fermato di guardare le medaglie, con grande attenzione mi stava a udire; e perchè alla presenza era molti signori di grandissima importanza, il papa arrossito alquanto fece segno di vergognarsi, e non sapendo altro modo a uscir di quel viluppo, disse che non si ricordava di aver mai dato una tal commessione. Allora avvedutomi di questo, entrai in altri ragionamenti, tanto che io divertissi[1] quella vergogna che lui aveva dimostrato. Ancora Sua Santità entrato nei ragionamenti delle medaglie, mi dimandava che modo io avevo tenuto a stamparle così mirabilmente, essendo così grande[2]; il che lui non aveva mai veduto degli antichi medaglie di tanta grandezza. Sopra quello si ragionò un pezzo, e lui che aveva paura che io non gli facessi un'altra orazioncina peggio di quella, mi disse che le medaglie erano bellissime, e che gli erano molto grate, e che arebbe voluto fare un altro rovescio a sua fantasia, se tal medaglia si poteva istampare con dua rovesci. Io dissi che sì. Allora Sua Santità mi commesse che io facessi la storia di Moisè quando e'percuote la pietra, ch'e'n'esce l'acqua, con un motto sopra, il qual dicessi: *Ut bibat populus*[3]. E poi aggiunse: Va, Benvenuto, che tu non l'arai finita sì tosto che io arò pensato a'casi tua. Partito che io fui, il papa si vantò alla presenza di tutti di darmi tanto, che io arei potuto riccamente vivere, sanza mai più affaticarmi con altri. Attesi sollecitamente a finire il rovescio del Moisè.

LXXII. In questo mezzo il papa si ammalò; e giudicando i medici che il male fussi pericoloso, quel mio avversario avendo paura di me, commise a certi soldati napoletani che facessino a me quello che lui aveva paura che io non facessi a lui. Però ebbi molte fatiche a difendere la mia povera vita. Seguitando finii il rovescio affatto: portatolo su al papa, lo trovai nel letto malissimo condizionato[4]. Con tutto questo egli mi fece gran carezze, e volse veder le medaglie e i conii; e facendosi dare occhiali e lumi, in modo alcuno non iscorgeva nulla. Si messe a brancolarle[5] alquanto con le dita; di poi fatto così un poco, gittò un gran sospiro, e disse a certi, che gl'incresceva di me, ma che se Iddio gli rendeva la sanità acconcerebbe ogni cosa.

[1] *Divertissi,* allontanassi, facessi passare. — [2] *grande,* grandi. — [3] Questo rovescio allude al famoso pozzo fatto scavare da Clemente VII in Orvieto. Vedi Bonnani, *Numismata Pontificum Roman.* Romae, 1699, Vol. I pag 192 (BB). — [4] *malissimo condizionato,* in assai mala condizione. Varchi. *Stor.*, I, 69: *Tutto che infermo fosse e malissimo condizionato.* — [5] *brancolarle,* andarle tastando a modo di cieco.

Da poi tre giorni il papa morì [1], ed io trovatomi aver perso le mie fatiche, mi feci di buon animo, e dissi a me stesso, che mediante quelle medaglie io m'ero fatto tanto cognoscere, che da ogni papa che venissi io sarei adoperato forse con miglior fortuna. Così da me medesimo mi missi animo, cancellando in tutto e per tutto le grandi ingiurie che mi aveva fatte Pompeo; e missomi l'arme indosso e accanto, me ne andai a San Piero, baciai li piedi al morto papa non sanza lacrime; di poi mi ritornai in Banchi a considerare la gran confusione che avviene in cotai occasione. Ed in mentre che io mi sedeva in Banchi con molti mia amici, venne a passare Pompeo in mezzo a dieci uomini benissimo armati; e quando egli fu a punto a rincontro dove io era, si fermò alquanto in atto di voler quistione con esso meco. Quelli ch'erano meco, giovani bravi e volontoriosi [2], accennatomi che io dovessi metter mano, alla qual cosa subito considerai, che se io mettevo mano alla spada, ne sarebbe seguito qualche grandissimo danno in quelli che non vi avevano una colpa al mondo; però giudicai che e'fussi il meglio, che io solo mettessi a repentaglio la vita mia. Soprastato [3] che Pompeo fu del dire dua avemmarie, con ischerno rise inverso di me; e partitosi, quelli sua anche risono scotendo il capo; e con simili atti facevano molte braverie: quelli mia compagni volson metter mano alla quistione: ai quali io adiratamente dissi, che le mie brighe io ero uomo da per me a saperle finire, che io non avevo bisogno di maggior bravi di me; sì che ognun badassi al fatto suo. Isdegnati quelli mia amici, si partirono da me brontolando. In fra questi era il più caro mio amico, il quale aveva nome Albertaccio del Bene, fratel carnale di Alessandro e di Albizzo, il quale è oggi in Lione grandissimo ricco. Era questo Albertaccio il più mirabile giovane che io cognoscessi mai, e il più animoso, e a me voleva bene quanto a sè medesimo; e perchè lui sapeva bene che quello atto di pazienzia non era stato per pusillità [4] d'animo, ma per aldacissima bravuria, che benissimo mi conosceva, e replicato alle parole, mi pregò che io gli facessi tanta grazia di chiamarlo meco a tutto quel che io avessi animo di fare. Al quale io dissi: Albertaccio mio, sopra tutti gli altri carissimo, ben verrà tempo che voi mi potrete dare aiuto; ma in questo caso, se voi mi volete bene, non guardate a me, e badate al fatto vostro, e levatevi via presto siccome hanno fatto gli altri, perchè questo non è tempo da perdere. Queste parole furno dette presto.

LXXIII. Intanto gli nimici mia di Banchi a lento passo s'erano avviati inverso la Chiavica, luogo detto così, ed arrivati in su una crociata di strade [5] le quali vanno in diversi luoghi;

[1] Ciò avvenne il 25 settembre 1534. — [2] *Volontoriosi*, volonterosi, risoluti, o cupidi di audaci imprese. — [3] *soprastato*, trattenuto che ei si fu. — [4] *pusillità*: così dettò il Cellini, e dettò bene; ma il Varchi glielò mutò in *pusillanimità*, senza poi cancellargli *d'animo*, che rimaneva superfluo (BB). — [5] *crociata di strade*, dicesi tuttavia per significare il punto ove più strade s'incrociano (*Tommaséo*).

ma quella dove era la casa del mio nimico Pompeo, era quella strada che diritta porta a Campo di Fiore: e per alcune occasione del detto Pompeo, era entrato in quello ispeziale [1] che stava in sul canto della Chiavica, e soprastato con ditto speziale alquanto per alcune sue faccende; benchè a me fu ditto che lui si era millantato di quella bravata che a lui pareva aver fattami: ma in tutti i modi la fu pur sua cattiva fortuna; perchè arrivato che io fui a quel canto, appunto lui usciva dallo speziale, e quei sua bravi si erano aperti, e l'avevano di già ricevuto in mezzo. Messi mano a un piccol pungente pugnaletto, e sforzato la fila de' sua bravi, gli messi le mane al petto con tanta prestezza e sicurtà d'animo, che nessuno delli detti rimediar non possettono. Tiratogli per dare al viso, lo spavento che lui ebbe gli fece volger la faccia, dove io lo punsi appunto sotto l'orecchio; e quivi raffermai [2] dua colpi soli, che al secondo mi cadde morto di mano, quale non fu mai mia intenzione; ma, siccome si dice, li colpi non si danno a patti. Ripreso il pugnale con la mano istanca, e con la ritta tirato fuora la spada per la difesa della vita mia (dove tutti quei bravi corsono al morto corpo, e contra a me non feciono atto nessuno), così soletto mi ritirai per istrada Iulia, pensando dove io mi potessi salvare. Quando io fui a trecento passi, mi raggiunse il Piloto, orefice, mio grandissimo amico, il quale mi disse: Fratello, da poi che'l male è fatto, veggiamo di salvarti. Al quale io dissi: Andiamo in casa di Albertaccio del Bene, che poco innanzi gli avevo detto che presto verrebbe il tempo che io arei bisogno di lui. Giunti che noi fummo a casa Albertaccio, le carezze furno inistimabile, e presto comparse la nobiltà delli giovani di Banchi d'ogni nazione, da' Milanesi in fuora; e tutti mi si offersono di mettere la vita loro per salvazione della vita mia. Ancora messer Luigi Rucellai mi mandò a offerire maravigliosamente, che io mi servissi delle cose sua, e molti altri di quelli omaccioni simili a lui; perchè tutti d'accordo mi benedissono le mani, parendo loro che colui mi avessi troppo assassinato, e maravigliandosi molto che io avessi tanto sopportato.

LXXIV. In questo istante il cardinal Cornaro [3], saputo la cosa, da per sè mandò trenta soldati, con tanti partigianoni, picche e archibusi, li quali mi menassino in camera sua per ogni buon rispetto; ed io accettai l' offerta, e con quelli me ne andai, e più di altrettanti di quelli ditti giovani mi feciono compagnia. In questo mezzo saputolo quel messer Traiano suo parente, primo cameriere del papa, mandò al cardinal de' Medici un gran gentiluomo milanese, il qual dicessi al cardinale il gran male che io avevo fatto, e che Sua Signoria reverendissima era ubbrigata [4] a gastigarmi. Il cardinale rispose subito, e disse: Gran male arebbe fatto a non fare questo minor male: ringra-

[1] *era entrato*, cioè, *esso Pompeo: in quello ispeziale*, nella bottega di quello speziale. — [2] *raffermai*, ripetei. — [3] È questi Francesco Cornaro, fratello del cardinal Marco già nominato. — [4] *ubbrigata*, obbligata.

ziate messer Traiano da mia parte, che m' ha fatto avvertito di quel che io non sapeva: e subito voltosi, in presenza del ditto gentiluomo, al vescovo di Frullì[1] suo gentiluomo e famigliare, gli disse: Cercate con diligenzia del mio Benvenuto, e menatemelo qui, perchè io lo voglio aiutare e difendere; e chi farà contra di lui, farà contra di me. Il gentiluomo molto arrossito si partì, e il vescovo di Frullì mi venne a trovare in casa il cardinal Cornaro; e trovato il cardinale, disse come il cardinal de'Medici mandava per Benvenuto, e che voleva esser lui quello che lo guardassi. Questo cardinal Cornaro, ch'era bizzarro come un orsacchino, molto adirato rispose al vescovo, dicendogli che lui era così atto a guardarmi come il cardinal de'Medici. A questo il vescovo disse, che di grazia facessi che lui mi potessi parlare una parola fuor di quello affare, per altri negozi del cardinale. Il Cornaro gli disse che per quel giorno facessi conto di avermi parlato. Il cardinal de' Medici era molto isdegnato; ma pure io andai la notte seguente senza saputa del Cornaro, benissimo accompagnato, a visitarlo; dipoi lo pregai che mi facessi tanto di grazia di lasciarmi in casa del ditto Cornaro, e gli dissi la gran cortesia che Cornaro mi aveva usato; dove che se Sua Signoria reverendissima mi lasciava stare col ditto Cornaro, io verrei ad avere un amico più nelle mie necessitate; o pure che disponessi di me tutto quello che piacessi a Sua Signoria. Il qual mi rispose, che io facessi quanto mi pareva. Tornatomene a casa il Cornaro, ivi a pochi giorni fu fatto papa il cardinal Farnese[2]: e subito dato ordine alle cose di più importanza, appresso il papa domandò di me, dicendo che non voleva che altri facessi le sue monete che io. A queste parole rispose a Sua Santità un certo gentiluomo suo domestichissimo, il quale si chiamava messer Latino Iuvinale[3]: disse, che io stavo fuggiasco per un omicidio fatto in persona[4] di un Pompeo milanese, e aggiunse tutte le mie ragione molto favoritamente[5]. Alle qual parole il papa disse: Io non sapevo della morte di Pompeo, ma sì bene sapevo le ragione di Benvenuto, sì che facciasigli subito un salvocondotto, con il quale lui stia sicurissimo. Era alla presenza un grande amico di quel Pompeo e molto domestico del papa, il quale si chiamava messer Ambrogio[6], ed era milanese, e disse al papa: Ne'primi dì del vostro papato non sarìa bene far grazie di questa sorte. Al quale il papa voltosigli, gli disse: Voi non la sapete bene sì come me. Sappiate che gli uomini come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da essere ubbrigati alla legge: or maggiormente lui, che so quanta ragione egli ha. E fattomi fare il salvocondotto, subito lo cominciai a servire con grandissimo favore.

[1] *Frullì*, per *Forlì*, — [2] Che fu Paolo III, eletto il 13 ottobre del 1534. — [3] Latino Giovenale de' Manetti poeta, ed erudito valente. — [4] *in persona*, invece di *nella persona*, — [5] *favoritamente*, favorevolmente — [6] Ambrogio Recalcati, protonotario apostolico, proposto di Bruzzano e canonico di Sant' Ambrogio in Milano (BB).

LXXV. Mi venne a trovare quel messer Latino Iuvinale detto, e mi commesse che io facessi le monete del papa. Per la qual cosa si destò tutti quei mia nimici: cominciorno a impedirmi, che io non le facessi. Alla qual cosa il papa, avvedutosi di tal cosa, gli sgridò tutti, e volse che io le facessi. Cominciai a far le stampe degli scudi, nelle quali io feci un mezzo san Pagolo, con un motto di lettere che diceva: *Vas electionis*. Questa moneta piacque molto più che quelle di quelli che avevan fatto a mia concorrenza; di modo che il papa disse che altri non gli parlassi più di monete, perchè voleva cho io fussi quello che le facessi e non altri. Così francamente attendevo a lavorare; e quel messer Latino Iuvinale m'introduceva al papa, perchè il papa gli aveva dato questa cura. Io desideravo di riavere il moto proprio dell'ufizio dello stampatore della zecca. A questo il papa si lasciò consigliare, dicendo che prima bisognava che avessi la grazia dell' omicidio, la quale io riarei per le sante Marie di Agosto[1] per ordine de'caporioni[2] di Roma (che così si usa ogni anno per questa solenne festa donare a questi caporioni dodici sbanditi); intanto mi si farebbe un altro salvocondotto, per il quale io potessi star sicuro per insino al ditto tempo. Veduto questi mia nimici che non potevano ottenere per via nessuna impedirmi la zecca, presono un altro espediente. Avendo il Pompeo morto lasciato tremila ducati di dota a una sua figliolina bastarda, feciono che un certo favorito del signor Pier Luigi figliuol del papa, la chiedessi per moglie per mezzo del detto signore: così fu fatto. Questo ditto favorito era un villanetto allevato dal ditto signore, e per quel che si disse, a lui toccò pochi di cotesti dinari, perchè il ditto signore vi messe su le mane, e se ne volse servire. Ma perchè più volte questo marito di questa fanciulletta, per compiacere alla sua moglie, aveva pregato il signore ditto che mi facessi pigliare (il quale signore aveva promisso di farlo com' ei vedessi abbassato un poco il favore che io avevo col papa), stando così in circa a dua mesi, perchè quel suo servitore cercava di avere la sua dota, il signore non gli rispondendo a proposito, ma faceva intendere alla moglie che farebbe le vendette del padre a ogni modo. Con tutto che io ne sapevo qualche cosa, e appresentatomi più volte al ditto signore, il quale mostrava di farmi grandissimi favori: dall'altra banda aveva ordinato una delle due vie, o farmi ammazzare, o di farmi pigliare dal bargello. Commesse a un certo diavoletto d'un suo soldato còrso, che la facessi più netta che poteva: e quelli altri mia nimici, massimo messer Traiano, aveva promesso di fare un presente di cento scudi a questo corsetto; il quale disse che la farebbe così facile come bere un uovo fresco. Io che tal cosa intesi, andavo con gli occhi aperti, e con buona compagnia e benis-

[1] *riarei,* per *riavrei; per le sante Marie:* così chiama il Popolo fiorentino la festa dell' Assunzione di Maria che cade alla metà d'agosto, perchè in quel giorno si fanno molte onoranze alle immagini della Vergine che sono sparse per la loro città (BB). — [2] *caporioni* ossia capi-rioni.

simo armato con giaco e con maniche [1], che tanto avevo auto licenzia. Questo ditto corsetto per avarizia pensando guadagnare quelli danari tutti a man salva, credette tale impresa poterla fare da per se solo; in modo che un giorno doppo desinare mi feciono chiamare da parte del signor Pier Luigi; onde io subito andai, perchè il signore mi aveva ragionato di voler fare parecchi vasi grandi di argento. Partitomi di casa in fretta, pure con le mie solite armadure, me ne andavo presto per istrada Iulia, pensando di non trovar persona in su quell'ora. Quando io fui su alto di strada [2] Iulia per voltare al palazzo del Farnese, essendo il mio uso di voltar largo ai canti, viddi quel corsetto già ditto levarsi da sedere e arrivare al mezzo della strada: di modo che io non mi sconciai di nulla [3], ma stavo in ordine per difendermi; e allentato il passo alquanto, mi accostai al muro per dare larga istrada al ditto corsetto. Onde lui accostatosi al muro, e di già appressatici bene, cognosciuto ispresso per le sue dimostrazione che lui aveva voluntà di farmi dispiacere, e vedutomi solo a quel modo, pensò che la gli riuscissi; in modo che io cominciai a parlare e dissi: Valoroso soldato, se e' fussi di notte, voi potresti dire di avermi preso in iscambio [4], ma perchè gli è di giorno, benissimo cognoscete chi io sono, il quale non ebbi mai che fare con voi, e mai non vi feci dispiacere, ma io sarei bene atto a farvi piacere. A queste parole lui in atto bravo, non mi si levando dinanzi, mi disse che non sapeva quello che io mi dicevo. Allora io dissi: io so benissimo quello che voi volete, e quel che voi dite; ma quella impresa che voi avete presa a fare è più difficile e pericolosa che voi non pensate, e tal volta potrebbe andare a rovescio [5]: e ricordatevi che voi avete a fare con un uomo il quale si difenderebbe da cento; e non è impresa onorata da valorosi uomini, qual voi siate, questa. Intanto ancora io stavo in cagnesco, cambiato il colore l'uno e l'altro. Intanto era comparso populi [6], che di già avevano conosciuto che le nostre parole erano di ferro [7]: che non gli essendo bastato la vista a manomettermi, disse: Altra volta ci rivedremo. Al quale io dissi: Io sempre mi riveggo con gli uomini da bene, e con quelli che fanno ritratto tale [8]. Partitomi, andai a casa il signore al quale non aveva mandato per me. Tornatomi alla mia bottega, il detto corsetto per un suo grandissimo amico e mio mi fece intendere, che io non mi guardassi più da lui, che mi voleva essere buono fratello; ma che io mi guardassi bene da altri, perchè io portavo grandissimo pericolo; chè uomini di molta importanza mi avevano giurato la morte addosso. Mandatolo a ringraziare, mi guardavo il meglio che io potevo. Non molti giorni appresso mi fu detto da un mio grande amico, che

[1] *Maniche*, armatura di maglia di ferro per difesa delle braccia. — [2] *su alto di strada*, a capo di strada. — [3] *mi sconciai di nulla*, mi turbai punto. — [4] *in iscambio*, per un altro. — [5] *andare a rovescio*, seguire il contrario. — [6] *era comparso populi*, era accorsa gente. — [7] *erano di ferro*, sonavan zuffa. — [8] *che fanno ritratto tale*, che si mostrano tali.

il signor Pier Luigi aveva dato espressa commessione che io fussi preso la sera. Questo mi fu detto a venti ore; per la qual cosa io ne parlai con alcuni mia amici, e'quali mi confortorno che io subito me ne andassi. E perchè la commessione era data per a una ora di notte, a ventitre ore io montai in su le poste e me ne corsi a Firenze: perchè da poi che a quel corsetto non gli era bastato l'animo di far la impresa che lui promesse, il signor Pier Luigi di sua propria autorità aveva dato ordine che io fussi preso, solo per racchetare un poco quella figliuola di Pompeo, la quale voleva sapere in che luogo era la sua dota. Non la potendo contentare della vendetta in nissuno de' dua modi che lui aveva ordinato, ne pensò un altro, il quale lo diremo al suo luogo.

LXXVI. Io giunsi a Firenze, e feci motto [1] al duca Lessandro, il quale mi fece maravigliose carezze, e mi ricercò che io mi dovessi restar seco. E perche in Firenze era un certo scultore chiamato il Tribolino [2], ed era mio compare, per avergli io battezzato un suo figliuolo, ragionando seco, mi disse che uno Iacopo del Sansovino [3], già primo suo maestro, lo aveva mandato a chiamare; e perchè lui non aveva mai veduto Vinezia, e per il guadagno che ne aspettava, ci andava molto volentieri: e domandando me se io avevo mai veduto Vinezia, dissi che no; onde egli mi pregò che io dovessi andar seco a spasso; al quale io promessi: però risposi al duca Lessandro che volevo prima andare insino a Vinezia, di poi tornerei volentieri a servirlo: e così volse che io gli promettessi, e mi comandò che innanzi che io mi partissi io gli facessi motto. L'altro dì appresso, essendomi messo in ordine, andai per pigliare licenza dal duca; il quale io trovai nel palazzo de' Pazzi, nel tempo che ivi era alloggiato la moglie e le figliuole del signor Lorenzo Cibò. Fatto intendere a Sua Eccellenzia come io volevo andare a Vinezia con la sua buona grazia, tornò con la risposta il signor Cosimino [4] de' Medici, oggi duca di Firenze, il quale mi disse che io andassi a trovare Niccolò da Monte Aguto, e lui mi darebbe cinquanta scudi d'oro, i quali dinari mi donava la Eccellenzia del duca che io me li godessi per suo amore; di poi tornassi a servirlo. Ebbi li danari da Niccolò, e andai a casa per il Tribolo, il quale era in ordine; e mi disse se io avevo legato la spada. Io gli dissi che chi era a cavallo per andare in viaggio, non doveva legar le spade. Disse che in Firenze si usava così, perchè v'era un certo ser Maurizio, che per ogni piccola cosa arebbe dato della corda [5] a San Giovanbattista; però bisognava portar le spade legate per insino fuor della porta. Io me ne risi, e così ce ne andammo. Accompagnammoci

[1] *feci motto*, andai a parlare. — [2] Niccolò de' Pericoli scultore fiorentino, soprannominato il *Tribolo*. — [4] Iacopo Tatti fiorentino, celebre scultore, conosciuto sotto il nome del Sansovino. — [4] *il signor Cosimino*. Con tal diminutivo era chiamato da tutti questo giovane prima che giungesse alla potenza, e così dettò il Cellini: ma poi, pei soliti riguardi, fu sul Codice cambiato, non si sa da chi, *Cosimino* in *Cosimo* (BB). — [5] *Dato della corda*, dato qualche tratto di fune, messo alla tortura.

con il procaccia di Vinezia, il quale si chiamava per soprannome Lamentone: con esso andammo di compagnia, e passato Bologna, una sera in fra l'altre arrivammo a Ferrara; e quivi alloggiati all'osteria di Piazza, il detto Lamentone andò a trovare alcuno de' fuorusciti, a portar loro lettere e imbasciate da parte delle loro moglie; chè così era di consentimento del duca, che solo il procaccio potessi parlar loro, e altri no, sotto pena della medesima contumazia [1] in che loro erano. In questo mezzo, per essere poco più di ventidua ore, noi ce ne andammo, il Tribolo ed io, a veder tornare il duca di Ferrara, il quale era ito a Belfiore [2] a veder giostrare. Nel suo ritorno noi scontrammo molti fuorusciti, i quali ci guardavano fiso, quasi isforzandoci di parlar con esso loro. Il Tribolo, che era il più pauroso uomo che io cognoscessi mai, non cessava di dirmi: Non gli guardare, e non parlare con loro, se tu vuoi tornare a Firenze. Così stemmo a veder tornare il duca; di poi tornaticene all'osteria, ivi trovammo Lamentone. E fattosi vicina a un'ora di notte, ivi comparse Niccolò Benintendi, e Piero suo fratello, ed un altro vecchione, qual credo che fussi Iacopo Nardi, insieme con parecchi altri giovani; e'quali subito giunti dimandavano il procaccia ciascuno delle sue brigate [3] di Firenze: il Tribolo ed io stavamo là discosto, per non parlar con loro. Di poi che gli ebbono ragionato un pezzo con Lamentone, quel Niccolò Benintendi disse: Io gli cognosco quei dua benissimo; perchè fann'eglino tante merde di non ci voler parlare? Il Tribolo pur mi diceva che io stessi cheto. Lamentone disse loro, che quella licenzia che era data a lui, non era data a noi. Il Benintendi aggiunse e disse, che l'era una asinità, mandandoci cancheri e mille belle cose. Allora io alzai la testa con più modestia che io potevo e sapevo, e dissi: Cari gentiluomini, voi ci potete nuocere assai, e noi a voi non possiamo giovar nulla; e con tutto che voi ci abbiate detto qualche parola la quale non ci si conviene, nè anche per questo non vogliamo essere adirati con esso voi. Quel vecchione de'Nardi disse che io avevo parlato da un giovane da bene, come io ero. Niccolò Benintendi allora disse: Io ho in culo loro e il duca. Io replicai, che con noi egli aveva il torto, che non avevamo che far nulla de'casi sua. Quel vecchio de'Nardi la prese per noi [4], dicendo al Benintendi che gli [5] aveva il torto; onde lui pur continuava di dire parole ingiuriose. Per la qual cosa io gli dissi che io gli direi e farei delle cose che gli dispiacerebbono; sicchè attendessi al fatto suo, e lasciassici stare. Rispose che aveva in culo il duca e noi di nuovo, e che noi e lui eramo un monte di asini. Alle qual parole mentitolo per la gola, tirai fuora la spada; e'l vecchio che volse essere il primo alla scala, pochi scaglioni in giù cadde, e loro tutti l'un sopra l'altro addòssogli. Per la qual cosa io saltato innanzi, menavo la spada

[1] *contumazia, contumacia,* sequestrazione politica. — [2] Villa ducale presso le mura di Ferrara (BB). — [3] *brigate,* famiglie. — [4] *la prese per noi,* prese la nostra parte. — [5] egli, e così sotto: *che gli aveva mal fatto.*

per le mura con grandissimo furore, dicendo: Io vi ammazzerò tutti: e benissimo avevo riguardo a non far loro male, chè troppo ne arei potuto fare. A questo romore l'oste gridava: Lamentone, diceva, non fate; alcuni di loro dicevano: oimè il capo! altri: lasciami uscir di qui: questa era una bussa[1] inistimabile; parevano un branco di porci: l'oste venne col lume; io mi ritirai su e rimessi la spada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi, che gli aveva mal fatto: l'oste disse a Niccolò Benindi: E' ne va la vita a metter mano per l'arme qui, e se il duca sapesse queste vostre insolenzie, vi farebbe appiccare per la gola; sì che io non vi voglio fare quello che voi meriteresti; ma non mi ci capitate mai più in questa osteria, chè guai a voi. L'oste venne su da me, e volendomi io scusare, non mi lasciò dire nulla, dicendomi che sapeva che io avevo mille ragioni, e che io mi guardassi bene nel viaggio da loro.

LXXVII. Cenato che noi avemmo, comparse su un barcheruolo per levarci[2] per Vinezia; io dimandai se lui mi voleva dare la barca libera: così fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buon'otta noi pigliammo i cavalli per andare al porto, quale è non so che poche miglia lontan da Ferrara; e giunti che noi fummo al porto, vi trovammo il fratello di Niccolò Benintendi con tre altri compagni, i quali aspettavano che io giugnessi: in fra loro era dua pezzi di arme in asta, ed io avevo compro un bel giannettone[3] in Ferrara. Essendo anche benissimo armato, io non mi sbigotti' punto, come fece il Tribolo, che disse: Iddio ci aiuti: costor son qui per ammazzarci. Lamentone si volse a me e disse: Il meglio che tu possa fare si è tornartene a Ferrara, perchè io vedo la cosa pericolosa: di grazia, Benvenuto mio, passa[4] la furia di queste bestie arrabbiate. Allora io dissi: Andiàno[5] innanzi, perchè chi ha ragione Iddio l'aiuta; e voi vedrete come io mi aiuterò da me. Quella barca non è ella caparrata per noi? Sì, disse Lamentone. E noi in quella staremo sanza loro, per quanto potrà la virtù mia. Spinsi innanzi il cavallo, e quando fu presso a cinquanta passi, scavalcai, e arditamente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s'era fermato indietro, ed era rannicchiato in sul cavallo, che pareva il freddo stesso; e Lamentone procaccio gonfiava e soffiava che pareva un vento; chè così era il suo modo di fare; ma più lo faceva allora che il solito, stando a considerare che fine avesse avere quella diavoleria. Giunto alla barca, il barcheruolo mi si fece innanzi e mi disse, che quelli parecchi gentiluomini fiorentini volevano entrare di compagnia nella barca, se io me ne contentavo. Al quale io dissi: La barca è caparrata per noi e non per altri, e m'incresce insino al cuore di non poter essere con loro. A queste parole un bravo giovane de'Magalotti disse: Benvenuto

[1] *Bussa*, scompiglio. — [2] *barcheruolo per levarci*, barcaiuolo per imbarcarci. — [3] *giannettone*, grossa giannetta; lancia leggiera e manesca, della quale andavano armati i cavalli leggieri di Spagna. — [4] *passa*, evita, scansa. — [5] *Andiàno*, andiamo.

noi faremo che tu potrai. Allora io dissi: Se Iddio e la ragione che io ho, insieme con le forze mia, vorranno o potranno, voi non mi farete poter quel che voi dite. E con le parole insieme saltai nella barca. Volto lor la punta dell'arme, dissi: Con questa vi mostrerrò che io non posso. Voluto fare un poco di dimostrazione, messo mano all' arme e fattosi innanzi quel de' Magalotti, io saltai in su l'orlo della barca, e tiraigli un così gran colpo, che se non cadeva rovescio in terra, io lo passavo a banda a banda. Gli altri compagni, scambio [1] di aiutarlo, si ritirorno in dietro: e veduto che io l'arei potuto ammazzare, in cambio di dargli, io gli dissi: Levati su, fratello, e piglia le tue arme e vattene; bene hai tu veduto che io non posso quel che io non voglio, e quel che io potevo fare non ho voluto. Di poi chiamai drento il Tribolo e il barcheruolo e Lamentone; così ce ne andammo alla volta di Vinezia. Quando noi fummo dieci miglia per il Po, quelli giovani erano montati in su una fusoliera [2] e ci raggiunsono; e quando a noi furno al dirimpetto, quello isciocco di Pier Benintendi mi disse: Vien pur via, Benvenuto, chè ci rivedremo in Vinezia. Avviatevi, che io vengo, dissi, e per tutto mi lascio rivedere. Così arrivammo a Vinezia. Io presi parere da un fratello del Cardinal Cornaro, dicendo che mi facessi favore che io potessi aver l'arme [3], qual mi disse che liberamente io la portassi, che il peggio che me ne andava si era perder la spada.

LXXVIII. Così portando l' arme, andammo a visitare Iacopo del Sansovino scultore, il quale aveva mandato per il Tribolo; e a me fece gran carezze, e volseci dar desinare, e seco restammo. Parlando col Tribolo, gli disse che non se ne voleva servire per allora, e che tornassi un'altra volta. A queste parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente dissi al Sansovino: Gli è troppo discosto la casa vostra dalla sua, avendo a tornare un' altra volta. Il povero Tribolo sbigottito disse: Io ho qui la lettera, che voi mi avete scritta, che io venga. A questo disse il Sansovino, che i sua pari, uomini da bene e virtuosi, potevan fare quello e maggior cosa. Il Tribolo si ristrinse nelle spalle e disse, pazienza, parecchi volte. A questo, non guardando al desinare abbundante che mi aveva dato il Sansovino, presi la parte del mio compagno Tribolo, che aveva ragione. E perchè a quella mensa il Sansovino non aveva mai restato di cicalare delle sue gran prove, dicendo mal di Michelagnolo e di tutti quelli che facevano tal arte, solo lodando se istesso a maraviglia; questa cosa mi era venuta tanto a noia, che io non avevo mangiato boccon che mi fussi piaciuto, e solo dissi queste dua parole: O messer Iacopo, gli uomini da bene fanno le cose da uomini da bene, e quelli virtuosi, che fanno le belle opere e buone, si cognoscono molto meglio quando sono lodati da altri, che a lodarsi così sicuramente da per loro medesimi. A queste parole e lui e noi ci levammo da tavola

[1] *scambio*, invece. — [2] *fusoliera*, barchetta di poco fondo. — [3] *aver l'arme* facoltà di portar l'arme.

bofonchiando[1]. Quel giorno medesîmo, trovandomi per Vinezia presso al Rialto, mi scontrai in Piero Benintendi, il quale era con parecchi; ed avvedutomi che loro cercavano di farmi dispiacere, mi ritirai in una bottega d'uno speziale, tanto che io lasciai passare quella furia. Dipoi io intesi che quel giovane de' Magalotti, a chi io avevo usato cortesia, molto gli aveva sgridati; e così si passò.

LXXIX. Da poi pochi giorni appresso, ce ne ritornammo alla volta di Firenze: ed essendo alloggiati a un certo luogo, il quale è di qua da Chioggia in su la man manca venendo inverso Ferrara, l'oste volse essere pagato a suo modo innanzi che noi andassimo a dormire, e dicendogli che negli altri luoghi si usava di pagare la mattina, ci disse: Io voglio esser pagate la sera, ed a mio modo. Dissi a quelle parole, che gli uomini che volevan fare a lor modo, bisognava che si facessino un mondo a lor modo, perchè in questo non si usava così. L'oste rispose che io non gli affastidissi il cervello[2], perchè voleva fare a quel modo. Il Tribolo tremava di paura, e mi punzecchiava che io stessi cheto, acciocchè loro non ci facessino peggio: così lo pagammo a lor modo: poi ce ne andammo a dormire. Avemmo di buono bellissimi letti, nuovi ogni cosa e veramente puliti. Con tutto questo io non dormi' mai, pensando tutta quella notte in che modo io avevo da fare a vendicarmi. Una volta mi veniva in pensiero di ficcargli[3] fuoco in casa; un'altra di scannargli quattro cavalli buoni, che gli aveva nella stalla: tutto vedevo che m'era facile il farlo, ma non vedevo già l'esser facile il salvar me ed il mio compagno. Presi per ultimo espediente di mettere le robe e' compagni nella barca, e così feci: e attaccato i cavalli all'alzana[4], che tiravano la barca, dissi che non movessino la barca in sino che io ritornassi, perchè avevo lasciato un paro di mia pianelle nel luogo dove io avevo dormito. Così tornato nell'osteria domandai l'oste; il qual mi rispose che non aveva che far di noi, e che noi andassimo al bordello. Quivi era un suo fanciullaccio ragazzo di stalla, tutto sonnacchioso, il quale mi disse: L'oste non si moverebbe per il papa, perchè e' dorme seco una certa poltroncella che lui ha bramato assai: e chiesemi la bene andata[5]; onde io gli detti parecchi di quelle piccole monete veniziane, e gli dissi che trattenessi un poco quello che tirava l'alzana, insinchè io cercassi delle mie pianelle ed ivi tornassi. Andatomene su presi un coltelletto che radeva, e quattro letti che v'era, tutti gli tritai con quel coltello; in modo che io cognobbi aver fatto un danno di più di cinquanta scudi. E tornato alla barca con certi pezzoli di quelle sarge[6] nella mia saccoccia,

[1] *bofonchiando*, borbottando a sfogo del nostro malcontento. — [2] *non gli affastidissi il cervello*, non lo seccassi. — [3] *ficcargli*, il Dav.: *Fitto fuoco*, participio da *figgere*. — [4] *alzana*, voce veneziana che noi diciamo *alzaia:* è quella fune che attaccata all'albero del battello serve per tirarlo contr'acqua. Dicesi *alzaia* anche l'uomo che tira essa fune, come vedesi più sotto (BB). — [5] *Bene andata*, mancia che si dà partendo. Ariosto, XXVIII-58: *E delle bene andate di molti osti.* — [6] *Sargia*, è la sopraccoperta del letto.

con fretta dissi al guidatore dell'alzana che prestamente parassi via [1]. Scostatici un poco dalla osteria, il mio compar Tribolo disse che aveva lasciato certe coreggine [2] che legavano la sua valigetta, e che voleva tornare per esse a ogni modo. Alla qual cosa io dissi che non la guardassi in dua coregge piccine, perchè io gnene farei delle grande quante egli vorrebbe. Lui mi disse che io ero sempre in su la burla, ma che voleva tornare per le sue coregge a ogni modo; e faccendo forza all'alzana che e' fermassi, ed io dicevo che parassi innanzi, in mentre gli dissi il gran danno che io avevo fatto all'oste; e mostratogli il saggio di certi pezzuoli di sarge ed altro, gli entrò un triemito addosso sì grande, che egli non cessava di dire all'alzana: Para via, para via presto: e mai si tenne sicuro di questo pericolo, per insino che noi fummo ritornati alle porte di Firenze. Alle quali giunti, il Tribolo disse: Leghiamo le spade per l'amor di Dio, e non me ne fate più; chè sempre m'è parso avere le budella 'n un catino [3]. Al quale io dissi: Compar mio Tribolo, a voi non accade legar la spada, perchè voi non l'avete mai isciolta: e questo io lo dissi a caso, per non gli avere mai veduto fare segno di uomo in quel viaggio. Alla qual cosa lui guardossi la spada, e disse: Per Dio che voi dite il vero, che la sta legata in quel modo che io l'acconciai innanzi che io uscissi di casa mia. A questo mio compare gli pareva che io gli avessi fatto una mala compagnia, per essermi risentito e difeso contra quelli che ci avevano voluto fare dispiacere; e a me pareva che lui l'avessi fatta molto più cattiva a me, a non si mettere a aiutarmi in cotai bisogni. Questo lo giudichi chi è da canto [4] sanza passione.

LXXX. Scavalcato che io fui, subito andai a trovare il duca Lessandro, e molto lo ringraziai del presente de' cinquanta scudi, dicendo a Sua Eccellenzia che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servire Sua Eccellenzia. Il quale subito m'impose che io facessi le stampe delle sue monete: e la prima che io feci si fu una moneta di quaranta soldi, con la testa di Sua Eccellenzia da una banda e dall'altra un San Cosimo e un San Damiano. Queste furno monete di argento, e piacquono tanto, che il duca ardiva di dire che quelle erano le più belle monete di cristianità. Così diceva tutto Firenze, e ognuno che le vedeva. Per la qual cosa io chiesi a Sua Eccellenzia che mi fermassi [5] una provvisione, e che mi facessi consegnare le stanze della zecca; il quale mi disse che io attendessi a servirlo, e che lui mi darebbe molto più di quello che io gli domandavo; e in tanto mi disse che aveva dato commessione al maestro della zecca, il quale era un certo Carlo Acciaiuoli, ed a lui andassi per tutti li dinari che io volevo; e così trovai esser vero: ma io levavo tanto assegnatamente [6] li danari, che sempre re-

[1] *parassi via*, tirasse via, andasse avanti senza fermarsi. — [2] *coreggina*, piccola striscia di cuoio. — [3] *Aver le budella in un catino* o *in un paniere*, tenersi morto, avere una paura eccessiva. Vedi *Malm.* IV, 57. — [4] *da canto*, che non v'ha che fare. — [5] *fermassi una provvisione*, stabilisse uno stipendio — [6] *assegnatamente*, moderatamente.

stavo avere qualche cosa, secondo il mio conto. Di nuovo feci le stampe per il giulio, quale era un San Giovanni in profilo a sedere con un libro in mano, che a me non parve mai aver fatto opera così bella; e dall'altra banda era l'arme del ditto duca Lessandro. Appresso a questa io feci la stampa per i mezzi giuli, nella quale io vi feci una testa in faccia [1] di un San Giovannino. Questa fu la prima moneta con la testa in faccia in tanta sottigliezza di argento, che mai si facessi; e questa tale difficultà non apparisce, se non agli occhi di quelli che sono eccellenti in cotai professione. Appresso a questa io feci le stampe per li scudi d'oro; nella quale era una croce da una banda con certi piccoli Cherubini, e dall'altra banda si era l'arme di Sua Eccellenzia. Fatto che io ebbi queste quattro sorte di monete, io pregai Sua Eccellenzia che terminassi la mia provvisione, e mi consegnassi le sopraditte stanze, se a quella piaceva il mio servizio: alle qual parole Sua Eccellenzia mi disse benignamente che era molto contenta, e che darebbe cotai ordini. Mentre che io gli parlavo, Sua Eccellenzia era nella sua guardaroba e considerava un mirabile scoppietto, che gli era stato mandato della Alamagna: il quale bello strumento, vedutomi che io con grande attenzione lo guardavo, me lo porse in mano, dicendomi che sapeva benissimo quanto io di tal cosa mi dilettavo, e che per arra di quello che lui mi aveva promesso, io mi pigliassi della sua guardaroba uno archibuso a mio modo, da quello in fuora; chè ben sapeva che ivi n'era molti de più belli e così buoni. Alle qual parole io accettai e ringraziai; e vedutomi dare alla cerca con gli occhi, commise al suo guardaroba, che era un certo Pretino [2] da Lucca, che mi lasciassi pigliare tutto quello che io volevo. E partitosi con piacevolissime parole, io mi restai, e scelsi il più bello ed il migliore archibuso che io vedessi mai, e che io avessi mai, e questo me lo portai a casa. Dua giorni di poi io gli portai certi disegnetti che Sua Eccellenzia mi aveva domandato per fare alcune opere d'oro, le quali voleva mandare a donare alla sua moglie, che per ancora era in Napoli. Di nuovo io gli domandai la medesima mia faccenda, che e' me la spedissi. Allora Sua Eccellenzia mi disse, che voleva in prima che io gli facessi le stampe di un suo bel ritratto, come io avevo fatto a papa Clemente. Cominciai il ditto ritratto di cera; per la qual cosa Sua Eccellenzia commisse, che a tutte l'ore che io andavo per ritrarlo, sempre fussi messi drento. Io che vedevo che questa mia faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietro Pagolo da Monte Ritondo [3], di quel di Roma, il quale era stato meco da piccol fanciulletto in Roma; e trovatolo che gli stava con un

[1] *in faccia*, diverso da *in profilo*, in modo che si vedesse tutto il viso. — [2] *Pretino*. In un giornale di Salariati sulla Depositeria dal 1543 al 1545, che esiste nell'Archivio delle R. Rendite si legge: *messer Francesco di Lucca detto Pretino, guardaroba di Sua Eccellenza Illustrissima*, ecc. (BB). — [3] Questo fu Pietro Pagolo Galeotti suocero del Rinieri, lodato dal Vasari come eccellente orefice e peritissimo nel far conj di monete ed in opere di tarsia.

certo Bernardonaccio [1] orafo, il quale non lo trattava molto bene, per la qual cosa io lo levai da lui, e benissimo gl'insegnai mettere quei ferri per le monete; e intanto io ritraevo il duca: e molte volte lo trovavo a dormicchiare doppo desinare con quel suo Lorenzino, che poi l'ammazzò, e non altri; ed io molto mi maravigliavo che un duca di quella sorte così si fidassi.

LXXXI. Accadde che Ottaviano [2] de Medici, il quale pareva che governassi ogni cosa, volendo favorire contra la voglia del duca il maestro vecchio di zecca, che si chiamava Bastiano Cennini [3], uomo all'anticaccia e di poco sapere, aveva fatto mescolare nelle stampe degli scudi quei sua goffi ferri con i mia; per la qual cosa io me ne dolsi col duca; il quale, veduto il vero, lo ebbe molto per male, e mi disse: Va, dillo a Ottaviano de' Medici, e mostragnene. Onde io subito andai; e mostratogli la ingiuria che era fatto alle mie belle monete, lui mi disse asinescamente: Così ci piace di fare. Al quale io risposi, che così non era il dovere, e non piaceva a me. Lui disse: E se così piacessi al duca? Io gli risposi: Non piacerebbe a me; chè non è giusto nè ragionevole una tal cosa. Disse che io me gli levassi dinanzi, e che a quel modo la mangerei, se io crepassi. Ritornatomene dal duca, gli narrai tutto quello che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de' Medici ed io: per la qual cosa io pregavo Sua Eccellenzia che non lasciassi far torto alle belle monete che io gli avevo fatto, ed a me dessi buona licenzia. Allora e' disse: Ottaviano ne vuol troppo; e tu arai ciò che tu vorrai; perchè cotesta è una ingiuria che si fa a me. Questo giorno medesimo, che era un giovedì; mi venne di Roma uno amplio salvocondotto dal papa, dicendomi che io andassi presto per la grazia delle Sante Marie di mezzo agosto, acciò che io potessi liberarmi di quel sospetto dell'omicidio fatto. Andatomene dal duca, lo trovai nel letto, perchè dicevano che gli aveva disordinato [4]: e finito in poco più di dua ore quello che mi bisognava alla sua medaglia di cera, mostrandogliela finita, gli piacque assai. Allora io mostrai a Sua Eccellenzia il salvacondotto auto per ordine del papa, e come il papa mi richiedeva che io gli facessi certe opere; per questo andrei a riguadagnare quella bella città di Roma, e intanto lo servirei della sua medaglia. A questo il duca disse mezzo in collora: Benvenuto, fa' a mio modo, non ti partire, perchè io ti risolverò [5] la provvisione, e ti darò le stanze in zecca con molto più di quello che tu non mi sapresti domandare, perchè tu mi dimandi quello che è giusto e ragionevole:

[1] Credesi questi Bernardo Baldini; però nel margine del Codice par che dica Bernardo Sabatini (BB). — [2] Ottaviano non era del ceppo di Cosimo nè di quello di Lorenzo de' Medici, ma fu gran partigiano de' principi, e perciò ebbe cariche ed autorità in Firenze, tanto più che avea sposata una figlia d' Iacopo Salviati (BB). — [3] Questo Bastiano è per altro lodato dallo stesso Cellini nel proemio dell' *Oreficeria* (BB). — [4] *Disordinare,* nei piaceri, nel mangiare, ecc. Si usa così assolutamente per tutta Italia. — [5] *risolverò.* Sopra *Fermare.*

e chi vorrestù che mi mettessi [1] le mia belle stampe che tu m'hai fatte? Allora io dissi: Signore, e' s'è pensato a ogni cosa, perchè io ho qui un mio discepolo, il quale è un giovane romano, a chi io ho insegnato, che servirà benissimo l'Eccellenzia Vostra per insino che io ritorno con la sua medaglia finita a starmi poi seco sempre. E perchè io ho in Roma la mia bottega aperta con lavoranti e alcune faccende, auto che io ho la grazia, lascerò tutta la divozione [2] di Roma a un mio allevato [3] che è là, e di poi con la buona grazia di Vostra Eccellenzia me ne tornerò a lei. A queste cose era presente quello Lorenzino sopraddetto de' Medici e non altri: il duca parecchi volte l'accennò che ancora lui mi dovessi confortare a fermarmi; per la qual cosa il ditto Lorenzino, non disse mai altro, se non: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi, che io volevo riguadagnare Roma a ogni modo. Costui non disse altro, e stava continuamente guardando il duca con un malissimo occhio. Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al duca: Signore, state di buona voglia, che io vi farò molto più bella medaglia che io non feci a papa Clemente; chè la ragion vuole che io faccia meglio, essendo quella la prima che io facessi mai; e messer Lorenzo qui mi darà qualche bellissimo rovescio, come persona dotta e di grandissimo ingegno. A queste parole il ditto Lorenzo subito rispose dicendo: Io non pensavo a altro, se non a darti un rovescio che fussi degno di Sua Eccellenzia. Il duca sogghignò, e guardato Lorenzo, disse: Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e lui lo farà qui, e non si partirà. Presto rispose Lorenzo, dicendo: Io lo farò il più presto che io posso, e spero far cosa da fare maravigliare il mondo. Il duca, che lo teneva quando per pazzericcio [4] e quando per poltrone, si voltolò nel letto e si rise delle parole che gli aveva detto. Io mi parti' sanza altre cerimonie di licenzia, e gli lasciai insieme soli. Il duca, che non credette che io me ne andassi, non mi disse altro. Quando e' seppe poi che io m'ero partito, mi mandò drieto un suo servitore, il quale mi raggiunse a Siena, e mi dette cinquanta ducati d'oro da parte del duca, dicendomi che io me gli godessi per suo amore, e tornassi più presto che io potevo: e da parte di messer Lorenzo ti dico, che lui ti mette in ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia che tu vuoi fare. Io avevo lasciato tutto l'ordine a Petropagolo romano sopradditto in che modo egli aveva a mettere le stampe; ma perchè l'era cosa difficilissima, egli non le misse mai troppo bene. Restai creditore della zecca, di fatture di mia ferri, di più di settanta scudi.

LXXXII. Me ne andai a Roma, e meco ne portai quel bellissimo archibuso a ruota che mi aveva donato il duca, e con grandissimo mio piacere molte volte lo adoperai per la via, fac-

[1] *metter le stampe*, significa Accomodare convenientemente, aggiustare i conj per battervi la moneta. — [2] *divozione*, tutto l'amore e gl'interessi di Roma. — [3] *allevato*, allievo. — [4] *pazzericcio*, pazzo anzi che no.

cendo con esso pruove inistimabili. Giunsi a Roma; e perchè io tenevo una casetta in istrada Julia, la quale non essendo in ordine, io andai a scavalcare a casa di messer Giovanni Gaddi chierico di Camera, al quale io avevo lasciato in guardia al mio partir di Roma molte mie belle arme e molte altre cose che io avevo molto care: però io non volsi scavalcare alla bottega mia; e mandai per quel Felice mio compagno, e fecesi mettere in ordine subito quella mia casina benissimo. Dipoi l'altro giorno vi andai a dormir drento, per essermi molto bene messo in ordine di panni e di tutto quello che mi faceva mestiero, volendo la mattina seguente andare a visitare il papa per ringraziarlo. Avevo dua servitori fanciulletti, e sotto alla casa mia ci era una lavandara, la quale pulitissimamente mi cucinava. Avendo la sera dato cena a parecchi mia amici, con grandissimo piacere passato quella cena, me ne andai a dormire: e non fu sì tosto appena passato la notte, che la mattina più d'un'ora avanti il giorno io senti' con grandissimo furore battere la porta della casa mia, chè l'un colpo non aspettava l'altro. Per la qual cosa io chiamai quel mio servitor maggiore, che aveva nome Cencio [1] (era quello che io menai nel cerchio di negromanzia): dissi che andassi a vedere chi era quel pazzo che a quell'ora così bestialmente picchiava. In mentre che Cencio andava, io acceso un altro lume, chè continuamente uno sempre ne tengo la notte, subito mi missi addosso sopra la camicia una mirabil camicia di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Tornato Cencio, disse: Oimè! padrone mio, egli è il bargello con tutta la corte, e dice, che se voi non fate presto, che getterà l'uscio in terra; e hanno torchi e mille cose con loro. Al quale io dissi: Dì loro che io mi metto un poco di vestaccia addosso, e così in camicia ne vengo. Immaginatomi che e'fussi uno assassinamento, sì come già fattomi dal signor Pierluigi, con la mana destra presi una mirabil daga che io avevo, colla sinistra il salvocondotto, di poi corsi alla finestra di drieto, che rispondeva sopra certi orti, e quivi viddi più di trenta birri: per la qual cosa io cognobbi da quella banda non poter fuggire. Messomi que' dua fanciulletti innanzi, dissi loro, che aprissino la porta quando io lo direi loro appunto. Messomi in ordine, la daga nella ritta e il salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa, dissi a que'dua fanciulletti: Non abbiate paura, aprite. Saltato subito Vittorio bargello con du'altri drento, pensando facilmente di poter mettermi le mani addosso, vedutomi in quel modo in ordine, si ritirorno indrieto, e dissono: Qui bisogna altro che baie. Allora io dissi, gittato loro il salvocondotto: Leggete quello; e non mi possendo pigliare, manco voglio che mi tocchiate. Il bargello allora disse a parecchi di quelli, che mi pigliassino, e che il salvocondotto si vedria da poi. A questo, ardito spinsi innanzi l'arme e dissi: Iddio sia per la ragione: o

[1] Vincenzio Romoli.

vivo fuggo, o morto preso[1]. La stanza si era istretta: lor fecion segno di venire a me con forza, ed io grande atto di difesa; per la qual cosa il bargello cognobbe di non mi poter avere in altro modo che quel che io avevo detto. Chiamato il cancelliere, in mentre che faceva leggere il salvocondotto, fece segno due o tre volte di farmi mettere le mani addosso; onde io non mi mossi mai da quella resoluzione fatta. Toltosi dalla impresa, mi gittorno il salvocondotto in terra, e senza me se ne andarono.

LXXXIII. Tornatomi a riposare, mi sentii forte travagliato, nè mai possetti rappiccar[2] sonno. Avevo fatto proposito che, come gli era giorno, di farmi trar sangue; però ne presi consiglio da messer Giovanni Gaddi, e lui da un suo mediconzolo[3], il quale mi domandò se io avevo auto paura. Or conoscete voi che giudizio di medico fu questo, avendogli conto un caso sì grande, e lui farmi una tal dimanda! Questo era un certo civettino[4], che rideva quasi continuamente e di nonnulla; e in quel modo ridendo, mi disse che io pigliassi un buon bicchier di vin greco, e che io attendessi a stare allegro e non aver paura. Messer Giovanni pur diceva: Maestro, chi fussi di bronzo o di marmo a questi casi tali arebbe paura; or maggiormente uno uomo. A questo quel mediconzolino disse: Monsignore, noi non siamo tutti fatti a un modo: questo non è uomo nè di bronzo, nè di marmo, ma è di ferro stietto: e messomi le mani al polso, con quelle sua spropositate risa disse a messer Giovanni: Or toccate qui; questo non è polso di uomo, ma è d'un leone, o d'un dragone: onde io, che avevo il polso forte alterato, forse fuor di quella misura che quel medico babbuasso non aveva imparata nè da Ippocrate nè da Galeno, sentivo ben io il mio male, ma per non mi far più paura nè più danno di quello che auto io avevo, mi dimostravo di buon animo. In questo tanto il ditto messer Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di compagnia mangiammo: la quale[5] era, insieme con il ditto messer Giovanni, un certo messer Lodovico da Fano, messer Antonio Allegretti, messer Giovanni Greco, tutte persone litteratissime, messer Annibal Caro, quale era molto giovane[6]; nè mai si ragionò d'altro a quel desinare, che di questa brava faccenda. E più la facevan contare a quel Cencio mio servitorino, il quale era oltramodo ingegnoso, ardito e bellissimo di corpo: il che tutte le volte che lui contava questa mia arrabbiata faccenda, facendo l'attitudine che io faceva, e benissimo dicendo le parole ancora che io dette aveva, sempre mi sovveniva qualcosa di nuovo; e spesso loro lo domandavano se egli aveva auto paura: alle qual parole lui rispondeva, che dimandassino me se io avevo auto paura; perchè lui

[1] *o morto preso*, o son preso morto: mi piglian morto. — [2] *rappiccar*, ripigliare. — [3] Si vedrà in seguito che il Cellini chiama costui *maestro Bernardino*. Il Carpani sospetta che fosse Bernardino Lilj da Todi (BB). — [4] *civettino*, uomo frivolo e vano. — [5] *la quale*, intendi *compagnia*. — [6] Il Caro aveva in quel tempo, che fu nel 1535, anni ventotto, cioè sette anni meno del Cellini (BB).

aveva auto quel medesimo che aveva auto io. Venutomi a noia questa pappolata, e perchè io mi sentivo alterato forte, mi levai da tavola, dicendo che io volevo andare a vestirmi di nuovo di panni e seta azzurri, lui ed io; chè volevo andare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le Sante Marie, e volevo il ditto Cencio mi portassi il torchio bianco acceso. Così partitomi andai a tagliare[1] e' panni azzurri con una bella vestetta di ermisino pure azzurro ed un saietto del simile; e a lui feci un saio ed una vesta di taffettà, pure azzurro. Tagliato che io ebbi le ditte cose, io me ne andai dal papa: il quale mi disse che io parlassi col suo messer Ambruogio; che aveva dato ordine che io facessi una grande opera d'oro. Così andai a trovare messer Ambruogio; il quale era informato benissimo della cosa del bargello, ed era stato lui d'accordo con i nimici mia per farmi tornare, ed aveva isgridato il bargello che non mi aveva preso; il qual si scusava, che contra a uno salvocondotto a quel modo lui non lo poteva fare. Il ditto messer Ambruogio mi cominciò a ragionare della faccenda che gli aveva commesso il papa; di poi mi disse che io ne facessi i disegni, e che si darebbe ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle Sante Marie; e perchè l'usanza si è, quelli che hanno queste cotai grazie, di costituirsi in prigione, per la qual cosa io mi ritornai al papa e dissi a sua Santità, che io non mi volevo mettere in prigione, e che io pregavo quella, che mi facessi tanto di grazia che io non andassi prigione. Il papa mi rispose che così era l'usanza, e così si facessi. A questo io m' inginocchiai di nuovo, e lo ringraziai del salvocondotto che sua Santità mi aveva fatto; e che con quello me ne ritornerei a servire il mio duca di Firenze, che con tanto desiderio mi aspettava. A queste parole il papa si volse a un suo fidato e disse: Faccisi a Benvenuto la grazia senza il carcere; così se gli acconci il suo moto propio, che stia bene. Fattosi acconciare il moto propio, il papa lo risegnò: fecesi registrare al Campidoglio; di poi, quel deputato giorno, in mezzo a dua gentiluomini molto onoratamente andai in processione, ed ebbi la intera grazia.

LXXXIV. Dappoi quattro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inistimabile; e postomi a letto, subito mi giudicai mortale. Feci chiamare i primi medici di Roma, in fra i quali si era un maestro Francesco[2] da Norcia, medico vecchissimo e di maggior credito che avessi Roma. Contai alli detti medici quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male, e che io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e se io fussi a tempo, li pregavo che me ne traessino. Maestro Francesco rispose, che il trarre sangue ora non era bene, ma allora sì, che non arei auto un male al mondo; ora bisognava medicarmi per un'altra via. Così messono mano a medicarmi con quanta diligenzia e'

[1] *tagliare,* intendi *farmi tagliare;* ovvero staccare dalla pezza. — [2] Francesco Fusconi, medico d'Adriano VI, di Clemente VII e di Paolo III (BB).

potevano e sapevano al mondo; ed io ogni dì peggioravo a furia, in modo che in capo di otto giorni il mal crebbe tanto, che li medici disperati della impresa detton commessione che io fussi contento [1], e mi fussi dato tutto quello che io domandavo. Maestro Francesco disse: Insinchè v'è fiato, chiamatemi a tutte l'ore, perchè non si può immaginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa sorte; però avvengachè lui svenissi, fategli questi cinque rimedi l'un drieto all'altro, e mandate per me, che io verrò a ogni ora della notte; che più grato mi sarebbe di campar costui, che qualsivoglia cardinal di Roma. Ogni dì mi veniva a visitare dua a tre volte messer Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei miei belli scoppietti e mie maglie e mie spade, e continuamente diceva: Questa cosa è bella, e quest'altra è più bella: così di mia altri modelletti e coselline: di modo che io me l'avevo recato a noia. E con esso veniva un certo Mattio Franzesi [2], il quale pareva che gli paressi mill'anni ancora a lui che io mi morissi; non perchè a lui avessi a toccar nulla del mio, ma pareva che lui desiderassi quel che messer Giovanni mostrava aver gran voglia. Io avevo quel Felice già detto mio compagno, il quale mi dava il maggiore aiuto che mai al mondo potessi dare un uomo a un altro. La natura era debilitata e avvilita affatto; e non mi era restato tanta virtù che uscito il fiato io lo potessi ripigliare; ma sì bene la saldezza del cervello istava forte, come la faceva come [3] quando io non avevo male. Imperò stando così in cervello, mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile, il quale mi voleva istrascicare [4] per forza drento in una sua barca grandissima; per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me e che cacciassi via quel vecchio ribaldo. Quel Felice, che mi era amorevolissimo, correva piagnendo e diceva: Tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene. Messer Giovanni Gaddi allora, ch'era quivi alla presenza, diceva: Il poverino farnetica [5], e ce n'è per poche ore. Quell'altro Mattio Franzesi diceva: Gli ha letto Dante [6], e in questa grande infermità gli è venuto quella vagillazione [7]: e diceva così ridendo: Tira via, vecchio ribaldo, e non dare noia al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, io mi volsi a messer Giovanni Gaddi ed a lui dissi: Caro mio padrone, sappiate che io non farnetico, e che gli è il vero di questo vecchio che mi dà questa gran noia: ma voi faresti bene il meglio a levarmi dinanzi cotesto isciagurato di Mattio, che si ride del mio male: e dappoi che Vostra Signoria mi fa degno che io la vegga, doverresti venirci con messer Antonio Allegretti o con messer Annibal Caro, o con di quegli altri vostri Virtuosi, i quali son persone d'altra

[1] *contento*, contentato. — [2] Mattio Franzesi fiorentino, buon poeta bernesco, amico del Caro. — [3] questo secondo *come* sta per *similmente*, ma può dirsi ridondante (BB). — [4] *istrascicare*, trascinare. — [5] *farnetica*, delira. — [6] Intende del Canto III dell'*Inferno*, dove parla di Caronte. — [7] *vagillazione* vacillamento, delirio.

discrezione e d'altro ingegno, che non è cotesta bestia. Allora messer Giovanni disse per motteggio a quello Mattio, che se gli levassi dinanzi per sempre; ma perchè Mattio rise, il motteggio divenne daddovero, perchè mai più messer Giovanni non lo volse vedere, e fece chiamare messer Antonio Allegretti, e messer Lodovico, e messer Annibal Caro. Giunti che furono questi uomini da bene, io ne presi grandissimo conforto, e con loro ragionai in cervello un pezzo, pure sollecitando Felice che cacciassi via il vecchio. Messer Lodovico mi dimandava quel che mi pareva vedere, e come gli era fatto. In mentre che io gnene disegnavo con le parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava a sè; per la qual cosa io gridavo che mi aiutassino perchè mi voleva gittar sotto coverta in quella sua spaventata [1] barca. Ditto quest'ultima parola, mi venne uno sfinimento grandissimo, e a me parve che mi gittassi in quella barca. Dicono che allora in questo svenire, che io mi scagliavo, e che io dissi di male parole a messer Giovanni Gaddi, sì che veniva per rubarmi, e non per carità nessuna; e molte altre bruttissime parole, le quali fecion molto vergognare il ditto messer Giovanni. Di poi, dissono, che io mi fermai come morto: e soprastati più d'un'ora, parendo loro che io mi freddassi, per morto mi lasciarono. E ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzesi, il quale scrisse a Firenze a messer Benedetto Varchi mio carissimo amico, che alle tante ore di notte loro mi avevano veduto morire. Per la qual cosa quel gran virtuoso di messer Benedetto, e mio amicissimo, sopra la non vera ma sì ben creduta morte fece un mirabil sonetto, il quale si metterà al suo luogo. Passò più di tre grande ore prima che io mi rinvenissi; e fatto tutti i rimedi del sopradditto maestro Francesco, veduto che io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò, che egli lo svegliò e fecelo levare, e piagnendo lo pregava che venissi a casa, che pensava che io fussi morto. Al quale, maestro Francesco, che era collorosissimo, disse: Figlio, che pensi tu che io faccia a venirvi? se gli è morto, a me duol egli più che a te; pensi tu che con la mia medicina venendovi io gli possa soffiare in culo e rendertelo vivo? Veduto che'l povero giovane se ne andava piangendo, lo chiamò indrieto, e gli dette certo olio da ugnermi e'polsi e il cuore, e che mi serrassino istrettissime le dita mignole dei piedi e delle mane; e che se io rinvenivo, che subito lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice, fece quanto maestro Francesco gli aveva detto; ed essendo fatto quasi dì chiaro, e parendo loro d'esser privi di speranza, dettono ordine a far la vesta ed a lavarmi. In un tratto io mi risenti', e chiamai Felice, che presto presto cacciassi via quel vecchio che mi dava noia. Il qual Felice volse mandare per maestro Francesco; ed io dissi che non mandassi, e che venissi quivi da me,

[1] *spaventata*, spaventevole.

perchè quel vecchio subito si partiva ed aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io lo toccavo, e mi pareva che quel vecchio infuriato si scostassi; però lo pregavo che stessi sempre da me. Comparso maestro Francesco, disse che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù [1] in un giovane a' sua dì di quella; e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, lavande, unzioni, impiastri, e molte cose inistimabile. Intanto io mi risenti' con più di venti mignatte al culo, forato, legato e tutto macinato [2]. Essendo venuto molti mia amici a vedere il miracolo del resuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza ed assai; presente i quali io dissi, che quel poco dell'oro e de' danari, quali potevano essere in circa ottocento scudi fra oro, argento, gioie e danari, questi volevo che fussino della mia povera sorella che era a Firenze, quale aveva nome mona Liperata; tutto il restante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Felice, e cinquanta ducati d'oro più, acciocchè lui si potessi vestire. A queste parole Felice mi si gettò al collo, dicendo che non voleva nulla, altro che mi voleva vivo. Allora io dissi: Se tu mi vuoi vivo, toccami a cotesto modo, e sgrida a cotesto vecchio, che ha di te paura. A queste parole v'era di quelli che spaventavano [3], conosciuto che io non farneticavo, ma parlavo a proposito e in cervello. Così andò faccendo il mio gran male, e poco miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro volte e cinque il giorno: messer Giovanni Gaddi, che s'era vergognato, non mi capitava più innanzi. Comparse il mio cognato, marito della detta mia sorella: veniva di Fiorenze per la eredità: e perchè gli era molto uomo dabbene, si rallegrò assai l'avermi trovato vivo: il quale a me dette un conforto inistimabile, il vederlo, e subito mi fece carezze dicendo d'essere venuto solo per governarmi di sua mano propria; e così fece parecchi giorni. Di poi io ne lo mandai, avendo quasi sicura isperanza di salute. Allora lui lasciò il sonetto di messer Benedetto Varchi, quale è questo:

IN LA CREDUTA [4] E NON VERA MORTE DI BENVENUTO CELLINI

Chi ne consolerà, Mattio? [5] chi fia
Che ne vieti il morir piangendo, poi
Che pur è vero, oimè, che sanza noi
Così per tempo, al Ciel salita sia
Quella chiara alma amica, in cui fioria
Virtù cotal, che fino a' tempi suoi
Non vidde equal, nè vedrà, credo, poi
Il mondo, onde i miglior si fuggon pria?
Spirto gentil, se fuor del mortal velo
S'ama, mira dal Ciel chi in terra amasti,
Pianger non già 'l tuo ben, ma 'l proprio male.
Tu ten sei gito a contemplar su 'n Cielo
L'alto Fattore, e vivo il vedi or quale
Con le tue dotte man quaggiù il formasti [6].

[1] *virtù*, vitalità. — [2] *macinato*, affranto. — [3] *Spaventavano*, si spaventavano. — [4] *in la creduta*, cioè *su la creduta;* usato l'*in* alla maniera latina. — [5] Mattio Franzesi. — [6] Allude questo verso al Dio Padre fatto dal Cellini. Nel Codice il presente Sonetto è firmato di propria mano, *Benedetto Varchi* (BB).

LXXXV. Era la infirmità stata tanta inistimabile, che non pareva possibile di venirne a fine; e quell' uomo da bene di maestro Francesco da Norcia ci durava più fatica che mai, ed ogni giorno mi portava nuovi rimedi, cercando di consolidare il povero istemperato istrumento, e con tutte quelle inistimabil fatiche non pareva che fussi possibile venire a capo di questa indegnazione [1]; in modo che tutti e medici se ne erano quasi disperati e non sapevano più che fare. Io che avevo una sete inistimabile, e mi ero riguardato [2], sì come loro mi avevano ordinato, di molti giorni: e quel Felice, che gli pareva aver fatto una bella impresa a camparmi, non si partiva mai da me; e quel vecchio non mi dava più tanta noia, ma in sogno qualche volta mi visitava. Un giorno Felice era andato fuora, e a guardia mia era restato un mio fattorino ed una serva, che si chiamava Beatrice. Io dimandavo quel fattorino quel che era stato di quel Cencio mio ragazzo e che voleva dire che io non lo avevo mai veduto a' mia bisogni. Questo fattorino mi disse che Cencio aveva auto assai maggior male di me, e che gli stava in fine di morte [3]. Felice aveva lor comandato che non me lo dicessino. Ditto che m' ebbe tal cosa, io ne presi grandissimo dispiacere: di poi chiamai quella serva detta Beatrice, pistolese, e la pregai che mi portassi pieno d' acqua chiara e fresca uno infrescatoio [4] grande di cristallo, che ivi era vicino. Questa donna corse subito, e me lo portò pieno. Io gli dissi che me lo appoggiassi alla bocca e che se la me ne lasciava bere una sorsata a mio modo, io gli donerei una gammurra [5]. Questa serva, che mi aveva rubato certe cosette di qualche importanza, per paura che non si ritrovasse il furto, arebbe auto molto a caro che io fussi morto; di modo che la mi lasciò bere di quell'acqua per dua riprese quant'io potetti, tanto che bonamente io ne bevvi più d'un fiasco: di poi mi copersi e cominciai a sudare e addormenta'mi. Tornato Felice di poi che io dovevo aver dormito in circa a un'ora, dimandò il fanciullo quel che io facevo. Il fanciullo gli disse: Io non lo so: la Beatrice gli ha portato pieno quello infrescatoio d'acqua, e l'ha quasi beuto tutto; io non so ora s' e' s' e' morto o vivo. Dicono che questo povero giovane fu per cadere in terra per il gran dispiacere che gli ebbe; di poi prese un mal bastone, e con esso disperatamente bastonava quella serva, dicendo: Ohimè, traditora, che tu me l' hai morto! In mentre che Felice bastonava e lei gridava, ed io sognavo; e mi pareva che quel vecchio aveva delle corde in mano; e volendo dare ordine di legarmi, Felice l'aveva sopraggiunto, e gli dava con una scura [6], in modo che questo vecchio fuggiva, dicendo: Lasciami andare, che io non ci verrò di gran pezzo [7]. Intanto la

[1] *indegnazione*, disordine, fiero ed ostinato malore. Un antico: *indegnazione dei nervi.* — [2] *e mi ero riguardato*, int. di bere. — [3] *in fine di morte*, presso a morte. — [4] *infrescatoio*, vaso per rinfrescarvi acqua o vino. Il Berni: *Con un rinfrescatoio pien di bicchieri.* — [5] *gammurra.* Cecchi, Prov. 27. Gamurra è una veste da donna che si porta per casa o fuori sotto la veste principale o sotto la tunica. — [6] *scura* e *scure.* — [7] *di gran pezzo*, per un gran tempo.

Beatrice gridando forte era corsa in camera mia; per la qual cosa svegliatomi, dissi: Lasciala stare, che forse per farmi male ella m'ha fatto tanto bene, che tu non hai mai potuto con tutte le tue fatiche far nulla di quel che l'ha fatto ogni cosa [1]: attendetemi a aiutare che io son sudato; e fate presto. Riprese Felice animo, mi rasciugò e confortò: ed io che senti' grandissimo miglioramento, mi promessi la salute. Comparso maestro Francesco, veduto il gran miglioramento, e la serva piagnere e il fattorino correre innanzi e indrieto, e Felice ridere, questo scompiglio dette da credere al medico che vi fussi stato qualche stravagante caso, per la qual cosa fussi stato causa di quel mio gran miglioramento. Intanto comparse quell'altro maestro Bernardino, che da principio non mi aveva voluto cavar sangue. Maestro Francesco, valentissimo uomo, disse: Oh potenzia della natura! lei sa e bisogni sua, e i medici non sanno nulla. Subito rispose quel cervellino di maestro Bernardino e disse: Se e' ne beeva più un fiasco[2], egli era subito guarito. Maestro Francesco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, disse: Egli era il malan che Dio vi dia. E poi si volse a me, e mi domandò se io ne arei potuta ber più. Al quale io dissi che no, perchè io m'ero cavato la sete affatto. Allora lui si volse al ditto maestro Bernardino e disse: Vedete voi che la natura aveva preso appunto il suo bisogno e non più e non manco? Così chiedeva ella il suo bisogno, quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue: se voi cognoscevi che la salute sua fussi stata ora nel bere dua fiaschi d'acqua, perchè non l'aver detto prima? e voi ne aresti auto il vanto. A queste parole il mediconzolo ingrognato si partì, e non vi capitò mai più. Allora maestro Francesco disse che io fussi cavato di quella camera, e che mi facessin portare inverso un di quei colli di Roma. Il Cardinal Cornaro, inteso il mio miglioramento, mi fece portare a un suo luogo che gli aveva in Monte Cavallo: la sera medesima io fui portato con gran diligenza in sur una sedia ben coperto e saldo[3]. Giunto che io fui, cominciai a vomitare; nel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme piloso, grande un quarto di braccio: e peli erano grandi ed il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi, neri e rossi: serbossi[4] al medico; il quale disse non aver mai veduto una cotal cosa, e poi disse a Felice: Abbi or cura al tuo Benvenuto, che è guarito: non gli lasciar far disordini; perchè sebben quello l'ha campato, un altro disordine ora te lo ammazzerebbe: tu vedi, la infermità è stata sì grande, che portandogli l'olio santo noi non eramo stati a tempo; ora io cognosco, che con un poco di pazienzia e di tempo e' farà ancora dell'altre belle opere. Poi si volse a me e disse: Benvenuto

[1] *ogni cosa*, a modo di avverbio, *pienamente*, *compiutamente*. — [2] *più un fiasco,* un altro fiasco. — [3] *Saldo,* significa qui *senza scomporsi punto*, o fermo nei panni in che era stato involto. Qualcuno, non raggiungendo il senso di questa parola, ha supposto qui un error del copista che avesse invece dovuto scrivere *caldo* (BB). — [4] *serbossi,* si conservò per mostrarlo al medico.

mio, sia savio e non fare disordini nessuno: e come tu se'guarito voglio che tu mi faccia una Nostra Donna di tua mano, perchè la voglio adorar sempre per tuo amore. Allora io gnene promessi; dipoi lo domandai se fussi bene che io mi trasferissi in sino a Firenze. Allora e' mi disse che io mi assicurassi[1] un po' meglio, che e' si vedessi quel che la natura faceva.

LXXXVI. Passato che noi *avemmo*[2] otto giorni, il miglioramento era tanto poco, che quasi io m'ero venuto a noia a me medesimo; perchè io ero stato più di cinquanta giorni in quel gran travaglio; e resolutomi mi messi in ordine; e in un paio di ceste[3] il mio caro Felice ed io ce ne andammo alla volta di Firenze; e perchè io non avevo scritto nulla, giunsi a Firenze in casa la mia sorella dove io fui pianto e riso a un colpo da essa sorella. Per quel dì mi venne a vedere molti mia amici; fra gli altri Pier Landi, ch'era il maggiore ed il più caro che io avessi mai al mondo: l'altro giorno venne un certo Niccolò da Monte Aguto, il quale era mio grandissimo amico; e perchè gli aveva sentito dire al duca: Benvenuto faceva molto meglio a morirsi, perchè gli è venuto qui a dare in una cavezza[4], e non gnene perdonerò mai: venendo Nicolò a me, disperatamente mi disse: Oimè, Benvenuto mio caro, che se' tu venuto a far qui? non sapevi tu quel che tu hai fatto contro il duca? che gli ho udito giurare, dicendo che tu sei venuto a dare in una cavezza a ogni modo. Allora io dissi: Nicolò, ricordate a Sua Eccellenzia che altrettanto già mi volse fare papa Clemente, e a sì gran torto; che faccia tener conto di me, e mi lasci guarisse; perchè io mostrerò a Sua Eccellenzia, che io gli sono stato il più fedel servitore che gli arà mai in tempo di sua vita, e perchè qualche mio nimico arà fatto per invidia questo cattivo ufizio, aspetti la mia sanità, che come io posso gli renderò tal conto di me, che io lo farò maravigliare. Questo cattivo ufizio l'aveva fatto Giorgetto Vassellario[5] aretino, dipintore, forse per remunerazione di tanti benefizi fatti a lui; chè avendolo trattenuto in Roma e datogli le spese, e lui messomi a soqquadro la casa; perchè egli aveva una sua lebrollina secca, la quale gli aveva usato[6] le mane a grattare sempre, e dormendo con un buon garzone che io avevo· che si domandava Manno, pensando di grattar sè, gli aveva scorticato una gamba al detto Manno con certe sue sporche manine, le quali non si tagliava mai l'ugna. Il ditto Manno prese da me licenza e lui lo voleva ammazzare a ogni modo: io gli messi d'accordo; di poi acconciai il detto Giorgio col cardinal de' Medici e sempre lo aiutai. Questo è il merito[7], che lui aveva detto al duca Les-

[1] *assicurassi*, ristabilissi. — [2] *Avemmo*, questo verbo restò nella penna dell'amanuense; ma il buon senso lo suggerisce ad ogni lettore (BB). — [3] *cesta*, specie di carrozza mezzo scoperta. *Tariffa toscana. Cesta a due, a quattro rote.* — [4] *dare in una cavezza*, incontrare un capestro, essere impiccato. — [5] Cioè Giorgio Vasari. così chiamato per ischerno dal Cellini, il quale lo maltratta anche in altri luoghi di questo libro (BB). — [6] *usato*, consumato — a *grattare*, dal grattare, o per cagione del grattare. — [7] *Questo è il merito*, ecc., quest'è il male da me fattogli, per cui egli aveva detto, ecc.: è ironico (BB). — O intendi il merito, la ricompensa fu ch'egli aveva, ecc.

sandro ch'io avevo detto male di Sua Eccellenzia, e che io m'ero vantato di voler essere il primo a saltare in su le mura di Firenze d'accordo con li nimici di Sua Eccellenzia fuorusciti. Queste parole, sicondo [1] che io intesi poi, gliene faceva dire quel galantuomo di Ottaviano de' Medici, volendosi vendicare della stizza che aveva avuto il duca seco per conto delle monete e della mia partita di Firenze; ma io ch'ero innocente di quel falso[2] appostomi, non ebbi una paura al mondo: ed il valente maestro Francesco[3] da Montevarchi con grandissima virtù mi medicava, e ve lo aveva condotto il mio carissimo amico Luca Martini [4], il quale la maggior parte del giorno si stava meco.

LXXXVII. Intanto io avevo rimandato a Roma il fidelissimo Felice alla cura delle faccende di là. Sollevato alquanto la testa dal primaccio [5], che fu in termine di quindici giorni, sebbene io non potevo andare con i mia piedi, mi feci portare nel palazzo de'Medici, su dove è il terrazzino: così mi feci mettere a sedere per aspettare il duca che passassi. E facendomi motto [6] molti mia amici di Corte, molto si maravigliavano che io avessi preso quel disagio a farmi portare in quel modo, essendo dalla infirmità sì mal condotto; dicendomi che io dovevo pure aspettar d'esser guarito, e dipoi visitare il duca. Essendo assai insieme ragunati, e tutti mi guardavano per miracolo; non tanto l'avere inteso che io ero morto, ma più pareva loro miracolo, che come morto parevo loro. Allora io dissi, presente tutti, come gli era stato detto da qualche scellerato ribaldo al mio signor duca, che io mi ero vantato di volere essere il primo a salire in su le mura di Sua Eccellenzia, e che appresso io avevo detto male di quella; per la qual cosa a me non bastava la vista di vivere nè di morire, se prima io non mi purgavo da questa infamia, e conoscere chi fussi quel temerario ribaldo che avessi fatto quel falso rapporto. A queste parole s'era ragunato una gran quantità di que' gentiluomini; e mostrando avere di me grandissima compassione, e chi diceva una cosa e chi un'altra, io dissi che mai più mi volevo partir di quivi insin che io non sapevo chi era quello che mi aveva accusato. A queste parole s'accostò fra tutti quei gentiluomini maestro Agustino, sarto del duca, e disse: Se tu non vuoi sapere altro che cotesto, ora ora lo saprai. Appunto passava Giorgio sopradditto, dipintore: Allora maestro Agustino disse: Ecco chi t'ha accusato: ora tu sai tu se gli è vero o no. Io arditamente, così come io non mi potevo muovere, dimandai Giorgio se tal cosa era vera, Il ditto Giorgio disse che no, che non era vero, e che non aveva mai detto tal cosa. Maestro Austino disse: O impiccato, non sai tu che io lo so certissimo? Subito Giorgio si partì, e disse che no,

[1] *sicondo*, secondo. — [2] *falso*, a modo di sostantivo per *falsità*, falso addebito. — [3] Francesco Cattani — [4] Luca Martini, uomo di molta dottrina, che ebbe gran favore in corte di Cosimo I, e del quale non si valse che a bene (BB). — [5] *primaccio* o *piumaccio*, è quel guanciale che si stende tutta la larghezza del letto, e che dicesi anche *capezzale* — [6] *facendomi motto*, venendo a parlarmi.

che lui non era stato. Stette poco e passò'l duca; al quale[1] io subito mi feci sostenere innanzi a Sua Eccellenzia, e lui si fermò. Allora io dissi che io ero venuto quivi a quel modo, solo per justificarmi. Il duca mi guardava e si maravigliava che io fussi vivo; di poi mi disse che io attendessi a essere uomo dabbene e guarire. Tornatomi a casa, Niccolò da Monte Aguto mi venne a trovare, e mi disse che io avevo passato una di quelle furie la maggiore del mondo, quale lui non aveva mai creduto; perchè vidde il male mio scritto d'uno immutabile inchiostro, e che io attendessi a guarire presto e poi mi andassi con Dio, perchè la veniva d'un luogo e da uomo, il quale mi arebbe fatto male. E poi ditto guarti[2], e' mi disse: Che dispiaceri ha' tu fatti a quel ribaldaccio di Ottaviano de' Medici? Io gli dissi che mai io avevo fatto dispiacere a lui, ma che lui ne aveva ben fatti a me: e contatogli tutto il caso della zecca, e'mi disse: Vatti con Dio il più presto che tu puoi e sta'di buona voglia, che più presto che tu non credi vedrai la tua vendetta. Io attesi a guarire: detti consiglio a Pietropagolo ne'casi delle stampe delle monete; dipoi m'andai con Dio, ritornandomi a Roma, sanza far motto al duca o altro.

LXXXVIII. Giunto che io fui a Roma, rallegratomi assai con li mia amici, cominciai la medaglia del duca; e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciaio, la più bella opera che mai io avessi fatto in quel genere, e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo iscioccone, chiamato messer Francesco Soderini: e veduto quel che io facevo, più volte mi disse: Oimè, crudelaccio, tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno. E perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si cognosce che tu sei sviscerato nemico nostro, e tanto amico loro, che il papa e lui t'hanno pur voluto fare impiccar due volte a torto: quel fu il padre e il figliuolo, guardati ora dallo Spirito Santo. Per certo si teneva che il duca Lessandro fussi figliuolo di papa Clemente. Ancora diceva il ditto messer Francesco, e giurava ispressamente, che se lui poteva, che m'arebbe rubato que'ferri di quella medaglia. Al quale io dissi, che gli aveva fatto bene a dirmelo, e che io gli guarderei di sorte, che lui non gli vedrebbe mai più. Feci intendere a Firenze che dicessino a Lorenzino che mi mandassi il rovescio della medaglia. Niccolò da Monte Aguto, a chi io l'avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi che n'aveva domandato quel pazzo malinconico filosafo di Lorenzino; il quale gli aveva detto che giorno e notte non pensava ad altro, e che egli lo farebbe più presto ch'egli avessi possuto[3]: però mi disse, che io non ponessi speranza al suo rovescio, e che io ne facessi uno da per me di mia pura invenzione; e che finito che io l'avessi, liberamente la portassi al duca, chè buon per me. Avendo fatto io un disegno d'un rovescio qual mi pareva a proposito, e con più sollecitudine che io potevo lo tiravo in-

[1] *al quale*, al qual maestro Agostino. — [2] *guarti*, guardati. — [3] *possuto*, potuto.

nanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato [1] di quella ismisurata infirmità, mi pigliavo assai piaceri nell'andare a caccia col mio scoppietto insieme con quel mio caro Felice, il quale non sapeva far nulla dell'arte mia, ma perchè di continuo dì e notte noi eramo insieme, ognuno s'immaginava che lui fussi eccellentissimo nell'arte. Per la qual cosa, lui ch'era piacevolissimo, mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito che lui si aveva acquistato; e perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: Io mi chiamerei Felice Guadagni-poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto gran credito, che io mi posso domandare de' Guadagni-assai. Ed io gli dicevo, che e' sono dua modi di guadagnare: il primo è quello che si guadagna a se, il secondo si è quello che si guadagna ad altri; di modo che io lodavo in lui molto più quel sicondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma in fra l'altre un dì dell'Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana [2], e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto dell'anitre e dell'oche assai bene; e quasi resolutomi di non tirar più, il giorno ce ne venivamo sollecitamente inverso Roma. Chiamando il mio cane, il quale chiamavo per nome Barucco, non me lo vedendo innanzi, mi volsi, e vidi che il ditto cane ammaestrato guardava certe oche che s'erano appollaiate in un fossato. Per la qual cosa io subito iscesi; messo in ordine il mio buono scoppietto, molto lontano tirai loro, e ne investii dua con la sola palla; chè mai non volsi tirare con altro che con la sola palla, con la quale io tiravo dugento braccia, ed il più delle volte investivo; chè con quelli altri modi non si può far così; di modo che avendo investito [3] le dua oche, una quasi che morta e l'altra ferita, che così ferita volava malamente, queste la seguitò il mio cane e portommela; l'altra veduto che la si tuffava addrento nel fossato, gli sopraggiunsi addosso. Fidandomi de' mia stivali ch'erano assai alti, spignendo il piede innanzi, mi si sfondò sotto il terreno: sebbene io presi l'oca, avevo pieno lo stivale della gamba ritta [4] tutto d'acqua. Alzato il piede all'aria, votai l'acqua, e montato a cavallo, ci sollecitavamo di tornarcene a Roma; ma perchè egli era gran freddo, io mi sentivo di sorte diacciare [5] la gamba, che io dissi a Felice: Qui bisogna soccorrer questa gamba, perchè io non cognosco più modo a poterla sopportare. Il buon Felice sanza dire altro scese del suo cavallo, e preso cardi e legnuzzi, e dato ordine di voler far fuoco, in questo mentre che io aspettavo, avendo poste le mane in fra le piume del petto di quell'oche, senti' assai caldo; per la qual cosa io non lasciai fare altrimenti fuoco, ma empiei quel mio stivale di quelle piume di quell'oca, e subito io sentii tanto conforto, che mi dette la vita.

[1] *assicurato,* fuora di pericolo. — [2] Castello delizioso distante cinque miglia da Roma, al mezzogiorno (BB). — [3] *investito,* colto. — [4] *ritta,* destra. — [5] *diacciare,* ghiacciare, agghiacciare.

LXXXIX. Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte), guardando in verso Firenze, tutti a dua d'accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: Oh Dio del cielo, che gran cosa è quella che si vede sopra Firenze? Questo si era com' un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: Certo noi sentiremo domane qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Così venuticene a Roma, era un buio grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io avevo un cavalletto sotto, il quale andava di portante [1] furiosissimo, di modo che, essendosi il dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con quella furia lo salse, di poi allo scendere traboccò, in modo che fare un tombolo: si messe la testa in fra le gambe; onde io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora e lumi da' vicini a quel gran romore, io ch' ero saltato in piè, così sanza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna da rompere il collo. Giunto a casa mia, vi trovai certi mia amici, ai quali, in mentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le istrettezze della caccia, e quella diavoleria del trave di fuoco che noi avevamo veduto: e'quali dicevano: Che domin vorrà significar cotesto? Io dissi: Qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. Così passatoci la cena piacevolmente, l' altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del duca Lessandro [2]. Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivan dicendo: Tu dicesti bene, che sopra Firenze saria accaduto qualche gran cosa. In questo veniva a saltacchione [3] insù'n una sua mulettaccia quel messer Francesco Soderini. Ridendo per la via forte all'impazzata, diceva: Quest'è il rovescio della medaglia di quello iscellerato tiranno, che t'aveva promesso il tuo Lorenzino de'Medici: e di più aggiugneva: Tu ci volevi immortalare e' duchi: noi non vogliam più duchi: e quivi mi faceva le baie come se io fussi stato un capo di quelle sette che fanno e' duchi. In questo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini, il quale aveva un capaccio come un corbello, ed ancora lui mi dava la baia di questi duchi, dicendomi: Noi gli abbiamo isducati, e non arem più duchi, e tu ce gli volevi fare immortali: con di molte di queste parole fastidiose. Le quali venutemi troppo a noia, io dissi loro: O isciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come se io fussi un capo di parte: ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggine de'vostri passati; ma io dico bene

[1] *di portante*, un' andatura a passi corti e veloci mossi in contrattempo, la quale dicesi anche *ambio*, comodissima al cavalcante. — [2] Il duca Alessandro fu ucciso la notte del 5 gennaio del 1537, o 1536 secondo l'antico stile fiorentino di contare *ab Incarnatione*, e di cominciar l'anno il 25 marzo (BB). — [3] *a saltacchione*, saltacchiando, salterellando.

a coteste tante risa isciocche che voi fate, che innanzi che e' passi dua o tre giorni il più lungo, voi arete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato. L'altro giorno appresso venne a bottega mia quello de'Bettini, e mi disse: E' non accadrebbe lo ispender danari in corrieri, perchè tu sai le cose innanzi che le si faccino: che spirito è quello che te le dice? E mi disse come Cosimo de'Medici [1] figliuolo del signor Giovanni era fatto duca: ma che gli era fatto con certe condizioni, le quali l'arebbono tenuto, che lui non arebbe potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me a ridermi di loro, e dissi: Cotesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo insu'n un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tener lo possa, quando lui passar li voglia? Le legge non si posson dare a chi è padron di esse. Così mi lasciorno stare e non mi davon più noia.

XC. Avendo atteso alla mia bottega, e seguitavo alcune mie faccende, non già di molto momento, perchè mi attendevo alla restaurazione della sanità, e ancora non mi pareva essere assicurato dalla grande infirmità che io avevo passata. In questo mentre lo imperatore tornava vittorioso dalla impresa di Tunisi [2], ed il papa aveva mandato per me, e meco si consigliava che sorte di onorato presente io lo consigliavo per donare allo imperadore. Al quale io dissi, che il più a proposito mi pareva donare a Sua Maestà una croce d'oro con un Cristo, al quale io avevo quasi fatto un ornamento, il quale sarebbe grandemente a proposito e farebbe grandissimo onore a Sua Santità ed a me. Avendo già fatto tre figurette d'oro, tonde, di grandezza di un palmo in circa (queste ditte figure furno quelle che io avevo cominciate per il calice di papa Clemente: erano figurate per la Fede, la Speranza e la Carità): onde io aggiunsi di cera tutto il restante del piè di detta croce; e portatolo al papa con il Cristo di cera e con molti bellissimi ornamenti, sadisfece grandemente al papa; e innanzi che io mi partissi da Sua Santità rimanemmo conformi [3] di tutto quello che si aveva a fare, e appresso valutammo la fattura di detta opera. Questo fu una sera a quattr'ore di notte: e il papa aveva dato commessione a messer Latino Iuvinale che mi facessi dar danari la mattina seguente. Parve al detto messer Latino, che aveva una gran vena di pazzo, di volere dar nuova invenzione al papa, la qual venissi da lui stietto [4]; che egli disturbò tutto quello che si era ordinato; e la mattina, quando io pensai andare per li dinari, disse con quella sua bestial prosunzione: A noi tocca a essere gl'inventori, ed a voi gli operatori: in-

[1] Cosimo de' Medici fu fatto duca di Firenze quattro giorni dopo la morte d'Alessandro, cioè ai 9 di gennaio del 1537 (BB). — [2] Ciò fu sul fine di novembre del 1535. — [3] *conformi*, d'accordo. — [4] *stietto* schietto, a modo d'avverbio, puramente, propriamente.

nanzi che io partissi la sera dal papa, noi pensammo una cosa molto migliore. Alle qual prime parole, non lo lasciando andar più innanzi, gli dissi: Nè voi nè il papa non può mai pensare cosa migliore, che quelle dove e's'interviene Cristo; sicchè dite ora quante pappolate cortigianesche voi sapete. Sanza dir altro si partì da me in collora, e cercò di dare la ditta opera a un altro orefice; ma il papa non volse, e subito mandò per me e mi disse, che io avevo detto bene, ma che si volevan servire di uno ufiziuolo di Madonna, il quale era miniato maravigliosamente, e ch'era costo al cardinal de'Medici a farlo miniare più di dumila scudi: e questo sarebbe a proposito per fare un presente alla imperatrice, e che allo imperadore farebbon poi quello che avevo ordinato io, che veramente era presente degno di lui; ma questo si faceva per aver poco tempo, perchè lo imperadore s'aspettava in Roma in fra un mese e mezzo. Al ditto libro voleva fare una coperta d'oro massiccio, riccamente lavorata, e con molte gioie adorna. Le gioie valevano in circa sei mila scudi: di modo che datomi le gioie e l'oro, messi mano alla ditta opera, e sollecitandola, in brevi giorni io la feci comparire di tanta bellezza, che il papa si maravigliava e mi faceva grandissimi favori, con patti che quella bestia dell'Iuvinale non mi venissi intorno. Avendo la ditta opera vicina alla fine, comparso lo imperadore, al quale s'era fatti molti mirabili archi trionfali, e giunto in Roma con maravigliosa pompa (qual toccherà a scrivere ad altri, perchè non vo' trattare se non di quel che tocca a me), alla sua giunta subito egli donò al papa un diamante, il quale lui aveva compero dodicimila scudi. Questo diamante il papa mandò per me e me lo dette, che io gli facessi un anello alla misura del dito di Sua Santità; ma che voleva che io portassi prima il libro al termine ch'egli era. Portato che io ebbi il libro al papa, grandemente gli sodisfece: di poi si consigliava meco che scusa e' si poteva trovare con lo imperadore, che fussi valida, per essere quella ditta opera imperfetta. Allora io dissi che la valida iscusa si era, che io arei detto della mia indisposizione, la quale sua Maestà arebbe facilissimamente creduta, vedendomi così macilente e scuro come io ero. A questo il papa disse, che molto gli piaceva; ma che io arrogessi[1] da parte di Sua Santità, faccendogli presente del libro, di fargli presente di me istesso: e mi disse tutto il modo che io avevo a tenere, delle parole che io avevo a dire, le qual parole io le dissi al papa, domandandolo se gli piaceva che io dicessi così. Il quale mi disse: Troppo bene diresti, se a te bastassi la vista di parlare in questo modo allo imperadore, che tu parli a me. Allora io dissi, che con molta maggior sicurtà mi bastava la vista di parlare con lo imperadore; avvegnachè lo imperadore andava vestito come mi andavo io, e che a me saria parso parlare a un uomo che fussi stato come me; qual cosa non m'interveniva

[1] *arrogessi*, aggiungessi.

così parlando con Sua Santità, nella quale io vi vedevo molto maggior deità, sì per gli ornamenti ecclesiastici, quali mi mostravano una certa diadema [1], insieme con la bella vecchiaia di Sua Santità: tutte queste cose mi facevano più temere, che non quelle dello imperadore. A queste parole il papa disse: Va, Benvenuto mio, che tu sei un valente uomo: facci onore, chè buon per te.

XCI. Ordinò il papa dua cavalli turchi i quali erano istati di papa Clemente, ed erono i più belli che mai venissi in cristianità. Questi dua cavalli il papa commesse a messer Durante [2] suo cameriere che gli menassi giù ai corridori del palazzo, ed ivi gli donassi allo imperatore, dicendo certe parole che lui gl'impose. Andammo giù d'accordo; e giunti alla presenza dello imperadore, entrò que'dua cavalli con tanta maestà e con tanta virtù [3] per quelle camere, che lo imperadore e ognuno si maravigliava. In questo si fece innanzi il ditto messer Durante con tanto isgraziato modo e con certe sue parole bresciane, annodandosigli la lingua in bocca, che mai si vidde e sentì peggio: mosse lo imperatore alquanto a risa. In questo io di già avevo iscoperto la ditta opera mia; e avvedutomi che con gratissimo modo lo imperatore aveva volto gli occhi inverso di me, subito fattomi innanzi, dissi: Sacra Maestà, il santissimo nostro papa Paulo manda questo libro di Madonna [4] a presentare a Vostra Maestà, il quale si è scritto a mano e miniato per mano del maggior uomo che mai facessi tal professione; e questa ricca coperta d'oro e di gioie è così imperfetta per causa della mia indisposizione: per la qual cosa Sua Santità insieme con il ditto libro presenta me ancora, e che io venga appresso a Vostra Maestà a finirli il suo libro; e di più tutto quello che lei avessi in animo di fare, per tanto quanto io vivessi, lo servirei. A questo lo imperatore disse: il libro m'è grato e voi ancora; ma voglio che voi me lo finiate in Roma; e come gli è finito e voi guarito, portatemelo e venitemi a trovare. Di poi nel ragionar meco, mi chiamò per nome, per la qual cosa io mi maravigliai perchè non c'era intervenuto parole dove accadessi [5] il mio nome; e mi disse aver veduto quel bottone del piviale di papa Clemente, dove io avevo fatto tante mirabil figure. Così distendemmo ragionamenti di una mezz'ora intera, parlando di molte diverse cose tutte virtuose e piacevoli: e perchè a me pareva esserne uscito con molto maggiore onore di quello che io m'ero promesso, fatto un poco di cadenza [6] al ragionamento, feci reverenzia e partimmi [7].

[1] *il diadema* o *la diadema* è quel cerchio che si dipinge intorno alla testa de' Santi, e che dicesi anche aureola; qui vuol significare *imagine di santo.* — (BB.) Morg. XVVI-35. *Si va qui in ciel tra tante diademe*, cioè *beati.* — [2] Durante Duranti di Brescia, che fu poi cardinale, e quindi vescovo di detta città. — [3] *virtù*, attitudine, destrezza. — [4] *di Madonna*, della Vergine Maria; cioè contenente l'uffizio della Madonna (BB). — [5] *accadessi*, cadesse, occorresse, fosse detto. — [6] Propr.: clausola del discorso musicale. — Da *cadere*, perchè la cantilena per essa passa per lo stato di moto a quello di quiete. Qui assai bene riferita al finire di un ragionamento. — [7] *partimmi*, mi partii.

Lo imperatore fu sentito che disse: Donisi a Benvenuto cinquecento scudi d'oro subito: di modo che quello che li portò su, dimandò qual era l'uomo del papa che aveva parlato allo imperatore. Si fece innanzi messer Durante, il quale mi rubò li mia cinquecento scudi. Io me ne dolsi col papa; il quale disse che io non dubitassi, che sapeva ogni cosa, quant'io m'ero portato bene a parlare allo imperadore, e che di quei danari io ne arei la parte mia a ogni modo.

XCII. Tornato alla bottega mia, messi mano con gran sollecitudine a finire l'anello del diamante; il quale [1] mi fu mandato quattro, i primi gioiellieri di Roma; perchè era stato detto al papa, che quel diamante era legato per mano del primo gioiellier del mondo in Vinezia, il quale si chiamava maestro Miliano Targhetta, e per essere quel diamante alquanto sottile, era impresa troppo difficile a farla sanza gran consiglio. Io ebbi caro e' quattro uomini gioiellieri, infra i quali si era un Milanese domandato Gaio. Questo era la più prosuntuosa bestia del mondo, e quello che sapeva manco, e gli pareva saper più: gli altri erano modestissimi e valentissimi uomini. Questo Gaio innanzi a tutti cominciò a parlare e disse: Salvisi la tinta [2] di Miliano, e a quella Benvenuto, tu farai di berretta; perchè siccome il tignere un diamante è la più bella e la più difficil cosa che sia nell'arte del gioiellare, Miliano è il maggior gioielliere che fussi mai al mondo, e questo si è il più difficil diamante. Allora io dissi, che tanto maggior gloria mi era il combattere con un così valoroso uomo d'una tanta professione; dipoi mi volsi agli altri gioiellieri e dissi: Ecco che io salvo la tinta di Miliano, e mi proverrò se faccendone io migliorassi quella: quando che no, con quella medesima la ritigneremo. Il bestial Gaio disse, che se io la facessi a modo, volentieri le farebbe di berretta. Al quale io dissi: Adunque faccendola meglio, lei merita dua volte di berretta. Sì, disse; ed io così cominciai a far le mie tinte. Messomi intorno con grandissima diligenzia a far le tinte, le quali al suo luogo [3] insegnerò come le si fanno: certissimo che il detto diamante era il più difficile che mai nè prima nè poi mi sia venuto innanzi, e quella tinta di Miliano era virtuosamente fatta; però la non mi sbigottì. Ancora io auzzato [4] i mia ferruzzi dello ingegno. feci tanto che io non tanto raggiugnerla, ma la passai assai bene [5]. Dipoi conosciuto che io avevo vinto lui, andai cercando di vincer me, e con nuovi modi feci una tinta, che era meglio di quella che io avevo fatto di gran lunga. Dipoi mandai a chiamare i gioiellieri, e tinto con la tinta di Miliano il diamante, da poi ben netto, lo ritinsi con la mia. Mostrolo a'gioiellieri, un primo valent'uomo di loro, il quale si domandava Raffael del Moro, preso il diamante in mano, disse a Gaio:

[1] *il quale*, pel quale oggetto, o *per che*; idiotismo solito al Cellini. — [2] *la tinta*, era una specie di stucco colorato che si usava mettere nel castone in cui legavasi il diamante (BB). — [3] *al suo luogo*, nel trattato dell'Oreficeria. — [4] *auzzato*, aguzzato. — [5] *assai bene*, di molto.

Benvenuto ha passato[1] la tinta di Miliano. Gaio, che non lo voleva credere, preso il diamante in mano, e'disse: Benvenuto, questo diamante è meglio dumila ducati, che con la tinta di Miliano. Allora io dissi: Da poi che io ho vinto Miliano, vediamo se io potessi vincer me medesimo; e pregatogli che mi aspettassino un poco, andai insù'n mio palchetto, e fuor della presenza loro ritinsi il diamante, e portatolo a'gioiellieri, Gaio subito disse: Questa è la più mirabil cosa che io vedessi mai in tempo di mia vita, perchè questo diamante val meglio di diciottomila scudi, dove che appena noi lo stimavamo dodici. Gli altri gioiellieri voltisi a Gaio, dissono: Benvenuto è la gloria dell'arte nostra, e meritamente e alle sue tinte e a lui doviamo fare di berretta. Gaio allora disse: Io lo voglio andare a dire al papa, e voglio che gli abbia mille scudi d'oro di legatura di questo diamante. E corsosene al papa, gli disse il tutto; per la qual cosa il papa mandò tre volte quel dì a veder se l'anello era finito. Alle ventitre ore poi io portai su l'anello: e perchè e'non mi era tenuto porta[2], alzato così discretamente la portiera, viddi il papa insieme col marchese del Guasto[3], il quale lo doveva istrignere di quelle cose che lui non voleva fare, e sentì'che disse al marchese: Io vi dico di no, perchè a me si appartiene esser neutro[4] e non altro. Ritiratomi presto indietro, il papa medesimo mi chiamò; onde io presto entrai, e portogli quel bel diamante in mano, il papa mi tirò così da canto, onde il marchese si scostò. Il papa in mentre che guardava il diamante, mi disse: Benvenuto, appicca meco ragionamento che paia d'importanza, e non restar mai in sin che il marchese istà qui in questa camera. E mossosi a passeggiare, la cosa (chè faceva per me) mi piacque, e cominciai a ragionar col papa del modo che io avevo fatto a tignere il diamante. Il marchese istava ritto da canto appoggiato a un panno d'arazzo[5], e or si scontorceva insù'n un piè ed ora insù'n un altro. La tema[6] di questo ragionamento era tanto d'importanza, volendo dirla bene, che si sarebbe ragionato tre ore intere. Il papa ne pigliava tanto gran piacere, che trapassava il dispiacere che gli aveva del marchese, che stessi quivi. Io che avevo mescolato ne'ragionamenti quella parte di filosofia che s'apparteneva in quella professione, di modo che avendo ragionato così vicino a un'ora, venuto a noia al marchese, mezzo in collora si partì: allora il papa mi fece le più domestiche carezze che immaginar si possa al mondo, e disse: Attendi, Benvenuto mio, che io ti darò altro premio alle tue virtù, che mille scudi che m'ha ditto Gaio che merita la tua fatica.

[1] *passato,* superato. — [2] *tenuto porta,* poteva entrare a suo grado. Il Cecchi: *la porta.* — [3] Alfonso d'Avalos marchese del Guasto, o del Vasto. — [4] Carlo V spiegò in Roma il suo animo di rinnovare la guerra a Francesco I, ma non potè tirare al suo partito il pontefice, che ammaestrato dalle sventure di Clemente, volle esser sempre neutrale fra i principi cristiani (C). — [5] *panno d'Arazzo. Arazzo* da Arras nell'Artois. È un panno fatto e tessuto a figure, per uso di parare, addobbare le stanze. — [6] *la tema,* il tema, l'argomento. Bocc.: *La tema piacque alla lieta brigata.*

Così partitomi, il papa mi lodava alla presenza di quei suoi domestici, infra i quali era quel Latin Iuvinale, che dianzi [1] io avevo parlato. Il quale per essermi diventato nimico, cercava con ogni studio di farmi dispiacere; e vedendo che il papa parlava di me con tanta affezione e virtù, disse: E'non è dubbio nessuno che Benvenuto è persona di maraviglioso ingegno; ma sebbene ogni uomo naturalmente è tenuto a voler bene più a quelli della patria sua che agli altri, ancora si dovrebbe bene considerare in che modo e'si dee parlare di un papa. Egli ha avuto a dire, che papa Clemente era il più bel principe che fussi mai, e altrettanto virtuoso, ma sì bene con mala fortuna; e dice che Vostra Santità è tutta al contrario, e che quel regno vi piagne in testa [2], e che voi parete un covon di paglia vestito, e che in voi non è altro che buona fortuna. Queste parole furno di tanta forza, dette da colui che benissimo le sapeva dire, che il papa le credette. Io non tanto non l'aver dette, ma in considerazion mia non venne mai tal cosa. Se il papa avessi possuto con suo onore, mi arebbe fatto dispiacere grandissimo; ma come persona di grandissimo ingegno, fece sembiante di ridersene: niente di manco e'riservò in sè un tanto grand'odio in verso di me, che era inistimabile, ed io me ne cominciai a avvedere, perchè non entravo nelle camere con quella facilità di prima, anzi con grandissima dificultà. E perchè io ero pur molt'anni pratico in queste corte, e' [3] m'immaginai che qualcuno avessi fatto cattivo ufizio contro a di me; e destramente ricercandone, mi fu detto il tutto, ma non mi fu detto chi fussi stato; ed io non mi potevo immaginare chi tal cosa avessi detto, chè sapendolo, io ne arei fatto vendette a misura di carboni.

XCIII. Attesi a finire il mio libretto; e finito che io l'ebbi, lo portai al papa, il quale veramente non si potette tenere che egli non me lo lodassi grandemente. Al quale io dissi, che mi mandassi a portarlo come lui mi aveva promesso. Il papa mi rispose, che farebbe quanto gli venissi bene di fare, e che io avevo fatto quel che s'apparteneva a me. Così dette commessione che io fussi ben pagato. Delle quali opere in poco più di dua mesi io mi avanzai cinquecento scudi: il diamante mi fu pagato a ragion di cencinquanta scudi e non più; tutto il restante mi fu dato per fattura di quel libretto, la qual fattura ne meritava più di mille, per essere opera ricca di assai figure e fogliami e smalti e gioie. Io mi presi quel che io possetti avere, e feci disegno di andarmi con Dio di Roma. In questo il papa mandò il detto libretto allo imperadore per un suo nipote domandato il signore Sforza [4], il quale presentando il libro allo imperadore, lo imperatore l'ebbe gratissimo, e subito domandò di me. Il giovanetto signore Sforza, ammae-

[1] *che dianzi,* col quale dianzi. — [2] *quel regno vi piagne in testa,* quel triregno vi sta male. — [3] *e' eo,* io. — [4] Sforza Sforza, figlio di Bosio conte di Santa Fiora e di Costanza Farnese, figlia naturale di Paolo III, riuscì poi famoso capitano nell' armata di Carlo V (C).

strato, disse, che per essere io infermo non ero andato. Tutto mi fu ridetto.

Intanto messomi io in ordine per andare alla volta di Francia; e me ne volevo andare soletto; ma non possetti, perchè un giovanetto[1] che stava meco, il quale si domandava Ascanio.... Questo giovane era di età molto tenera, ed era il più mirabil servitore che fussi mai al mondo; e quando io lo presi, e' s'era partito da un suo maestro, che si domandava Francesco, che era spagnuolo e orefice. Io che non arei voluto pigliare questo giovanetto per non venire in contesa con il detto spagnuolo, dissi a Ascanio: Non ti voglio, per non fare dispiacere al tuo maestro. E' fece tanto, che il maestro suo mi scrisse una polizza, che liberamente io lo pigliassi. Così era stato meco di molti mesi; e per essersi partito magro e spunto[2], noi lo domandavamo il Vecchino; ed io pensavo che fussi un vecchino, sì perchè lui serviva tanto bene; e perchè gli era tanto saputo, non pareva ragione che nell' età di tredici anni, che lui diceva di avere, vi fussi tanto ingegno. Or per tornare, costui in quei pochi mesi messe persona[3], e ristoratosi dallo istento divenne il più bel giovane di Roma; e sì per essere quel buon servitor che io ho detto, e perchè gl'imparava l'arte maravigliosamente, io gli posi uno amore grandissimo come figliuolo, e lo tenevo vestito come se figliuolo mi fussi stato. Vedutosi il giovane restaurato, e' gli pareva avere auto una gran ventura a capitarmi alle mane. Andava ispesso a ringraziare il suo maestro, che era stato causa del suo gran bene; e perchè questo suo maestro aveva una bella giovane per moglie, lei diceva: Surgetto, che hai tu fatto che tu sei diventato così bello? (E così lo chiamavano quando gli stava con esso loro). Ascanio rispose a lei: Madonna Francesca, è stato lo mio maestro che m'ha fatto così bello e molto più buono. Costei velenosetta l'ebbe molto per male che Ascanio dicessi così: e perchè lei aveva nome di non pudica donna, seppe fare a questo giovanetto qualche carezza forse più là che l'uso dell'onestà; per la qual cosa io mi avvedevo che molte volte questo giovanetto andava più che il solito suo a vedere la sua maestra. Accadde, che avendo un giorno dato malamente delle busse a un fattorino di bottega, il quale, giunto che io fui, chè venivo di fuora, il detto fanciullo piagnendo si doleva, dicendomi che Ascanio gli aveva dato sanza ragion nessuna. Alle qual parole io dissi a Ascanio: O con ragione o senza ragione, non ti venga mai più dato a nessun di casa mia, perchè tu sentirai in che modo io so dare io. Egli mi rispose: onde io subito mi gli gittai addosso, e gli detti di pugna e calci le più aspre busse che lui sentissi mai. Più tosto che lui mi possette

[1] *perchè un giovanetto.* Così nel Codice: dal che si vede che il Cellini divagato da una lunga digressione, non si ricordò poi di compire la frase incominciata; cosa avvenutagli altre volte. Nelle precedenti edizioni si è voluto correggere questa irregolarità cambiando il *perche* in *per conto di* (BB). — [2] *spunto,* squallido, smorto. — [3] *messe persona,* divenne complesso.

uscir delle mane, sanza cappa e sanza berretta mi fuggì fuora, e per dua giorni io non seppi mai dove lui si fussi, nè manco ne cercavo; se non in capo di dua giorni mi venne a parlare un gentiluomo spagnuolo, il quale si domandava Don Diego. Questo era il più liberale uomo che io conoscessi mai al mondo. Io gli avevo fatte e facevo alcune opere, di modo che gli era assai mio amico. Mi disse che Ascanio era tornato col suo vecchio maestro, e che se e'mi pareva, che io gli dessi la sua berretta e cappa che io gli avevo donata. A queste parole io dissi, che Francesco si era portato male, e che gli aveva fatto da persona malcreata; perchè se lui mi avessi detto, subito che Ascanio fu andato da lui, sì come lui era in casa sua, io molto volentieri gli arei dato licenzia; ma per averlo tenuto dua giorni, poi nè me lo fare intendere, io non volevo che gli stessi seco; e che facessi che io non lo vedessi in modo alcuno in casa sua. Tanto riferì Don Diego: per la qual cosa il detto Francesco se ne fece beffe. L'altra mattina seguente io vidi Ascanio, che lavorava certe pappolate di filo accanto al ditto maestro. Passando io, il ditto Ascanio mi fece riverenzia, e il suo maestro quasi che mi derise. Mandommi a dire per quel gentiluomo Don Diego che, se a me pareva, che io rimandassi a Ascanio e panni che io gli avevo donati; quando che no, non se ne curava, e che a Ascanio non mancheria panni. A queste parole io mi volsi a Don Diego e dissi: Signor Don Diego, in tutte le cose vostre io non viddi mai nè il più liberale nè il più dabbene di voi; ma cotesto Francesco è tutto il contrario di quel che voi siete, perchè gli è un disonorato marrano. Ditegli così da mia parte, che se innanzi che suoni vespro lui medesimo non m'ha rimenato Ascanio qui alla bottega mia, io l'ammazzerò a ogni modo; e dite a Ascanio, che se lui non si leva di quivi in quell'ora consacrata [1] al suo maestro, che io farò a lui poco manco. A queste parole quel signor Don Diego non mi rispose niente, anzi andò e messe in opera cotanto spavento al ditto Francesco, che lui non sapeva che farsi. Intanto Ascanio era ito a cercar di suo padre, il quale era venuto a Roma da Tagliacozzi, di donde gli era; e sentendo questo scompiglio, ancora lui consigliava Francesco che dovessi rimenare Ascanio a me. Francesco diceva a Ascanio: Vavvi da te, e tuo padre verrà teco. Don Diego diceva: Francesco, io veggo qualche grande scandolo: tu sai meglio di me chi è Benvenuto; rimenagnene sicuramente, ed io verrò teco. Io che m'ero messo in ordine, passeggiavo per bottega aspettando il tocco di vespro [2], dispostomi di fare una delle più rovinose cose che in tempo di mia vita mai fatta avessi. In questo sopraggiunse Don Diego, Francesco, ed Ascanio, ed il padre, che io non conosceva. Entrato Ascanio, io che gli guardavo tutti con l'occhio della stizza, Francesco di colore ismorto disse: Eccovi rimenato Ascanio, il quale io tenevo, non pensando

[1] *l'ora consacrata*, l'ora assegnata al maestro per morire, che era quella di vespro, come è detto sopra (BB) [2] *il tocco di vespro*, che sonasse vespro.

farvi dispiacere. Ascanio reverentemente disse: Maestro mio, perdonatemi, io son qui per far tutto quello che voi mi comanderete. Allora io dissi: Se'tu venuto per finire il tempo che tu m'hai promesso? Disse di sì, e per non si partir mai più da me. Io mi volsi allora e dissi a quel fattorino a chi lui aveva dato, che gli porgessi quel fardello de' panni; e a lui dissi: Eccoti tutti e' panni che io t'avevo donati, e con essi abbi la tua libertà e va dove tu vuoi. Don Diego restato maravigliato di questo, chè ogni altra cosa aspettava. In questo, Ascanio, insieme col padre mi pregava, che io gli dovessi perdonare e ripigliarlo. Domandato chi era quello che parlava per lui, mi disse esser suo padre; al quale di poi molte [1] preghiere dissi: E per esser voi suo padre, per amor vostro lo ripiglio.

XCIV. Essendomi risoluto, come io dissi poco fa, di andarmene alla volta di Francia, sì per aver veduto che il papa non mi aveva in quel concetto di prima (chè per via delle male lingue m'era stato intorbidato la mia [2] gran servitù), e per paura che quelli che potevano non mi facessin peggio; però mi ero disposto di cercare altro paese, per veder se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con Dio, solo. Essendomi risoluto una sera per partirmi la mattina, dissi a quel fedel Felice, che si godessi tutte le cose mia insino al mio ritorno; e se avveniva che io non ritornassi, volevo che ogni cosa fussi suo. E perchè io avevo un garzone perugino [3], il quale mi aveva aiutato finir quelle opere del papa, a questo detti licenzia, avendolo pagato delle sue fatiche. Il quale mi disse, che mi pregava che io lo lasciassi venir meco, e che lui verrebbe a sue spese; che s'egli accadessi che io mi fermassi a lavorare con il re di Francia, gli era pure il meglio che io avessi meco delli mia Italiani, e maggiormente di quelle persone che io cognoscevo che mi arebbon saputo aiutare. Costui seppe tanto pregarmi, che io fui contento di menarlo meco nel modo che lui aveva detto. Ascanio trovandosi ancora lui alla presenza di questo ragionamento, disse mezzo piangendo: Dipoi che voi mi ripigliasti, i' dissi di volere star con voi a vita, e così ho in animo di fare. Io dissi al ditto che io non lo volevo per modo nessuno. Il povero giovanetto si metteva in ordine per venirmi drieto a piede. Veduto fatto [4] una tal resoluzione, presi un cavallo ancora per lui, e messogli una mia valigietta in groppa, mi caricai di molti più ornamenti che fatto io non arei: e partitomi di Roma ne venni a Firenze, e da Firenze a Bologna, e da Bologna a Vinezia, e da Vinezia me ne andai a Padova: dove io fui levato d'in su l'osteria [5] da quel mio caro amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L'altro giorno appresso andai a baciar le mane a messer Pie-

[1] *di poi molte*, ecc., dopo molte, ecc. — [2] Nel Codice era scritto *cotesta gran servitù*. Cancellata poi la parola *cotesta* è stato corretto la *mia*, e la correzione sembra di mano del Varchi. — [3] Dai ricordi del Cellini si raccoglie che questi chiamavasi Girolamo Pascucci (BB). — [4] *Veduto fatto*, intendi *da lui*. — [5] *Levare uno d'in su l'osteria*, Farlo passare dall'osteria in casa particolare.

tro Bembo, il quale non era ancor cardinale. Il detto messer Pietro mi fece le più sterminate carezze che mai si possa fare a uomo del mondo; di poi si volse ad Albertaccio e disse: Io voglio che Benvenuto resti qui con tutte le sue persone, se lui ne avessi ben cento; sicchè risolvetevi, volendo anche voi Benvenuto, a restar qui meco, altrimenti io non ve lo voglio rendere: e così mi restai a godere con questo virtuosissimo signore. Mi aveva messo in ordine una camera che sarebbe troppo onorevole a un cardinale, e continuamente volse che io mangiassi accanto a Sua Signoria. Dipoi entrò con modestissimi ragionamenti, mostrandomi che arebbe auto desiderio che io lo ritraessi; ed io che non desideravo altro al mondo, fattomi certi stucchi[1] candidissimi dentro in uno scatolino, lo cominciai; e la prima giornata io lavorai dua ore continue, e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona grazia, che Sua Signoria ne restò istupefatta; e come quello che era grandissimo nelle sue lettere e nella poesia in superlativo grado, ma di questa mia professione Sua Signoria non intendeva nulla al mondo, il perchè si è che a lui parve che io l'avessi finita a quel tempo, che io non l'avevo appena cominciata: di modo che io non potevo dargli ad intendere che la voleva molto tempo a farsi bene. All'ultimo io mi risolsi a farla il meglio che io sapevo col tempo che la meritava[2]: e perchè egli portava la barba corta alla veneziana, mi dette di gran fatiche a fare una testa che mi satisfacessi. Pure la finii, e mi parve fare la più bella opera che io facessi mai, per quanto si apparteneva all'arte mia. Per la qual cosa io lo viddi sbigottito, perchè e' pensava che avendola io fatta di cera in dua ore, io la dovessi fare in dieci d'acciaro. Veduto poi che io non l'avevo potuta fare in dugento ore di cera, e dimandavo[3] licenzia per andarmene alla volta di Francia, il perchè lui si sturbava molto, e mi richiese che io gli facessi un rovescio a quella sua medaglia almanco, e questo fu un Caval Pegaseo in mezzo a una ghirlanda di mirto. Questo io lo feci in circa a tre ore di tempo, dandogli bonissima grazia. E essendo assai sadisfatto, disse: questo cavallo mi par pure maggior cosa l'un dieci[4], che non è il fare una testolina, dove voi avete penato tanto: io non son capace[5] di questa difficultà. Pure mi diceva e mi pregava, che io gnene dovessi fare in acciaro, dicendomi: Di grazia fatemela, perchè voi me la farete ben presto, se voi vorrete. Io gli promessi che quivi io non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare gliene farei senza manco nessuno[6]. In mentre che noi tenevamo questo proposito, io ero andato a mercatare[7] tre cavalli per andarmene alla volta di Francia; e lui faceva tener conto di me segretamente, perchè aveva grandis-

[1] Cell. *Orefic.* 75: *Questo stucco si fa di pece greca con un poco di cera gialla insieme con del mattone, cioè terra cotta benissimo pesta.* — [2] *Meritava*, richiedeva. — [3] *e dimandavo*, e che dimandavo. — [4] *l'un dieci*, dieci volte più. — [5] *non son capace*, non mi so persuadere, non intendo. — [6] *senza manco nessuno*: certissimamente. — [7] *mercatare*, contrattare, fare il prezzo.

sima autorità in Padova; di modo che volendo pagare i cavalli, li quali avevo mercatati cinquanta ducati, il padrone di essi cavalli mi disse: Virtuoso uomo, io vi fo un presente dei tre cavalli. Al quale io risposi: Tu non sei tu che me gli presenti; e da quello che me gli presenta io non gli voglio, perchè io non gli ho potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buon uomo mi disse, che non pigliando quei cavalli, io non caverei altri cavalli di Padova e sarei necessitato andarmene a piede. A questo io me ne andai al magnifico messer Pietro, il quale faceva vista di non saper nulla, e pur mi carezzava, dicendomi che io soprastessi in Padova. Io che non ne volevo far nulla, ed ero disposto andarmene a ogni modo, mi fu forza accettare li tre cavalli; e con essi me ne andai.

XCV. Presi il cammino per terra di Grigioni, perchè altro cammino non era sicuro, rispetto alle guerre. Passammo le montagne dell'Alba e della Berlina[1]: era agli otto dì di maggio, ed era la neve grandissima. Con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate che noi le avemmo, ci fermammo a una terra la quale, se ben mi ricordo, si domanda Valdistà[2]: quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere fiorentino, il quale si domandava il Busbacca. Questo corriere io l'avevo sentito ricordare per uomo di credito e valente nella sua professione, e non sapevo che gli era scaduto[3] per le sue ribalderie. Quando e'mi vedde all'osteria, lui mi chiamò per nome, e mi disse che andava per cose d'importanza in Lione, e che di grazia io gli prestassi dinari per il viaggio. A questo io dissi, che non avevo danari da potergli prestare, ma che volendo venir meco di compagnia io gli farei le spese insino a Lione. Questo ribaldo piagneva e facevami le belle lustre dicendomi, come per e casi d'importanza della nazione essendo mancato danari a un povero corrieri, un par vostro è ubbrigato aiutarlo: e di più mi disse che portava cose di grandissima importanza di messer Filippo Strozzi: e perchè gli aveva una guaina d'un bicchiere coperta di cuoio, mi disse nell'orecchio, che in quella guaina era un bicchier d'argento, e che in quel bicchiere era gioie di valore di molte migliaia di ducati, e che v'era lettere di grandissima importanza, le quali mandava messer Filippo Strozzi. A questo io dissi a lui, che mi lasciassi rinchiuder le gioie addosso a lui medesimo, le quali porterebbon manco pericolo che a portarle in quel bicchiere; e che quel bicchiere lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi incirca, ed io lo servirei di venticinque. A queste parole il corrier disse, che se ne verrebbe meco non potendo far altro, perchè lasciando quel bicchiere non gli sarebbe onore. Così la mozzammo[4]; e la mattina partendoci arrivammo a un lago, che è in fra Valdistate e Vessa[5], questo lago è lungo quindici miglia, dove e's'arriva a Vessa. Veduto le barche di

[1] La Bernina presso Puschiavo e l'Albula nell'Engadina (C). — [2] Wallenstadt. — [3] *gli era scaduto*, era caduto in basso, aveva perduto ogni credito. — [4] *la mozzammo*, la terminammo. — [5] Wallenstadt e Wesen.

questo lago, io ebbi paura; perchè le dette barche son d'abeto, non molto grande e non molto grosse, e non son confitti [1], nè manco impeciate; e se io non vedevo entrare in un'altra simile quattro gentiluomini tedeschi con i lor quattro cavalli, io non entravo mai in questa; anzi mi sarei piu presto tornato addietro; ma io mi pensai, alle bestialità che io vedevo fare a coloro, che quelle acque tedesche non affogassino [2], come fanno le nostre della Italia. Quelli mia dua giovani mi dicevano pure: Benvenuto, questa è una pericolosa cosa a entrarci drento con quattro cavalli. Ai quali io dicevo: Non considerate voi, poltroni, che quei quattro gentiluomini sono entrati innanzi a noi, e vanno via ridendo? Se questi fussi vino, come l'è acqua, io direi che lor vanno lieti per affogarvi drento; ma perchè l'è acqua, io so ben che e' non hanno piacere d'affogarvi, sì ben come noi. Questo lago era lungo quindici miglia e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo e cavernoso, dall' altra era piano e erboso. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il ditto lago cominciò a far fortuna [3], di sorte che quelli che vogavano ci chiedevano aiuto che noi gli aiutassimo vogare: così facemmo un pezzo. Io accennavo, e dicevo che ci gettassino a quella proda di là: lor dicevano non esser possibile, perchè non v'è acqua che sostenessi la barca, e che e' v'è certe secche, per le quali la barca subito si disfarebbe e annegheremmo tutti, e pure ci sollecitavano che noi aiutassimo loro. E' barcheruoli si chiamavano l'un l'altro, chiedendosi aiuto. Vedutogli io sbigottiti, avendo un caval savio, gli acconciai la briglia al collo e presi una parte della cavezza con la man mancina. Il cavallo che era, siccome sono [4], con qualche intelligenza, pareva che si fussi avveduto quel che [5] io volevo fare, che, avendogli volto il viso in verso quell' erba fresca, volevo che, notando, ancora me istrascicassi seco. In questo venne un' onda sì grande da quel lago, che la sopraffece la barca. Ascanio, gridando: Misericordia, padre mio, aiutatemi: mi si volse gittare addosso; il perchè io messi mano al mio pugnaletto, e gli dissi che facessino quel che io avevo insegnato loro, perchè i cavalli salverebbon lor la vita sì bene, com'io speravo camparla ancora io per quella via; e se piu e' mi si gittassi addosso, io l'ammazzerei. Cosi andammo innanzi parecchi miglia con questo mortal pericolo.

XCVI. Quando noi fummo a mezzo il lago, noi trovammo un po' di piano da poterci riposare, e in su questo piano vidi ismontato [6] quei quattro gentiluomini tedeschi. Quando noi volemmo ismontare, il barcheruolo non voleva per niente. Allora io dissi a' mia giovani: ora è tempo a far qualche pruova di noi; sicchè mettete mano alle spade, e facciáno [7] che per forza

[1] Mil. M. Pol. 25: *Le loro navi sono cattive e molte ne pericolano, perché non son confitte con aguti* (grossi chiodi) *di ferro.* — [2] *affogassino*, in senso transitivo, e vale *non sommergessero*, non assorbissero l'uomo che vi si getta. — [3] *far fortuna,* far burrasca, — [4] *Siccome sono*, sottintendi i cavalli. — [5] *quel che,* per *di quel che.* — [6] *ismontato*, participio usato assolutamente, invece d'*ismontati.* — [7] *facciáno* per *facciamo.*

e' ci mettino in terra. Così facemmo con gran difficultà, perchè lor fecion grandissima resistenza. Pure messi che noi fummo in terra, bisognava salire due miglia su per quel monte, il quale era più difficile che salire su per una scala a piuoli. Io ero tutto armato di maglia con i stivali grossi e con uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Iddio ne sapeva mandare. Quei diavoli di quei gentiluomini tedeschi con quei lor cavalletti a mano facevano miracoli, il perchè i nostri cavalli non valevano per questo effetto, e crepavano di fatica a farli salire quella difficil montagna. Quando noi fummo in su un pezzo, il cavallo d'Ascanio, che era un cavallo unghero mirabilissimo (questo era innanzi un pochetto al Busbacca corriere, e il ditto Ascanio gli aveva dato la sua zagaglia, che gliene aiutassi portare), avvenne che per e cattivi passi quel cavallo isdrucciolò e andò tanto barcollone, non si potendo aiutare, che percosse in su la punta della zagaglia di quel ribaldo di quel corriere, che non l'aveva saputa iscansare; e passata al cavallo la gola a banda a banda, quell'altro mio garzone, volendo aiutare, ancora il suo cavallo, che era un caval morello, isdrucciolò inverso il lago, e s'attenne a un respo [1], il quale era sottilissimo. In su questo cavallo era un paio di bisacce, nelle quali era drento tutti e mia danari con ciò che io avevo di valore: dissi al giovane che salvassi la sua vita, e lasciassi andare il cavallo in malora: la caduta si era più d'un miglio e andava a sottosquadro [2], e cadeva nel lago. Sotto questo luogo appunto s'era fermato [3] quelli nostri barcheruoli; a tale che se il cavallo cadeva, dava loro appunto addosso. Io ero innanzi a tutti e stavamo a vedere tombolare il cavallo, il quale pareva che andassi al sicuro in perdizione. In questo io dicevo a' mia giovani: Non vi curate di nulla, salviamci noi e ringraziamo Iddio d'ogni cosa; a me mi sa solamente male di questo povero uomo del Busbacca che ha legato il suo bicchiere e le sue gioie, che son di valore di parecchi migliaia di ducati, all'arcione di quel cavallo, pensando quello esser più sicuro: e mia son pochi cento [4] di scudi, e non ho paura di nulla al mondo, purchè io abbia la grazia di Dio. Il Busbacca allora disse: E' non m'incresce de' mia, ma e' m'incresce ben de' vostri. Dissi a lui: Perchè t' incresc'egli de' mia pochi, e non t'incresce de' tua assai? Il Busbacca disse allora: Dirovvelo nel nome di Dio: in questi casi, e ne' termini che noi siamo, bisogna dire il vero: io so che i vostri sono iscudi, e son daddovero; ma quella mia vesta di bicchiere, dove io ho detto esser tante gioie e tante bugie, è tutta piena di caviale. Sentendo questo io, non possetti fare che io non ridessi: quei mia giovani risono: lui piagneva. Quel cavallo si aiutò, quando noi l'avevamo fatto ispacciato [5]. Così ridendo ripigliammo le forze e mettemmoci a seguitare il monte. Quelli quattro gentiluomini

[1] *respo*, sterpo o cespuglio. — [2] *andava a sottosquadro*, vuol dire che il monte sporgeva alquanto sul lago. — [3] *s'era fermato, s'eran fermati*, usato al solito il verbo singolare col soggetto plurale. — [4] *cento* per *centi o centinaio*. — [5] *fatto ispacciato*, l'avevamo per perduto.

tedeschi, ch'erono giunti prima di noi in cima di quella ripida montagna, ci mandorno alcune persone, le quali ci aiutorno; tanto che noi giugnemmo a quel selvatichissimo alloggiamento: dove, essendo noi molli, istracchi e affamati, fummo piacevolissimamente ricevuti, ed ivi ci rasciugammo, ci riposammo, satisfacemmo alla fame, e con certe erbacce fu medicato il cavallo ferito; e ci fu insegnato quella sorte d'erbe, le quali n'era pieno la siepe, e ci fu detto, che tenendogli continuamente la piaga piena di quell'erbe, il cavallo non tanto guarirebbe, ma ci servirebbe come se non avesse un male al mondo: tanto facemmo. Ringraziato i gentiluomini, e noi molto ben ristorati, di quivi ci partimmo e passammo innanzi, ringraziando Iddio, che ci aveva salvati da quel gran pericolo.

XCVII. Arrivammo a una terra di là da Vessa: qui ci riposammo la notte, dove noi sentimmo a tutte l' ore della notte una guardia, che cantava in molto piacevol modo; e per essere tutte quelle case di quella città di legno di abeto, la guardia non diceva altra cosa, se non che s'avessi cura al fuoco. Il Busbacca, che era spaventato della giornata, a ogni ora che colui cantava, il Busbacca gridava in sogno, dicendo: Oimè Iddio che io affogo! e questo era lo spavento del passato giorno; e arroto [1] a quello, che s'era la sera imbriacato, perchè volse fare a bere [2] quella sera con tutti i tedeschi che vi erano; e talvolta diceva: Io ardo; e talvolta: io affogo; gli pareva essere alcune volte nello 'nferno marterizzato con quel caviale al collo. Questa notte fu tanto piacevole, che tutti e nostri affanni si erano conversi in risa. La mattina levatici con bellissimo tempo, andammo a desinare a una lieta terra domandata Lacca [3]. Quivi fummo mirabilmente trattati; dipoi pigliammo guide, le quali erano di ritorno a una terra chiamata Surich [4]. La guida che menava, andava su per un argine d'un lago, e non v'era altra strada, e questo argine ancora lui era coperto d'acqua, in modo che la bestial guida sdrucciolò, e il cavallo e lui andorno sotto l'acqua. Io ch'ero drieto alla guida appunto, fermato il mio cavallo, istetti veder la bestia sortir dell'acqua: e come se nulla non fussi stato, ricominciò a cantare, e accennavami che io andassi innanzi. Io mi gettai in su la man ritta, e roppi certe siepe; così guidava i mia giovani e 'l Busbacca. La guida gridava, dicendomi in tedesco pure, che se quei populi [5] mi vedevano, mi arebbeno ammazzato. Passammo innanzi e scampammo quell'altra furia. Arrivammo a Surich, città maravigliosa, pulita quanto un gioiello. Quivi riposammo un giorno intero, di poi una mattina per tempo ci partimmo, e capitammo a un'altra bella città chiamata Solutorno [6]: di quivi capitammo a Usanna [7], da Usanna a Ginevra, da Ginevra a Lione, sempre cantando e ridendo. A Lione mi riposai per quattro giornate, molto

[1] *arroto,* aggiunto: int. e s'aggiungeva a quello spavento, che, ecc. — [2] *fare a bere,* fare a gara nel bere: fare a chi più beveva. — [3] Lachen. — [4] Zurigo. — [5] *quei populi,* sopra *accorse populi,* e sotto: *corse pei populi.* — [6] Soleure, detta in tedesco Solothurn. — [7] Losanna.

mi rallegrai con alcuni mia amici, fui pagato della spesa che io avevo fatta per il Busbaccca; di poi in capo dei quattro giorni presi il cammino per la volta di Parigi. Questo fu viaggio piacevole, salvo che quando noi giugnemmo alla Palissa [1], una banda di venturieri ci volsono assassinare, e non con poca virtù ci salvammo. Di poi ce ne andammo insino a Parigi senza un disturbo al mondo: sempre cantando e ridendo giugnemmo a salvamento.

XCVIII. Riposatomi in Parigi alquanto, me ne andai a trovare il Rosso dipintore, il quale stava al servizio del re. Questo Rosso io pensava che lui fossi il maggiore amico che io avessi al mondo, perchè io gli aveva fatto in Roma i maggior piaceri che possa fare un uomo a un altro uomo; e perchè questi cotai piaceri si posson dire con brieve parole, io non voglio mancare di non gli dire, mostrando quant'è sfacciata la ingratitudine. Per la sua mala lingua, essendo lui in Roma, gli aveva detto tanto male dell'opere di Raffaello da Urbino, che i discepoli suoi lo volevano ammazzare a ogni modo: da questo lo campai guardandolo dì e notte con grandissime fatiche. Ancora per aver detto male di maestro Antonio da San Gallo [2] molto eccellente architettore, gli fece torre un'opera che lui gli aveva fatto avere da messer Agnolo da Cesi; dipoi cominciò tanto a far contro a di lui, che egli l'aveva condotto a morirsi di fame; per la qual cosa io gli prestai di molte decine di scudi per vivere. E non gli avendo ancora riavuti, sapendo ch'egli era al servizio del re, lo andai, come ho detto, a visitare: non tanto pensavo che lui mi rendessi li mia dinari, ma pensavo che mi dessi aiuto e favore per mettermi al servizio di quel gran re. Quando costui mi vedde, subito si turbò e mi disse: Benvenuto, tu se' venuto con troppa spesa in così gran viaggio, massimo di questo tempo, che s'attende alla guerra e non a baiucole di nostre opere. Allora io dissi, che io avevo portato tanti denari da potermene tornare a Roma in quel modo che io ero venuto a Parigi, e che questo non era il cambio [3] delle fatiche che io avevo durate per lui e che io cominciavo a credere quel che mi aveva detto di lui maestro Antonio da San Gallo. Volendosi [4] mettere tal cosa in burla essendosi avveduto della sua sciagurataggine, io gli mostrai una lettera di cambio di cinquecento scudi a Ricciardo del Bene. Questo sciagurato pur si vergognava, e volendomi tenere quasi che per forza, io mi risi di lui, e me ne andai insieme con un pittore che era quivi alla presenza. Questo si domandava lo Sguazzella: ancora lui era fiorentino; anda'mene a stare in casa sua con tre cavalli e tre servitori a tanto la settimana. Lui benissimo mi trattava, ed io meglio lo pagavo. Dipoi cercai di parlare al re, al quale m'introdusse

[1] La Palice tra Lione e Moulins. — [2] Antonio di Bartolomeo Picconi fiorentino, legnaiuolo, andato a Roma presso i suoi zii materni Giuliano e Antonio de' Giamberti da San Gallo, fu da essi ammaestrato nell'architettura, e ricevè il soprannome di *Sangallo*. Lavorò sotto Bramante da Urbino nella fabbrica di San Pietro e molte opere fece assai stimate (BB). — [3] *cambio*, contraccambio, merito. — [4] *Volendosi*, intendi *da lui*.

un certo messer Giuliano Buonaccorsi suo tesauriere. A questo [1] io soprastetti assai, perchè io non sapevo che il Rosso operava ogni diligenza che io non parlassi al re. Poichè il ditto messer Giuliano se ne fu avveduto subito mi menò a Fontana Biliò [2] e messemi drento innanzi al re, dal quale io ebbi un'ora intera di gratissima udienza: e perchè il re era in assetto d'andare alla volta di Lione, disse al ditto messer Giuliano che seco mi menassi, e che per la strada si ragionerebbe di alcune belle opere, che Sua Maestà aveva in animo di fare. Così me ne andava insieme appresso al traino [3] della corte, e per la strada feci grandissima servitù col cardinal di Ferrara [4], il quale non aveva ancora il cappello. E poichè ogni sera io avevo grandissimi ragionamenti con il ditto cardinale, e Sua Signoria diceva che io mi dovessi restare in Lione a una sua badia, e quivi potrei godere in fino a tanto che il re tornassi dalla guerra, che se ne andava alla volta di Granopoli [5], e alla sua badia in Lione io arei tutte le comodità. Giunti che noi fummo a Lione, io mi ero ammalato, e quel mio giovine Ascanio aveva preso la quartana; di sorte che m'era venuto a noia i Franciosi e la lor corte, e mi parea mill' anni di ritornarmene a Roma. Vedutomi disposto il cardinale a ritornare a Roma, mi dette tanti dinari, che io gli facessi in Roma un bacino e un boccale d' ariento. Così ce ne ritornammo alla volta di Roma in su bonissimi cavalli, e venendo per le montagne del Sanpione [6], e essendomi accompagnato con certi Franzesi, con li quali venimmo un pezzo, Ascanio con la sua quartana, ed io con una febbretta sorda, la quale pareva che non mi lasciassi punto: ed avevo sdegnato lo stomaco [7] di modo, che io era stato quattro mesi che io non credo che mi toccassi a mangiare un pane intero la settimana, e molto desideravo di arrivare in Italia, desideroso di morire in Italia e non in Francia.

XCIX. Passato che noi avemmo li monti del Sanpione detto, trovammo un fiume presso a un luogo domandato Indevedro [8]. Questo fiume era molto largo, assai profondo, e sopra esso aveva un ponticello lungo e stretto, sanza sponde. Essendo la mattina una brinata molto grossa, giunto al ponte, chè mi trovavo innanzi a tutti, e conosciutolo molto pericoloso, comandai alli mia giovani e servitori che scavalcassino, menando li lor cavalli a mano. Così passai il detto ponte molto felicemente, e me ne venivo ragionando con un di quei dua Franzesi, il quale era un gentiluomo: quell'altro era un notaro, il quale era restato addietro alquanto e dava la baia a quel gentiluomo franzese e a me, che per paura di non nulla avevamo voluto quel disagio dell'andar a piede. Al quale io mi volsi, vedutolo in sul mezzo del ponte, e lo pregai che venissi pianamente, perchè egli era in luogo molto pericoloso. Questo uomo che non potette man-

[1] *A questo,* abboccamento. — [2] Fontainebleau. — [3] *traino,* treno. — [4] Il cardinale Ippolito da Este. — [5] Grenoble. — [6] *Sanpione,* Sempione. — [7] *sdegnato lo stomaco*, aveva tal nausea e inappetenza. — [8] Il fiume Doveria nella Valdivedro.

care alla sua franciosa natura, mi disse in francioso, che io era uomo di poco animo, e che quivi non era punto di pericolo. Mentre che diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo isdrucciolò fuor del ponte, e con le gambe inverso il cielo cadde accanto a un sasso grossissimo. E perchè Iddio molte volte è misericordioso de'pazzi, questa bestia insieme con l'altra bestia e suo cavallo dettono in un tonfano [1] grandissimo, dove gli andorno sotto e lui ed il cavallo. Subito veduto questo, con grandissima prestezza io mi cacciai a correre, e con gran difficultà saltai in su quel sasso, e spenzolandomi da esso, aggiunsi un lembo di una guarnacca che aveva addosso quest'uomo, e per quel lembo lo tirai su, che ancora stava coperto dall'acqua; e perchè gli aveva beuto assai acqua, e poco stava che sarìa affogato, io vedutolo fuor del pericolo, mi rallegrai seco d'avergli campato la vita. Per la qual cosa costui mi rispose in franzese e mi disse, che io non avevo fatto nulla; che la importanza si era le sue scritture che valevan di molte decine di scudi: e pareva che queste parole costui me le dicessi in collora, tutto molle e barbugliando [2]. A questo, io mi volsi a certe guide che noi avevamo, e commissi che aiutassino quella bestia, e che io gli pagherei. Una di quelle guide virtuosamente e con gran fatica si misse aiutarlo, e ripescògli le sue scritture, tanto che lui non perse nulla; quell'altra guida mai non volse durar fatica nissuna aiutarlo [3]. Arrivati che noi fummo poi a quel luogo sopra ditto (noi avevamo fatto una borsa, la quale era tocca a spendere a me), desinato che noi avemmo, io detti parecchi danari della borsa della compagnia a quella guida che aveva aiutato trar colui dell'acqua; per la qual cosa costui mi diceva, che quei danari io glie ne darei del mio, chè non intendeva di dargli altro che quel che noi eramo d'accordo d'aver fatto [4] l'ufizio della guida. A questo, io gli dissi molte ingiuriose parole. Allora mi si fece incontro l'altra guida, qual non aveva durato fatica, e voleva pure che io pagassi anche lui; e perchè io dissi: Ancora costui merita il premio per aver portato la croce: mi rispose, che presto mi mostrerebbe una croce alla quale io piagnerei. A lui dissi che io accenderei un moccolo a quella croce, per il quale io speravo che a lui toccherebbe il primo a piagnere. E perchè questo è luogo di confini infra i Veniziani [5] e Tedeschi, costui corse per populi, e veniva con essi con un grande ispiede innanzi. Io, ch'ero in sul mio buon cavallo, abbassai il fucile in sul mio archibuso: voltomi, a' compagni dissi: Al primo ammazzo colui; e voi altri fate il debito vostro, perchè quelli sono assassini di strada, ed hanno preso questo poco dell'occasione solo per assassinarci. Quell'oste, dove noi avevamo mangiato, chiamò un di quei caporali, che

[1] *tonfano*, dicesi quel punto d'un fiume dove l'acqua ha scavato un gran fondo (BB). — [2] *barbugliando*, parlando in gola confusamente. — [3] *aiutarlo*, a aiutarlo. — [4] *d'aver fatto*, int. per avergli fatto. — [5] Non Veneziani ma Lombardi e Italiani (C).

era vecchione, e lo pregò che rimediasse a tanto inconveniente, dicendogli: Questo è un giovine bravissimo, e sebbene voi lo taglierete a pezzi, e' ne ammazzerà tanti di voi altri, e forse potria scapparvi delle mani da poi fatto il male che gli arà. La cosa si quietò, e quel vecchio capo di loro mi disse: Va in pace, che tu non faresti un'insalata [1] se tu avessi ben cento uomini teco. Io che conoscevo che lui diceva la verità, e mi ero risoluto di già e fattomi morto, non mi sentendo dire altre parole ingiuriose, scotendo il capo dissi: Io arei fatto tutto il mio potere, mostrando essere animal vivo e uomo: e preso il viaggio, la sera al primo alloggiamento facemmo conto della borsa, e mi divisi da quel francioso bestiale, restando molto amico di quell'altro che era gentiluomo; e con i mia tre cavalli soli ce ne venimmo a Ferrara. Scavalcato che io fui, me ne andai in corte del duca per far riverenzia a Sua Eccellenzia, per potermi partir la mattina per alla volta di Santa Maria da Loreto. Avevo aspettato insino a dua ore di notte, e allora comparse il duca: io gli baciai le mane; mi fece grande accoglienze, e commisse che mi fussi dato l'acqua alle mane. Per la qual cosa io piacevolmente dissi: Eccellentissimo signore, egli è più di quattro mesi che io non ho mangiato tanto, che sia da credere che con tanto poco si viva; però conosciutomi che io non mi potrei confortare de'reali cibi della sua tavola, mi starò così ragionando con quella, in mentre che Vostra Eccellenzia cena, e lei ed io a un tratto medesimo aremo più piacere, che se io cenassi seco. Così appiccammo ragionamento, e passammo insino alle cinque ore. Alle cinque ore poi io presi licenzia, ed andatomene alla mia osteria, trovai apparecchiato maravigliosamente, perchè il duca mi aveva mandato a presentare le regaglie [2] del suo piatto con molto buon vino; e per essere a quel modo soprastato più di dua ore fuor della mia ora del mangiare, mangiai con grandissimo appetito, che fu la prima volta che di poi e' quattro mesi io avevo potuto mangiare.

C. Partitomi la mattina, me ne andai a Santa Maria da Loreto, e di quivi, fatto le mie orazione, ne andai a Roma; dove io trovai il mio fidelissimo Felice, al quale io lasciai la bottega con tutte le masserizie ed ornamenti sua, e ne apersi un'altra a canto al Sughenello profumiere, molto più grande e più spaziosa; e mi pensavo che quel gran re Francesco non si avessi a ricordar di me. Per la qual cosa io presi di molte opere da diversi signori, e intanto lavoravo quel boccale e bacino che io avevo preso da fare dal cardinal di Ferrara. Avevo di molti lavoranti e molte gran faccende d'oro e di argento. Avevo pattuito con quel mio lavorante perugino, che da per sè s'era iscritto tutti i danari che per la parte sua si erano ispesi, li quali danari s'erano spesi in suo vestire ed in molte altre cose: con le spese del viaggio erano in circa a settanta scudi:

[1] *non faresti un'insalata,* non concluderesti nulla. — [2] *regaglie,* o *rigaglie,* qui è nel senso di *avanzi o reliquie della cena.*

delli quali noi c'eramo accordati che lui ne scontassi tre scudi il mese; chè più di otto iscudi io gli facevo guadagnare. In capo di dua mesi questo ribaldo si andò con Dio di bottega mia, e lasciommi impedito da molte faccende, e disse che non mi voleva dar altro. Per questa cagione io fui consigliato di prevalermene [1] per la via della iustizia, perchè m'ero messo in animo di tagliargli un braccio; e sicurissimamente lo facevo, ma gli amici mia mi dicevano che non era bene che io facessi tal cosa, avvegna che io perdevo li mia danari e forse un'altra volta Roma, perchè i colpi non si danno a patti, e che io potevo con quella scritta che io avevo di sua mano, subito farlo pigliare. Io mi attenni al consiglio, ma volsi più liberamente agitare tal cosa. Mossi la lite all' auditor [2] della camera realmente, e quella convinsi [3]; e per virtù di essa, chè v'andò parecchi mesi, io da poi lo feci mettere in carcere. Mi trovavo carica la bottega di grandissime faccende, ed in fra l'altre tutti gli ornamenti d'oro e di gioie della moglie del signor Gierolimo Orsino, padre del signor Paulo oggi genero del nostro duca Cosimo [4]. Queste opere erano molto vicine alla fine, e tuttavìa me ne cresceva delle importantissime. Avevo otto lavoranti, e con essi insieme, e per onore e per utile, lavoravo il giorno e la notte.

CI. In mentre che così vigorosamente io seguitavo le mie imprese, mi venne una lettera mandatami con diligenza dal cardinale di Ferrara, la quale diceva in questo tenore:

Benvenuto caro amico nostro. Alli giorni passati questo gran re Cristianissimo si ricordò di te, dicendo, che desiderava averti al suo servizio. Al quale io risposi, che tu m'avevi promesso, che ogni volta che io mandavo per te per servizio di Sua Maestà, subito tu verresti. A queste parole Sua Maestà disse: Io voglio che si gli mandi la comodità da poter venire, secondo che merita un suo pari: e subito comandò al suo ammiraglio, che mi facessi pagare mille scudi d' oro dal tesauriere de' risparmi. Alla presenza di questo ragionamento si era il cardinale de' Gaddi, il quale subito si fece innanzi e disse a Sua Maestà, che non accadeva che Sua Maestà dessi quella commissione, perchè lui disse averti mandato danari abbastanza, e che tu eri per il cammino. Ora se per caso egli è il contrario, sì come io credo, di quel che ha detto il cardinal de' Gaddi, auto questa mia lettera, rispondi subito, perchè io rappiccherò il filo, e farotti dare li promessi denari da questo magnanimo re.

Ora avvertisca il mondo e chi vive in esso quanto possono le maligne istelle coll' avversa fortuna in noi umani! Io non avevo parlato due volte a' miei dì a questo pazzarellino di questo cardinaluccio de'Gaddi; e questa sua saccenteria lui non la fece per farmi un male al mondo, ma solo la fece per cer-

[1] *prevalermene,* far valere le mie ragioni, o rivalermi contro di lui. — [2] *all'auditor,* davanti all' auditore. — [3] *convinsi,* vinsi. — [4] Girolamo Orsini, signore di Bracciano, ecc., sposò Francesca Sforza figlia di Bosio conte di Santa Fiora. Paolo Giordano suo figlio, creato duca di Bracciano nel 1560, sposò nel 1553 Isabella figlia di Cosimo I de' Medici.

vellinaggine[1] e per dappocaggine sua, mostrandosi di avere ancora lui cura alle faccende degli uomini virtuosi che desiderava avere il re, sì come faceva il cardinal di Ferrara. Ma fu tanto iscimunito da poi, che lui non mi avvisò nulla; che certo io per non vituperare uno sciocco fantoccino, per amor della patria, arei trovato qualche scusa per rattoppare quella sua sciocca saccenteria. Subito avuto la lettera del reverendissimo cardinale di Ferrara, risposi, come del cardinal de'Gaddi io non sapevo nulla al mondo, e che se pure lui mi avessi tentato[2] di tal cosa, io non mi sarei mosso d'Italia senza saputa di Sua Signoria reverendissima, e maggiormente che io avevo in Roma una maggior quantità di faccende che mai per l'addietro io avessi aute; ma che a un motto di Sua Maestà cristianissima, dettomi da un tanto signore. come era Sua Signoria reverendissima, io mi leverei subito, gittando ogni altra cosa a traverso. Mandato le mie lettere, quel traditore di quel mio lavorante perugino pensò a una malizia, la quale subito gli venne ben fatta rispetto all'avarizia di papa Pagolo da Farnese, ma più del suo bastardo figliuolo, allora chiamato duca di Castro[3]. Questo ditto lavorante fece intendere a un di que' segretari del signor Pierluigi ditto, che essendo stato meco per lavorante parecchi anni, sapeva tutte le mie faccende, per le quali lui faceva fede al ditto signor Pierluigi, che io ero uomo di più di ottanta mila ducati di valsente, e che questi dinari io gli avevo la maggior parte in gioie; le qual gioie erano della Chiesa, e che io l'avevo rubate nel tempo del sacco di Roma in castel Sant'Agnolo, e che vedessino di farmi pigliare subito e segretamente. Io avevo una mattina infra l'altre lavorato più di tre ore innanzi giorno in sull'opere della sopraddittа isposa, ed in mentre che la mia bottega si apriva e spazzava, io m'ero messo la cappa addosso per dare un poco di volta[4]; e preso il cammino per istrada Iulia, isboccai in sul canto della Chiavica; dove Crespino bargello con tutta la sua sbirreria mi si fece incontro, e mi disse: Tu se' prigion del papa. Al quale io dissi: Crespino, tu m'hai preso in iscambio. No, disse Crespino, tu se' il virtuoso Benvenuto, e benissimo ti cognosco, e ti ho a menare in castel Sant'Agnolo, dove vanno li signori e gli uomini virtuosi pari tua. E perchè quattro di quelli caporali sua mi si gittorno addosso e con violenza mi volevan levare una daga che io avevo accanto e certe anella che io avevo in dito, il ditto Crespino a loro disse: Non sia nessun di voi che lo tocchi: basta bene che voi facciate l'ufizio vostro, che egli non mi fugga. Dipoi accostatomisi, con cortese parole mi chiese l'arme. In mentre che io gli davo l'arme, mi venne considerato che in quel luogo appunto io avevo ammazzato Pompeo. Di quivi mi menorno in castello, ed in una camera su di sopra nel mastio mi serrorno prigione. Questa fu la prima

[1] *cervellinaggine,* poco senno. — [2] *tentato,* fatto parola. — [3] Pier Luigi Farnese fu dal papa Paolo III, suo padre, creato duca di Castro nel 1537. — [4] *dare un poco di volta,* fare un po' di girata per ispasso (BB).

volta che mai io gustaì prigione insino a quella mia età dei trentasette anni.

CII. Considerato il signor Pierluigi figliuol del papa la gran quantità de' danari, che era quella di che io era accusato, subito ne chiese grazia a quel suo padre papa, che di questa somma de' danari glie ne facessi una donagione [1]. Fer la qual cosa il papa volentieri gnene concesse, e di più gli disse che ancora glie ne aiuterebbe riscuotere: di modo che tenutomi prigione otto giorni interi, in capo degli otto giorni, per dar qualche termine a questa cosa, mi mandorno a esaminare. Di che io fui chiamato in una di quelle sale che sono in castello del papa, luogo molto onorato; e gli esaminatori erano il governator di Roma, qual si domandava messer Benedetto Conversini pistolese, che fu da poi vescovo di Iesi; l'altro si era il procurator fiscale, che del nome suo non mi ricordo [2]; l'altro, ch'era il terzo, si era il giudice de'malificii, qual si domandava messer Benedetto da Cagli. Questi tre uomini mi cominciorno a esaminare prima con amorevole parole, da poi con asprissime e paventose parole, causate perchè io dissi loro: Signori mia, egli è piu d'una mezz'ora, che voi non restate di domandarmi di favole e di cose, che veramente si può dire che voi cicalate, o che voi favellate: modo di dire, *cicalare*, che non ha *tuono*, o *favellare*, che non vuol dir nulla [3]; sì che io vi priego che voi mi diciate quello che voi volete da me, e che io senta uscir dalle bocche vostre ragionamenti, e non favole e cicalerie. A queste mie parole il governatore ch'era pistolese, e non potendo più palliare la sua arrovellata natura, mi disse: Tu parli molto sicuramente, anzi troppo altiero; di modo che codesta tua alterigia io te la farò diventare più umile che un canino ai ragionamenti che tu mi udirai dirti, e' quali non saranno nè cicalerie nè favole, come tu di', ma saranno una proposta di ragionamenti ai quali e' bisognerà bene che tu ci metti del buono a dirci la ragione di essi. E cosi cominciò.

Noi sappiamo certissimo che tu eri in Roma al tempo del sacco, che fu fatto in questa isfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovasti in questo castel Sant'Agnolo, e ci fusti adoperato per bombardiere; e perchè l'arte tua si è aurifice [4] e gioielliere, papa Clemente per averti conosciuto in

[1] *donagione*, donazione, dono. — [2] Era questi Benedetto Valenti. — [3] Sentiamo in qual bizzarro modo il Cellini medesimo dà una più diffusa interpretazione a questo discorso: « *Lo Iddio della Natura* - egli dice - *ha concesso all'uomo in questo suono del modo della voce qualtro differenze, le quali sono queste. La prima si dice il* ragionare, *qual vuol dire* la ragion delle cose; *la seconda si usa dire* parlare, *qual vuol dire* parolare, *che sono quegli che dicono parole di sustanza e belle l'un l'allro* (a vicenda): *che se ben le non sono la ragione slessa delle cose, queste parole moslrano la via del ragionare; la terza si dice* favellare, *la qual voce si è* il dire delle favole *e cose con poca sustanza, ma son piacevoli alcune volte, e non ingiuriose; la quarla voce si è quella che si dice* cicalare, *la qual voce usano quegli uomini che non sanno nulla e vogliono con quella mostrare di sapere assai.* » (Racconti di Benvenuto Cellini. Venezia - 1828 a pag. 21, riportate anche nella vita, tomo III, pag. 283, edizione del Piatti). Un discorso quasi simile ripete il Cellini nel commento ad un suo Sonetto, ivi a pagina 445 (BB). — [4] *aurifice*, orefice.

prima, e per non essere qui altri di cotal professione, ti chiamò nel suo segreto[1] e ti fece isciorre tutte le gioie de' sua regni e mitrie[2] ed anella, e di poi fidandosi di te, volse che tu gnene cucissi addosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto di Sua Santità per il valore di ottanta mila scudi. Questo ce l'ha detto un tuo lavorante con il quale tu ti se' confidato e vantatone. Ora noi ti diciamo liberamente, che tu truovi le gioie o il valore di esse gioie: dipoi ti lasceremo andare in tua libertà.

CIII. Quando io senti' queste parole io non mi possetti tenere di non mi muovere a grandissime risa; di poi riso alquanto, io dissi: Molto ringrazio Iddio, che per questa prima volta che gli è piaciuto a Sua Maestà[3] che io sia carcerato, pur beato che io non son carcerato per qualche debol cosa, come il più delle volte par che avvenga ai giovani. Se questo che voi dite fussi il vero, qui non c'è pericolo nissuno per me che io dovessi essere gastigato da pena corporale, avendo le leggi in quel tempo perso tutte le sue autorità; dove che io mi potria scusare, dicendo, che come ministro, cotesto tesoro io lo avessi guardato per la sacra e santa Chiesa apostolica, aspettando di rimetterlo a un buon papa, o sì veramente da quello che[4] e' mi fussi richiesto, quale ora saresti voi, se la stesse così. A queste parole quello arrabbiato governatore pistolese non mi lasciò finir di dire le mie ragione, che lui furiosamente disse: Acconciala in quel modo che tu vuoi, Benvenuto, che a noi ci basta avere ritrovato il nostro; e fa pur presto, se tu non vuoi che noi facciamo altro che con parole. E volendosi rizzare e andarsene, io dissi loro: Signori, io non son finito di esaminare, sicchè finite di esaminarmi e poi andate dove a voi piace. Subito si rimissono a sedere, assai bene in collora, quasi mostrando di non voler più udire parola nissuna che io a lor dicessi, e mezzo sollevati, parendo loro di aver trovato tutto quello che lor desideravono di sapere. Per la qual cosa io cominciai in questo tenore: Sappiate, signori, che e'sono in circa a venti anni che io abito Roma, e mai nè qui nè altrove fui carcerato. A queste parole quel birro di quel governatore disse: Tu ci hai pure ammazzati degli uomini. Allora io dissi: Voi lo dite, e non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così prete[5], voi vi difenderesti, e ammazzando lui le sante legge ve lo comportano: sì che lasciatemi dire le mie ragione, volendo potere riferire al papa e volendo giustamente potermi giudicare. Io di nuovo vi dico, ch' e' son vicino a venti anni che io abito questa maravigliosa Roma, ed in essa ho fatto di grandissime faccende della mia professione: e perchè io so che questa è la sieda di Cristo, e' mi sarei promesso sicuramente,

[1] Bocc. II-6. *Si fece in segreto chiamar la balia.* Firenzuola, *Disc. Anim.* 24: *Si ritirò col Carpigna nella camera sua al segreto.* — [2] *mitrie,* mitre. — [3] *a Sua Maestà,* intendi: alla Maestà di lui, di Dio. — [4] *da quello che,* ecc., invece di *a quello da cui.* — [5] *così prete,* intendi: anche prete come siete. Dav. *Scisma. Rubò un'ostessa - menavalasi dietro, così arcivescovo.*

che se un principe temporale mi avessi voluto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa santa cattedra ed a questo vicario di Cristo, che difendessi le mie ragione: oimè! dove ho io andare adunque? e a chi principe che mi difenda da un tanto iscellerato assassinamento? Non dovevi voi, prima che voi mi pigliassi, intendere dove io giravo questi ottanta mila ducati? Ancora non dovevi voi vedere la nota delle gioie che a questa Camera apostolica iscritte diligentemente da cinquecento anni in qua? Di poi che voi avessi trovato mancamento, allora voi dovevi pigliare tutti i miei libri, insieme con esso meco. Io vi fo intendere che e libri, dove sono iscritte tutte le gioie del papa e de' regni, sono tutti in piè [1], e non troverrete manco nulla di quello che aveva papa Clemente, che non sia iscritto diligentemente. Solo potria essere, che quando quel povero uomo di papa Clemente si volse accordare con quei ladroni di quegli Imperiali, che gli avevano rubato Roma e vituperata la Chiesa, veniva a negoziare questo accordo uno che si domandava Cesare Iscatinaro [2], se ben mi ricordo; il quale avendo quasi che concluso l'accordo con quello assassinato papa, per fargli un poco di carezze, si lasciò cadere di dito un diamante, che valeva in circa quattromila scudi: e perchè il ditto Iscatinaro si chinò a ricorlo, il papa gli disse che lo tenessi per amor suo. Alla presenza di queste cose io mi trovai in fatto: e se questo ditto diamante vi fossi manco, io vi dico dove gli è ito; ma io penso sicurissimamente che ancora questo troverrete iscritto. Di poi a vostra posta vi potrete vorgognare di avere assassinato un par mio, che ho fatto tante onorate imprese per questa sieda apostolica. Sappiate che s' i' non ero io, la mattina che gl' Imperiali entrorno in Borgo, sanza impedimento nessuno entravano in Castello; ed io sanza esser premiato per quel conto, mi gittai vigorosamente alle artiglierie, che i bombardieri e i soldati di munizione [3] avevano abbandonato, e messi animo a un mio compagnuzzo, che si domandava Raffaello da Montelupo, iscultore, che ancora lui abbandonato s' era messo in un canto tutto ispaventato, e non facendo nulla: io lo risvegliai; e lui ed io soli ammazzammo tanti de' nimici, che i soldati presono altra via. Io fui quello che detti un' archibusata allo Scatinaro per vederlo parlare con papa Clemente sanza una reverenza, ma con ischerno bruttissimo, come luteriano [4] e impio ch'egli era. Papa Clemente a questo fece cercare in Castello chi quel tale fussi stato per impiccarlo. Io fui quello che ferì il principe di Orangio d'una archibusata nella testa, qui sotto le trincee del castello. Appresso ho fatto alla santa Chiesa tanti ornamenti d'argento, d'oro e di gioie, tante medaglie e monete sì belle e

[1] *tutti in piè*, cioè salvi e interi. — [2] intende parlare di Gio. Bartolommeo di Gattinara. Vedi Guicciardini, *Sacco di Roma*, sul fine. — [3] *soldati di munizione*, diconsi quelli che sono posti nei presidj, e lasciati a guardia della città e dei forti. Giambull. I *soldati di munizione non pareggiano quei di campagna.* — [4] *luteriano*, luterano.

sì onorate. È questa adunque la temeraria pretesca remunerazione, che si usa a uno uomo che vi ha con tanta fede e con tanta virtù servito e amato? O andate a ridire tutto quanto io v'ho detto al papa, dicendogli, che le sue gioie e'l'ha tutte; e che io non ebbi mai dalla Chiesa nulla altro che certe ferite e sassate in cotesto tempo del sacco; e che io non facevo capitale d'altro che di un poco di remunerazione da papa Pagolo, quale lui mi aveva promessa. Ora io son chiaro e di sua Santità e di voi ministri. Mentre che io dicevo queste parole egli stavano attoniti a udirmi; e guardandosi in viso l'un l'altro, in atto di maraviglia si partirno da me. Andorno tutti a tre d'accordo a riferire al papa tutto quello che io avevo detto. Il papa vergognandosi, commesse con grandissima diligenza che si dovessi rivedere tutti e conti delle gioie. Di poi che ebbon veduto che nulla vi mancava, mi lasciarono stare in castello senza dir altro: il signor Pierluigi, ancora a lui parendogli aver mal fatto, cercavon con diligenza di farmi morire.

CIV. In questo poco dell'agitazion del tempo[1] il re Francesco aveva di già inteso minutamente come il papa mi teneva prigione e a così gran torto: avendo mandato per imbasciatore al papa un certo suo gentiluomo, il quale si domandava monsignor di Morluc[2], iscrisse a questo che mi domandasse al papa, come uomo di Sua Maestà. Il papa, ch'era valentissimo e maraviglioso uomo, ma in questa cosa mia si portò come dappoco e sciocco, e'rispose al ditto nunzio del re, che Sua Maestà non si curasse di me, perchè io era un uomo molto fastidioso[3] con l'arme, e per questo faceva avvertito Sua Maestà che mi lasciassi stare, perchè lui mi teneva prigione per omicidii e per altre mie diavolerie così fatte. Il re di nuovo rispose, che nel suo regno si teneva buonissima iustizia; e siccome Sua Maestà premiava e favoriva maravigliosamente gli uomini virtuosi, così per il contrario gastigava i fastidiosi; e perchè Sua Santità mi aveva lasciato andare, non si curando del servizio di detto Benvenuto, e vedendolo nel suo regno, volontieri l'aveva preso al suo servizio; e come uomo suo lo domandava. Queste cose mi furno di grandissima noia e danno, con tutto che e'fussino e più onorati favori che si possa desiderare per un mio pari. Il papa era venuto in tanto furore per la gelosia ch'egli aveva che io non andassi a dire quella iscellerata ribalderia usatami, che e' pensava tutti e modi che poteva con suo onore di farmi morire. Il castellano di castel Sant'Agnolo si era un nostro fiorentino, il quale si domandava messer Giorgio, cavaliere degli Ugolini. Quest'uomo dabbene mi usò le maggior cortesie che si possa usare al mondo, lasciandomi andare libero per il castello a fede mia sola[4]; e perchè gl'in-

[1] *In questo poco dell'agitazion del tempo,* nel poco tempo che si agitavano o avvenivano queste cose. — [2] Giovanni di Montluc, fratello del Maresciallo di questo nome. — [3] *fastidioso,* provocante, accattabrighe. — [4] *a fede mia sola,* sulla parola.

tendeva il gran torto che m' era fatto, volendogli io dare sicurtà per andarmi a spasso per il castello, lui mi disse che non la poteva pigliare, avvegnachè il papa istimava troppo questa cosa mia, ma che si fiderebbe liberamente della fede mia. perchè da ognuno intendeva quanto io ero uomo dabbene: ed io gli detti la fede mia, e così lui mi dette comodità che iò potessi lavoracchiare qualche cosa. A questo, pensando che questa indegnazione del papa, sì per la mia innocenzia, ancora per i favori del re, si dovessi terminare, tenendo pure la mia bottega aperta, veniva Ascanio mio garzone in Castello e portavami alcune cose da lavorare. Benchè poco io potessi lavorare, vedendomi a quel modo carcerato a così gran torto, pure facevo della necessità virtù: lietamente il meglio che io potevo mi comportavo questa mia perversa fortuna. Avevomi fatto amicissimi tutte quelle guardie e molti soldati del Castello. E perchè il papa veniva qualche volta a cena in Castello, e in questo tempo che c'era il papa il castello non teneva guardie, ma stava liberamente aperto come un palazzo ordinario; e perchè in questo tempo che il papa stava così, tutti e prigioni si usavono con maggior diligenza riserrare; onde a me non era fatto nessuna di queste cotal cose, ma liberamente in tutti questi tempi io me ne andavo per il Castello; e piu volte alcuni di quei soldati mi consigliavano che io mi dovessi fuggire, e che loro m'ariano fatto spalle [1], conosciuto il gran torto che m' era fatto: ai quali io rispondevo che io avevo dato la fede mia al castellano, il quale era uomo tanto dabbene, e che mi aveva fatto così gran piaceri. Eraci un soldato molto bravo e molto ingegnoso; e'mi diceva: Benvenuto mio, sappi che chi è prigione non è ubbrigato nè si può ubbrigare a osservar fede, siccome nessun' altra cosa; fa quel che io ti dico, fuggiti da questo ribaldo di questo papa e da questo bastardo suo figliuolo, i quali ti torranno la vita a ogni modo. Io che m' ero proposto più volentieri perder la vita, che mancare a quell'uomo dabbene del castellano della mia promessa fede, mi comportavo questo inistimabil dispiacere insieme con un frate di casa Palavisina [2] grandissimo predicatore.

CV. Questo era preso per luteriano: era buonissimo domestico compagno, ma quanto a frate [3] egli era il maggior ribaldo che fussi al mondo, e s'accomodava a tutte le sorte de' vizi. Le belle virtu sua io le ammiravo e' brutti vizi sua grandemente aborrivo, e liberamente ne lo riprendevo. Questo frate non faceva mai altro che ricordarmi come io non ero ubbrigato a osservar fede al castellano, per esser io in prigione. Alla qual cosa io rispondevo, che sì bene come frate lui diceva il vero, ma come uomo e'non diceva il vero; perchè un che fossi uomo e non frate, aveva da osservare la fede sua in ogni sorte d'accidente, in che lui si fussi trovato: però io che ero uomo e non

[1] *fatto spalle*, aiutato. — [2] *Palavisina* Pallavicini. — [3] *quanto a frate*, come frate.

frate, non ero mai per mancare di quella mia semplice e virtuosa fede. Veduto il ditto frate che non potette ottenere il corrompermi per via delle sue argutissime e virtuose [1] ragioni tanto maravigliosamente dette da lui, pensò tentarmi per un'altra via; e lasciato così passare di molti giorni, in mentre mi leggeva le prediche di fra Ierolimo Savonarolo [2], e dava loro un commento tanto mirabile, che era più bello che esse prediche; per il quale io restava invaghito, e non saria stata cosa al mondo che io non avessi fatta per lui, da mancare della fede mia in fuora, sì come io ho detto. Vedutomi il frate istupidito delle virtù sue, pensò un' altra via; chè con un bel modo mi cominciò a domandare che via io arei tenuto se e'mi fussi venuto voglia, quando loro mi avessino riserrato, a aprire quelle prigione per fuggirmi. Ancora io volendo mostrare qualche sottigliezza di mio ingegno a questo virtuoso [3] frate, gli dissi, che ogni serratura difficilissima io sicuramente aprirei, e maggiormente quelle di quelle prigioni, le quali mi sarebbono state come mangiare un poco di cacio fresco. Il ditto frate, per farmi dire il mio segreto, mi sviliva, dicendo che le son molte cose quelle che dicon gli uomini che son venuti in qualche credito di persone ingegnose, che se gli avessino poi a mettere in opera le cose di che loro si vantavano, perderebbon tanto il credito, che guai a loro: però sentiva dire a me cose tanto discosto [4] al vero, che se io ne fussi ricerco, penserebbe che io n'uscissi con poco onore. A questo, sentendomi io pugnere da questo diavolo di questo frate, gli dissi che io usavo sempre prometter di me con parole molto manco di quello che io sapevo fare, e che cotesta cosa che io avevo promessa delle chiave, era la più debole [5]; e con breve parole io lo farei capacissimo che l'era siccome io dicevo; e inconsideratamente, sì come io dissi, gli mostrai con facilità tutto quel che io avevo detto. Il frate facendo vista di non se ne curare, subito benissimo apprese ingegnosissimamente il tutto. E sì come di sopra io ho detto, quell' uomo dabbene del castellano mi lasciava andare liberamente per tutto il castello; e manco [6] la notte non mi serrava, sì come a tutti gli altri e'faceva; ancora mi lasciava lavorare di tutto quello che io volevo sì d'oro e d'argento e di cera; e se bene io avevo lavorato parecchi settimane in un certo bacino che io facevo al cardinal di Ferrara, trovandomi affastidito dalla prigione, m'era venuto a noia il lavorare quelle tale opere; e solo mi lavoravo per manco dispiacere, di cera alcune mie figurette: la qual cera il detto frate me ne buscò [7] un pezzo, e con detto pezzo messe in opera quel modo delle chiave che io inconsideratamente gli avevo insegnato. Avevasi preso per compagno e per aiuto un cancelliere che stava col ditto castellano. Questo cancelliere si domandava Luigi, ed era padovano. Volendo far fare le ditte chiave, il magnano li scoperse; e per-

[1] *virtuose*, dotte. — [2] Gerolamo Savonarola. — [3] *virtuoso*, valente. — [4] *discosto*, prop. lontano: trasl. Gelli, *Circe: Tanto gli ho trovati discosto al vero* — [5] *debole*, facile. — [6] *manco*, neppure. — [7] *buscò*, rubò.

chè il castellano mi veniva alcune volte a vedere alla mia stanza, e vedutomi che io lavoravo di quelle cere, subito ricognobbe la ditta cera e disse: Sebbene a questo pover uomo di Benvenuto è fatto un de' maggior torti che si facessi mai, meco non dovev' egli far queste tale operazione, che gli facevo quel piacere che io non potevo fargli: ora io lo terrò istrettissimo serrato [1] e non gli farò mai più un piacere al mondo. Così mi fece riserrare con qualche dispiacevolezza, massimo di parole dittemi da certi sua affezionati servitori, e' quali mi volevano bene oltremodo, e ora per ora mi dicevano tutte le buone opere che faceva per me questo signor castellano; talmente che in questo accidente mi chiamavano uomo ingrato, vano e senza fede. E perchè un di quelli servitori più aldacemente che non si gli conveniva mi diceva queste ingiurie, onde io sentendomi innocente, arditamente risposi, dicendo che mai io non mancai di fede, e che tal parole io terrei a sostenere con virtù della vita mia, e che se più e' mi diceva o lui o altri tali ingiuste parole, io direi che ognuno che tal cosa dicessi se ne mentirebbe per la gola. Non possendo sopportare la ingiuria, corse in camera del castellano e portommi la cera con quel model fatto della chiave. Subito che io viddi la cera, io gli dissi, che lui ed io avevamo ragione; ma che mi facessi parlare al signor castellano, perchè io gli direi liberamente il caso come gli stava, il quale era di molto più importanza che loro non pensavano. Subito il castellano mi fece chiamare, ed io gli dissi tutto il seguìto; per la qual cosa lui ristrinse [2] il frate, il quale iscoperse [3] quel cancelliere, che fu per essere impiccato. Il detto castellano quietò la cosa, la quale era di già venuta agli orecchi del papa; campò il suo cancelliere dalle forche, e mi allargò [4] nel medesimo modo che io mi stavo in prima.

CVI. Quando io veddi seguire questa cosa con tanto rigore, cominciai a pensare ai fatti mia, dicendo: Se un'altra volta venissi un di questi furori, e che questo uomo non si fidassi di me, io non gli verrei a essere più ubbrigato, e vorrei adoperare un poco li mia ingegni, li quali io son certo che mi riuscirieno altrimenti che quei di quel frataccio: e cominciai a farmi portare delle lenzuola nuove e grosse, e le sudice io non le rimandavo. Li mia servitori chiedendomele, io dicevo loro che si stessin cheti, perchè io l' avevo donate a certi di quei poveri soldati; che se tal cosa si sapessi, quelli poveretti portavano pericolo della galera: di modo che li mia giovani e servitori fidelissimamente, massimo Felice, mi teneva tal cosa benissimo segreto, le ditte lenzuola. Io attendevo a votare un pagliericcio, ed ardevo la paglia, perchè nella mia prigione v'era un cammino da poter far fuoco. Cominciai di queste lenzuola a farne fascie larghe un terzo di braccio: quando io ebbi fatto quella quantità che mi pareva che fussi abbastanza a discendere da quella grande altura di quel mastio di castel

[1] *istrettissimo serrato*, in strettissima custodia. — [2] mise in più stretta custodia. — [3] *iscoperse*, denunziò. — [4] *mi allargò*, mi mise al largo.

Sant'Agnolo, io dissi ai mia servitori, che avevo donato quelle che io volevo, e che m'attendessino a portare delle sottile, e che sempre io renderei loro le sudice. Questa tal cosa si dimenticò. A quelli mia lavoranti e servitori il cardinale Santiquattro[1] e Cornaro, mi feciono serrare la bottega, dicendomi liberamente, che il papa non voleva intender nulla di lasciarmi andare, e che quei gran favori del re mi avevano molto più nociuto che giovato; perchè l'ultime parole che aveva dette monsignor di Morluc da parte del re, si erano istate, che monsignor di Morluc disse al papa che mi dovessi dare in mano a' giudici ordinari della corte; e che, se io avevo errato, mi poteva gastigare, ma non avendo errato, la ragion voleva che lui mi lasciassi andare. Queste parole avevan dato tanto fastidio al papa, che aveva voglia di non mi lasciare mai più. Questo castellano certissimamente mi aiutava quanto e' poteva. Veduto in questo tempo quelli nimici mia che la mia bottega s'era serrata, con ischerno dicevano ogni dì qualche parola ingiuriosa a quelli mia servitori e amici che mi venivano a visitare alla prigione. Accadde un giorno in fra gli altri che Ascanio, il quale ogni dì veniva dua volte da me, mi richiese che io gli facessi una certa vestetta per sè[2] d'una mia vesta azzurra di raso, la quale io non portavo mai: solo mi aveva servito quella volta che con essa andai in processione: però io gli dissi che quelli non eran tempi, nè io in luogo da portare cotai veste. Il giovane ebbe tanto per male che io non gli detti questa meschina vesta, che lui mi disse che se ne voleva andare a Tagliacozze[3] a casa sua. Io tutto appassionato[4] gli dissi, che mi faceva piacere a levarmisi dinanzi; e lui giurò con grandissima passione di non mai più capitarmi innanzi. Quando noi dicevamo questo, noi passeggiavamo intorno al mastio del castello. Avvenne che il castellano ancora lui passeggiava: incontrandoci appunto in Sua Signoria, Ascanio disse: Io me ne vo, e addio per sempre. A questo io dissi: E per sempre voglio che sia, e così sia il vero: io commetterò alle guardie che mai più ti lascin passare: e voltomi al castellano, con tutto il cuore lo pregai, che commettessi alle guardie che non lasciassino mai più passare Ascanio, dicendo a Sua Signoria: Questo villanello mi viene a crescere male al mio gran male; e sicchè io vi priego, signor mio, che mai più voi lasciate entrar costui. Il castellano gl'incresceva assai, perchè lo conosceva di maraviglioso ingegno: appresso a questo egli era di tanta bella forma di corpo, che pareva che ognuno vedutolo una sol volta, gli fussi espressamente affezionato. Il ditto giovane se ne andava lacrimando, e portavane una sua stortetta[5]

[1] Cardinale col titolo *de' quattro Santi Coronati* era in quel tempo Antonio Pucci, fiorentino. — [2] nel Codice questo *per se* è stato cancellato, dal Varchi, probabilmente. Sembrandomi modo del tutto celliniano, l'ho voluto ritenere (BB). — [3] *Tagliacozze,* Tagliacozzo. — [4] *tutto appassionato,* in collera. — [5] *stortetta*, piccola storta, arme da taglio ricurva. Varchi, *Stor.: Perchè una volta fu veduto in piazza con una storta sotto il mantello, la quale ha somiglianza colle spade turchesche, gli avversari gli posero un soprannome, chiamandolo ser Scimitarra.*

che alcune volte lui segretamente si portava sotto. Uscendo del castello e avendo il viso così lacrimoso, s'incontrò in dua di quei mia maggior nimici, che l'uno era quell'Ieronimo perugino[1] sopradditto e l'altro era un certo Michele, orefici tutt'a dua. Questo Michele, per essere amico di quel ribaldo di quel Perugino e nimico d'Ascanio, disse: Che vuol dir che Ascanio piagne? Forse gli è morto il padre? dico quel padre di Castello. Ascanio disse a questo: Lui è vivo, ma tu sarai or or morto; e alzato la mana, con quella sua istorta gli tirò dua colpi, in sul capo tutt'a dua, che col primo lo misse in terra, e col secondo poi gli tagliò tre dita della man ritta, dandogli pure in sul capo. Quivi restò come morto. Subito fu riferito al papa; e il papa in gran collora disse queste parole: Da poi che il re vuole che sia giudicato, andategli a dare tre dì di tempo per difendere la sua ragione. Subito vennero e feciono il detto ufizio che aveva lor commesso il papa. Quell'uomo dabbene del castellano subito andò dal papa e fecelo chiaro come io non ero consapevole di tal cosa, e che io l'avevo cacciato via. Tanto mirabilmente mi difese, che mi campò la vita da quel gran furore. Ascanio se ne fuggì a Tagliacozze a casa sua, e di là mi scrisse, chiedendomi mille volte perdonanze, che conosceva avere auto torto ad aggiugnermi dispiacere ai mia gran mali; ma se Dio mi dava grazia che io uscissi di quel carcere, che non mi vorrebbe mai più abbandonare. Io gli feci intendere che attendessi a' mparare, e che se Dio mi dava libertà, io lo chiamerei a ogni modo.

CVII. Questo castellano aveva ogni anno certe infermità che lo traevano del cervello affatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, e'parlava assai, modo che cicalare; e questi umori sua erano ogni anno diversi, perchè una volta gli parve essere un orcio da olio; un'altra volta gli parve essere un ranocchio, e saltava come il ranocchio; un'altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcun di questi cotai umori diversi. Questa volta si cominciò a immaginare d'essere un pipistrello e, in mentre che gli andava a spasso, istrideva qualche volta così sordamente come fanno i pipistrelli, ancora dava un po' d'atto alle mane ed al corpo, come se volare avessi voluto. Li medici sua, che se n'erano avveduti, così li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri che immaginar potevano: e perchè e' pareva loro che pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e'venivano per me e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo povero uomo talvolta mi tenne quattro o cinque ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a sè, e mai restava di ragionare o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che me aveva istracco, che io non po-

[1] Questi è Girolamo Pascucci altrove nominato (BB).

tevo più; e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate, perchè una guardava in un verso, e l'altra in un altro. Mi cominciò a domandare se io avevo mai auto fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose che più dificili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco di fare e fatte; e questa del volare, per avermi presentato lo Iddio della natura un corpo molto atto e disposto a correre ed a saltare molto più che ordinario, con quel poco dello ingegno poi, che manualmente[1] io adopererei, a me dava il cuore di volare al sicuro. Questo uomo mi cominciò a dimandare che modi io terrei: al quale io dissi, che considerato gli animali che volano, volendogli imitare con l'arte quello che loro avevano dalla natura, non c'era nissuno che si potessi imitare, se non il pipistrello. Come questo povero uomo sentì quel nome di pipistrello, che era l'umore in quel che peccava quell'anno, messe una voce grandissima, dicendo: E' dice il vero, e'dice il vero; questa è essa, questa è essa: e poi si volse a me e dissemi: Benvenuto, chi ti dessi la comodità, e'ti darebbe pure il cuore di volare? Al quale io dissi, che se lui mi voleva dar libertà da poi, che mi bastava la vista di volare insino in Prati, facendomi un paio d'alie di tela di rensa[2] incerate. Allora e' disse: E anche a me ne basterebbe la vista; ma perchè il papa m'ha comandato che io tenga cura di te come degli occhi suoi; io cognosco che tu sei un diavolo ingegnoso che ti fuggiresti; però io ti vo'fare rinchiudere con cento chiave, acciocchè tu non mi fugga. Io mi messi a pregarlo, ricordandogli che io m'ero potuto fuggire, e per amor della fede che io gli avevo data, io non gli arei mai mancato; però lo pregavo per l'amor di Dio, e per tanti piaceri quanti mi aveva fatto, che lui non volessi arrogere[3] un maggior male al gran male che io avevo. In mentre che io gli dicevo queste parole, lui comandava espressamente che mi legassino, e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io viddi che non v'era altro rimedio, io gli dissi, presenti tutti e sua: Serratemi bene e guardatemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo. Così mi menorno, e chiusonmi con maravigliosa diligenza.

CVIII. Allora io cominciai a pensare il modo che io avevo a tenere a fuggirmi. Subito che io mi veddi chiuso, andai esaminando come stava la prigione dove io ero rinchiuso; e parendomi aver trovato sicuramente il modo di uscirne, cominciai a pensare in che modo io dovevo iscendere da quella grande altezza di quel mastio, chè così si domanda quell'alto torrione: e preso quelle mie lenzuole nuove, che già dissi che io ne avevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai esaminando quanto vilume[4] mi bastava a poter iscendere. Giudicato quello che mi potria servire, e di tutto messomi in ordine, trovai un paio

[1] *manualmente*, colle mani, cioè fabbricando degli ordigni. — [2] *rensa*, è lino fine. — [3] *arrogere*, aggiungere. — [4] *vilume*, volume, quantità.

di tanaglie, che io avevo tolto a un Savoino[1] il quale era delle guardie del Castello. Questo aveva cura alle botti ed alle citerne[2]; ancora si dilettava di lavorare di legname: e perchè aveva parecchi paia di tanaglie, infra queste ve n'era un paio molto grosse e grande: pensando, che le fussino il fatto mio, io gliene tolsi e le nascosi drento in quel pagliariccio. Venuto poi il tempo che io me ne volsi servire, io cominciai con esse a tentare di quei chiodi che sostenevano le bandelle; e perchè l'uscio era doppio, la ribaditura delli detti chiodi non si poteva vedere; di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica; pure di poi alla fine mi riuscì. Cavato che io ebbi questo primo chiodo, andai immaginando che modo io dovevo tenere che loro non se ne fussino avveduti. Subito mi acconciai con un poco di rastiatura di ferro rugginoso un poco di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quelli cappelli d'aguti che io avevo cavati; e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei cappei[3] d'aguti in sulle lor bandelle: e di mano in mano tanti quanti io ne cavavo, tanti ne contraffacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè con certi delli medesimi aguti che io avevo cavati, di poi li avevo rimessi, ma erano tagliati, di poi rimessi leggermente, tanto che e'mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima dificultà, perchè il castellano sognava ogni notte che io m'ero fuggito, e però lui mandava a vedere di ora in ora la prigione; e quello che veniva a vederla aveva nome e fatti di birro. Questo si domandava il Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovanni, per soprannome Pedignone; questo era soldato, e il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai volta a quella mia prigione, che lui non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato[4], ed era stato in Prato allo speziale[5]: guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione, ed io gli dicevo: Guardatemi bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole feciono generare una nimicizia grandissima infra lui e me; in modo che io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi, come se dire tanaglie, e un pugnale assai ben grande, ed altre cose appartenenti, diligentemente tutti riponevo nel mio pagliericcio: così quelle fasce che io avevo fatte, ancora queste tenevo in questo pagliericcio; e come gli era giorno, subito da me ispazzavo: e se bene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato che io avevo, io rifacevo il mio letto tanto gentilmente, e con alcuni fiori, che quasi ogni mattina io mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna e delle botte; e anche si dilettava di lavorar di legname; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai li chiodi di queste bandelle.

[1] *Savoino*, Savoiardo. — [2] *citerne*, cisterne. — [3] *cappelli* e *cappei d'aguti*, capocchie, teste di chiodi. — [4] *di quel di Prato*, del territorio di Prato. — [5] *allo speziale*, uomo di spezieria.

CIX. Per tornare al mio letto, quando il Bozza ed il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro se non che stessin discosto dal mio letto, acciocchè e'non me lo imbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, chè pure per ischerno qualche volta che così leggermente mi toccavano un poco il letto, per che io dicevo: Ah i sudici poltroni![1] io metterò mano a una di coteste vostre spade, e farovvi tal dispiacere che io vi farò maravigliare. Parve egli esser degni di toccare il letto d'un mio pari? A questo io non arò rispetto alla vita mia, perchè io son certo che io vi torrò la vostra; sicchè lasciatemi stare colli mia dispiaceri e colle mia tribulazione, e non mi date piu affanno di quello che io mi abbia; se non che io vi farò vedere che cosa sa fare un disperato. Queste parole costoro le ridissino al castellano, il quale comandò loro ispressamente, che mai non s'accostassino a quel mio letto, e che, quando e' venivano da me, venissino sanza spade, e che m'avessino benissimo cura del resto. Essendomi io assicurato del letto, mi parve aver fatto ogni cosa: perchè quivi era la importanza di tutta la mia faccenda. Una sera di festa in fra l'altre, sentendosi il castellano molto mal disposto, e quelli sua umori cresciuti, non dicendo mai altro se non che era pipistrello, e che se lor sentissino che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, poichè e' volerebbe di notte ancora lui certamente più forte di me, dicendo: Benvenuto è un pipistrello contraffatto, e io sono un pipistrello daddovero; e perchè e'm'è stato dato in guardia, lasciate pur fare a me, che io lo giugnerò ben io. Essendo stato più notti in questo umore, gli aveva stracco tutti i sua servitori; ed io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino che mi voleva bene. Resolutomi questa sera di festa a fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a Dio feci orazione, pregando sua divina Maestà che mi dovessi difendere e aiutare in quella tanto pericolosa impresa; di poi messi mano a tutte le cose che io volevo operare, e lavorai tutta quella notte. Come io fui a dua ore innanzi il giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente[2] del legno della porta, e anche il chiavistello facevano un contrasto, il perchè io non potevo aprire: ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine io apersi, e messomi addosso quelle fasce, quali io avevo avvolte a modo di fusi di accia in su dua legnetti, uscito fuora me ne andai dalli destri[3] del mastio; e scoperto per di drento dua tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo in giubbone bianco ed un paio di calze bianche e simile un paio di borzacchini, ne'quali avevo misso quel mio pugnalotto gia ditto. Di poi presi un capo di quelle mie fasce e l'accomodai a un pezzo di tegola antica ch'era murata nel ditto mastio: a caso questa usciva

[1] *sudici poltroni*, vigliacchi, sciaurati. — [2] *battente*, è quella parte dell'imposta che batte o nello stipite dell'uscio, o nell'altra imposta quando si serrano. — [3] *destri*, luoghi comodi.

fuora appena quattro dita. Era la fascia acconcia a modo d'una staffa. Appiccata che io l'ebbi a quel pezzo d'una tegola, voltomi a Dio, dissi: Signore Iddio, aiuta la mia ragione, perchè io l'ho come tu sai e perchè io mi aiuto. Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai in sino in terra. Non era lume di luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grande altezza che io avevo isceso così animosamente, e lieto me ne andai via pensando d'essere isciolto. Per la qual cosa non fu vero, perchè il castellano da quella banda aveva fatto fare dua muri assai ben alti, e se ne serviva per istalla e per pollaio: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto che io non potevo uscir di quivi, mi dava grandissimo dispiacere. In mentre che io andavo innanzi e indietro pensando ai fatti mia, detti dei piedi in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Questa con gran dificultà dirizzai a quel muro; di poi a forza di braccia la salsi insino in cima del muro. E perchè quel muro era tagliente, io non potevo aver forza da tirar su la ditta pertica; però mi risolsi appiccare un pezzo di quelle fasce, che era l'altro fuso, perchè uno de'dua fusi io l'avevo lasciato attaccato al mastio del castello: così presi un pezzo di quest'altra fascia, come ho detto, e legatala a quel corrente [1], iscesi questo muro, il qual mi dette grandissima fatica e mi aveva molto istracco, e di più avevo iscorticato le mane per di dentro, che sanguinavano; per la qual cosa io m'ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mane con la mia orina medesima. Stando così, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all' utimo procinto [2] delle mura, che guarda in verso Prati: e avendo posato quel mio fuso di fasce, col quale io volevo abbracciare un merlo, e in quel modo che io avevo fatto nella maggior altezza, fare in questa minore; avendo, come io dico, posato la mia fascia, mi si scoperse addosso una di quelle sentinelle che facevano la guardia. Veduto impedito il mio disegno, e vedutomi in pericolo della vita, mi disposi di affrontare quella guardia; la quale veduto l'animo mio deliberato, e che andavo alla volta sua con armata mano, sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto iscostatomi dalle mie fasce, prestissimo mi rivolsi indietro; e sebbene io viddi un'altra guardia, tal volta [3] quella non volse veder me. Giunto alle mie fasce, legatole al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa, o sì veramente parendomi essere presso a terra, avendo aperto le mane per saltare, oppure eran le mane istracche, non possendo resistere a quella fatica, io caddi, e in questo cader mio percossi la memoria [4] e stetti isvenuto più d'un'ora e mezzo, per quanto io posso giudicare. Di poi volendosi far chiaro il giorno, quel poco di fresco che viene un' ora innanzi al sole,

[1] *corrente* travicello quadrangolare lungo e sottile. Sopra, l'ha chiamato *pertica.* — [2] *salsi all'utimo procinto*, salii all' ultimo procinto, giro. — [3] *tal volta.* per avventura, forse. — [4] *la memoria*, la testa nella parte posteriore, dove credesi dal popolo essere la sede della memoria.

quello mi fece risentire, ma sì bene stavo ancora fuor della memoria [1], perchè mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pareva d'essere nel purgatorio. Stando così, a poco a poco mi ritornorno le virtù nell' esser loro, e m'avviddi che io ero fuora del castello, e subito mi ricordai di tutto quello che io avevo fatto. E perchè la percossa della memoria io la senti' prima che io m' avvedessi della rottura della gamba, mettendomi la mane al capo ne le levai tutte sanguignose: di poi cercatomi bene, cognobbi e giudicai di non aver male che d'importanza fussi; però volendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba ritta sopra il tallone tre dita. Nè anche questo mi sbigottì: cavai il mio pugnalotto insieme con la guaina; che per avere questo un puntale con una pallottola assai grossa in cima del puntale, questo era stato la causa dell'avermi rotto la gamba; perchè contrastando l'ossa con quella grossezza di quella pallottola, non possendo [2] l'ossa piegarsi, fu causa che in quel luogo si roppe: di modo che io gittai via il fodero del pugnale, e con il pugnale tagliai un pezzo di quella fascia che m'era avanzata, ed il meglio che io possetti [3] rimissi la gamba insieme; di poi carpone con il detto pugnale in mano andavo inverso la porta. Per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa pietra sotto alla porta appunto, la quale, giudicando che la non fussi molto forte, mi provai a scalzarla; di poi vi messi le mane, e sentendola dimenare, quella facilmente mi ubbidì, e trassila fuora; e per quivi entrai.

CX. Era stato più di cinquecento passi andanti [4] dal luogo dove io caddi alla porta dove io entrai. Entrato che io fui drento in Roma, certi cani maschini [5] mi si gittorno addosso e malamente mi morsono; ai quali, rimettendosi più volte a fragellarmi, io tirai con quel mio pugnale e ne punsi uno tanto gagliardamente, che quello guaiva forte, di modo che gli altri cani, come è lor natura, corseno a quel cane: ed io sollecitai andandomene inverso la chiesa della Trespontina così carpone. Quando io fui arrivato alla bocca della strada che volta in verso Sant'Agnolo, di quivi presi il cammino per andarmene alla volta di San Piero, per modo che faccendomisi dì chiaro addosso, considerai che io portavo pericolo; e scontrato un acquerolo [6] che aveva carico il suo asino e pieno le sue coppelle [7] d'acqua, chiamatolo a me, lo pregai che lui mi levassi di peso e mi portassi in su il rialto delle scalee di San Piero, dicendogli: Io sono un povero giovane, che per casi d'amore sono voluto iscendere da una finestra; così son caduto, e rottomi una gamba. E perchè il luogo dove [8] io sono uscito è di grande importanza, e porterei pericolo di non essere tagliato a pezzi, però ti priego che tu mi lievi presto, ed io ti donerò uno scudo d'oro; e messi

[1] *fuor della memoria*, smemorato, disensato. — [2] *possendo*, potendo. — [3] *possetti*, potei. — [4] *andanti*, per lo lungo (TD). — [5] *maschini*, mastini. — [6] *acquerolo*, portatore d'acqua. — [7] *coppelle: vasi di terra* spiega la Crusca. — [8] *dove*, per *donde*.

mano alla mia borsa[1], dove io ve ne avevo una buona quantità. Subito costui mi prese, e volentieri me si misse addosso, e portommi sul ditto rialto delle scalee di San Piero; e quivi mi feci lasciare, e dissi che correndo ritornassi al suo asino. Sùbito presi il cammino così carpone, e me ne andavo in casa la duchessa, moglie del duca Ottavio[2] e figliuola dell'imperadore, naturale, non legittima, istata moglie del duca Lessandro, duca di Firenze, e perchè io sapevo certissimo che appresso a questa gran principessa c'era di molti mia amici, che con essa eran venuti di Firenze; ancora perchè lei ne aveva fatto favore, mediante il castellano; che volendomi aiutare disse al papa, quando la duchessa fece l'entrata in Roma, che io fui causa di salvare per piu di mille scudi di danno che faceva loro una grossa pioggia: per la qual cosa lui disse ch'era disperato, e che io gli messi cuore, e disse come io avevo acconcio parecchi pezzi grossi di artiglieria inverso quella parte dove i nugoli erano più istretti, e di già cominciati a piovere un'acqua grossissima; per la qual cosa cominciato a sparare queste artiglierie, si fermò la pioggia, e alle quattro volte si mostrò il sole, e che io ero stato intera causa che quella festa era passata benissimo; per la qual cosa, quando la duchessa lo intese, aveva ditto: Quel Benvenuto è un di quei virtuosi che stavano con la buona memoria del duca Lessandro mio marito, e sempre io ne terrò conto di quei tali, venendo la occasione di far loro piacere: e ancora aveva parlato di me al duca Ottavio suo marito. Per queste cause io me ne andavo diritto a casa di Sua Eccellenzia, la quale istava in Borgo Vecchio in uno bellissimo palazzo che v'è; quivi io sarei stato sicurissimo che il papa non m'arebbe tocco; ma perchè la cosa che io avevo fatta insin quivi era istata troppo maravigliosa a un corpo umano[3], non volendo Iddio che io entrassi in tanta vanagloria, per il mio meglio mi volse dare ancora una maggior disciplina[4], che non era istata la passata; e la causa si fu, che in mentre che io me ne andavo così carpone su per quelle scalee, mi ricognobbe subito un servitore che stava con il cardinal Cornaro; il qual cardinale era alloggiato in palazzo. Questo servitore corse alla camera del cardinale, e isvegliatolo, disse: Monsignor reverendissimo, gli è giù il vostro Benvenuto, il quale s'è fuggito di Castello, e vassene carponi tutto sanguinoso: per quanto e'mostra, gli ha rotto una gamba, e non sappiamo dove lui si vada. Il cardinale disse subito: Correte, e portatemelo di peso qui in camera mia. Giunto a lui, mi disse che io non dubitassi di nulla: e subito mandò per i primi medici di Roma; e da quelli io fui medicato: e questo fu un maestro Iacomo[5], da Perugia, molto eccellentissimo cerusico. Questo mirabilmente

[1] Nel Codice prima diceva *scarsella*: ma cancellato e corretto *borsa* (BB). — [2] *moglie del duca Ottavio*. Margherita, vedova del duca Alessandro, fu poi maritata ad Ottavio Farnese, nipote del papa Paolo III nel 1538 (BB). — [3] *maravigliosa a un corpo umano*, straordinaria per un corpo umano. — [4] *disciplina*, correzione. — [5] Giacomo Rastrelli già nominato.

mi ricongiunse l'osso, poi fasciommi, e di sua mano mi cavò sangue; chè essendomi gonfiate le vene molto più che l'ordinario, ancora perchè lui volse fare la ferita alquanto aperta, uscì sì grande il furor di sangue, che gli dette nel viso, e di tanta abbundanzia lo coperse, che lui non si poteva prevalere a medicarmi: e avendo preso questa cosa per molto mal aurio, con gran dificultà mi medicava; e più volte mi volse lasciare, ricordandosi che ancora a lui ne andava non poca pena[1] a avermi medicato o pure finito di medicarmi. Il cardinale mi fece mettere in una camera segreta, e subito andatosene a palazzo con intenzione di chiedermi al papa.

CXI. In questo mezzo s'era levato un romore grandissimo in Roma: che di già s'era vedute le fasce attaccate al gran torrione del mastio di Castello, e tutta Roma correva a vedere questa inistimabil cosa. Intanto il castellano era venuto ne'sua maggiori umori della pazzia, e voleva a forza di tutti e' sua[2] servitori volare ancora lui da quel mastio, dicendo che nessuno mi poteva ripigliare se non lui con il volarmi drieto. In questo messer Roberto Pucci, padre di messer Pandolfo, avendo inteso questa gran cosa, andò in persona per vederla; di poi se ne venne a palazzo, dove s'incontrò nel cardinal Cornaro, il quale disse tutto il seguìto, e siccome io ero in una delle sue camere di già medicato. Questi dua uomini dabbene di accordo si andorno a gittare inginocchioni dinanzi al papa, il quale, innanzi che e'lasciassi lor dir nulla, lui disse: Io so tutto quel che voi volete da me. Messer Roberto Pucci disse: Beatissimo Padre, noi vi domandiamo per grazia quel povero uomo, chè per le virtù sue merita avergli qualche discrezione[3], e appresso[4], a quelle, gli ha mostro una tanta bravuria insieme con tanto ingegno, che non è parsa cosa umana. Noi non sappiamo per qual peccati Vostra Santità l'ha tenuto tanto in prigione; però, se quei peccati fussino troppo disorbitanti, Vostra Santità è santa e savia, e facciane alto e basso la voluntà sua; ma se le son cose da potersi concedere, la preghiamo che a noi ne faccia grazia. Il papa a questo vergognandosi disse: Che m'aveva tenuto in prigione a riquisizione di certi sua, per essere lui[5] un poco troppo ardito; ma che cognosciuto le virtù sue e volendocelo tenere appresso a di noi, avevamo ordinato di dargli tanto bene, che lui non avessi auto causa di ritornare in Francia: assai m'incresce del suo gran male; ditegli che attenda a guarire; e de' sua affanni, guarito che e'sarà, noi lo ristoreremo. Venne questi dua omaccioni, e dettonmi questa buona nuova da parte del papa. In questo mezzo mi venne a visitare la nobiltà di Roma, e giovani e vecchi e d'ogni sorte. Il castellano così fuor di sè si fece portare al papa; e quando fu dinanzi a Sua Santità, cominciò a gridare dicendo, che se

[1] *andava non poca pena,* incorreva in pena non piccola. — [2] *a forza di tutti e' sua,* contro la resistenza, o malgrado di tutti i suoi, ecc. — [3] *discrezione,* riguardo. — [4] *appresso,* oltre. — [5] *per essere lui,* intendi: il Cellini; e supplisci: *diceva il papa.*

lui non me gli rendeva in prigione, che gli faceva un gran torto, dicendo: E'm'è fuggito sotto la fede che m'aveva data; oime, che e'm'è volato via, e mi promesse di non volar via! Il papa ridendo disse: Andate, andate, che io ve lo renderò ad ogni modo. Aggiunse il castellano, dicendo al papa: Mandate a lui il governatore, il quale intenda chi l'ha aiutato fuggire, perchè se gli è de' mia uomini, io lo voglio impiccare per la gola a quel merlo dove Benvenuto è fuggito. Partito il castellano, il papa chiamò il governatore sorridendo, e disse: Questo è un bravo uomo, e questa è una maravigliosa cosa; con tutto che, quando io ero giovane, ancora io scesi di quel luogo proprio. A questo il papa diceva il vero, perchè gli era stato prigione in castello per avere falsificato un Breve, essendo lui abbreviatore di Parco maioris[1]: papa Lessandro l'aveva tenuto prigione assai; di poi, per esser la cosa troppo brutta, si era risoluto tagliarli il capo. Ma volendo passare le feste del Corpus Domini, sapendo il tutto il Farnese, fece venire Pietro Chiavelluzzi con parecchi cavalli, e in Castello corroppe con danari certe di quelle guardie; di modo che il giorno del Corpus Domini, in mentre che il papa era in processione, Farnese fu messo in un corbello e con una corda fu collato insino a terra[2]. Non era ancor fatto il procinto delle mura al Castello, ma era solamente il torrione, di modo che lui non ebbe quella gran dificultà a fuggirne, sì come ebbi io: ancora, lui era preso a ragione ed io a torto. Basta ch'e'si volse vantare col governatore d'essere istato ancora lui nella sua giovinezza animoso e bravo, e non s'avvedde che gli scopriva le sue gran ribalderie. Disse: Andate, e ditegli che liberamente vi dica chi gli ha aiutato: così sie stato chi e'vuole, basta che a lui è perdonato, e prometteteglielo liberamente voi.

CXII. Venne a me questo governatore, il quale era stato fatto di dua giorni innanzi vescovo di Iesi: giunto a me, mi disse: Benvenuto mio, sebbene il mio uffizio è quello che spaventa gli uomini, io vengo a te per assicurarti, e così ho autorità di promettarti per commessione espressa di Sua Santità, il quale m'ha ditto che anche lui ne fuggì, ma che ebbe molti aiuti e molta compagnia, chè altrimenti non l'arìa potuto fare. Io ti giuro per i Sacramenti che io ho addosso (che son fatto vescovo da dua dì in qua), che il papa t'ha libero e perdonato, e gli rincresce assai del tuo gran male; ma attendi a guarire e piglia ogni cosa per il meglio, chè questa prigione, che certamente innocentissimo tu hai auto, la sarà istata la salute tua per sempre, perchè tu calpesterai la povertà, e non ti accadrà ritornare in Francia andando a tribolare la vita tua in questa parte e in quella. Sicchè dimmi liberamente il caso come gli è stato, e chi t'ha dato aiuto; di poi confortati e riposati e guarisci. Io mi

[1] *abbreviatori di Parco maggiore o minore*, eran uffiziali di molta considerazione nella Curia romana, così detti dallo scriver brevi. — [2] Questo fatto narrato anche dal Panvinio nella vita di Paolo III, avvenne sotto il pontificato d'Innocenzo VIII, e non sotto quello d'Alessandro VI come dice il Cellini (BB).

feci da un capo e gli contai tutta la cosa com'ell'era istata appunto, e gli detti grandissimi contrassegni, insino a dell'acqueruolo che m'aveva portato addosso. Sentito ch'ebbe il governatore il tutto, disse: Veramente queste son troppe gran cose fatte da uno uomo solo: le non son degne d'altro uomo che di te. Così fattomi cavar fuora la mana, disse: Istà di buona voglia e confortati, che per questa mana che io ti tocco tu se'libero, e, vivendo, sarai felice. Partitosi da me (chè aveva tenuto a disagio un monte di gran gentiluomini e signori che mi venivano a visitare, dicendo in fra di loro: Andiamo a vedere quell'uomo che fa miracoli), questi restorno meco; e chi di loro mi offeriva e chi mi presentava [1]. Intanto il governatore giunto al papa, cominciò a contar la cosa che io gli avevo ditta; e appunto s'abbattè a esservi alla presenza il signor Pierluigi suo figliuolo; e tutti facevano grandissima maraviglia. Il papa disse: Certamente questa è troppo gran cosa. Il signor Pierluigi allora aggiunse, dicendo: Beatissimo Padre, se voi lo liberate, egli ve ne farà delle maggiori, perchè questo è uno animo d'uomo troppo aldacissimo. Io ve ne voglio contare un'altra, che voi non sapete. Avendo parole questo vostro Benvenuto, innanzi che lui fussi prigione, con un gentiluomo del cardinal Santa Fiore [2], le qual parole vennono da una piccola cosa che questo gentiluomo aveva detto a Benvenuto; di modo che lui bravissimamente e con tanto ardire rispose, insino a voler far segno di far quistione. Il detto gentiluomo riferito [3] al cardinal Santa Fiore, il qual disse, che se vi metteva le mani lui che gli caverebbe il pazzo del capo. Benvenuto, inteso questo, teneva un suo scoppietto in ordine, con il quale lui dà [4] continuamente in un quattrino: e un giorno affacciandosi il cardinale alla finestra, per essere la bottega del ditto Benvenuto sotto il palazzo del cardinale, preso il suo scoppietto, si era messo in ordine per tirare al cardinale. E perchè il cardinale ne fu avvertito, si levò subito. Benvenuto, perchè e'non si paressi tal cosa, tirò a un colombo terraiuolo [5] che covava in una buca su alto del palazzo, e dette al ditto colombo nel capo: cosa impossibile da poterlo credere. Ora Vostra Santità faccia tutto quel ch'ella vuole di lui; io non voglio mancare di non ve lo aver detto. E'gli potrebbe anche venir voglia, parendogli essere stato prigione a torto, di tirare una volta a Vostra Santità. Questo è uno animo troppo afferato [6] e troppo sicuro [7]. Quando gli ammazzò Pompeo, gli dette dua pugnalate nella gola in mezzo a dieci uomini che lo guardavano, e poi si salvò, con biasimo non piccolo di coloro, li quali eran pure uomini dabbene e di conto.

CXIII. Alla presenza di queste parole si era quel gentiluomo di Santa Fiore con il quale io avevo avuto parole, e affermò

[1] *presentava,* donava. — [2] Questi fu Guido Ascanio Sforza, figlio di Bosio, conte di Santa Fiora, e di Costanza Farnese. — [3] *riferito,* cioè l'ebbe riferito, lo riferì. — [4] *dà,* coglie. — [5] *piccion terraiuolo*, per *torraiuolo* dicesi comunemente in Toscana (BB). — [6] *afferato,* feroce, efferato. — [7] *sicuro,* risoluto.

al papa tutto quel che il suo figliuolo aveva detto. Il papa stava gonfiato e non parlava nulla. Io non voglio mancare che io non dica le mie ragioni giustamente e santamente. Questo gentiluomo di Santa Fiore venne un giorno a me e mi porse un piccolo anellino d'oro, il quale era tutto imbrattato d'ariento vivo, dicendo: Isvivami[1] questo anelluzzo e fa presto. Io che avevo innanzi molte opere d'oro con gioie importantissime, e anche sentendomi così sicuramente comandare da uno al quale io non avevo mai nè parlato nè veduto, gli dissi che io non avevo per allora isvivatoio[2], e che andassi a un altro. Costui, sanza un proposito al mondo, mi disse che io ero uno asino. Alle qual parole io risposi, ch'e' non diceva la verità, e che io era un uomo in ogni conto da più di lui; ma che se lui mi stuzzicava, io gli darei ben calci più forte che un asino. Costui riferì al cardinale e gli dipinse uno inferno. Ivi a dua giorni io tirai drieto al palazzo in una buca altissima a un colombo salvatico, che covava in quella buca; e a quel medesimo colombo io avevo visto tirare più volte da un orefice che si domandava Giovan Francesco della Tacca, milanese, e mai l'aveva colto. Questo giorno che io tirai, il colombo mostrava appunto il capo, stando in sospetto per l'altre volte che gli era stato tirato; e perchè questo Giovan Francesco ed io eravamo rivali alle cacce dello stioppo, essendo certi gentiluomini e mia amici in su la mia bottega, mi mostrorno dicendo: Ecco lassù il colombo di Giovan Francesco della Tacca, al quale gli ha tante volte tirato: or vedi, quel povero animale sta in sospetto, appena che e'mostri il capo. Alzando gli occhi, io dissi: Quel po'del capo solo basterebbe a me a ammazzarlo, se m'aspettassi solo che io mi ponessi a viso il mio stioppo. Quelli gentiluomini dissono, che e'non gli darebbe[3] quello che fu inventore dello stioppo. Alli quali io dissi: Vadine[4] un boccale di greco di quel buono di Palombo oste, e che se m'aspetta che io mi metta a viso[5] il mio mirabile Broccardo (che così chiamavo il mio stioppo), io lo investirò in quel poco del capolino che mi mostra. Subito postomelo a viso, a braccia, senza appoggiare o altro, feci quanto promesso avevo, non pensando nè al cardinale nè a persona altri; anzi mi tenevo il cardinale per molto mio padrone. Sicchè vegga il mondo, quando la fortuna vuol torre a assassinare un uomo, quante diverse vie la piglia. Il papa gonfiato e ingrognato, stava considerando quel che gli aveva detto il suo figliuolo.

CXIV. Dua giorni appresso andò il cardinal Cornaro a dimandare un vescovado al papa per un suo gentiluomo, che si domandava messer Andrea Centano. Il papa è vero che gli aveva promesso un vescovado: essendo così vacato, ricordando

[1] *isvivare*, forse qui vale *levar l' argento vivo;* oppure sta per *avvivare*, rendere lo splendore. — [2] *isvivatoio*, strumento da *svivare*. — [3] *non, gli darebbe* non lo coglierebbe. — [4] *vadine*, scommettiamo. — [5] *metta a viso*, mettere al viso lo schioppo o simile, vale spianarlo contro l'obbietto che si vuol percuotere, fermandone il calcio alla spalla, onde accostarlo al viso per pigliar la mira. Franc. *mettre en joue* (*Grassi*).

il cardinale al papa sì come tal cosa lui gli aveva promesso, il papa affermò esser la verità e che così gliene voleva dare; ma che voleva un piacere da Sua Signoria reverendissima, e questo si era, che voleva che gli rendessi nelle mane Benvenuto. Allora il cardinale disse: Oh se Vostra Santità gli ha perdonato e datomelo libero, che dirà il mondo e di Vostra Santità e di me? Il papa replicò: Io voglio Benvenuto, e ognun dica quel che vuole, volendo voi il vescovado. Il buon cardinale disse che Sua Santità gli dessi il vescovado, e che del resto pensassi da sè, e facessi da poi tutto quel che Sua Santità e voleva e poteva. Disse il papa, pure alquanto vergognandosi della iscellerata già data fede sua: Io manderò per Benvenuto, e per un poco di mia satisfazione lo metterò giù in quelle camere del giardino segreto, dove lui potrà attendere a guarire, e non se gli vieterà che tutti gli amici sua lo vadino a vedere, e anche gli farò dar le spese, insin che ci passi questo poco della fantasia. Il cardinale tornò a casa e mandommi subito a dire per quello che aspettava il vescovado, come il papa mi rivoleva nelle mane; ma che mi terrebbe in una camera bassa nel giardin segreto; dove io sarei visitato da ognuno, siccome io era in casa sua. Allora io pregai questo messer Andrea, che fussi contento di dire al cardinale, che non mi dessi al papa e che lasciassi fare a me; perchè io mi farei rinvoltare in un materasso e mi farei portare fuor di Roma in luogo sicuro; perchè se lui mi dava al papa, certissimo mi dava alla morte. Il cardinale, quando e' l'intese, si crede che lui l'arebbe voluto fare; ma quel messer Andrea, a chi toccava il vescovado, scoperse la cosa. Intanto il papa mandò per me subito e fecemi mettere, siccome e'disse, in una camera bassa nel suo giardin segreto. Il cardinale mi mandò a dire che io non mangiassi nulla di quelle vivande che mi mandava il papa, e che lui mi manderebbe da mangiare; e che quello che gli aveva fatto non aveva potuto far di manco; e che io stessi di buona voglia, che m'aiuterebbe tanto, che io sarei libero. Standomi così, ero ogni dì visitato, e offertomi da molti gran gentiluomini molte gran cose. Dal papa veniva la vivanda, la quale io non toccavo, anzi mi mangiavo quella che veniva dal cardinale Cornaro, e così mi stavo. Io avevo in fra gli altri mia amici un giovane greco di età di venticinque anni: questo era gagliardissimo oltramodo e giucava di spada meglio che ogni altro uomo che fussi in Roma: era pusillo d' animo, ma era fidelissimo uomo dabbene e molto facile al credere. Aveva sentito dire che il papa aveva detto che mi voleva remunerare de'miei disagi. Questo era il vero, che il papa aveva detto tal cose da principio, ma nell'ultimo da poi diceva altrimenti. Per la qual cosa io mi confidavo con questo giovane greco e gli dicevo: Fratello carissimo, costoro mi vogliono assassinare, sì che ora è tempo aiutarmi: chè pensano che io non me ne avvegga, facendomi questi favori istrasordinari, gli quali son tutti fatti per tradirmi? Questo giovane dabbene diceva: Benvenuto mio, per

Roma si dice che il papa t'ha dato uno uffizio di cinquecento scudi di entrata; sicchè io ti priego di grazia, che tu non faccia che questo tuo sospetto ti tolga un tanto bene. E io pure lo pregavo con le braccia in croce che mi levassi di quivi, perchè io sapevo bene che un papa simile a quello mi poteva fare di molto bene, ma che io sapevo certissimo che lui studiava in farmi segretamente per suo onore di molto male; però facessi presto e cercassi di camparmi la vita da costui: che se lui mi cavava di quivi, nel modo che io gli arei detto, io sempre arei riconosciuta la vita mia da lui; e per lui, venendo il bisogno, la ispenderei. Questo povero giovane piangendo mi diceva: O caro mio fratello, tu ti vuoi pure rovinare, ed io non ti posso mancare a quanto tu mi comandi; sì che dimmi il modo, ed io farò tutto quello che tu dirai, sebbene e' fia contra mia voglia. Così eramo risoluti, ed io gli avevo dato tutto l'ordine, che facilissimo ci riusciva. Credendomi che lui venissi per mettere in opera quanto io gli avevo ordinato, mi venne a dire che per la salute mia mi voleva disubbidire, e che sapeva bene quello che gli aveva inteso da uomini che stavano appresso al papa e che sapevano tutta la verità de' casi mia. Io che non mi potevo aiutare in altro modo, ne restai malcontento e disperato. Questo fu il dì del Corpus Domini nel mille cinquecento trenta nove.

CXV. Passatomi, tempo da poi questa disputa, tutto quel giorno sino alla notte, dalla cucina del papa venne un'abbundante vivanda: ancora dalla cucina del cardinale Cornaro venne bonissima provvisione: abbattendosi a questo parecchi mia amici, gli feci restare a cena meco; onde io tenendo la mia gamba isteccata [1] nel letto, feci lieta cera [2] con esso loro; così soprastettono meco. Passato un'ora di notte di poi si partirno; e dua mia servitori m'assettorno da dormire, di poi si messono nell'anticamera. Io avevo un cane nero quant'una mora, di questi pelosi, e mi serviva mirabilmente alla caccia dello stioppo, e mai non istava lontan da me un passo. La notte, essendomi sotto il letto, ben tre volte chiamai il mio servitore, che me lo levassi di sotto il letto, perchè e' mugliava paventosamente. Quando i servitori venivano, questo cane si gittava loro addosso per mordergli. Gli erano ispaventati, e avevan paura che il cane non fussi arrabbiato, perchè continuamente urlava. Così passammo insino alle quattr'ore di notte. Al tocco [3] delle quattr'ore di notte entrò il bargello con molta famiglia drento nella mia camera: allora il cane uscì fuora e gittossi addosso a questi con tanto furore, stracciando loro le cappe e le calze, e gli aveva missi in tanta paura, che lor pensavano che fussi arrabbiato. Per la qual cosa il bargello, come persona pratica, disse: La natura de' buoni cani è questa, che sempre s' indovinano e predicono il male che dee venire a' lor padroni: pigliate dua bastoncelli e difendetevi dal cane, e gli altri leghino Benvenuto

[1] *isteccata,* fasciata con stecche. — [2] *feci lieta cera,* mangiai bene e allegramente. — [3] *al tocco,* al battere,

in su questa sieda, e menatelo dove voi sapete. Sì come io ho detto, era il giorno passato del Corpus Domini, ed era in circa a quattro ore di notte. Questi mi portavano turato e coperto, e quattro di loro andavano innanzi, faccendo iscansare quelli pochi uomini che ancora si ritrovavano per la strada. Così mi portorno a Torre di Nona, luogo detto così, e messonmi nella prigione della vita [1], posatomi in sur un poco di materasso, e datomi uno di quelle guardie, il quale tutta notte si condoleva della mia cattiva fortuna, dicendomi: Oimè! povero Benvenuto, che hai tu fatto a costoro? Onde io benissimo mi avvisai quel che mi aveva a intervenire, sì per essere il luogo cotale, e anche perchè colui me lo aveva avvisato. Istetti un pezzo di quella notte col pensiero a tribolarmi qual fussi la causa che a Dio piaceva darmi cotal penitenzia; e perchè io non la ritrovavo, forte mi dibattevo. Quella guardia s'era messa poi il meglio che sapeva a confortarmi; per la qual cosa io lo scongiurai per l'amor di Dio, che non mi dicessi nulla e non mi parlassi, avvenga che da me medesimo io farei più presto e meglio una cotale risoluzione. Così mi promesse. Allora io volsi tutto il cuore a Dio; e divotissimamente lo pregavo, che gli piacessi di accettarmi nel suo regno; e che sebbene io m'ero dolto [2], parendomi questa tal partita [3] in questo modo molto innocente [4], per quanto promettevano [5] gli ordini delle leggi; e sebbene io avevo fatto degli omicidii, quel suo Vicario mi aveva dalla patria mia chiamato e perdonato coll'autorità delle legge e sua: e quello che io avevo fatto, tutto s'era fatto per difensione di questo corpo che Sua Maestà [6] mi aveva prestato: di modo che io non conoscevo, secondo gli ordini con che si vive nel mondo, di meritare quella morte; ma che a me mi pareva che m'intervenissi quello che avviene a certe isfortunate persone le quali andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grande altezza in su la testa e gli ammazza: qual si vede ispresso esser potenzia delle stelle: non già che quelle sieno congiurate contro a di noi per farci bene o male, ma vien fatto nelle loro congiunzione, alle quali noi siamo sottoposti: sebbene io cognosco d'avere il libero albitrio: e se la mia fede fussi santamente esercitata, io sono certissimo che gli Angeli del Cielo mi porterieno fuor di quel carcere e mi salverieno sicuramente d'ogni mio affanno; ma perchè e' non mi pare d'esser fatto degno da Dio d'una tal cosa, però è forza che questi influssi celesti adempieno [7] sopra di me la loro malignità. E con questo dibattutomi un pezzo, da poi mi risolsi [8], e subito appiccai sonno.

CXVI. Fattosi l'alba, la guardia mi destò e disse: O sventurato uomo dabbene, ora non è più tempo a dormire, perchè gli è venuto quello che t'ha a dare una cattiva nuova. Allora io dissi:

[1] *della vita*, dei condannati a morte. — [2] *m'ero dolto*, doluto, lamentato. — [3] *partita*, partenza: intendi: dal mondo. — [4] *molto innocente*, immeritata. — [5] *per quanto promettevano*, secondo che portavano. — [6] *Sua Maestà*, intendi: *divina*. — [7] *adempieno*, adempiano. — [8] *risolsi*, mi rassegnai e subito presi sonno.

Quanto più presto io esca di questo carcer mondano, più mi sarà grato, maggiormente essendo sicuro che l'anima mia è salva, e che io muoio a torto. Cristo glorioso e divino mi fa compagno alli sua discepoli e amici, i quali, e lui e loro, furno fatti morire a torto: così a torto son io fatto morire, e santamente ne ringrazio Iddio. Perchè non viene innanzi colui che m' ha da sentenziare? Disse la guardia allora: Troppo gl' incresce di te e piange. Allora io lo chiamai per nome, il quale aveva nome messer Benedetto da Cagli; dissi: Venite innanzi, messer Benedetto mio, ora che io son benissimo disposto e resoluto; molto più gloria mia è che io muoia a torto, che se io morissi a ragione [1]: venite innanzi, vi priego, e datemi un sacerdote, che io possa ragionar con seco quattro parole; con tutto che non bisogni, perchè la mia santa confessione io l' ho fatta col mio Signore Iddio; ma solo per osservare quello che ci ha ordinato la Santa Madre Chiesa; che sebbene ella mi fa questo iscellerato torto [2] io liberamente le perdono. Sicchè venite, messer Benedetto mio, e speditemi prima che il senso mi cominciassi a offendere [3]. Ditte queste parole, quest' uomo dabbene disse alla guardia che serrassi la porta, perchè sanza lui non si poteva far quello uffizio. Andossene a casa della moglie del signor Pierluigi [4], la quale era insieme con la duchessa sopraditta; e fattosi innanzi a loro quest'uomo disse: Illustrissima mia patrona, siate contenta, vi priego per l'amor de Dio [5], di mandare a dire al papa, che mandi un altro a dar quella sentenzia a Benvenuto e fare questo mio ufizio, perchè io lo rinunzio e mai più lo voglio fare: e con grandissimo cordoglio sospirando si partì. La duchessa, che lì era alla presenza, torcendo il viso disse: Questa è la bella justizia che si tiene in Roma dal Vicario di Dio! il duca già mio marito voleva un gran bene a questo uomo per le sue bontà e per le sue virtù, e non voleva che lui ritornassi a Roma, tenendolo molto caro appresso a di sè: e andossene in là borbottando con molte parole dispiacevoli. La moglie del signor Pierluigi (si chiumava la signora Ierolima) se ne andò dal papa, e gittandosi ginocchioni (era alla presenza parecchi cardinali), questa donna disse tante gran cose, che la fece arrossire il papa, il quale disse: Per vostro amore noi lo lasceremo istare, sebbene noi non avemmo mai cattivo animo inverso di lui. Queste parole le disse il papa per essere alla presenza di quei cardinali, i quali avevan sentito le parole che aveva detto quella maravigliosa e ardita donna. Io mi stetti con grandissimo disagio, battendomi il cuore continuamente. Ancora stette [6] a disagio tutti quelli uomini ch'erano destinati a tale cattivo ufizio, insino che era tardi

[1] Parla qui come Socrate. — [2] *Benvenuto* confonde qui bonariamente a modo del volgo Santa Madre Chiesa, col papa, che n'è il capo visibile (BB). — [3] *il senso mi cominciassi a offendere.* Vuol dire: prima che io uscissi di sentimento (BB). Prima che io cedessi alla fiacchezza del senso. — [4] Questa fu Ieronima, figlia di Luigi Orsini conte di Pitigliano. — [5] *per l' amor de Dio:* modo usato anche oggi dalla plebe, invece *di Dio* (BB). — [6] *stette*, invece del plurale *stettero.*

all'ora del desinare; alla quale ora ogni uomo andò ad altre sue faccende, per modo che a me fu portato da desinare: onde che maravigliato, io dissi: Qui ha potuto più la verità, che la malignità degl'influssi celesti; così priego Iddio, che s'egli è in suo piacere, mi scampi da questo furore. Cominciai a mangiare, e sì bene come io avevo fatto prima la resoluzione al mio gran male [1] ancora la feci alla speranza del mio gran bene. Desinai di buona voglia: così mi stetti sanza vedere o sentire altri insino a un'ora di notte. A quell'ora venne il bargello con buona parte della sua famiglia, il quale mi rimesse in su quella sieda [2] che la sera dinanzi lui m'aveva in quel luogo portato, e di quivi con molte amorevol parole, a me che io non dubitassi, e a' sua birri comandò che avessin cura di non mi percuotere quella gamba che io avevo rotta, quanto agli occhi sua. Così facevano, e mi portorno in Castello, di donde io ero uscito; e quando noi fummo su dall'alto nel mastio, dov'è un cortiletto, quivi mi fermorno per alquanto.

CXVII. In questo mezzo, il castellano sopradditto si fece portare in quel luogo dove io ero, e così ammalato e afflitto disse: Ve' che ti ripresi? Sì, diss'io; ma ve' che io mi fuggi', come io ti dissi? e se io non fussi stato venduto sotto la fede papale un vescovado [3] da un veniziano cardinale, e un romano da Farnese, e' quali l'uno e l'altro ha graffiato il viso alle sacresante legge, tu mai non mi ripigliavi: ma da poi che ora da loro s'è messa questa mala usanza, fa ancora tu il peggio che tu puoi, chè di nulla mi curo al mondo. Questo povero uomo cominciò molto forte a gridare, dicendo: Oimè! oimè! costui non si cura nè di vivere nè di morire, ed è più ardito che quando egli era sano: mettetelo là sotto il giardino, e non mi parlate mai più di lui, chè costui è causa della morte mia. Io fui portato sotto un giardino in una stanza oscurissima, dove era dell'acqua assai, piena di tarantole e di molti vermi velenosi. Fummi gittato un materassuccio di capecchio in terra, e per la sera non mi fu dato da cena, e fui serrato a quattro porte: così istetti insino alle diciannove ore il giorno seguente. Allora mi fu portato da mangiare: ai quali [4] io domandai che mi dessino alcuni di quei miei libri da leggere: da nessuno di questi non mi fu parlato, ma riferirno a quel povero uomo del castellano, il quale aveva domandato quello che io dicevo. L'altra mattina poi mi fu portato un mio libro di Bibbia vulgare, e un certo altro libro dove eran le Cronache di Giovan Villani. Chiedendo io certi altri mia libri, mi fu detto che io non arei altro, e che io avevo troppo di quelli. Così infelicemente mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio [5], chè in tre giorni era acqua ogni cosa; onde io stavo continuamente senza potermi muovere, perchè io

[1] *al mio gran male*, come m'ero rassegnato alla morte, così mi lasciai andare alla speranza di salute. — [2] *sieda*, sedia. — [3] *un vescovado*, per un vescovado. — [4] *ai quali*, intendi: ai quali portatori del cibo. È una di quelle solite costruzioni secondo il senso, più che secondo la parola (BB). — [5] *fradicio*, molle, inzuppato d'acqua.

avevo la gamba rotta; e volendo andare pur fuor del letto per le necessità de' miei escrimenti, andavo carpone con grandissimo affanno per non far lordure in quel luogo dove io dormiva. Avevo un'ora e mezzo del dì d' un poco di riflesso di lume il quale m'entrava in quella infelice caverna per una piccolissima buca; e solo di quel poco del tempo leggevo, e 'l resto del giorno e della notte sempre stavo al buio pazientemente, non mai fuor de' pensieri di Dio e di questa nostra fragilità umana; e mi pareva esser certo in brevi giorni di aver a finir quivi e in quel modo la mia sventurata vita. Pure, il meglio che io potevo, da me istesso mi confortavo, considerando quanto maggior dispiacere e' mi saria istato, nel passare della vita mia, sentire quella inistimabil passione del coltello [1]; dove istando a quel modo io la passavo con un sonnifero [2], il quale mi s'era fatto molto più piacevole che quello di prima: e a poco a poco mi sentivo spegnere, insino a tanto che la mia buona complessione si fu accomodata a quel purgatorio. Di poi che io sentì' essersi lei accomodata ed assuefatta, presi animo di comportarmi quello inistimabil dispiacere in sino a tanto quanto lei stessa [3] me lo comportava.

CXVIII. Cominciai da principio la Bibbia, e divotamente la leggevo e consideravo, ed ero tanto invaghito in essa, che se io avessi potuto, non arei mai fatto altro che leggere: ma come e' mi mancava il lume, subito mi saltava addosso tutti i miei dispiaceri, e davanmi tanto travaglio, che più volte io m'ero resoluto in qualche modo di spegnermi da me medesimo; ma perchè e' non mi tenevono [4] coltello, io avevo male il modo a poter far tal cosa. Però una volta infra l'altre avevo acconcio un grosso legno che vi era e puntellato in modo d'una stiaccia [5]; e volevo farlo iscoccare sopra il mio capo; il quale me lo arebbe istiacciato al primo: di modo che acconcio che io ebbi tutto questo edifizio, movendomi risoluto per iscoccarlo, quando io volsi dar drento colla mana, io fui preso da cosa invisibile e gittato quattro braccia lontano da quel luogo, e tanto ispaventato, che io restai tramortito: e così mi stetti dall'alba del giorno insino alle diciannove ore che e' mi portorno il mio desinare. I quali vi dovettono venire più volte, che io non gli avevo sentiti; perchè quando io gli sentì' entrò dentro il capitan Sandrino Monaldi, e sentì' che disse: Oh! infelice uomo, ve' che fine ha auto una così rara virtù! Sentite queste parole, apersi gli occhi: per le qual cose viddi preti colle toghe [6] indosso, i quali dissono: Oh, voi dicesti che gli era morto! Il Bozza disse: Morto lo trovai, e però lo dissi. Subito mi levorno di quivi donde io ero, e levato il materasso, il quale era tutto fradicio diventato come maccheroni,

[1] *coltello*, mannaia. Un antico: *Morire del pubblico coltello*, per *Morire giustiziato*. — [2] *sonnifero*, propriamente narcotico - qui il modo vale: passavo dormendo. — [3] *lei stessa*, cioè, la complessione. — [4] *non mi tenevono*, non mi lasciavano tenere. — [5] *stiaccia o schiaccia*, è quella pietra o altro grave posto in bilico perchè vi restin sotto schiacciati uccelli o altri animali. — [6] *colle toghe*. Segni, *St.: Andava vestito con toga lunga e con abito da prete.*

lo gittorno fuori di quella stanza: e riditte queste tal cose al castellano, mi fece dare un altro materasso. E così ricordatomi che cosa poteva essere stata quella che m'avessi stolto [1] da questa cotale impresa, pensai che fussi stato cosa divina e mia difensitrice [2]

CXIX. Di poi la notte mi apparve in sogno una maravigliosa criatura in forma d'un bellissimo giovane, e a modo di sgridarmi diceva: Sa' tu chi è quello che t'ha prestato quel corpo, che tu volevi guastare innanzi al tempo suo? Mi pareva rispondergli che il tutto riconoscevo dallo Iddio della natura. Adunque, mi disse, tu dispregi l'opere sue, volendole guastare? Lasciati guidare a lui, e non perdere la speranza della virtù [3] sua: con molte altre parole tanto mirabile; che io non mi ricordo della millesima parte. Cominciai a considerare che questa forma d'angelo mi aveva ditto il vero, e gittato gli occhi per la prigione, viddi un poco di mattone fracido, così lo strofinai l'uno coll'altro, e feci a modo che un poco di savore [4]: di poi così carpone mi accostai a un taglio di quella porta della prigione, e co' denti tanto feci, che io ne spiccai un poco di scheggiuzza; e fatto che io ebbi questo, aspettai quella ora del lume che mi veniva alla prigione, la quale era dalle venti ore e mezzo insino alle ventuna e mezzo. Allora cominciai a scrivere il meglio che io poteva in su certe carte che avanzavano nel libro della Bibbia, e riprendevo gli spiriti mia dello intelletto isdegnati di non voler piu istare in vita; i quali rispondevano al corpo mio, iscusandosi della loro disgrazia; ed il corpo dava lor isperanza di bene: così in dialogo i' scrissi:

B. Afflitti spirti miei,
 Oimè crudei, che vi rincresce vita! —
S. Se contra il Ciel tu sei,
 Chi fia per noi? chi ne porgerà aita?
 Lassa, lassaci andare a miglior vita. —
B. Deh non partite ancora,
 Chè più felici e lieti
 Promette il Ciel, che voi fussi [5] giammai. —
S. Noi resteren [6] qualche ora,
 Purchè dal magno Iddio concesso siéti
 Grazia, che non si torni a maggior guai.

Ripreso di nuovo il vigore, da poi che da per me medesimo io mi fui confortato, seguitando di legger la mia Bibbia, e' [7] mi ero di sorte assuefatto gli occhi in quella oscurità, che dove prima io solevo leggere un'ora e mezzo, io ne leggevo tre intere. E tanto maravigliosamente consideravo la forza della virtù di Dio in quei semplicissimi uomini, che con tanto fervore credevano, che Iddio compiaceva [8] loro tutto quello che quei s'immaginavano: promettendomi ancora io dell'aiuto di Dio, sì per la sua divinità e misericordia, e ancora per la mia innocenzia: e continuamente, quando con orazione e quando con ragiona-

[1] *stolto,* distolto. tolto. — [2] *Difensitrice,* difenditrice. — [3] *della virtù,* potenza salvatrice. — [4] *savore,* salsa e mestura liquida simigliante alla salsa. — [5] *fussi,* foste. — [6] *resteren,* resteremo. — [7] *e',* io. — [8] *compiaceva,* concedeva.

menti volti a Dio, sempre istavo in questi alti pensieri in Dio; di modo che e' mi cominciò a venire una dilettazione tanto grande di questi pensieri in Dio, che io non mi ricordavo più di nessuno dispiacere che mai io per l' addietro avessi auto, anzi cantavo tutto il giorno salmi e molte altre mie composizioni tutte diritte [1] a Dio. Solo mi dava grande affanno le ugna che mi crescevano; perchè io non potevo toccarmi che con esse io non mi ferissi: non mi potevo vestire, perchè o le mi si arrovesciavano in drento o in fuora, dandomi assai dolore. Ancora mi si moriva e' denti in bocca; e di questo io m'avvedevo, perche sospinti i denti morti da quei ch'erano vivi, a poco a poco sofforavano [2] le gengie, e le punte delle barbe [3] venivano a trapassare il fondo delle lor casse [4]. Quando me ne avvedevo gli tiravo, come cavarli d'una guaina, sanza altro dolore o sangue: così me n'era usciti assai bene [5]. Pure accordatomi anche con quest'altri nuovi dispiaceri, quando cantavo, quando oravo, e quando scrivevo con quel matton pesto sopradditto; e cominciai un Capitolo in lode della prigione, ed in esso dicevo tutti quelli accidenti che da quella io avevo auti, qual Capitolo si scriverrà poi al suo luogo.

CXX. Il buon castellano mandava ispesso segretamente a sentire quello che io facevo: e perchè l'ultimo dì di luglio io mi rallegrai da me medesimo assai, ricordandomi della gran festa che si usa di fare in Roma in quel primo dì d' agosto, da me dicevo: Tutti questi anni passati questa piacevol festa io l' ho fatta con la fragilità del mondo; questo anno io la farò oramai con la divinità di Dio: e da me dicevo: Oh quanto più lieto sono io di questa che di quelle! Quelli che mi udirno dire queste parole, il tutto referirno al castellano; il quale con maraviglioso dispiacere disse: Oh Dio! colui trionfa e vive in tanto male, ed io istento in tante comodità, e muoio solo per causa sua! Andate presto e mettetelo in quella più sotterrania [6] caverna, dove fu fatto morire il predicatore Foiano [7] di fame: forse che vedendosi in tanta cattività [8], gli potria uscire il ruzzo [9] del capo. Subito venne dalla [10] mia prigione il capitano Sandrino Monaldi con circa venti di quei servitori dal castellano; e mi trovorno che io ero ginocchioni, e non mi volgevo a loro, anzi adoravo un Dio Padre adorno di Angeli, ed un Cristo risucitante [11] vittorioso, che io mi avevo disegnati nel muro con un poco di carbone che io avevo trovato ricoperto dalla terra, di poi quattro mesi che io ero stato rovescio nel letto con la mia gamba rotta; e tante volte sognai che gli Angeli mi venivano a medicarmela, che di poi quattro mesi ero divenuto gagliardo

[1] *diritte*, indirizzate. — [2] *sofforare*, cioè, *forare per di sotto*. — [3] *barbe*, radici. — [4] *casse*, alveoli, — [5] *assai bene*, molti. — [6] *sotterrania*, sotterranea. — [7] Benedetto da Foiano dell' ordine de' Predicatori. sostenitore acerrimo del governo repubblicano in Firenze, carcerato da Clemente VII nel 1530 e barbaramente fatto morire in vendetta d'aver predicato contro i Medici. Vedi Varchi, *Storie*, lib. XII (BB). — [8] *cattività*, miseria, stento. — [9] *il ruzzo*, l'umore allegro. — [10] *dalla*, alla volta della, o semplic. *alla*. — [11] *risucitante*, resuscitante.

come se mai rotta la non fussi stata. Però vennono a me tanto armati, quasi che paurosi che io non fussi un velenoso dragone. Il ditto capitano disse: Tu senti pure che noi siamo assai, e che con gran rumore noi vegniamo a te, e tu a noi non ti volgi. A queste parole, immaginatomi benissimo quel peggio che mi poteva intervenire, e fattomi pratico[1] e costante al male, dissi loro: A questo Iddio che mi porta a quello de' cieli ho volto l'anima mia e le mie contemplazione e tutti i mia spiriti vitali, ed a voi ho volto appunto quello che vi si appartiene perchè quello che è di buono in me voi non sete degni di guardarlo, nè potete toccarlo: sì che fate a quello che è vostro, tutto quello che voi potete. Questo ditto capitano, pauroso non sapendo quello che io mi volessi fare, disse a quattro di quelli piu gagliardi: Levatevi l'arme tutte da canto. Levate che se l'ebbono, disse: Presto presto saltategli addosso e pigliatelo. Non fussi costui il Diavolo[2], che tanti noi doviamo[3] aver paura di lui? tenetelo or forte che non vi scappi. Io sforzato e bistrattato da loro, immaginandomi molto peggio di quello che poi m'intervenne, alzando gli occhi a Cristo dissi: O giusto Iddio, tu pagasti pure in su quello alto legno tutti e debiti nostri: perchè adunque ha pagare[4] la mia innocenzia i debiti di chi io non conosco? oh! pure sia fatta la tua voluntà. Intanto costoro mi portavano via con un torchiaccio acceso: pensavo io che mi volessino gittare nel trabocchetto del Sammalò: così chiamato un luogo paventoso, il quale n'ha inghiottiti assai così vivi, perchè vengono a cascare ne' fondamenti del Castello giù in un pozzo. Questo non m'intervenne: per la qual cosa me ne parve aver un bonissimo mercato; perchè loro mi posono in quella bruttissima caverna sopraddetta, dove era morto il Foiano di fame, ed ivi mi lasciorno istare non mi faccendo altro male. Lasciato che e' m' ebbono, cominciai a cantare un *De profundis clamavit*[5], un *Miserere*, e *In te Domine speravi*. Tutto quel giorno primo d' agosto festeggiai con Dio, e sempre mi jubbilava[6] il cuore di speranza e di fede. Il secondo giorno mi trassono di quella buca, e mi riportorno dove era quei miei primi disegni di quella immagine di Dio. Alle quali giunto che io fui, alla presenza di esse di dolcezza e di letizia io assai piansi. Da poi il castellano ogni dì voleva sapere quello che io facevo e quello che io dicevo. Il papa che aveva inteso tutto il seguìto (e di già li medici avevano isfidato a morte[7] il ditto castellano), disse: Innanzi che il mio castellano muoia, io voglio che e' faccia morire a suo modo quel Benvenuto, ch'è causa della morte sua, acciò che lui non muoia invendicato. Sentendo queste parole il castellano per bocca del duca Pierluigi, disse al ditto: Adunche il papa mi dona Benvenuto, e vuole che io ne

[1] *fattomi pratico*, abituatomi. — [2] *non fussi costui il Diavolo*, sarebb'egli mai costui il Diavolo? Non è già il Diavolo che in tanti, che essendo si buona compagnia, ecc. — [3] *doviamo*, dobbiamo. — [4] *ha pagare*, ha a pagare. — [5] *clamavit*, alterazione degl'idioti, invece di *clamavi*. — [6] *jubbilava*, giubilava. — [7] *avevano isfidato a morte*, spedito, giudicato mortale.

faccia le mie vendette? Non pensi adunche ad altro e lasci fare a me. Sì come il cuore del papa fu cattivo inverso di me, pessimo e doloroso fu nel primo aspetto quello del castellano; ed in questo punto quello invisibile, che mi aveva divertito[1] dal volermi ammazzare, venne a me pure invisibilmente, ma con voci chiare e' mi scosse, e levommi da iacere[2] e disse: Oimè! Benvenuto mio, presto presto ricorri a Dio con le tue solite orazione, e grida forte forte. Subito spaventato mi posi ginocchioni, e dissi molte mie orazione ad alta voce: di poi tutte, un *Qui habitat in ajutorium*[3]; di poi questo, ragionai con Iddio un pezzo: ed in uno istante la voce medesima aperta e chiara mi disse: Vatti a riposa[4], e non aver più paura. E questo fu, che il castellano avendo dato commessione bruttissima per la mia morte, subito la tolse e disse: Non è egli Benvenuto quello che io ho tanto difeso, e quello che io so certissimo che è innocente, e che tutto questo male se gli è fatto a torto? O come Iddio arà mai misericordia di me e dei mia peccati, se io non perdono a quelli che m'hanno fatto grandissime offese? O perchè ho io a offendere un uomo da bene, innocente, che m'ha fatto servizio e onore? Vadia, che in cambio di farlo morire, io gli do vita e libertà; e lascio per testamento che nissuno gli domandi nulla del debito della grossa ispesa che qui gli arebbe a pagare. Questo intese il papa, e l'ebbe molto per male.

CXXI. Io istavo intanto colle mie solite orazione e scrivevo il mio Capitolo, e cominciai a fare ogni notte i più lieti e i più piacevoli sogni che mai immaginar si possa; e sempre mi pareva essere insieme visibilmente con quello che invisibile avevo sentito e sentivo bene ispesso, al quale io non domandavo altra grazia, se non e' lo pregavo, e strettamente, che mi menassi dove io potessi vedere il sole, dicendogli che quello era quanto desiderio io avevo; e che se io una sola volta lo potessi vedere, da poi io morrei contento. Di tutte le cose che io avevo in questa prigione dispiacevoli, tutte mi erano diventate amiche e compagne, e nulla mi disturbava; sebbene quei divoti del castellano che aspettavano che il castellano m' impiccassi a quel merlo dove io ero sceso, sì come lui aveva detto, veduto poi che il detto castellano aveva fatta un' altra resoluzione tutta contraria da quella; costoro, che non la potevano patire, sempre mi facevano qualche diversa[5] paura, per la quale io dovessi pigliare spavento per la perdita della vita. Sì come io dico, a tutte queste cose io m'ero tanto addimesticato, che di nulla io non avevo più paura, e nulla più mi moveva, solo questo desiderio, che il sognare di vedere la spera del sole. Di modo che seguitando innanzi colle mie grandi orazioni, tutte volte con lo affetto a Cristo, sempre dicendo: O vero figliuol di Dio, io ti priego per la tua nascita, per la tua

[1] *divertito*, distolto. — [2] *iacere*, giacere. — [3] *in ajutorium*, invece di *in adjutorio*. — [4] *Vatti a riposa*, idiotismo ancor vivo, *Va a riposare*. — [5] *diversa*, strana.

morte in croce e per la tua gloriosa resurressione[1], che tu mi facci degno che io vegga il sole, se non è altrimenti, almanco in sogno; ma se tu mi facessi degno che io lo vedessi con questi mia occhi mortali, io ti prometto di venirti a visitare al tuo santo Sepulcro[2]. Questa resoluzione e queste mie maggior preci a Dio io le feci a'dì dua d'ottobre nel mille cinquecento trentanove. Venuto poi la mattina seguente, che fu a' dì tre di ottobre detto, io m'ero risentito alla punta[3] del giorno, innanzi il levar del sole, quasi un'ora; e sollevatomi da quel mio infelice covile, mi messi addosso un poco di vestaccia che io avevo, perchè ei s'era cominciato a far fresco: e stando così sollevato, facevo orazioni più divote che mai io avessi fatte per il passato; chè in dette orazione dicevo con gran prieghi a Cristo, che mi concedessi almanco tanto di grazia, che io sapessi per ispirazion divina per qual mio peccato io facevo così gran penitenzia; e da poi che Sua Maestà divina non mi aveva voluto far degno della vista del sole almanco in sogno, lo pregavo per tutta la sua potenzia e virtù, che mi facessi degno che io sapessi quale era la causa di quella penitenzia.

CXXII. Dette queste parole, da quello invisibile, a modo che un vento, io fui preso e portato via, e fui menato in una stanza, dove quel mio invisibile allora visibilmente mi si mostrava in forma umana, in modo d'un giovane di prima barba; con faccia maravigliosissima, bella, ma austera, non lasciva; e mi mostrava nella ditta stanza, dicendomi: Quelli tanti[4] uomini che tu vedi, sono tutti quei che insino a qui son nati e poi son morti. Il perchè, io lo domandavo per che causa lui mi menava quivi: il quale mi disse: Vieni innanzi meco e presto lo vedrai. Mi trovavo in mano un pugnaletto ed indosso un giaco di maglia; e così mi menava per quella grande stanza, mostrandomi coloro che a infinite migliaia or per un verso or per un altro camminavano. Menatomi innanzi, uscì innanzi a me per una piccola porticella in un luogo come in una strada istretta; e quando egli mi tirò drieto a sè nella detta istrada, all'uscire di quella stanza mi trovai disarmato, ed ero in camicia bianca senza nulla in testa, ed ero a man ritta del ditto mio compagno. Vedutomi a quel modo, io mi maravigliavo, perchè non ricognoscevo[5] quella istrada; ed alzato gli occhi, viddi che il chiarore del sole batteva in una pariete[6] di muro, modo che una facciata[7] di casa, sopra il mio capo. Allora io dissi: O amico mio, come ho io da fare, che io mi potessi alzare tanto che io vedessi la propria spera[8] del sole? Lui mi mostrò parecchi scaglioni che erano quivi alla mia man ritta, e mi disse: Va quivi da te. Io spiccatomi un poco da lui, salivo con le calcagna allo indietro su per quei parecchi scaglioni, e comin-

[1] *resurressione*, risurrezione. — [2] *Sepulcro*, *sepulchrum*. — [3] *risentito alla punta*, desto allo spuntare. Fr.: *à la pointe du jour*. — [4] *quelli tanti*, tutti quelli. — [5] *ricognoscevo*, riconoscevo. — [6] *pariete*, parete. — [7] *modo che una facciata*, la qual parete rappresentava una facciata di casa, — *modo che*, altre volte usato dal nostro Autore vale *come* (BB). — [8] *spera*, sfera.

ciavo a poco a poco a scoprire la vicinità del sole. M'affrettavo di salire; e tanto andai in su in quel modo ditto, che io scopersi tutta la spera del sole. E perchè la forza de'suoi razzi[1] al solito loro mi fece chiudere gli occhi, avvedutomi dell'error mio, apersi gli occhi, e guardando fiso il sole, dissi: O sole mio, che t'ho tanto desiderato, io voglio non mai più vedere altra cosa, sebbene i tuoi razzi mi acciecano[2]. Così mi stavo con gli occhi fermi in lui; e stato che io fúi un pochetto in quel modo, viddi in un tratto tutta quella forza di quei gran razzi gittarsi in sulla banda manca del ditto sole; e restato il sole netto sanza i suoi razzi, con grandissimo piacere io lo vedevo; e mi pareva cosa maravigliosa che quei razzi si fussino levati in quel modo. Stavo a considerare che divina grazia era stata questa, che io avevo quella mattina da Dio, e dicevo forte: Oh mirabil tua potenzia! oh gloriosa tua virtù! quanto maggior grazia mi fai tu, di quello che io non m'aspettavo! Mi pareva questo sole sanza i razzi sua, nè più nè manco, un bagno di purissimo oro istrutto[3]. In mentre che io consideravo questa gran cosa, viddi in mezzo a detto sole cominciare a gonfiare, e crescere questa forma di questo gonfio[4], ed in un tratto si fece un Cristo in croce della medesima cosa che era il sole; ed era di tanta bella grazia in benignissimo aspetto, quale ingegno umano non potria immaginare una millesima parte; ed in mentre che io consideravo tal cosa, dicevo forte: Miracoli, miracoli! o Iddio, o[5] clemenzia tua, o virtù tua infinita, di che cosa mi fai tu degno questa mattina! Ed in mentre che io consideravo e che io dicevo queste parole, questo Cristo si moveva inverso quella parte dov'erano andati i suoi razzi, e nel mezzo del sole di nuovo gonfiava, sì come aveva fatto prima; e cresciuto il gonfio, subito si convertì in una forma di una bellissima Madonna, qual mostrava di essere a sedere in modo molto alto con il detto figliuolo in braccio in atto piacevolissimo, quasi ridente: di qua e di là era messa in mezzo da due Angeli bellissimi tanto, quanto lo immaginare non arriva. Ancora vedevo in esso sole alla mana ritta una figura vestita a modo di sacerdote: questa mi volgeva le stiene[6], e'l viso teneva volto inverso quella Madonna e quel Cristo. Tutte queste cose io vedevo vere, chiare e vive, e continuamente ringraziavo la gloria di Dio con grandissima voce. Quando questa mirabil cosa mi fu stata innanzi agli occhi poco piu d'un ottavo d'ora, da me si partì; ed io fui riportato in quel mio covile. Subito cominciai a gridare forte, ad alta voce dicendo: La virtù di Dio m'ha fatto degno di mostrarmi tutta la gloria sua, quale non ha forse mai visto altro occhio mortale: onde per questo io mi cognosco di essere libero felice ed in grazia a Dio; e voi ribaldi, ribaldi resterete, infelici, e nella disgrazia di Dio. Sappiate che io sono certissimo, che il dì di tutti e

[1] *razzi,* raggi. — [2] *acciecano*, abbagliano. — [3] *istrutto*, strutto. — [4] *gonfio,* gonfiamento, gonfiezza. — [5] *o clemenzia tua*, o quanto è grande la tua clemenza, ecc. — [6] *le stiene,* la schiena.

Santi, quale fu quello che io venni al mondo nel mille cinquecento appunto, il primo dì di novembre, la notte seguente a quattro ore, quel dì che verrà voi sarete forzati a cavarmi di questo carcer tenebroso; e non potrete far di manco, perchè io l'ho visto con gli occhi mia ed in quel trono di Dio. Quel sacerdote, qual era volto inverso Iddio, e che a me mostrava le stiene, quello era il santo Pietro, il quale avvocava[1] per me, vergognandosi che nella casa sua si faccia ai cristiani così brutti torti. Sì che ditelo a chi voi volete, che nessuno non ha potenzia di farmi più male; e dite a quel signor che mi tien qui, che se lui mi dà o cera o carta, e modo che io gli possa sprimere[2] questa gloria di Dio che mi s'è mostra, certissimo io lo farò chiaro di quel che forse lui sta in dubbio.

CXXIII. Il castellano, con tutto che i medici non avessino punto di speranza della sua salute, ancora era restato in lui spirito saldo, e si era partito quelli umori della pazzia, che gli solevano dar noia ogni anno: e datosi in tutto e per tutto all'anima, la coscienza lo rimordeva, e gli pareva pure che io avessi ricevuto e ricevessi un grandissimo torto; e faccendo intendere al papa quelle gran cose che io dicevo, il papa gli mandava a dire (come quello che non credeva nulla nè in Dio nè in altri) dicendo che io ero impazzato, e che attendessi il più che lui poteva alla sua salute. Sentendo il castellano queste risposte, mi mandò a confortare, e mi mandò da scrivere e della cera e certi fuscelletti[3] fatti per lavorar di cera con molte cortese parole, che me le disse un certo di quei sua servitori che mi voleva bene. Questo tale era tutto contrario di quella setta di quegli altri ribaldi, che mi arebbon voluto veder morto. Io presi quelle carte e quelle cere, e cominciai a lavorare: e in mentre che io lavoravo scrissi questo Sonetto indiritto al castellano.

S' i' potessi, signor, mostrarvi il vero
  Del lume eterno, in questa bassa vita,
  Qual' ho[4] da Dio, in voi vie più gradita[5]
  Saria mia fede che d'ogni alto impero.
Ahi! se'l credessi il gran Pastor del clero,
  Che Dio s'è mostro in sua gloria infinita,
  Qual mai vide alma, prima che partita
  Da questo basso regno aspro e sincero[6];
Le porte di Justizia sacre e sante
  Sbarrar[7] vedresti, e 'l tristo empio furore
  Cader legato e al Ciel mandar le voce.
S' i' avessi luce, ahi lasso! almen le piante
  Scolpir del Ciel potessi il gran valore![8]
  Non saria il mio gran mal sì greve croce.

CXXIV. Venuto l'altro giorno a portarmi il mio mangiare quel servitore del castellano, il quale mi voleva bene, io gli

[1] *avvocava*, perorava, mi difendeva. — [2] *sprimere*, esprimere. — [3] *fuscelletti*. Nell'*Oreficeria: Di poi con certi fuscelletti di legno questa cera si lavora in su un fondo di pietra o d'osso o di vetro nero.* — [4] *qual'ho*, il qual lume eterno. — [5] *in voi vie più gradita*, ecc., cioè avreste più grata, stimereste più la mia fede, che quella del più eccelso monarca. — [6] *sincero*, così il Codice. Forse il Cellini aveva dettato *insincero* (BB). — [7] *sbarrar*, spalancare. — [8] Cioè: potesse il gran valore dell'arte mia scolpir la pianta del Cielo!

detti questo Sonetto iscritto; il quale, segretamente da quegli altri maligni servitori che mi volevano male, lo dette al castellano: il quale volentieri m'arebbe lasciato andar via, perchè gli pareva che quel torto che m'era istato fatto, fussi gran causa della morte sua. Prese il Sonetto, e lettolo più d'una volta, disse: Queste non sono nè parole nè concetti da pazzo, ma sì bene d'uomo buono e da bene: e subito comandò a un suo secretario che lo portassi al papa, e che lo dessi in propia mano, pregandolo che mi lasciassi andare. Mentre che il detto segretario portò il Sonetto al papa, il castellano mi mandò lume per il dì e per la notte, con tutte le comodità che in quel luoco si poteva desiderare; per la qual cosa io cominciai a migliorare della indisposizione della mia vita, quale era divenuta grandissima. Il papa lesse il Sonetto più volte: di poi mandò a dire al castellano, che farebbe ben presto cosa che gli sarebbe grata. E certamente che il papa m'arebbe poi volentieri lasciato andare; ma il signor Pier Luigi ditto, suo figliuolo, quasi contra la voglia del papa, per forza mi vi teneva. Avvicinandosi la morte del castellano, in mentre che io avevo disegnato e sculpito quel maraviglioso miracolo, la mattina d'Ognissanti mi mandò per Piero Ugolini suo nipote a mostrare certe gioie; le quali quando io le viddi, subito dissi: Questo è il contrassegno della mia liberazione. Allora questo giovane, che era persona di pochissimo discorso[1], disse: A cotesto non pensar tu mai, Benvenuto. Allora io dissi: Porta via le tue gioie, perchè io son condotto di sorte[2], che io non veggo lume se non in questa caverna buia, nella quale non si può discernere la qualità delle gioie; ma quanto all'uscire di questo carcere, e' non finirà questo giorno intero, che voi me ne verrete a cavare: e questo è forza che così sia, e non potete fare di manco. Costui si partì e mi fece riserrare; e andatosene, soprastette più di dua ore di oriuolo[3]; di poi venne per me senz'armati, con dua ragazzi che mi aiutassino sostenere, e così mi menò in quelle stanze larghe che io avevo prima (questo fu il 1538), dandomi tutte le comodità che io domandavo.

CXXV. Ivi a pochi giorni il castellano, che pensava che io fussi fuora e libero, stretto dal suo gran male, passò di questa presente vita, ed in cambio suo restò messer Antonio Ugolini suo fratello, il quale aveva dato ad intendere al castellano passato, suo fratello, che mi aveva lasciato andare. Questo messer Antonio, per quanto io intesi, ebbe commessione dal papa di lasciarmi stare in quella prigione larga, per insino a tanto che lui gli direbbe quel che s'avessi a fare di me. Quel messer Durante bresciano già sopradditto si convenne con quel soldato, speziale Pratese, di darmi a mangiare qualche licore in fra i miei cibi, che fussi mortifero, ma non subito; facessi[4] in ter-

[1] *discorso*, giudizio, criterio. — [2] *condotto di sorte*, a tal termine. — [3] *ore di oriuolo*, intere.— [4] *facessi*, intendi: facesse l'effetto, operasse. Il Davanzati in senso affine: *La fattura* (malía) *non lavora tanto presto.*

mine di quattro o di cinque mesi. Andorno immaginando di mettere in fra il cibo del diamante pesto; il quale non è veleno in sè di sorte alcuna, ma per la sua inistimabil durezza resta con i canti acutissimi[1], e non fa come l'altre pietre; chè quella sottilissima acutezza[2] a tutte le pietre, pestandole, non resta, anzi restano come tonde; ed il diamante solo resta con quella acutezza: di modo che entrando nello stomaco insieme con gli altri cibi, in quel girare che e' fanno e cibi per fare la digestione, questo diamante s'appicca ai cartilaggini[3] dello stomaco e delle budella, e di mano in mano che 'l nuovo cibo viene pignendo sempre innanzi, quel diamante appiccato a esse con non molto ispazio di tempo le fora; e per tal causa si muore: dove che ogni altra sorte di pietre o vetri mescolata col cibo non ha forza d'appiccarsi, e così ne va col cibo. Però questo messer Durante sopradditto dette un diamante di qualche poco di valore a una di queste guardie. Si disse che questa cura l'aveva auta un certo Lione[4] aretino orefice, mio gran nimico. Questo Lione ebbe il diamante per pestarlo: e perchè Lione era poverissimo, e il diamante poteva valere parecchi decine di scudi, costui dette ad intendere a quella guardia, che quella polvere che lui gli dette fussi quel diamante pesto che s'era ordinato per darmi; e quella mattina che io l'ebbi, me lo messono in tutte le vivande; che fu un venerdì: io l'ebbi in insalata e in intingoli e in minestra. Attesi di buona voglia a mangiare, perchè la sera io avevo digiunato. Questo giorno era di festa. È ben vero che io mi sentivo scrosciare la vivanda sotto i denti, ma non pensavo mai a tal ribalderie. Finito che io ebbi di desinare, essendo restato un poco d'insalata nel piattello, mi venne diritto gli occhi a certe stiezze[5] sottilissime, le quale m'erano avanzate. Subito io le presi, e accostatomi al lume della finestra, che era molto luminosa, parte[6] che io le guardavo mi venne ricordato di quello iscrosciare che m'aveva fatto la mattina il cibo piu che il solito: e riconsideratole bene, per quanto gli occhi potevan giudicare, mi credetti resolutamente che quello fussi diamante pesto. Subito mi feci morto[7] resolutissimamente, e così cordoglioso corsi divotamente alle sante orazione; e come resoluto, mi pareva esser certo di essere ispacciato e morto: e per un'ora intera feci grandissime orazione a Dio, ringraziandolo di quella così piacevol morte. Da poi che le mie stelle[8] mi avevano così destinato, mi pareva averne auto un buon mercato a uscirne per quella agevol via; e mi ero contento, ed avevo benedetto il mondo e quel tempo che sopra di lui ero stato. Ora me ne tornavo a miglior regno con la grazia di Dio, chè me la pareva avere sicurissimamente acquistata: e in quello che io stavo con questi pensieri, tenevo

[1] *resta con i canti acutissimi*, anche pestato, ritiene, conserva, nelle sue molecole, i canti, gli angoli acutissimi. — [2] *sottilissima acutezza*, angolosità. — [3] *ai cartilaggini*, alle membrane. Più comunemente è femminile. — [4] Leone Leoni, orefice e poi scultore di getto. — [5] *stiezze*, scheggie. — [6] *parte*, avverbio, mentre. — [7] *mi feci morto*, mi tenni certissimamente per morto. — [8] *le mie stelle*. Petr.: *Come a ciascun le sue stelle ordinaro.*

in mano certi sottilissimi granelluzzi di quello creduto diamante, quale per certissimo giudicavo esser tale. Ora perchè la speranza mai non muore, mi parve essere sobbillato[1] da un poco di vana speranza; qual fu causa che io presi un poco di coltellino, e presi di quelle ditte granelline, e le missi su 'n ferro della prigione; dipoi appoggiatovi la punta del coltello per piano, aggravando forte, senti' disfare la ditta pietra; e guardato bene con gli occhi, viddi che così era il vero. Subito mi vesti' di nuova isperanza e dissi: Questo non è il mio nimico messer Durante[2], ma è una pietraccia tenera, la quale non è per farmi un male al mondo. E siccome io m'ero risoluto di starmi cheto e di morirmi in pace a quel modo, feci nuovo proposito, ma in prima ringraziando Iddio e benedicendo la povertà, che sì come molte volte è la causa della morte degli uomini, quella volta ell'era stata causa istessa della vita mia; perchè avendo dato quel messer Durante mio nimico, o chi fussi stato, un diamante a Lione, che me lo pestassi, di valore di più di cento scudi, costui per povertà lo prese per sè, ed a me pestò un berillo cetrino[3] di valore di dua carlini, pensando forse, per essere ancora esso pietra, che egli facesse il medesimo effetto del diamante.

CXXVI. In questo tempo il vescovo di Pavia, fratel del conte di San Secondo, domandato monsignor de' Rossi[4] di Parma, questo vescovo era prigione in Castello per certe brighe già fatte a Pavia; e per esser molto mio amico, io mi feci fuora alla buca della mia prigione, e lo chiamai ad alta voce, dicendogli che, per uccidermi, quei ladroni m'avevan dato un diamante pesto: e gli feci mostrare da un suo servitore alcune di quelle polveruzze avanzatemi: ma io non gli dissi che io avevo conosciuto che quello non era diamante; ma gli dicevo, che loro certissimo mi avevano avvelenato dappoi la morte di quell'uomo da bene del castellano; e quel poco che io vivessi, lo pregavo che mi dessi de'sua pani uno il dì, perchè io non volevo più mangiare cosa nissuna che venissi da loro: così mi promisse mandarmi della sua vivanda. Quel messer Antonio, che certo di tal cosa non era consapevole, fece molto gran romore e volse vedere quella pietra pesta, ancora lui pensando che diamante egli fussi; e pensando che tal impresa venissi dal papa, se la passò così di leggieri, considerato che gli[5] ebbe il caso. Io m'attendevo a mangiare della vivanda che mi mandava il vescovo, e scrivevo continuamente quel mio Capitolo della prigione, mettendovi giornalmente tutti quelli accidenti che di nuovo mi venivano, di punto in punto. Ancora il ditto messer Antonio mi mandava da mangiare per un certo sopradditto[6] Giovanni speziale, di quel di Prato, e quivi

[1] *sobbillato*, lusingato, sedotto. — [2] *Durante*, scherza sul nome di Durante. — [3] *cetrino*, di colore celeste. — [4] Gio. Girolamo de'Rossi, conosciuto per le sue poesie. È pur autore d'una storia de'suoi tempi, e di varie vite ancora inedite (BB). Stette in prigione fino al 1544. Era accusato d'aver fatto ammazzare nel 1534 in Rozzasco, nel Pavese, il Conte Alessandro Langosco. — [5] *gli*, egli. — [6] Vedi *sopradditto*, ricordato di sopra.

soldato. Questo, che m'era nimicissimo, e che istato era lui quello che m'aveva portato quel diamante pesto, io gli dissi che nulla io volevo mangiare di quello che egli mi portava, se prima egli non me ne faceva la credenza[1]: per la qual cosa lui mi disse, che a' papi si fanno le credenze. Al quale io risposi, che sì come i gentiluomini sono ubbrigati a far la credenza al papa; così lui, soldato, spezial, villan da Prato, era ubbrigato a far la credenza a un Fiorentino par mio. Questo disse di gran[2] parole, ed io a lui. Quel messer Antonio, vergognandosi alquanto, e ancora disegnato di farmi pagare quelle spese che il povero castellano morto mi aveva donate, trovò un altro di quei sua servitori, il quale era mio amico, e mi mandava[3] la mia vivanda; alla quale piacevolmente il sopraddito mi faceva la credenza sanza altra disputa. Questo servitore mi diceva come il papa era ogni dì molestato da quel monsignor di Morluc, il quale da parte del re continuamente mi chiedeva, e che il papa ci aveva poca fantasia a rendermi; e che il cardinale Farnese[4], già tanto mio patrono ed amico, aveva auto a dire che io non disegnassi uscire di quella prigione di quel pezzo[5]: al quale io dicevo, che io n'uscirei a dispetto di tutti. Questo giovane dabbene mi pregava che io stessi cheto, e che tal cosa io non fussi sentito dire, perchè molto mi nocerebbe; e che quella fidanza che io avevo in Dio, dovessi aspettare la grazia sua, standomi cheto. A lui dicevo, che le virtù di Dio non hanno aver paura delle malignità della ingiustizia.

CXXVII. Così passando pochi giorni innanzi, comparse a Roma il cardinale di Ferrara; il quale andando a fare reverenzia al papa, il papa lo trattenne tanto, che venne l'ora della cena. E perchè il papa era valentissimo uomo, volse avere assai agio a ragionare col cardinale di quelle franciosorie[6]. E perchè nel pasteggiare vien detto di quelle cose che fuora di tale atto tal volta non si dirieno; per modo che, essendo quel gran re Francesco in ogni cosa sua liberalissimo, ed il cardinale, che sapeva bene il gusto del re, ancora lui appieno compiacque al papa molto più di quello che il papa non si immaginava; di modo che il papa era venuto in tanta letizia, sì per questo e ancora perchè gli usava una volta alla settimana di fare una crapula assai gagliarda, perchè dappoi la gomitava[7]. Quando il cardinale vidde la buona disposizione del papa, atta a compiacer[8] grazie, mi chiese da parte del re con grande istanzia, mostrando che il re aveva gran desiderio di tal cosa. Allora il papa, sentendosi appressare all'ora del suo vomito, e perchè la troppa abbundanzia del vino ancora faceva l'uffizio suo, disse al cardinale con gran risa: Ora ora voglio che ve lo meniate

[1] *far la credenza.* L'assaggiare che facevano gli scalchi ed i coppieri delle vivande e delle bevande prima di servirne il loro signore, per assicurarlo che non v'era messo veleno. — [2] *gran,* insolenti (BB). — [3] *mi mandava,* intendi per *lui.* — [4] Il cardinale Alessandro, figlio di Pier Luigi Farnese. — [5] *di quel pezzo,* per un gran tempo. — [6] *francioserie,* termine dispregiativo, cose di Francia. — [7] *gomitava,* vomitava. — [8] *compiacer,* accordare.

a casa; e date l'espresse commissioni, si levò da tavola; ed il cardinale subito mandò per me, prima che il signor Pier Luigi lo sapessi, perchè non m'arebbe lasciato in modo alcuno uscire di prigione. Venne il mandato del papa insieme con dua gran gentiluomini del ditto cardinale di Ferrara, e alle quattr' ore di notte passate mi cavorno del ditto carcere e mi menorno dinanzi al cardinale, il quale mi fece inistimabile accoglienze; e quivi bene alloggiato mi restai a godere. Messer Antonio, fratello del castellano e in luogo suo [1], volse che io gli pagassi tutte le spese, con tutti que'vantaggi che usano volere e'bargelli e gente simile, nè volse osservare nulla di quello che il castellano passato aveva lasciato che per me si facessi. Questa cosa mi costò di molte decine di scudi, e perchè il cardinale mi disse di poi, che io stessi a buona guardia s'io volevo bene alla vita mia, e che se la sera lui non mi cavava di quel carcere io non ero mai per uscire; che di già aveva inteso dire che il papa si condoleva molto di avermi lasciato.

CXXVIII. M'è di necessità tornare un passo indietro, perchè nel mio Capitolo s'interviene [2] tutte queste cose che io dico. Quando io stetti quei parecchi giorni in camera del cardinale e di poi nel giardin segreto del papa, infra gli altri mia cari amici mi venne a trovare un cassiere di messer Bindo Altoviti, il quale per nome era chiamato Bernardo Galluzzi, al quale io aveva fidato il valore di parecchi centinaia di scudi, e questo giovane nel giardin segreto del papa mi venne a trovare e mi volse rendere ogni cosa, onde io gli dissi che non sapevo dare la roba mia nè ad amico più caro nè in luogo dove io avessi pensato che ella fussi più sicura: il quale amico mio pareva che si scontorcessi di non la volere, ed io questi che per forza gnele [3] feci serbare. Essendo l'ultima volta uscito del castello, trovai che quel povero giovane di questo Bernardo Galluzzi detto si era rovinato; per la qual cosa io persi la roba mia. Ancora nel tempo che io ero in carcere, in un terribil sogno, mi fu fatto, modo che con un calamo [4] inscrittomi in nella fronte, parole di grandissima importanza; e quello che me le fece mi replicò ben tre volte, che io tacessi e non le riferissi ad altri. Quando io mi svegliai, mi senti' la fronte contaminata [5]. Però nel mio Capitolo della prigione s'interviene moltissime di queste cotal cose. Ancora mi venne detto, non sapendo quello che io mi dicevo, tutto quello che di poi intervenne al signor Pier Luigi, tanto chiare [6] e tanto appunto [7], che da me medesimo ho considerato che propio uno Angel del Cielo me le dittassi. Ancora non voglio lasciare indrieto una cosa, la maggior che sia intervenuto a un altro uomo; qual è per justificazione della divinità di Dio e dei segreti sua, quale

[1] *e in luogo suo*, subentrato nel luogo suo. — [2] *s'interviene*, s'incontrano, hanno luogo. — [3] *gnele* per *gliela*. — [4] *mi fu fatto modo, che*, ecc., costruisci e intendi: mi furono fatte, disegnate, nella fronte parole importantissime, scrittomi in essa al modo che si farebbe con un calamo, o penna da scrivere (BB). — [5] *contaminata*, offesa. — [6] *chiare* sott. *cose*. — [7] *e tanto appunto*, con tale esattezza.

si degnò farmene degno: che d'allora in qua, che io tal cosa vidi, mi restò uno isplendore (cosa maravigliosa!) sopra il capo mio, il quale si è evidente a ogni sorta di uomo a chi io l'ho voluto mostrare, qual sono stati pochissimi. Questo si vede sopra l'ombra mia la mattina nel levar del sole insino a dua ore di sole, e molto meglio si vede quando l'erbetta ha addosso quella molle rugiada: ancora si vede la sera al tramontar del sole. Io me ne avveddi in Francia in Parigi, perchè l'aria in quella parte di là è tanto più netta dalle nebbie, che la si vedeva espressa molto meglio che in Italia, perchè le nebbie ci sono molto più frequente; ma non resta che a ogni modo io non la vegga; e la posso mostrare ad altri, ma non sì bene come in quella parte ditta. Voglio descrivere il mio Capitolo fatto in prigione ed in lode di detta prigione; di poi seguiterò i beni e' mali accadutimi di tempo in tempo, e quelli ancora che mi accadranno nella vita mia.

Questo Capitolo scrivo a Luca Martini, chiamandolo in esso come qui si sente

Chi vuol saper quant'è il valor di Dio,
E quant' un uomo a quel Ben si assomiglia,
Convien che stie 'n prigione al parer mio.
Sie carco di pensieri e di famiglia,
E qualche doglia [1] per la sua persona,
E lunge esser venuto [2] mille miglia.
Or se tu vuoi poter far cosa buona,
Sie preso a torto [3] e poi istarvi assai [4],
E non avere aiuto da persona.
Ancor ti rubin quel po' che tu hai:
[5] Pericol della vita; e [6] bistrattato,
Senza speranza di salute mai.
E sforzinti gittare al disperato [7],
Rompere il carcer, saltare il Castello:
Poi sie rimesso in più cattivo lato [8].
Ascolta, Luca, or che ne viene il bello:
Aver rotto una gamba, esser giuntato [9],
La prigion molle [10], e non aver mantello.
Nè mai da nissun ti sie parlato,
E ti porti il mangiar con trista nuova
Un soldato [11], spezial, villan da Prato.
Or senti ben dove la gloria prova [12]:
Non v'esser da seder se non sul cesso;
Pur sempre desto a far qualcosa nuova.

[1] *E qualche doglia*, sottintendi *abbia* — [2] *E lunge esser venuto*, sottintendi: *e si aggiunga esser venuto*; cioè, che sia imprigionato lontano dalla sua patria. Questa e le altre erano appunto le circostanze della prigionia di Benvenuto (BB). — [3] *preso a torto*, imprigionato ingiustamente. — [4] e tenuto in prigione a dilungo. — [5] con pericolo. — [6] e sii. — [7] a prender risoluzioni disperate. — [8] *rimesso, ecc.*, posto in segreta. — [9] *giuntato*, ingannato. — [10] *molle*, umida. — [11] *un soldato spezial*, allude a quel pratese speziale rammentato sopra. — [12] *prova*, mette a prova, *La gloria* mette a prova il povero prigione prima di darglisi, o di coronarlo (BB).

Al servitor comandamento spresso [1]
  Che non ti oda parlar [2], nè dieti nulla;
  E la porta apra un picciol picciol fesso.
Or quest'è dove un bel cervel trastulla [3]:
  Nè carta [4], penna, inchiostro, ferro o fuoco,
  E pien [5] di bei pensier fin dalla culla.
La gran pietà [6] che se n'è detto poco!
  Ma per ognuna immaginane cento,
  Chè a tutte ho riservato parte e loco.
Or, per tornar al nostro primo entento [7],
  E dir lode [8], che merta la prigione,
  Non basteria del Ciel chiunche [9] v'è drento.
Qua non si mette mai buone persone,
  Se non vien da [10] ministri, o mal governo,
  Invidie, isdegno, o per qualche quistione.
Per dir il ver di quel ch'io ne discerno,
  Qua si cognosce e sempre Iddio si chiama,
  Sentendo ognor le pene dello Inferno.
Sie tristo un quant' e' può al mondo in fama [11].
  E stie 'n prigion in circa a dua mal'anni [12],
  E' n'esce santo e savio, ed ognun l'ama.
Qua s'affinisce [13] l'alma, e 'l corpo e' [14] panni;
  Ed ogni omaccio grosso si assottiglia [15];
  E vedesi del Ciel fino agli scanni.
Ti vo' contar una gran maraviglia:
  Venendomi di scrivere un capriccio [16],
  Che cosa in un bisogno un uomo piglia:
Vo per la stanza, e' cigli e 'l capo arriccio [17];
  Poi mi drizzo a un taglio [18] della porta,
  E co' denti un pezzuol di legno spiccio [19]:
E presi un pezzo di matton per sorta [20],
  E rotto in polver ne ridussi un poco;
  Poi ne feci un savor coll'acqua morta [21].
Allora allor della Poesia il fuoco
  M'entrò nel corpo, e credo per la via
  Ond' esce il pan; che non v'era altro loco.
Per tornare a mia prima fantasia,
  Convien, chi vuol saper che cosa è il bene,
  Prima che sappia [22] il mal, che Dio gli dia.

[1] *spresso*, espresso. — [2] *Che non ti oda parlar*, Che mostri non udirti. — [3] *trastulla*, cioè: dove la gloria esercita, tien divertito (detto ironicamente) un bel cervello (BB). — [4] *Nè carta*, sottintendi *nè aver*. — [5] *E pien*, sottintendi *ed esser*. — [6] *La gran pietà*. Che peccato. — [7] *entento*, intento. — [8] *lode*, le lodi che merita. — [9] *chiunche*, chiunque, qualunque spirito beato. — [10] *Se non vien da ministri*, ecc.: se ciò non accade per qualche cattivo ministro o tristo governo, ecc., che allora anche i galantuomini possono trovarsi in prigione (BB). — [11] *al mondo in fama*, al parere o notizia del mondo. — [12] *dua mal'anni*, due cattivi anni; o due anni malamente passati. — [13] *s'affinisce*, s' affina, si raffina. — [14] *e'*, sta per *e i*. — [15] *si assottiglia*, intendi il cervello, cioè di grossolano diventa accorto, acuto. — [16] *di scrivere un capriccio*, un capriccio di scrivere. — [17] *arriccio*, rizzo (C). — [18] *taglio*, fessura. — [19] *spiccio*, spicco. — [20] *per sorta*, a caso. — [21] *coll'acqua morta*, con l'orina. — [22] *Prima che sappia*, che sappia prima.

D'ogn'arte la prigion sa fare e tiene;
Se tu volessi ben dello speziale [1],
Ti fa sudare il sangue per le vene.
Poi l'ha in sè un certo naturale,
Ti fa loquente [2], animoso e audace,
Carco di bei pensieri in bene e in male.
Buon per colui che lungo tempo iace
'N una scura prigion, e po' alfin n'esca:
Sa ragionar di guerra, triegua e pace.
Gli è forza che ogni cosa gli riesca;
Chè quella fa l'uom sì di virtù pieno,
Che'l cervel non gli fa poi la moresca [3].
Tu mi potresti dir: Quelli anni hai meno:
E' non è 'l ver, chè la t'insegna un modo
Ch'empier te ne può poi 'l petto e 'l seno.
In quanto a me, per quanto io so, la lodo;
Ma vorrei ben ch'e' s'usassi una legge:
Chi più la merta non andasse in frodo [4].
Ogni uom ch'è dato in cura [5] al pover gregge,
Addottorar vorries' in la prigione,
Perchè sapria ben poi come si regge:
Faria le cose come le persone [6],
E non s' usciria mai del seminato,
Nè si vedria sì gran confusione.
In questo tempo ch'io ci sono stato,
Io ci ho veduti frati, preti e gente [7],
E starci men chi più l'ha meritato.
Se tu sapessi il gran duol che si sente,
Se innanzi a te se ne va un di loro!
Quasichè d'esser nato l'uom si pente.
Non vo' dir più: son diventato d'oro,
Qual non si spende così facilmente,
Nè se ne faria troppo buon lavoro.
E' m'è venuto un'altra cosa a mente,
Ch'io non t'ho detto, Luca: ov'io lo scrissi [8],
Fu in su' n libro d'un nostro parente.
Che in sulle margin [9] per lo lungo missi
Questo gran duol che m'ha le membra istorte [10],
E che il savor non correva, ti dissi;

[1] *Se tu volessi ben dello speziale*, ecc. Se anco tu volessi l'arte dello speziale; o, tu avessi bisogno di medicina (BB). — [2] *loquente*, facondo. — [3] *non gli fa poi la moresca*, non gli gira, non gli balla. — *Moresca* dicesi quella danza militare, che i Latini dicevano *pirrica* e che si faceva con l'armi alla mano (C). — [4] *non andassi in frodo*, non ne andasse esente: tolta la metafora dalle merci che passano in frode alle leggi senza pagare la dovuta gabella (BB). — [5] *dato in cura*. *Cura* è qui in senso attivo: tal che si vuol dire: ogni uomo che è scelto a curare, a reggere il povero popolo. — [6] *Come le persone*, non da bestie. — [7] *gente*, sottintendi *d'arme*, ossia *soldati*. — [8] *ov'io lo scrissi*, intende del Capitolo stesso sulla *prigione* (BB). — [9] *sulle margin*, sui margini. — [10] *istorte*, rima falsa, o assonanza, o come fanno alcuni Toscani è da profferire *vorte*, *avvorte*.

Che a far un O bisognava tre volte
'Ntinger lo stecco; che altro duol[1] non stimo
Sia nello Inferno fra l'anime avvolte[2].
Or poi che a torto[3] qui non sono 'l primo,
Di questo taccio; e torno alla prigione,
Dove il cervello e 'l cuor pel duol mi limo.
Io più la lodo che l'altre persone;
E volendo far dotto un che non sa,
Sanza esse non si può far cose buone.
Oh fusse, come io lessi poco fa,
Un che dicessi[4] come alla Piscina:
Piglia i tua panni, Benvenuto, e va!
Canteria 'l Credo e la Salveregina,
Il Pater nostro, e poi daria la mancia
A ciechi, pover, zoppi ogni mattina[5].
Oh quante volte m'han fatto la guancia
Pallida e smorta questi gigli[6], a tale
Ch'io non vo' più nè Firenze nè Francia!
E se m'avvien ch'io vada allo spedale,
E dipinto vi sia la Nunziata[7],
Fuggirò, ch'io parrò uno animale.
Non dico già per lei degna e sagrata,
Nè de' suoi gigli gloriosi e santi,
Che hanno il cielo e la terra iluminata;
Ma, perchè ognor ne veggo su pe' canti
Di quei che hanno le lor foglie a uncini,
Arò paura che non sien di quei tanti[8].
Oh quanti come me vanno tapini,
Qual nati, qual serviti a questa impresa[9],
Spirti chiari, leggiadri, alti e divini!
Vidi cader la mortifera impresa[10]
Dal Ciel veloce, fra la gente vana,
Poi nella pietra nuova lampa accesa;
Del Castel prima romper la campana[11],
Che io n'uscissi; e me l'aveva detto
Colui che in Cielo e in terra il vero spiana:

[1] *altro duol*, intendi pari a questo. — [2] *avvolte*, intendi legate, cinte di catene. — [3] *Or poi che a torto*, ecc.: Or poi che io non sono il primo condannato qui a torto. ecc. Nel Codice è scritto *allorto* (BB). — [4] *Un che dicessi*. ecc. Accenna il miracolo fatto da Gesù Cristo risanando il paralitico che giaceva presso la Probatica Piscina di Betsaida narrato da S. Giovanni al C. V: *Tolle grabatum tuum et ambula*. — [5] Il Codice diceva prima:

Il paternostro, ancor ciascuna ciancia
Che dice a mente i ciechi la mattina.

Il Cellini ha cancellati questi versi, e corretto di suo carattere come sta qui nella stampa (BB). — [6] *questi gigli*. Lo stemma dei Farnesi consiste in sei gigli. È noto che quello di Francia ne ha tre, e quel di Firenze ne ha uno (BB). — [7] Nei quadri rappresentanti l'Annunziazione di M. V. l'Angelo Gabriele suol dipingersi con un giglio in mano (BB). — [8] *quei tanti;* cioè, di quei gigli Farnesiani. — [9] *impresa*, divisa, stemma. — [10] *impresa*, lo stemma Farnesiano. — [11] Intende di parlare della morte del castellano (BB).

Di bruno, appresso a questo, un cataletto
  Di gigli rotti ornato; pianti e croce,
  E molti afflitti per dolor nel letto [1].
Viddi colei che l'alme affligge e cuoce,
  Che spaventava or questo, or quel; poi disse:
  Portar ne vo' nel sen chiunche a te nuoce.
Quel degno poi nella mia fronte scrisse
  Col calamo di Pietro a me parole,
  E ch'io tacessi ben tre volte disse.
Vidi colui che caccia e affrena il sole,
  Vestito d'esso in mezzo alla sua corte,
  Qual occhio mortal mai veder non suole:
Cantava un passer solitario forte
  Sopra la rôcca; ond'io, per certo, dissi,
  Quel mi predice vita, e a voi morte.
E le mie gran ragion cantai e scrissi,
  Chiedendo solo a Dio perdon, soccorso,
  Chè sentia spegner gli occhi a morte fissi.
Non fu mai lupo, leon, tigre, e orso
  Più setoso [2] di quel, del sangue umano:
  Nè vipra [3] mai [4] più venenoso morso:
Quest'era un crudel ladro capitano,
  'L maggior ribaldo, con certi altri tristi;
  Ma perchè ognun nol sappia il dirò piano.
Se avete birri affamati mai visti,
  Ch'entrino a pegnorar un poveretto [5],
  Gittar per terra Nostre Donne [6] e Cristi;
Il dì d'agosto vennon per dispetto
  A tramutarmi [7] una più trista tomba:
  Novembre, ciascun sperso [8] e maladetto.
Ave' agli orecchi una tal vera tromba,
  Che 'l tutto mi diceva, ed io a loro,
  Sanza pensar, perchè 'l dolor si sgombra.
E quando privi di speranza foro,
  Mi detton per uccidermi un diamante
  Pesto a mangiare, e non legato in oro.
Chiesi credenza [9] a quel villan furfante,
  Che 'l cibo mi portava; e da me dissi:
  Non fu quel già 'l nimico mio Durante.
Ma prima i mie' pensieri a Dio remissi,
  Pregandol, perdonassi 'l mio peccato;
  E miserere lacrimando dissi.

[1] Allude forse alla morte di Pier Luigi Farnese — [2] *setoso* per *sitibondo* l'usò anche l'Alamanni nel *Giron Cortese:* « *Per rinfrescarsi con setoso affetto* » (BB). — [3] *vipra*, vipera. — [4] sottintendi *di* o *ebbe.* — [5] *Pegnorar un poveretto*, metter sotto pegno la roba di un poveretto: che si dice anche *gravare* o *gravamento.* — [6] *Nostre donne*, cioè, *Madonne*, immagini di Nostra Donna, ecc. — [7] *A tramutarmi*, a darmi in scambio. — [8] *Novembre*, *ciascun sperso*, intendi: a Novembre, o, *come verrà Novembre*, io dissi, *ciascun di voi sarà* (rivolgendo il parlare ai custodi medesimi), *disperso*, ecc. Il Cellini aveva saputo per rivelazione, così almeno dice, che il primo di Novembre sarebbe stato levato di prigione (BB). — [9] *credenza*, che ne facesse l'assaggio dei cibi.

Del gran dolore alquanto un po' quietato,
Rendendo volentieri a Dio quest'alma,
Contento a miglior regno e d'altro stato,
Scender dal Ciel con gloriosa palma
Un Angel vidi; e poi con lieto volto
Promisse al viver mio più lunga salma
Dicendo a me: Per Dio, prima fie tolto
Ogni avversario tuo con aspra guerra,
Restando tu filice, lieto e sciolto,
In grazia a quel ch'è Padre in Cielo e in Terra.

LIBRO SECONDO

I. Standomi nel palazzo del sopradditto cardinal di Ferrara, molto ben veduto universalmente da ognuno, e molto maggiormente visitato che prima non ero fatto, maravigliandosi ogni uomo più, dello esser uscito e vivuto infra tanti ismisurati affanni, in mentre che io ripigliavo il fiato, ingegnandomi di ricordarmi dell'arte mia, presi grandissimo piacere di riscrivere questo soprascritto Capitolo. Di poi, per meglio ripigliar le forze, presi per partito di andarmi a spasso all'aria qualche giorno, e con licenzia e cavalli del mio buon cardinale, insieme con dua giovani romani, che uno era lavorante dell'arte mia; l'altro suo compagno non era dell'arte, ma venne per tenermi compagnia. Uscito di Roma, me ne andai alla volta di Tagliacozze, pensando trovarvi Ascanio allevato mio sopraditto; e giunto in Tagliacozze, trovai Ascanio ditto, insieme con suo padre e fratelli e sorelle e matrigna. Da loro per dua giorni fui carezzato, che impossibile saria il dirlo: partimmi [1] per alla volta di Roma, e meco ne menai Ascanio. Per la strada cominciammo a ragionare dell'arte, di modo che io mi struggevo di ritornare a Roma, per ricominciare le opere mie. Giunti che noi fummo a Roma, subito mi accomodai da lavorare [2], e ritrovato un bacino d'argento, il quale avevo cominciato per il cardinale innanzi che io fussi carcerato (insieme col ditto bacino si era cominciato un bellissimo boccaletto: questo mi fu rubato con molta quantità di altre cose di molto valore), nel detto bacino facevo lavorare Pagolo sopradditto. Ancora ricominciai il boccale, il quale era composto di figurine tonde e di bassorilievo; e similmente era composto di figure tonde e di pesci di basso rilievo il detto bacino, tanto ricco e tanto bene accomodato, che ognuno che lo vedeva restava maravigliato, sì per la forza del disegno e per la invenzione, e per la pulizia che usavono quei giovani in su dette opere. Veniva il cardinale ogni giorno almanco dua volte a starsi meco, insieme con messer Luigi Alamanni e con messer Gabriel Cesano [3], e quivi per qualche ora si passava lietamente tempo. Non istante che io avessi assai

[1] *partimmi*, mi partii. — [2] *mi accomodai da lavorare*, mi messi in ordine per lavorare, o preparai l'occorrente per lavorare (BB). — [3] Gabbriel Maria da Cesano, che dà il titolo al Dialogo sulla lingua di Claudio Tolomei.

da fare, ancora mi abbundava di [1] nuove opere; e mi dette a fare il suo suggello pontificale, il quale fu di grandezza quanto una mana d'un fanciullo di dodici anni; e in esso suggello intagliai dua istoriette in cavo [2]; che l'una fu quando san Giovanni predicava nel deserto, l'altra quando sant'Ambruogio scacciava quelli Ariani, figurato in su'n un cavallo con una sferza in mano [3], con tanto ardire e buon disegno, e tanto pulitamente lavorato, che ognuno diceva che io avevo passato quel gran Lautizio, il quale faceva solo questa professione; e il cardinale lo paragonava per propia boria con gli altri suggelli dei cardinali di Roma, quali erano quasi tutti di mano del sopradditto Lautizio [4].

II. Ancora m'aggiunse il cardinale, insieme con quei dua sopradditti, che io gli dovessi fare un modello d'una saliera; ma che arebbe voluto uscir dell'ordinario di quei che avean fatte saliere. Messer Luigi sopra questo, a proposito di questo sale, disse molte mirabil cose; messer Gabriello Cesano ancora lui in questo proposito disse cose bellissime. Il cardinale molto benigno ascoltatore, e satisfatto oltramodo delli disegni, che con parole aveano fatto questi dua gran virtuosi [5], voltosi a me, disse: Benvenuto mio, il disegno di messer Luigi e quello di messer Gabriello mi piacciono tanto, che io non saprei qual mi torre l'un de'dua; però a te rimetto [6], che l'hai a mettere in opera. Allora io dissi: Vedete, signori, di quanta importanza sono i figliuoli de're e degl'imperatori, e quel maraviglioso splendore e divinità che in loro apparisce; niente di manco se voi dimandate un povero umile pastorello, a chi gli ha più amore e più affezione, o a quei detti figliuoli o ai sua, per cosa certa dirà d'avere più amore ai sua figliuoli: però ancora io ho grande amore ai miei figliuoli che di questa mia professione partorisco: sicchè il primo che io vi mostrerò, monsignore reverendissimo mio patrone, sarà mia opera e mia invenzione, perchè molte cose son belle da dire, che faccendole poi non s'accompagnano bene in opera. E voltomi a quei dua gran virtuosi, dissi: Voi avete detto, ed io farò. Messer Luigi Alamanni allora ridendo, con grandissima piacevolezza in mio favore aggiunse molte virtuose parole: e a lui s'avvenivano, perchè gli era bello d'aspetto e di proporzion di corpo, e con suave voce. Messer Gabriello Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole; e così secondo la sua forma parlò. Aveva messer Luigi con le parole disegnato che io facessi una Venere con un Cupido, insieme con molte galanterie, tutte a

[1] *mi abbundava di*, ecc., mi caricava, mi empiva di nuovi lavori. — [2] *in cavo*, con disegni a basso rilievo. — [3] È tradizione popolare presso i Milanesi, che S. Ambrogio apparisse in loro soccorso nella battaglia che vinsero a Parabiago contro Lodrisio Visconti il 21 febbraio del 1339, onde venne l'assurdo costume di rappresentare quel mansueto Pastore a cavallo vestito pontificalmente ed in atto di mettere in fuga e sconfiggere con una sferza non pochi ben armati combattenti, i quali dal popolo furono poi chiamati Ariani (C). — [4] Descrive questo suggello il Cellini nell'*Oreficeria*, capitolo VI (BB). — [5] *virtuosi*, letterati. — [6] *a te rimetto*, sottintendi *la scelta*.

proposito: Messer Gabriello aveva disegnato che io facessi una Anfitrite moglie di Nettunno, insieme con di quei Tritoni di Nettunno e molte altre cose assai belle da dire, ma non da fare. Io feci una forma ovata di grandezza di più d' un mezzo braccio assai bene [1], quasi dua terzi, e sopra detta forma, secondo che mostra il Mare abbracciarsi con la Terra, feci dua figure grande più d' un palmo assai bene, le quali stavano a sedere entrando colle gambe l'una nell' altra, sì come si vede certi rami di mare lunghi che entrano nella terra; e in mano al mastio Mare messi una nave ricchissimamente lavorata: in essa nave accomodatamente e bene stava di molto sale; sotto al detto aveva accomodato quei quattro cavalli marittimi: nella destra del ditto Mare avevo messo il suo tridente. La Terra avevo fatta una femmina tanto di bella forma quanto io avevo potuto e saputo, bella e graziata; e in mano alla ditta avevo posto un tempio ricco e adorno, posato in terra, e lei in su'n esso [2] s'appoggiava con la ditta mano; questo avevo fatto per tenere il pepe. Nell' altra mano posto [3] un corno di dovizia, adorno con tutte le bellezze che io sapevo al mondo. Sotto questa Iddea, ed in quella parte che si mostrava esser Terra, avevo accomodato tutti quei più bei animali che produce la terra. Sotto la parte del Mare avevo figurato tutta la bella sorte di pesci e chiocciolette, che comportar poteva quel poco ispazio: quel resto dell' ovato, nella grossezza sua feci molti ricchissimi ornamenti. Poi aspettato il cardinale, qual venne con quelli dua virtuosi, trassi fuora questa mia opera di cera: alla quale [4] con molto romore fu il primo messer Gabriel Cesano, e disse: Questa è un'opera da non si finire nella vita di dieci uomini; e voi, monsignore reverendissimo, che la vorresti, a vita vostra non l'aresti mai; però Benvenuto v'ha voluto mostrare de' sua figliuoli, ma non dare, come facevamo noi, i quali dicevamo di quelle cose che si potevano fare, e lui v'ha mostro di quelle che non si posson fare. A questo, messer Luigi Alamanni prese la parte mia. Il cardinal disse, che non voleva entrare in sì grande impresa. Allora io mi volsi a loro, e dissi: Monsignore reverendissimo, e a voi pien di virtù, dico, che questa opera io spero di farla a chi l'arà avere, e ciascun di voi la vedrete finita più ricca l' un cento che 'l modello; e spero che ci avanzi ancora assai tempo da farne di quelle molto maggiori di questa. Il cardinale disse isdegnato: Non la faccendo al re, dove io ti meno, non credo che ad altri la possa fare [5]: e mostratomi le lettere, dove il re in un capitolo [6] iscriveva che presto tornassi, menando soco Benvenuto, io alzai le mane al cielo dicendo: Oh quando verrà questo presto? Il cardinale disse che io dessi ordine e spedissi le faccende mie, che io avevo in Roma, in fra dieci giorni.

[1] *assai bene*, cioè, *molto al di là.* — [2] *in su 'n esso,* sopr' esso. — [3] *posto,* supplisci *avevo.* — [4] *alla quale,* ecc., intendi *alla vista della quale fu il primo M. Gabriele Cesano a levar la voce con molto romore* e disse, ecc. (BB). — [5] Vedremo a suo luogo che così avvenne difatti (BB). — [6] *capitolo,* paragrafo.

III. Venuto il tempo della partita, mi donò un cavallo bello e buono; e lo domandava Tornon, perchè il cardinal Tornon [1] l'aveva donato a lui. Ancora Pagolo e Ascanio, mia allevati, furno provvisti di cavalcature. Il cardinale divise la sua corte, la quale era grandissima: una parte più nobile ne menò seco: con essa fece la via della Romagna, per andare a visitare la Madonna del Loreto [2], e di quivi poi a Ferrara casa sua; l'altra parte dirizzò per la via di Firenze. Questa era la maggior parte; ed era una gran quantità, con la bellezza della sua cavalleria. A me disse che se io volevo andar sicuro, che io andassi seco: quando che no, che io portavo pericolo della vita. Io detti intenzione [3] a sua Signoria reverendissima di andarmene seco; e così come quel ch'è ordinato dai Cieli convien che sia, piacque a Dio che mi tornò in memoria la mia povera sorella carnale, la quale aveva auto tanti gran dispiaceri dei miei gran mali. Ancora mi tornò in memoria le mie sorelle cugine, le quali erano a Viterbo monache, una badessa e l'altra camarlinga [4], tanto che l'eran governatrici di quel ricco monisterio; e avendo auto per me tanti grevi affanni, e per me fatto tante orazione, che io mi tenevo certissimo per le orazioni di quelle povere verginelle d'avere impetrato la grazia da Dio della mia salute. Però venutemi tutte queste cose in memoria, mi volsi per la volta di Firenze; e dove io sarei andato franco di spese o col cardinale o coll'altro suo traino [5], io me ne volsi andare da per me, e m'accompagnai con un maestro di oriuoli eccellentissimo, che si domandava maestro Cherubino, molto mio amico. Trovandoci a caso, facevamo quel viaggio molto piacevole insieme. Essendomi partito il Lunedì santo [6] di Roma, ce ne venimmo soli noi tre [7], e a Monte Ruosi [8] trovai la ditta compagnia, e perchè io avevo dato intenzione di andarmene col cardinale, non pensavo che nissuno di quei miei nimici mi avessino auto a vigilare [9] altrimenti. Certo che io capitavo male a Monte Ruosi, perchè innanzi a noi era istato mandato una frotta di uomini bene armati, per farmi dispiacere; e volse Iddio che in mentre che noi desinavamo, loro che avevano auto indizio che io me ne venivo sanza il traino del cardinale, erano messisi in ordine per farmi male. In questo appunto sopraggiunse il detto traino del cardinale, e con esso lietamente salvo me ne andai insino a Viterbo; chè da quivi in là io non vi conoscevo poi pericolo, e maggiormente andavo innanzi sempre parecchi miglia; e quegli uomini migliori che erano in quel traino tenevano molto conto di me. Arrivai lo Iddio grazia [10] sano e salvo a Viterbo, e quivi mi fu fatto grandissime carezze da quelle mie sorelle e da tutto il monisterio.

VI. Partitomi da Viterbo con i sopraddetti, venimmo via ca-

[1] Francesco di Tournon, cardinale nel 1530, morto nel 1562. — [2] *Madonna del Loreto,* il Santuario di Loreto. — [3] *io detti intenzione,* promisi o manifestai la mia intenzione. — [4] *camarlinga,* celleraria. — [5] *traino,* treno. — [6] cioè il dì 22 marzo 1540. — [7] *noi tre*, cioè il Cellini, Paolo ed Ascanio. — [8] Paese tra Roma e Viterbo. — [9] *vigilare,* tener d'occhio, far la posta. — [10] *lo Iddio grazia,* la Dio grazia, per grazia di Dio.

valcando, quando innanzi e quando indietro al ditto traino del cardinale, di modo che il Giovedì santo a ventidua ore ci trovammo presso a Siena a una posta; e veduto io che v'era alcune cavalle di ritorno, e che quei delle poste aspettavano di darle a qualche passeggiere, per qualche poco guadagno, che alla posta di Siena le rimenassi, veduto questo, io dismontai del mio cavallo Tornon, e messi in su quella cavalla [1] il mio cucino [2] e le staffe, e detti un giulio a un di quei garzoni delle poste. Lasciato il mio cavallo a' mie' giovani che me lo conducessino, subito innanzi m'avviai per giugnere a Siena una mezz'ora prima, sì per vicitare [3] alcuno mio amico, e per far qualche altra mia faccenda: però, sebbene io venni presto, io non corsi la detta cavalla [4]. Giunto che io fui in Siena, presi le camere all'osteria buone che ci faceva di bisogno per cinque persone, e per il garzon dell'oste rimandai la detta cavalla alla posta, che stava fuor della porta a Camollìa; e in su detta cavalla m'avevo isdimenticato [5] le mie staffe e il mio cuscino. Passammo la sera del Giovedì santo molto lietamente: la mattina poi, che fu il Venerdì santo, io mi ricordai delle mie staffe e del mio cucino. Mandato per esso, quel maestro delle poste disse che non me lo voleva rendere, perchè io avevo corso la sua cavalla. Più volte si mandò innanzi e indietro, e il detto sempre diceva di non me le voler rendere, con molte ingiuriose e insopportabil parole. E l'oste dove io ero alloggiato mi disse: Voi n'andate bene [6] se egli non vi fa altro che non vi rendere il cucino e le staffe; aggiunse dicendo: Sappiate che quello è il più bestial uomo che avessi mai questa città, e ha quivi duoi figliuoli, uomini soldati [7] bravissimi, più bestiali di lui; sì che ricomperate quel che vi bisogna, e passate via sanza dirgli niente. Ricomperai un paio di staffe, pur pensando con amorevol parole di riavere il mio buon cucino: e perchè io ero molto bene a cavallo, e bene armato di giaco e maniche, e con un mirabile archibuso all'arcione, non mi faceva spavento quelle gran bestialità che colui diceva che aveva quella pazza bestia. Ancora avevo avvezzo quei mia giovani a portare giaco e maniche, e molto mi fidavo di quel giovane romano, che mi pareva che non se lo cavassi mai, mentre che noi stavamo in Roma: ancora Ascanio, ch'era pur giovanetto, ancora lui lo portava: e per essere il Venerdì santo, mi pensavo che la pazzia de' pazzi dovessi pure avere qualche poco di feria. Giugnemmo alla ditta porta Camollia; per la qual cosa io viddi e cognobbi, per i contrassegni che m'eran dati, per esser cieco dell'occhio manco, questo maestro delle poste. Fattomigli incontro, e lasciato da banda quei mia giovani e quei compagni,

[1] Ha inteso dire *in su una di quelle cavalle*, — [2] *cucino* per *cuscino*, guanciale. Una sola volta il Codice ha *cuscino* (BB). — [3] *vicitare*, visitare. — [4] *io non corsi la cavalla*, cioè io non la feci correre. Un antico: *Lo cavallo sia corso infino a che quasi sudi*, Il Machiavelli: *Provate a correre un cavallo contro ad un muro.* — [5] *isdimenticato*, lasciate per dimenticanza. — [6] *voi n'andate bene*, voi la passate bene: la levate a buon mercato. — [7] *soldati*, è usato qui come aggettivo; e *uomini soldati* vale quanto *uomini di guerra* (BB),

piacevolmente dissi: Maestro delle poste, se io vi fo sicuro che io non ho corso la vostra cavalla, perchè non sarete voi contento di rendermi il mio cucino e le mie staffe? A questo lui rispose veramente in quel modo pazzo, bestiale che m'era stato detto. Per la qual cosa io gli dissi: Come, non siete voi cristiano? O volete voi 'n un Venerdì santo scandalizzare voi e me? Disse che non gli dava noia [1] o Venerdì santo o venerdì diavolo, e che se io non mi gli levavo dinanzi, con uno spuntone, che gli aveva preso, mi trabboccherebbe in terra [2] insieme con quell'archibuso che io avevo in mano. A queste rigorose parole s'accostò un gentiluomo vecchio, sanese, vestito alla civile, il qual tornava da far di quelle divozione che si usano in un cotal giorno; e avendo sentito di lontano benissimo tutte le mie ragione, arditamente s'accostò a riprendere il detto maestro delle poste, pigliando la parte mia, e garriva [3] li sua figliuoli perchè e' non facevano il dovere ai forestieri [4] che passavano, e che a quel modo e' facevano contro a Dio, e davano biasimo alla città di Siena. Quei dua giovani suoi figliuoli, scrollato il capo sanza dir nulla, se ne andorno in là nel drento [5] della lor casa. Lo arrabbiato padre invelenito dalle parole di quell'onorato gentiluomo, subito con vituperose bestemmie abbassò lo spuntone, giurando che con esso mi voleva ammazzare a ogni modo. Veduto questa bestial resoluzione, per tenerlo alquanto indietro, feci segno di mostrargli la bocca del mio archibuso. Costui più furioso gittandomisi addosso, l'archibuso che io avevo in mano, sebbene in ordine per la mia difesa, non l'avevo abbassato ancora tanto che fussi a rincontro di lui, anzi era colla bocca alta; e da per sè dette fuoco. La palla percosse nell'arco della porta, e sbattuta [6] indietro, colse nella canna della gola del detto, il quale cadde in terra morto. Corsono i dua figliuoli velocemente, e preso l'arme da un rastrello [7] uno [8], l'altro prese lo spuntone del padre; e gittatisi addosso a quei mia giovani, quel figliuolo che aveva lo spuntone investì il primo Pagolo romano sopra la poppa manca; l'altro corse addosso ad un milanese, che era in nostra compagnia, il quale aveva viso di pazzo; e non valse raccomandarsi dicendo che non aveva che far meco, e difendendosi dalla punta d'una partigiana con un bastoncello che gli aveva in mano: con il quale non possette tanto ischermire [9], che fu investito un poco nella bocca. Quel messer Cherubino era vestito da prete, e sebbene egli era maestro di oriuoli eccellentissimo, come io dissi, aveva auto benefizi dal papa con buone entrate. Ascanio, sebbene egli era armato benissimo, non fece segno di fuggire, come aveva fatto quel milanese; di modo che questi

[1] *dava noia,* importava. — [2] *mi traboccherebbe in terra*, mi rovescerebbe, mi farebbe cadere a terra. — [3] *garriva*, riprendeva, sgridava. — [4] *non facevano il dovere ai forestieri,* non li trattavano come si dovea, ecc. — [5] *drento*, dentro, l'interno. — [6] *sbattuta,* ributtata, rimbalzata. — [7] *da un rastrello.* Dicevansi *rastrelli* quei legni con mensola a viticci dove si posano le armi in asta. — [8] *uno,* l'uno dei due figli — [9] *ischermire,* fare schermo, difendersi.

dua non furno [1] tocchi. Io che avevo dato di piè [2] al cavallo, e in mentre che lui galoppava, prestamente avevo rimesso in ordine e carico il mio archibuso, e tornavo arrovellato [3] indietro, parendomi aver fatto da motteggio, per voler far daddovero, e pensavo che quei mia giovani fussino stati ammazzati, resoluto andavo per morire anch'io. Non molti passi corse il cavallo indietro, che io riscontrai che inverso me venivano, ai quali io domandai s'egli avevano male. Rispose Ascanio, che Pagolo era ferito d'uno spuntone a morte. Allora io dissi: O Pagolo figliuol mio, adunche lo spuntone ha sfondato il giaco? No, disse; chè il giaco avevo messo nella bisaccia questa mattina. Adunche e giachi si portano per Roma per mostrarsi bello alle dame, e ne' luoghi pericolosi, dove fa mestieri avergli, si tengono alla bisaccia? Tutti e mali che tu hai, ti stanno molto bene e se' causa che io voglio andare a morire quivi anch'io or ora; ed in mentre che io dicevo queste parole, sempre tornavo indietro gagliardamente [4]. Ascanio e lui mi pregavano che io fussi contento per l'amor di Dio salvarmi e salvargli, perchè sicuro s'andava alla morte. In questo scontrai quel messer Cherubino insieme con quel milanese ferito: subito mi sgridò, dicendo che nissuno non avea male, e che il colpo di Pagolo [5] era ito tanto ritto, che non era isfondato [6]; e che quel vecchio delle poste era restato in terra morto, e che i figliuoli con altre persone assai s'erano messi in ordine, e che al sicuro ci arebbon tagliati tutti a pezzi; sicchè, Benvenuto, poichè la fortuna ci ha salvati da quella prima furia, non la tentar più, chè la non ci salverebbe. Allora io dissi: Da poi che voi sete contenti così, ancora io son contento: e voltomi a Pagolo e Ascanio, dissi loro: Date di piè a' vostri cavalli, e galoppiamo insino a Staggia [7] sanza mai fermarci, e quivi saremo sicuri. Quel milanese ferito disse: Che venga il canchero ai peccati! chè questo male che io ho, fu solo per il peccato d'un po' di minestra di carne che io mangiai ieri, non avendo altro che desinare [8]. Con tutte queste gran tribulazioni che noi avevamo, fummo forzati a fare un poco di segno di ridere di quella bestia e di quelle sciocche parole che lui aveva detto. Demmo di piedi a' cavalli, e lasciammo messer Cherubino e' l milanese, che a loro agio se ne venissino.

V. Intanto i figliuoli del morto corsono al duca di Melfi [9], che dessi loro parecchi cavalli leggieri, per raggiugnerci e pigliarci. Il detto duca, saputo che noi eramo degli uomini del cardinale di Ferrara, non volse dare nè cavalli nè licenzia.

[1] *furno*, furono. — [2] *dato di piè*, dato di sprone. — *Dar delle calcagne*, disse Dante figurat. — [3] *arrovellato*, pieno d'ira e di rabbia. — [4] *gagliardamente*, impetuosamente. — [5] *il colpo di Pagolo*, tocco da Pagolo. — [6] *non era isfondato*, non aveva sfondato il corpo. — [7] Staggia è dieci miglia distante da Siena. — [8] *desinare*, in senso transitivo, come *cenare*; onde si disse *desinare un pollo*, *cenare carne salata*, ecc. (BB). — [9] *duca di Melfi* cioè di Malfi, o d'Amalfi, era in quel tempo Alfonso Piccolomini; creato capitano generale dei Sanesi fino dal 1529, governava quella repubblica sotto la protezione e dipendenza di Carlo V, il quale ne lo rimosse nel 1541 (C).

Intanto noi giugnemmo a Staggia, dove ivi noi fummo sicuri. Giunti in Istaggia, cercammo d'un medico, il meglio che in quel luogo si poteva avere: e fatto vedere il detto Pagolo, la ferita andava pelle pelle, e cognobbi che non arebbe male. Facemmo mettere in ordine da desinare. Intanto comparse messer Cherubino e quel pazzo di quel milanese, che continuamente mandava il canchero alle quistione, e diceva d'essere iscomunicato, perchè non aveva potuto dire in quella santa mattina un sol Pater nostro. Per essere costui brutto di viso, e la bocca aveva grande per natura (da poi per la ferita che in essa aveva auta, gli era cresciuta la bocca più di tre dita), e con quel suo giulìo[1] parlar milanese, e con essa lingua isciocca, quelle parole che lui diceva ci davano tanta occasione di ridere, che in cambio di condolerci della fortuna, non possevamo[2] fare di non ridere a ogni parola che costui diceva. Volendogli il medico cucire quella ferita della bocca, avendo fitto di già tre punti, disse al medico che sostenessi[3] alquanto, chè non arebbe voluto che per qualche nimicizia e' gliene avessi cucita tutta: e messe mano a un cucchiaio, e diceva che voleva che lui gnene lasciassi tanto aperta, che quel cucchiaio v'entrassi, acciò che potessi tornar vivo alle sue brigate. Queste parole che costui diceva con certi scrollamenti di testa, davano sì grande occasione di ridere, che in cambio di condolerci della nostra mala fortuna, noi non restammo mai di ridere; e così sempre ridendo ci conducemmo a Firenze. Andammo a scavalcare a casa della mia povera sorella, dove noi fummo dal mio cognato e da lei molto maravigliosamente carezzati. Quel messer Cherubino e 'l milanese andorno ai fatti loro. Noi restammo in Firenze per quattro giorni, ne' quali si guarì Pagolo; ma era ben gran cosa, che continuamente che e' si parlava di quella bestia del milanese, ci moveva a tante rìsa, quanto ci moveva a pianto le altre disgrazie avvenute; di modo che continuamente in un tempo medesimo si rideva e piagneva. Facilmente guarì Pagolo: di poi ce ne andammo alla volta di Ferrara, e il nostro cardinale trovammo che ancora non era arrivato a Ferrara, e aveva inteso tutti e nostri accidenti; e condolendosi disse: Io priego Iddio che mi dia tanta grazia che io ti conduca vivo a quel re che io[4] t' ho promesso. Il ditto cardinale mi consegnò in Ferrara un suo palazzo, luogo bellissimo, dimandato Belfiore: confina con le mura della città: quivi mi fece acconciare da lavorare. Di poi dette ordine di partirsi[5] sanza me alla volta di Francia; e veduto che io restavo molto mal contento, mi disse: Benvenuto, tutto quello che io fo si è per la salute tua; perchè innanzi che io ti levi della Italia, io voglio che tu sappia benissimo in prima quel che tu vieni a fare in Francia: in questo mezzo sollecita il più che tu puoi questo mio bacino e boccaletto; e tutto

[1] *giulìo*, giulivo, festevole. — [2] *possevamo*, potevamo. — [3] *che sostenessi*, che s'arrestasse, che si fermasse. — [4] *che io*, al quale. — [5] *dette ordine di partirsi*, si dispose a partire.

quel che tu hai di bisogno lascerò ordine a un mio fattore che te lo dia. E partitosi, io rimasi molto mal contento, e più volte ebbi voglia di andarmi con Dio: ma sol mi teneva quell'avermi libero da papa Pagolo, perchè del resto io stavo mal contento e con mio gran danno. Pure vestitomi di quella gratitudine che meritava il benefizio ricevuto, mi disposi aver pazienza e vedere che fine aveva da avere questa faccenda; e messomi a lavorare con quei dua mia giovani, tirai molto maravigliosamente innanzi quel boccale e quel bacino. Dove noi eramo alloggiati era l'aria cattiva, e per venire [1] verso la state, tutti ci ammalammo un poco. In queste nostre indisposizione andavamo guardando il luogo dove noi eramo, il quale era grandissimo, e lasciato salvatico quasi un miglio di terreno scoperto, nel quale era tanti pagoni [2] nostrali, che come uccei [3] salvatici ivi covavano. Avvedutomi di questo, acconciai il mio schioppetto con certa polvere senza far romore, di poi appostavo di quei pagoni giovani, e ogni dua giorni io n'ammazzavo uno, il quale larghissimamente ci nutriva, ma di tanta virtù [4] che tutte le malattie da noi si partirno: e attendemmo quei parecchi mesi lietissimamente a lavorare, e tirammo innanzi quel boccale e quel bacino, quale era opera che portava molto gran tempo.

VI. In questo tempo il duca di Ferrara s'accordò con papa Pagolo Romano certe lor [5] differenze antiche, che gli avevano di Modana e di certe altre città; le quali [6] per averci ragione la Chiesa, il duca fece questa pace col ditto papa con forza di danari: la qual quantità fu grande: credo che la passassi più di trecento mila ducati di Camera. Aveva il duca in questo tempo un suo tesauriere vecchio, allievo del duca Alfonso suo padre, il quale si domandava messer Girolamo Giliolo. Non poteva questo vecchio sopportare questa ingiuria [7] di questi tanti danari che andavano al papa, e andava gridando per le strade, dicendo, il duca Alfonso suo padre con questi danari gli arebbe piu presto con essi tolto Roma, che mostratiglieli: e non v'era ordine [8] che gli volessi pagare. All'ultimo poi sforzato il duca a fargnene [9] pagare, venne a questo vecchio un flusso sì grande di corpo, che lo condusse vicino alla morte. In questo mezzo che lui stava ammalato mi chiamò il ditto duca e volse che io lo ritraessi, la qual cosa io feci in un tondo di pietra nera, grande quanto un taglieretto [10] da tavola. Piaceva al duca quelle mie fatiche insieme con molti piacevoli ragionamenti; le qual dua cosa ispesso causavano che quattro e cinque ore il manco istava attento a lasciarsi ritrarre, e alcune volte mi faceva cenare alla sua tavola. In ispazio d'otto giorni io gli fini' questo ritratto della sua testa: di poi mi co-

[1] *e per venire,* avvicinandosi. — [2] *pagoni,* pavoni. — [3] *uccei,* uccelli. — [4] *ma di tanta virtù,* sottintendi, ma *quel nutrimento* era di tanta virtù, ecc. (BB). — [5] *S'accordò... certe lor differenze.* Sottintendi *di* o *circa.* — [6] *le quali.* ecc., in le quali o nelle quali. — [7] *ingiuria,* danno ingiusto. — [8] *ordine,* modo, verso. — [9] *fargnene,* farglieli. — [10] *taglieretto,* piattello.

mandò che io facessi il rovescio; il quale [1] si era figurata per la pace [2] una femmina con una facellina in mano, che ardeva un trofeo d'arme: la quale io feci (questa ditta femmina) in istatura lieta, con panni sottilissimi, di bellissima grazia; e sotto i piedi di lei figurai afflitto e mesto, e legato con molte catene, il disperato Furore. Questa opera io la feci con molto istudio, e la detta mi fece grandissimo onore. Il duca non si poteva saziare di chiamarsi sattisfatto, e mi dette le lettere per la testa di Sua Eccellenzia e per il rovescio. Quelle del rovescio dicevano: *Pretiosa in conspectu Domini:* mostrava, che quella pace s'era venduta per prezzo di danari.

VII. In questo tempo che io messi a fare questo ditto rovescio, il cardinale m' aveva scritto, dicendomi che io mi mettessi in ordine, perchè il re m' aveva domandato: e che alle prime lettere sue sarebbe l'ordine di tutto quello che lui m'aveva promesso. Io feci incassare il mio bacino e 'l mio boccale bene acconcio; e l'avevo di già mostro al duca. Faceva le faccende del cardinale un gentiluomo ferrarese, il qual si chiamava per nome messer Alberto Bendedio. Questo uomo era stato in casa dodici anni sanza uscirne mai, causa d' una sua infirmità. Un giorno con grandissima prestezza, mandò per me, dicendomi che io dovessi montare in poste subito per andare a trovare il re, il quale con grand'istanzia m'aveva domandato, pensando che io fussi in Francia. Il cardinale per iscusa sua aveva detto che io ero restato a una sua badia in Lione un poco ammalato, ma che farebbe che io sarei presto da Sua Maestà; però faceva questa diligenza che io corressi in poste. Questo messer Alberto era grande uomo da bene, ma era superbo, e per la malattia superbo insopportabile; e sì come io dico, mi disse che io mi mettessi in ordine presto, per correre in poste. Al quale io dissi che l'arte mia non si faceva in poste, e che se io avevo da andare, volevo andar a piacevol giornate e menar meco Ascanio e Pagolo mia lavoranti, i quali avevo levati di Roma; e di più volevo un servitore con esso noi a cavallo, per mio servizio, e tanti danari che bastassino a condurmivi. Questo vecchio infermo con superbissime parole mi rispose, che in quel modo che io dicevo, e non altrimenti, andavano i figliuoli del duca. A lui subito risposi che i figliuoli dell'arte mia andavano in quel modo che io aveva detto, e per non essere stato mai figliuol di duca, quelli non sapevo come s'andassino, e che se gli usava meco quelle istratte [3] parole ai mia orecchi, che io non v'andrei in modo nessuno, sì per avermi mancato il cardinale della fede sua, e arrotomi [4] poi queste villane parole, io mi risolverei sicuramente di non mi volere impacciare con Ferraresi: e voltogli le stiene, io brontolando e lui bravando, mi partii. Andai a trovare il sopraditto duca con la sua medaglia finita; il quale mi fece le più ono-

[1] *il quale,* nel quale o per il quale rovescio. — [2] *per la Pace,* cioè, ad esprimer la Pace. — [3] *Istratte,* astratte, strane. — [4] *arrotomi,* aggiuntomi, participio da *arrogere.*

rate carezze che mai non si facessino a uomo del mondo; e aveva commesso a quel suo messer Girolamo Giliolo, che per quelle mie fatiche trovassi uno anello d'un diamante di valore di dugento scudi, e che lo dessi al Fiaschino suo cameriere, il quale me lo dessi. Così fu fatto. Il ditto Fiaschino la sera che il giorno [1] gli avevo dato la medaglia, a un'ora di notte mi porse uno anello drentovi un diamante il quale aveva gran mostra, e disse queste parole da parte del suo duca: Che quella unica virtuosa mano, che tanto bene aveva operato, per memoria di Sua Eccellenzia con quel diamante si adornassi la ditta mano. Venuto il giorno, io guardai il ditto anello, il quale era un diamantaccio sottile, il valore d'un dieci scudi in circa. E perchè quelle tante maravigliose parole, che quel duca m'aveva fatto usare [2], io che non volsi [3] che le fussino vestite di un così poco premio, pensando il duca d'avermi ben sattisfatto; ed io che m'immaginai [4] che la venissi [5] da quel suo furfante tesauriere, detti l'anello a un mio amico, che lo rendessi al cameriere Fiaschino in ogni modo che egli poteva. Questo fu Bernardo Saliti, che fece questo ufizio mirabilmente. Il detto Fiaschino subito mi venne a trovare con grandissime esclamazioni dicendomi, che se il duca sapeva che io gli rimandassi un presente in quel modo, che lui così benignamente m'aveva donato, che egli l'arebbe molto per male, e forse me ne potrei pentire. Al ditto risposi, che l'anello che Sua Eccellenzia m'aveva donato, era di valore d'un dieci scudi in circa, e che l'opera che avevo fatta a Sua Eccellenzia valeva più di ducento. Ma per mostrare a Sua Eccellenzia, che io stimavo l'atto della sua gentilezza, che solo [6] mi mandassi un anello del granchio [7], di quelli che vengono d'Inghilterra che vagliono un carlino in circa; quello io lo terrei per memoria di Sua Eccellenzia in sin che io vivessi, insieme con quelle onorate parole che Sua Eccellenzia m'aveva fatto porgere [8]; perchè io facevo conto che lo splendore di Sua Eccellenzia avessi largamente pagato le mie fatiche, dove quella bassa gioia me le vituperava. Queste parole furno di tanto dispiacere al duca, che egli chiamò quel suo detto tesauriere; e gli disse villania, la maggiore che mai pel passato lui gli avessi detto; e a me fe comandare, sotto pena della disgrazia sua, che io non partissi di Ferrara se lui non me lo faceva intendere; e al suo tesauriere comandò che mi dessi un diamante che arrivassi a trecento scudi. L'avaro tesauriere ne trovò uno che passava di poco sessanta scudi, e dette ad intendere che il ditto diamante valeva molto più di dugento.

VIII. Intanto il sopra ditto messer Alberto aveva ripreso la buona via e m'aveva provvisto di tutto quello che io avevo

[1] *la sera che il giorno*, la sera del giorno in che, ecc. — [2] *m'avea fatto usare*, m'aveva mandato dicendo. — [3] *io che non volsi*: quel *che* ridonda, con danno del periodo. — [4] *ed io che m'immaginai*: intendi, *e perchè io m'immaginai*. — [5] *la venissi*, la cosa, la gherminella. — [6] *che solo*, sottintendi *ero contento*. — [7] Pare che qui voglia intendere di certi anelli di metallo creduti utili per quella contrazione muscolare che si dice *granchio* (C). — [8] Dante, *Inf.* v. 108: *Queste parole da lor ci fur porte.*

domandato. Eromi quel dì disposto di partirmi di Ferrara a ogni modo; ma quel diligente cameriere del duca aveva ordinato col ditto messer Alberto, che per quel dì io non avessi cavalli. Avevo carico un mulo di molte mie bagaglie, e con esse avevo incassato quel bacino e quel boccale che fatto avevo per il cardinale. In questo sopraggiunse un gentiluomo ferrarese, il quale si domandava per nome messer Alfonso de' Trotti. Questo gentiluomo era molto vecchio, ed era persona affettatissima, e si dilettava delle virtù grandemente; ma era una di quelle persone che sono difficilissime a contentare; e se per avventura elle s'abbattono mai a vedere qualche cosa che piaccia loro, se la dipingono tanto eccellente nel cervello, che mai più pensano di rivedere altra cosa che piaccia loro. Giunse questo messer Alfonso; per la qual cosa messer Alberto gli disse: A me sa male [1] che voi sete venuto tardi: perchè di già s'è incassato e fermo quel boccale e quel bacino che noi mandiamo al cardinale in Francia. Questo messer Alfonso disse che non se ne curava; e accennato a un suo servitore, lo mandò a casa sua: il quale portò un boccale di terra bianca, di quelle terre di Faenza, molto dilicatamente lavorato; in mentre che il servitore andò e tornò, questo messer Alfonso diceva al ditto messer Alberto: Io vi voglio dire per quel che io non mi curo di vedere mai più vasi: questo si è che una volta io ne vidi uno d'argento, antico, tanto bello e tanto maraviglioso, che la immaginazione umana non arriverebbe a pensare a tanta eccellenzia; e però io non mi curo di vedere altra cosa tale, acciocchè la non mi guasti quella maravigliosa immaginazione di quello. Questo si fu un gran gentiluomo, virtuoso, che andò a Roma per alcune sue faccende e segretamente gli fu mostro questo vaso antico; il quale [2] per vigore d'una gran quantità di scudi corruppe quello che l'aveva, e seco ne lo portò in queste nostre parti, ma lo tien ben segreto, che 'l duca non lo sappia, perchè arebbe paura di perderlo a ogni modo. Questo ditto messer Alfonso, in mentre che diceva queste sue lunghe novellate, egli non si guardava da me, che ero alla presenza, perchè non mi conosceva. Intanto, comparso questo benedetto modello di terra iscoperto con una tanta boriosità, ciurma [3] e sicumera [4], che veduto che io l'ebbi, voltomi a messer Alberto, dissi: Pur beato ch'io l'ho veduto! Messer Alfonso adirato, con qualche parola ingiuriosa, disse: O chi se' tu, che non sai quel che tu di'? A questo io dissi: Ora ascoltatemi, e poi vedrete chi di noi saprà meglio quello ch'e' si dice. Voltomi a messer Alberto, persona molto grave e ingegnosa, dissi: Questo è un boccaletto d'argento di tanto peso, il quale io lo feci nel tal tempo a quel ciurmadore [5] di maestro Iacopo cerusico da Carpi, il quale venne a Roma, e vi stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluo-

[1] *A me sa male*, mi rincresce. — [2] *il quale*, il qual gentiluomo. — [3] *Ciurma*, per *ciurmeria*, ciarlataneria, impostura. — [4] *Sicumera*, pompa. — [5] *ciurmadore*, ciarlatano, impostore.

mini, da i quali lui trasse di molte migliaia di ducati. In quel tempo io gli feci questo vaso e un altro diverso da questo; e lui me lo pagò l'uno e l'altro molto male[1], e ora sono in Roma tutti quelli sventurati che gli[2] unse, storpiati e malcondotti. A me è gloria grandissima che l'opere mie sieno in tanto nome appresso a voi altri signori ricchi; ma io vi dico bene, che da quei tanti anni in qua io ho atteso quanto io ho potuto a'imparare; di modo che io mi penso, che quel vaso ch'io porto in Francia sia altrimenti degno del cardinale e del re, che non fu quello di quel vostro mediconzolo. Ditte che io ebbi queste mie parole, quel messer Alfonso pareva propio che si struggessi di desiderio di vedere quel bacino e boccale, il quale io continuamente gli negavo. Quando un pezzo fummo stati in questo, disse che se ne andrebbe al duca e per mezzo di Sua Eccellenzia lo vedrebbe. Allora messer Alberto Bendidio ch'era, come ho detto, superbissimo, disse: Innanzi che voi vi partiate di qui, messer Alfonso, voi lo vedrete, sanza adoperare i favori del duca. A queste parole io mi parti', e lasciai Ascanio e Pagolo che lo mostrassi loro; qual[3] disse poi, che gli avevan ditto cose grandissime in mia lode. Volse poi messer Alfonso che io mi addomesticassi seco, onde a me parve mill'anni di uscir di Ferrara e levarmi lor dinanzi. Quanto io v'avevo auto di buono si era stata la pratica del cardinal Salviati, e quella del cardinal di Ravenna[4], e di qualcuno altro di quelli virtuosi musici[5], e non d'altri; perchè i Ferraresi son gente avarissime, e piace loro la roba d'altrui in tutti e modi che la possino avere: e così son tutti. Comparse alle ventidua ore il sopradditto Fiaschino, e mi porse il ditto diamante di valore di sessanta scudi in circa; dicendomi con faccia malinconica e con brevi parole, che io portassi quello per amore di Sua Eccellenzia. Al quale io risposi: Ed io così farò. Mettendo i piedi nella staffa in sua presenza, presi il viaggio per andarmi con Dio: notò l'atto e le parole; e riferito al duca, in collora[6] ebbe voglia grandissima di farmi tornare indietro.

IX. Andai la sera innanzi più di dieci miglia, sempre trottando; e quando l'altro giorno io fu' fuora del ferrarese, n'ebbi grandissimo piacere, perchè da quei pagoncelli, che io vi mangiai, causa della mia sanità, in fuora altro non vi cognobbi di buono. Facemmo il viaggio per il Monsanese[7], non toccando la città di Milano per il sospetto sopraditto[8], in modo che sani e salvi arrivammo a Lione. Insieme con Pagolo e Ascanio e un servitore, eramo quattro con quattro cavalcature assai

[1] Non si rammenta più il Cellini di aver già detto che Iacopo Berengario da Carpi molto bene gli pagò questi vasi (C). — [2] *gli*, egli. — [3] *qual*, il qual Pagolo. — [4] Il cardinale Giovanni Salviati, arcivescovo di Ferrara, ed il cardinale Benedetto Accolti arcivescovo di Ravenna, il quale trovavasi allora in Ferrara. — [5] Nota qui il Carpani, che a Ferrara fioriva di quel tempo mirabilmente la musica e ve n'eran maestri eccellenti. — [6] *in collora*, sottintendi venuto in collera, esso duca. — [7] Il Mont-Cenis. — [8] Non apparisce chiaro qual potesse essere questo sospetto (BB). Quello di essere raggiunto e ricondotto indietro per ordine del duca Ercole II (C).

buone. Giunti a Lione ci fermammo parecchi giorni per aspettare il mulattiere il quale aveva quel bacino e boccale d'argento insieme con altre nostre bagaglie: fummo alloggiati in una badia, che era del cardinale[1]. Giunto che fu il mulattiere, mettemmo tutte le nostre cose in una carretta e l'avviammo alla volta di Parigi: così noi andammo in verso Parigi, e avemmo per la strada qualche disturbo, ma non fu molto notabile. Trovammo la corte del re a Fontana Beliò[2]: facemmoci vedere al cardinale, il quale subito ci fece consegnare alloggiamenti, e per quella sera stemmo bene. L'altra giornata comparse la carretta; e preso le nostre cose, intesolo il cardinale, lo disse al re, il quale subito mi volse vedere. Andai da Sua Maestà con il ditto bacino e boccale, e giunto alla presenza sua, gli baciai il ginocchio, e lui gratissimamente mi raccolse. Intanto che io ringraziavo Sua Maestà dell'avermi libero del carcere (dicendo che gli era ubbrigato ogni principe buono e unico al mondo, come era Sua Maestà, a liberare uomini buoni a qualcosa, e maggiormente innocenti come ero io; che quei benefizi eran prima scritti in su' libri di Dio, che ogni altro che far si potessi al mondo), questo buon re mi stette a ascoltare finchè io dissi, con tanta gratitudine[3], e con qualche parola, sola degna di lui. Finito che io ebbi, prese il vaso e il bacino, e poi disse: Veramente che tanto bel modo d'opera non credo mai che degli antichi se ne vedessi; perchè ben mi sovviene di aver veduto tutte le migliori opere, e dai migliori maestri fatte di tutta la Italia, ma io non viddi mai cosa che mi movessi più grandemente che questa. Queste parole il ditto re le parlava in franzese al cardinale di Ferrara, con molte altre maggiori che queste. Di poi voltosi a me mi parlò in taliano[4], e disse: Benvenuto, passatevi tempo lietamente qualche giorno, e confortatevi il cuore e attendete a far buona cera[5], ed intanto noi penseremo di darvi buone comodità al poterci far qualche bell'opera.

X. Il cardinal di Ferrara sopradditto, veduto che il re aveva preso grandissimo piacere del mio arrivo; ancora lui veduto che con quel poco delle opere il re s'era promesso di potersi cavar la voglia di fare certe grandissime opere che lui aveva in animo; però in questo tempo che noi andavamo[6] drieto alla corte, puossi dire tribulando (il perchè si è[7], che il traino del

[1] L'abbazia di Esnay. — [2] Fontainebleau. — [3] *gratitudine*, cortesia, gentilezza. — [4] *taliano*, italiano. — [5] *far buona cera*, trattarsi bene, stare allegramente, mangiar bene. — [6] *però in questo tempo che noi andavamo*, ecc. Il verbo principale si trova dopo la parentesi: *io pure sollecitavo*. E la ragione di questo *sollecitare* il cardinale è espressa nel principio del periodo per quelle parole: *Il cardinal di Ferrara sopradditto, veduto che il re avea preso*, ecc.; che equivalgono a queste altre, che forse sarebbero riuscite più chiare: « conciossiachè il cardinale avesse veduto che il re avea preso grandissimo piacere del mio arrivo, e conosciuto altresì che per quelle poche opere mostrategli s'era promesso, ecc., per questa ragione nel tempo che noi andavamo per così dire *tribolando* (soffrendo, stando con disagio) dietro la corte... io sollecitavo esso cardinale, ecc. » Nella parentesi si esprimono le ragioni del *tribolare* (BB). — [7] *il perchè si è*, la ragione di ciò, *del tribolare*, si è che, ecc.

re si strascica continuamente drieto dodici mila cavalli; e questo è il manco; perchè quando la corte ne'tempi di pace è intera, e' sono diciotto mila [1], di modo che sempre vengono da essere più di dodici mila: per la qual cosa noi andavamo seguitando la ditta corte in tai luoghi alcuna volta dove non era dua case appena; e sì come fanno i Zingani, si faceva delle trabacche di tele, e molte volte si pativa assai), io pure sollecitavo il cardinale, che incitassi il re a mandarmi a lavorare. Il cardinale mi diceva, che il meglio di questo caso si era di aspettare che il re da sè se ne ricordassi, e che io mi lasciassi alcuna volta vedere a Sua Maestà, in mentre che egli mangiava. Così faccendo, una mattina al suo desinare mi chiamò il re: cominciò a parlar meco in taliano, e disse che aveva animo di fare molte opere grande, e che presto mi darebbe ordine dove io avessi a lavorare, con provvedermi di tutto quello che mi faceva di bisogno; con molti altri ragionamenti di piacevoli e diverse cose. Il cardinal di Ferrara era alla presenza, perchè quasi di continuo mangiava la mattina al tavolino del re; e sentito tutti questi ragionamenti, levatosi il re dalla mensa, il cardinal di Ferrara in mio favore disse, per quanto mi fu riferito: Sacra Maestà, questo Benvenuto ha molto gran voglia di lavorare; quasi che si potria dire l'esser peccato a far perder tempo a un simile virtuoso. Il re aggiunse, che gli [2] aveva ben detto, e che meco stabilissi tutto quello che io volevo per la mia provvisione. Il qual cardinale la sera seguente che la mattina aveva avuto la commessione, dipoi la cena fattomi domandare, mi disse da parte di sua Maestà, come sua Maestà s'era risoluta che io mettessi mano a lavorare; ma prima voleva che io sapessi qual dovessi essere la mia provvisione. A questo disse il cardinale: A me pare, che se sua Maestà vi dà di provvisione trecento scudi l'anno, che voi benissimo vi possiate salvare: appresso vi dico, che voi lasciate la cura a me, perchè ogni giorno viene occasione di poter far bene in questo gran regno, ed io sempre vi aiuterò mirabilmente. Allora io dissi: Sanza che io ricercassi Vostra Signoria reverendissima, quando quella mi lasciò in Ferrara, mi promisse di non mi cavar mai di Italia, se prima io non sapevo tutto il modo che [3] con sua Maestà io dovevo stare; Vostra Signoria reverendissima, in cambio di mandarmi a dire il modo che io dovevo stare, mandò espressa commessione che io dovessi venire in poste, come se tale arte in poste si facessi: che se voi mi avessi mandato a dire di trecento scudi, come voi mi dite ora, io non mi sarei mosso per sei [4]. Ma di tutto ringrazio Iddio e Vostra Signoria reverendissima ancora, perchè Iddio l'ha adoperata per istrumento a un sì gran bene, quale è stato la mia liberazione del carcere. Per tanto dico a Vostra Signoria, che tutti e gran mali che ora io avessi da quella, non possono aggiungere alla millesima parte del gran

[1] Questi diciotto mila cavalli, per verità, sembrano un po'troppi (BB). — [2] *gli*, egli. — [3] *che*, invece di *in che*, o *con che*. — [4] *per sei*, per seicento.

bene che da lei ho ricevuto, e con tutto il cuore ne la ringrazio, e mi piglio buona licenzia, e dove io sarò, sempre infin che io viva pregherò Iddio per lei. Il cardinale adirato disse in collora: Va dove tu vuoi, perchè a forza non si può far bene a persona. Certi di quei sua cortigiani scannapagnotte dicevano: A costui gli par essere qualche gran cosa, perchè e' rifiuta trecento ducati di entrata. Altri di quei virtuosi dicevano: Il re non troverrà mai un pari di costui; e questo nostro cardinale lo vuole mercatare, come se ei fusse una soma di legne. Questo fu messer Luigi Alamanni, che così mi fu ridetto che lui disse. Questo fu nel Delfinato, a un castello che non mi sovviene il nome: e' fu l' ultimo dì di ottobre.

XI. Partitomi dal cardinale, me ne andai al mio alloggiamento tre miglia lontano di quivi, insieme con un segretario del cardinale che al medesimo alloggiamento ancora lui veniva. Tutto quel viaggio quel segretario mai restò di domandarmi quel che io volevo far di me, e quel che saria stato la mia fantasia di volere di provvisione. Io non gli risposi mai se non una parola, dicendo: Tutto mi sapevo. Di poi giunto allo alloggiamento, trovai Pagolo e Ascanio che quivi si stavano; e vedendomi turbatissimo, mi sforzorno a dir loro quello che io avevo; e veduto isbigottiti i poveri giovani, dissi loro: Domattina io vi darò tanti danari che largamente voi potrete tornare alle case vostre; ed io andrò ad una mia faccenda importantissima, sanza voi, che gran pezzo è che io ho auto in animo di fare. Era la camera nostra a muro a muro accanto a quella del ditto segretario, e talvolta è possibile che lui lo scrivessi al cardinale tutto quello che avevo in animo di fare; sebbene io non ne seppi mai nulla. Passossi la notte sanza mai dormire: a me pareva mill'anni che si facessi giorno, per seguitar la resoluzione che di me fatto avevo. Venuto l'alba del giorno, dato ordine ai cavalli, ed io prestamente messomi in ordine, donai a quei dua giovani tutto quello che io avevo portato meco, e di più cinquanta ducati d'oro: e altrettanti ne salvai per me, di più quel diamante che mi aveva donato il duca; solo due camice ne portavo e certi non troppi boni panni da cavalcare, che io avevo addosso. Non potevo ispiccarmi dalli dua giovani, che se ne voleano venire con esso meco a ogni modo; per la qual cosa io molto gli svilii [1], dicendo loro: Uno è [2] di prima barba, e l'altro a mano a mano comincia a averla, e avete da me imparato tanto di questa povera virtù [3] che io v' ho potuto insegnare, che voi siete oggi i primi giovani d' Italia; e non vi vergognate che non vi basti l' animo a uscire del carruccio [4] del babbo, qual sempre vi porti? Questa è pur una vil cosa: o se io vi lasciassi andare sanza danari, che diresti voi? Ora levatevimi dinanzi, che Dio vi benedica mille

[1] *gli svilii*, feci loro vergogna. Dante, *Inf.*, XVII-89: *Ma vergogna mi fer le sue minacce.* — [2] *uno è*, ecc., intendi, uno di voi è, ecc. — [3] *virtù*, arte. — [4] *carruccio*, è un arnese su quattro girelle dove si mettono i bambini per avvezzarli a camminare.

volte: addio. Volsi il cavallo, e lascia' li piangendo. Presi la strada bellissima per un bosco, per discostarmi quella giornata quaranta miglia il manco[1], in luogo più incognito che pensar potevo; e di già m'ero discostato incirca a dua miglia; e in quel poco viaggio io m'ero risoluto di non mai più praticare in parte dove io fussi conosciuto, nè mai più volevo lavorare altra opera, che un Cristo grande di tre braccia, appressandomi più che io potevo a quella infinita bellezza che da lui stesso m'era stata mostra[2]. Essendomi già resoluto affatto, me n'andavo alla volta del Sepulcro. Pensando essermi tanto iscostato, che nessuno piu trovar non mi potessi, in questo[3] io mi senti' correr dietro cavalli; e mi feciono alquanto sospetto, perchè in quelle parti v'è una certa razza di brigate, li quali si domandan Venturieri, che volentieri assassinano alla strada; e sebbene ogni dì assai se ne impicca, quasi pare che non se ne curino. Appressatimisi più costoro, cognobbi che gli erano un mandato del re, insieme con quel mio giovane Ascanio; e giunto a me disse: Da parte del re vi dico, che prestamente voi vegniate a lui. Al quale uomo io dissi: Tu vieni da parte del cardinale; per la qual cosa io non voglio venire. L'uomo disse, che da poi che io non volevo andare amorevolmente, aveva autorità di comandare ai populi, i quali mi merrebbono legato come prigione. Ancora Ascanio quant'egli poteva mi pregava, ricordandomi che quando il re metteva un prigione, stava dappoi cinque anni per lo manco a risolversi di cavarlo. Questa parola della prigione, sovvenendomi di quella di Roma, mi porse tanto ispavento, che prestamente volsi il cavallo dove il mandato del re mi disse. Il quale sempre borbottando in franzese, non restò mai in tutto quel viaggio, insinchè m'ebbe condutto alla corte: or mi bravava, or diceva una cosa, ora un'altra da farmi rinnegare il mondo.

XII. Quando noi fummo giunti agli alloggiamenti del re, noi passammo dinanzi a quelli del cardinale di Ferrara. Essendo il cardinale in sulla porta, mi chiamò a sè e disse: Il nostro re Cristianissimo da per se stesso v'ha fatto la medesima provvisione che Sua Maestà dava a Lionardo da Vinci pittore, qual sono settecento scudi l'anno; e di più vi paga tutte l'opere che voi gli farete: ancora per la vostra venuta vi dona cinquecento scudi d'oro, i quali vuol che vi sien pagati prima che voi vi partiate di qui. Finito che ebbe di dire il cardinale, io risposi che quelle erano offerte da quel re che gli era. Quel mandato del re, non sapendo chi io mi fussi, vedutomi fare quelle grande offerte da parte del re, mi chiese molte volte perdono. Pagolo e Ascanio dissono: Iddio ci ha aiutati ritornare in così onorato carruccio. Di poi l'altro giorno io andai a ringraziare il re, il quale m'impose che io gli facessi i modelli di dodici statue d'argento, le quali voleva che servissino per dodici candellieri intorno alla sua tavola: e voleva che

[1] *il manco*, per lo meno. — [2] Allude alla visione che ebbe quando era in carcere (BB). — [3] *in questo*, in questo tempo.

fussi figurato [1] sei Iddei e sei Iddee, della grandezza appunto di Sua Maestà, quale era poca cosa manco di quattro braccia alto. Dato che egli m' ebbe questa commessione, si volse al tesauriere de' risparmi e lo domandò se lui mi aveva pagato li cinquecento scudi. Disse che non gli era stato detto nulla. Il re l' ebbe molto per male, chè aveva commesso al cardinale che gnene dicessi. Ancora mi disse che io andassi a Parigi, e cercassi che stanza fussi a proposito per far tali opere, perchè me la farebbe dare. Io presi li cinquecento scudi d' oro, e me ne andai a Parigi in una stanza del cardinale di Ferrara; e quivi cominciai nel nome di Dio a lavorare, e feci quattro modelli piccoli di dua terzi di braccio l' uno, di cera; Giove, Iunone, Appollo e Vulgano [2]. In questo mezzo il re venne a Parigi; per la qual cosa io subito lo andai a trovare, e portai i detti modelli con esso meco, insieme con quei mia dua giovani, cioè Ascanio e Pagolo. Veduto che io ebbi che il re era sadisfatto delli detti modelli, e m' impose per il primo che io gli facessi il Giove d' argento della ditta altezza, mostrai a Sua Maestà che quelli dua giovani ditti io gli avevo menati d' Italia per servizio di Sua Maestà; e perchè io me gli avevo allevati, molto meglio per questi principj arei tratto aiuto da loro, che da quelli della città di Parigi. A questo il re disse, che io facessi alli ditti dua giovani un salario qual mi paressi a me che fussi recipiente [3] a potersi trattenere. Dissi che cento scudi d' oro per ciascuno stava bene, e che io farei benissimo guadagnar loro tal salario. Così restammo d' accordo. Ancora dissi, che io aveva trovato un luogo il quale mi pareva molto a proposito da fare in esso tali opere; e il ditto luogo si era di Sua Maestà particulare, domandato il piccol Nello [4], e che allora lo teneva il provosto di Parigi [5] a chi Sua Maestà l' aveva dato; ma perchè questo provosto non se ne serviva, Sua Maestà poteva darlo a me, che l' adoperrei per suo servizio. Il re subito disse: Cotesto luogo è casa mia; e io so bene che quello a chi lo detti non lo abita e non se ne serve; però ve ne servirete voi per le faccende nostre: e subito comandò al suo luogotenente, che mi mettessi in detto Nello. Il quale fece alquanto di resistenza, dicendo al re che non lo poteva fare. A questo il re rispose in collora, che voleva dar le cose sue a chi piaceva a lui, e a uomo che lo servissi, perchè di cotestui non si serviva niente: però non gli parlassi più di tal cosa. Ancora aggiunse il luogotenente, che saria di necessità di usare un poco di forza. Al quale il re disse: andate adesso, e se la piccola forza non è assai, mettetevi della grande. Subito mi menò al luogo; ed ebbe a usar forza a mettermi in possessione: di poi mi disse che io m' avessi benis-

[1] *che fussi figurato*, invece di *che fussero figurati*, rappresentati. — [2] *Vulgano*, Vulcano. — [3] *recipiente*, conveniente, adatto. — [4] L'antichissimo castello *di Nesle* era sul terreno ov'è ora il palazzo dell'Istituto, già collegio Mazzarino, e la Zecca (BB). — [5] Prevosto di Parigi era in quel tempo Giovanni d' Estouteville, signore di Villebon e d'altre terre (BB).

simo cura di non v' essere ammazzato. Entrai drento, e subito presi de' servitori, e comperai parecchi gran pezzi d'arme in aste, e parecchi giorni mi stetti con grandissimo dispiacere; perchè questo era gran gentiluomo parigino, e gli altri gentiluomini m' erano tutti nimici, di modo che mi facevano tanti insulti, che io non potevo resistere. Non voglio lasciare indietro, che in questo tempo che io m' acconciai con Sua Maestà correva appunto il millesimo[1] del 1540, che appunto era l' età mia dei quaranta anni.

XIII. Per questi grandi insulti io ritornai al re, pregando Sua Maestà che mi accomodassi altrove: alle qual parole mi disse il re: Chi siate[2] voi, e come avete voi nome? Io restai molto smarrito, e non sapevo quello che il re si volessi dire: e standomi così cheto, il re replicò un'altra volta le medesime parole quasi adirato. Allora io risposi che avevo nome Benvenuto. Disse il re: Adunche se voi siete quel Benvenuto che io ho inteso, fate secondo il costume vostro, che io ve ne dò piena licenza. Dissi a Sua Maestà che mi bastava solo mantenermi nella grazia sua, del resto io non conoscevo cosa nessuna che mi potessi nuocere. Il re ghignato un pochetto, disse: Andate adunche, e la grazia mia non vi mancherà mai. Subito mi ordinò[3] un suo primo segretario, il quale si domandava monsignor di Villurois[4], che dessi ordine a farmi provvedere e acconciare per tutti i miei bisogni. Questo Villurois era molto grande amico di quel gentiluomo chiamato il provosto, di chi era il ditto luogo di Nello. Questo luogo era in fòrma triangulare, ed era appiccato con le mura della città ed era castello antico, ma non si teneva[5] guardie: era di buona grandezza. Questo detto monsignor di Villurois mi consigliava che io cercassi di qualche altra cosa, e che io lo lasciassi a ogni modo; perchè quello di chi gli era[6], era uomo di grandissima possanza, e che certissimo lui mi arebbe fatto ammazzare. Al quale io risposi, che io ero andato d'Italia in Francia solo per servire quel maraviglioso re, e quanto al morire, io sapevo certo che a morire avevo; che un poco prima o un poco dappoi non mi dava una noia al mondo. Questo Villurois era uomo di grandissimo ispirito, e mirabile in ogni cosa sua, grandissimamente ricco: non è al mondo cosa che lui non avessi fatto per farmi dispiacere, ma non lo dimostrava niente; era persona grave, di bello aspetto, parlava adagio. Commesse a un altro[7] gentiluomo, che si domandava monsignor di Marmagna[8], quale era tesauriere di Linguadoca. Questo uomo, la prima cosa che e' fece, cercato le migliore stanze di quel luogo le faceva acconciare per se: al quale io dissi che quel luogo me lo aveva dato il re perchè io lo servissi, e che quivi non volevo che abitassi altri che me e li mia servitori. Questo uomo era su-

[1] *millesimo,* è usato qui sostantivamente nel senso di *anno corrente.* — [2] *siate.* siete, — [3] *mi ordinò,* mi assegnò. — [4] Niccola di Neufville, signore di Villeroi, — [5] *non si teneva,* non vi si teneva. — [6] *gli era,* egli era. — [7] *commesse a un altro,* ecc., intendi: diè commissione di molestarmi, di contrastarmi il luogo. — [8] Signore di *Marmagne* era Francesco L' Allemand (C).

perbo, audace, animoso; e mi disse che voleva fare quanto gli piaceva, e che io davo della testa nel muro a voler contrastare contro a di lui, e che tutto quello che lui faceva, ne aveva auto commessione da Villurois di poter farlo. Allora io dissi che io avevo auto commessione dal re, che nè lui nè Villurois tal cosa non potrebbe fare. Quando io dissi questa parola, questo superbo uomo mi disse in sua lingua franzese molte brutte parole, alle quali io risposi in lingua mia, che lui mentiva. Mosso dall' ira, fece segno di metter mano ad una sua daghetta; per la qual cosa io messi la mano in su una mia daga grande, che continuamente io portavo accanto per mia difesa, e gli dissi: Se tu sei tanto ardito di sfoderar quell'arme, io subito ti ammazzerò. Gli aveva seco dua servitori, ed io avevo li mia dua giovani: ed in mentre che il ditto Marmagna stava così sopra di sè, non sapendo che farsi, più presto volto al male, e' diceva borbottando: Giammai non comporterò tal cosa. Io vedevo la cosa andar per la mala via, subito mi risolsi e dissi a Pagolo e Ascanio: Come voi vedete che io sfodero la mia daga, gittatevi addosso ai dua servitori, ed ammazzategli, se voi potete: perchè costui io lo ammazzerò al primo, poi ci andrem con Dio d' accordo subito. Sentito Marmagna questa resoluzione, gli parve fare assai a uscir di quel luogo vivo. Tutte queste cose, alquanto un poco più modeste, io le scrissi al cardinale di Ferrara, il quale subito le disse al re. Il re crucciato mi dette in custode a un altro di quei suoi ribaldi [1], il quale si domandava monsignor lo Iscontro [2] d' Orbech. Questo uomo con tanta piacevolezza, quanto immaginar si possa, mi provvedde di tutti li mia bisogni.

XIV. Fatto ch' io ebbi tutti gli acconci della casa e della bottega, accomodatissimi a poter servire, e onoratissimamente, per li mia servizi della casa, subito messi mano a far tre modelli, della grandezza appunto che gli avevano da essere d' argento: questi furno Giove e Vulgano e Marte. Gli feci di terra, benissimo armati di ferro, di poi me ne andai dal re, il quale mi fece dare, se ben mi ricordo, trecento libbre d' argento, acciocchè io cominciassi a lavorare. In mentre che io davo ordine a queste cose, si finiva il vasetto e il bacino ovato, i quali ne portorno parecchi mesi. Finiti che io gli ebbi, gli feci benissimo dorare. Questa parve la più bell' opera che mai si fosse veduta in Francia. Subito lo portai al cardinal di Ferrara, il quale mi ringraziò assai, di poi sanza me lo portò al re, e gnene fece un presente. Il re l'ebbe molto caro, e mi lodò più smisuratamente che mai si lodassi uomo par mio; e per questo presente donò al cardinal di Ferrara una badia di sette mila scudi d' entrata; ed a me volse far pre-

[1] *Ribauld* si usò nell'antico francese per facchino e per soldato. — *Le roi des ribaulds* era un ufficiale del seguito del re che aveva l'incarico di fare inquisizione dei delitti che si commettevano da quelli del seguito e di farne giustizia. Avea altresì giurisdizione sui giuochi e bische e sulle donne da partito. Qui forse per addetti al servizio reale. — [2] *lo Iscontro*, corruzione di *Visconte* (BB).

sente. Per la qual cosa il cardinale lo impedì, dicendo a Sua Maestà che quella faceva troppo presto, non gli avendo ancora dato opera nessuna. E il re che era liberalissimo, disse: Però gli vo' io dar coraggio che me ne possa dare. Il cardinale, a questo vergognatosi, disse: Sire io vi priego che voi lasciate fare a me; perchè io gli farò una pensione di trecento scudi il manco, subito che io abbia preso possesso della badia. Io non gli ebbi mai, e troppo lungo sarebbe a voler dire la diavoleria di questo cardinale; ma mi voglio riserbare a cose di maggiore importanza.

XV. Mi tornai a Parigi. Con tanto favore fattomi dal re io ero ammirato da ognuno. Ebbi l'argento, e cominciai la ditta statua di Giove. Presi di molti lavoranti, e con grandissima sollecitudine giorno e notte non restavo mai di lavorare; di modo che avendo finito di terra Giove, Vulcano e Marte, di già cominciato d'argento a tirare innanzi assai bene il Giove, si mostrava la bottega di già molto ricca. In questo comparse il re a Parigi: io l'andai a visitare; e subito che Sua Maestà mi vedde, lietamente mi chiamò, e mi domandava se alla mia magione era qualcosa da mostrargli di bello, perchè verrebbe insin quivi. Al quale io contai tutto quel che io avevo fatto. Subito gli venne voluntà grandissima di venire; e di poi il suo desinare dette ordine con madama de Tampes, col cardinal di Loreno[1], e certi altri di quei signori, quale fu il re di Navarra[2] cognato del re Francesco, e la regina sorella del ditto re Francesco[3] venne il Dalfino e la Dalfina[4]; tanto si è, che quel dì venne tutta la nobiltà della corte. Io m'ero avviato a casa, e m'ero misso a lavorare. Quando il re comparse alla porta del mio castello, sentendo picchiare a parecchi martella: comandò a ognuno che stessi cheto: in casa mia ognuno era in opera; di modo ch'io mi trovai sopraggiunto dal re, che io non lo aspettavo. Entrò nel mio salone; e il primo che vedde, vedde me con una gran piastra d'argento in mano, qual serviva per il corpo del Giove: un altro faceva la testa, un altro le gambe, in modo che il romore era grandissimo. In mentre che io lavoravo, avendo un mio ragazzetto franzese intorno, il quale m'aveva fatto non so che poco di dispiacere, per la qual cosa io gli avevo menato un calcio, e per mia buona sorte entrato col piè nella inforcatura delle gambe l'avevo spinto innanzi più di quattro braccia, di modo che all'entrare del re questo putto s'attenne addosso al re: il perchè il re grandemente se ne rise, ed io restai molto smarrito. Cominciò il re a dimandarmi quello che io facevo, e volse che io lavorassi, di poi mi disse che io gli farei molto più piacere a non mi affaticare mai, sì bene a torre quanti uomini

[1] Giovanni di Lorena, figlio del duca Renato II, fatto cardinale nel 1518. — [2] Enrico II di Albret re di Navarra, conte sovrano di Bearn e Foix. — [3] Margherita di Valois regina di Navarra, sorella di Francesco I, autrice dell'*Heptaméron*, o novelle scritte ad imitazione del Boccaccio. — [4] *Dalfino* o *Dolfino*, dissero gli antichi per Delfino. Il Delfino fu Enrico, secondogenito di Francesco I; e la Delfina, Caterina de' Medici, sua sposa.

io volessi, e quelli far lavorare: perchè voleva che io mi conservassi sano per poterlo servir più lungamente. Risposi a Sua Maestà, che subito io mi ammalerei se io non lavorassi, nè manco l'opere non sarebbono di quella sorte che io desidero fare per Sua Maestà. Pensando il re che quello che io dicevo fussi detto per millantarsi, e non perchè così fussi la verità, me lo fece ridire dal cardinal di Loreno, al quale io mostrai tanto larghe le mie ragioni ed aperte, che lui ne restò capacissimo: però confortò il re, che mi lasciassi lavorare poco e assai, secondo la mia voluntà.

XVI. Restato sadisfatto il re delle opere mie, se ne tornò al suo palazzo, e mi lasciò pieno di tanti favori, che saria lungo a dirgli. L'altro giorno appresso, al suo desinare, mi mandò a chiamare. V'era alla presenza il cardinal di Ferrara, che desinava seco. Quando io giunsi, ancora il re era alla seconda vivanda: accostatomi a Sua Maestà, subito cominciò a ragionar meco, dicendo che da poi che gli aveva così bel bacino e così bel boccale di mia mano, che per compagnia di quelle tal cose richiedeva una bella saliera, e che voleva che io gnene facessi un disegno; ma ben l'arebbe voluto veder presto. Allora io aggiunsi dicendo: Vostra Maestà vedrà molto più presto un tal disegno, che la mi domanda; perchè in mentre che io facevo il bacino pensavo che per sua compagnia se gli dovessi far la saliera, e che tal cosa era di già fatta, e che se gli piaceva, io gliene mostrerrei subito. Il re si risentì con molta baldanza[1], e voltosi a quei signori, qual era il re di Navarra e il cardinal di Loreno e il cardinal di Ferrara, e' disse: Questo veramente è un uomo da farsi amare e desiderare da ogni uomo che non lo cognosca: di poi disse a me, che volentieri vedrebbe quel disegno che io avevo fatto sopra tal cosa. Messimi in via, e prestamente andai e tornai perchè avevo solo a passare la fiumara, cioè la Senna[2]: portai meco un modello di cera, il quale io avevo fatto già a richiesta del cardinal di Ferrara in Roma. Giunto che io fui dal re, scopertogli il modello, il re maravigliatosi disse: Questa è cosa molto più divina l'un cento[3], che io non arei mai pensato: questa è gran cosa di quest' uomo! egli non debbe mai posarsi. Di poi si volse a me con faccia molto lieta, e mi disse che quella era un'opera che gli piaceva molto, e che desiderava che io gliene facessi d'oro. Il cardinal di Ferrara, che era alla presenza, mi guardò in viso, e mi accennò, come quello che la ricognobbe che quello era il modello che io avevo fatto per lui in Roma. A questo io dissi che quell'opera già avevo detto che io la farei a chi l'aveva avere. Il cardinale ricordatosi di quelle medesime parole, quasi che isdegnato, parutogli che io mi fussi voluto vendicare, disse al re: Sire, questa è una grandissima opera, e però io non sospetterei d'altro, se non è che io non crederrei mai vederla finita;

[1] *baldanza,* alacrità d'animo. — [2] Francesco I nel 1540 abitava il Louvre (C). — [3] *l'un cento,* significa *cento volte più,* o, nella proporzione d'uno a cento.

perchè questi valenti uomini che hanno quei gran concetti di quest'arte, volentieri danno lor principio, non considerando bene quando ell'hanno aver la fine. Per tanto, faccendo fare di questi cotali grande opere, io vorrei sapere quando io l'avessi avere. A questo rispose il re dicendo, che chi cercassi così sottilmente la fine dell'opere, non ne comincerebbe mai nessuna; e lo disse in un certo modo, mostrando che quelle cotali opere non fussino materia da uomini di poco animo. Allora io dissi: Tutti e' principi che danno animo ai servitori loro, in quel modo che fa e che dice Sua Maestà, tutte le grande imprese si vengono a facificare[1]; e poi che Dio m'ha dato un così maraviglioso padrone, io spero di dargli finite di molte grande e maravigliose opere. Ed io lo credo, disse il re; e levossi da tavola. Chiamommi nella sua camera, e mi domandò quanto oro bisognava per quella saliera: Mille scudi, dissi io. Subito il re chiamò un suo tesauriere, che si domandava monsignor lo risconte[2] di Orbech, e gli comandò che allora allora mi provvedessi mille scudi vecchi di buon peso, d'oro. Partitici da Sua Maestà, mandai a chiamare quelli dua notari che m'avevan fatto dare l'argento per il Giove e molte altre cose, e passato la Senna, presi una piccolissima sportellina che m'aveva donato una mia sorella cugina, monaca, nel passare per Firenze; e per mia buona auria tolsi quella sportellina, e non un sacchetto: e pensando di spedire tal faccenda di giorno, perchè ancora era buon'otta[3], e non volendo isviare i lavoranti, e manco non mi curai di menar servitore meco. Giunsi a casa il tesauriere, il quale di già aveva innanzi li danari, e gli sceglieva siccome gli aveva detto il re. Per quanto a me parve vedere, quel ladrone tesauriere fece con arte il tardare insino a tre ore di notte a contarmi li detti dinari. Io che non mancai di diligenza, mandai a chiamare parecchi di quei mia lavoranti, che venissino a farmi compagnia, perchè era cosa di molta importanza. Veduto che li detti non venivano, io domandai a quel mandato, se gli aveva fatto l'ambasciata mia. Un certo ladroncello servitore disse che l'aveva fatta, e che loro avevan detto non poter venire; ma che lui di buona voglia mi porterebbe quelli dinari: al quale io dissi, che li dinari volevo portar da me. Intanto era spedito il contratto. Contato li dinari, e tutti messomili nella sportellina ditta, di poi messi il braccio nelli dua manichi; e perchè entrava molto per forza, erano ben chiusi, e con più mia comodità gli portavo che se fussi stato un sacchetto. Ero bene armato di giaco e maniche, e con la mia spadetta e'l pugnale accanto prestamente mi messi la via fra gambe.

XVII. In quello stante viddi certi servitori, che bisbigliando presto ancora loro si partirno di casa, mostrando andare per altra via che quella dove io andavo. Io che sollecitamente,

[1] *facificare,* facilitare. — [2] *risconte,* altra storpiatura di *visconte.* — [3] *buon'otta* buon'ora, presto.

camminavo, passato il ponte al Cambio[1], venivo su per un muricciuolo della fiumara, il quale mi conduceva a casa mia a Nello. Quando io fui appunto dagli Austini[2] (luogo pericolosissimo, e sebben vicino a casa mia cinque cento passi, per essere l' abitazione del castello addrento quasi che altrettanto, non si sarebbe sentito la voce, se io mi fussi messo a chiamare); ma risolutomi in un tratto che io mi veddi scoperto addosso quattro con quattro spade, prestamente copersi quella sportellina con la cappa, e messo mano in su la mia spada, veduto che costoro con sollecitudine mi serravano, dissi: Dai soldati non si può guadagnare altro che la cappa e la spada; e questa, prima che io ve la dia, spero l' arete con poco vostro guadagno. E pugnando contro a di loro animosamente, più volte m' apersi, acciocchè, se e' fussino stati di quelli indettati[3] da quei servitori che m' avevan visto pigliare i danari, con qualche ragione judicassino che io non avevo tal somma di danari addosso. La pugna durò poco, perchè a poco a poco si ritiravano; e da lor dicevano in lingua loro: Questo è un bravo Italiano, e certo non è quello che noi cercavamo; o sì veramente, se gli è lui, e' non ha nulla addosso. Io parlavo italiano, e continuamente a colpi di stoccate e imbroccate[4] talvolta molto appresso gl' investii alla vita; e perchè io ho benissimo maneggiato l' arme, più giudicavono che io fussi soldato, che altro: e ristrettisi insieme, a poco a poco si scostavono da me, sempre borbottando sotto voce in lor lingua: e ancora io sempre dicevo, modestamente pure, che chi voleva la mia arme e la mia cappa, non l' arebbe senza fatica. Cominciai a sollecitare il passo, e loro sempre venivano a lento passo drietomi[5]; per la qual cosa a me crebbe la paura, pensando di non dare in qualche imboscata di parecchi altri simili, che m' avessino messo in mezzo; di modo che quando io fui presso a cento passi, mi messi a tutta corsa, e ad alta voce gridavo: Arme arme, fuora fuora, chè io sono assassinato. Subito corse quattro giovani con quattro pezzi d' arme in aste; e volendo seguitar drieto a coloro, che ancor gli vedevano, gli fermai, dicendo pur forte: Quei quattro poltroni non hanno saputo fare, contro a uno uomo solo, un bottino di mille scudi d' oro in oro i quali m' hanno rotto un braccio; sicchè andiamli prima a riporre, e di poi io vi farò compagnia col mio spadone a due mane dove voi vorrete. Andammo a riporre li dinari; e quelli mia giovani, condolendosi molto del gran pericolo che io avevo portato, modo che isgridarmi[6] dicevano: Voi vi fidate troppo di voi stesso, e una volta ci avete a far piagner tutti. Io dissi di molte cose; e lor mi risposono anche; fuggirno gli avversari mia; e noi tutti allegri e lieti cenammo, ridendoci di

[1] Il *Pont au Change*. Non eravi allora il *Ponte nuovo*, che fu cominciato sotto Enrico III, nel 1568. — [2] Il *Quai des Augustins*, la chiesa e convento dei quali è ora convertita nel mercato dei pollami (BB). — [3] *indettati*, ammaestrati. — [4] *imbroccata*, colpo di spada che viene da alto a basso di punta. — [5] *drietomi*, dietro a me. — [6] *modo che isgridarmi*, cioè *a modo di sgridarmi*, o *come se mi sgridasssero*.

quei gran pressi[1] che fa la fortuna, tanto in bene quanto in male; e non cogliendo, è come se nulla non fussi stato. Gli è ben vero che si dice: tu imparerai per un' altra volta. Questo non vale, perchè la vien sempre con modi diversi e non mai immaginati.

XVIII. La mattina seguente subito detti principio alla gran saliera, e con sollecitudine quella con l'altre opere facevo tirare innanzi. Di già avevo preso di molti lavoranti, sì per l'arte della scultura, come per l'arte della orificeria. Erano questi lavoranti italiani, franzesi, todeschi[2], e talvolta n' avevo buona quantità, secondo che io trovavo de' buoni; perchè di giorno in giorno mutavo, pigliando di quelli che sapevano più, e quelli io gli sollecitavo di sorte, che per il continuo affaticarsi (vedendo fare a me, chè mi serviva un poco meglio la complessione che a loro), non possendo resistere alle gran fatiche, pensando ristorarsi col bere e col mangiare assai, alcuni di quei todeschi che meglio sapevano che gli altri, volendo seguitarmi, non sopportò da loro la natura tali ingiurie, che quegli ammazzò. In mentre che io tiravo innanzi il Giove d'argento, vedutomi avanzare assai bene dell'argento, messi mano sanza saputa del re a fare un vaso grande con dua manichi, dell' altezza d'un braccio e mezzo in circa. Ancora mi venne voglia di gittare di bronzo quel modello grande che io avevo fatto per il Giove d'argento. Messo mano a tal nuova impresa, quale io non avevo mai più fatta, e conferitomi con certi vecchioni di quei maestri di Parigi, dissi loro tutti e modi che noi nella Italia usavamo a fare tal'impresa. Questi a me dissono, che per quella via non erano mai camminati, ma se io gli lasciavo fare secondo i lor modi, me lo darebbon fatto e gittato tanto netto e bello, quant' era quel di terra. Io volsi fare mercato, dando quest'opera sopra di loro; e sopra la domanda che quei m' avevan fatta promessi loro parecchi scudi di più. Messon mano a tale impresa; e veduto io che loro non pigliavono la buona via, prestamente cominciai una testa di Iulio Cesare, col suo petto, armata, grande molto più del naturale, qual ritraevo da un modello piccolo che io m' avevo portato di Roma; ritratto da una testa maravigliosissima antica. Ancora messi mano in un'altra testa della medesima grandezza, quale io ritraevo da una bellissima fanciulla, che per mio diletto carnale appresso di me tenevo. A questa posi nome Fontana Beliò, che era quel sito che aveva eletto il re per sua propria dilettazione. Fatto la fornacetta bellissima per fondere il bronzo, e messo in ordine e cotto le nostre forme, quegli il Giove ed io le mie dua teste, dissi a loro: Io non credo che il vostro Giove venga, perchè voi non gli avete dati tanti spiriti[3] da basso, che il vento possa girare; però voi perdete il tempo. Questi dissono a me, che quando la loro opera non fussi venuta, mi renderebbono tutti li dinari che io avevo dati loro a buon conto, e mi rifa-

[1] *pressi,* pressure. — [2] *todeschi,* tedeschi. — [3] *Spirito,* vale qui *sfiatatoio.*

rebbono tutta la perduta ispesa; ma che io guardassi bene, che quelle mie belle teste, che io volevo gittare al mio modo della Italia, mai non mi verrebbono. A questa disputa fu presente quei tesaurieri ed altri gentiluomini, che per commession del re mi venivano a vedere; e tutto quello che si diceva e faceva, ogni cosa riferivano al re. Feciono questi dua vecchioni che volevan gittare il Giove, soprastare alquanto il dare ordine [1] del getto; perchè dicevano che arebbon voluto acconciare quelle dua forme delle mie teste; perchè quel modo [2] che io facevo, non era possibile che le venissino, ed era gran peccato a perder così bell'opere. Fattolo intendere al re, rispose Sua Maestà, che gli attendessino a 'mparare e non cercassino di volere insegnare al maestro. Questi con gran risa messono in fossa l'opera loro; ed io saldo, sanza nissuna dimostrazione nè di risa nè di stizza (che l'avevo) messi con le mie dua forme in mezzo il Giove: e quando il nostro metallo fu benissimo fonduto, con grandissimo piacere demmo la via al ditto metallo, e benissimo s'empiè la forma del Giove; nel medesimo tempo s'empiè la forma delle mie due teste: di modo che loro erano lieti, ed io contento; perchè avevo caro d'aver detto le bugie della loro opera, e loro mostravano d'aver molto caro d'aver detto le bugie della mia. Domandorno pure alla franciosa con gran letizia da bere: io molto volentieri feci far loro una ricca colezione; da poi mi chiesono li dinari che gli avevano da avere, e quegli di più che io avevo promessi loro. A questo io dissi: voi vi siete risi di quello, che io ho ben paura che voi non abbiate a piangere; perchè io ho considerato che in quella vostra forma è entrato molto più roba che 'l suo dovere; però io non vi voglio dare più dinari di quelli che voi avete auti, insino a domattina. Cominciorno a considerare questi poveri uomini quello che io avevo detto loro, e sanza dir niente se ne andorno a casa. Venuti la mattina, cheti cheti cominciorno a cavare di fossa; e perchè loro non potevano iscoprire la loro gran forma, se prima egli non cavavano quelle mie due teste, le quali cavorno, e stavono benissimo, e le avevano messe in piede, che benissimo si vedevano. Cominciato da poi a scoprire il Giove, non furno dua braccia in giù, che loro con quattro lor lavoranti messono sì grande il grido, che io li sentii. Pensando che fussi grido di letizia, mi cacciai a correre, che ero nella mia camera lontano più di cinquecento passi. Giunsi a loro, e li trovai in quel modo che si figura quelli che guardavano il sepulcro di Cristo, afflitti e spaventati. Percossi gli occhi nelle mie due teste, e veduto che stavan bene, accomoda' mi il piacere col dispiacere: e loro si scusavano, dicendo: La nostra mala fortuna! Alle qual parole io dissi: La vostra fortuna è stata bonissima, ma gli è bene stato cattivo il vostro poco sapere: se io avessi veduto mettervi nella forma l'a-

[1] *Feciono... soprastare... il dare ordine,* ecc., cioè indugiarono a ordinare il getto. — [2] *perchè quel modo,* intendi a quel modo.

nima[1], con una sola parola io v'arei insegnato che la figura sarebbe venuta benissimo, per la qual cosa a me ne risultava molto grande onore, e a voi molto utile: ma io del mio onore mi scuserò, ma voi nè dell'onore nè dell'utile non avete iscampo: però un'altra volta imparate a lavorare, e non imparate a uccellare. Pur mi si raccomandavono, dicendomi che io avevo ragione, e che se io non gli aiutavo, che avendo a pagare quella grossa spesa e quel danno, loro andrebbono accattando insieme con le lor famiglie. A questo io dissi, che quando li tesaurieri del re volessin lor far pagare quello a che loro s'erano ubbrigati, io promettevi loro di pagarli del mio, perchè io avevo veduto veramente che loro avevan fatto di buon cuore tutto quello che loro sapevano. Queste cose m'accrebbono tanta benivolenzia con quei tesaurieri e con quei ministri del re, che fu inistimabile. Tutto si scrisse al re, il quale unico[2] liberalissimo, comandò che si facessi tutto quello che io dicevo.

XIX. Era in questo giunto il maravigliosissimo bravo Piero Strozzi[3]; e ricordato al re le sue lettere di naturalità, il re subito comandò che fussino fatte; e insieme con esse, disse, fate ancora quelle di Benvenuto, *mon ami*, e le portate subito da parte mia a sua magione, e dategnene senza nessuna spesa. Quelle del gran Piero Strozzi gli costorno molte centinaia di ducati; le mie me le portò un di quei primi sua segretari, il quale si domandava messer Antonio Massone[4]. Questo gentiluomo mi porse le lettere con maravigliosa dimostrazione, da parte di Sua Maestà, dicendo: di queste vi fa presente il re, acciocchè con maggior coraggio voi lo possiate servire: queste son lettere di naturalità: e contommi, come molto tempo[5] e con molti favori l'aveva date a richiesta di Piero Strozzi a esso e che queste da per se istesso me le mandava a presentare: che un tal favore non s'era mai più fatto in quel regno. A queste parole io con gran dimostrazione ringraziai il re; di poi pregai il ditto segretario, che di grazia mi dicessi quel che voleva dire quelle lettere di naturalità. Questo segretario era molto virtuoso e gentile, e parlava benissimo italiano: mossosi prima a gran risa, di poi ripreso la gravità, mi disse nella lingua mia, cioè in italiano, quello che voleva dire lettere di naturalità, quale era una delle maggior degnità che si dessi a un forestiero; e disse: Questa è altra maggior cosa che esser fatto gentiluomo veniziano. Partitosi da me, tornato al re, tutto riferì a Sua Maestà, il quale rise un pezzo, di poi disse: Or voglio che sappia per quel che io gli ho mandato lettere di naturalità. Andate, e fatelo signore del castello del piccolo Nello che lui abita, il quale è mio di patrimonio. Questo saprà egli

[1] *l'anima.* Si chiama anima nell'arte dei gettatori, la forma ricavata dal modello, che essi fanno tanto più scarsa di grossezza, quanto vogliono che sia grosso il metallo quando sarà gettata la statua (Baldinucci). — [2] *unico*, singolare di bontà, senza esempio tra i re. — [3] Piero figlio di Filippo Strozzi. — [4] Antonio Le Maçon, segretario della regina di Navarra, fu il primo che tradusse in francese, ad istanza della medesima, il *Decamerone* del Boccaccio, pubblicato nel 1545 (BB). — [5] *molto tempo,* avverbialmente, per *dopo molto tempo.*

che cosa egli è, molto più facilmente che lui non ha saputo che cosa fussino le lettere di naturalità. Venne a me un mandato con il detto presente, per la qual cosa io volsi usargli cortesia: non volse accettar nulla, dicendo che così era commessione di Sua Maestà. Le ditte lettere di naturalità, insieme con quelle del dono del castello, quando io venni in Italia le portai meco; e dovunque io vada, e dove io finisca la vita mia, quivi m'ingegnerò di averle [1].

XX. Or seguito innanzi il cominciato discorso della vita mia. Avendo infra le mane le sopra ditte opere, cioè il Giove d'argento già cominciato, la ditta saliera d'oro, il gran vaso ditto d'argento, le due teste di bronzo, sollecitamente in esse opere si lavorava. Ancora detti ordine a gittare la basa [2] del ditto Giove, qual feci di bronzo ricchissimamente, piena di ornamenti, infra i quali ornamenti iscolpii in basso rilievo il ratto di Ganimede; dall'altra banda poi Leda e 'l Cigno: questa gittai di bronzo, e venne benissimo. Ancora ne feci un'altra simile per porvi sopra la statua di Iunone, aspettando di cominciare questa ancora, se il re mi dava l'argento da poter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente, avevo messo di già insieme il Giove d'argento; ancora avevo misso insieme la saliera d'oro: il vaso era molto innanzi: le due teste di bronzo erano di già finite: ancora avevo fatto parecchi operette al cardinale di Ferrara: di più un vasetto d'argento riccamente lavorato avevo fatto, per donarlo a madama de Tampes: a molti signori italiani, cioè il signor Piero Strozzi, il conte dell'Anguillara, il conte di Pitigliano, il conte della Mirandola [3] ed a molti altri avevo fatto di molte opere. Tornando al mio gran re, sì come io ho detto, avendo tirato innanzi benissimo queste sue opere, in questo tempo lui ritornò a Parigi, e il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior nobiltà della sua corte, e molto si maravigliò delle tante opere che io avevo innanzi e a così buon porto tirate: e perchè e'v'era seco la sua madama di Tampes, cominciorno a ragionare di Fontana Beliò. Madama di Tampes disse a Sua Maestà che egli doverrebbe farmi fare qualcosa di bello per ornamento della sua Fontana Beliò. Subito il re disse: Gli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere che là si faccia qualcosa di bello: e voltosi a me, mi cominciò a domandare quello che mi pareva da fare per quella bella fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie: ancora Sua Maestà disse il parer suo; dipoi mi disse che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a San Germano

[1] Il primo di questi due preziosi documenti (cioè le *Lettere di Naturalità*) è ancora in piè. Esso è in data del luglio 1542 (BB). — [2] *basa*, base. — [3] Dubita il signor Carpani se questo conte dell'Anguillara sia Carlo figlio bastardo di Virginio Orsini, o Virginio suo figlio, o Flaminio Anguillara da Stabbia. Dubita parimente se il conte di Pitigliano qui nominato sia Giovan Francesco Orsini (di famiglia però diversa dalla suddetta) o il conte Niccola suo figlio. Duca della Mirandola era Galeotto Pico figlio di Luigi (BB).

dell'Aia[1], quale era dodici leghe discosto di Parigi, e che in questo tanto[2] io facessi un modello per questa sua bella fonte con più ricche invenzioni che io sapevo, perchè quel luogo era la maggior recreazione che lui avessi nel suo regno; però mi comandava e pregava, che io mi sforzassi di fare qualcosa di bello: ed io tanto gli promessi. Veduto il re tante opere innanzi, disse a madama de Tampes: Io non ho mai auto uomo di questa professione che più mi piaccia, nè che meriti più d'esser premiato di questo; però bisogna pensare di fermarlo. Perchè gli spende assai ed è buon compagnone, e lavora assai, è di necessità che da per noi ci ricordiamo di lui: il perchè si è[3] (considerate, madama), tante volte quante gli è venuto da me, e quante io son venuto qui, non ha mai domandato niente: il cuor suo si vede essere tutto intento all'opere; e' bisogna fargli qualche bene presto, acciocchè noi non lo perdiamo. Madama de Tampes disse: Io ve lo ricorderò. Partirnosi: io mi messi con gran sollecitudine intorno all'opere mie cominciate, e di più messi mano al modello della fonte, e con sollecitudine lo tiravo innanzi.

XXI. In termine d'un mese e mezzo il re ritornò a Parigi; ed io che avevo lavorato giorno e notte, l'andai a trovare, e portai meco il mio modello di tanta bella bozza, che chiaramente s'intendeva. Di già era cominciato a rinnovare le diavolerie della guerra in fra lo imperadore e lui, di modo che io lo trovai molto confuso; pure parlai col cardinale di Ferrara, dicendogli che io aveva meco certi modelli, i quali m'aveva commesso Sua Maestà: così lo pregai che se e' vedeva tempo da commettere[4] qualche parola per causa che questi modelli si potessin mostrare, io credo che il re ne piglierebbe molto piacere. Tanto fece il cardinale; propose al re i detti modelli; subito il re venne dove io avevo i modelli. In prima avevo fatto la porta del palazzo di Fontana Beliò: e per non alterare il manco che io potevo[5], l'ordine della porta che era fatta a ditto palazzo, qual era grande e nana[6] di quella lor mala maniera franciosa; la quale[7] era l'apritura poco più d'un quadro, e sopra esso quadro un mezzo tondo[8] istiacciato a uso d'un manico di canestro (in questo mezzo tondo il re desiderava d'averci una figura, che figurassi Fontana Beliò), io detti bellissima proporzione al vano ditto[9]; di poi posi sopra il ditto vano un mezzo tondo giusto; e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi un zocco[10], e altanto[11] di so-

[1] Vuol dire *Saint Germain en Laye*, piccola ed amenissima città con castello reale, distante da Parigi dodici miglia e non già dodici leghe, come dice il Cellini. — [2] *in questo tanto*, nel mezzo tempo. — [3] *il perchè si è*, e la ragione di cio si è che, ecc. — [4] *commettere*, interporre. — [5] *il manco che io potevo*. Il Cellini voleva dire: *e per non alterare, o alterare il manco che io potevo*, ecc. — [6] *nana*, intendi relativamente alla proporzione, essendo troppo bassa, mentre era molto larga. — [7] *la quale*, invece *della quale* porta. — [8] *un mezzo tondo*, sottintendi *era*. — [9] *al vano ditto*, cioè, all'apertura detta di sopra. — [10] *Zocco* e *risalto*, significano *aggetto*. — [11] *altanto*, altrettanto.

pra; e in cambio di due colonne che mostrava che si richiedessi secondo le modanature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un satiro in ciascuno de' siti delle colonne. Questo era più che di mezzo rilievo, e con un de' bracci mostrava di reggere quella parte che tocca alle colonne; nell' altro braccio aveva un grosso bastone, con la sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L' altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa e d'alcune altre tali cose: aveva in mano una sferza con tre palle accomodate con certe catene. Sebbene io dico satiri, questi non avevano altro di satiro che certe piccole cornetta e la testa caprina; tutto il resto era umana forma. Nel mezzo tondo avevo fatto una femmina in bella attitudine a diacere[1]: questa teneva il braccio manco sopra il collo d'un cervio, quale era una delle imprese del re: da una banda avevo fatto di mezzo rilievo caprioletti, e certi porci cignali, e altre selvaticine[2] di più basso rilievo, dall' altra banda cani bracchi e levrieri di più sorte, perchè così produce quel bellissimo bosco dove nasce la fontana. Avevo di poi tutta quest' opera ristretta in un quadro oblungo, e negli anguli del quadro di sopra, in ciascuno, avevo fatto una Vittoria di basso rilievo, con quelle facelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al ditto quadro avevo fatto la salamandra, propria impresa del re, con molti gratissimi altri ornamenti a proposito della ditta opera, qual dimostrava di essere di ordine Ionico.

XXII. Veduto il re questo modello, subito lo fece rallegrare e lo divertì da quei ragionamenti fastidiosi in che gli era stato più di dua ore. Vedutolo io lieto a mio modo, gli scopersi l'altro modello, quale lui punto non aspettava, parendogli d'aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di dua braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d'un quadro perfetto, con bellissime iscalee intorno, quali s'intrasegavano[3] l'una nell'altra, cosa che mai più s'era vista in quelle parti, e rarissima in queste. In mezzo a detta fontana avevo fatto un sodo[4], il quale si dimostrava un poco più alto che 'l ditto vaso della fontana: sopra questo sodo aveva fatto a corrispondenza una figura ignuda di molta bella grazia. Questa teneva una lancia rotta nella man destra elevata in alto, e la sinistra teneva in sul manico d' una sua storta[5] fatta di bellissima forma: posava in sul piè manco, ed il ritto teneva in su un cimiere tanto riccamente lavorato, quanto immaginar si possa: ed in su e' quattro canti della fontana avevo fatto, in su ciascuno, una figura a sedere elevata, con molte sue vaghe imprese[6] per ciascuna. Cominciommi a domandare il re che io gli dicessi che bella fantasia era quella che io avevo fatto alla porta; sanza dimandarmi di nulla, lui l'aveva inteso,

[1] *diacere*, giacere. — [2] *selvaticine* animali selvatici. — [3] *intrasegare*, cioè *intersecare*. — [4] *sodo*, imbasamento, o fondamento dove pósi alcuna opera. — [5] *storta*, scimitarra. — [6] *imprese* diconsi certe figure unite spesso a dei motti, per significare qualche fatto o concetto.

ma che questo della fonte, sebbene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva; e ben sapeva che io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che se ben e' facevano cose con qualche poco di grazia, le facevano senza significato nissuno. A questo io mi messi in ordine; che essendo piaciuto col fare, volevo bene che altrettanto piacessi il mio dire. Sappiate, Sacra Maestà, che tutta quest'opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli qual mettendola poi in opera, verrà di questa medesima grazia che voi vedete. Quella figura di mezzo si è cinquantaquattro piedi (a questa parola il re fe' grandissimo segno di meravigliarsi): appresso, è fatta[1] figurando lo Iddio Marte: quest'altre quattro figure son fatte per le virtù di che si diletta e favorisce[2] tanto Vostra Maestà. Questa a man destra è figurata per la Scienza di tutte le Lettere: vedete che l'ha i sua contrassegni, qual dimostra la Filosofia con tutte le sue Virtù compagne. Quest'altra dimostra essere tutta l'Arte del Disegno, cioè Scultura, Pittura ed Architettura. Quest'altra è figurata per la Musica, qual si conviene per compagnia a tutte queste iscienze. Quest'altra che si dimostra tanto grata e benigna, è figurata per la Liberalità; chè sanza lei non si può dimostrare nessuna di queste mirabil virtù che Iddio ci mostra. Questa istatua di mezzo grande, è figurata per Vostra Maestà istessa, quale è un Dio Marte, chè voi siete sol bravo al mondo, e questa bravuria voi l'adoperate justamente e santamente in difensione della gloria vostra. Appena che gli ebbe tanta pazienza che mi lasciassi finir di dire, che levato gran voce, disse: Veramente io ho trovato un uomo secondo il cuor mio: e chiamò li tesaurieri ordinatimi[3], e disse che mi provvedessino tutto quello che mi faceva di bisogno, e fussi grande ispesa quanto si volessi: poi a me dette in su la spalla con la mana, dicendomi: *Mon ami* (che vuol dire *amico mio*), io non so qual s'è maggior piacere, o quello d'un principe l'aver trovato un uomo secondo il suo cuore, o quello di quel virtuoso l'aver trovato un principe che gli dia tanta comodità, che lui possa esprimere i suoi gran virtuosi concetti. Io risposi, che se io ero quello che diceva Sua Maestà, gli era stato molto maggior ventura la mia. Rispose ridendo: Diciamo che la sia eguale. Partimmi[4] con grande allegrezza, e tornai alle mia opere.

XXIII. Volse la mia mala fortuna, che io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con madama de Tampes, chè saputo la sera tutte queste cose, che erano corse, dalla propria bocca del re, gli generò tanta rabbia velenosa nel petto, che con isdegno la disse: Se Benvenuto m'avessi mostro le belle opere sue, m'arebbe dato causa di ricordarmi di lui al tempo[5]. Il re mi volse iscusare, e nulla s'appiccò. Io che tal cosa in-

[1] *appresso, è fatta,* ecc., sottintendi: *poi vi dirò*, che questa è *fatta figurando*, figurante cioè a figurare, o rappresentare il Dio Marte (BB). — [2] *e favorisce,* intendi: *e che* favorisce, protegge, tanto, ecc. — [3] *ordinatimi,* designatimi. — [4] *partimmi,* per *mi partii,* — [5] *al tempo,* all'occasione.

tesi, ivi a quindici giorni (chè girato per la Normandia a Roano e a Diepa [1], dipoi eran ritornati a San Germano dell'Aia sopradditto) presi quel bel vasetto che io avevo fatto a requisizione della ditta madama di Tampes, pensando, donandoglielo, dovere riguadagnare la sua grazia. Così lo portai meco; e fattogli intendere per una sua nutrice, e mostrogli alla ditta il bel vaso che io avevo fatto per la sua signora, e come io gliene volevo donare, la ditta nutrice mi fece carezze ismisurate, e mi disse che direbbe una parola a madama, qual non era ancor vestita, e che subito dittogliene, mi metterebbe drento. La nutrice disse il tutto a madama, la qual rispose isdegnosamente: Ditegli che aspetti. Io inteso questo, mi vesti' di pazienzia, la quale cosa mi è difficilissima; pure ebbi pazienzia insin doppo il suo desinare: e veduto poi l'ora tarda, la fame mi causò tanta ira, che non potendo più resistere, mandatole divotamente il canchero nel cuore, di quivi mi partii, e me n'andai a trovare il cardinale di Loreno, e gli feci presente del ditto vaso, raccomandatomi solo che mi tenessi in buona grazia del re. Disse che non bisognava, e quando fussi bisogno, che lo farebbe volentieri: dipoi chiamato un suo tesauriere, gli parlò nell'orecchio. Il ditto tesauriere aspettò che io mi partissi dalla presenza del cardinale; di poi mi disse: Benvenuto, venite meco, che io vi darò da bere un bicchier di buon vino, al quale io dissi, non sapendo quel che lui si volesse dire: Di grazia, monsignor tesauriere, fatemi donare un sol bicchier di vino, e un boccon di pane, perchè veramente io mi vengo manco, perchè sono stato da questa mattina a buon' otta insino a quest' ora, che voi vedete, digiuno, alla porta di madama di Tampes, per donargli quel bel vasetto d'argento dorato, e tutto gli ho fatto intendere, e lei, per istraziarmi sempre, m'ha fatto dire che io aspettassi: ora m'era sopraggiunto la fame, e mi sentivo mancare; e, siccome Iddio ha voluto, ho donato la roba e le fatiche mie a chi molto meglio le meritava, e non vi chieggo altro che un poco da bere, che per essere alquanto troppo colleroso, mi offende il digiuno di sorte, che mi farìa cadere in terra isvenuto. Tanto quanto io penai a dire queste parole, era comparso di mirabil vino e altre piacevolezze [2] da far colezione, tantochè io mi ricreai molto bene: e riauto gli spiriti vitali, m'era uscita la stizza. Il buon tesauriere mi porse cento scudi d'oro; ai quali io feci resistenza di non li volere in modo nissuno. Andollo a riferire al cardinale; il quale dettogli una gran villania, gli comandò che me gli facessi pigliar per forza, e che non gli andassi più innanzi altrimenti. Il tesauriere venne a me crucciato, dicendo che mai più era stato gridato per l'addietro dal cardinale; e volendomegli dare, io che feci un poco di resistenza, molto crucciato mi disse che me gli farebbe pigliar per forza. Io presi li dinari. Volendo andare a ringraziare il car-

[1] *Diepa*, Dieppe. — [2] *piacevolezze*, cose ghiotte.

dinale, mi fece intendere per un suo segretario, che sempre che lui mi poteva far piacere, che me ne farebbe di buon cuore: io me ne tornai a Parigi la medesima sera. Il re seppe ogni cosa. Dettono la baia a madama de Tampes, qual fu causa di farla maggiormente invelenire a far contro a di me, dove io portai gran pericolo della vita mia, qual si dirà al suo luogo.

XXIV. Se bene molto prima io mi dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole e del piu domestico uomo dabbene che mai io conoscessi al mondo (questo si fu messer Guido Guidi, eccellente medico e dottore, e nobil cittadin fiorentino), per gli infiniti travagli postimi innanzi dalla perversa fortuna l'avevo alquanto lasciato un poco indietro. Benchè questo non importi molto, io mi pensavo, per averlo di continuo nel cuore, che bastassi; ma avvedutomi poi che la mia vita non istà bene senza lui, l'ho commesso[1] infra questi mia maggior travagli, acciocchè, sì come là e' m'era conforto e aiuto, qui mi faccia memoria di quel bene. Capitò il ditto messer Guido in Parigi; e avendolo cominciato a cognoscere, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per sè: così godemmo insieme parecchi anni. Ancora capitò il vescovo di Pavia, cioè monsignor de' Rossi[2] fratello del conte di San Secondo. Questo signore io levai d'in su l'osteria e lo missi nel mio castello, dando ancora a lui una stanza libera, dove benissimo istette accomodato con sua servitori e cavalcature per di molti mesi. Ancora altra volta accomodai messer Luigi Alamanni con i figliuoli per qualche mese; pure mi dette grazia Iddio che io potetti far qualche piacere ancora io agli uomini e grandi e virtuosi. Con il sopradditto messer Guido godemmo l'amicizia tanti anni, quanto io là soprastetti, gloriandoci spesso insieme che noi imparavamo qualche virtu alle spese di quello così grande e maraviglioso principe, ognun di noi nella sua professione. Io posso dire veramente che quello che io sia, e quanto di buono e bello io m'abbia operato, tutto è stato per causa di quel maraviglioso re: però rappicco il filo a ragionare di lui e delle mie grande opere fattegli.

XXV. Avevo in questo mio castello un giuoco di palla da giuocare alla corda, dal quale io traevo assai utile mentre che io lo facevo esercitare. Era in detto luogo alcune piccole stanzette dove abitava diversa sorte d'uomini, in fra i quali era uno stampatore molto valente di libri[3]: questo teneva quasi tutta la sua bottega drento nel mio castello, e fu quello che stampò quel primo bel libro di medicina a messer Guido. Volendomi io servire di quelle stanze, lo mandai via, pur con qualche dificultà non piccola. Vi stava ancora un maestro di salnitri; e perchè io volevo servirmi di quelle piccole istanzette per certi mia buoni lavoranti todeschi, questo ditto maestro di salnitri non voleva diloggiare[4]; ed io piacevolmente più volte

[1] *commesso*, inserito, introdotto. — [2] È quello stesso che era stato prigione in Castello col Cellini. — [3] Pietro Gauthier. — [4] Franc. *déloger, déguerpir*.

gli avevo detto che lui mi accomodassi delle mie stanze, perchè me ne volevo servire per abituro de' mia lavoranti per il servizio del re. Quanto più umile parlavo, questa bestia tanto più superbo mi rispondeva: all' utimo poi io gli detti per termine tre giorni. Il quale se ne rise, e mi disse che in capo di tre anni comincerebbe a pensarvi. Io non sapevo che costui era domestico servitore di madama di Tampes: e se e' non fussi stato che quella causa di madama di Tampes mi faceva un po' più pensare alle cose, che prima io non facevo, lo arei subito mandato via; ma volsi aver pazienzia quei tre giorni. I quali passati che e' furno, sanza dire altro, presi Todeschi, Italiani e Franciosi, con l'arme in mano, e molti manovali che io avevo; e in breve tempo sfasciai tutta la casa, e le sue robe gittai fuori del mio castello. E questo atto alquanto rigoroso feci, perchè lui aveva dettomi, che non conosceva possanza di Italiano tanto ardita, che gli avessi mosso una maglia del suo luogo. Però, di poi il fatto, questo arrivò; al quale io dissi: Io sono il minimo Italiano della Italia, e non t' ho fatto nulla a petto a quello che mi basterebbe l'animo di farti, e che io ti farò, se tu parli un motto solo: con altre parole ingiuriose che io gli dissi. Quest'uomo attonito e spaventato dette ordine alle sue robe il meglio che potette; di poi corse a madama de Tampes, e dipinse uno inferno; e quella mia gran nimica, tanto maggiore [1], quanto lei era più eloquente e piu d'assai, lo dipinse al re; il quale due volte (mi fu detto) si volse crucciar meco e dare male commessione [2] contro a di me; ma perchè Arrigo Dalfino suo figliuolo, oggi re di Francia, aveva ricevuto alcuni dispiaceri da quella troppo ardita donna [3], insieme con la regina di Navarra, sorella del re Francesco, con tanta virtù mi favorirno, che il re convertì in riso ogni cosa: per la qual cosa, con il vero aiuto di Dio, io passai una gran fortuna [4].

XXVI. Ancora ebbi a fare il medesimo a un altro simile a questo, ma non rovinai [5] la casa; ben gli gittai tutte le sue robe fuori. Per la qual cosa madama de Tampes ebbe ardire tanto, che la disse al re: Io credo che questo diavolo una volta vi saccheggierà Parigi. A queste parole il re adirato rispose a madama de Tampes dicendole che io facevo troppo bene a difendermi da quella canaglia che mi volevano impedire il suo servizio. Cresceva ognor maggior rabbia a questa crudel donna: chiamò a sè un pittore, il quale istava per istanza a Fontana Beliò, dove il re stava quasi di continuo. Questo pittore era italiano, e bolognese, e per il Bologna era conosciuto: per il nome suo proprio si chiamava Francesco Primaticcio. Madama di Tampes gli disse, che lui doverrebbe domandare al re quell' opera della Fonte, che Sua Maestà aveva resoluta [6] a me, e

[1] *tanto maggiore,* costruisci: *lo dipinse* al re *tanto maggiore* di quel che era stato rappresentato a lei, quanto, ecc. — [2] *commessione* per *commessioni,* cioè ordini. — [3] È nota l' inimicizia tra il Delfino Enrico e madama d'Etampes, a motivo di Diana di Poitiers favorita dell'uno, e rivale in bellezza dell'altra (BB). — [4] *fortuna,* burrasca. — [5] sopra *sfasciai* — [6] *resoluta,* assegnata.

che lei con tutta la sua possanza ne lo aiuterebbe: così rimasono d'accordo, ebbe questo Bologna la maggiore allegrezza che gli avessi mai, e tal cosa si promesse sicura, con tutto che la non fussi sua professione; ma perchè gli aveva assai buon disegno, e s'era messo in ordine con certi lavoranti, i quali erano fattisi[1] sotto la disciplina del Rosso, pittore nostro fiorentino, veramente maravigliosissimo valentuomo: e ciò che costui faceva di buono, l'aveva preso dalla mirabil maniera del ditto Rosso, il quale era di già morto. Potettono tanto[2] quelle argute ragione, con il grande aiuto di madama di Tampes, e con il continuo martellare giorno e notte, or madama, ora il Bologna, agli orecchi di quel gran re. E quello che fu potente causa a farlo cedere, che lei ed il Bologna d'accordo dissono: Come è egli possibile, Sacra Maestà, che, volendo quella[3], che Benvenuto[4] gli faccia dodici statue d'argento? per la qual cosa[5] non ha ancora finita una? O se voi lo impiegate in una tanta grande impresa, è di necessità che di queste altre, che tanto voi desiderate, per certo voi ve ne priviate; perchè cento valentissimi uomini non potrebbono finire tante grande opere, quanto questo valente uomo ha ordite: si vede espresso che lui ha gran voluntà di fare; la qual cosa sarà causa che a un tratto Vostra Maestà perda e lui e l'opere. Queste con molt'altre simile parole, trovato il re in tempera[6], compiacque tutto quello che dimandato egli avevano: e per ancora non s'era mai mostro nè disegni nè modelli di nulla di mano del detto Bologna.

XXVII. In questo medesimo tempo in Parigi s'era mosso contro a di me quel secondo abitante che io avevo cacciato del mio castello, ed avevami mosso una lite, dicendo che io gli aveva rubato gran quantità della sua roba, quando l'avevo iscasato. Questa lite mi dava grandissimo affanno, e toglievami tanto tempo, che più volte mi volsi mettere al disperato per andarmi con Dio[7]. Hanno per usanza in Francia di fare grandissimo capitale d'una lite che lor cominciano con un forestiero; o con altra persona che e' veggano che sia alquanto istraccurato[8] a litigare; e subito che lor cominciano a vedersi qualche vantaggio nella ditta lite, trovano da venderla; e alcuni l'hanno data per dote a certi che fanno totalmente quest'arte di comperar lite. Hanno un'altra brutta cosa, che gli uomini di Normandia, quasi la maggior parte, hanno per arte loro il fare il testimonio falso; di modo che questi che comprano la lite, subito istruiscono quattro di questi testimoni o sei, secondo il bisogno, e per via di questi, chi non è avvertito a produrre tanti in contrario, un che non sappia l'usanza, subito ha la

[1] *erano fattisi*, allevati, formati. — [2] *tanto*, o bisogna dare a questa voce il senso di *moltissimo*, come altra volta si è veduto avere; o supporre che dopo le parole *agli orecchi di quel gran re* siano state dimenticate quest'altre: *che il re cedé*. — [3] *quella*, intendi *Maestà*. — [4] *che Benvenuto*, questo *che* ridonda. — [5] *per la qual cosa*, vale qui *in prova di che* (BB). — [6] *in tempera*, significa *in buona* disposizione a certo effetto. — [7] *per andarmi con Dio*, cioè *per partirmi*. — [8] *istraccurato*, lo stesso che *trascurato*, o poco destro.

sentenzia contro. E a me intravvenne questi ditti accidenti: e parendomi cosa molto disonesta, comparsi alla gran sala di Parigi per difender le mie ragione, dove io viddi un giudice luogotenente del rè, del civile[1], elevato in su'n un grande tribunale. Questo uomo era grande, grosso e grasso, e d'aspetto austerissimo: aveva all'intorno di se da una banda e dall'altra molti procuratori e avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra: altri venivano, un per volta; e proponevano al ditto giudice una causa. Quelli avvocati che erano da canto io gli viddi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l'orecchio ora a questo ora a quello, e virtuosamente a tutti rispondeva. E perchè a me è sempre dilettato il vedere e gustare ogni sorta di virtù, mi parve questa tanto mirabile, che io non arei voluto per gran cosa non l'aver veduta. Accadde, per essere quella sala grandissima e piena di gran quantità di gente, ancora usavano[2] diligenza che quivi non entrassi chi non v'aveva che fare, e tenevano la porta serrata e una guardia a detta porta; la qual guardia alcune volte, per far resistenza a chi lui non voleva ch'entrassi, impediva con quel gran romore quel maraviglioso giudice, il quale adirato diceva villania alla ditta guardia. Ed io più volte mi abbattei, e considerai l'accidente; e le formate[3] parole, quale io sentii, furno queste, che disse propio il giudice[4], il quale iscôrse dua gentiluomi che venivano per vedere; e faccendo questo portiere grandissima resistenza, il ditto giudice disse gridando ad alta voce: Sta' cheto sta' cheto, Satanasso, levati di costì, e sta' cheto. Queste parole nella lingua franzese suonano in questo modo: *phe phe Satan phe phe Satan alè phe*[5]. Io che benissimo avevo imparata la lingua franzese, sentendo questo motto, mi venne in memoria quel che Dante volse dire quando lui entrò con Virgilio suo maestro drento alle porte dello Inferno. Perchè Dante a tempo di Giotto dipintore furno insieme in Francia e maggiormente in Parigi, dove per le ditte cause si può dire quel luogo dove si litiga esser un Inferno: però ancora Dante intendendo bene la lingua franzese, si servì di quel motto: e m'è parso gran cosa che mai non sia stato inteso per tale; di modo che io dico e credo, che questi commentatori gli fanno dir cose le quali lui non pensò mai.

XXVIII. Ritornando ai fatti mia, quando io mi viddi dar certe sentenzie per mano di questi avvocati, non vedendo modo alcuno di potermi aiutare, ricorsi per mio aiuto a una gran daga che io avevo, perchè sempre mi son dilettato di tenere belle armi; e il primo che io cominciai a intaccare si

[1] *del civile*, cioè nelle materie o cause civili. — [2] *ancora usavano*, è taciuta la congiunzione *che*. Intendi *accadde*... che *ancora usavano*, ecc. — [3] *formate* per *formali*, precise. — [4] *propio il giudice*, veramente il giudice, ossia il giudice in persona, non per mezzo d'altri. — [5] *phe phe*. In questo caso l'*h* non vuol dare al *p* il suono d'una *f*, ma notare soltanto una certa aspirazione che vi fanno i francesi. E così ha voluto il Cellini esprimere al modo italiano il suono delle parole *paix, paix, Satan; paix, paix, Satan; allez, paix* (BB).

fu quel principale che m'aveva mosso la ingiusta lite; e una sera gli detti tanti colpi (pur guardando di non lo ammazzare) nelle gambe e nelle braccia, che di tutt'a due le gambe io lo privai. Di poi ritrovai quell'altro che aveva compro la lite, e anche lui toccai di sorte, che tal lite si fermò. Ringraziando di questo e d'ogni altra cosa sempre Iddio, pensando per allora di stare un pezzo sanza esser molestato, dissi ai mia giovani di casa, massimo agl'italiani, per l'amor di Dio [1] ognuno attendesse alle faccende sua, e m'aiutassino qualche tempo, tanto che io potessi finire quell'opere cominciate, perchè presto le finirei; di poi mi volevo ritornare in Italia, non mi potendo comportare con le [2] ribalderie di quei Franciosi; e che se quel buon re s'adirava una volta meco, m'arebbe fatto capitar male, per avere io fatto per mia difesa di molte di quelle cotal cose. Questi italiani ditti si erano, il primo e il più caro, Ascanio, del regno di Napoli, luogo ditto Tagliacozze; l'altro si era Pagolo, romano, persona nata molto umile, e non si cognosceva suo padre: questi dua erano quelli che io avevo menato di Roma, li quali in detta Roma stavano meco. Un altro romano, che era venuto ancora lui a trovarmi di Roma apposta, ancora questo si domandava per nome Pagolo, ed era figliuolo d'un povero gentiluomo romano della casata de' Macaroni: questo giovane non sapeva molto dell'arte, ma era bravissimo con l'arme. Un altro n'avevo, il quale era ferrarese, e per nome Bartolomeo Chioccia [3]. Ancora un altro n'avevo: questo era fiorentino ed aveva nome Pagolo Micceri. E perchè il suo fratello, che era chiamato per soprannome il Gatta (questo era valente in su le scritture, ma aveva speso troppo nel maneggiare la roba di Tommaso Guadagni ricchissimo mercatante), questo Gatta mi dette ordine a certi libri dove io tenevo i conti del gran re Cristianissimo e d'altri; questo Pagolo Micceri, avendo preso il modo dal suo fratello di questi mia libri, lui me gli seguitava, ed io gli davo bonissima provvisione. E perchè e' mi pareva molto buon giovane, perchè lo vedevo divoto, sentendolo continuamente quando borbottar salmi, quando con la corona in mano, assai mi promettevo della sua finta bontà. Chiamato lui solo da parte, gli dissi: Pagolo, fratello carissimo, tu vedi come tu stai meco bene, e sai che tu non avevi nissuno avviamento, e di più ancora tu se' fiorentino. Per la qual cosa io mi fido più di te, per vederti molto divoto con gli atti della religione, quale è cosa che molto mi piace. Io ti priego che tu mi aiuti, perchè io non mi fido tanto [4] di nessuno di questi altri: pertanto ti priego che tu m'abbia cura a queste due prime cose, che molto mi darieno fastidio: l'una si è, che tu guardi benissimo la roba mia che la non mi sia tolta, e così tu non me la toccare: ancora [5], tu

[1] *per l'amor di Dio, che* per amor di Dio. — [2] *comportare con le*, adattare, rassegnare alle ecc. — [3] Da un ricordo del Cellini, esistente nella Libreria Riccardiana, si raccoglie che questo Bartolomeo era di casato *Perini* (BB). — [4] *tanto*, troppo. — [5] *ancora*, inoltre.

vedi quella povera fanciulletta della Caterina, la quale io tengo principalmente per servizio dell'arte mia, chè senza non potrei fare: ancora[1], perchè io sono uomo, me ne son servito ai mia piaceri carnali, e potria essere che la mi farebbe[2] un figliuolo: e perchè io non vo' dar le spese ai figliuoli d' altri, nè manco sopporterei che mi fussi fatto una tale ingiuria. Se nissuno di questa casa fussi tanto ardito di far tal cosa, ed io me ne avvedessi, per certo credo che io ammazzerei l' una e l'altro; però ti priego, caro fratello, che tu m' aiuti; e se tu vedi nulla, subito dimmelo, perchè io manderò alle forche lei e la madre e chi a tal cosa attendessi: però sia il primo a guardartene. Questo ribaldo si fece un segno di croce che arrivò dal capo ai piedi, e disse: O Iesu benedetto! Dio me ne guardi, che mai io pensassi a tal cosa! prima, per non esser dedito a coteste cosacce; di poi, non credete voi che io cognosca il gran bene che io ho da voi? A queste parole, vedutemele dire in atto semplice ed amorevole in verso di me, credetti che la stessi appunto come lui diceva.

XXIX. Di poi dua giorni appresso, venendo la festa, M. Mattia del Nazaro[3], ancora lui italiano e servitore del re, della medesima professione, valentissimo uomo, m' aveva invitato con quelli mia giovani a godere a un giardino. Per la qual cosa io mi messi in ordine, e dissi ancora a Pagolo che lui dovessi venire a spasso a rallegrarsi, parendomi d'avere alquanto quietato un poco quella ditta fastidiosa lite. Questo giovane mi rispose dicendomi: Veramente che sarebbe grande errore a lasciare la casa così sola: vedete quant' oro, argento e gioie voi ci avete; essendo a questo modo in città di ladri, bisogna guardarsi di dì come di notte: io mi attenderò a dire certe mie orazioni, in mentre che io guarderò la casa: andate con l' animo posato a darvi piacere e buon tempo: un' altra volta farà un altro questo ufizio. Parendomi di andare con l' animo riposato, insieme con Pagolo[4], Ascanio e il Chioccia al ditto giardino andammo a godere, e quella giornata gran pezzo d' essa passammo lietamente. Cominciatosi a appressare più inverso la sera, sopra il mezzo giorno mi toccò l'umore, e cominciai a pensare a quelle parole che con finta semplicità mi aveva detto quello isciagurato: montai in sul mio cavallo e con dua mia servitori tornai al mio castello, dove io trovai Pagolo e quella Caterinaccia quasi in sul peccato[5]; perchè giunto che io fui, la franciosa ruffiana madre con gran voce disse: Pagolo, Caterina, gli è qui il padrone. Veduto venire l'uno e l'altra ispaventati, e sopraggiunti a me tutti scompigliati, non sapendo nè quello che lor si dicevano, nè, come istupidi, dove loro andavano, evidentemente si cognobbe il commesso lor peccato. Per la qual cosa sopraffatta la ragione dall' ira, messi mano alla spada, resolutomi per ammazzargli

[1] *ancora*, oltre a ciò. — [2] *mi farebbe*, invece di *mi facesse*. — [3] Il Vasari lo chiama *Matteo del Nassaro* (BB). — [4] Pagolo, il romano. — [5] *quasi in sul peccato*, in flagranti.

tutt'a dua: uno si fuggì, l'altra si gittò in terra ginocchioni, e gridava tutte le misericordie del cielo. Io che arei prima voluto dare al mastio, non lo potendo così giugnere al primo, quando da poi l'ebbi raggiunto, intanto m'ero consigliato, il mio meglio si era di cacciargli via tutt'a dua; perchè con tante altre cose fattesi vicine a questa, io con difficultà arei campato la vita. Però dissi a Pagolo: Se gli occhi mia avessero veduto quello che tu, ribaldo, mi fai credere, io ti passerei dieci volte la trippa con questa spada: or lievamiti [1] dinanzi, chè se tu dicesti mai il Pater nostro, sappi che gli è quel di san Giuliano [2]. Di poi cacciai via la madre e la figliuola a colpi di pinte [3], calci e pugna. Pensorno vendicarsi di questa ingiuria, e conferito con uno avvocato normando, insegnò loro che lei dicessi che io avessi usato seco al modo italiano; qual modo s'intendeva contro natura, cioè in soddomia, dicendo: Per lo manco, come questo italiano sente questa tal cosa, e saputo quanto ell'è di gran pericolo, subito vi donerà parecchi centinaia di ducati, acciocchè voi non ne parliate, considerando la gran penitenzia che si fa in Francia di questo tal peccato; così rimasono d'accordo. Mi posono l'accusa, ed io fui richiesto [4].

XXX. Quanto più cercavo di riposo, tanto più mi si mostrava le tribulazione. Offeso dalla fortuna ognidì in diversi modi, cominciai a pensare qual cosa delle dua io dovevo fare, o andarmi con Dio e lasciare la Francia nella sua malora, o si veramente combattere anche questa pugna e vedere a che fine m'aveva creato Iddio. Un gran pezzo m'ero tribulato sopra questa cosa; all'utimo poi preso per resoluzione d'andarmi con Dio, per non voler tentare tanto la mia perversa fortuna, che lei m'avessi fatto rompere il collo, quando io fui disposto in tutto e per tutto, e mosso [5] i passi per dar presto luogo a quelle robe che io non potevo portar meco, e quell'altre sottile, il meglio che io potevo, accomodarle addosso a me e miei servitori, pur con molto mio gran dispiacere facevo tal partita. Era rimasto solo in un mio studiuolo; perchè a quei miei giovani, che m'avevano confortato che io mi dovessi andar con Dio, dissi loro, che gli era bene che io mi consigliassi un poco da per me medesimo, con tutto ciò che io conoscevo bene che loro dicevano in gran parte il vero; perchè da poi che io fussi fuor di prigione e avessi dato un poco di luogo a questa furia, molto meglio mi potrei scusare con il re, dicendo con lettere questo tale assassinamento fattomi sol per invidia. E siccome ho detto, m'ero risoluto a far così. E mossomi, fui preso per una spalla e volto, e una voce [6] che disse animosamente: Benvenuto, come tu suoi [7], e non aver paura. Subito presomi contrario consiglio da quel che avevo

[1] *lievamiti*, levamiti, — [2] Per il *Pater nostro di San Giuliano*, vedi Boccaccio, *Decam.* Gior. 2, Novella 2. — [3] *pinte*, spinte. — [4] *richiesto*, citato. — [5] *e mosso*, cioè *ed ebbi mosso*. — [6] *e una voce*, sottintendi *e udii;* ovvero: *ed ecco una voce*. — [7] *come tu suoi*, fa come tu suoli.

fatto, i' dissi a quei mia giovani taliani: Pigliate le buone arme, e venite meco, ed ubbidite a quanto io vi dico, e non pensate ad altro, perchè io voglio comparire: se io mi partissi, voi andresti l'altro dì tutti in fumo; sicchè ubbidite e venite meco. Tutti d'accordo quelli giovani dissono: Da poi che noi siamo qui, e viviamo del suo, noi doviamo [1] andar seco a aiutarlo insinchè c'è vita a ciò che lui proporrà; perchè gli ha detto più il vero che noi non pensavamo: subito che e' fussi fuora di questo luogo, e nemici sua ci farebbon tutti mandar via. Consideriamo bene le grande opere che son quì cominciate, e di quanta grande importanza le sono: a noi non ci basterebbe la vista di finirle sanza lui, e li nimici sua direbbono che e'se ne fussi ito per non gli bastar la vista di finire queste cotali imprese: dissono di molte parole, oltre a queste, d'importanza. Quel giovane romano de' Macaroni fu il primo a metter animo agli altri: ancora chiamò parecchi di quei tedeschi e franciosi che mi volevan bene. Eramo [2] dieci infra tutti: io presi il cammino dispostomi, resoluto di non mi lasciare carcerare vivo. Giunto alla presenza dei giudici cherminali [3], trovai la ditta Caterina e sua madre: sopraggiunsi loro addosso che le ridevano con un loro avvocato: entrai drento e animosamente domandai il giudice, che gonfiato grosso e grasso stava elevato sopra gli altri in su'n un tribunale. Vedutomi quest'uomo, minaccioso con la testa, disse con sommissa voce: Sebbene tu hai nome Benvenuto, questa volta tu sarai il mal venuto. Io intesi, e replicai un'altra volta dicendo: Presto ispacciatemi: ditemi quel che io son venuto a far qui. Allora il ditto giudice si volse a Caterina e le disse: Caterina, di' tutto quel che t'è occorso d'avere a fare con Benvenuto. La Caterina disse, che io avevo usato seco al modo della Italia. Il giudice voltosi a me, disse: Tu senti quel che la Caterina dice, Benvenuto. Allora io dissi: Se io avessi usato seco al modo italiano, l'arei fatto solo per desiderio d'avere un figliuolo, sì come fate voi altri. Allora il giudice replicò, dicendo: Ella vuol dire, che tu hai usato seco fuora del vaso dove si fa figliuoli. A questo io dissi, che quello non era il modo italiano, anzi che doveva essere il modo franzese, da poi che lei lo sapeva, ed io no; e che io volevo che lei dicessi appunto nel modo che io avevo auto a far seco. Questa ribaldella puttana isceileratamente disse iscoperto e chiaro il brutto modo che la voleva dire. Io gnene feci raffermare tre volte l'uno appresso all'altro; e ditto che l'ebbe, io dissi ad alta voce: Signor giudice luogotenente del re cristianissimo, io vi domando giustizia; perchè io so che le legge del cristianissimo re a tal peccato promettono il fuoco all'agente e al paziente; però costei confessa il peccato: io non la cognosco [4] in modo nessuno: la ruffiana madre è qui, che

[1] *doviamo*, dobbiamo. — [2] *eramo*, eravamo. — [3] *cherminali*, criminali. — [4] *la cognosco*, ecc., cioè, non ho avuto che far nulla con lei in nessun modo. Qualche Editore ha creduto che quel *la* sia un errore del Codice e che debba leggersi *lo*, in relazione al *peccato* di che si tratta (BB).

per l' un delitto e l' altro merita il fuoco; io vi domando justizia. E queste parole replicavo tanto frequente e ad alta voce, sempre chiedendo il fuoco per lei e per la madre: dicendo al giudice, che se non la metteva prigione alla presenza mia, che io correrei al re, e direi la ingiustizia che mi faceva un suo luogotenente cherminale. Costoro a questo mio gran romore cominciorno abbassar le voci; allora io l' alzavo più: la puttanella a piagnere insieme con la madre, ed io al giudice gridavo: Fuoco, fuoco. Quel poltroncione, veduto che la cosa non era passata in quel modo che lui aveva disegnato, cominciò con più dolce parole a iscusare il debole sesso femminile. A questo, io considerai che mi pareva pur d'aver vinto una gran pugna[1], e borbottando e minacciando, volentieri m' andai con Dio; che certo arei pagato cinquecento scudi a non v' esser mai comparso. Uscito di quel pelago, con tutto il cuore ringraziai Iddio, e lieto me ne tornai con li mia giovani al mio castello.

XXXI. Quando la perversa fortuna, o sì veramente vogliam dire quella nostra contraria istella, toglie a perseguitare uno uomo, non gli manca mai modi nuovi da mettere in campo contro a di lui. Parendomi d' esser uscito di uno inistimabil pelago, pensando pure che per qualche poco di tempo questa mia perversa istella mi dovessi lasciare istare, non avendo ancora ripreso il fiato da quello inestimabil pericolo, che lei me ne dette dua a un tratto innanzi. In termine di tre giorni mi occorre dua casi; a ciascuno dei dua la vita mia è in sul bilico[2] della bilancia. Questo si fu che, andando io a Fontana Beliò a ragionare con il re (che m' aveva iscritto una lettera per la quale lui voleva che io facessi le stampe delle monete di tutto il suo regno, e con essa lettera m'aveva mandato alcuni disegnetti per mostrarmi parte della voglia sua; ma ben mi dava licenzia che io facessi tutto quel che a me piaceva: io avevo fatto nuovi disegni, secondo il mio parere e secondo la bellezza dell'arte), così giunto a Fontana Beliò, uno di quei tesaurieri che avevano commessione dal re di provvedermi (questo si chiamava monsignore della Fa) il quale subito mi disse: Benvenuto, il Bologna pittore ha auto dal re commessione di fare il vostro gran colosso, e tutte le commessione ch'el nostro re ci aveva dato per voi, tutte ce l' ha levate, e datecele per lui. A noi c' è saputo grandemente male, e c' è parso che questo vostro italiano molto temerariamente si sia portato inverso di voi; perchè voi avevi di già auto l' opera per virtù de' vostri modelli e delle vostre fatiche; costui ve la toglie solo per il favore di madama di Tampes: e sono oramai di molti mesi, che gli ha auto tal commessione, e ancora non s' è visto che dia ordine a nulla. Io, maravigliato, dissi: Come è egli possibile che io non abbia mai saputo nulla di questo? Allora mi disse che costui l' aveva tenuta secretissima, e che

[1] Dante, *Inf.* IX-7: *Pur a noi converrà vincer la punga.* — [2] *in sul bilico,* in forse, in pericolo.

l'aveva auta con grandissime dificultà, perchè il re non gnene voleva dare; ma le sollecitudine di madama di Tampes solo gnene avevan fatto avere. Io sentitomi a questo modo offeso ed a così gran torto, e veduto tormi un'opera la quale io mi avevo guadagnata con le mie gran fatiche, dispostomi di fare qualche gran cosa di momento con l'arme difilato me n'andai a trovare il Bologna. Trova'lo in camera sua e ne'sua studii: fecemi chiamare drento, e con certe sue lombardesche raccoglienze [1] mi disse, qual buona faccenda mi aveva condotto quivi. Allora io dissi: Una faccenda bonissima e grande. Quest' uomo commesse ai sua servitori che portassino da bere, e disse: Prima che noi ragioniamo di nulla, voglio che noi beviamo insieme, chè così è il costume di Francia. Allora io dissi: Messer Francesco, sappiate che quei ragionamenti che noi abbiamo da fare insieme non richieggono il bere in prima: forse dappoi si potria bere. Cominciai a ragionar seco dicendo: Tutti gli uomini che fanno professione di uomo dabbene, fanno le opere loro che [2] per quelle si cognosce quelli essere uomini dabbene; e faccendo il contrario, non hanno più il nome di uomo da bene. Io so che voi sapevi che il re m' aveva dato da fare quel gran colosso, del quale s' era ragionato diciotto mesi, e nè voi nè altri mai s'era fatto innanzi a dir nulla sopra ciò; per la qual cosa con le mie gran fatiche io m' ero mostro [3] al gran re, il quale, piaciutogli i mia modelli, questa grande opera aveva dato a fare a me; e son tanti mesi che non ho sentito altro: solo questa mattina ho inteso che voi l'avete auta e toltola a me; la quale opera io me la guadagnai con i mia maravigliosi fatti, e voi me la togliete solo con le vostre vane parole.

XXXII. A questo il Bologna rispose e disse: O Benvenuto, ognun cerca di fare il fatto suo in tutt' i modi che si può: se il re vuol così, che volete voi replicare altro? chè getteresti via il tempo, perchè io l'ho auta ispedita, ed è mia. Or dite voi ciò che voi volete, ed io v' ascolterò. Dissi così: Sappiate, messer Francesco, che io v' arei da dire molte parole, per le quale con ragion mirabile e vera io vi farei confessare che tal modi non si usano, qual son cotesti che voi avete fatto e ditto, in fra gli animali razionali; però verrò con brevi parole presto al punto della conclusione, ma aprite gli orecchi e intendetemi bene, perchè la importa. Costui si volse muovere da sedere, perchè mi vidde tinto [4] in viso e grandemente cambiato: io dissi che non era ancor tempo a muoversi: che stessi a sedere, e che m'ascoltassi. Allora io cominciai, dicendo così: Messer Francesco, voi sapete che l'opera era prima mia, e che a ragion di mondo gli era passato il tempo che nessuno non ne doveva più parlare: ora io vi dico, che io mi contento che voi facciate un modello, ed io, oltra a quello che io ho fatto,

[1] *raccoglienze*, accoglienze, — [2] *le opere loro che*, ecc., intendi: le opere loro *tali*, che, ecc. — [3] *mostro*, fatto conoscere, — [4] *tinto*. Dav., *Tac.* Ann. I, 12: *Vedutol tinto.*

ne farò un altro; di poi cheti cheti lo porteremo al nostro gran re; e chi guadagnerà per quella via il vanto d' avere operato meglio, quello meritamente sarà degno del colosso; e se a voi toccherà a farlo, io deporrò [1] tutta questa grande ingiuria che voi m'avete fatto, e benedirovvi le mane, come più degne delle mia d'una tanta gloria: sicchè rimaniamo così, e saremo amici, altrimenti noi saremo nimici; e Dio che aiuta sempre la ragione, ed io che le fo la strada, vi mostrerei in quanto grande error voi fussi [2]. Disse messer Francesco: L'opera è mia, e da poi che la m'è stata data, io non voglio mettere il mio in compromesso. A cotesto io rispondo, messer Francesco, che da poi che voi non volete pigliare il buon verso, quale è giusto e ragionevole, io vi mostrerò quest'altro, il qual sarà come il vostro, che è brutto e dispiacevole. Vi dico così, che se io sento mai in modo nessuno che voi parliate di questa mia opera, io subito vi ammazzerò come un cane: e perchè noi non siamo nè in Roma, nè in Bologna, nè in Firenze (qua si vive in un altro modo), se io so mai che voi ne parliate al re o ad altri, io vi ammazzerò a ogni modo: pensate qual via voi volete pigliare, o quella prima buona che io dissi, o questa ultima cattiva che io dico. Quest'uomo non sapeva nè che si dire, nè che si fare; ed io ero in ordine per fare più volentieri quello effetto allora, che mettere altro tempo in mezzo. Non disse altre parole che queste il ditto Bologna: Quando io farò le cose che debbe fare uno uomo da bene, io non arò una paura al mondo. A questo dissi: Bene avete detto; ma faccendo il contrario abbiate paura, perchè la v' importa: e subito mi parti' da lui, e anda' mene dal re, e con Sua Maestà disputai un gran pezzo la faccenda delle monete, in la quale noi non fummo molto d'accordo; perchè essendo quivi il suo Consiglio, lo persuadevano che le monete si dovessin fare in quella maniera di Francia, siccome le s' eran fatte insino a quel tempo. Ai quali risposi, che Sua Maestà m'aveva fatto venire della Italia, perchè io gli facessi dell'opere che stessin bene; e se Sua Maestà mi comandassi il contrario, a me non comporteria l'animo mai di farle. A questo si dette spazio per ragionarne un' altra volta: subito io me ne tornai a Parigi.

XXXIII. Non fui sì tosto iscavalcato, che una buona persona, di quelli che hanno piacer di veder del male, mi venne a dire che Pagolo Micceri aveva preso una casa per quella puttanella della Caterina e per sua madre, e che continuamente lui si tornava quivi, e che parlando di me, sempre con ischerno diceva: Benvenuto aveva dato a guardia la lattuga ai paperi, e pensava che io non me la mangiassi; basta che ora e' va bravando, e crede che io abbia paura di lui: io mi son messo questa spada e questo pugnale accanto per dargli a divedere che anche la mia spada taglia, e son fiorentino come lui, de' Micceri, molto meglio casata che non sono i sua Cellini. Questo

[1] *deporrò,* dimenticherò. — [2] *fussi* per *foste.*

ribaldo, che mi portò tale imbasciata, me la disse con tanta efficacia, che io mi senti' subito saltare la febbre addosso (dico la febbre, sanza dire per comparazione)[1]. E perchè forse di tale bestiale passione io mi sarei morto, presi per rimedio di dar quell'esito[2] che m' aveva dato tale occasione, secondo il modo che in me sentivo. Dissi a quel mio lavorante ferrarese, che si chiamava il Chioccia, che venisse meco, e mi feci menar dietro dal servitore il mio cavallo. E giunto a casa dove era questo isciagurato, trovato la porta socchiusa, entrai drento: viddilo che gli[3] aveva accanto la spada e 'l pugnale, ed era a sedere in su 'n un cassone, e teneva il braccio al collo alla Caterina: appunto arrivato, senti' che lui con la madre di lei motteggiava de'casi mia. Spinta la porta in un medesimo tempo messa la mana alla spada, gli posi la punta d' essa alla gola, non gli avendo dato tempo a poter pensare che ancora lui aveva la spada: dissi a un tratto: Vil poltrone, raccomandati a Dio che tu se' morto. Costui, fermo, disse tre volte: O mamma mia, aiutatemi. Io che avevo voglia d'ammazzarlo a ogni modo, sentito che ebbi quelle parole tanto isciocche, mi passò la metà della stizza. Intanto aveva detto a quel mio lavorante Chioccia, che non lasciassi uscire nè lei nè la madre, perchè se io davo a lui[4], altrettanto male volevo fare a quelle dua puttane. Tenendo continuamente la punta della spada alla gola (e alquanto un pochetto lo pugnevo), sempre con paventose parole, veduto poi che lui non faceva una difesa al mondo, ed io non sapevo piu che mi fare, e quella bravata fatta non mi pareva che l'avessi fine nessuna, mi venne in fantasia, per il manco male, di fargnene isposare, con disegno di far da poi le mie vendette. Così resolutomi, dissi: Cavati quello anello che tu hai in dito, poltrone e sposala, acciocchè poi io possa fare le vendette che tu meriti. Costui subito disse: Purchè voi non mi ammazziate, io farò ogni cosa. Adunche, diss' io, mettigli l'anello. Scostatogli un poco la spada dalla gola, costui le misse l'anello. Allora io dissi: Questo non basta, perchè io voglio che si vadia per dua notari, che tal cosa passi per contratto. Ditto al Chioccia che andassi per e notari, subito mi volsi a lei ed alla madre. Parlando in franzese dissi: Qui verrà i notari ed altri testimoni: la prima che io sento di voi che parli nulla di tal cosa, subito l'ammazzerò, e v' ammazzerò tutt' a tre; sicchè state in cervello. A lui dissi in italiano: Se tu replichi nulla a tutto quel che io proporrò, ogni minima parola che tu dica, io ti darò tante pugnalate che io ti farò vuotare ciò che tu hai nelle budella. A questo lui rispose: A me basta che voi non mi ammazziate, ed io farò ciò che voi volete. Giunse i notari e li testimoni, fecesi il contratto altentico[5] e mirabile; passommi la stizza e la febbre. Pagai li notari, e anda' mene. L' altro

[1] *sanza dire per comparazione,* cioè non dico figuratamente, ma realmente, perchè era febbre di fatto (BB). — [2] *di dar quell'esito,* cioè di dare a detta passione quello sfogo, o termine che, ecc. — [3] *gli* per *egli.* — [4] *davo a lui,* picchiavo lui. — [5] *altentico,* autentico.

giorno venne a Parigi il Bologna apposta, e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro: andai e trovai il detto Bologna, il quale con lieta faccia mi si fece incontro, pregandomi che io lo volessi per buon fratello, e che mai più parlerebbe di tale opera, perchè conosceva benissimo che io avevo ragione.

XXXIV. Se io non dicessi, in qualcuno di questi mia accidenti, cognoscere di aver fatto male, quegli altri dove io cognosco aver fatto bene non sarebbon passati per veri; però io cognosco d'aver fatto errore a volermi vendicare tanto istranamente con Pagolo Micceri. Benchè, se io avessi pensato che lui fussi stato uomo di tanta debolezza, non mai mi sare'[1] venuta in animo una tanto vituperosa vendetta qual io feci; chè non tanto mi bastò l'avergli fatto pigliar per moglie una così iscellerata puttanella, che ancora di poi, per voler finire il restante della mia vendetta, la facevo chiamare, e la ritraevo[2]: ognindì[3] le davo trenta soldi; e faccendola stare ignuda, voleva la prima cosa che io li dessi li sua dinari innanzi; la seconda voleva molto bene da far colezione; la terza io per vendetta usavo seco, rimproverando a lei e al marito le diverse corna che io gli facevo; la quarta si era che io la facevo stare con gran disagio parecchi e parecchi ore; e stando in questo disagio a lei veniva molto a fastidio, tanto, quanto[4] a me dilettava, perchè lei era di bellissima forma e mi faceva grandissimo onore. E perchè e' non le pareva che io le avessi quella discrezione che prima io avevo innanzi che lei fussi maritata, venendole grandemente a noia, cominciava a brontolare; e in quel modo suo francioso con parole bravava, allegando il suo marito, il quale era ito a stare col priore di Capua, fratello di Piero Strozzi[5]. E sì come i' ho detto, la allegava questo suo marito; e come io sentivo parlar di lui, subito mi veniva una stizza inistimabile; pure me la sopportavo, mal volentieri, il meglio che io potevo, considerando che per l'arte mia io non potevo trovare cosa più a proposito di costei; e da me dicevo: io fo qui dua diverse vendette; l'una per esser moglie: queste non son corna vane come eran le sua quando lei era a me puttana; però se io fo questa vendetta sì rilevata inverso di lui, ed inverso di lei ancora tanta istranezza, facendola stare qui con tanto disagio, il quale[6], oltra al piacere, mi resulta tanto onore e tanto utile, che poss'io più desiderare? In mentre che io facevo questo mio conto, questa ribalda moltipricava[7] con quelle parole ingiuriose, parlando pure del suo marito, e tanto faceva e diceva, che lei mi cavava dei termini della ragione; e datomi in preda all'ira, la pigliavo pe' capelli e lo strascicavo per la stanza, dandogli tanti calci e tante pugna, insino che io ero stracco. E quivi non poteva entrare

[1] *sare'*. sarebbe. — [2] *la ritraevo*, la tenevo a modello. — [3] *ognindì*, ognidì. — [4] *tanto, quanto* ecc., cioè tanto era il fastidio di lei, quanto era il mio diletto. — [5] Leone, figlio di Filippo Strozzi (BB). — [6] *il quale*, invece di *per il quale;* se pur non si voglia dire che *mi resulta*, è usato transitivamente nel senso di *mi produce*, oppure *mi fa resultare* (BB). — [7] *moltipricava*, corruzione plebea per *moltiplicava*.

persona al suo soccorso. Avendola molto ben pesta lei giurava di non mai più voler tornar da me; per la qual cosa la prima volta mi parve molto aver mal fatto, perchè mi pareva perdere una mirabile occasione al farmi onore. Ancora [1] vedevo lei esser tutta lacerata, livida e enfiata, pensando che [2], se pure lei tornassi, essere [3] di necessità di farla medicare per quindici giorni innanzi che io me ne potessi servire.

XXXV. Tornando a lei, mandavo una mia serva che l'aiutassi vestire, la qual serva era una donna vecchia che si domandava Ruberta, amorevolissima; e giunta a questa ribaldella le portava di nuovo da bere e da mangiare; di poi le ugneva con un poco di grasso di carnesecca arrostito quelle male percosse che io le avevo date, e 'l resto del grasso che avanzava se lo mangiavano insieme. Vestita, poi si partiva bestemmiando e maladicendo tutti gli italiani e il re che ve gli teneva: così se ne andava piagnendo e borbottando insino a casa. Certo che a me questa prima volta parve molto aver mal fatto, e la mia Ruberta mi riprendeva, e pur mi diceva: Voi siete ben crudele a dare tanto aspramente a una così bella figlietta. Volendomi scusare con questa mia Ruberta, dicendole le ribalderie che l'aveva fatte e lei e la madre quando la stava meco, a questo la Ruberta mi sgridava dicendo che quel non era nulla perchè gli era il costume di Francia, e che sapeva certo che in Francia non era marito che non avessi le sue cornetta. A queste parole io mi movevo a risa, e poi dicevo alla Ruberta che andassi a vedere come la Caterina istava, perchè io arei auto piacere di poter finire quella mia opera, servendomi di lei. La mia Ruberta mi riprendeva, dicendomi che io non sapevo vivere; perchè appena sarà egli giorno, che lei verrà qui da per sè; dovecchè se voi la mandassi [4] a domandare o a visitare, la farebbe il grande [5] e non ci vorrebbe venire. Venuto il giorno seguente, questa ditta Caterina venne alla porta mia, e con gran furore picchiava la ditta porta, di modo che per essere io a basso corsi a vedere se questo era pazzo o di casa [6]. Aprendo la porta, questa bestia ridendo mi si gettò al collo, abbracciommi e baciommi, e mi dimandò se io era più crucciato con essa. Io dissi che no. Lei disse: Datemi ben da sciolvere [7] adunque. Io le detti ben da sciolvere, e con essa mangiai per segno di pace. Di poi mi messi a ritrarla, ed in quel mezzo vi occorse le piacevolezze carnali, e di poi a quell' ora medesima del passato giorno, tanto lei mi stuzzicò che io l'ebbi a dare le medesime busse, e così durammo parecchi giorni, faccendo ognindì tutte queste medesime cose come che a stampa [8] poco variava dal più al manco. Intanto io che m'avevo fatto grandissimo onore e finito la mia

[1] *Ancora*, di più. — [2] *che*, abbonda. — [3] *essere: pensando che... essere*, invece di *pensando che era*, o, *pensando essere* (BB). — [4] *mandassi*, mandaste. — [5] *la farebbe il grande*, starebbe sul sostenuto; risponderebbe alteramente. — [6] *o di casa*, cioè, o persona di casa. — [7] *sciolvere*, far colazione. — [8] *come che a stampa*, perfettamente simili.

figura, detti ordine di gittarla di bronzo; nella quale io ebbi qualche difficultà, che sarebbe bellissimo per gli accidenti dell'arte a narrare tal cosa; ma perchè io me ne andrei troppo in lunga, me la passerò. Basta che la mia figura venne benissimo, e fu così bel getto come mai si facessi.

XXXVI. In mentre che quest'opera si tirava innanzi, io compartivo certe ore del giorno e lavoravo in su la saliera, e quando in sul Giove. Per essere la saliera lavorata da molte più persone, che io non avevo [1] tanto di comodità per lavorare in sul Giove, di già a questo tempo io l'avevo finita di tutto punto. Era ritornato il re a Parigi, ed io l'andai a trovare, portandogli la ditta saliera finita; la quale, sì come io ho detto di sopra, era in forma ovata, ed era di grandezza di dua terzi di braccio in circa, tutta d'oro, lavorata per virtù di cesello. E sì come io dissi quando io ragionai del modello, avevo figurato il Mare e la Terra a sedere l'uno e l'altro, e' s'intramettevano le gambe, sì come entra certi rami del mare infra la terra, e la terra infra del detto mare: così propriamente avevo dato loro quella grazia. Al Mare avevo posto in mano un tridente nella destra; e nella sinistra avevo posto una barca sottilmente lavorata, nella quale si metteva la salina. Era sotto a questa detta figura i sua quattro cavalli marittimi, che insino al petto e le zampe dinanzi erano di cavallo; tutta la parte del mezzo indietro era di pesce: queste code di pesce con piacevol modo s'intrecciavano insieme: in sul qual gruppo sedeva con fierissima attitudine il detto mare: aveva all'intorno molta sorta di pesci ed altri animali marittimi. L'acqua era figurata con le sue onde; di poi era benissimo smaltata del suo proprio colore. Per la Terra avevo figurato una bellissima donna, con il corno della sua dovizia in mano, tutta ignuda come il mastio appunto; nell'altra sua sinistra mana avevo fatto un tempietto di ordine Ionico, sottilissimamente lavorato; ed in questo avevo accomodato il pepe. Sotto a questa femmina avevo fatto i più belli animali che produca la terra; e i sua scogli terrestri avevo parte ismaltati, e parte lasciati d'oro. Avevo poi posata questa ditta opera e investita in una basa d'ebano nero: era di una certa accomodata grossezza, ed aveva un poco di goletta [2], nella quale io avevo compartito quattro figure d'oro, fatte di più che mezzo rilievo: in queste si era figurato la Notte, il Giorno, il Crepuscolo e l'Aurora. Ancora v'era quattro altre figure della medesima grandezza, fatte per i quattro venti principali, con tanta pulitezza lavorate e parte ismaltate, quanto immaginar si possa. Quando questa opera io posi agli occhi del re, messe una voce di stupore, e non si poteva saziare di guardarla: di poi mi disse che io la riportassi a casa mia, e che mi direbbe a tempo quello che io ne dovessi fare. Porta'nela a casa, e subito in-

[1] *che io non avevo*, ecc., intendi *di quelle che io potessi impiegare a lavorare sul Giove* (BB). — [2] *goletta* o *gola* in architettura, significa una certa specie di modanatura.

vitai parecchi mia cari amici, e con essi con grandissima letitudine desinai, mettendo la saliera in mezzo alla tavola; e fummo i primi a adoperarla. Di poi seguitavo di finire il Giove d'argento, e un gran vaso, già ditto, lavorato tutto con molti ornamenti piacevolissimi e con assai figure.

XXXVII. In questo tempo il Bologna, pittore sopradditto dette ad intendere al re, che gli era bene che Sua Maestà lo lasciassi andare insino a Roma, e gli facessi lettere di favori, per le quali lui potessi formare [1] di quelle prime belle anticaglie, cioè il Leoconte [2], la Cleopatra [3], la Venere [4], il Comodo [5], la Zingana [6] ed Appollo [7]. Queste veramente sono le più belle cose che sieno in Roma. E diceva al re, che quando Sua Maestà avessi dappoi veduto quelle maravigliose opere, allora saprebbe ragionare dell'arte del disegno; perchè tutto quello che gli aveva veduto di noi moderni, era molto discosto dal ben fare di quelli antichi. Il re fu contento, e fecegli tutti i favori che lui domandò. Così andò nella sua malora questa bestia. Non gli essendo bastato la vista di fare con le sue mane a gara meco, prese quell'altro lombardesco ispediente, cercando di svilire l'opere mie facendosi formatore di antichi. E con tutto che lui benissimo l'avessi fatte formare, gliene riuscì tutto contrario effetto da quello che lui s'era immaginato; qual cosa si dirà da poi al suo luogo. Avendo affatto cacciato via la ditta Caterinaccia, e quel povero giovane isgraziato del marito andatosi con Dio di Parigi, volendo finire di nettare la mia Fontana Beliò, qual'era di già fatta di bronzo, ancora per fare bene quelle due Vittorie, che andavano negli anguli [8] da canto nel mezzo tondo della porta, presi una povera fanciulletta dell'età di quindici anni in circa. Questa era molto bella di forma di corpo ed era alquanto brunetta, e per essere salvatichella e di pochissime parole, veloce nel suo andare, accigliata negli occhi, queste tali cose causorno ch'io le posi nome Scorzone [9]; il nome suo proprio si era Gianna. Con questa diletta figliuola io fini' benissimo di bronzo la ditta Fontana Beliò, e quelle due Vittorie ditte per la ditta porta. Questa giovanetta era pura e vergine, ed io la ingravidai; la quale mi par-

[1] *formare*, presso gli scultori vale spesso *far la forma*, o cavo, per gettare figure di terra, o di gesso, o di metallo fuso; e talvolta gettare le figure medesime nella forma. — [2] *Leoconte*, Laocoonte. — [3] Statua in marmo pario la quale rappresenta Arianna abbandonata in Nasso da Teseo, nel momento che è vinta dal sonno e poco prima dell'arrivo di Bacco. Fu creduta bonamente Cleopatra morsicata ed estinta, perchè ha un braccialetto fatto in figura di serpente (C). — [4] Copia, a quanto credesi, della Venere di Gnido, opera di Prassitele. Nuda, in piedi, dal bagno stende la mano ad un panno per asciugarsi (C). — [5] Non è il ritratto di Comodo, ma un Ercole con la pelle del leone e un bambino in braccio; il figlio Telefo o Ajace Telamonio (C). — [6] Statua antica di marmo bianco, che per gli sdrucj del suo panneggiamento fu creduta una Zingana, in atto d'indovinare; è piuttosto una Diana, conservando essa tuttora il balteo, a cui doveva essere appeso il turcasso (C). — [7] L'Apollo Pizio, detto volgarmente di Belvedere, è rappresentato nel momento in cui ha colpito co' suoi dardi il serpente Pitone (C). — [8] *andavano negli anguli*, sottintendi collocate; e il verbo *andare* ha qui il senso di *dover essere*. — [9] *Scorzone*, propr. serpe velenoso e di color nero. Dicesi di persona zotica, villana.

torì una figliuola a' dì sette di giugno a ore tredici di giorno 1544, quale era il corso dell'età mia appunto de' 44 anni. La detta figliuola, io le posi nome Constanza; e mi fu battezzata [1] da M. Guido Guidi, medico del re, amicissimo mio, siccome di sopra ho scritto. Fu lui solo compare, perchè in Francia così è il costume d'un solo compare e dua comare, che una fu la signora Maddalena [2] moglie di M. Luigi Alamanni, gentiluomo fiorentino e poeta maraviglioso; l'altra comare si fu la moglie di M. Ricciardo del Bene nostro cittadin fiorentino e là gran mercante; lei gran gentildonna franzese. Questo fu il primo figliuolo che io avessi mai, per quanto io mi ricordo. Consegnai alla detta fanciulla tanti dinari per dota, quanti si contentò una sua zia, a chi io la resi; e mai più da poi la cognobbi.

XXXVIII. Sollecitavo l'opere mie, e l'avevo molto tirate innanzi: il Giove era quasi che alla sua fine, il vaso similmente; la porta cominciava a mostrare le sue bellezze. In questo tempo capitò il re a Parigi; e sebbene io ho detto per la nascita della mia figliuola 1544, noi non eramo ancora passati il 1543; ma perchè m'è venuto in proposito il parlar di questa mia figliuola ora, per non mi avere a impedire in quest'altre cose di più importanza, non ne dirò altro per insino al suo luogo. Venne il re a Parigi, come ho detto, e subito se ne venne a casa mia e trovato quelle tante opere innanzi [3], tale che gli occhi si potevan benissimo sattisfare (siccome fecero quegli di quel maraviglioso re, al quale sattisfece [4] tanto le ditte opere, quanto desiderar possa uno che duri fatica come avevo fatto io), subito da per sè si ricordò, che il sopra ditto cardinale di Ferrara non m'aveva dato nulla, nè pensione nè altro, di quello che lui m'aveva promesso; e borbottando con il suo ammiraglio, disse che il cardinale di Ferrara s'era portato molto male a non mi dar niente; ma che voleva rimediare a questo tale inconveniente, perchè vedeva che io era uomo da far poche parole, e da vedere a non vedere [5], una volta io mi sarei ito con Dio sanza dirgli altro. Andatisene a casa, di poi il desinare di Sua Maestà, disse al cardinale, che con la sua parola [6] dicessi al tesauriere de' risparmi [7] che mi pagassi il più presto che poteva settemila scudi d'oro, in tre o in quattro paghe, secondo la comodità che a lui veniva, purchè di questo non mancassi; e più gli replicò, dicendo: Io vi detti Benvenuto in custode [8], e voi ve l'avete dimenticato. Il cardinale disse che farebbe volentieri tutto quello che diceva Sua Maestà. Il ditto cardinale per sua mala natura lasciò passare al re questa volontà. Intanto le guerre crescevano; e fu nel tempo che lo imperadore con il suo grandissimo esercito veniva alla volta di Parigi. Veduto il cardinale che la Francia

[1] *battezzata*, tenuta a battesimo. — [2] Nata Maddalena Bonaiuti. — [3] *trovato quelle tante opere innanzi*, inoltrate nella esecuzione. — [4] *sattisfece*, soddisfecero, piacquero. — [5] *da vedere a non vedere*, da un momento all'altro, in un subito. — [6] *che*, in suo nome. — [7] *de' risparmi*, fr. *le trésorier de l'espargne*, antico nome del tesoro reale. — [8] *custode*, custodia.

era in gran penuria di danari, entrato un giorno in proposito a parlar di me, disse: Sacra Maestà, per far meglio io non ho fatto dare danari a Benvenuto; l'una[1] si è, perchè ora ce n'è troppo bisogno; l'altra causa si è, perchè una così grossa partita di danari più presto v' arebbe fatto perdere Benvenuto; perchè parendogli esser ricco, lui se ne arebbe compro de' beni nella Italia, e una volta che gli fussi tocco la bizzarria[2], più volentieri si sarebbe partito da voi: sicchè io ho considerato che il meglio sia, che Vostra Maestà gli dia qualcosa nel suo regno, avendo volontà che lui resti per più lungo tempo al suo servizio. Il re fece buono[3] queste ragioni, per essere in penuria di danari; niente di manco, come animo nobilissimo, veramente degno di quel re che gli era, considerò che il detto cardinale aveva fatto codesta cosa più per gratificarsi[4], che per necessità, che lui immaginare avessi possuto tanto innanzi le necessità di un sì gran regno.

XXXIX. E con tutto che, sì come io ho detto, il re dimostrassi di avergli fatte buone queste ditte ragione, nel segreto suo lui non la intendeva così; perchè, siccome io ho detto di sopra, egli rivenne a Parigi, e l' altro giorno, sanza che io l'andassi ad incitare, da per sè venne a casa mia: dove fattomigli incontro, lo menai per diverse stanze, dove erano diverse sorte d' opere, e cominciando alle[5] cose più basse, gli mostrai molta quantità d'opere di bronzo, le quali lui non aveva vedute tante di gran pezzo[6]. Di poi lo menai a vedere il Giove d' argento, e gnene mostrai come finito, con tutti i sua bellissimi ornamenti: qual gli parve cosa molto più mirabile che non saria parsa ad altro uomo, rispetto a[7] una certa terribile occasione, che a lui era avvenuta certi pochi anni innanzi; chè passando, di poi la presa di Tunizi, lo imperadore per Parigi d'accordo con il suo cognato re Francesco, il detto re volendo fare un presente degno d' un così grande imperadore, gli fece fare un Ercole d' argento, della grandezza appunto che io avevo fatto il Giove; il qual Ercole il re confessava essere la più brutta opera che lui mai avessi vista, e così avendola[8] accusata per tale a quelli valenti uomini di Parigi i quali si pretendevano essere li più valenti uomini del mondo di tal professione, avendo dato ad intendere al re che quello era tutto quello che si poteva fare in argento, e nondimanco volsono dumila ducati di quel lor porco lavoro; per questa cagione avendo veduto il re quella mia opera, vidde in essa tanta pulitezza, quale lui non arebbe mai creduto. Così fece buon giudizio, e volse che la mia opera del Giove fussi valutata ancora essa dumila ducati, dicendo: A quelli io non davo salario nessuno: a questo, che[9] io do mille scudi incirca

[1] *l'una*, sott. *causa*, detta poi. — [2] *gli fussi tocco la bizzarria*, gli fosse venuto il capriccio. — [3] *fece buono*, approvò. Qui appresso: *buone*. — [4] *gratificarsi*, sott. a esso re. — [5] *alle*, dalle. — [6] *di gran pezzo*, da molto tempo. — [7] *rispetto a*, a causa di. — [8] *e così avendola*, ecc., più chiaramente e così avevala, ecc. (BB). — [9] *a questo che*, invece di questo a che, cioè quest'uomo a cui, ecc.

di salario, certo egli me la può fare per il prezzo di dumila scudi d'oro, avendo il ditto vantaggio del suo salario. Appresso io lo menai a vedere altre opere di argento e d'oro, e molti altri modelli per inventare opere nuove. Di poi all'ultimo della sua partita, nel mio prato del castello scopersi quel gran gigante, al quale [1] il re fece una maggior maraviglia che mai gli avessi fatto a nessuna altra cosa; e voltosi all'ammiraglio qual si chiamava monsignor Aniballe [2], disse: Da poi che dal cardinale costui di nulla è stato provvisto, gli è forza, che (per essere ancor lui pigro a domandare)... sanza dire altro, voglio che lui sia provvisto: sì, che questi uomini che non usano dimandar nulla, par lor dovere che le fatiche loro dimandino assai: però provvedetelo della prima badia che vaca, qual sia insino al valore di dumila scudi d'entrata; e quando ella non venga in una pezza sola [3], fate che la sia in dua e tre pezzi, perchè a lui gli sarà il medesimo. Io essendo alla presenza, senti' ogni cosa, e subito lo ringraziai, come se auta io l'avessi, dicendo a Sua Maestà che io volevo, quando questa cosa fussi venuta [4], lavorare per Sua Maestà sanz' altro premio nè di salario nè d'altra valuta d'opere, infino a tanto che costretto dalla vecchiaia, non possendo più lavorare, io potessi in pace riposare la istanca vita mia, vivendo con essa entrata onoratamente, ricordandomi d'aver servito un così gran re, quant'era Sua Maestà. A queste mie parole il re con molta baldanza, lietissimo inverso di me, disse: E così si facci [5], e contento Sua Maestà da me si partì, ed io restai.

XL. Madama di Tampes saputo queste mie faccende, più grandemente inverso di me inveleniva, dicendo da per sè: Io governo oggi il mondo, e un piccolo uomo simile a questo, nulla mi stima! Si messe in tutto e per tutto a bottega [6] per fare contra di me. E capitandogli uno certo uomo alle mani, il quale era grande istillatore (questo gli dette alcune acque odorifere e mirabile le quali gli facevano tirare la pelle, cosa per l'addietro non mai usata in Francia), lei lo misse innanzi al re: il quale uomo propose alcune di queste istillazione [7] le quali molto dilettorno al re: e in questi piaceri fece, che lui domandò a Sua Maestà un gioco di palla che io avevo nel mio castello, con certe piccole istanzette, le quale lui diceva che io non me ne servivo. Quel buon re, che cognosceva la cosa onde la veniva, non dava risposta alcuna: madama de Tampes si messe a sollecitare per quelle vie che possono le donne negli uomini, tanto che facilmente gli riuscì questo suo disegno; che trovando il re in una amorosa tempera [8], alla

[1] *al quale*, intendi alla vista del quale. — [2] Claudio d'Annebault; prigioniero nella battaglia di Pavia nel 1525 con Francesco I, maresciallo nel 1538, ammiraglio nel 1543, morto nel 1552. — [3] *in una pezza sola*, tutta d'un pezzo: cioè quando questa entrata non si possa avere tutta da una badia, si accumuli da due o da tre. — [4] *venuta*, avvenuta. — [5] *facci*, faccia — [6] *si messe a bottega*. Mettersi a bottega dicesi volgarmente di chi si dà tutto di proposito ad una cosa, quasi facendone sua arte (BB). — [7] *istillazione*, distillazioni. — [8] *in una amorosa tempera* in vena di far l'amore.

quale lui era molto sottoposto, compiacque [1] a madama tanto quanto lei desiderava. Venne questo ditto uomo insieme con il tesauriere Grolier [2], grandissimo gentiluomo di Francia; e perchè questo tesauriere parlava benissimo italiano, venne al mio castello, e in esso alla presenza mia parlando meco in italiano, in modo entrò di motteggiare. Quando e' vidde il bello, disse: Io metto in tenuta [3] da parte del re questo uomo qui di quel giuoco di palla insieme con quelle casette che al detto giuoco si appartengono. A questo io dissi: Del sacro re è ogni cosa; però più liberamente voi potevi entrare qua drento; perchè in questo modo fatto per via di notai e della corte, mostra più essere una via d'inganno, che una istietta [4] commessione di un sì gran re; e vi protesto, che prima che io mi vadia a dolere al re, io mi difenderò in quel modo che Sua Maestà l'altr'ieri mi commise che io facessi, e vi sbalzerò [5] quest'uomo, che voi m'avete messo qui, per le finestre, se altra spressa [6] commessione io non veggo per la propia mana del re. A queste mie parole detto tesauriere se n'andò minacciando e borbottando, ed io faccendo il simile mi restai, nè volsi per allora fare altra dimostrazione: di poi me n'andai a trovare quelli notari, che avevano messo colui in possessione. Questi erano molto mia conoscenti, e mi dissino che quella era una cerimonia fatta bene con commessione del re, ma che la non importava molto; e che se io gli avessi fatto qualche poco di resistenza, lui non arebbe preso la possessione, come egli fece; e che quelli erano atti e costumi della corte, i quali non toccavano punto l'ubbidienza del re; di modo che, quando a me venissi bene [7] il cavarlo di possessione in quel modo che v'era entrato, saria ben fatto, e non ne saria altro. A me bastò essere accennato, chè l'altro giorno cominciai a mettere mano all'arme, e sebbene io ebbi qualche difficultà, me l'avevo presa per piacere. Ogni dì un tratto facevo uno assalto con sassi, con picche, con archibusi, pure sparando sanza palla; ma mettevo loro tanto ispavento, che nissuno non voleva più venire aiutarlo. Per la qual cosa trovando un giorno la sua battaglia debole, entrai per forza in casa, e lui ne cacciai, gittandogli fuori tutto quello che lui v'aveva portato. Di poi ricorsi al re, e gli dissi che io aveva fatto tutto tutto [8] che Sua Maestà m'aveva commisso, difendendomi da tutti quelli che mi volevano impedire il servizio di Sua Maestà. A questo il re se ne rise, e mi spedì nuove lettere, per le quali io non avessi più da esser molestato. [9]

XLI. Intanto con gran sollecitudine io finì' il bel Giove d'ar-

[1] *compiacque*, concedette. — [2] Giovanni Glorier di Lione, fu in Milano nel 1515, come primo tesoriere di Francesco I. — [3] *tenuta*. Sotto, possessione: possesso. — [4] *istietta*, schietta, vera. — [5] *sbalzerò*, farò saltare. — [6] *spressa*, espressa, chiara. — [7] *venissi bene*, riuscisse. — [8] *tutto tutto*, tutto precisamente. — [9] Questa seconda lettera di conferma di donazione, in data del 15 luglio 1544, conservasi autografa nella Libreria Palatina. In essa però invece di uno *stillatore* si dice che la persona da doversi sfrattare fu un tal Le Roux, fabbricante di ambrogette e pavimenti di terra cotta (BB).

gento, insieme con la sua basa dorata, la quale io avevo posta sopra uno zocco di legno, che appariva poco; e in detto zocco di legno, avevo commesso quattro pallottole di legno forte, le quali istavano più che mezze nascoste nelle lor casse, in foggia di noce di balestre. Eran queste cose tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo facilmente, per tutti i versi, sanza una fatica al mondo, mandava innanzi e indietro e volgeva la ditta statua di Giove. Avendola assettata a mio modo, me ne andai con essa a Fontana Beliò, dove era il re. In questo tempo il sopradditto Bologna aveva portato di Roma le sopradditte statue, e l'aveva con gran sollecitudine fatte gittare di bronzo. Io che non sapevo nulla di questo, sì perchè lui aveva fatto questa sua faccenda molto segretamente, e perchè Fontana Beliò è discosto da Parigi più di quaranta miglia, però non avevo potuto sapere niente. Faccendo intendere al re dove voleva che io ponessi il Giove, essendo alla presenza madama di Tampes, disse al re che non v'era luogo più a proposito dove metterlo, che nella sua bella galleria. Questo si era, come noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì veramente un androne: più presto androne si potria chiamare, perchè loggia noi chiamiamo quelle stanze che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti, ed era ornata, e ricchissima di pitture di mano di quel mirabile Rosso, nostro fiorentino, ed infra le pitture era accomodato moltissime parte di scultura, alcune tonde, altre di basso rilievo: era di larghezza di passi andanti dodici in circa. Il sopradditto Bologna aveva condotto in questa ditta galleria tutte le sopradditte opere antiche, fatte di bronzo e benissimo condotte [1], e l'aveva poste con bellissimo ordine, elevate in su le sue base; e sì come di sopra ho ditto, queste erano le più belle cose tratte da quelle antiche di Roma. In questa ditta stanza io condussi il mio Giove; e quando viddi quel grande apparecchio, tutto fatto a arte, io da per me dissi: questo si è come passare in fra le picche: ora Iddio mi aiuti. Messolo al suo luogo, e quanto io potetti, benissimo acconcio, aspettai quel gran re che venissi. Aveva il ditto Giove nella sua mano destra accomodato il suo fulgore in attitudine di volerlo trarre, e nella sinistra gli avevo accomodato il Mondo. Infra le fiamme avevo con molta destrezza commisso un pezzo d'una torcia bianca. E perchè madama di Tampes aveva trattenuto il re insino a notte, per fare uno de' duo mali, o che lui non venissi, o sì veramente che l'opera mia, causa della notte, si mostrassi manco bella, e come Iddio promette a quelle creature che hanno fede in lui, ne avvenne tutto il contrario, perchè veduto fattosi notte, io accesi la ditta torcia che era in mano al Giove; e per essere alquanto elevata sopra la testa del ditto Giove, cadevano i lumi di sopra e facevano molto più bel vedere, che di dì non arien fatto. Comparse il ditto re,

[1] *condotte*, lavorate.

insieme con la sua madama di Tampes, col Dalfino suo figliuolo e con la Dalfina, oggi re, con il re di Navarra suo cognato, con madama Margherita[1] sua figliuola e parecchi altri gran signori, i quali erano istruiti a posta da madama di Tampes per dire contro a di me. Veduto entrare il re, feci ispignere innanzi da quel mio garzone già ditto, Ascanio (che pianamente moveva), il bel Giove incontro al re: e perchè ancora io avevo fatto con un poco d' arte, quel poco del moto che si dava alla ditta figura, per essere assai ben fatta, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto le ditte figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi della opera mia[2]. Subito disse il re: Questa è molto più bella cosa che mai per nessuno uomo si sia veduta, ed io, che pur me ne diletto e'ntendo, non n' arei immaginato la centesima parte. Quei signori, che avevano a dire contra di me, pareva che non si potessino saziare di lodare la ditta opera. Madama di Tampes arditamente disse: Ben pare che voi non abbiate occhi: non vedete voi quante belle figure di bronzo antiche son poste più là, nelle quali consiste la vera virtù di quest' arte, e non in queste baiate[3] moderne? Allora il re si mosse, e gli altri seco; e dato una occhiata alle ditte figure (e quelle, per esser lor porto i lumi inferiori, non si mostravano punto bene), a questo il re disse: Chi ha voluto disfavorire questo uomo, gli ha fatto un gran favore; perchè mediante queste mirabile figure, si vede e cognosce, questa sua da gran lunga esser più bella e più maravigliosa di quelle; però è da fare un gran conto di Benvenuto, chè non tanto che l' opere sue restino al paragone dell' antiche, ancora quelle superano. A questo madama di Tampes disse, che vedendo di dì tale opera, la non parrebbe l' un mille[4] bella di quel che lei par di notte; ancora v' era da considerare, che io avevo messo un velo addosso alla ditta figura, per coprire gli errori[5]. Questo si era un velo sottilissimo, che io avevo messo con bella grazia addosso al ditto Giove, perchè gli accrescessi maestà: il quale[6] a quelle parole io lo presi, alzandolo per di sotto, scoprendo quei bei membri genitali, e con un poco di dimostrata istizza tutto lo stracciai. Lei pensò che io gli avessi scoperto quella parte per proprio ischerno. Avvedutosi il re di quello isdegno, ed io vinto dalla passione, volsi cominciare a parlare: subito il savio re disse queste formate[7] parole in sua lingua: Benvenuto, io ti taglio la parola[8]; sicchè sta cheto, e arai più tesoro che tu non desideri, l' un mille. Non possendo io parlare, con gran passione mi scontorcevo: causa che lei[9] più sdegnosa brontolava; ed il re, più presto assai di quel che gli arebbe fatto, si partì, dicendo forte, per darmi animo, aver

[1] Margherita figlia di Francesco I, poi moglie di Emanuele Filiberto duca di Savoia (BB). — [2] *gran piacere agli occhi dell'opera mia,* costruisci e intendi: gran piacere dell'opera mia agli occhi dei riguardanti (BB). — [3] *baiate,* inezie. — [4] *l'un mille,* la millesima parte. — [5] *gli errori,* intendi i difetti in fatto d'arte. — [6] *il quale,* cioè *velo.* — [7] *formate,* per *formali.* — [8] *ti taglio la parola,* je te coupe la parole. L' Ariosto disse: *Le orgogliose minacce a mezzo taglia.* — [9] *causa che lei,* ecc., ragione per cui, ecc.

cavato d'Italia il maggior uomo che nascessi mai, pieno di tante professione.

XLII. Lasciato il Giove quivi, volendomi partire la mattina, mi fece dare mille scudi d'oro: parte erano di mia salari, e parte di conti, che io mostravo avere speso di mio. Preso li dinari lieto e contento me ne tornai a Parigi; e subito giunto, rallegratomi in casa, di poi il desinare feci portare tutti li miei vestimenti, quali erano molta quantità di seta, di finissime pelle, e similmente di panni sottilissimi. Di questi io feci a tutti quei mia lavoranti un presente, donandogli secondo i meriti d'essi servitori, insino alle serve e i ragazzi di stalla, dando a tutti animo che m'aiutassino di buon cuore. Ripreso il vigore, con grandissimo istudio e sollecitudine mi missi intorno a finire quella gran statua del Marte, quale avevo fatta di legni benissimo tessuti per armatura; e di sopra la sua carne si era una crosta, grossa un ottavo di braccio, fatta di gesso, e diligentemente lavorata; dipoi avevo ordinato di formare di molti pezzi la ditta figura, e commetterla da poi a coda di rondine, sì come l'arte promette [1]; che molto facilmente mi veniva fatto. Non voglio mancare di dare un contrassegno di questa grande opera, cosa veramente degna di riso: perchè io avevo comandato a tutti quelli a chi io davo le spese, che nella casa mia e nel mio castello non vi conducessino meretrici; e a questo io ne facevo molta diligenza che tal cosa non vi venissi. Era quel mio giovane Ascanio innamorato d'una bellissima giovine, e lei di lui: per la qual cosa fuggitasi questa ditta giovine da sua madre, essendo venuta una notte a trovare Ascanio, non se ne volendo poi andare, e lui non sapendo dove se la nascondere, per ultimo rimedio, come persona ingegnosa, la misse drento nella figura del ditto Marte, e nella propia testa [2] ve le accomodò da dormire; e quivi soprastette assai, e la notte lui chetamente alcune volte la cavava. Per avere lasciato quella testa molto vicino alla sua fine (e per un poco di mia boria lasciavo iscoperto la ditta testa, la quale si vedeva per la maggior parte della città di Parigi), avevano cominciato quei più vicini a salire su per i tetti, e andavavi assai popoli apposta per vederla. E perchè era un nome [3] per Parigi, che in quel mio castello ab antico abitassi uno spirito, della qual cosa io ne vidi alcuno contrassegno da credere che così fussi il vero (il detto spirito universalmente per la plebe di Parigi lo chiamavano per nome Lemmonio Boreò) [4]; e perchè questa fanciulletta, che abitava nella ditta testa, alcune volte non poteva fare che non si vedessi per gli occhi un certo poco di muovere; dove alcuni di quei sciocchi popoli dicevano che quel ditto spi-

[1] *promette*, dimostra, insegna. — [2] *e nella propia testa*, cioè: e propriamente nella testa del Marte. — [3] *un nome*, una fama. — [4] Questo *Lemmonio Boreò* debb'essere una storpiatura. Il vero sarebbe mai *Le démon Bourreau?* (BB). Nella *Rivista critica* da me pubblicata sotto il nome di Cesare Bini, dissi a pag. 95 che qui si dee intendere: *Le moine bourru.* — Era, secondo dice il Littré. *un fantôme, ou revenant qui était un objet de superstition. Ce fantôme était ainsi dénominé, parce que on se le réprésentait vêtu de bourre ou bure.*

rito era entrato in quel corpo di quella gran figura, e che e' faceva muovere gli occhi a quella testa, e la bocca, come se ella volessi parlare; e molti ispaventati si partivano, e alcuni astuti, venuti a vedere e non si potendo discredere di quel balenamento degli occhi che faceva la ditta figura, ancora loro affermavano che ivi fussi spirito, non sapendo che v'era spirito, e buona carne di più.

XLIII. In quel mentre io m' attendevo a mettere insieme la mia bella porta, con tutte le infrascritte cose. E perchè io non mi voglio curare di scrivere in questa mia Vita cose che s'appartengono a quelli che scrivono le cronache, però ho lasciato indietro la venuta dello imperadore con il suo grande esercito, ed il re con tutto il suo sforzo armato. E in questi tempi cercò del mio consiglio, per affortificare prestamente Parigi: venne a posta per me a casa, e menommi intorno a tutta la città di Parigi: e sentito con che buona ragione io prestamente gli affortificavo Parigi, mi dette ispressa commessione, che quanto io avevo detto subitamente facessi; e comandò al suo ammiraglio che comandassi a quei populi che mi ubbidissino, sotto 'l poter della disgrazia sua. L'ammiraglio, che era fatto tale[1] per il favore di madama di Tampes e non per le sue buone opere, per essere uomo di poco ingegno (e per essere il nome suo monsignore d' Anguebò[2], sebbene in nostra lingua e' vuol dire monsignore d' Aniballe, in quella loro lingua e' suona in modo, che quei populi i più lo chiamavano monsignore Asino Bue), questa bestia, conferito il tutto a madama di Tampes[3], lei gli comandò che prestamente egli facessi venire Girolimo Bellarmato. Questo era un ingegnere sanese, ed era a Diepa, poco più d'una giornata discosto da Parigi. Venne subito, e messo in opera la più lunga via di forzificare[4], io mi ritirai da tale impresa; e se lo imperadore spigneva innanzi, con gran facilità si pigliava Parigi. Ben si disse che in quello accordo fatto da poi, madama di Tampes, che più d'ogni altra persona vi si era intermessa, aveva tradito il re. Altro non mi occorre dire di questo, perchè non fa al mio proposito. Mi messi con gran sollecitudine a mettere insieme la mia porta di bronzo, ed a finire quel gran vaso, e du' altri mezzani fatti di mio argento. Dipoi queste tribulazioni venne il buon re a riposarsi alquanto a Parigi. Essendo nata questa maledetta donna quasi per la rovina del mondo, mi par pure essere da qualcosa[5], da poi che l' ebbe me per suo nimico capitale. Caduta in proposito con quel buon re de' casi mia, gli disse tanto mal di me, che quel buono uomo, per compiacerle, si misse a giurare che mai più terrebbe un conto di me al mondo, come se cognosciuto mai

[1] *tale*, ammiraglio. — [2] *Anguebò*, storpiatura d'*Annebault* (BB). — [3] Anna di Pisseleu, duchesse d'Etampes, née l'an 1508, † 1576 trahissant son roi, elle favorisa, en livrant des secrets d'état, les succès de Charles Quint et de Henri VIII en France dans l'intention de rabaisser le Dauphin qui etait chargé de les combattre. *Bouillet.* — [4] *forzificare*, afforzare, o fortificare. — [5] *da qualcosa*, sopra: *uomo da qualcosa.*

non mi avessi. Queste parole me le venne a dir subito un paggio del cardinal di Ferrara, che si chiamava il Villa, e mi disse, lui medesimo averle udite dalla bocca del re. Questa cosa mi messe in tanta collora, che gittato a traverso tutti i miei ferri, e tutte l'opere ancora, mi missi in ordine per andarmi con Dio, e subito andai a trovare il re. Dipoi il suo desinare, entrai in una camera dove era Sua Maestà con pochissime persone; e quando e' mi vide entrare, fattogli io quella debita reverenza che s'appartiene a un re, subito con lieta faccia m'inchinò il capo. Per la qual cosa io presi isperanza, e a poco a poco accostatomi a Sua Maestà, perchè si mostrava [1] alcune cose della mia professione, quando si fu ragionato un pezzetto sopra le ditte cose, Sua Maestà mi domandò se io avevo da mostrargli a casa mia qualche cosa di bello, di poi disse, quando io volevo che venissi a vederle. Allora io dissi che io stavo in ordine da mostrargli qualcosa, se gli avessi ben voluto, allora. Subito disse che io mi avviassi a casa, e che allora voleva venire.

XLIV. Io mi avviai, aspettando questo buon re, il quale era ito per tor licenza di madama di Tampes. Volendo ella saper dove gli andava, perchè disse che gli terrebbe compagnia, quando il re gli ebbe ditto dove gli andava, lei disse a Sua Maestà, che non voleva andar seco, e che lo pregava che gli facessi tanto di grazia per quel dì di non andare manco [2] lui. Ebbe a rimettersi più di due volte, volendo svolgere il re da quella impresa: per quel dì non venne a casa mia. L'altro giorno da poi io tornai dal re in su quella medesima ora: subito vedutomi, giurò di voler venire subito a casa mia. Andato al suo solito per licenzia della sua madama di Tampes, veduto con tutto il suo potere di non aver potuto distorre il re, si misse con la sua mordace lingua a dir tanto male di me, quanto dir si possa d'uno uomo che fussi nimico mortale di quella degna Corona. A questo quel buon re disse, che voleva venire a casa mia, solo per gridarmi di sorte, che m'arebbe ispaventato; e così dette la fede a madama di Tampes di fare: e subito venne a casa, dove io lo guidai in certe grande stanze basse, nelle quale io avevo messo insieme tutta quella mia gran porta; e giunto a essa il re rimase tanto stupefatto, che egli non ritrovava la via per dirmi quella gran villania che lui aveva promesso a madama di Tampes. Nè anche per questo non volse mancare di non trovare l'occasione per dirmi quella promessa villania, e cominciò dicendo: Gli è pure grandissima cosa, Benvenuto, che voi altri, sebbene voi sete virtuosi, doverresti cognoscere, che quelle tal virtù da per voi non le potete mostrare; e solo vi dimostrate grandi mediante le occasione che voi ricevete da noi. Ora voi doverresti essere un poco più ubbidienti, e non tanto superbi e di vostro capo. Io mi ricordo avervi comandato espressamente, che voi mi facessi dodici statue d'argento;

[1] *si mostrava,* cioè *si mostravano* da esso re. — [2] *manco,* nè manco, neppure.

e quello era tutto il mio desiderio: voi mi avete voluto fare una saliera, e vasi e teste e porte, e tante altre cose, che io sono molto smarrito, veduto lasciato indietro tutti i desiderii delle mie voglie, e atteso a compiacere a tutte le voglie vostre: sicchè pensando di fare di questa sorte, io vi darò poi a divedere come io uso di fare, quando io voglio che si faccia a mio modo. Pertanto vi dico, attendete a ubbidire a quanto v'è detto, perchè stando ostinato a queste vostre fantasie, voi darete del capo nel muro. E in mentre che egli diceva queste parole, tutti quei signori stavano attenti, veduto che lui iscoteva il capo, aggrottava gli occhi, or con una mana or con l'altra faceva cenni; talmente che tutti quegli uomini che erano quivi alla presenza, tremavano di paura per me, perchè io m'ero risoluto di non avere una paura al mondo.

XLV. E subito finito che egli ebbe di farmi quella bravata che gli aveva promesso alla sua madama di Tampes, io missi un ginocchio in terra, e baciatogli la vesta in sul suo ginocchio, dissi: Sacra Maestà, io affermo tutto quello che voi dite, che sia vero; solo dico a quella, che il mio cuore è stato continuamente giorno e notte con tutti li mia vitali spiriti intenti solo per ubbidirla e per servirla; e tutto quello che a Vostra Maestà paressi che fussi in contrario da quel che io dico, sappi[1] Vostra Maestà che quello non è stato Benvenuto, ma può essere stato un mio cattivo fato o ria fortuna, la quale m'ha voluto fare indegno di servire il più maraviglioso principe che avessi mai la Terra: pertanto la priego che mi perdoni. Solo mi parve che Vostra Maestà mi dessi argento per una istatua sola: e non n'avendo da me, io non me ne possetti fare più che quella; e di quel poco dello argento che della detta figura m'avanzò, io ne feci quel vaso, per mostrare a Vostra Maestà quella bella maniera degli antichi; qual forse prima lei di tal sorte non aveva vedute. Quanto alla saliera, mi parve se ben mi ricordo, che Vostra Maestà da per sè me ne richiedessi un giorno, entrato in proposito d'una che ve ne fu portata innanzi; per la qual cosa mostratogli un modello, quale io avevo fatto già in Italia, solo a vostra requisizione[2] voi mi faceste dare subito mille ducati d'oro perchè io la facessi, dicendo che mi sapevi il buon grado di tal cosa: e maggiormente mi parve che molto mi ringraziassi quando io ve la detti finita. Quanto alla porta, mi parve che ragionandone a caso, Vostra Maestà dessi le commessioni a monsignor di Villurois suo primo segretario, il quale commesse a monsignor di Marmagna e monsignor dell'Aphà che tale opera mi sollecitassino, e mi provvedessino; e sanza queste commessione, da per me io non arei mai potuto tirare innanzi così grande imprese. Quanto alle teste di bronzo, e le base del Giove, e d'altro, le teste io le feci veramente da per me per isperimentare queste terre di Francia, le quali io, come forestiero, punto non conoscevo; e sanza fare esperienza

[1] *sappi*, sappia. — [2] *a vostra requisizione*, di vostra spontanea volontà.

delle ditte terre io non mi sarei messo a gettare queste grande opere: quanto alle base, io le feci, parendomi che tal cosa benissimo si convenissi per compagnia di quelle tal figure; però tutto quello che io ho fatto, ho pensato di fare il meglio, e non mai discostarmi dal volere di Vostra Maestà. Gli è bene il vero, che quel gran colosso io l'ho fatto tutto, insino al termine che gli è, colle spese della mia borsa, solo parendomi, che voi sì gran re, ed io quel poco artista che io sono dovessi fare per vostra gloria e mia una statua, quale gli antichi non ebbon mai. Conosciuto ora che a Dio non è piaciuto di farmi degno d'un tanto onorato servizio, la priego, che cambio[1] di quell'onorato premio che Vostra Maestà alle opere mie aveva destinato, solo mi dia un poco della sua buona grazia e con essa buona licenzia; perchè in questo punto, faccendomi degno di tal cose, mi partirò, tornandomi in Italia, sempre ringraziando Iddio e Vostra Maestà di quell'ore felice che io sono stato al suo servizio.

XLVI. Mi prese con le sue mane e levommi con gran piacevolezza di ginocchioni; di poi mi disse che io dovessi contentarmi di servirlo, e che tutto quello che io avevo fatto era buono, e gli era gratissimo. E voltosi a quei signori, disse queste formate parole: Io credo certamente che se il Paradiso avessi da aver porte, che più bella di questa giammai non l'arebbe. Quando io viddi fermato un poco la baldanza di quelle parole, quale erano tutte in mio favore, di nuovo con grandissima reverenza io lo ringraziai, replicando pure di volere licenza; perchè a me non era passata ancora la stizza. Quando quel gran re s'avvide che io non aveva fatto quel capitale[2] che meritavono le sue inusitate e gran carezze, mi comandò con una grande e paventosa voce, che io non parlassi più parola, chè guai a me; e poi aggiunse che mi affogherebbe nell'oro, e che mi dava licenzia, che dipoi l'opere commessemi da Sua Maestà, tutto quel[3] che io facevo in mezzo da per me era contentissimo, e che non mai più io arei differenza seco, perchè m'aveva conosciuto; e che ancora io m'ingegnassi di cognoscere Sua Maestà sì come voleva il dovere. Io dissi che ringraziavo Iddio e Sua Maestà di tutto, di poi lo pregai che venissi a vedere la gran figura, come io l'avevo tirata innanzi: così venne appresso di me. Io la feci scoprire: la qual cosa gli dette tanta maraviglia, che immaginar mai si potria; e subito commesse a un suo segretario, che incontinente mi rendessi tutti li danari che di mio io avevo spesi, e fussi che somma la volessi, bastando che io la dessi scritta da mia mano. Da poi si partì, e mi disse addio *mon ami:* qual gran parola a[4] un re non si usa.

XLVII. Ritornato al suo palazzo, venne a replicare le gran parole tanto maravigliosamente umile e tanto altamente superbe, che io avevo usato con Sua Maestà (le qual parole l'a-

[1] *cambio,* scambio, invece. — [2] *capitale,* conto, stima. — [3] *tutto quel,* sottintendi *di,* — [4] *a,* da.

vevano molto fatto crucciare), e contando[1] alcuni de' particolari di tal parole alla presenza di madama di Tampes, dove era monsignor di San Polo[2], gran barone di Francia. Questo tale aveva fatto per il passato molta gran professione d'essere amico mio; e certamente che a questa volta molto virtuosamente, alla franciosa[3], lui lo dimostrò. Perchè[4], dipoi molti ragionamenti, il re si dolse del cardinal di Ferrara, che avendomigli dato in custode, non aveva mai più pensato a' fatti mia, e che non era mancato per causa sua, che io non mi fussi andato con Dio del suo regno, e che veramente penserebbe di darmi in custode a qualche persona che mi conoscessi meglio che non aveva fatto il cardinale di Ferrara, perchè non mi voleva dar più occasione di perdermi. A queste parole subito si offerse monsignor di San Polo, dicendo al re che mi dessi in guardia a lui, e che farebbe ben cosa che io non arei mai più causa di partirmi del suo regno. A questo il re disse, che molto era contento, se San Polo gli voleva dire il modo che voleva tenere perchè io non mi partissi. Madama, che era alla presenza, stava molto ingrognata[5], e San Polo stava in su l'onorevole[6], non volendo dire al re il modo che lui voleva tenere. Dimandatolo di nuovo il re, e lui per piacere a madama di Tampes, disse: Io lo impiccherei per la gola, questo vostro Benvenuto; e a questo modo voi non lo perderesti del vostro regno. Subito madama di Tampes levò una gran risa[7]. dicendo che io lo meritavo bene. A questo il re per compagnia si messe a ridere, e disse che era molto contento che San Polo m'impiccassi, se prima lui trovava un altro par mio; chè, contuttochè io non l'avessi mai meritata[8], gliene dava piena licenzia. Nel modo ditto fu finita questa giornata, ed io restai sano e salvo; che Dio ne sia laudato e ringraziato.

XLVIII. Aveva in questo tempo il re quietata la guerra con lo imperadore, ma non con gl'Inghilesi, di modo che questi diavoli ci tenevano in molta tribulazione. Avendo il capo ad altro il re, che ai piaceri, aveva commesso a Piero Strozzi che conducessi certe galee in quei mari d'Inghilterra; qual fu cosa grandissima e difficile a condurvele; pure[9] a quel mirabil soldato unico ne' tempi sua in tal professione, e altanto[10] unico disavventurato. Era passato parecchi mesi che io non avevo auto danari nè ordine nessuno di lavorare; di modo che io avevo mandato via tutti i mia lavoranti, da quei dua in fuora italiani, ai quali io feci lor fare dua vasotti di mio argento, perchè loro non sapevan lavorare in sul bronzo. Finito che gli ebbono i dua vasi, io con essi me n'andai a una città, che era della regina di Navarra: questa si domanda Argentana[11], ed è

[1] *e contando*, è dipendente dal *venne* posto in principio: *e venne contando alcuni*, ecc. — [2] Francesco di Bourbon, conte di Saint Paul, uno dei principali capitani di Francesco I. — [3] *alla franciosa*, alla maniera dei Francesi. — [4] *perchè*, perciocchè. — [5] *ingrognata*, con mal viso; atteggiata a sdegno. — [6] *stava in su l'onorevole*, stava sostenuto, si faceva pregare. — [7] *risa*, risata. — [8] *meritata*, sottintendi: una tal morte. — [9] *pure*, anche. — [10] *altanto*, altrettanto. — [11] Argentan, nel Dipartimento dell'Orne.

discosto da Parigi di molte giornate. Giunsi al ditto luogo, e trovai il re che era indisposto; e il cardinal di Ferrara disse a Sua Maestà, come io ero arrivato in quel luogo. A questo il re non rispose nulla, qual fu causa che io ebbi a stare di molti giorni a disagio. E veramente che io non ebbi mai il maggior dispiacere: pure in capo di parecchi giorni io me gli feci una sera innanzi, e appresenta'gli agli occhi quei dua bei vasi: e quali oltramodo gli piacquono. Quando io veddi benissimo disposto il re, io pregai Sua Maestà che fussi contento di farmi tanto di grazia, che io potessi andare a spasso infino in Italia, e che io lascierei sette mesi di salario che io ero creditore, i quai danari Sua Maestà si degnerebbe farmegli da poi pagare, se mi facessino di mestiero per il mio ritorno. Pregavo Sua Maestà che mi compiacessi questa cotal grazia, avvengachè allora era veramente tempo da militare, e non da statuare[1]: ancora perchè Sua Maestà aveva compiaciuto tal cosa al suo Bologna pittore, però divotissimamente lo pregavo, che fussi contento farne degno ancora me. Il re, mentre che io gli dicevo queste parole, guardava con grandissima attenzione quei dua vasi, e alcune volte mi feriva con un suo sguardo terribile: io pure, il meglio che io potevo e sapevo, lo pregavo che mi concedessi questa tal grazia. A un tratto lo viddi isdegnato, e rizzossi da sedere, e a me disse in lingua italiana: Benvenuto, voi sete un gran matto; portatene questi vasi a Parigi, perchè io gli voglio dorati: e non mi data altra risposta, si partì. Io mi accostai al cardinal di Ferrara, che era alla presenza, e lo pregai, che da poi che mi aveva fatto tanto bene nel cavarmi del carcere di Roma, insieme con tanti altri benefizj ancora mi compiacessi questo, che io potessi andare insino in Italia. Il ditto cardinale mi disse, che molto volentieri arebbe fatto tutto quel che potessi per farmi quel piacere, e che liberamente io ne lasciassi la cura a lui, e anche, se io volevo, potevo andare liberamente, perchè lui mi tratterrebbe benissimo con il re[2]. Io dissi al ditto cardinale, sì come io sapevo che Sua Maestà m'aveva dato in custode a Sua Signoria reverendissima, e che se quella mi dava licenzia, io volentieri mi partirei, per tornare a un sol minimo cenno di Sua Signoria reverendissima. Allora il cardinale mi disse che io me n'andassi a Parigi, e quivi soprastessi otto giorni, e in questo tempo lui otterrebbe grazia dal re che io potrei andare: ed in caso che il re non si contentassi che io partissi, sanza manco nessuno[3] me ne darebbe avviso; il perchè, non mi scrivendo altro, saria segno che io potrei liberamente andare.

XLIX. Andatomene a Parigi siccome m'aveva detto il cardinale, feci di mirabil casse per quei tre vasi d'argento. Passato che fu venti giorni, mi messi in ordine, e li tre vasi messi in su'n una soma di mulo, il quale mi aveva prestato

[1] *statuare*, fare statue. — [2] *mi tratterrebbe benissimo con il re*, mi manterrebbe, anche assente, nella grazia del re. — [3] *sanza manco nessuno*, immancabilmente.

per insino in Lione il vescovo di Pavia, il quale io avevo alloggiato di nuovo nel mio castello. Partimmi in nella mia malora, insieme col signor Ipolito Gonzaga, il qual signore stava al soldo del re, e trattenuto dal conte Galeotto della Mirandola, e con certi altri gentiluomini del detto conte. Ancora s'accompagnò con esso noi Lionardo Tedaldi nostro fiorentino. Lasciai Ascanio e Pagolo in custode[1] del mio castello e di tutta la mia roba, infra la quale era certi vasetti cominciati, i quali io lasciavo, perchè quei dua giovani non si stessino[2]: ancora c'era molto mobile di casa di gran valore, perchè io stavo molto onoratamente: era il valore di queste mie dette robe di più di mille cinquecento scudi. Dissi a Ascanio, che si ricordassi quanti gran benefizj lui aveva auti da me, e che per insino allora lui era stato fanciullo di poco cervello: che gli era tempo omai d'aver cervello da uomo; però io gli volevo lasciare in guardia tutta la mia roba, insieme con tutto l'onor mio; che se lui sentiva più una cosa che un'altra da quelle bestie di quei Franciosi, subito me l'avvisassi, perchè io monterei in poste e volerei d'onde io mi fussi, sì per il grande obbrigo che io avevo a quel buon re, e sì per l'onor mio. Il ditto Ascanio con finte e ladronesche lacrime mi disse: Io non cognobbi mai altro miglior padre di voi, e tutto quello che debbe fare un buon figliuolo inverso del suo buon padre, io sempre lo farò inverso di voi. Così d'accordo mi parti' con un servitore e con un piccol ragazzetto franzese. Quando fu passato mezzo giorno, venne al mio castello certi di quei tesaurieri, i quali non erano punto mia amici. Questa canaglia ribalda subito dissono che io m'ero partito con l'argento del re, e dissono a messer Guido e al vescovo di Pavia, che rimandassino prestamente per i vasi del re, se non, che loro manderebbon per essi drietomi con molto mio gran dispiacere. Il vescovo e messer Guido ebbon molto più paura che non faceva mestiero, e prestamente mi mandorno drieto in poste quel traditore d'Ascanio, il quale comparse in su la mezza notte. Ed io che non dormivo, da per me stesso mi condolevo, dicendo: A chi lascio la roba mia, il mio castello? oh che destino mio è questo, che mi sforza a far questo viaggio! pur che il cardinale non sia d'accordo con madama di Tampes, la quale non desidera altra cosa al mondo, se non che io perda la grazia di quel buon re!

L. In mentre che meco medesimo io facevo questo contrasto, mi sentii chiamare da Ascanio; ed al primo mi sollevai dal letto, e gli domandai se lui mi portava buone o triste nuove. Disse il ladrone: Buone nuove porto; ma sol bisogna che voi rimandiate indietro li tre vasi, perchè quei ribaldi di quei tesaurieri gridano accorruomo[3], di modo che il vescovo e messer Guido dicono che voi gli rimandiate a ogni modo: e del resto non vi dia noia nulla, e andate a godervi questo viaggio

[1] *in custode*, a guardia. — [2] *stessino*, sottintendi: *scioperi*. — [3] *accorruomo*, al ladro.

felicemente. Subitamente io gli resi i vasi, chè ve n' era dua mia con l'argento e ogni cosa. Io li portavo alla badia del cardinale di Ferrara in Lione; perchè sebbene e' mi detton nome [1] che io me ne gli volevo portare in Italia, questo si sa bene per ognuno, che non si può cavare nè danari, nè oro, nè argento, sanza gran licenzia. Or ben si debbe considerare se io potevo cavare quei tre gran vasi, i quali occupavano con le lor casse un mulo. Bene è vero che, per esser quelli cosa molto bella e di gran valore, io sospettavo della morte del re, perchè certamente io l'avevo lasciato molto indisposto; e da me dicevo: se tal cosa avvenissi, avendogli io in mano al cardinale, io non gli posso perdere. Ora, in conclusione, io rimandai il detto mulo con i vasi e altre cose d'importanza, e con la ditta compagnia la mattina seguente attesi a camminare innanzi, nè mai per tutto il viaggio mi potetti difendere [2] di sospirare e piagnere. Pure alcune volte con Iddio mi confortavo, dicendo: Signore Iddio, tu che sai la verità, cognosci che questa mia gita è solo per portare una elemosina a sei povere meschine verginelle e alla madre loro, mia sorella carnale; che se bene quelle hanno il lor padre, gli è tanto vecchio, e l'arte sua non guadagna nulla; che quelle facilmente potrieno andare per la mala via; dove faccendo io questa opera pia, spero da Tua Maestà aiuto e consiglio. Questo si era quanta recreazione io mi pigliavo camminando innanzi. Trovandoci un giorno presso a Lione a una giornata (era vicino alle ventidua ore), cominciò il cielo a fare certi tuoni secchi, e l'aria era bianchissima: io ero innanzi una balestrata dalli mia compagni: doppo i tuoni faceva il cielo un rumore tanto grande e tanto paventoso, che io da per me giudicavo che fussi il dì del Giudizio; e fermatomi alquanto, cominciò a cadere una gragnuola senza gocciola d'acqua: questa era grossa più che pallottole di cerbottana [3], e, dandomi addosso, mi faceva gran male: a poco a poco questa cominciò a ringrossare. di modo che l'era come pallottole d'una balestra. Veduto che 'l mio cavallo forte ispaventava, lo volsi addietro con grandissima furia a corso, tanto che io ritrovai li mia compagni, li quali per la medesima paura s'erano fermi drento in una pineta. La gragnuola ringrossava come grossi limoni: io cantavo un Miserere: e in mentre che così dicevo divotamente a Dio, venne un di quei grani tanto grosso, che gli scavezzò [4] un ramo grossissimo di quel pino dove mi pareva esser salvo. Un'altra parte di quei grani dette in sul capo al mio cavallo, qual fe' segno di cadere in terra; a me ne colse uno [5], ma non in piena [6], perchè m'arìa morto. Similmente ne colse uno a quel povero vecchio di Lionardo Tedaldi, di sorte che, lui che stava

[1] *mi detton nome*, mi addebitarono, mi accusarono. — [2] *difendere*, rattenere. — [3] *cerbottana*, è una mazza lunga, vuota dentro come una canna, per la quale a forza di fiato si spingon fuori delle pallottole di creta. — [4] *scavezzò*, schiantò, o troncò. — [5] *a me ne colse uno*, ne toccò, ne venne addosso. — [6] *in piena*, in pieno.

come me ginocchioni, gli fe' dare delle mane in terra. Allora io prestamente, veduto che quel ramo non mi poteva più difendere, e che col Miserere bisognava far qualche opera, cominciai a raddoppiarmi e panni in capo: e così dissi a Lionardo, che accorruomo [1] gridava Gesù, Gesù, che quello lo aiuterebbe se lui si aiutava: ebbi una gran fatica più a campar lui che me medesimo. Questa cosa durò un pezzo, pur poi cessò, e noi ch'eramo tutti pesti, il meglio che noi potemmo ci rimettemmo a cavallo; ed in mentre che noi andavamo inverso l'alloggiamento, mostrandoci l'un l'altro gli scalfitti [2] e le percosse, trovammo un miglio innanzi tanta maggior ruina della nostra, che pare impossibile a dirlo. Erano tutti gli arbori mondi [3] e scavezzati [4], con tanto bestiame morto, quanto la n'aveva trovati: e molti pastori ancora morti: vedemmo quantità assai di quelle granella le quali non si sarebbon cinte con dua mani. Ce ne parve avere un buon mercato, e cognoscemmo allora, che il chiamare Iddio e quei nostri Misereri ci avevano più servito, che da per noi non aremmo potuto fare. Così ringraziando Iddio, ce ne andammo in Lione l'altra giornata appresso, e quivi ci posammo per otto giorni. Passati gli otto giorni, essendoci molto ben ricreati, ripigliammo il viaggio, e molto felicemente passammo i monti. Ivi [5] io comperai un piccol cavallino, perchè certe poche bagaglie avevano alquanto istracco [6] i mia cavalli.

LI. Di poi che noi fummo una giornata in Italia, ci raggiunse il conte Galeotto della Mirandola, il quale passava in poste, e fermatosi con esso noi, mi disse che io avevo fatto errore a partirmi, e che io dovessi non andare più innanzi, perchè le cose mie, tornando subito, passerebbono meglio che mai; ma se io andavo innanzi, che io davo campo ai mia nimici, e comodità di potermi far male; dove che se io tornavo subito, arei loro impedita la via a quello che avevano ordinato contro a di me; e quelli tali in cui io avevo più fede, erano quelli che m'ingannavano. Non mi volse dire altro che [7] lui benissimo lo sapeva; e 'l cardinal di Ferrara s'era accordato con quei dua mia ribaldi che io avevo lasciato in guardia d'ogni cosa mia. Il ditto contino mi repricò [8] più volte, che io dovessi tornare a ogni modo. Montato in su le poste passò innanzi, ed io, per la compagnia sopradditta, ancora mi risolsi a passare innanzi. Avevo uno istruggimento al cuore, ora di arrivare prestissimo a Firenze, e ora di ritornarmene in Francia: istavo in tanta passione, a quel modo irresoluto, che io per utimo mi risolsi voler montare in poste per arrivare presto a Firenze. Non fui d'accordo con la prima posta; per questo fermai il mio proposito assoluto di venire a tribulare in Firenze. Avendo lasciato la compagnia del signore Ipolito Gonzaga, il quale aveva

[1] *accorruomo*, aiuto; a modo di chi chiama aiuto. — [2] *scalfitti*, lacerazioni di pelle. — [3] *mondi*, brulli. — [4] *scavezzati*, rotti, troncati. — [5] *ivi*, intendi oltremonte, o in Italia. — [6] *istracco*, straccato. — [7] *altro, che*, altro se non che. — [8] *repricò*, replicò.

preso la via per andare alla Mirandola, ed io quella di Parma e Piacenza, arrivato che io fui a Piacenza iscontrai per una strada il duca Pierluigi [1], il quale mi squadrò e mi cognobbe. Ed io che sapevo che tutto il male che io avevo auto nel castel Sant'Agnolo di Roma, n'era stato lui la intera causa, mi dette passione assai il vederlo; e non conoscendo nessun rimedio a uscirgli delle mane, mi risolsi di andarlo a visitare; e giunsi appunto che s'era levata la vivanda, ed era seco quegli uomini della casata de' Landi, qual da poi furno quelli che l'ammazzorno. Giunto a Sua Eccellenzia, questo uomo mi fece le più smisurate carezze che mai immaginar si possa. Ed infra esse carezze da sè cadde in proposito, dicendo a quelli ch'erano alla presenza, che io era il primo uomo del mondo della mia professione, e che io ero stato gran tempo in carcere in Roma. E voltosi a me disse: Benvenuto mio, quel male che voi avesti, a me ne 'ncrebbe assai; e sapevo che voi eri [2] innocente, e non vi potetti aiutare altrimenti, perchè mio padre... [3] per soddisfare a certi vostri nimici, i quali gli avevano ancora dato ad intendere che voi avevi sparlato di lui: la qual cosa io so certissima che non fu mai vera; e a me ne increbbe assai del vostro: e con queste parole egli multipricò [4] in tante altre simile, che pareva quasi che mi chiedessi perdonanza. Appresso mi domandò di tutte l'opere che io avevo fatte al re Cristianissimo; e dicendogliele io, istava attento, dandomi la più grata audienzia che sia possibile al mondo. Di poi mi ricercò se io lo volevo servire: a questo io risposi, che con mio onore io non lo potevo fare; che se io avessi lasciato finite quelle tante grand'opere che io avevo cominciate per quel gran re, io lascerei ogni gran signore, solo per servire Sua Eccellenzia. Or qui si cognosce quanto la gran virtù di Dio non lascia mai impunito di qualsivoglia sorta di uomini, che fanno torti e ingiustizie agli innocenti. Questo uomo come perdonanza mi chiese alla presenza di quelli, che poco dappoi feciono le mie vendette, insieme con quelle di molti altri ch'erano stati assassinati da lui; però nissun signore, per grande che e' sia, non si faccia beffe della giustizia di Dio, sì come fanno alcuni di quei che io cognosco, che sì bruttamente m'hanno assassinato, dove al suo luogo io lo dirò [5]. E queste mie cose io non le scrivo per boria mondana, ma solo per ringraziare Iddio, che m'ha campato da tanti gran travagli. Ancora di quelli che mi s'appresentano innanzi alla giornata, di tutti a lui mi querelo, e per mio propio difensore chiamo e mi raccomando. E sempre, oltra che io m'aiuti quanto io posso, da poi avvilitomi, dove le debile forze mie non arrivano, subito mi si mostra quella gran bravuria [6] di Dio, la quale viene inaspettata a

[1] Veramente Pierluigi non fu creato duca che dopo il Concistoro del 19 agosto 1545. Il breve è del settembre seguente. Il Cellini era già allora in Firenze (C). — [2] *eri*, eravate. — [3] vi manca, *vi tenne prigione*, o simile. — [4] *multipricò*, moltiplicò; modo boccaccesco. — [5] Discite justitiam moniti et non temnere Divos. — [6] *bravuria*, virtù, forza vindice (BB).

quelli che altrui offendono a torto, e a quelli che hanno poca cura della grande e onorata carìca [1] che Iddio ha dato loro.

LII. Torna'mene all'osteria, e trovai che il sopradetto duca m'aveva mandato abbondantissimamente presenti da mangiare e da bere, molto onorati: presi di buona voglia il mio cibo: da poi montato a cavallo, me ne venni alla volta di Fiorenze; dove giunto che io fui, trovai la mia sorella carnale con sei figliolette, che una ve n'era da marito, e una ancora a balia: trovai il marito suo, il quale per vari accidenti della città non lavorava più dell'arte sua. Avevo mandato più d'uno anno innanzi gìoie e dorure [2] franzese per il valore di più di dumila ducati, e meco ne avevo portate per il valore di circa mille scudi. Trovai che, sebbene io davo loro continuamente quattro scudi d'oro il mese, ancora continuamente pigliavano di gran danari di quelle mie dorure che alla giornata loro [3] vendevano. Quel mio cognato era tanto uomo dabbene, che, per paura che io non mi avessi a sdegnar seco (non gli bastando i dinari che io gli mandavo per le sue provvisione, dandogliene per limosina), aveva impegnato quasi ciò che gli [4] aveva al mondo, lasciandosi mangiare dagl'interessi [5] solo per non toccare di quelli dinari che non erano ordinati [6] per lui. A questo io cognobbi che gli era molto uomo dabbene, e mi crebbe voglia di fargli più limosina: e prima che io mi partissi di Firenze, volevo dare ordine a tutte [7] le sua figlioline.

LIII. Il nostro duca di Firenze [8] in questo tempo, che eramo del mese d'agosto nel 1545, essendo al Poggio a Caiano, luogo dieci miglia discosto di Firenze, io l'andai a trovare, solo per fare il debito mio, per essere anch'io cittadino fiorentino, e perchè i mia antichi erano stati molto amici della casa de'Medici, ed io più che nessuno di loro amavo questo duca Cosimo. Sì come io dico, andai al detto Poggio solo per fargli reverenza e non mai con nessuna intenzione di fermarmi seco, sì come Dio, che fa bene ogni cosa, a lui piacque: che veggendomi il detto duca, dipoi fattomi molte infinite carezze, e lui e la duchessa [9] mi dimandorno dell'opere che io avevo fatte al re; alla qual cosa volentieri, e tutte per ordine, io raccontai. Udito che egli m'ebbe, disse, che tanto aveva inteso, che così era il vero; e da poi aggiunse in atto di compassione, e disse: O poco premio a tante belle e gran fatiche! Benvenuto mio, se tu mi volessi fare qualche cosa a me, io ti pagherei bene altrimenti che non ha fatto quel tuo re, di cui per tua buona natura tanto ti lodi. A queste parole io aggiunsi li grandi obbrighi che io avevo con Sua Maestà, avendomi tratto d'un così ingiusto carcere, di poi datomi l'occasione di fare le più mirabile opere che ad altro artefice [10] mio pari che nascessi mai. In mentre che io dicevo così, il mio duca si scontorceva, e pa-

[1] *carica*, ministero, ufficio. — [2] *dorure*, lavori d'oro, meglio *orure*. — [3] *loro*, eglino. — [4] *gli*, per egli. — [5] *dagl'interessi*, dall'usure. — [6] *ordinati*, destinati a lui. — [7] *ordine*, accomodare tutte. — [8] Cosimo, poi granduca Cosimo I. — [9] Eleonora di Toledo. — [10] *che ad altro artefice*, ecc., sottintendi *fosse data.*

reva che non mi potessi stare a udire. Da poi finito che io ebbi mi disse: se tu vuoi far qualcosa per me, io ti farò carezze tali, che forse tu resterai maravigliato, purchè l'opere tue mi piacciano; della qual cosa io punto non dubito. Io poverello isventurato, desideroso di mostrare in questa mirabile iscuola, che di poi che io ero fuor d'essa, m'ero affaticato in altra professione di quello che la ditta iscuola non istimava, risposi al mio duca, che volentieri o di marmo o di bronzo io gli farei una statua grande in su quella sua bella piazza. A questo mi rispose, che arebbe voluto da me, per una prima opera, solo un Perseo: questo era quanto lui aveva di già desiderato un pezzo [1]; e mi pregò che io gnene facessi un modelletto. Volentieri mi messi a fare il detto modello, e in breve settimane finito l'ebbi, della altezza d'un braccio in circa: questo era di cera gialla, assai accomodatamente finito; bene era fatto con grandissimo istudio ed arte. Venne il duca a Firenze e innanzi che io gli potessi mostrare questo ditto modello, passò parecchi dì; che propio pareva che lui non mi avessi mai veduto nè conosciuto, di modo che io feci un mal giudizio de'fatti mia con Sua Eccellenzia. Pur da poi, un dì dopo desinare, avendolo io condotto nella sua guardaroba, lo venne a vedere insieme con la duchessa e con pochi altri signori. Subito vedutolo, gli piacque e lodollo oltramodo; per la qual cosa mi dette un poco di speranza che lui alquanto se n'intendessi. Da poi che l'ebbe considerato assai, crescendogli grandemente di piacere, disse queste parole: Se tu conducessi, Benvenuto mio, così in opera grande questo piccol modellino, questa sarebbe la più bella opera di piazza. Allora io dissi: Eccellentissimo mio signore, in piazza sono l'opere del gran Donatello e del maraviglioso Michelagnolo, qual sono istati dua, li maggior uomini dagli antichi in qua. Per tanto Vostra Eccellenzia illustrissima dà un grand'animo al mio modello, perchè a me basta la vista di far meglio l'opera, che il modello, più di tre volte. A questo fu non piccola contesa, perchè il duca sempre diceva che se ne intendeva benissimo, e che sapeva appunto quello che si poteva fare. A questo io gli dissi che l'opere mie deciderebbono quella quistione e quel suo dubbio, e che certissimo io atterrei a Sua Eccellenzia molto più di quel che io gli promettevo, e che mi dessi pur le comodità che io potessi fare tal cosa, perchè sanza quelle comodità io non gli potrei attenere la gran cosa che io gli promettevo. A questo Sua Eccellenzia mi disse, che io facessi una supplica di quanto io gli dimandavo, e in essa contenessi [2] tutti i mia bisogni, chè a quella amplissimamente darebbe ordine. Certamente che se io fussi stato astuto a legare per contratto tutto quello che io avevo di bisogno in queste mia opere, io non arei auto e gran travagli, che per mia causa [3] mi son venuti: perchè la voluntà sua si vedeva grandissima sì in voler fare delle opere, e sì nel

[1] *un pezzo*, da buon tempo. — [2] *contenessi*, racchiudessi, raccogliessi. — [3] *causa*, colpa.

dar buon ordine a esse: però non conoscendo io che questo signore aveva più modo di mercatante che di duca, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenzia come duca e non come mercatante. Fecigli le suppliche, alle quali Sua Eccellenzia liberalissimamente rispose. Dove [1] io dissi: Singolarissimo mio patrone, le vere suppliche e i veri nostri patti non consistono in queste parole nè in questi scritti, ma sì bene il tutto consiste che io riesca con l'opere mie a quanto io l'ho promesso; e riuscendo, allora io mi prometto che Vostra Eccellenzia illustrissima benissimo si ricorderà di quanto la promette a me. A queste parole invaghito Sua Eccellenzia e del mio fare e del mio dire, lui e la duchessa mi facevano i più isterminati favori che si possa immaginare al mondo.

LIV. Avendo io grandissimo desiderio di cominciare á lavorare, dissi a Sua Eccellenzia che io avevo bisogno d'una casa, la quale fussi tale che io mi vi potessi accomodare con le mie fornacette, e da lavorarvi l'opere di terra e di bronzo, e poi, appartatamente, d'oro [2] e d'argento; perchè io so che lui sapeva quanto io ero bene atto a servirlo di queste tale professione; e mi bisognava stanze comode da poter far tal cosa. E perchè Sua Eccellenzia vedessi quanto io avevo voglia di servirla, di già io avevo trovato la casa la quale era a mio proposito, ed era in luogo che molto mi piaceva. E perchè io non volevo prima intaccare Sua Eccellenzia a danari o nulla [3], che egli vedessi l'opere mie, avevo portato di Francia dua gioielli, coi quali io pregavo Sua Eccellenzia che mi comperassi la ditta casa, e quelli salvassi [4] insino a tanto che con l'opere e con le mie fatiche io me la guadagnassi. Gli detti gioielli erano benissimo lavorati di mano di mia lavoranti, sotto i mia disegni. Guardati che gli ebbe assai, disse queste animose [5] parole, le quali mi vestirno di falsa isperanza: Togliti, Benvenuto, i tua gioielli, perchè io voglio te e non loro, e tu abbi la casa tua libera. Appresso a questo me ne fece un rescritto sotto una mia supplica, la quale ho sempre tenuta. Il detto rescritto diceva così: *Veggasi la detta casa* [6], *e a chi sta a venderla, ed il pregio che se ne domanda; perchè ne vogliamo compiacere Benvenuto:* parendomi per questo rescritto esser sicuro della casa; perchè sicuramente io mi promettevo che le opere mie sarebbono molto più piaciute di quello che io avevo promesso. Appresso a questo, Sua Eccellenzia aveva dato espressa commessione a un certo suo maiordomo, il quale si domandava ser Pier Francesco Riccio. Era da Prato, ed era stato pedantuzzo del ditto duca. Io parlai a questa bestia, e dissigli tutte le cose di quello [7] che io avevo di bisogno, perchè dove era orto in detta casa io volevo fare una bottega. Subito questo uomo dette la commessione a un certo pagatore secco e sot-

[1] *Dove,* al che, o nella quale occasione. — [2] *d'oro,* sottintendi *quelle.* — [3] *nulla,* altro. — [4] *salvassi,* serbasse. — [5] *animose,* risolute, franche. — [6] *la detta casa.* Questa casa è in via del Rosaio, coll'ingresso dalla via della Pergola, N. 6527 (BB). — [7] *di quello,* circa quello.

tile, il quale si chiamava Lattanzio Gorini. Questo omiciattolo con certe sue manine di ragnatelo e con una vociolina di zanzara, presto come una lumacuzza, pure in malora mi fe condurre a casa sassi, rena e calcina tanta, che arebbe servito per fare un chiusino da colombi malvolentieri [1]. Veduto andar le cose tanto malamente fredde, io mi cominciai a sbigottire; o pure da me dicevo: I piccoli principii alcune volte hanno gran fine; e anche mi dava qualche poco di speranza il vedere quante migliaia di ducati il duca aveva gittato via in certe brutte operacce di scultura, fatte di mano di quel bestial Buaccio [2] Bandinello. Fattomi da per me medesimo animo, soffiavo in culo [3] a quel Lattanzio Gorini per farlo muovere: gridavo a certi asini zoppi e a uno cecolino che li guidava; e con queste dificultà, poi con mia danari, avevo segnato il sito della bottega, e sbarbato alberi e vite [4]: pure, al mio solito, arditamente, con qualche poco di furore, andavo faccendo. Dall'altra banda, ero alle man [5] del Tasso legnaiuolo, amicissimo mio, e a lui facevo fare certe armature di legno per cominciare il Perseo grande. Questo Tasso era eccellentissimo valente uomo, credo il maggiore che fussi mai di sua professione: dall'altra banda, era piacevole e lieto, e ogni volta che io andavo a lui, mi si faceva incontro ridendo, con un canzoncino in quilio [6]; ed io che ero di già più che mezzo disperato, sì perchè cominciavo a sentire le cose di Francia che andavano male, e di queste mi promettevo poco per la loro freddezza, mi sforzava a farmi udire sempre la metà per lo manco di quel suo canzoncino: pure all' utimo alquanto mi rallegravo seco, sforzandomi di smarrire, quel più che io potevo, quattro di quei mia disperati pensieri.

LV. Avendo dato ordine a tutte le sopra ditte cose, e cominciato a tirare innanzi per apparecchiarmi più presto a questa sopra ditta impresa (di già era spento parte della calcina), in un tratto io fui chiamato dal sopra ditto maiordomo; ed io andando a lui, lo trovai dopo il desinare di Sua Eccellenzia in sulla sala detta dell' Oriuolo [7]; e fattomigli innanzi, io a lui con grandissima riverenza, e lui a me con grandissima rigidità, mi domandò chi era quello che m' aveva messo in quella casa, e con che autorità io v'avevo cominciato drento a murare; e che molto si maravigliava di me, che io fussi così ardito prosuntuoso. A questo io risposi, che nella casa m' aveva misso Sua Eccellenzia, e in nome di Sua Eccellenzia Sua Signoria, la quale aveva dato le commessione a Lattanzio Gorini; ed il detto Lattanzio aveva condutto pietra, rena, calcina, e dato ordine alle

[1] *malvolentieri,* qui vale *a stento, con difficoltà.* — [2] *Buaccio:* così per dispregio corrompe il Cellini il nome di Baccio (BB). — [3] *soffiare in culo,* modo plebeo, per *stimolare, incitare.* — [4] *vite,* per *viti.* — [5] *alle man,* in mano, a discrezione. — [6] *in quilio,* con voce sforzata, o, come suol dirsi, in *falsetto.* — [7] La *sala dell' Oriuolo,* nel Palazzo Vecchio, si era quella in cui stava il famoso orologio cosmografico fatto da Lorenzo della Volpaia pel magnifico Lorenzo de' Medici poco prima del 1484, e tanto lodato dal Poliziano e da altri. Vedi il Manni *de Fiorentinis inventis* (BB).

cose che io avevo domandato, e di tanto diceva avere auto commessione da Vostra Signoria. Ditto queste parole, quella ditta bestia mi si volse con maggiore agrezza che prima, e mi disse che nè io, nè nessuno di quelli che io avevo allegato, non dicevano la verità. Allora io mi risentì' e gli dissi: O maiordomo, insino a tanto che Vostra Signoria parlerà secondo quel nobilissimo grado in che quella è involta [1], io la riverirò, e parlerò a lei con quella sommissione che io fo al duca; ma faccendo altrimenti, io le parlerò come a ser [2] Pier Francesco Riccio. Questo uomo venne in tanta collora, che io credetti che volessi impazzare allora, per avanzar tempo da quello che i Cieli determinato gli aveano [3]; e mi disse insieme con alcune ingiuriose parole, che si maravigliava molto di avermi fatto degno che io parlassi a un suo pari. A queste parole io mi mossi e dissi: Ora ascoltatemi, ser Pier Francesco Riccio, che io vi dirò chi sono i mia pari, e chi sono i pari vostri, maestri d'insegnar leggere a' fanciulli. Ditto queste parole, quest'uomo con arroncigliato [4] viso alzò la voce, replicando più temerariamente quelle medesime parole. Alle quali, ancora io acconciomi con 'l viso dell'arme, mi vestii per causa sua d'un poco di presunzione, e dissi che li pari mia eran degni di parlare a papi e a imperatori ed a gran re, e che delli pari mia n'andava forse un per mondo, ma delli sua pari n'andava dieci per uscio. Quando e' sentì queste parole, salì in sur un muricciuolo di finestra che è in su quella sala, da poi mi disse che io replicassi un'altra volta le parole che io gli avevo dette; le quali più arditamente che fatto non avevo replicai, e di più dissi che io non mi curavo più di servire il duca e che io me ne tornerei nella Francia, dove io liberamente potevo ritornare. Questa bestia restò istupido e di color di terra, ed io arrovellato mi parti' con intenzione di andarmi con Dio; e volesse Iddio che io l'avessi eseguita. Dovette l'Eccellenzia del duca non saper così al primo questa diavoleria occorsa, perchè io mi stetti certi pochi giorni avendo dimesso tutti i pensieri di Firenze, salvo che quelli della mia sorella e delle mie nipotine, i quali io andavo accomodando; chè con quel poco che io avevo portato le volevo lasciare acconce il meglio che io potevo, e quanto più presto da poi mi volevo ritornare in Francia, per non mai più curarmi di rivedere la Italia. Essendomi resoluto di spedirmi il più presto che io potevo, e andarmene sanza licenzia del duca o d'altro, una mattina quel sopradditto maiordomo da per se medesimo molto umilmente mi chiamò, e messe mano a una certa sua pedantesca orazione, nella quale io non vi senti' mai nè modo, nè grazia, nè virtù,

[1] *involta*, fr. *enveloppée*. — [2] *ser*, era il titolo che si dava a qualsiasi uomo di plebe che avesse alcun grado o ecclesiastico o civile che non conferisse nobiltà; *messere* si dava al gentiluomo; *signore* alle persone di famiglia principesca. — [3] Dice il Vasari nella Vita di Fra Giovanni Angiolo Montorsoli, che il detto de' Ricci o Riccio morì verso il 1559. *dopo essere vissuto pazzo molti anni* (BB). Quello che ne dice il Varchi nel XII delle *Storie*, riscontra col ritratto che ne fa il Cellini. — [4] *arroncigliato*, torto, torvo.

nè principio, nè fine: solo v'intesi che disse che faceva professione di buon cristiano, e che non voleva tener odio con persona, e mi domandava da parte del duca che salario io volevo per mio trattenimento. A questo io stetti un poco sopra di me, e non rispondevo, con pura intenzione di non mi voler fermare. Vedendomi soprastare sanza risposta ebbe pur tanta virtù che egli disse: O Benvenuto, ai duchi si risponde; e quello che io ti dico te lo dico da parte di Sua Eccellenzia. Allora io gli dissi che dicendomelo da parte di Sua Eccellenzia, molto volentieri io volevo rispondere; e gli dissi che dicessi a Sua Eccellenzia, come io non volevo esser fatto secondo a nessuno di quelli che lui teneva della mia professione. Disse il maiordomo: Al Bandinello si dà dugento scudi per suo trattenimento, sicchè, se tu ti contenti di questo, il tuo salario è fatto. Risposi che ero contento, e che quel che io meritassi di più, mi fussi dato da poi vedute[1] l'opere mie, e rimesso tutto nel buon giudizio di Sua Eccellenzia illustrissima. Così contra mia voglia rappiccai il filo e mi messi a lavorare, faccendomi di continuo il duca i più smisurati favori che si potessi al mondo immaginare.

LVI. Avevo avuto molto ispesso lettere di Francia da quel mio fidelissimo amico messer Guido Guidi: queste lettere per ancora non mi dicevano se non bene; quel mio Ascanio ancora lui m'avvisava dicendomi che io attendessi a darmi buon tempo, e che, se nulla occorressi, me l'avrebbe avvisato. Fu riferito al re come io m'ero messo a lavorare per il duca di Firenze; e perchè quest'uomo era il miglior del mondo, molte volte disse: Perchè non torna Benvenuto? E dimandatone particularmente quelli mia giovani, tutt'a due gli dissono, che io scrivevo loro che stavo così bene, e che pensavano che io non avessi più voglia di tornare a servire Sua Maestà. Trovato il re in collora, e sentendo queste temerarie parole, le quale non vennono mai da me, disse: Da poi che s'è partito da noi sanza causa nessuna, io non lo dimanderò mai più; sì che stiesi dove gli è. Questi ladroni assassini avendo condutta la cosa a quel termine che loro desideravono, perchè ogni volta che io fussi ritornato in Francia loro si ritornavano lavoranti sotto a di me come gli erano in prima (per il che, non ritornando, loro restavano liberi ed in mio scambio), per questo e' facevano tutto il loro sforzo perchè io non ritornassi.

LVII. In mentre che io facevo murare la bottega per cominciarvi drento il Perseo, io lavoravo in una camera terrena, nella quale io facevo il Perseo di gesso, della grandezza che gli aveva da essere, con pensiero di formarlo da quel di gesso. Quando io viddi che il farlo per questa via mi riusciva un po' lungo, presi un altro espediente, perchè di già era posto su[2] di mattone sopra mattone un poco di bottegaccia, fatta con tanta miseria, che troppo mi offende il ricordarmene. Cominciai la

[1] *da poi vedute,* dopo vedute. — [2] *posto su,* inalzato, edificato.

figura della Medusa, e feci un' ossatura di ferro; di poi la cominciai a far di terra, e fatta che io l'ebbi di terra, io la cossi. Ero solo con certi fattoruzzi, infra i quali ce ne era uno molto bello: questo si era figliuolo d'una meretrice chiamata la Gambetta. Servivomi di questo fanciullo per ritrarlo, perchè noi non abbiamo altri libri che c' insegnin l' arte, altro che il naturale. Cercavo di pigliar de' lavoranti per espedir presto questa mia opera, e non ne potevo trovare, e da per me solo io non potevo fare ogni cosa. Eracene qualcuno in Firenze che volentieri sarebbe venuto, ma il Bandinello subito m'impediva che non venissino, e faccendomi stentare così un pezzo, diceva al duca che io andavo cercando dei sua lavoranti, perchè da per me non era mai possibile che io sapessi mettere insieme una figura grande. Io mi dolsi col duca della gran noia che mi dava questa bestia, e lo pregai che mi facessi avere qualcun di quei lavoranti dell'Opera[1]. Queste mie parole furno causa di far credere al duca quello che gli diceva il Bandinello. Avvedutomi di questo, io mi disposi di far da me quanto io potevo. E messomi giù con le più estreme fatiche che immaginar si possa, in questo che io giorno e notte m'affaticavo, si ammalò il marito della mia sorella[2], e in brevi giorni si morì. Lasciommi la mia sorella, giovane, con sei figliuole fra piccole e grande: questo fu il primo gran travaglio che io ebbi in Firenze: restar padre e guida d'una tale isconfitta[3].

LVIII. Desideroso pure che nulla non andassi male, essendo carico[4] il mio orto di molte brutture, chiamai dua manovali, e quali mi furno menati dal Ponte Vecchio: di questi ce n'era uno vecchio di sessant'anni, l'altro si era giovane di diciotto. Avendogli tenuti circa tre giornate, quel giovane mi disse che quel vecchio non voleva lavorare, e che io facevo meglio a mandarlo via, perchè non tanto che lui non voleva lavorare, impediva il giovine che non lavorassi: e mi disse che quel poco che v'era da fare, lui se lo poteva fare da se, sanza gittar via e denari in altre persone: questo aveva nome Bernardino Mannellini di Mugello. Vedendolo io tanto volentieri affaticarsi, lo domandai se lui si voleva acconciar meco per servidore: al primo noi fummo d'accordo. Questo giovane mi governava un cavallo, lavorava l'orto, di poi s'ingegnava d'aiutarmi in bottega, tanto che a poco a poco e' cominciò a 'mparare l'arte con tanta gentilezza, che io non ebbi mai migliore aiuto di quello. E risolvendomi di far con costui ogni cosa, cominciai a mostrare al duca che il Bandinello direbbe le bugie, e che io farei benissimo sanza i lavoranti del Bandinello. Vennemi in questo tempo un poco di male alle rene; e perchè io non potevo lavorare, volentieri mi stavo in guardaroba del duca con certi giovani orefici, che si domandavano Gianpagolo e Domenico

[1] *Opera,* dicesi anch'oggi una magistratura che presiede alla conservazione della grandiosa fabbrica del Duomo di Firenze (BB). — [2] Questo cognato del Cellini, del quale egli non dice mai il nome, si chiamava *Raffaello Tassi.* — [3] *isconfitta,* disastro, sventura. — [4] *carico,* qui è usato per *pieno.*

Poggini, ai quali io facevo fare un vasetto d'oro, tutto lavorato di basso rilievo, con figure e altri belli ornamenti: questo era per la duchessa, il quale Sua Eccellenzia faceva fare per bere dell' acqua. Ancora mi richiese che io le facessi una cintura d'oro; e anche quest'opera ricchissimamente [1], con gioie e con molte piacevole invenzione di mascherette e d'altro: questa se le fece. Veniva a ogni poco il duca in questa guardaroba, e pigliavasi piacere grandissimo di veder lavorare, e di ragionare con esso meco. Cominciato un poco a migliorare delle mie rene, mi feci portar della terra, ed in mentre che 'l duca si stava quivi a passar tempo, io lo ritrassi, facendo una testa assai maggiore del vivo. Di questa opera Sua Eccellenzia ne prese grandissimo piacere, e mi pose tanto amore, che lui mi disse che gli sarebbe stato grandissimo [2] a piacere che io mi fussi accomodato a lavorare in palazzo, cercandomi in esso palazzo di stanze capace, le quale io mi dovessi fare acconciare con le fornace e con ciò che io avessi di bisogno; perchè pigliava piacere di tal cose grandissimo. A questo io dissi a Sua Eccellenzia, che non era possibile, perchè io non arei finito l' opere mia in cento anni.

LIX. La duchessa mi faceva favori inistimabili, e arebbe voluto che io avessi atteso a lavorare per lei, e non mi fussi curato nè di Perseo nè di altro. Io, che mi vedevo in questi vani favori, sapevo certo che la mia perversa e mordace fortuna non poteva soprastare [3] a farmi qualche nuovo assassinamento, perchè ognora mi s'appresentava innanzi el gran male che io avevo fatto, cercando di fare un sì gran bene: dico quanto alle cose di Francia. Il re non poteva inghiottire quel gran dispiacere che gli aveva della mia partita, e pure arebbe voluto che io fussi ritornato, ma con ispresso suo onore: a me pareva avere molte gran ragione, e non mi volevo dichinare [4], perchè pensavo, se io mi fussi dichinato a scrivere umilmente, quelli uomini alla franciosa arebbono detto che io fussi stato peccatore, e che e' fussi stato il vero certe magagne, che a torto m'erano apposte. Per questo io stavo in su l'onorevole, e, come uomo che ha ragione, iscrivevo rigorosamente [5]: quale era [6] il maggior piacere che potevano avere quei dua traditori mia allevati [7]. Perchè io mi vantavo, scrivendo loro, delle gran carezze che m'erano fatte nella patria mia da un signore e da una signora, assoluti patroni della città di Firenze, mia patria; come eglino avevano una di queste cotal lettere, andavano dal re, e strignevano Sua Maestà a dar loro il mio castello, in quel modo che l'avea dato a me. Il re, qual era persona buona e mirabile, mai volse acconsentire alle temerarie [8] dimande di questi gran ladroncelli, perchè si era cominciato a avvedere a quel che loro malignamente aspiravano: e per dar loro un poco di spe-

[1] *e anche quest'opera ricchissimamente*, ecc., sottintendi: *voleva si facesse.* — [2] *grandissimo*, grandissimamente. — [3] *soprastare*, tardare. — [4] *dichinare*, abbassare, umiliare. — [5] *rigorosamente*, alteramente. — [6] *quale era*, il che era. — [7] *mia allevati*, miei allievi. — [8] *temerarie*, indiscrete.

ranza e a me occasione di tornar subito, mi fece iscrivere alquanto in collora da un suo tesauriere, che si dimandava messer Giuliano Buonaccorsi, cittadino fiorentino. La lettera conteneva questo: che, se io volevo mantenere quel nome dell'uomo dabbene che io vi avevo portato, da poi che io me n'ero partito sanza nessuna causa, ero veramente ubbrigato a render conto di tutto quello che io avevo maneggiato e fatto per Sua Maestà. Quando io ebbi questa lettera, mi dette tanto piacere, che a chiedere a lingua[1], io non arei domandato nè più nè manco. Messomi a scrivere, empiei nove fogli di carta ordinaria; e in quelli narrai tritamente[2] tutte le opere che io avevo fatte, e tutti gli accidenti che io avevo auti in esse e tutta la quantità de' denari che si erano ispesi in dette opere, i quali tutti s'erano dati per mano di dua notari e d'un suo tesauriere e sottoscritti da tutti quelli propri uomini che gli avevano auti, i quali alcuno[3] aveva dato delle robe sue, e gli altri le su fatiche; e che di essi danari io non m'ero messo un sol quattrino in borsa, e che delle opere mie finite io non avevo auto nulla al mondo; solo me ne avevo portato in Italia alcuni favori e promesse realissime, degne veramente di Sua Maestà. E sebbene io non mi potevo vantare d'aver tratto nulla altro delle mie opere, che certi salari ordinatimi da Sua Maestà per mio trattenimento, e di quelli anche restavo d'avere più di settecento scudi d'oro, i quali apposta io lasciai, perchè mi fussino mandati per il mio buon ritorno; però, conosciuto che alcuni maligni per propia invidia hanno fatto qualche male[4] ufizio, la verità ha star[5] sempre di sopra: io mi glorio di Sua Maestà cristianissima, e non mi muove l'avarizia. Sebbene io cognosco d'aver attenuto molto più a Sua Maestà di quello che io mi offersi di fare; e sebbene a me non è conseguito il cambio[6] promissomi, d'altro non mi curo al mondo se non di restare nel concetto di Sua Maestà, uomo dabbene e netto, tal quale io fui sempre. E se nessun dubbio di questo fussi in Vostra Maestà, a un minimo cenno verrò volando a render conto di me, con la propia vita: ma vedendo tener così poco conto di me, non son voluto tornare a offerirmi, saputo che a me sempre avanzerà del pane dovunque io vada: e quando io sia chiamato, sempre risponderò. Era in detta lettera molti altri particolari degni di quel maraviglioso re e della salvazione dell'onor mio. Questa lettera, innanzi che io la mandassi, la portai al mio duca, il quale ebbe piacere di vederla; di poi subito la mandai in Francia, diritta[7] al cardinal di Ferrara.

LX. In questo tempo Bernardone Baldini, sensale di gioie di Sua Eccellenzia, aveva portato di Vinezia un diamante grande, di più di trentacinque carati di peso: eraci Antonio di Vittorio

[1] *a chiedere a lingua*, a chiedere quanto più volesssi o sapessi. — [2] *tritamente*, minutamente. — [3] *i quali alcuno:* invece di dire: *dei quali alcuno;* ovvero: *i quali avevan dato* alcuno *le robe sue*, ecc. — [4] *male*, malo cattivo. — [5] Il Petr.: *Vinca il ver dunque e si rimanga in sella.* — [6] *conseguito il cambio*, dato il merito, il guiderdone. — [7] *diritta*, diretta, o indirizzata.

Landi ancora lui interessato per farlo comperare al duca. Questo diamante era stato già una punta, ma perchè e' non riusciva con quella limpidità fulgente che a tal gioia si doveva desiderare, li padroni di esso diamante avevano ischericato[1] questa ditta punta, la quale veramente non faceva bene[2] nè per tavola nè per punta. Il nostro duca, che si dilettava grandemente di gioie, ma però non se ne intendeva, dette sicura isperanza a questo ribaldone di Bernardaccio di volere comperare questo ditto diamante. E perchè questo Bernardo cercava di averne l'onore lui solo di questo inganno che voleva fare al duca di Firenze, mai non conferiva nulla con il suo compagno il ditto Antonio Landi. Questo ditto Antonio era molto mio amico per insino da puerizia, e perchè lui vedeva che io ero tanto domestico con il mio duca, un giorno infra gli altri mi chiamò da canto (era presso a mezzodì, e fu in sul canto di Mercato Nuovo), e mi disse: Benvenuto, io son certo che il duca vi mostrerrà un diamante, il quale e' dimostra aver voglia di comperarlo: voi vedrete un gran diamante: aiutate la vendita: ed io vi dico che io lo posso dare per diciassette mila scudi: io son certo che il duca vorrà il vostro consiglio; se voi lo vedete inclinato bene al volerlo, e' si farà cosa che lo potrà pigliare. Questo Antonio mostrava di avere una gran sicurtà nel poter far partito[3] di questa gioia. Io li promessi che essendomi mostra, e di poi domandato del mio parere, io arei detto tutto quello che io intendessi, senza danneggiare la gioia. Sì come io ho detto di sopra, il duca veniva ogni giorno in quella oreficeria[4] per parecchi ore; e dal dì che m'aveva parlato Antonio Landi, più di otto giorni dappoi, il duca mi mostrò un giorno doppo desinare questo ditto diamante, il quale io ricognobbi per quei contrassegni che m'aveva detto Antonio Landi e della forma e del peso. E perchè questo ditto diamante era d'un'acqua, siccome io dissi di sopra, torbidiccia (e per quella causa avevano ischericato quella punta), vedendolo io di quella sorte, certo l'arei isconsigliato a far tale ispesa: però quando e' me lo mostrò, io domandai Sua Eccellenzia quello che quella voleva che io dicessi, perchè gli era divario[5] a gioiellieri al pregiare una gioia di poi che un signore l'aveva compera, o al porgli pregio perchè quello la comperassi. Allora Sua Eccellenzia mi disse, che l'aveva compro, e che io dicessi solo il mio parere. Io non volsi mancare di non gli accennare modestamente quel poco che di quella gioia io intendevo. Mi disse che io considerassi la bel-

[1] *ischericato*, vuol dire propriamente privato della cherica, che è quella tosatura circolare che si fanno gli ecclesiastici sul punto più alto del capo. In questo luogo usato per similitudine, *schericare* vale *levare la cima* (BB). — [2] *non faceva bene*, cioè, *non figurava, non riusciva bello. Nè per tavola, nè per punta.* Son termini questi dell'arte. Rispetto alla forma, un diamante dicesi *punta* quando finisce con una cima acuta; *tavola*, se nella massima parte sia lavorato in un solo piano; *a faccette*, o *faccettato*, quando in tutta la superficie sia fatto a punte uniformi, e a vari piani (BB). — [6] *far partito*, mercato. — [4] *oreficeria*, officina d'orefice. — [5] *gli era divario*, ecc., pei gioiellieri eran cose diverse, lo stimare, ecc.

lezza di quei gran filetti [1] che l'aveva. Allora io dissi che quella non era quella gran bellezza che Sua Eccellenzia s' immaginava, e che quella era una punta ischericata. A queste parole il mio signore, che s' avvedde che io dicevo il vero, fece un mal grugno [2] e mi disse che io attendessi a stimar la gioia e giudicare quello che mi pareva che la valessi. Io che pensavo che [3], avendomelo Antonio Landi offerto per diciassette mila scudi, mi credevo che il duca l' avessi auto per quindici mila il più, e per questo, io che vedevo che lui aveva per male che io gli dicessi il vero, pensai di mantenerlo nella sua falsa oppinione, e portogli il diamante, dissi: Diciotto mila scudi avete ispeso. A queste parole il duca levò un rumore, faccendo uno O più grande che una bocca di pozzo, e disse: Or cred' io che tu non te ne intendi. Dissi a lui: Certo, signor mio, che voi credete male: attendete a tenere la vostra gioia in riputazione, ed io attenderò a intendermene: ditemi almanco quello che voi vi avete speso drento, acciocchè io impari a intendermene secondo i modi di Vostra Eccellenzia. Rizzatosi il duca con un poco di sdegnoso ghigno, disse: Venticinque mila iscudi e da vantaggio, Benvenuto, mi costa: e andato via. A queste parole era alla presenza [4] Giampagolo e Domenico Poggini, orefici; e il Bacchiacca [5] ricamatore, ancora lui che lavorava in una stanza vicina alla nostra, corse a quel rimore [6]; dove io dissi: Io non l' arei mai consigliato che egli lo comperassi; ma se pure egli n' avessi auto voglia, Antonio Landi otto giorni fa me l'offerse per diciassette mila scudi; io credo che io l' arei auto per quindici o manco. Ma il duca vuol tenere la sua gioia in riputazione; perchè avendomela offerta Antonio Landi per un cotal prezzo, diavol che Bernardone avessi fatto al duca una così vituperosa giunteria! E non credendo mai che tal cosa fussi vera, come l'era, ridendo ci passammo quella semplicità del duca.

LXI. Avendo di già condotto la figura della gran Medusa, sì come io dissi, avevo fatto la sua ossatura di ferro: di poi fattala di terra, come di notomia, e magretta un mezzo dito, io la cossi benissimo; di poi vi messi sopra la cera e finilla [7] nel modo che io volevo che la stessi. Il duca, che più volte l' era venuta a vedere, aveva tanta gelosia [8] che la non mi venissi [9] di bronzo, che egli arebbe voluto che io avessi chiamato qualche maestro che me la gittassi. E perchè Sua Eccellenzia parlava continuamente e con grandissimo favore delle mie saccenterie [10], il suo maiordomo che continuamente cercava di qualche lacciuolo per farmi rompere il collo, e perchè gli

[1] Come fu notato altrove, i *filetti* d'un diamante sono le coste angolari che stanno fra una faccetta e l' altra, le quali brillano come fili lucidissimi assai più che le parti piane della pietra stessa (BB). — [2] *un mal grugno*, un brutto viso. — [3] *io che pensavo che*, ecc., riflettendo che Antonio me l'aveva offerto, ecc. — [4] *era alla presenza*, erano presenti. — [5] Antonio Ubertini detto il *Bachiacca*. — [6] *rimore*, romore. — [7] *finilla*, la finii. — [8] *gelosia*, timore. — [9] *non mi venissi*, non mi riuscisse bene. — [10] *saccenterie*, prove d'arte, o lavori ingegnosi.

aveva l'autorità di comandare a' bargelli e a tutti gli ufizj della povera isventurata città di Firenze (che un pratese nimico nostro, figliuol d'un bottaio, ignorantissimo, per essere stato pedante fradicio[1] di Cosimo de' Medici, innanzi che fussi duca, fussi venuto in tanta grande autorità!), sì come ho detto, stando vigilante quanto egli poteva per farmi male, veduto che per verso nessuno lui non mi poteva appiccare ferro addosso[2], pensò un modo di far qualcosa. E andato a trovare la madre di quel mio fattorino, che aveva nome Cencio, e lei la Gambetta, dettono un ordine[3], quel briccon pedante e quella furfante puttana, di farmi uno spavento, acciocchè per quello, io mi fussi andato con Dio. La Gambetta, tirando all'arte sua, uscì, di commessione di quel pazzo ribaldo pedante maiordomo: e perchè gli avevano ancora indettato[4] il bargello (il quale era un certo bolognese, che per far di queste cose il duca lo cacciò poi via), venendo un sabato sera, alle tre ore di notte mi venne a trovare la ditta Gambetta con il suo figliuolo, e mi disse che ella l'aveva tenuto parecchi dì rinchiuso per la salute mia. Alla quale io risposi che per mio conto lei non lo tenessi rinchiuso: e ridendomi della sua puttanesca arte, mi volsi al figliuolo in sua presenza e gli dissi: Tu lo sai, Cencio, se io ho peccato teco: il qual piagnendo[5] disse che no. Allora la madre, scotendo il capo, disse al figliuolo: Ahi ribaldello, forse che io non so come si fa? Poi si volse a me, dicendomi che io lo tenessi nascosto in casa, perchè il bargello ne cercava, e che l'arebbe preso a ogni modo fuor di casa mia, ma che in casa mia non l'arebbon tocco. A questo io le dissi, che in casa mia io avevo la sorella vedova con sei sante figliuoline, e che io non volevo in casa mia persona. Allora lei disse, che'l maiordomo aveva dato le commessione al bargello, e che io sarei preso a ogni modo; ma poichè io non volevo pigliare il figliuolo in casa, se io le davo cento scudi, potevo non dubitar più di nulla, perchè essendo il maiordomo tanto grandissimo suo amico, io potevo star sicuro che lei gli arebbe fatto fare tutto quel che a lei piaceva, purchè io le dessi li cento scudi. Io ero venuto in tanto furore; col quale io le dissi: Levamiti dinnanzi, vituperosa puttana, che se non fussi per onor del mondo, e per la innocenzia di quello infelice figliuolo che tu hai quivi, io ti arei di già iscannata con questo pugnaletto, che dua o tre volte ci ho messo su le mane. E con queste pa-

[1] *fradicio*, vilissimo. — [2] *appiccare ferro addosso*, coglier cagione. — [3] *dettono un ordine*, ordinarono, tramarono. — [4] *indettato*, informato, messo d'accordo. — [5] In questo luogo del Codice non è rassettatura nè segno alcuno di mancanza. Le precedenti edizioni leggono però questo passo così: « e gli domandai per che conto ella l'aveva tenuto rinchiuso. Ella rispose, che per « aver egli peccato meco, era fuori commissione che fussi preso lui ed io. Al« lora io mezzo in collera dissi: e come ho io peccato? domandatelo a esso « ragazzo. Allora ella interrogò il figliuolo domandandogli se aveva peccato « meco, il quale piagnendo, ecc. » Così certamente riuscirebbe più chiaro il discorso; ma non essendo queste parole nel Codice Laurenziano, convien credere che siano state aggiunte da qualche amanuense (BB).

role, e con molte villane urtate, lei e 'l figliuolo pinsi fuor di casa.

LXII. Considerato poi da me la ribalderia e possanza di quel mal pedante, giudicai che il mio meglio fussi di dare un poco di luogo a quella diavoleria [1], e la mattina di buon'ora, consegnato alla mia sorella gioie e cose per vicino a dumila [2] scudi, montai a cavallo e me ne andai alla volta di Vinezia, e menai meco quel mio Bernardino di Mugello. E giunto che io fui a Ferrara, io scrissi all'Eccellenzia del duca, che sebbene io me n'ero ito sanza esserne mandato, io ritornerei sanza esser chiamato. Di poi giunto a Vinezia, considerato con quanti diversi modi la mia crudel fortuna mi straziava, niente di manco trovandomi sano e gagliardo, mi risolsi di schermigliar [3] con essa al mio solito, ed in mentre andavo così pensando a' fatti miei passandomi tempo [4] per quella bella e ricchissima città, avendo salutato quel maraviglioso Tiziano pittore, ed Jacopo del Sansovino valente scultore ed architetto nostro fiorentino, molto ben trattenuto dalla Signoria di Venezia (e per esserci conosciuti nella giovinezza in Roma ed in Firenze come nostro fiorentino), questi duoi virtuosi mi feciono molte carezze. L'altro giorno appresso io mi scontrai in messer Lorenzo de' Medici [5], il quale subito mi prese per mano con la maggior raccoglienzia che si possa vedere al mondo, perchè ci eramo conosciuti in Firenze quando io facevo le monete al duca Lessandro [6], e di poi in Parigi quando io ero al servizio del re. Egli si tratteneva in casa di messer Giuliano Buonaccorsi, e, per non avere dove andarsi a passar tempo altrove sanza grandissimo suo pericolo, egli si stava più del tempo [7] in casa mia, vedendomi lavorare quelle grand'opere. E siccome io dico, per questa passata conoscenzia, egli mi prese per mano e menommi a casa sua, dov'era il signor priore delli Strozzi [8], fratello del signor Piero, e rallegrandosi, mi domandorno quanto io volevo soprastare [9] in Venezia, credendosi che io me ne volessi ritornare in Francia. A'quali signori io dissi, che io mi ero partito di Fiorenze per una tale occasione sopraddetta, e che fra dua o tre giorni io mi volevo ritornare a Fiorenze a servire il mio gran duca. Quando io dissi queste parole, il signor priore e messer Lorenzo mi si volsono con tanta rigidità, che io ebbi paura grandissima, e mi dissono: Tu faresti il meglio a tornartene in Francia, dove tu sei ricco e conosciuto; che se tu

[1] *dar luogo*, vuol dire *lasciar passare* — *diavoleria*, propriamente *cosa da diavoli:* nel parlar famigliare si chiama così un litigio scandaloso, o un affare imbrogliato (BB). — [2] *per vicino a dumila*, per quasi duemila. — [3] *schermigliare*, per *schermire*, o *giuocar di scherma;* cioè *battermi* con essa. — [4] *passandomi tempo*, spassandomi, divertendomi. — [5] Lorenzino de' Medici uccisore del duca Alessandro, e rifugiato in Venezia, ove cautamente viveva per l'enorme taglia stata posta sulla sua vita dal duca Cosimo. Riuscì finalmente a due sicarj di ucciderlo il 26 febbraio del 1548. Vedine la relazione del capitano Francesco da Bibbona nella mia Edizione degli *Scritti di Lorenzino*. Milano, Daelli, 1862. — [6] *Lessandro*, Alessandro. — [7] *più del tempo*, la maggior parte del tempo. — [8] Leone Strozzi, figlio di Filippo Strozzi, cavaliere di Gerusalemme, e priore di Capua, morto di un' archibugiata nella guerra di Siena nel 1554, mentre stava esplorando il piccolo forte di Scarlino nel Principato di Piombino (C). — [9] *soprastare*, trattenermi.

torni a Firenze, tu perderai tutto quello che avevi guadagnato in Francia, e di Firenze non trarrai altro che dispiaceri. Io non risposi alle parole loro, e partitomi l'altro giorno più segretamente che io possetti[1], me ne tornai alla volta di Fiorenze, ed intanto era maturato[2] le diavolerie, perchè io avevo scritto al mio gran duca tutta l'occasione che mi aveva traportato a Venezia. E con la sua solita prudenzia[3] e severità, io lo visitai senza alcuna cerimonia. Stato alquanto con la detta severità, di poi piacevolmente mi si volse, e mi domandò dove io ero stato. Al quale io risposi, che il cuor mio mai non si era scostato un dito da Sua Eccellenzia Illustrissima, sebbene per qualche giuste occasioni e' mi era stato di necessità di menare un poco il mio corpo a zonzo. Allora facendosi più piacevole, mi cominciò a domandar di Vinezia, e così ragionammo un pezzo; poi ultimamente mi disse che io attendessi a lavorare, e che io gli finissi il suo Perseo. Così mi tornai a casa lieto ed allegro, e rallegrai la mia famiglia, cioè la mia sorella con le sue sei figliuole, e ripreso l'opere mie, con quanta sollecitudine io potevo le tiravo innanzi.

LXIII. E la prima opera che io gittai di bronzo, fu quella testa grande, ritratto di Sua Eccellenzia, che io avevo fatta di terra nell'oreficeria, mentre che io avevo male alle stiene. Questa fu un' opera che piacque, ed io non la feci per altra causa se non per fare esperienzia delle terre da gittare il bronzo. E sebbene io vedevo che quel mirabil Donatello aveva fatto le sue opere di bronzo, quale[4] aveva gittate con la terra di Firenze; e'mi pareva che l'avessi condutte con grandissima dificoltà; e pensando che venissi dal difetto della terra innanzi che io mi mettessi a gittare il mio Perseo io volsi fare queste prime diligenzie; per le quali trovai esser buona la terra, sebbene non era stata bene intesa da quel mirabil Donatello, perchè con grandissima dificultà vedevo condotte le sue opere. Così, come io dico di sopra, per virtù d'arte io composi la terra, la quale mi servì benissimo; e, sì come io dico, con essa gittai la detta testa; ma perchè io non avevo ancora fatto la fornace, mi servi' della fornace di maestro Zanobi di Pagno, campanaio, e veduto che la testa era molto ben venuta netta, subito mi messi a fare una fornacetta nella bottega che mi aveva fatta il duca, con mio ordine e disegno, nella propria casa che mi aveva donata; e subito fatto la fornace, con quanta più sollecitudine io potevo, mi messi in ordine per gittare la statua della Medusa, la quale si è quella femmina scontorta che è sotto i piedi del Perseo. E per essere questo getto cosa dificilissima, io non volsi mancare di tutte quelle diligenzie che avevo imparato, acciò che non mi venissi fatto qualche errore; e così il primo getto ch'io feci in detta mia

[1] *posselti*, dall'antiquato *possere*, lo stesso che *potere*. — [2] *era maturato*, invece di *eran maturate*; cioè. *venute a capo*, *a termine* (BB). — [3] *e con la sua solita prudenzia*, sottintendi: *e stando egli*, o accogliendomi egli *con la sua solita*, ecc. — [4] *quale*, le quali.

fornacina venne bene superlativo grado, ed era tanto netto, ch' e' non pareva alli amici mia il dovere che io altrimenti la dovessi rinettare; la qual cosa hanno trovato certi Todeschi e Franciosi, i quali dicono (e si vantano di bellissimi segreti) di gittare i bronzi senza rinettare; cosa veramente da pazzi, perchè il bronzo, di poi che gli è gittato, bisogna riserrarlo con i martelli e con i ceselli, siccome i maravigliosissimi antichi, e come hanno ancor fatto i moderni, dico quei moderni che hanno saputo lavorare il bronzo. Questo getto piacque assai a Sua Eccellenzia Illustrissima, che più volte lo venne a vedere sino a casa mia, dandomi grandissimo animo al ben fare; ma possette tanto quella rabbiosa invidia del Bandinello, che con tanta sollecitudine intorno alli orecchi[1] di Sua Eccellenzia Illustrissima, che gli fece pensare, che sebbene io gittavo qualcuna di queste statue, che mai io non le metterei insieme, perchè l'era in me arte nuova, e che Sua Eccellenzia doveva ben guardare a non gittare via i sua dinari. Possetton tanto queste parole in quei gloriosi orecchi, che mi fu allentato alcuna spesa di lavoranti; di modo che io fui necessitato a risentirmi arditamente con Sua Eccellenzia: dove una mattina aspettando quella nella Via de' Servi, le dissi: Signor mio, io non son soccorso de' miei bisogni, di modo che io sospetto che Vostra Eccellenzia non diffidi di me; il perchè di nuovo le dico, che a me basta la vista di condur tre volte meglio quest'opera, che non fu il modello, sì come io vi ho promesso.

LXIV. Avendo detto queste parole a Sua Eccellenzia, e conosciuto che le non facevan frutto nissuno, perchè non ne ritraevo risposta, subito mi crebbe una stizza, insieme con una passione intollerabile, e di nuovo cominciai a riparlare al duca e gli dissi: Signor mio, questa città veramente è stata sempre la scuola delle maggior virtute; ma cognosciuto che uno s' è, avendo imparato qualche cosa, volendo accrescer gloria alla sua città ed al suo glorioso principe, gli è bene andare a operare altrove. E che questo, signor mio, sia il vero, io so che l'Eccellenzia Vostra ha saputo chi fu Donatello, e chi fu il gran Leonardo da Vinci, e chi è ora il mirabil Michelagnol Buonarroti: questi accrescono la gloria per le lor virtù all' Eccellenzia Vostra. Per la qual cosa io ancora spero di far la parte mia; sì che, signor mio, lasciatemi andare. Ma Vostra Eccellenzia avvertisca bene a non lasciare andare il Bandinello, anzi dategli sempre più che lui non vi domanda; perchè se costui va fuora, gli è tanto la ignoranzia sua prosuntuosa, che gli è atto a vituperare questa nobilissima Scuola. Or datemi licenzia signore, nè domando altro delle mie fatiche sino a qui, che la grazia di Vostra Eccellenzia Illustrissima. Vedutomi Sua Ec-

[1] *che con tanta sollecitudine intorno agli orecchi,* così il Codice. Ma certo qui fu dall'amanuense dimenticato il verbo, che poteva essere *stava, si mise,* o altro simile. Qualcuno suppone che invece di *intorno* debba leggersi *intornò*, cioè *s'aggirò intorno.* V' è qualche edizione che ha*: intronò gli orecchi,* di dove levata non lo so (BB).

cellenzia a quel modo resoluto, con un poco di sdegno mi si volse, dicendo: Benvenuto, se tu hai voglia di finir l'opera, e' non si mancherà di nulla. Allora io lo ringraziai, e dissi, e che altro desiderio non era il mio, se non di mostrare a quelli invidiosi, che a me bastava la vista di condurre l'opera promessa. Così spiccatomi da Sua Eccellenzia, mi fu dato qualche poco di aiuto; per la qual cosa fui necessitato a metter mano alla borsa mia, volendo che la mia opera andassi un poco più che di passo. E perchè la sera io sempre me ne andavo a veglia nella guardaroba di Sua Eccellenzia, dove era Domenico e Gianpavolo Poggini suo fratello, quali lavoravano un vaso d'oro, che addietro s'è detto, per la duchessa, ed una cintura d'oro; ancora Sua Eccellenzia m'aveva fatto fare un modellino d'un pendente, dove andava legato dentro quel diamante grande che li aveva fatto comperare Bernardone e Antonio Landi. E contuttochè io fuggissi di non voler far tal cosa il duca con tante belle piacevolezze mi vi faceva lavorare ogni sera in sino alle quattro ore. Ancora mi strigneva con piacevolissimi modi a far che io vi lavorassi ancora di giorno; alla qual cosa non volsi mai acconsentire; e per questo io credetti per cosa certa che Sua Eccellenzia si adirassi meco. Ed una sera in fra le altre, essendo giunto alquanto più tardi che al mio solito, il duca mi disse: Tu sia il malvenuto. Alle quali parole io dissi: Signor mio, cotesto non è il mio nome, perchè io ho nome Benvenuto, e perchè io penso che l'Eccellenzia Vostra motteggi meco, io non entrerò in altro. A questo il duca disse, che diceva da maledetto senno e non motteggiava, e che io avvertissi bene quel che io facevo, perchè gli era venuto agli orecchi, che prevalendomi del suo favore, io facevo fare [1] or questo or quello. A queste parole io pregai Sua Eccellenzia Illustrissima di farmi degno di dirmi solo un uomo che io avevo mai fatto fare al mondo. Subito mi si volse in collera e mi disse: Va' e rendi quello che tu hai di Bernardone: eccotene uno. A questo io dissi: Signor mio, io vi ringrazio, e vi priego mi facciate degno d'ascoltarmi quattro parole: egli è il vero, che e' mi prestò un paio di bilancie vecchie e dua ancudine e tre martelletti piccoli, le qual masserizie oggi son passati quindici giorni che io dissi al suo Giorgio da Cortona; che mandassi per esse [2]; il perchè detto Giorgio venne per esse lui stesso: e se mai Vostra Eccellenzia Illustrissima truova, che dal dì che io nacqui in qua, io abbia mai nulla di quello di persona in cotesto modo, sebbene [3] in Roma o in Francia, faccia intender [4] da quelli che gli hanno riferite quelle cose, o da altri, e trovando il vero, mi castighi a misura di carboni. Vedutomi il duca in grandissima passione come signor discretis-

[1] *Far fare* alcuno, significa aggirarlo, ingannarlo. Varchi *Ercolano:* Quando alcuno per esser pratico del mondo non è uomo da esser aggirato nè fatto fare, si dice: *egli se le sa* (C). — [2] *mandassi per esse,* mandasse a prenderle. — [3] *sebbene*, vale qui ancorchè, o foss' anco. — [4] *faccia intender*, ne faccia prendere cognizione.

simo ed amorevole mi si volse e disse: E non si dice a quelli che non fanno li errori; sicchè, se l'è come tu di', io ti vedrò sempre volentieri, come ho fatto per il passato. A questo io dissi: Sappi l'Eccellenzia Vostra che le ribalderie di Bernardone mi sforzano a domandarla e pregarla, che quella mi dica quel che la spese nel diamante grande, punta schericata: perchè io spero mostrarle perchè questo male omaccio cerca mettermivi in disgrazia. Allora Sua Eccellenzia mi disse: Il diamante mi costò 25 mila ducati: perchè me ne domandi tu? Perchè, signor mio, il tal dì, alle tal'ore, in sul canto di Mercato nuovo, Antonio di Vettorio Landi mi disse che io cercassi di far mercato con Vostra Eccellenzia Illustrissima, e di prima domanda ne chiese sedici mila ducati: ora Vostra Eccellenzia sa quel che la l'ha comperato. E che questo sia il vero, domandate ser Domenico Poggini o Giampavolo suo fratello, che son qui; che io lo dissi loro subito, e da poi non ho mai più parlato, perchè l'Eccellenzia Vostra disse che io non me ne intendevo, onde io pensavo che quella lo volessi tenere in riputazione. Sappiate, signor mio, che io me ne intendo, e quanto all' altra parte fo professione d'esser uomo dabbene, quanto altro che sia nato al mondo, e sia chi vuole: io non cercherò di rubarvi otto o dieci mila ducati per volta, anzi mi ingegnerò guadagnarli con le mie fatiche: e mi fermai a servir Vostra Eccellenzia per iscultore, orefice, e maestro di monete; e di riferirle delle cose d'altrui, mai: e questa che io le dico adesso per difesa mia, e non ne voglio il quarto [1]; e gnene dico presente tanti uomini dabbene che son qui, acciò Vostra Eccellenzia Illustrissima non creda a Bernardone ciò che dice. Subito il duca si levò in collera, e mandò per Bernardone, il qual fu necessitato a correre sino a Venezia, lui e Antonio Landi, quale Antonio mi diceva che non aveva volsuto dire quel diamante. Gli andorno e tornorno da Vinezia, ed io trovai il duca, e dissi: Signore, quel che io vi dissi è vero, e quel vi disse delle masserizie Bernardone non fu vero; e faresti bene a farne la pruova, ed io mi avviarò al Bargello. A queste parole il duca mi si volse, dicendomi: Benvenuto, attendi a esser uomo dabbene, come hai fatto per il passato, e non dubitar mai di nulla. La cosa andò in fumo, e io non ne sentii mai più parlare. Attesi a finire il suo giojello; e portatolo un giorno finito alla duchessa, lei stessa mi disse che stimava tanto la mia fattura quanto il diamante che gli avevo fatto comperar Bernardaccio, e volse che io gnene appiccassi al petto di mia mano, e mi dette uno spilletto grossetto in mano e con quello gnene appiccai, e mi parti' con molta sua buona grazia. Da poi io intesi che e' l'avevano fatto rilegare a un tedesco o altro fo-

[1] In Firenze coloro che defraudavano in qualche modo l'erario pubblico *andavano nel quarto*, cioè erano condannati a pagare un quarto di più di quello che dovevano, ed in generale dalle leggi fiorentine concedevasi allora agli accusatori la quarta parte di qualunque somma essi procurassero all'erario; perciò io credo che questa frase del Cellini di *non volere il quarto*, significhi che egli non voleva alcun premio per avere scoperta la giunteria di Bernardone (C).

restiero, salvo 'l vero, perchè il detto Bernardone disse che 'l detto diamante mostrerebbe [1] meglio legato con manco opera.

LXV. Domenico e Giovanpagolo Poggini, orefici e fratelli, lavoravano, siccome io credo d'aver detto, in guardaroba di Sua Eccellenzia Illustrissima con i miei disegni, certi vasetti d'oro cesellati con istorie di figurine di basso rilievo e altre cose di molta importanza. E perchè io dissi più volte al duca: Signor mio, se Vostra Eccellenzia Illustrissima mi pagassi parecchi lavoranti, io vi farei le monete della vostra Zecca e le medaglie colla testa di Vostra Eccellenzia Illustrissima, le qual farei a gara con gli antichi, ed arei speranza di superargli: perchè dappoi in qua che io feci le medaglie di papa Clemente io ho imparato tanto, che io farei molto meglio di quelle: e così farei meglio delle monete che io feci al duca Alessandro, le quali sono ancora tenute belle; e così vi farei de' vasi grandi d'oro e d'argento, siccome io ne ho fatti tanti a quel mirabil re Francesco di Francia, solo per le gran comodità che ei m' ha date, nè mai s' è perso tempo ai gran colossi nè all'altre statue. A queste mie parole il duca mi diceva: Fa', e io vedrò, nè mai mi dette comodità nè aiuto nessuno. Un giorno Sua Eccellenzia Illustrissima mi fece dare parecchi libbre d'argento e mi disse: Questo è dello argento delle mie cave [2]: fammi un bel vaso. E perchè io non volevo lasciare indietro il mio Perseo, ed ancora avevo gran volontà di servirlo, io lo detti da fare, con i miei disegni e modelletti di cera, a un certo ribaldo che si chiama Piero di Martino, orafo; il quale lo cominciò male, ed anche non vi lavorava, di modo che io vi persi più tempo che se io lo avessi fatto tutto di mia mano. Così avendomi straziato parecchi mesi, e veduto che il detto Piero non vi lavorava, nè manco vi faceva lavorare, io me lo feci rendere, e durai una gran fatica a riavere, con 'l corpo del vaso mal cominciato come io dissi, il resto dell'argento che io gli avevo dato. Il duca, che intese qualcosa di questi romori, mandò per il vaso e per i modelli, e mai più mi disse nè perchè nè per come [3]: basta che con certi mia disegni e' ne fece fare a diverse persone ed a Venezia ed in altri luoghi, e fu malissimo servito. La duchessa mi diceva spesso che io lavorassi per lei di oreficerie [4]: alla quale io più volte dissi, che il mondo benissimo sapeva, e tutta la Italia, che io era buono orefice; ma che la Italia non aveva mai veduto opere di mia mano di scoltura: e per l'arte certi scultori arrabbiati, ridendosi di me, mi chiamano lo scultor nuovo; ai quali io spero dimostrare d'esser scultor vecchio, se Iddio mi darà tanta grazia che io possa mostrar finito il mio Perseo in quella onorata piazza di Sua Eccellenzia Illustrissima. E ritiratomi a casa, at-

[1] *mostrerebbe*, farebbe miglior figura. — [2] Le cave d'argento coltivate da Cosimo I erano una a Campiglia, e l'altra migliore di questa a Pietrasanta, ma non ne ricavò alcun profitto (BB). — [3] *Perchè* e *per come* significa propriamente *per qual ragione*, e *per qual modo*; ma *non dir nè perchè, nè per come* vale nel parlar familiare *non render conto alcuno dell' operato*. — [4] *oreficerie*, lavori d'orefice.

tendevo a lavorare il giorno e la notte, e non mi lasciavo vedere in Palazzo. E pensando pure di mantenermi nella buona grazia della duchessa, io gli feci fare certi piccoli vasetti, grandi come un pentolino di dua quattrini, d'argento, con belle mascherine in foggia rarissima, all'antica. E portatole li detti vasetti, lei mi fece la più grata accoglienza che immaginar si possa al mondo e mi pagò 'l mio argento ed oro che io vi avevo messo: ed io pure mi raccomandavo a Sua Eccellenzia Illustrissima pregandola che la dicessi al duca, che io avevo poco aiuto a così grande opera, e che Sua Eccellenzia Illustrissima doverrebbe dire al duca, che ei non volessi tanto credere a quella mala lingua del Bandinello, con la quale e' m'impediva al finire il mio Perseo. A queste mie lacrimose parole la duchessa si ristrinse nelle spalle, e pur mi disse: Per certo che il duca lo doverria pur conoscere, che questo suo Bandinello non val niente.

LXVI. Io mi stavo in casa, e di rado mi appresentavo al Palazzo, e con gran sollicitudine lavoravo, per finire la mia opera; e mi conveniva pagare i lavoranti del mio, perchè avendomi fatto pagare certi lavoranti il duca da Lattanzio Gorini in circa a diciotto mesi, ed essendogli venuto a noia, mi fece levare le commessione. Per la qual cosa io domandai il detto Lattanzio, perchè e' non mi pagava. E' mi rispose, menando certe sue manuzze di ragnatelo, con una vocerellina di zanzara: Perchè non finisci questa tua opera? E' si crede che tu non la finirai mai. Io subito gli risposi adirato, e dissi: Così vi venga il canchero ed a voi ed a tutti quegli che non credono che io non la finisca. E così disperato mi ritornai a casa al mio mal fortunato Perseo, e non senza lagrime, perchè mi tornava in memoria il mio bello stato che io avevo lasciato in Parigi sotto 'l servizio di quel maraviglioso re Francesco, con il quale mi avanzava ogni cosa, e qui mi mancava ogni cosa. E parecchi volte mi disposi di gittarmi al disperato; ed una volta infra l'altre io montai in su un mio bel cavalletto, e mi missi cento scudi accanto, e me n'andai a Fiesole a vedere un mio figliolino naturale, il quale tenevo a balia con una mia comare, moglie di un mio lavorante. E giunto al mio figliolino lo trovai di buono essere, ed io così malcontento lo baciai; e volendomi partire, e' non mi lasciava, perchè mi teneva forte colle manine e con un furore di pianto e strida, che in quell'età di due anni in circa, era cosa più che maravigliosa. E perchè io m'ero resoluto che, se io trovavo il Bandinello, il quale soleva andare ogni sera a quel suo podere sopra San Domenico, come disperato lo volevo gittare in terra, così mi spiccai dal mio bambino, lasciandolo con quel suo dirotto pianto. E venendomene inverso Firenze, quando io arrivai alla piazza di San Domenico appunto il Bandinello entrava dall'altro lato in su la piazza. Subito resolutomi di fare quella sanguinosa opera, giunsi a lui, ed alzato gli occhi, lo vidi senza arme, in su un muluccio come un asino, ed aveva seco un fan-

ciullino dell'età di dieci anni; e subito che lui mi vidde, divenne di color di morto, e tremava dal capo ai piedi. Io, conosciuto la vilissima opera, dissi: Non aver paura, vil poltrone, che io non ti vo' far degno delle mie busse. Egli mi guardò rimesso [1] e non disse nulla. Allora io ripresi la virtù [2], e ringraziai Iddio, che per sua vera virtute non aveva voluto che io facessi un tal disordine. Così liberatomi da quel diabolico furore, mi accrebbe animo, e meco medesimo dicevo: Se Iddio mi dà tanto di grazia che io finisca la mia opera, spero con quella di ammazzare tutti i mia ribaldi nimici, dove io farò molte maggiori e più gloriose le mie vendette, che se io mi fussi sfogato con un solo. E con questa buona resoluzione mi tornai a casa. In capo di tre giorni io intesi come quella mia comare mi aveva affogato il mio unico figliolino, il quale mi dette tanto dolore, che mai non senti' il maggiore. Imperò mi inginocchiai in terra e, non senza lacrime, al mio solito ringraziai il mio Iddio, dicendo: Signor mio, tu me lo desti, ed or tu me l'hai tolto, e di tutto io con tutto 'l cuore mio ti ringrazio. E con tutto che il gran dolore mi aveva quasi smarrito, pure, al mio solito fatto della necessità virtù, il meglio che io potevo mi andavo accomodando.

LXVII. E' s'era partito un giovane in questo tempo dal Bandinello, il quale aveva nome Francesco, figliuolo di Matteo fabbro. Questo detto giovane mi fece domandare se io gli volevo dare da lavorare; ed io fui contento, e lo missi a rinettare la figura della Medusa, che era di già gittata. Questo giovane dipoi quindici giorni, mi disse che aveva parlato con il suo maestro, cioè il Bandinello, e che lui mi diceva da sua parte, che se io volevo fare una figura di marmo, che ei mi mandava a offerire di donarmi un bel pezzo di marmo. Subito io dissi: Digli che io l'accetto; e potria essere il mal marmo per lui, perchè ei mi va stuzzicando, e non si ricorda il gran pericolo che lui aveva passato meco in su la piazza di San Domenico: or digli, che io lo voglio a ogni modo: io non parlo mai di lui, e sempre questa bestia mi dà noia; e mi credo che tu sia venuto a lavorare meco mandato da lui, solo per spiare i fatti mia; o va, e digli che io vorrò il marmo a suo mal grado; e ritornatene seco.

LXVIII. Essendo stato di molti giorni che io non m'ero lasciato rivedere in Palazzo, v'andai una mattina, chè mi venne quel capriccio, ed il duca aveva quasi finito di desinare, e, per quel che io intesi, Sua Eccellenzia aveva la mattina ragionato e ditto molto bene di me, ed infra l'altre cose ei mi aveva molto lodato in legar gioie; e per questo, come la duchessa mi vide, la mi fece chiamare da messer Sforza [3]; ed appressatomi

[1] *rimesso*, in atto umile. — [2] *ripresi la virtù*, tornai alla virtù, superata la tentazione del male. — [3] È questi quel messer Sforza Almeni, il quale fu poi ucciso da Cosimo I di propria mano il 22 maggio 1566 per avere svelato al Principe reggente Don Francesco gli amori del padre con la nobile damigella Eleonora Albizzi (C).

a Sua Eccellenzia Illustrissima, lei mi pregò che io le legassi un diamantino in punta in uno anello, e mi disse che lo voleva portare sempre nel suo dito, e mi dette la misura e 'l diamante, il quale valeva in circa a cento scudi, e mi pregò che io lo facessi presto. Subito 'l duca cominciò a ragionare con la duchessa e le disse: Certo che Benvenuto fu in cotesta arte senza pari; ma ora che lui l'ha dimessa [1], io credo che il fare uno anellino come voi vorresti, e' gli sarebbe troppa gran fatica: sì che io vi priego che voi non lo affatichiate in questa piccola cosa, la quale a lui saria grande, per essersi disuso [2]. A queste parole io ringraziai il duca, e poi lo pregai che mi lasciassi fare questo poco del servizio alla signora duchessa: e subito messovi le mani, in pochi giorni lo ebbi finito. L'anello si era per il dito piccolo della mano: così feci quattro puttini tondi con quattro mascherine, le qual cose faceano il detto anellino: e anche vi accomodai alcune frutte e legaturine smaltate, di modo che la gioia e l'anello si mostravano molto bene insieme; e subito lo portai alla duchessa: la quale con benigne parole mi disse che io gli avevo fatto un lavoro bellissimo, e che si ricorderebbe di me. Il detto anellino la lo mandò a donare al re Filippo [3], e dappoi sempre la mi comandava qualche cosa, ma tanto amorevolmente, che io sempre mi sforzavo di servirla, con tutto che io vedessi pochi dinari (e Iddio sa se io ne avevo gran bisogno, perchè desideravo di finire il mio Perseo, ed avevo trovati certi giovani che mi aiutavano, i quali io pagavo del mio); e di nuovo cominciai a lasciarmi vedere più spesso che io non avevo fatto per il passato.

LXIX. Un giorno di festa in fra gli altri me n'andai in Palazzo dopo 'l desinare, e giunto in su la sala dell'Oriolo, viddi aperto l'uscio della guardaroba, ed appressatomi un poco, il duca mi chiamò e con piacevole accoglienza mi disse: Tu sia 'l benvenuto: guarda quella cassetta che m'ha mandato a donare il signore Stefano di Pilestina [4]: aprila, e guardiamo che cosa l'è. Subito apertola, dissi al duca: Signor mio, questa è una figura di marmo greco, ed è cosa maravigliosa: dico che per un fanciulletto io non mi ricordo di avere mai veduto fra le anticaglie una così bella opera, nè di così bella maniera; di modo che io mi offerisco a Vostra Eccellenzia Illustrissima di restaurarvela e la testa e le braccia e i piedi. E gli farò una aquila, acciò che e' sia battezzato per un Ganimede. E sebbene e' non si conviene a me il rattoppare le statue, perchè ell'è arte da certi ciabattini, i quali la fanno assai malamente; imperò [5] l'eccellenzia di questo gran maestro mi chiama a servirlo. Piacque al duca assai che la statua fussi così bella, e mi domandò di assai cose, dicendomi: Dimmi, Benvenuto mio, distintamente

[1] *dimessa,* smessa. — [2] *disuso,* disusato. — [3] Filippo II figlio di Carlo V, re di Napoli e di Sicilia per cessione del padre nel 1554, d'Inghilterra per avere sposata Maria figlia d'Enrico VIII e nel 1556 re di Spagna per l'abdicazione del padre (C). — [4] Stefano Colonna dei principi di Palestrina, allievo nell'arte militare del celebre Prospero Colonna suo parente, passato a servire Cosimo I, morì a Pisa nel 1548 (C). — [5] *imperò,* con tutto ciò.

in che consiste tanta virtù di questo maestro, la quale ti dà tanta maraviglia. Allora io mostrai[1] a Sua Eccellenzia Illustrissima con il meglio modo che io seppi, di farlo capace di cotal bellezza, e di virtù di intelligenzia, e di rara maniera; sopra le qual cose io avevo discorso assai, e molto più volentieri lo facevo, conosciuto che Sua Eccellenzia ne pigliava grandissimo piacere.

LXX. In mentre che io così piacevolmente trattenevo 'l duca, avvenne che un paggio uscì fuori della guardaroba e che, nell'uscire il detto, entrò il Bandinello. Vedutolo il duca, mezzo si conturbò, e con cera austera gli disse: Che andate voi faccendo? Il detto Bandinello, sanza rispondere altro, subito gittò gli occhi a quella cassetta, dove era la detta statua scoperta, e con un suo mal ghignaccio[2], scotendo 'l capo, disse volgendosi inverso 'l duca: Signore, queste sono di quelle cose che io ho tante volte dette a Vostra Eccellenzia Illustrissima. Sappiate che questi antichi non intendevano niente la notomia, e per questo le opere loro sono tutte piene di errori. Io mi stavo cheto e non attendevo a nulla di quello che egli diceva, anzi gli avevo volte le rene. Subito che questa bestia ebbe finita la sua dispiacevol cicalata, il duca disse: O Benvenuto, questo si è tutto 'l contrario di quello che con tante belle ragioni tu m'hai pur ora sì ben dimostro: sì che difendila[3] un poco. A queste ducal parole, portemi con tanta piacevolezza, subito io risposi e dissi: Signor mio, Vostra Eccellenzia Illustrissima ha da sapere che Baccio Bandinelli si è composto tutto di male, e così ei è stato sempre; di modo che ciò che lui guarda, subito a' sua dispiacevoli occhi, sebbene le cose sono in sopralativo[4] grado tutto bene[5], subito le si convertono in un pessimo male. Ma io, che solo son tirato al bene, veggo più santamente 'l vero; di modo che quello che io ho detto di questa bellissima statua a Vostra Eccellenzia Illustrissima si è tutto il puro vero, e quello che n'ha ditto il Bandinello si è tutto quel male solo, di quel che[6] lui è composto. Il duca mi stette a udire con molto piacere, e in mentre che io dicevo queste cose, il Bandinello si scontorceva e faceva i più brutti visi del suo viso (che era bruttissimo) che immaginar si possa al mondo. Subito il duca si mosse, avviandosi per certe stanze basse, ed il detto Bandinello lo seguitava. I camerieri mi presono per la cappa e me gli avviorno dietro, e così seguitammo il duca, tanto che Sua Eccellenzia Illustrissima giunto in una stanza, e' si misse a sedere, ed il Bandinello ed io stavamo un da destra ed un da sinistra di Sua Eccellenzia Illustrissima. Io stavo cheto, e quei che erano all'intorno, parecchi servitori di Sua Eccellenzia, tutti guardavano fiso il Bandinello, alquanto sogghignando l'un

[1] *Allora io mostrai a Sua Eccellenzia di farlo capace.* Sottintendi, *mostrai il mio impegno, il mio desiderio* di convincerlo, di farlo accorto, ecc. (BB). — [2] *ghignaccio*, riso maligno. — [3] *difendila*, sottintendi la *statua*. — [4] *sopralativo*, superlativo. — [5] *sono.... tutto bene*, sono totalmente, perfettamente buone. — [6] *di quel che*, invece *di che*; il *quel* ridonda.

coll'altro di quelle parole che io gli avevo detto in quella stanza di sopra. Così il detto Bandinello cominciò a favellare e disse: Signore, quando io scopersi il mio Ercole e Cacco, certo che io credo che più di cento sonettacci e' mi fu fatti, i quali dicevano il peggio che immaginar si possa al mondo da questo popolaccio. Io allora risposi e dissi: Signore, quando il nostro Michelagnolo Buonarroti scoperse la sua Sacrestia [1], dove ei si vidde tante belle figure, questa mirabile e virtuosa Scuola, amica della verità e del bene, gli fece più di cento sonetti, a gara l'un l'altro a chi ne poteva dir meglio: e così, come quella [2] del Bandinello meritava quel tanto male che lui dice che della sua si disse, così meritava quel tanto bene quella del Buonarroti, che di lei si disse. A queste mie parole il Bandinello venne in tanta rabbia, che ei crepava, e mi si volse e disse: E tu che le sapresti apporre? Io te lo dirò se tu arai tanta pazienza di sapermi ascoltare. Diss'ei: Or di' su. Il duca, e gli altri che erano quivi, tutti stavano attenti. Io cominciai, ed in prima dissi: Sappi ch'ei m'incresce di averti a dire e difetti di quella tua opera; ma non io ti dirò tal cose, anzi ti dirò tutto quello che dice questa virtuosissima Scuola. E perchè questo omaccio or diceva qualcosa dispiacevole ed or faceva [3] con le mani e con i piedi, e' mi fece venire in tanta collora, che io cominciai in molto più dispiacevol modo che, faccendo ei altrimenti, io non arei fatto. Questa virtuosa Scuola dice, che se e' si tosassi i capelli a Ercole, che e' non vi resterebbe zucca che fussi tanta per riporvi il cervello; e che quella sua faccia e' non si conosce se l'è di uomo o se l'è di lionbue [4], e che la non bada a quel che la fa, e che l'è male appiccata in sul collo, con tanta poca arte e con tanta mala grazia, che e' non si vedde mai peggio; e che quelle sue spallacce somigliano dua arcioni d'un basto d'un asino; e che le sue poppe ed il resto di quei muscoli non son ritratti da un uomo, ma sono ritratti da un saccaccio pieno di poponi, che diritto sia messo, appoggiato al muro. Così le stiene paiono ritratte da un sacco pieno di zucche lunghe: le due gambe e' non si conosce in che modo le si sieno appiccate a quel torsaccio; perchè e' non si conosce in su qual gamba e' posa, o in su quale e' fa qualche dimostrazione di forza; nè manco si vede che ei posi in su tutt'a dua, sì come e' s'è usato alcune volte di fare da quei maestri che

[1] Cioè la *Sagrestia nuova*, ossia la Cappella dei depositi Medicei in San Lorenzo. — [2] *quella*, sottintendi *opera o statua*. — [3] *ed or faceva*, sottintendi *qualcosa dispiacevole*. — [5] *lionbue*, mostro che tenga del leone e del bue (BB). Se il Bandinello ha dato al suo Ercole qualche cosa di bovino, lo fece sicuramente per un principio giustissimo, benchè forse portato all'eccesso; poichè, come osserva il Winckelmann, anche nell'*Ercole* (rappresentato dagli antichi) si scorge la forma d'un possente toro nel capo e nel collo, essendo quello più piccolo e questo più grosso, che generalmente non suol essere nelle umane proporzioni; ed hanno gli artisti cercato questo tratto di somiglianza per indicare in quell'eroe tale robustezza e possanza, che ogni umana forza superasse; ed anzi potrebbe anche conghietturarsi che brevi capelli sulla testa siano dati ad Ercole a somiglianza dei corti crini o piuttosto peli della fronte del toro (C).

sanno qualche cosa: ben si vede che la cade innanzi più d'un terzo di braccio: che questo solo si è 'l maggiore ed il più incomportabile errore che faccino quei maestracci di dozzina plebei. Delle braccia dicono, che le son tutt'a dua giù distese senza nessuna grazia, nè vi si vede arte, come se mai voi non avessi visto degl'ignudi vivi, e che la gamba dritta d'Ercole e quella di Cacco fanno a mezzo delle polpe delle gambe loro; che se un de' dua si scostassi dall'altro, non tanto l'uno di loro, anzi tutt'a due resterebbono senza polpe da quella parte che ei si toccano: e dicono che uno dei piedi di Ercole si è sotterrato, e che l'altro pare che gli abbia il fuoco sotto.

LXXI. Questo uomo non potette stare alle mosse di aver pazienza che io dicessi ancora i gran difetti di Cacco; l'una[1] si era che io dicevo 'l vero, l'altra si era che io lo facevo conoscere chiaramente al duca ed agli altri che erano alla presenzia nostra, che facevano i più gran segni ed atti di dimostrazione di maravigliarsi ed allora conoscere che io dicevo il verissimo. A un tratto quest'omaccio disse: Ahi cattiva linguaccia, o dove lasci tu 'l mio disegno? Io dissi, che chi disegnava bene e' non poteva operar mai male; imperò io crederrò che 'l tuo disegno sia come sono le opere. Or, veduto quei visi ducali[2], e gli altri, che con gli sguardi e con gli atti lo laceravano, egli si lasciò vincere troppo dalla sua insolenzia, e voltomisi con quel suo bruttissimo visaccio, a un tratto mi disse: Oh sta' cheto, soddomitaccio. Il duca a quella parola serrò le ciglia malamente inverso di lui, e gli altri serrato[3] le bocche ed aggrottato gli occhi inverso di lui. Io, che mi senti' così scelleratamente offendere, sforzato dal furore, e a un tratto, corsi al rimedio, e dissi: O pazzo, tu esci dei termini: ma Iddio 'l volessi che io sapessi fare una così nobile arte, perchè e' si legge ch'e' l'usò Giove con Ganimede in paradiso, e qui in terra e' la usano i maggiori imperatori ed i più gran re del mondo: io sono un basso ed umile omiciattolo, il quale nè potrei nè saprei impacciarmi d'una così mirabil cosa. A questo nessuno non potette esser tanto continente[4], chè 'l duca e gli altri levorno un romore delle maggior risa, che immaginar si possa al mondo. E con tutto che io mi dimostrassi tanto piacevole, sappiate, benigni lettori, che dentro mi scoppiava 'l cuore, considerato che uno, il più sporco scellerato che mai nascessi al mondo, fussi tanto ardito, in presenza di un così gran principe, a dirmi una tanta e tale ingiuria; ma sappiate che egli ingiuriò 'l duca e non me; perchè, se io fussi stato fuor di così gran presenza, io l'arei fatto cader morto. Veduto[5] questo sporco ribaldo, goffo, che le risa di quei signori non cessavano, ei cominciò, per divertirgli da tanta sua beffe, a entrare in un nuovo proposito, dicendo: Questo Benvenuto si

[1] Sottintendi *ragione*. — [2] *quei visi ducali,* i diversi atteggiamenti del volto del duca (BB). — [3] *e gli altri serrato*, ecc., sottintendi *ebbero* serrato. — [4] *Esser continente,* contenersi, frenarsi. — [5] *Veduto*, ecc., intendi: questo sporco ribaldo, veduto che, ecc.

va vantando che io gli ho promesso un marmo. A queste parole io subito dissi: Come! non m'hai tu mandato a dire per Francesco di Matteo fabbro, tuo garzone, che se io voglio lavorar di marmo, che tu mi vuoi donare un marmo? Ed io l'ho accettato, e vollo[1]. Allora ei disse: Oh fa' conto di non l'aver mai. Subito io, che ero ripieno di rabbia per le ingiuste ingiurie dettemi in prima, smarrito dalla ragione ed accecato della presenza del duca[2], con gran furore dissi: Io ti dico espresso[3], che se tu non mi mandi il marmo insino a casa, cercati di un altro mondo, perchè in questo io ti sgonfierò a ogni modo. Subito avvedutomi che io ero alla presenza d'un sì gran duca, umilmente mi volsi a Sua Eccellenzia, e dissi: Signor mio, un pazzo ne fa cento; le pazzie di questo uomo mi aveano fatto smarrire[4] la gloria di Vostra Eccellenzia Illustrissima e me stesso; sicchè perdonatemi. Allora il duca disse al Bandinello: È egli 'l vero, che tu gli abbia promesso 'l marmo? Il detto Bandinello disse che gli era il vero. Il duca mi disse: Va all'Opera, e totene[5] uno a tuo modo. Io dissi che ei me l'aveva promesso di mandarmelo a casa. Le parole furno terribile; e io in altro modo non lo volevo. La mattina seguente e' mi fu portato un marmo a casa; il quale io domandai chi me lo mandava: e' dissono che e' me lo mandava 'l Bandinello, e che quello si era 'l marmo che lui mi aveva promesso.

LXXII. Subito io me lo feci portare in bottega, e cominciai a scarpellarlo; ed in mentre che io lo lavoravo, io facevo il modello: e gli era tanta la voglia che io avevo di lavorare di marmo, che io non potevo aspettare di risolvermi a fare un modello con quel giudizio che si aspetta a tale arte. E perchè io lo sentivo tutto crocchiare[6], io mi penti' più volte di averlo mai cominciato a lavorare: pure ne cavai quel che io potetti, che è l'Apollo ed Jacinto, che ancora si vede imperfetto in bottega mia. Ed in mentre che io lavoravo, il duca veniva a casa mia, e molte volte mi disse: Lascia stare un poco il bronzo, e lavora un poco di marmo, che io ti vegga. Subito io pigliavo i ferri da marmo, e lavoravo via sicuramente[7]. Il duca mi domandava del modello che io avevo fatto per il detto marmo; al quale io dissi: Signore, questo marmo si è tutto rotto, ma a suo dispetto io ne caverò qualcosa; imperò io non mi sono potuto risolvere al modello, ma io andrò così faccendo il meglio che io potrò. Con molta prestezza mi fece venire il duca un pezzo di marmo greco, di Roma[8], acciò che io restaurassi il suo Ganimede antico, qual fu causa della ditta quistione con il Bandinello. Venuto che fu 'l marmo greco, io considerai che gli era peccato a farne pezzi per farne la testa e le braccia e l'altre cose per il Ganimede; e mi provviddi d'altro marmo, ed

[1] *vollo*, lo vo', lo voglio. — [2] *accecato della presenza del duca*: non vedendo più il duca; scordatomi che era presente il duca. — [3] *espresso*, espressamente. — [4] *smarrire*, perder di vista. — [5] *totene*, toglitene, prenditene. — [6] *crocchiare*, dicesi del suono che rendono le cose fesse, quando sono percosse. — [7] *lavoravo via*, lavoravo di seguito; *sicuramente*, con franchezza, certo del fatto mio. — [8] *di Roma* va congiunto con *mi fece venire*.

a quel pezzo di marmo greco feci un piccol modellino di cera, al quale posi nome Narciso. E perchè questo marmo aveva dua buchi che andavano affondo più di un quarto di braccio, e larghi dua buone dita, per questo feci l'attitudine che si vede, per difendermi da quei buchi, di modo che io gli avevo cavati [1] della mia figura. Ma quelle tante decine d'anni che v'era piovuto su, perchè e' restava sempre quei buchi pieni d'acqua, la detta aveva penetrato tanto, che il detto marmo si era debilitato; e come marcio in quella parte del buco di sopra e' si dimostrò dappoi che e' venne quella gran piena d'acqua d'Arno, la quale alzò in bottega mia più d'un braccio e mezzo [2]. E perchè il detto Narciso era posato in su un quadro di legno, la detta acqua gli fece dar la volta [3], per la quale e' si roppe in su le poppe: ed io lo rappiccai; e perchè e' non si vedessi quel fesso della appiccatura, io gli feci quella grillanda [4] di fiori, che si vede che gli ha in sul petto; e me l'andavo finendo a certe ore innanzi dì, o sì veramente il giorno delle feste, solo per non perder tempo dalla mia opera del Perseo. E perchè una mattina in fra l'altre io mi acconciavo certi scarpelletti per lavorarlo, e' mi schizzò una verza [5] d'acciaio sottilissima nell' occhio dritto; ed era tanto entrata dentro nella pupilla, che in modo nessuno la non si poteva cavare: io pensavo per certo di perdere la luce di quell'occhio. Io chiamai in capo di parecchi giorni maestro Raffaello de' Pilli, cerusico, il quale prese dua pipioni vivi [6], e faccendomi stare rovescio in su una tavola, prese i detti pipioni e con un coltellino forò loro una venuzza che gli hanno nell'alie [7], di modo che quel sangue mi colava dentro nel mio occhio; per il qual sangue subito mi senti' confortare, ed in ispazio di dua giorni uscì la verza d'acciaio, ed io restai libero e migliorato della vista. E venendo la festa di Santa Luscia [8], alla quale eravamo presso a tre giorni, io feci un occhio d'oro di uno scudo franzese, e gnele feci presentare a una delle sei mie nipotine, figliuole della Liperata mia sorella, la quale era dell'età di dieci anni in circa, e con essa io ringraziai Iddio e Santa Luscia; e per un pezzo non volsi lavorare in sul detto Narciso, ma tiravo innanzi il Perseo colle sopradditte dificultà, e m'ero disposto di finirlo, ed andarmi con Dio.

LXXIII. Avendo gittata la Medusa (ed era venuta bene) con grande speranza tiravo il mio Perseo a fine, chè lo avevo di cera, e mi promettevo che così bene e'mi verrebbe di bronzo, siccome aveva fatto la detta Medusa. E perchè vedendolo di cera ben finito ei si mostrava tanto bello, che, vedendolo il duca a quel modo e parendogli bello (o che e' fussi stato qualcuno che avessi dato a credere al duca che ei non poteva venire così di bronzo, o che il duca da per sè se lo immaginassi),

[1] *cavati*, lasciati fuori. — [2] Pare che questa sia la piena avvenuta nel settembre del 1547 (C). — [3] *gli fece dar la volta*, lo fece ribaltare, cadere a terra. — [4] *grillanda*, ghirlanda. — [5] *verza*, sverza. — [6] Questo rimedio è prescritto in Mesue contro il dolore dell'occhio (C). — [7] *alie*, ale. — [8] *Luscia*, Lucia.

e venendo più spesso a casa che ei non soleva, una volla infra l'altre e' mi disse: Benvenuto, questa figura non ti può venire di bronzo, perchè l'arte non te lo promette. A queste parole di Sua Eccellenzia, io mi risenti' grandemente, dicendo: Signore, io conosco che Vostra Eccellenzia Illustrissima mi ha questa molta poca fede: e questo io credo che venga perchè Vostra Eccellenzia Illustrissima crede troppo a quei che le dicono tanto mal di me, o sì veramente lei non se ne intende. Ei non mi lasciò finire appena le parole, che disse: Io fo professione di intendermene, e me ne intendo benissimo. Io subito risposi e dissi: Sì, come signore, e non come artista; perchè se Vostra Eccellenzia Illustrissima se ne intendessi nel modo che lei crede di intendersene, lei mi crederrebbe mediante la bella testa di bronzo che io le ho fatto, così grande, ritratto di Vostra Eccellenzia Illustrissima che s'è mandato all'Elba[1], e mediante l'avere restauratole il bel Ganimede di marmo[2] con tanta strema dificultà (dove io ho durato molta maggior fatica che se io lo avessi fatto tutto di nuovo), ed ancora per avere gittata la Medusa, che pur si vede qui alla presenza di Vostra Eccellenzia, un getto tanto dificile, dove io ho fatto quello che mai nessuno altro uomo ha fatto innanzi a me, di questa indiavolata arte. Vedete, signor mio: io ho fatto la fornace di nuovo, a un modo diverso dagli altri, perchè io, oltre a molte altre diversità e virtuose iscienze che in essa si vede, io l'ho fatto dua uscite per il bronzo, perchè questa dificile e storta figura in altro modo non era possibile che mai la venissi: e sol per queste mie intelligenzie[3] l'è così ben venuta, la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di questa arte. E sappiate, signor mio, per certissimo, che tutte le grandi e dificilissime opere che io ho fatte in Francia sotto quel maravigliosissimo re Francesco, tutte mi sono benissimo riuscite, solo per il grande animo che sempre quel buon re mi dava con quelle gran provvisione, e nel compiacermi di tanti lavoranti quanti io domandavo, chè gli era[4] talvolta che io mi servivo di più di quaranta lavoranti, tutti a mia scelta; e per queste cagioni io vi feci tanta quantità di opere in così breve tempo. Or, signor mio, credetemi, e soccorretemi degli aiuti che mi fanno di bisogno, perchè io spero di condurre a fine una opera che vi piaccrà; dove che, se Vostra Eccellenzia Illustrissima mi avvilisce d'animo e non mi dà gli aiuti che mi fanno di bisogno, gli è impossibile che nè io nè qualsivoglia uomo mai al mondo possa fare cosa che bene stia.

LXXIV. Con gran dificultà stette il duca a udire queste mie ragione, che or si volgeva in un verso ed or in un altro; ed io disperato, poverello, che mi ero ricordato del mio bello stato che io avevo in Francia, così mi affliggevo. Subito il duca disse:

[1] Questo busto, che stava sulla porta della fortezza di Portoferraio. fu trasportato a Firenze nel 1781, e collocato nella Galleria degli Uffizj nella stanza dei bronzi (BB). — [2] Anche questo bel Ganimede si conserva nella suddetta Galleria (BB). — [3] *intelligenzie,* sottili accorgimenti. — [4] *gli era,* egli avveniva.

Or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile che quella bella testa di Medusa, che è lassù in alto in quella mano del Perseo, mai possa venire?[1] Subito io dissi: Or vedete, signor mio, che se Vostra Eccellenzia Illustrissima avessi quella cognizione dell'arte, che lei dice di avere, la non arebbe paura di quella bella testa che lei dice, che la non venissi; ma sì bene arebbe a aver paura di questo piè diritto, il quale si è quaggiù tanto discosto. A queste mie parole il duca mezzo adirato subito si volse a certi signori che erano con Sua Eccellenzia Illustrissima, e disse: Io credo che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, il contrapporsi a ogni cosa: e subito voltomisi con mezzo scherno, dove tutti quei che erano alla presenza facevano il simile, e' cominciò a dire: Io voglio aver teco tanta pazienza di ascoltare che ragione tu ti saprai immaginare di darmi, che io la creda. Allora io dissi: Io vi darò una tanto vera ragione, che Vostra Eccellenzia ne sarà capacissima: e cominciai: Sappiate, signore, che la natura del fuoco si è d'ire all'insù, e per questo le prometto che quella testa di Medusa verrà benissimo; ma perchè la natura del fuoco non è l'andare all'ingiù, e per avervelo a spignere[2] sei braccia ingiù per forza d'arte, per questa viva ragione io dico a Vostra Eccellenzia Illustrissima, che gli è impossibile che quel piede venga; ma ei mi sarà facile a rifarlo. Disse 'l duca: O perchè non pensavi tu che quel piede venissi nel modo che tu di' che verrà la testa? Io dissi: E' bisognava fare molto maggiore la fornace, dove io arei potuto fare un ramo di gitto[3], grosso quanto io ho la gamba, e con quella gravezza di metallo caldo per forza ve l'arei fatto andare; dove il mio ramo, che va insino a' piedi quelle sei braccia che io dico[4], non è grosso più che dua dita. Imperò e' non portava 'l pregio; che facilmente si racconcerà. Ma quando la mia forma sarà più che mezza piena, sì come io spero, da quel mezzo in su, il fuoco che monta secondo la natura sua, questa testa di Perseo e quella della Medusa verranno benissimo: sicchè statene certissimo. Detto che io gli ebbi queste mie belle ragioni con molte altre infinite, che per non essere troppo lungo io non ne scrivo, il duca, scotendo il capo, si andò con Dio.

LXXV. Fattomi da per me stesso sicurtà di buono animo, e scacciato tutti quei pensieri che d'ora in ora mi si rappresentavano innanzi, i quali mi facevano spesso amaramente piangere con il pentirmi della partita mia di Francia, per essere venuto a Firenze, patria mia dolce, solo per fare un'elemosina alle ditte sei mia nipotine, e per così fatto bene vedevo che mi si mostrava[5] principio di tanto male; con tutto questo io certamente mi promettevo, che finendo la mia cominciata opera

[1] *venire,* riuscire. — [2] *e per avervelo a spignere,* intendi: *e perchè si deve spingere.* — [3] *un ramo di gitto:* chiamansi *rami di gitto* quei canaletti che conducono il metallo fuso alla forma (BB). — [4] *quelle sei braccia che io dico*; intendi per il tratto di quelle sei braccia che ho detto di sopra (BB). — [5] Cioè Firenze stessa.

del Perseo, che tutti i mia travagli si doverriano convertire in sommo piacere e glorioso bene. E così ripreso 'l vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi dinari e' mi fussi restati, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legno di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo; ed in mentre che io l'aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre che io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocchè l'avessino la loro stagione [1]. E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si dimanda nell'arte) e benissimo armatola e ricinta con gran diligenzia di ferramenti, cominciai con lente [2] fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoi [3] che io avevo fatti che quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciavo di molti spazi, dove 'l fuoco potessi meglio esalare: dipoi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente, e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente; tanto che cavatone tutta la cera, e dappoi s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda. Quand'io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani [4] e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere in sino nel fondo della fornace, e si posò con tutte quelle diligenzie che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla [5] con la medesima terra che io ne avevo cavata; e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta che si adoperano per gli acquai e altre simil cose. Come che [6] io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo di incalzarla con'l metter quei doccioni bene ai sua luoghi.... [7]; e che quei mia lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione; assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzi; ed accomodatigli l'uno sopra l'altro in modo che l'arte ci mostra (cioè sollevati, faccendo la via alle fiamme del fuoco, perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno), così animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. E mettendo di quelle legne di pino, le quali per quella untuosità

[1] *avessino la loro stagione,* fossero stagionate, cioè, ridotte a quello stato di perfezione che si richiede per quei tali lavori (BB). — [2] *lente,* lento. — [3] *sfiatatoi,* aperture che i gettatori lasciano nelle forme perchè possa uscirne l'aria. — [4] *con virtù d'argani,* a forza d'argani. — [5] *incalzarla,* per *rincalzarla: rincalzare una cosa,* è metterle intorno un sostegno, qualunque siasi, perchè stia. — [6] *Come che,* quando. — [7] Suppl. *faceva buon effetto.*

della ragia che fa 'l pino, e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte ed ora da un'altra con tanta fatica, che la m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse ch' e' s' appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che 'l tetto non ci cadessi addosso: dall' altra parte di verso l'orto il ciel mi spigneva tant' acqua e vento, che e' mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto di più che la mia forte valitudine di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto: e così molto mal contento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o più: infra maestri di fonder bronzo e manovali e contadini e mia lavoranti particulari di bottega, infra e' quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io m' avevo allevato parecchi anni; ed al detto dissi, dappoi che io mi ero raccomandato a tutti: Vedi, Bernardino mio caro, osserva l' ordine che io ti ho mostro, e fa presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine: tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani[1] dare nelle due spine, ed io son certo che la mia forma si empierà benissimo: io mi sento 'l maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male m' arà morto. Così molto mal contento mi parti' da loro, e me n'andai a letto.

LXXVI. Messo che io fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: io non sarò mai vivo domattina. Loro mi davano pure animo, dicendomi che 'l mio gran male si passerebbe, e che e'mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre (e di continuo io me la sentivo crescere), e sempre dicendo: io mi sento morire, la mia serva, che governava tutta la casa, che aveva nome mona Fiore da Castel del Rio (questa donna era la più valente che nascessi mai, ed altanto la più amorevole), e di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigottito, e dall' altra banda mi faceva le maggiore amorevolezze di servitù che mai far si possa al mondo. Imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure lei quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazione, io

[1] *mandriani*. Il *mandriano* è un ferro torto con un manico lungo con cui si percuote e si manda dentro la spina della fornace per farne uscire il metallo fuso. La *spina*, poi è quel cono di ferro che tura l' orifizio o foro della fornace dove si fondono i metalli, e per il quale esce il metallo fuso per cader nella forma (BB).

mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei mostrava d' essere storto come un S maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto come coloro che danno il comandamento dell' anima [1] a quei che hanno andare a giustizia, e disse: O Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. Subito che io senti' le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco [2]; e sollevatomi del letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire; e le serve, e 'l mio ragazzo, ed ognuno che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: Ahi traditori, invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo i' lo conoscerò ed innanzi che io muoia lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d'uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: Orsù intendetemi, e dappoi che voi non avete o saputo o voluto obbidire al modo che io v' insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell'opera mia, e non sia nessuno che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno di aiuto e non consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati e disse: Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare una impresa, la quale mai non lo promette [3] l'arte, nè si può fare in modo nissuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e resoluto al male, che ei e tutti gli altri a una voce dissono: Su comandate, che tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita. E queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a vedere la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda l' essersi fatto un migliaccio. Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto, in casa il Capretta beccaio, per una catasta di legne di quercioli giovani, che erano secchi di più d' un anno (le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me l'aveva offerte); e venute che furno le prime bracciate, cominciai a empiere la braciaiuola [4]. E perchè la quercia di quella sorte fa 'l più vigoroso fuoco che tutte l' altre sorte di legne (avvengachè e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere, per l' artiglierie, perchè è fuoco dolce), quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall' altra banda sollecitavo i ca-

[1] *che danno il comandamento dell'anima,* che intimano di disporre le cose dell'anima; *a quei che hanno andare a giustizia,* ad essere giustiziati. — [2] *dal cielo del fuoco:* gli antichi cosmografi ponevano tra l'aria che avvolge la terra e il cielo della luna una sfera o cielo, che dicevan del *fuoco* (BB). — [3] *promette,* dà, consente. — [4] *la braciaiuola,* è quella fossa che fanno i gettatori di metallo sotto la graticola del fornello della fornace per la quale si cavano le braci cadute dalla graticola nel fondersi i metalli (Baldinucci).

nali, ed altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco si era maggiormente appiccato; e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole e altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all'acqua.

LXXVII. Di poi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ed ora a quello: Porta qua, leva là: di modo che veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a 60 libbre, e lo gittai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or veduto di avere risuscitato un morto, contro al credere di tutti quelli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte. In un tratto e' si sente un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve propio che una saetta si fussi creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s' era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel gran romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l' altro; e veduto che 'l coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sollevato di modo che 'l bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine. E veduto che il metallo non correva con quella prestezza ch' ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega [1] per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai mia canali, e parte ne feci gittare drento nella fornace; di modo che, veduto ognuno ch' el mio bronzo s' era benissimo fatto liquido e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano ed ubbidivano, ed io or qua ed or là comandavo, aiutavo, e dicevo: O Dio, che con le tue immense virtù risuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo... di modo che in un tratto e' s' empiè la mia forma; per la qual cosa io m' inginocchiai e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto d' insalata che era quivi in su 'n un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n' andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi giorno, e, come se mai io non avessi avuto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto di un grasso capponcello; di modo che quando io mi levai del letto, che era vicino all'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo: Oh, è questo uomo quello

[1] *lega.* significa quella quantità di metallo inferiore che si mescola ad uno più nobile perchè meglio lo unisca nel suo tutto e lo leghi.

che si sentiva morire? io credo che quelle pugna e calci che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore che voi mostravi d'avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che vci non dessi ancora a lei, si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famigliuola rimossa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia nè con migliore appetito. Dopo 'l desinare mi vennono a trovare tutti quegli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto fare cose, le quali eran dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente, me ne gloriavo; e messomi mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai. Quel mal uomo nimico mio mortale, di messer Pierfrancesco Ricci, maiordomo del duca, con gran diligenzia cercava di intendere come la cosa si era passata; di modo che quei dua, di chi io avevo auto sospetto che mi avessino fatto fare quel migliaccio, gli dissono che io non ero uno uomo, anzi ero uno spresso [1] gran diavolo, perchè io avevo fatto quello che l'arte non lo poteva fare; con tante altre gran cose, le quali sarieno state troppe a un diavolo. Sì come lor dicevano molto più di quello che era seguito, forse per loro scusa, il detto maiordomo lo scrisse subito al duca, il quale era a Pisa, ancora più terribilmente e piene [2] di maggior maraviglie, che coloro non gli avevano detto.

LXXVIII. Lasciato che io ebbi dua giorni freddare la mia gittata opera, cominciai a scoprirla pian piano; e trovai, la prima cosa, la testa della Medusa, che era venuta benissimo per virtù degli sfiatatoi, sì come io dissi al duca che la natura del fuoco si era l'andare all'in su: di poi seguitai di scoprire il resto, e trovai l'altra testa, cioè quella di Perseo, che era venuta similmente benissimo; e questa mi dette molto più di meraviglia, perchè, siccome e'si vede, l'è più bassa assai bene di quella della Medusa. E perchè le bocche di detta opera si erano poste nel disopra della testa del Perseo e per le spalle, io trovai che alla fine della testa del Perseo si era appunto finito tutto 'l bronzo che era nella mia fornace. E fu cosa maravigliosa, che e' non avanzò punto di bocca di getto [3], nè manco non mancò nulla; chè questo mi dette tanta maraviglia, che e' parve propio che la fussi cosa miracolosa, veramente guidata e maneggiata da Iddio. Tiravo felicemente innanzi di finire di scoprirla, e sempre trovavo ogni cosa venuto

[1] *spresso*, espresso, dichiarato. — [2] *e piene*, così il Codice. Riferì forse *piene* al nome *lettere* implicito nel verbo *scrisse;* seppure, invece di *lo scrisse*, non deve leggersi *le scrisse*, riferito a *gran cose*, che è poco sopra (BB). — [3] Cioè, non restò nessuno avanzo di metallo nei canali che lo conducevano nella forma.

benissimo, insino a tanto che e' s' arrivò al piede della gamba diritta che posa, dove io trovai venuto [1] il calcagno; e andando innanzi, vedevolo essere tutto pieno, di modo che io da una banda molto mi rallegravo e da un'altra parte mezzo e'm'era discaro, solo perchè io avevo detto al duca, che e'non poteva venire: di modo che finendolo di scoprire trovai che le dita non erano venute, di detto piede, e non tanto le dita, ma e'mancava sopra le dita un pochetto, a tale che gli era quasi manco mezzo; e sebbene e'mi crebbe quel poco di fatica, io l'ebbi molto caro, solo per mostrare al duca che io intendevo quello che io facevo. E sebbene gli era venuto molto più di quel piede, che io non credevo, e'n'era stato causa, che per i detti tanti diversi accidenti il metallo si era più caldo, che non promette l' ordine dell' arte, ed ancora per averlo auto a soccorrerlo con la lega in quel modo che s' è detto, con quei piatti di stagno, cosa che mai per altri non s'è usata. Or veduta l'opera mia tanto bene venuta, subito me n'andai a Pisa a trovare il mio duca; il quale mi fece una tanto gratissima accoglienza, quanto immaginar si possa al mondo, ed il simile mi fece la duchessa; e sebbene quel lor maiordomo gli aveva avvisati del tutto, e' parve a loro Eccellenzie altra cosa più stupenda e più maravigliosa il sentirla contare a me in voce: e quando io venni a quel piede del Perseo, che non era venuto sì come io ne avevo avvisato in prima Sua Eccellenzia Illustrissima, io lo viddi empiere di meraviglia, e lo contava alla duchessa, sì come io gnel' [2] avevo detto innanzi. Ora veduto quei mia signori tanto piacevoli inverso di me, allora io pregai il duca, che mi lasciassi andare insino a Roma. Così benignamente mi dette licenzia, e mi disse che io tornassi presto a finire 'l suo Perseo, e mi fece lettere di favore al suo imbasciadore, il quale era Averardo Serristori: ed erano li primi anni di papa Iulio de' Monti [3].

[1] *venuto*, riuscito bene, formato. — [2] *gnel'*, glielo. — [3] Giulio III, che fu Giovanni Maria Giocchi del Monte Sansavino, fatto papa il 22 febbraio del 1550 e regnò fino al 23 marzo 1555. Dopo questo verso, nel Codice segue quasi un' intera pagina, la quale è poi cancellata, Può non ostante facilmente leggervisi quanto appresso: « Io andai a Roma e lasciai de' lavoranti « che seguitavano di lavorare: la causa della mia gita di Roma fu la morte « di Bindo di Antonio Altoviti, il quale per essersi fatto ribello, egli non mi « voleva più dare la mia provvisione dei 15 scudi d'oro in oro il mese, come « lui mi era ubbrigato; e sebbene il duca aveva dato ordine che e' mi fussi « reso il mio capitale, il qual' era mille dugento scudi d' oro in oro, et mi « rimetteva in nel mio capitale libero, perchè li detti danari erano in mano « al detto Bindo a vita mia, et il duca aveva dato commissione che e' mi fus- « sino resi dandomi cento scudi il mese insino che io fussi finito di esser pa- « gato, questo si era molto mio grande utile. Ma conosciuto che quei 15 scudi « mi davano aiuto grandissimo et ancora temevo della mia *mala fortuna che « io avevo con el duca**, che mi faceva pensare che le pessime invidie mi po- « trieno tanto offendere, che io talvolta arei potuto perdere l'uno e l'altro as- « segnamento; il quale si era, che dappoi la morte del detto Bindo la bontà « de i sua dua figliuoli mi avevano fatto intendere che mi darebbono la mia

* Tutto questo racconto fu dal Cellini cancellato, perchè s'accorse d'averlo anticipato di qualche anno, sendochè la morte di Bindo Altoviti non avvenisse che nel 1556, ed altre cose si dovessero innanzi narrare riguardo a lui (BB).

LXXIX. Innanzi che io mi partissi, detti ordine ai mia lavoranti che seguitassino secondo 'l modo che io avevo lor mostro. E la cagione perchè io andai si fu, che avendo fatto a Bindo d'Antonio Altoviti un ritratto della sua testa, grande quanto 'l proprio vivo, di bronzo, e gnel' avevo mandato insino a Roma, questo suo ritratto egli l'aveva messo in un suo scrittoio, il quale era molto riccamente ornato d'anticaglie ed altre belle cose: ma il detto scrittoio non era fatto per sculture nè manco per pitture, perchè le finestre venivano sotto le dette belle opere, di sorte che, per avere quelle sculture e pitture i lumi al contrario, le non mostravano bene, in quel modo che le arebbono fatto se le avessino auto i loro ragionevoli lumi. Un giorno si abbattè 'l detto Bindo a essere in su la sua porta, e passando Michelagnolo Buonarroti, scultore, ei lo pregò che si degnassi di entrare in casa sua a vedere un suo scrittoio, e così lo menò. Subito entrato, e veduto, disse: Chi è stato questo maestro che v' ha ritratto così bene e con sì bella maniera? E sappiate, che quella testa mi piace come e meglio qualcosa, che si faccino [1] quelle antiche; e pur le sono delle buone che di loro si veggono; e se queste finestre fussino lor di sopra, come le son lor di sotto, le mostrerrieno tanto meglio, che quel vostro ritratto infra queste tante belle opere si farebbe un grande onore. Subito partito che 'l detto Michelagnolo si fu di casa il detto Bindo, ei mi scrisse una piacevolissima lettera, la quale diceva così: *Benvenuto mio, io v' ho conosciuto tanti anni per il maggiore orefice che mai ci sia stato notizia; ed ora vi conoscerò per scultore simile. Sappiate che messer Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto, di bronzo, e mi disse che l'era di vostra mano: io n'ebbi molto piacere; ma e' mi seppe molto male che l'era messa a cattivo lume, chè se l'avessi il suo ragionevol lume, la si mostrerrebbe quella bella opera che l'è.* Questa lettera si era piena delle più amorevol parole e delle più favorevole inverso di me: che innanzi che io mi partissi per andare a Roma, l'avevo mostrata al duca, il quale la lesse con molta affezione, e mi disse: Benvenuto, se tu gli scrivi, e faccendogli venir voglia di tornarsene a Firenze, io lo farei de' Quarantotto [2]. Così io gli scrissi una lettera tanta amorevole, e in essa gli dicevo da parte del duca più l'un cento di quello che io avevo auto la commessione; e per non voler fare errore, la mostrai al duca in prima che io la suggellassi, e dissi a Sua Eccellenzia Illustrissima: Signore, io ho forse promessogli troppo. Ei rispose e

« solita provvisione de' 15 scudi et che mi pagherebbono di tutto 'l tempo che « era passato, il quale montava più di trecento scudi d'oro. Considerato l'uno « et l'altro caso e vedutomi senza figliuoli, io mi risolsi che e' fussi 'l mio meglio « il pigliar la mia provvisione e li detti 300 scudi. » (BB). — [1] *come e meglio qualcosa, che si faccino*, ecc., cioè, quanto e qualcosa più di quel che mi piacciano, ecc. — [2] Nella riforma di Firenze nel 1532, colla quale Clemente VII cangiò la repubblica in Ducato a favore di Alessandro de' Medici, furon creati tre Consigli, uno dei quali di 48, detto anche Senato, che corrisponderebbe al moderno Corpo legislativo.

disse: E' merita più di quello che tu gli hai promesso, ed io gliele atterrò davvantaggio. A quella mia lettera Michelagnolo non fece mai risposta, per la qual cosa il duca mi si mostrò molto sdegnato seco.

LXXX. Ora giunto che io fui a Roma, andai alloggiare in casa del detto Bindo Altoviti. Ei subito mi disse come gli aveva mostro il suo ritratto di bronzo a Michelagnolo, e che ei lo aveva tanto lodato: così di questo noi ragionammo molto a lungo. Ma perchè gli aveva in mano di mio mille dugento scudi d'oro in oro, i quali il detto Bindo me gli aveva tenuti insieme di cinque mila [1] simili, che lui ne aveva prestati al duca (che quattro mila ve n'era de' sua, e in nome suo v'era li mia, e me ne andava quell'utile della parte mia che e' mi si perveniva); qual fu la causa che io mi messi a fargli il detto ritratto. E perchè quando 'l detto Bindo lo vide di cera, ei mi mandò a donare 50 scudi d'oro per un suo ser Giuliano Paccalli notaio, che stava seco, i quali dinari io non gli volsi pigliare e per il medesimo glieli rimandai, e di poi dissi al detto Bindo: A me basta che quei mia dinari voi me gli teniate vivi [2], e che' mi guadagnino qualche cosa: io mi avvidi che gli aveva cattivo animo, perchè in cambio di farmi carezze, come gli era solito di farmi, egli mi si mostrò rigido; e con tutto che ei mi tenessi in casa, mai non mi si mostrò chiaro, anzi stava ingrognato: pure con poche parole la risolvemmo: io mi persi la mia fattura di quel suo ritratto, ed il bronzo ancora, e ci convenimmo che quei mia dinari egli tenessi a 15 per cento a vita mia durante naturale.

LXXXI. In prima ero ito a baciare i piedi al papa; ed in mentre che io ragionavo col papa, sopraggiunse messer Averardo Serristori, il quale era imbasciadore del nostro duca. E perchè io avevo mossi certi ragionamenti con il papa, con e quali io credo che facilmente mi sarei convenuto seco, e volentieri mi sarei tornato a Roma per le gran dificoltà che io avevo a Firenze; ma 'l detto ambasciatore io mi avvidi che egli aveva operato in contrario. Andai a trovare Michelagnolo Buonarroti e gli replicai quella lettera che di Firenze io gli avevo scritto da parte del duca. Egli mi rispose che era impiegato nella fabbrica di San Piero, e che per cotal causa ei non si poteva partire. Allora io gli dissi, che da poi che e' s'era resoluto al modello di detta fabbrica, che ei poteva lasciare il suo Urbino, il quale ubbidirebbe benissimo quanto lui gli ordinassi, ed aggiunsi molte altre parole di promesse; dicendogliele da parte del duca. Egli subito mi guardò fiso, e sogghignando disse: E voi come state contento seco? Sebbene io dissi che stavo contentissimo e che io ero molto ben trattato, ei mostrò

[1] *insieme di cinque mila*, cioè nell'insieme di cinque mila scudi, o compresi nella somma di cinque mila, ecc. (BB). Essendo certo come vedremo, che i danari dati dal Cellini all' Altoviti erano veramente scudi 1200, bisogna dire che o dall'autore o dall'amanuense siasi qui sbagliato nella cifra, ponendosi 4000 in luogo di 3800, o poco sopra 5000 in luogo di 5200 (C). — [2] *vivi*, fruttiferi.

di sapere la maggior parte dei mia dispiaceri; e così mi rispose ch'e'gli sarebbe difficile il potersi partire. Allora io aggiunsi, che ei farebbe'l meglio a tornare alla sua patria, la quale era governata da un signore giustissimo ed il più amatore delle virtude che mai altro signore che mai nascessi al mondo. Sì come di sopra io ho detto, gli aveva seco un suo garzone, che era da Urbino, il quale era stato seco di molti anni e lo aveva servito più di ragazzo e di serva, che d'altro (ed il perchè si vedeva, che'l detto non aveva imparato nulla dell'arte); e perchè io avevo stretto Michelagnolo con tante buone ragione, che e' non sapeva che dirsi, subito ei si volse al suo Urbino con un modo di domandarlo che gliene pareva. Questo suo Urbino[1] subito, con un suo villanesco modo, con molta gran voce così disse: Io non mi voglio mai spiccare dal mio messer Michelagnolo, insino o che io scorticherò lui, o che lui scorticherà me. A queste sciocche parole io fui sforzato a ridere, e senza dirli addio, colle spalle basse mi volsi, e parti' mi.

LXXXII. Da poi che così male io avevo fatto la mia faccenda con Bindo Altoviti, col perdere la mia testa di bronzo e 'l dargli li mia danari a vita mia, io fui chiaro di che sorte si è la fede dei mercatanti, e così malcontento me ne ritornai a Firenze. Subito andai a Palazzo per visitare il duca, e Sua Eccellenzia Illustrissima si era a Castello, sopra'l Ponte a Rifredi[2]. Trovai in Palazzo messer Pierfrancesco Ricci, maiordomo, e volendomi accostare al detto per fare le usate cerimonie, subito con una smisurata maraviglia disse: oh tu sei tornato! e colla medesima maraviglia, battendo le mani, disse: Il duca è a Castello: e voltomi le spalle si partì. Io non potevo nè sapere nè immaginare il perchè quella bestia si aveva fatto quei cotai atti. Subito me n'andai a Castello, ed entrato nel giardino, dove era'l duca, io lo vidi di discosto, che quando ei mi vide, fece segno di meravigliarsi, e mi fece intendere che io me n'andassi. Io che mi ero promesso che Sua Eccellenzia mi facessi le medesime carezze e maggiore ancora, che ei mi fece quando io andai, or vedendo una tanta stravaganza, molto malcontento mi ritornai a Firenze; e riprese le mie faccende, sollicitando di tirare a fine la mia opera, non mi potevo immaginare un tale accidente da quello che e' si potessi procedere: se non che osservando in che modo mi guardava messer Sforza e certi altri di quei più stretti al duca, e' mi venne voglia di domandare messer Sforza che cosa voleva dir questo; il quale così sorridendo, disse: Benvenuto, attendete a essere uomo dabbene e non vi curate d'altro. Pochi giorni appresso mi fu dato comodità che io parlai al duca, ed ei mi fece certe carezze torbide, e mi domandò quello che si faceva a Roma: così il meglio che io seppi appiccai ragiona-

[1] Il nome proprio di questo Urbino era Francesco Amatori (BB). — [2] Quasi a metà strada tra Firenze e Prato (C).

mento, e gli dissi della testa che io avevo fatta di bronzo a Bindo Altoviti, con tutto quel che era seguito. Io mi avvidi che gli stava a scoltarmi con grande attenzione; e gli dissi similmente di Michelagnolo Buonarroti il tutto. Il quale mostrò alquanto sdegno; e delle parole del suo Urbino, di quello scorticamento che gli aveva detto, forte se ne rise; poi disse: Suo danno, ed io mi partì'. Certo che quel ser Pierfrancesco, maiordomo, doveva aver fatto qualche male ufizio contra di me con il duca, il quale non gli riuscì: che Iddio amatore della verità mi difese, sì come sempre insino a questa mia età di tanti smisurati pericoli e'm'ha scampato, e spero che mi scamperà insino al fine di questa mia, sebbene travagliata vita; pure vo innanzi, sol per sua virtù, animosamente, nè mi spaventa nissun furore di fortuna o di perverse stelle: sol mi mantenga Iddio nella sua grazia.

LXXXIII. Or senti un terribile accidente, piacevolissimo lettore. Con quanta sollicitudine io sapevo e potevo attendevo a dar fine alla mia opera, e la sera me n'andavo a veglia nella guardaroba del duca, aiutando a quegli orefici che vi lavoravano per Sua Eccellenzia Illustrissima (chè la maggior parte di quelle opere che lor facevano si erano sotto i mia disegni): e perchè io vedevo che'l duca ne pigliava molto piacere, sì del vedere lavorare come del confabulare meco, ancora e' mi veniva a proposito lo andarvi alcune volte di giorno. Essendo un giorno infra gli altri nella detta guardaroba, il duca venne al suo solito, e più volentieri assai, saputo Sua Eccellenzia Illustrissima che io v' ero; e subito giunto cominciò a ragionar meco di molte diverse e piacevolissime cose, ed io gli rispondevo a proposito, e lo avevo di modo invaghito, che e' mi si mostrò più piacevole che mai e'mi si fussi mostro per il passato. In un tratto e' comparse un dei sua segretari; il quale parlando all' orecchio di Sua Eccellenzia, per esser forse cosa di molta importanza, subito il duca si rizzò, ed andossene in un' altra stanza con il detto segretario. E perchè la duchessa aveva mandato a vedere quel che faceva Sua Eccellenzia Illustrissima, disse il paggio alla duchessa: Il duca ragiona e ride con Benvenuto, ed è tutto in buona. Inteso questo, la duchessa subito venne in guardaroba, e non vi trovando 'l duca, si messe a sedere appresso a noi; e veduto che la ci ebbe un pezzo a lavorare, con gran piacevolezza si volse a me e mi mostrò un vezzo di perle grosse, e veramente rarissime, e domandandomi quello che e'me ne pareva, io le dissi che gli era cosa molto bella. Allora Sua Eccellenzia Illustrissima mi disse: Io voglio che il duca me lo comperi; sicchè, Benvenuto mio, lodalo al duca quanto tu sai e puoi al mondo. A queste parole io, con quanta reverenzia seppi, mi scopersi alla duchessa e dissi: Signora mia, io mi pensava che questo vezzo di perle fussi di Vostra Eccellenzia Illustrissima; e perchè la ragione non vuole che e'si dica mai nessuna di quelle cose che (saputo el [1] non

[1] *ella,* quella.

essere di Vostra Eccellenzia Illustrissima) e' mi occorre dire, anzi e' m'è di necessità il dirle; sappi Vostra Eccellenzia Illustrissima che, per esser molto mia professione, io conosco in queste perle di moltissimi difetti, per i quali giammai vi consiglierei che Vostra Eccellenzia lo comperassi. A queste mia parole lei disse: Il mercatante me lo dà per sei mila scudi: che se e'non avessi qualcuno di quei difettuzzi, e' ne varrebbe più di dodici mila. Allora io dissi, che quando quel vezzo fussi di tutta infinita bontà, che io non consiglierei mai persona che aggiugnessi a cinque mila scudi; perchè le perle non sono gioie; le perle sono uno osso di pesce, ed in ispazio di tempo le vengono manco; ma i diamanti, ed i rubini e gli smeraldi non invecchiano, ed i zaffiri: queste quattro son gioie, e di queste si vuol comperare. A queste mie parole, alquanto sdegnosetta la duchessa mi disse: Io ho voglia or di queste perle, e però ti priego che tu le porti al duca, e lodale quanto tu puoi e sai al mondo, e sebbene e' ti par dire qualche poco di bugie, dille per far servizio a me, chè buon per te. Io che son sempre stato amicissimo della verità e nimico delle bugie, ed essendomi[1] di necessità, volendo non perdere la grazia di una tanto gran principessa, così malcontento presi quelle maladette perle, e andai con esse in quell' altra stanza, dove s' era ritirato 'l duca, il quale subito che e' mi vide, disse: O Benvenuto, che vai tu facendo? Scoperto quelle perle, dissi: Signor mio, io vi vengo a mostrare un bellissimo vezzo di perle, rarissimo e veramente degno di Vostra Eccellenzia Illustrissima; e per ottanta perle, io non credo che mai e' se ne mettessi tante insieme, che meglio si mostrassino in un vezzo; sicchè comperatele, signore, che le sono miracolose. Subito 'l duca disse: Io non le voglio comperare, perchè le non sono quelle perle nè di quella bontà che tu di', e le ho viste, e non mi piacciono. Allora io dissi: Perdonatemi, signore, che queste perle avanzano di infinita bellezza tutte le perle che per vezzo mai fussino ordinate. La duchessa si era ritta, e stava dietro a una porta e sentiva tutto quello che io dicevo. Di modo che, quando io ebbi detto più di mille cose, più di quel che io scrivo, il duca mi si volse con benigno aspetto, e mi disse: O Benvenuto mio, io so che tu te ne 'ntendi benissimo: e se coteste perle fussino con quelle virtù tante rare che tu apponi loro, a me non parrebbe fatica il comperarle, sì per piacere alla duchessa, e sì per averle, perchè queste tal cose mi sono di necessità, non tanto per la duchessa, quanto per l'altre mia faccende di mia figliuoli e figliuole. Ed io a queste sue parole, dappoi che io avevo cominciato a dir le bugie, ancora con maggior aldacia seguitavo di dirne, dando loro il maggior colore di verità, acciò che 'l duca me le credessi, fidandomi della duchessa, che a tempo ella mi dovessi aiutare. E perchè ei mi si preveniva[2] più di dugento scudi, faccendo un cotal mer-

[1] *ed essendomi,* supplisci *queste.* — [2] *preveniva,* perveniva.

cato, e la duchessa me n' aveva accennato, io m' ero resoluto e disposto di non voler pigliare un soldo, solo per mio scampo, acciò che 'l duca mai non avessi pensato che io lo facessi per avarizia. Di nuovo 'l duca con piacevolissime parole mosse a dirmi: Io so che tu te ne intendi benissimo: imperò se tu se' quell'uomo dabbene, che io mi son sempre pensato che tu sia, or dimmi 'l vero. Allora, arrossiti li mia occhi ed alquanto divenuti umidi di lagrime dissi: Signor mio, se io dico 'l vero a Vostra Eccellenzia Illustrissima, la duchessa mi diventa mortalissima inimica, per la qual cosa io sarò necessitato andarmi con Dio, e l' onor del mio Perseo, il quale io ho promesso a questa nobilissima Scuola di Vostra Eccellenzia Illustrissima, subito li inimici miei mi vitupereranno sì che io mi raccomando a Vostra Eccellenzia Illustrissima.

LXXXIV. Il duca avendo conosciuto, che tutto quello che io avevo detto e' m'era stato fatto dire come per forza, disse: Se tu hai fede in me, non ti dubitare di nulla al mondo. Di nuovo io dissi: Oimè, signor mio, come potrà egli essere che la duchessa non lo sappia? A queste mie parole il duca alzò la fede[1] e disse: Fa conto di averle sepolte in una cassettina di diamanti. A queste onorate parole, subito io dissi il vero di quanto io intendeva di quelle perle, e che le non valevano troppo più di dumila scudi. Avendoci sentiti la duchessa racchetare, perchè parlavamo, quanto dir si può, piano, ella venne innanzi e disse: Signor mio, Vostra Eccellenzia di grazia mi compri questo vezzo di perle, perchè io ne ho grandissima voglia, ed il vostro Benvenuto ha ditto che mai e'non ha veduto il più bello. Allora il duca disse: Io non lo voglio comperare. Perchè, signor mio, non mi vuole Vostra Eccellenzia contentare di comperare questo vezzo di perle? Perchè e'non mi piace di gittar via i danari. La duchessa di nuovo disse: Oh come gittar via li dinari, che 'l vostro Benvenuto, in chi voi avete tanta fede meritamente, m' ha ditto che gli è buon mercato più di tremila scudi? Allora il duca disse: Signora, il mio Benvenuto m' ha detto, che se io lo compro, che io gitterò via li mia dinari, perchè queste perle non sono nè tonde nè eguali, e ce n'è assai delle vecchie; e che e'sia il vero, or vedete questa e quest'altra, e vedete qui e qua: sì che le non sono il caso mio. A queste parole la duchessa mi guardò con malissimo animo, e minacciandomi col capo, si partì di quivi, di modo che io fui tutto tentato di andarmi con Dio e dileguarmi di Italia; ma perchè il mio Perseo si era quasi finito, io non volsi mancare di non lo trar fuora[2]: ma consideri ogni uomo in che greve travaglio io mi ritrovavo. Il duca aveva comandato ai suoi portieri in mia presenza, che mi lasciassino sempre entrare per le camere e dove Sua Eccellenzia fussi; e la duchessa aveva comandato a quei medesimi che tutte le volte che io arrivavo in quel palazzo, eglino mi cacciassino via; di sorte

[1] *alzò la fede*, diè parola solenne, di che è segno l' alzar la mano (BB). — [2] *trar fuora*, produrre in luce.

che come ei mi vedevano, subito e' si partivano da quelle porte e mi cacciavano via; ma e' si guardavano che 'l duca non gli vedessi, di sorte che se 'l duca mi vedeva in prima che questi sciagurati, o egli mi chiamava, o e' mi faceva cenno che io andassi. La duchessa chiamò quel Bernardone sensale, il quale[1] lei s'era meco tanto doluta della sua poltroneria e vil dappocaggine, ed a lui si raccomandò, sì come l'aveva fatto a me; il quale disse: Signora mia, lasciate fare a me. Questo ribaldone andò innanzi al duca con questo vezzo in mano. Il duca, subito che e' lo vide, gli disse che e' se gli levassi dinanzi. Allora il detto ribaldone con quella sua vociaccia, che ei la sonava[2] per il suo nasaccio d'asino, disse: Deh! signor mio, comperate questo vezzo a quella povera signora, la quale se ne muor di voglia, e non può vivere sanza esso. Ed aggiugnendo molte altre sue sciocche parolacce, ed essendo venuto a fastidio al duca, gli disse: O tu mi ti lievi dinanzi, o tu gonfia un tratto[3]. Questo ribaldaccio, che sapeva benissimo quello che lui faceva, perchè se, o per via del gonfiare, o per cantare *La bella Franceschina*[4], ei poteva ottenere che il duca facessi quella compera, egli si guadagnava la grazia della duchessa e di più la sua senseria, la quale montava[5] parecchi centinaia di scudi; e così egli gonfiò. Il duca gli dette parecchi ceffatoni in quelle sue gotaccie, e per levarselo dinanzi, e' gli dette un poco più forte che e' non soleva fare. A queste percosse forti in quelle sue gotacce, non tanto l'esser diventate[6] troppo rosse, che e' ne venne giù le lacrime. Con quelle ei cominciò a dire: Eh! signore[7], un vostro fidel servitore, il quale cerca di far bene e si contenta di comportare ogni sorta di dispiacere, purchè quella povera signora sia contenta. Essendo troppo venuto a fastidio al duca questo omaccio, e per le gotate, e per amor della duchessa, la quale Sua Eccellenzia Illustrissima sempre volse contentare, subito disse: Levamiti dinanzi col malanno che Dio ti dia, e va, fanne mercato, che io son contento di far tutto quello che vuole la signora duchessa. Or qui si conosce la rabbia della mala fortuna inverso d'un povero uomo, e la vituperosa fortuna a favorire uno sciagurato: io mi persi tutta la grazia della duchessa, che fu buona causa di tormi ancora quella del duca; e lui si guadagnò quella grossa senseria e la grazia loro: sì che e' non basta l'esser uomo dabbene e virtuoso.

LXXXV. In questo tempo si destò la guerra di Siena; e volendo 'l duca afforzificare[8] Firenze, distribuì le porte infra i sua scultori ed architettori, dove a me fu consegnato la Porta al Prato e la Porticciuola d'Arno, che è in sul Prato dove si

[1] *il quale*, intendi: *del quale*, o *per cagion del quale*. — [2] *che ei la sonava*, la quale egli facea risonare per il suo nasaccio, ecc. — [3] *o tu gonfia un tratto*, cioè, *gonfia* un poco le gote. — [4] Antica canzone popolare. — [5] *montava*, importava. — [6] *non tanto l'esser diventate*, non che l'esser diventate; oltrecchè divennero, ecc. — [7] *Eh! signore*, sottintendi: *vedete qui*, un vostro, ecc. — [8] *afforzificare*, fortificare.

va alle mulina; al cavalier Bandinello la porta a San Friano; a Pasqualino d'Ancona, la porta a San Pier Gattolini; a Giulian di Baccio d'Agnolo, legnaiuolo, la porta a San Giorgio; al Particino, legnaiuolo, la porta a Santo Niccolò; a Francesco da Sangallo, scultore, detto il Margolla, fu dato la porta alla Croce; ed a Giovanbattista, chiamato il Tasso, fu data la porta a Pinti; e così certi altri bastioni e porte a diversi ingegneri, i quali non mi sovviene, nè manco fanno al mio proposito. Il duca, che veramente è sempre stato di buono ingegno, da per se medesimo, se n'andò intorno alla sua città; e quando Sua Eccellenzia Illustrissima ebbe bene esaminato, e resolutosi, chiamò Lattanzio Gorini, il quale si era un suo pagatore: e perchè anche questo Lattanzio si dilettava alquanto di questa professione, Sua Eccellenzia Illustrìssima lo fece disegnare tutti i modi che e'voleva che si afforzificassi le dette porte, ed a ciascuno di noi mandò disegnata la sua porta; di modo che vedendo quella che toccava a me, e parendomi che'l modo non fussi secondo la sua ragione, anzi egli si era scorrettissimo, subito con questo disegno in mano me n'andai a trovare'l mio duca; e volendo mostrare a Sua Eccellenzia i difetti di quel disegno datomi, non sì tosto che io ebbi cominciato a dire, il duca infuriato mi si volse e disse: Benvenuto, del far benissimo le figure io cederò a te, ma di questa professione io voglio che tu ceda a me; sì che osserva il disegno che io t'ho dato. A queste brave parole io risposi quanto benignamente io sapevo al mondo, e dissi: Ancora, signor mio, del bel modo di fare le figure io ho imparato da Vostra Eccellenzia Illustrissima; imperò noi l'abbiamo sempre disputata qualche poco insieme; così di questo afforzificare la vostra città, la qual cosa importa molto più che 'l far delle figure, priego Vostra Eccellenzia Illustrissima che si degni di ascoltarmi; e così ragionando con Vostra Eccellenzia, quella mi verrà meglio a mostrare il modo che io l'ho a servire. Di modo che, con queste mie piacevolissime parole, benignamente ei si messe a disputarla meco; e mostrando a Sua Eccellenzia Illustrissima con vive e chiare ragione, che in quel modo che ei m'aveva disegnato e'non sarebbe stato bene, Sua Eccellenzia mi disse: O va e fa un disegno tu, ed io vedrò se e'mi piacerà. Così io feci dua disegni secondo la ragione del vero modo di afforzificare quelle due porte, e glieli portai, e conosciuto la verità dal falso, Sua Eccellenzia piacevolmente mi disse: O va e fa a tuo modo, chè io sono contento. Allora con gran sollecitudine io cominciai.

LXXXVI. Egli era alla guardia della porta al Prato un capitano lombardo: questo si era uno uomo di terribil forma robusta, e con parole molto villane; ed era prosuntuoso ed ignorantissimo. Questo uomo subito mi cominciò a domandare quel che io volevo fare; al quale io piacevolmente gli mostrai i mia disegni, e con una strema fatica gli davo ad intendere il modo che io volevo tenere. Or questa villana bestia ora sco-

teva 'l capo, ed ora e'si volgeva in qua ed ora in là, mutando spesso 'l posar delle gambe, attorcigliandosi i mustacci [1] della barba, che gli [2] aveva grandissimi, e spesso ei si tirava la piega della berretta in su gli occhi, dicendo spesso: *maide cancher! io nolla intendo questa tua fazenda.* Di modo che, essendomi questa bestia venuto a noia, dissi: Or lasciatela adunque fare a me, che la 'ntendo: e voltandogli le spalle per andare al fatto mio, questo uomo cominciò minacciando col capo; e colla man mancina, mettendola in su 'l pomo della sua spada, gli fece alquanto rizzar la punta, e disse: Olà, mastro, tu vorrai che io facci quistion teco al sangue. Io me gli volsi con grande collora, perchè e' mi aveva fatto adirare, e dissi: E' mi parrà manco fatica il far quistione con esso teco, che il fare questo bastione a questa porta. A un tratto tutt' a dua mettemmo le mani in su le nostre spade, e non le sfoderammo affatto, che subito si mosse una quantità di uomini dabbene, sì de' nostri Fiorentini, ed altri cortigiani; e la maggior parte sgridorno lui dicendogli che gli aveva 'l torto, e che io ero uomo da rendergli buon conto, e che se 'l duca lo sapessi, che guai a lui. Così egli andò al fatto suo; ed io cominciai il mio bastione. E come io ebbi dato l'ordine al detto bastione, andai all'altra porticciuola d'Arno, dove io trovai un capitano da Cesena, il più gentil galante uomo che mai io conoscessi di tal professione: ei dimostrava di essere una gentil donzelletta, ed al bisogno egli si era de' più bravi uomini, e 'l più micidiale [3] che immaginar si possa. Questo gentile uomo mi osservava tanto, che molte volte ei mi faceva peritare: e' desiderava di intendere, ed io piacevolmente gli mostravo: basta che noi facevamo a chi si faceva maggior carezze l'un l'altro, di sorte che io feci meglio questo bastione, che quello assai [4]. Avendo presso che finiti li mia bastioni, per aver dato una correria [5] certe gente di quelle di Piero Strozzi, e' si era tanto spaventato 'l contado di Prato, che tutto ei si sgombrava, e per questa cagione tutte le carra di quel contado venivano cariche, portando ognuno le sue robe alla città. E perchè le carra si toccavano l'una l'altra, le quali erano una infinità grandissima, vedendo un tal disordine, io dissi alle guardie delle porte che avvertissino che a quella porta e' non accadessi un disordine come avvenne alle porte di Turino [6], chè bisognando l'aversi a servirsi della saracinesca, la non potria fare l'ufizio suo, perchè

[1] *mostacci*, mustacchi, basette arricciate. — [2] *gli*, egli. — [3] *micidiale*, fiero nella pugna. — [4] *che quello assai*. Costruisci: *assai meglio questo bastione che quello*. — [5] *dato una correria*, fatta una scorreria. — [6] Nel mese di febbraio del 1543, essendo la città di Torino in mano de' Francesi, il capitano imperiale Cesare Majo di Napoli, d'accordo con un sergente francese della guernigione, spedì ad una porta di quella città sei carri carichi di fieno, ma gravidi interiormente di soldati scelti, i quali dovevano tener sospesa la saracinesca, proteggere l'ingresso di altri loro compagni ed occupare la piazza. Un tale disegno per altro andò a vuoto, per averne il traditore parlato con alcuno, e per esserne così stato avvertito il governatore, il quale prevenne la frode facendo calare la saracinesca al momento che entrarono i detti carri ed assalendo con buon numero de' suoi li nuovi ospiti (C).

la resterebbe sospesa in su uno di que' carri. Sentendo quel bestion di quel capitano queste mia parole, mi si volse con ingiuriose parole, ed io gli risposi altanto; di modo che noi avemmo a far molto peggio [1] che quella prima volta: imperò [2] noi fummo divisi; ed io avendo finiti i mia bastioni, toccai [3] parecchi scudi inaspettatamente, che me ne giovò [4], e volentieri me ne tornai a finire 'l mio Perseo.

LXXXVII. Essendosi in questi giorni trovato certe anticaglie nel contado d'Arezzo, in fra le quali si era la Chimera [5], ch'è quel lione di bronzo, il quale si vede nelle camere convicino [6] alla gran sala del Palazzo (ed insieme con la detta Chimera si era trovato una quantità di piccole statuette, pur di bronzo, le quali erano coperte di terra e di ruggine, ed a ciascuna di esse mancava o la testa o le mani o i piedi), il duca pigliava piacere di rinettarsele da per se medesimo con certi cesellini di orefici. Gli avvenne che e' mi occorse di parlare a Sua Eccellenzia Illustrissima; ed in mentre che io ragionavo seco, ei mi porse un piccol martellino, con el quale io percotevo quei cesellini che 'l duca teneva in mano, ed in quel modo le ditte figurine ei scoprivano dalla terra e dalla ruggine. Così passando innanzi parecchi sere, il duca mi misse in opera, dove io cominciai a rifare quei membri che mancavano alle dette figurine. E pigliandosi tanto [7] piacere Sua Eccellenzia di quel poco di quelle coselline, egli mi faceva lavorare ancora di giorno, e se io tardavo all' andarvi, Sua Eccellenzia Illustrissima mandava per me. Più volte feci intendere a Sua Eccellenzia che se io mi sviavo il giorno dal Perseo, che e' ne seguirebbe parecchi inconvenienti; ed il primo, che più mi spaventava, si era che il gran tempo che io vedevo che ne portava la mia opera, non fussi causa di venire a noia a Sua Eccellenzia Illustrissima, siccome poi e' mi avvenne; l' altro si era, che io avevo parecchi lavoranti, e quando io non ero alla presenza, egli facevano dua notabili inconvenienti. Ed il primo si era che e' mi guastavano la mia opera, e l'altro che eglino lavoravano poco al possibile [8]; di modo che il duca si era contento [9] che io v'andassi solamente dalle 24 ore in là. E perchè io mi avevo indolcito tanto maravigliosamente Sua Eccellenzia Illustrissima, che la sera che io arrivavo a lui, sempre ei mi cresceva le carezze. In questi giorni e' si murava quelle stanze nuove di verso i leoni; di modo che, volendo Sua Eccellenzia ritirarsi in parte più secreta, ei s'era fatto acconciare un certo stanzino in queste stanze fatte nuovamente, ed a me aveva ordinato che io me n'andassi per la sua guardaroba, dove io passavo segretamente sopra 'l palco della gran sala, e per certi bugigattoli me n' andavo al detto stanzino segretissimamente:

[1] *avemmo a far molto peggio,* fummo per venire a peggior fatti. — [2] *imperò,* ma sennonchè. — [3] *toccai,* ebbi, guadagnai. — [4] *che me ne giovò.* È il latino *quod me juvit* (BB). — [5] Questa *Chimera* è ora nella stanza dei bronzi della Galleria degli Uffizj (BB). — [6] *convicino,* vicino, presso. — [7] *tanto* per *moltissimo.* — [8] *poco al possibile,* il meno che potevano. — [9] *contento,* contentato.

dove che in ispazio di pochi giorni la duchessa me ne privò faccendo serrare tutte quelle mie comodità; di modo che ogni sera che io arrivavo in Palazzo, io avevo aspettare un gran pezzo per amor che la duchessa si stava in quelle anticamere, dove io avevo da passare, alle sue comodità [1]; e per essere infetta [2], io non vi arrivavo mai volta, che io non la scomodassi. Or per questa e per altra causa la mi s'era recata tanto a noia, che per verso nissuno la non poteva patir di vedermi; e con tutto questo mio gran disagio ed infinito dispiacere, pazientemente io seguitavo d'andarvi; ed il duca aveva di sorte fatto ispressi comandamenti, che subito che io picchiavo quelle porte, e' m' era aperto, e senza dirmi nulla e' mi lasciavano entrare per tutto; di modo che egli avvenne talvolta, che entrando chetamente così inaspettatamente per quelle secrete camere, che io trovava la duchessa alle sue comodità, la quale subito si scrucciava con tanto arrabbiato furore meco, che io mi spaventavo, e sempre mi diceva: Quando arai tu mai finito di racconciare queste piccole figurine? perchè oramai questo tuo venire m'è venuto troppo a fastidio. Alla quale io benignamente rispondevo: Signora, mia unica patrona, io non desidero altro, se non con fede e con estrema ubbidienza servirla; e perchè queste opere che mi ha ordinato il duca dureranno di molti mesi, dicami [3] Vostra Eccellenzia Illustrissima: se la non vuole che io ci venga più, io non ci verrò in modo alcuno, e chiami chi vuole; e sebbene e' mi chiamerà 'l duca, io dirò che mi sento male, ed in modo nessuno mai non ci capiterò. A queste mie parole ella diceva: Io non dico che tu non ci venga, e non dico che tu non ubbidisca al duca; ma e' mi pare bene che queste tue opere non abbino mai fine. O che 'l duca ne avessi auto qualche sentore, o in altro modo che la si fussi, Sua Eccellenzia ricominciò: come e' si appressava alle 24 ore, ei mi mandava a chiamare; e quello che veniva a chiamarmi sempre mi diceva: Avvertisci a non mancare di venire, che 'l duca ti aspetta: e così continuai, con queste dificultà, parecchi serate. Ed una sera infra l'altre, entrando al mio solito, il duca, che doveva ragionare colla duchessa di cose forse segrete, mi si volse con il maggior furore del mondo; ed io, alquanto spaventato, volendomi presto ritirare, in un subito disse: entra, Benvenuto mio, e va là alle tue faccende, ed io starò poco a venirmi a star teco. In mentre che io passavo, e' mi prese per la cappa il signor don Grazia [4], fanciullino di poco tempo, e mi faceva le più piacevol baiuzze che possa fare un tal bambino; dove il duca maravigliandosi, disse: Oh, che piacevole amicizia è questa che i mia figliuoli hanno teco!

[1] *alle sue comodità*, costruisci *si stava alle sue comodità*. — [2] *infetta*, malsana. - Dav. *Tuberone infetto*, ove il latino ha *defecto corpore*. — [3] *dicami*, sottintendi *liberamente*, cioè mi parli con tutta franchezza (BB). — [4] Chiamavasi *don Garzia*, ma questo nome trovasi molte volte scritto anche *Grazia* sì nelle stampe come nei MSS. (BB).

LXXXVIII. In mentre che io lavoravo in queste baie di poco momento, il principe [1] o don Giovanni e don Arnando e don Grazia tutta sera mi stavano addosso, ed ascosamente dal duca ei mi punzecchiavano: dove io gli pregavo di grazia che gli stessino fermi. Eglino mi rispondevano, dicendo: Noi non possiamo. Ed io dissi loro: Quello che non si può non si vuole; or fate, via; a un tratto il duca e la duchessa si cacciorno a ridere. Un'altra sera, avendo finite quelle quattro figurette di bronzo che sono nella basa commesse (qual sono Giove, Mercurio, Minerva, e Danae madre di Perseo con il suo Perseino a sedere ai sua piedi), avendole io fatte portare nella detta stanza dove io lavoravo la sera, io le messi in fila, alquanto levate [2] un poco dalla vista, di sorte che le facevano un bellissimo vedere. Avendolo inteso il duca, e' se ne venne alquanto prima che 'l suo solito: e perchè quella tal persona che riferì a Sua Eccellenzia Illustrissima gnele dovette mettere [3] molto più di quello che ell'erano (perchè ei gli disse: Meglio che gli antichi; e cotai simil cose), il mio duca se ne veniva insieme con la duchessa lietamente ragionando pur della mia opera; ed io subito rizzatomi me gli feci incontro. Il quale con quelle sue ducale e belle accoglienze alzò la man dritta nella quale egli teneva una pera bronca, più grande che si possa vedere e bellissima, e disse: Toi [4], Benvenuto mio, poni questa pera nell'orto della tua casa. A quelle parole io piacevolmente risposi, dicendo: O signor mio, dice da dovero Vostra Eccellenzia Illustrissima che io la ponga nell'orto della mia casa? Di nuovo disse il duca: Nell'orto della casa, che è tua, ha'mi tu inteso? Allora io ringraziai Sua Eccellenzia, ed il simile la duchessa, con quelle meglio cerimonie che io sapevo fare al mondo. Da poi e' si posono a sedere amendua al rincontro di dette figurine, e per più di dua ore non ragionorno mai d'altro che delle belle figurine; di sorte che e' n'era venuta una tanta smisurata voglia alla duchessa, che la mi disse allora: Io non voglio che queste belle figurine si vadino a perdere in quella basa giù in piazza, dove elle porteriano pericolo di esser guaste; anzi voglio che tu me le acconci in una mia stanza, dove le saranno tenute con quella reverenza che merita le lor rarissime virtute. A queste parole io mi contrapposi con molte infinite ragioni; e veduto che ella s'era resoluta che io non le mettessi nella basa dove le sono, aspettai il giorno seguente, me n'andai in Palazzo alle 22 ore; e trovando che 'l duca e la duchessa erano cavalcati [5], avendo di già messo in ordine la mia basa, feci portare giù le dette figurine, e subito le impiombai, come l'avevano a stare. Oh! quando la duchessa lo intese, e' gli crebbe tanta stizza, che se e' non fussi stato il

[1] In quest'anno, 1552, il Principe Don Francesco aveva 11 anni, Don Giovanni ne aveva 9, Don Garzia 5 e Don Arnando o Ferdinando ne aveva 3 (C). — [2] *levate*, sollevate, alzate. — [3] *mettere*, mettere in pregio, esaltare. — [4] *Toi*, prendi. — [5] *erano cavalcati*, erano usciti fuori a cavallo.

duca, che virtuosamente m'aiutò, io l'arei fatta molto male [1]: e per quella stizza del vezzo di perle e per questa lei operò tanto, che 'l duca si levò da quel poco del piacere [2]; la qual cosa fu causa che io non v'ebbi più andare [3], e subito mi ritornai in quelle medesime difficultà di prima, quanto all'entrare per il Palazzo.

LXXXIX. Torna'mi alla Loggia [4] dove io di già avevo condotto il Perseo, e me l'andavo finendo con le dificultà già ditte, cioè senza dinari, e con tanti altri accidenti, che la metà di quelli arieno fatto sbigottire un uomo armato di diamanti. Pure seguitando via al mio solito, una mattina infra l'altre, avendo udito messa in San Piero Scheraggio, e' mi entrò innanzi [5] Bernardone, sensale, orafaccio [6], e per bontà del duca era provveditore della Zecca; e subito che appena [7] ei fu fuori della porta della chiesa, il porcaccio lasciò andare quattro coregge, le quali si dovettono sentir da San Miniato. Al quale io dissi: Ahi porco, poltrone, asino, cotesto si è il suono delle tue sporche virtute? e corsi per un bastone. Il quale presto si ritirò nella Zecca, ed io stetti al fesso della mia porta, e fuori tenevo un mio fanciullino, il quale mi facessi segno quando questo porco usciva di Zecca. Or veduto d'avere aspettato un gran pezzo, e venendomi a noia, ed avendo preso luogo quel poco della stizza [8], considerato che i colpi non si danno a patti, dove e' ne poteva uscire qualche inconveniente, io mi risolsi a fare le mie vendette in un altro modo. E perchè questo caso fu intorno alle feste del nostro San Giovanni, vicino un dì o dua, io gli feci questi quattro versi, e gli appiccai nel cantone della Chiesa, dove si pisciava e cacava, e dicevano così:

Qui giace Bernardone, asin, porcaccio,
Spia, ladro, sensale, in cui pose
Pandora i maggior mali, e poi traspose [9]
Di lui quel pecoron mastro Buaccio [10].

Il caso ed i versi andorno per il Palazzo, ed il duca e la duchessa se ne rise; ed innanzi che lui se ne avvedessi, e' vi si era fermo [11] molta quantità di popoli, e facevano le maggior risa del mondo: e perchè e' guardavano inverso la Zecca, ed affissavano gli occhi a Bernardone, avvedendosene il suo figliuolo mastro Baccio, subito con gran collora lo stracciò [12]. E' [13]

[1] *l'arei fatta molto male*, cioè, avrei per quella cosa avuto qualche forte dispiacere. — [2] *da quel poco del piacere*, da quel piccolo piacere. — [3] *non v'ebbi più andare*, fui costretto a non vi andar più. — [4] *alla Loggia*, quella dei Lanzi nella piazza della Signoria. — [5] *m'entrò innanzi*, mi passò avanti. — [6] *orafaccio*, termine di dispregio, per *cattivo orefice*. — [7] *subito che appena*, vale quanto *appena appena*, o *tostochè*. — [8] *avendo preso luogo quel poco della stizza*, intendi, essendosi ricomposta quella poca bile; o, avendo ceduto, essendomi passata. — [9] *traspose*, traspiantò, tolta la metafora dai polloni o virgulti che, divelti dai padri loro, si trapiantano per farne nuovi alberi. — [10] *pecoron*, vale stupido; *mastro Buaccio*, alterazione fatta per dispregio del nome di Maestro Baccio (BB). — [11] *fermo*, participio, sincope di *fermato*. — [12] *lo stracciò*, sottintendi *il foglio* contenente quei versi. — [13] *e'*, egli Bernardone.

sì morse un dito, minacciando con quella sua vociaccia, la quale gli esce per il naso: ei fece una gran bravata.

XC. Quando il duca intese che tutta la mia opera del Perseo si poteva mostrare come finita, un giorno la venne a vedere, e mostrò per molti segni evidenti, che la gli sattisfaceva grandemente; e voltosi a certi signori che erano con Sua Eccellenzia Illustrissima, disse: Con tutto che questa opera ci paia molto bella, ell' ha anche a piacere ai popoli; sì che, Benvenuto mio, innanzi che tu gli dia la ultima sua fine [1] io vorrei che per amor mio tu aprissi un poco questa parte dinanzi, per un mezzo giorno, alla mia Piazza [2], per vedere quel che ne dice 'l popolo; perchè e' non è dubbio che da vederla a questo modo ristretta, al vederla a campo aperto, la mostrerrà un diverso modo da quello che la si mostra [3] così ristretta. A queste parole io dissi umilmente a Sua Eccellenzia Illustrissima: Sappiate, signor mio, che la mostrerrà meglio la metà: O come non si ricorda Vostra Eccellenzia Illustrissima d'averla veduta nell'orto della casa mia, in nel quale la si mostrava in tanta gran largura [4], tanto bene, che per l'orto degl'Innocenti l'è venuta a vedere il Bandinello, e con tutta la sua mala e pessima natura, la l' ha sforzato, ed ei n' ha detto bene, che mai non disse ben di persona a' sua dì? Io mi avveggo che Vostra Eccellenzia Illustrissima gli crede troppo. A queste mie parole, sogghignando un poco isdegnosetto, pur con molte piacevol parole disse: Fallo, Benvenuto mio, solo per un poco di mia sattisfazione. E partitosi, io cominciai a dare ordine di scoprire: e perchè e' mancava certo poco di oro, e certe vernice ed altre cotai coselline, che si appartengono alla fine dell' opera, sdegnosamente borbottavo e mi dolevo, bestemmiando quel maledetto giorno che fu causa a condurmi a Firenze; perchè di già io vedevo la grandissima e certa perdita che io avevo fatta alla mia partita di Francia, e non vedevo nè conoscevo ancora che modo io dovevo sperare di bene con questo mio signore in Firenze; perchè dal prencipio al mezzo, alla fine, sempre tutto quello che io avevo fatto, si era fatto con molto mio dannoso disavvantaggio: e così malcontento il giorno seguente io la scopersi. Or siccome piacque a Dio, subito che la fu veduta, ei si levò un grido tanto smisurato in lode della detta opera, la qual cosa fu causa di consolarmi alquanto. E non restavano i popoli continuamente di appiccare [5] alle spalle della porta, che teneva un poco di parato [6] in mentre che io le davo la sua fine: io dico che 'l giorno medesimo che la si tenne parecchi ore scoperta, e' vi fu appiccati più di venti sonetti, tutti in lode smisuratissime della mia opera. Dappoi che io la ricopersi, ogni dì mi v' era appiccati quantità di sonetti, e di versi latini e versi greci, perchè gli era

[1] *sua fine,* perfezione. — [2] Congiungi *dinanzi alla mia piazza.* — [3] *la si mostra,* è lo stesso che *la mostra;* il *si* è di vezzo (BB). — [4] *largura,* campo. — [5] *di appiccare,* intendi *di appiccar fogli.* — [6] *un poco di parato,* che aveva un poco di coperta.

vacanza allo Studio di Pisa, e tutti quei eccellentissimi dotti e gli scolari facevano a gara. Ma quello che mi dava maggior contento con isperanza di maggior mia salute in verso 'l mio duca, si era, che quegli dell'arte, cioè scultori e pittori, ancora loro facevano a gara a chi meglio diceva. Ed infra gli altri, quale io stimavo più, si era il valente pittore Iacopo Puntormo [1], e più di lui il suo eccellente Bronzino [2], pittore, che non gli bastò il farvene appiccare parecchi, che egli me ne mandò per il suo Sandrino insino a casa mia, i quali dicevano tanto bene, con quel suo bel modo, il quale è rarissimo, che questo fu causa di consolarmi alquanto. E così io la ricopersi, e mi sollecitavo di finirla.

XCI. Il mio duca, con tutto che avessi sentito questo favore che m'era stato fatto di quel poco della vista da questa eccellentissima Scuola, disse: Io n'ho gran piacere che Benvenuto abbia auto questo poco del contento, il quale sarà cagione, che più presto e con più diligenzia ei le darà la sua desiderata fine; ma non pensi che poi, quando la si vedrà tutta scoperta, e che la si potrà vedere tutta all'intorno, che i popoli abbino a dire a questo modo; anzi gli sarà scoperto tutti i difetti che vi sono, ed appostovene dimolti di quei che non vi sono; sicchè armisi di pazienza. Ora queste furno parole del Bandinello dette al duca, con le quali egli allegò delle opere d'Andrea del Verrocchio, che fece quel bel Cristo e San Tommaso di bronzo, che si vede nella facciata di Orsammichele; ed allegò molte altre opere, insino al mirabil Davitte del divino Michelagnolo Buonarroti, dicendo che ei non si mostrava bene se non per la veduta dinanzi; e dipoi disse del suo Ercole e Cacco gl'infiniti e vituperosi sonetti che ve gli fu appiccati, e diceva male di questo popolo. Il mio duca, che gli credeva assai bene, l'aveva mosso a dire quelle parole, e pensava per certo che la dovessi passare in gran parte in quel modo, perchè quello invidioso del Bandinello non restava di dir male; ed una volta infra molte dell'altre, trovandovisi alla presenza quel manigoldo di Bernardone sensale, per far buone le parole del Bandinello, disse al duca: Sappiate, signore, che 'l fare le figure grande l'è un'altra minestra che 'l farle piccoline: io non vo' dire [3], che le figurine piccole egli l'ha fatte assai bene; ma voi vedrete che là [4] non vi riuscirà. E con queste parolacce mescolò molte dell'altre, faccendo la sua arte della spia, nella quale ei mescolava un monte di bugie.

XCII. Or come piacque al mio glorioso Signore ed immortale Iddio, io la finii del tutto, ed un giovedì mattina io la scopersi tutta [5]. Subito, che e' non era ancora chiaro il giorno, vi si ragunò tanta infinita quantità di popoli, che e' saria impos-

[1] Iacopo Carrucci da Pontormo (BB). — [2] cioè *Angiolo* detto *il Bronzino*, discepolo del Pontormo (BB). — [3] *io non vo' dire*, modo che vale: non gli vo' dar contro, non mi vo' opporre o simile. — [4] *là*, in quel lavoro. — [5] Ciò avvenne il dì 27 aprile 1554.

sibile il dirlo; e tutti a una voce facevano a gara a chi meglio ne diceva. Il duca stava a una finestra bassa del Palazzo, la quale si è sopra la porta, e così, dentro alla finestra mezzo ascoso, sentiva tutto quello che di detta opera si diceva: e dappoi che gli ebbe sentito parecchi ore, ei si levò con tanta baldanza e tanto contento, che voltosi al suo messer Sforza, gli disse così: Sforza, va e truova Benvenuto, e digli da mia parte che e' m' ha contento [1] molto più di quello che io mi aspettavo, e digli che io contenterò lui di modo, che io lo farò maravigliare; sicchè digli che stia di buona voglia. Così il detto messer Sforza mi fece la gloriosa imbasciata, la quale mi confortò e quel giorno per questa buona nuova, e perchè i popoli mi mostravano con il dito a questo ed a quello, come cosa maravigliosa e nuova... Infra gli altri e' furno dua gentili uomini, i quali erano mandati dal vecerè di Sicilia [2] al nostro duca per lor faccende. Ora questi dua piacevoli uomini mi affrontorno [3] in piazza (che io fui mostro loro così passando: di modo che con furia e' mi raggiunsono), e subito, colle lor berrette in mano, e' mi feciono una la più cirimoniosa orazione, la quale saria stata troppa a un papa: io pure, quanto potevo, mi umiliavo; ma e' mi sopraffacevano tanto, che io mi cominciai a raccomandare loro, che di grazia d'accordo e' s' uscissi di piazza, perchè i popoli si fermavano a guardar me più fiso, che e' non facevano al mio Perseo, ed infra queste cirimonie eglino furno tanto arditi, che e' mi richiesono all' andare in Sicilia, e che mi farebbono un tal patto, che io mi contenterei; e mi dissono come frate Giovanagnolo de' Servi aveva fatto loro una fontana piena [4], ed adorna di molte figure, ma che le non erano di quella eccellenzia ch'ei vedevano in Perseo, e che e' l'avevano fatto ricco. Io non gli lasciai finir dire tutto quel che eglino arebbono voluto dire, che io dissi loro: Molto mi maraviglio di voi, che voi mi ricerchiate che io lasci un tanto signore, amatore delle virtù più che altro principe che mai nascessi, e di più trovandomi nella patria mia, scuola di tutte le maggior virtute. Oh! se io avessi appetito al gran guadagno, io mi potevo restare in Francia al servizio di quel gran re Francesco, il quale mi dava mille scudi d' oro per il mio piatto, e di più mi pagava le fatture di tutte le mie opere, di sorte che ogni anno io mi avevo avanzato più di quattro mila scudi d' oro l'anno; ed avevo lasciato in Parigi le mie fatiche di quattro anni passati. Con queste ed altre parole io tagliai [5] le cerimonie, e gli ringraziai delle gran lode che eglino mi avevano date, le quali si erano i maggiori premii che si potessi dare a chi si affaticava virtuosamente; e che eglino m'avevano tanto fatto crescere la volontà del far bene, che io speravo in brevi anni avvenire di mostrare un' altra opera, la quale io speravo

[1] *contento*, contentato. — [2] Dal 1547 al 1557 fu vicerè di Sicilia Don Gio. de Vega, spagnuolo, e buon soldato di mare (C). — [3] *affrontorno*, mi si fecero incontro. — [4] *piena*, finita di tutto, compita (BB). — [5] *io tagliai*, sopra: *io ti taglio la parola.*

di piacere all'ammirabile Scuola fiorentina molto più di quella. Li dua gentili uomini arebbono voluto rappiccare il filo alle cerimonie; dove io con una sberrettata con gran reverenza dissi loro addio.

XCIII. Da poi che io ebbi lasciato passare dua giorni, e veduto che le gran lodi andavano sempre crescendo, allora io mi disposi d'andare a mostrarmi al mio signor duca; il quale con gran piacevolezza mi disse: Benvenuto mio, tu m'hai sattisfatto e contento; ma io ti prometto che io contenterò te di sorte, che io ti farò maravigliare: e più ti dico, che io non voglio che e' passi quel giorno di domane [1]. A queste mirabil promesse, subito voltai tutte le mie maggior virtù e dell'anima e del corpo in un momento a Dio, ringraziandolo in verità: e nel medesimo stante [2] m'accostai al mio duca, e, così mezzo lacrimando d'allegrezza, gli baciai la vesta; dipoi aggiunsi dicendo: O glorioso mio signore, vero liberalissimo amatore delle virtute, e di quegli uomini che in esse si affaticano, io priego Vostra Eccellenzia Illustrissima che mi faccia grazia di lasciarmi prima andar per otto giorni a ringraziare Iddio; perchè io so bene la smisurata mia gran fatica, e cognosco che la mia buona fede ha mosso Iddio al mio aiuto: per questo e per ogni altro miracoloso soccorso, voglio andare per otto giornate pellegrinando, sempre ringraziando il mio immortale Iddio, il quale sempre aiuta chi in verità [3] lo chiama. Allora mi domandò 'l duca dove io volevo andare. Al quale io dissi: Domattina mi partirò e me n'andrò a Valleombrosa, di poi a Camaldoli ed all'Ermo, e me ne andrò insino ai bagni di Santa Maria e forse insino a Sestile [4], perchè io intendo che e' v'è di belle anticaglie: dipoi mi tornerò da San Francesco della Vernia, e ringraziando Iddio sempre, contento mi ritornerò a servirla. Subito il duca lietamente mi disse: Va e torna, che tu veramente mi piaci, ma lasciami due versi di memoria, e lascia fare a me. Subito io feci quattro versi, nei quali io ringraziavo Sua Eccellenzia Illustrissima; e gli detti a messer Sforza, il quale gli dette in mano al duca da mia parte: il quale gli prese; dipoi gli dette in mano al detto messer Sforza, e gli disse: Fa che ogni dì tu me gli metta innanzi, perchè, se Benvenuto tornassi e trovassi che io non l'avessi spedito [5] io credo che e' mi ammazzerebbe: e così ridendo, Sua Eccellenzia disse che gnele [6] ricordassi. Queste formate [7] parole mi disse la sera messer Sforza, ridendo, ed anche maravigliandosi del gran favore che mi faceva 'l duca: e piacevolmente mi disse: Va, Benvenuto, e torna, chè io te n'ho invidia.

XCIV. Nel nome d'Iddio mi parti' di Firenze sempre cantando

[1] *che e' passi quel giorno di domane*, costruisci: che quel giorno (in cui ti voglio premiare) passi di domane; passi il giorno di domane. — [2] *stante*, istante. — [3] *in verità*, veracemente, con spirito di vera pietà. — [4] Sono noti questi luoghi nominati dal Cellini, ad eccezione di quel *Sestile*, che forse è *Sestino*, antichissima terra situata appunto al di là di essi (BB). — [5] *non l' avessi spedito*, sodisfatto della promessa. — [6] *gnele*, per glielo. — [7] *formale*, formali, precise.

salmi ed orazione in onore e gloria di Dio per tutto quel viaggio; nel quale io ebbi grandissimo piacere, perchè la stagione si era bellissima, di state, ed il viaggio ed il paese dove io non ero mai più stato, mi parve tanto bello, che ne restai maravigliato e contento. E perchè gli era venuto per mia guida un giovane mio lavorante, il quale era dal Bagno, che si chiamava Cesere [1], io fui molto carezzato da suo padre e da tutta la casa sua; infra i quali si era un vecchione di più di settant'anni, piacevolissimo uomo: questo era zio del detto Cesere, e faceva professione di medico cerusico, e pizzicava alquanto di archimista. Questo buono uomo mi mostrò come quei Bagni [2] avevano miniera d'oro e d'argento, e mi fece vedere molte bellissime cose di quel paese, di sorte che io ebbi de'gran piaceri che io avessi mai. Essendosi domesticato a suo modo meco, un giorno in fra gli altri mi disse: Io non voglio mancare di non vi dire un mio pensiero, al quale se Sua Eccellenzia ci prestassi l'orecchio, io credo che e'sarebbe cosa molto utile: e questo si è, che intorno a Camaldoli ci si vede un passo tanto scoperto, che Piero Strozzi [3] potria non tanto passare sicuramente, ma egli potrebbe rubar Poppi sanza contrasto alcuno. E con questo, non tanto l'avermelo mostro a parole che egli si cavò un foglio della scarsella, nel quale questo buon vecchio aveva disegnato tutto quel paese in tal modo, che benissimo si vedeva, ed evidentemente si conosceva il gran pericolo esser vero. Io presi il disegno e subito mi parti' dal Bagno; e quanto più presto io potetti, tornandomene per la via di Prato Magno e da San Francesco della Vernia, mi ritornai a Firenze: e senza fermarmi, sol trattomi gli stivali, andai a Palazzo. E quando io fui dalla Badia, io mi scontrai nel mio duca, che se ne veniva per la via del Palagio del podestà: il quale subito ch'e'mi vide, ei mi fece una gratissima accoglienza insieme con un poco di maraviglia, dicendomi: O perchè sei tu tornato così presto? che io non t'aspettavo ancora di questi otto giorni. Al quale io dissi: Per servizio di Vostra Eccellenzia Illustrissima son tornato, chè volentieri io mi sarei stato parecchi giorni a spasso per quel bellissimo paese. E che buone faccende? disse 'l duca. Al quale io dissi: Signore, gli è di necessità che io vi dica e mostri cose di grande importanza. Così me n'andai seco a Palazzo. Giunti a Palazzo e'mi menò in camera secretamente, dove noi eravamo soli. Allora io gli dissi il tutto, e gli mostrai quel poco del disegno; il quale mostrò di averlo gratissimo. E dicendo a Sua Eccellenzia che gli era di necessità il rimediare a una cotal cosa presto, il duca stette così un poco sopra di sè e poi mi disse: Sappi, che no' siamo d'accordo con il duca d'Urbino [4], il quale n'ha da aver cura

[1] *Cesere*, per Cesare. — [2] *quei Bagni*, intendi i bagni di Santa Maria nominati sopra: luogo detto anche semplicemente *Bagno* (BB). — [3] In questo luogo è in margine una postilla di mano del Cellini, la quale dice: Fu nel tempo che Piero passò e venne con l'esercito a Siena (BB). — [4] Duca d'Urbino era allora Guidobaldo della Rovere.

lui; ma stia in te. E con molta gran dimostrazione di sua buona grazia io mi ritornai a casa mia.

XCV. L'altro giorno io mi feci vedere, ed il duca dipoi un poco di ragionamento, lietamente mi disse: Domani senza fallo voglio spedire la tua faccenda; sì che sta di buona voglia. Io che me lo tenevo per certissimo, con gran desiderio aspettavo l'altro giorno. Venuto il desiderato giorno, me n'andai a Palazzo; e siccome per usanza par che sempre gli avvenga, che le male nuove si dieno con più diligenzia che non fanno le buone, messer Iacopo Guidi segretario di Sua Eccellenzia Illustrissima mi chiamò con una sua bocca ritorta e con voce altiera, e ritiratosi tutto in se, con la persona tutta incamatita [1] come interizzata [2], cominciò in questo modo a dire: Dice il duca, che vuole saper da te quel che tu dimandi del tuo Perseo. Io restai ismarrito e maravigliato: e subito risposi, come io non ero mai per domandar prezzo delle mie fatiche, e che questo non era quello che mi aveva promesso Sua Eccellenzia dua giorni sono. Subito questo uomo con maggior voce mi disse che mi comandava spressamente da parte del duca, che io dicessi quello che io ne volevo, sotto la pena della intera disgrazia di Sua Eccellenzia Illustrissima. Io che m'ero promesso non tanto di aver guadagnato qualche cosa per le gran carezze fattemi da Sua Eccellenzia Illustrissima, anzi maggiormente mi ero promesso di avere guadagnato tutta la grazia del duca, perchè io non lo richiedevo mai d'altra maggior cosa che solo della sua buona grazia: ora questo modo, inaspettato da me, mi fece venire in tanto furore: e maggiormente per porgermela in quel modo che faceva quel velenoso rospo. Io dissi, che quando 'l duca mi dessi dieci mila scudi, e' non me la pagherebbe, e che, se io avessi mai pensato di venire a questi meriti, io non mi ci sarei mai fermo. Subito questo dispettoso mi disse una quantità di parole ingiuriose; ed io il simile feci a lui. L'altro giorno appresso, faccendo io reverenza al duca, Sua Eccellenzia m'accennò; dove io mi accostai; ed egli in collora mi disse: Le città ed i gran palazzi si fanno con i dieci mila ducati. Al quale subito risposi, come Sua Eccellenzia troverrebbe infiniti uomini che gli saprieno fare delle città e dei palazzi: ma che dei Persei ei non troverebbe forse uomo al mondo, che gnele sapessi fare un tale. E subito mi partii, senza dire o fare altro. Certi pochi giorni appresso, la duchessa mandò per me, e mi disse che la differenza che io avevo con il duca io la rimettessi in lei, perchè la si vantava di far cosa che io saria contento. A queste benigne parole io risposi, come io non avevo mai chiesto altro maggior premio delle mie fatiche, che la buona grazia del duca, e che Sua Eccellenzia Illustrissima me l'aveva promessa; e che e' non faceva di bisogno che io rimettessi in Loro Eccellenzie Illustris-

[1] *incamatita*, dura, inflessibile come un *camato*, che è una bacchetta nodosa adoperata specialmènte dai battilani. — [2] *interizzata*, o restata tutta intera, o come dicesi, tutta d'un pezzo (BB).

sime quello che, dai primi giorni che io li cominciai a servire, tutto liberamente io avevo rimesso; e di più aggiunsi che se Sua Eccellenzia Illustrissima mi dessi solo una crazia, che vale cinque quattrini, delle mie fatiche, io mi chiamerei contento e satisfatto, purchè Sua Eccellenzia non mi privassi della sua buona grazia. A queste mie parole, la duchessa alquanto sorridendo, disse: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a fare quello che io ti dico: e voltomi le spalle, si levò da me. Io che pensai di fare il mio meglio per usare quelle cotal umil parole, avvenne che e' ne risultò il mio peggio, perchè, con tutto che lei avessi auto meco quel poco di stizza, ell'aveva poi in se un certo modo di fare, il quale si era buono.

XCVI. In questo tempo io ero molto domestico di Girolimo degli Albizi, il quale era commessario delle bande di Sua Eccellenzia; e un giorno infra gli altri egli mi disse: O Benvenuto, e' sarebbe pur bene il porre qualche sesto [1] a questo poco del disparere che tu hai con il duca; e ti dico, che se tu avessi fede in me, che e' mi darebbe il cuore d' acconciarla, perchè io so quello che io mi dico: come il duca s' adira poi daddovero, tu ne farai molto male [2]: bastiti questo; io non ti posso dire ogni cosa. E perchè e' m' era stato detto da uno, forse tristerello, dipoi che la duchessa m'aveva parlato, il quale disse, che aveva sentito dire che 'l duca per non so che occasione datagli disse: Per manco di dua quattrini io gitterò via il Perseo e così si finiranno tutte le differenze: ora per questa gelosia io dissi a Girolimo degli Albizi, che io rimettevo in lui il tutto, e che quello che egli faceva, io di tutto sarei contentissimo, pure che io restassi in grazia del duca. Questo galante uomo, che s'intendeva benissimo dell'arte del soldato, massimamente di quei delle bande, i quali sono tutti villani, ma dell'arte del fare la scultura egli non se ne dilettava, e però e' non se ne intendeva punto, di sorte che parlando con il duca disse: Signore, Benvenuto s' è rimesso in me, e m'ha pregato che io lo raccomandi a Vostra Eccellenzia Illustrissima. Allora il duca disse: Ed ancora io mi rimetto in voi, e starò contento a tutto quello che voi giudicherete. Di modo che il detto Girolamo fece una lettera molto ingegnosa ed in mio gran favore, e giudicò che'l duca mi dessi tremila cinquecento scudi d'oro in oro, i quali bastassino non per premio di una cotal bella opera, ma solo per un poco di mio trattenimento; basta che io mi contentavo; con molte altre parole, le quali in tutto concludevano il detto prezzo. Il duca la sottoscrisse molto volentieri tanto, quanto io ne fu' malcontento. Come la duchessa lo intese, la disse: Gli era molto meglio per quel povero uomo che e' l' avessi rimessa in me, che gne l'arei fatto dare cinque mila scudi d'oro: ed un giorno che io ero ito in Palazzo, la duchessa mi disse le medesime parole alla presenzia di messer Alamanno Salviati, e mi derise, dicendomi che e' mi stava bene tutto 'l

[1] *sesto,* ordine. — [2] *tu ne farai molto male*: lo stesso che *tu la leverai molto male;* o *farai molto male i tuoi affari* (BB).

male che io avevo. Il duca ordinò che e'mi fussi pagato cento scudi d'oro in oro il mese, insino alla detta somma, e così si andò seguitando qualche mese. Dipoi messer Antonio de'Nobili, che aveva auta la detta commessione, cominciò a darmene cinquanta, e di poi quando me ne dava venticinque e quando non me gli dava; di sorte che, vedutomi così prolungare amorevolmente dissi al detto messer Antonio, pregandolo, che e'mi dicessi la causa perchè e'non mi finiva di pagare. Ancora egli benignamente mi rispose: nella qual risposta e'mi parve ch'e' s'allargassi un poco troppo, perchè (giudichilo chi intende) in prima mi disse, che la causa perchè lui non continuava il mio pagamento, si era la troppa strettezza che aveva 'l Palazzo di danari, ma che egli mi prometteva che come gli venissi danari, che mi pagherebbe; ed aggiunse dicendo: Oimè! se io non ti pagassi, io saria un gran ribaldo. Io mi maravigliai il sentirgli dire una cotal parola, e per quella mi promissi che quando e'potessi, che e' mi pagherebbe. Per la qual cosa e'ne seguì tutto 'l contrario, di modo che vedendomi straziare, io m'adirai seco, e gli dissi molte ardite e collorose parole, e gli ricordai tutto quello che lui m'aveva detto che sarebbe. Imperò egli si morì, ed io resto ancora avere[1] cinquecento scudi d'oro insino a ora, che siamo vicini alla fine dell'anno 1566[2]. Ancora io restavo d' avere un resto di mia salari, il quale[3] mi pareva che e' non si facessi più conto di pagarmeli, perchè gli eran passati incirca a tre anni; ma gli avvenne una pericolosa infermità al duca, che gli stette quarantotto ore senza potere orinare; e conosciuto che i rimedi de'medici non gli giovavano forse ei ricorse a Iddio, e per questo e'volse che ognuno fussi pagato delle sue provvisione decorse, ed ancora io fui pagato; ma non fui pagato già del mio resto del Perseo.

XCVII. Quasi che io m'ero mezzo disposto di non dir più nulla dello isfortunato mio Perseo; ma per essere una occasione che mi sforza tanta notabile, imperò io rappiccherò il filo per un poco, tornando alquanto addietro. Io pensai di fare il mio meglio, quando io dissi alla duchessa, che io non potevo più far compromesso di quello che non era più in mio potere, perchè io avevo ditto al duca che io mi contentavo di tutto quello che Sua Eccellenzia Illustrissima mi volessi dare: e questo io lo dissi pensando di gratuirmi[4] alquanto; e con quel poco dell' umiltà cercavo con ogni opportuno remedio di placare alquanto il duca, perchè certi pochi giorni in prima che e'si venissi all'accordo dell'Albizi, il duca s'era molto dimostro di essersi crucciato meco: e la causa fu, che dolendomi con Sua Eccellenzia di certi assassinamenti bruttissimi che mi faceva messer Alfonso Quistello e messer Iacopo Polverino, fiscale, e più che tutti ser Giovanbatista Brandini, volterrano; così di-

[1] *avere*, ad avere. — [2] Abbiam veduto al principio di quest'opera che il Cellini cominciò a scrivere la sua Vita nel 1558 (BB). — [3] *il quale*, riferito a *resto...; pagarmegli* a *salarj*: costrutto alquanto strano come tanti altri che abbiam veduti (BB). — [4] *gratuirmi*, farmi grato, venire in grazia.

cendo [1] con qualche dimostrazione di passione queste mie ragioni, io vidi venire il duca in tanta stizza, quanto mai e' si possa immaginare. E poi che Sua Eccellenzia Illustrissima era venuta in questo gran furore, ei mi disse: Questo caso si è come quello del tuo Perseo, che tu n'hai chiesto e [2] dieci mila scudi: tu ti lasci troppo vincere dal tuo interesso; imperò io lo voglio fare stimare, e te ne darò tutto quello che e' mi fia giudicato. A quelle parole io subito risposi alquanto un poco troppo ardito e mezzo adirato (cosa la qual non è conveniente usarla con i gran signori), e dissi: O come è egli possibile che la mia opera mi sia stimata il suo prezzo, non essendo oggi uomo in Firenze che la sapessi fare? Allora il duca crebbe in maggiore furore e disse di molte parole adirate, infra le quale disse: In Firenze si è uomo oggi, che ne saprebbe fare un come quello, e però benissimo e'lo saprà giudicare: ei volse dire del Bandinello, cavaliere di santo Iacopo. Allora io dissi: Signor mio, Vostra Eccellenzia Illustrissima m'ha dato facultà, che io ho fatto nella maggiore Scuola [3] del mondo una grande e dificilissima opera, la quale m'è stata lodata più che opera che mai si sia scoperta in questa divinissima Scuola: e quello che più mi fa baldanzoso si è stato, che quegli eccellenti uomini, che conoscono e che sono dell'arte, com'è'l Bronzino pittore, questo uomo s'è affaticato e m'ha fatto quattro sonetti, dicendo le più iscelte e gloriose parole, che sia possibil di dire, e per questa causa, di questo mirabile uomo, forse s'è mossa tutta la città a così gran romore; ed io dico bene, che se lui attendessi alla scultura, siccome ei fa alla pittura, lui sì bene la potria forse saper fare. E più dico a Vostra Eccellenzia Illustrissima, che il mio maestro Michelagnolo Buonarroti, sì bene e' n'arebbe fatta una così, quando egli era più giovane, e non arebbe durato manco fatiche che io mi abbia fatto; ma ora che gli è vecchissimo, egli non la farebbe per cosa certa; di modo che io non credo che oggi ci sia notizia di uomo che la sapessi condurre. Sì che la mia opera ha auto il maggior premio che io potessi desiderare al mondo; e maggiormente, che Vostra Eccellenzia Illustrissima non tanto che la si sia chiamata contenta dell'opera mia, anzi più di ogni altro uomo quella me l'ha lodata. O che maggiore e che più onorato premio si può egli desiderare? Io dico per certissimo, che Vostra Eccellenzia non mi poteva pagare di più gloriosa moneta: nè con qualsivoglia tesoro certissimo e' non si può aggiugnere a questo: sì che io sono troppo pagato e ne ringrazio Vostra Eccellenzia Illustrissima con tutto il cuore. A queste parole rispose il duca, e disse: Anzi tu non pensi che io abbia tanto che io te la possa pagare; ed io ti dico che io te la pagherò molto più che la non vale. Allora io dissi: Io non mi immaginavo di avere altro premio da Vostra Eccellenzia, ma io mi chiamo pagatissimo

[1] *così dicendo*, andava dicendo come suol farsi. — [2] *e* per *i*. — [3] *maggior Scuola*, intendi *la Fiorentina*.

di quel primo che m'ha dato la Scuola, e con questo adesso adesso mi voglio ir con Dio, senza mai più tornare a quella casa che Vostra Eccellenzia Illustrissima mi donò, nè mai più mi voglio curare di rivedere Firenze. Noi eravamo appunto da Santa Felicita, e Sua Eccellenzia si ritornava a Palazzo. A queste mie collorose parole il duca subito con grand'ira si volse e mi disse: Non ti partire, e guarda bene che tu non ti parta; di modo che io mezzo spaventato lo accompagnai a Palazzo. Giunto che Sua Eccellenzia fu a Palazzo, ei chiamò il vescovo de'Bartolini, che era ascivescovo di Pisa, e chiamò messer Pandolfo della Stufa, e disse loro che dicessino a Baccio Bandinelli da sua parte, che considerassi bene quella mia opera del Perseo, e che la stimassi, perchè il duca me la voleva pagare il giusto suo prezzo. Questi dua uomini dabbene subito trovorno il detto Bandinello, e fattogli la imbasciata, egli disse loro che quella opera ei l'aveva benissimo considerata, e che sapeva troppo bene quel che la valeva; ma per essere in discordia meco per altre faccende passate, egli non voleva impacciarsi de' casi mia in modo nessuno. Allora questi dua gentili uomini aggiunsono e dissono: Il duca ci ha detto che, sotto pena della disgrazia sua, che vi comanda che voi le diate prezzo, e se voi volete due o tre dì di tempo a considerarla bene, ve gli pigliate: dipoi dite a noi quel che e' vi pare che quella fatica meriti. Il detto [1] rispose, che l'aveva benissimo considerata, e che non poteva mancare a'comandamenti del duca, e che quella opera era riuscita molta ricca e bella, di modo che gli pareva che la meritassi sedici mila scudi d'oro e davvantaggio. Subito i buoni gentili uomini lo riferirono al duca, il quale si adirò malamente; e similmente ei lo ridissono a me. Ai quali io risposi, che in modo nessuno io non volevo accettare le lodi del Bandinello, avvengachè questo male uomo dice mal di ognuno. Queste mie parole furno riditte al duca, e per questo voleva la duchessa che io mi rimettessi in lei. Tutto questo si è la pura verità: basta che [2] io facevo il mio meglio a lasciarmi giudicare alla duchessa, perchè io sarei stato in breve pagato, ed arei auto quel più premio.

XCVIII. Il duca mi fece intendere per messer Lelio Torello, suo auditore, che voleva che io facessi certe storie di basso rilievo di bronzo intorno al coro di santa Maria del Fiore; e per essere il detto coro impresa del Bandinello, io non volevo arricchire le sue operacce con le fatiche mie; con tutto che 'l detto coro non fussi suo disegno, perchè lui non intendeva nulla al mondo d'architettura (il disegno si era di Giuliano di Baccio d'Agnolo [3], legnaiuolo, che guastò la cupola): basta che e' non

[1] *Il detto,* il detto Bandinello. — [2] *basta che*, intendi: *basta dire che.* ecc., che equivale a *dirò solo che, concludo che.* ecc, — [3] Quei che guastò la cupola del Duomo di Firenze fu Baccio d'Agnolo, e non il suo figlio Giuliano, come potrebbe far credere l'equivoco della frase; e ciò fece con fabbricare sopra il tamburo un portico, rimasto sospeso, dopo fattone un'ottava parte, per gli scherni del Buonarroti, il quale gridava che con quello si riduceva la cupola a parere una gabbia da grilli. Da una tavola in rame che sta in fine dell'opera *La Metropolitana fiorentina,* Firenze 1820, in-4, evidentemente apparisce quanto più maestosa riuscirebbe la cupola senza quel portico (BB).

y'è virtù nessuna; e per l'una e per l'altra causa io non volevo in modo nessuno far tal opera, ma umanamente sempre dicevo al duca, che io farei tutto quello che mi comandassi Sua Eccellenzia Illustrissima; di modo che Sua Eccellenzia commesse agli Operai di Santa Maria del Fiore che fussino d'accordo meco e che Sua Eccellenzia mi darebbe solo la mia provvisione delli dugento scudi l'anno, e che a ogni altra cosa voleva che i detti Operai sopperissino[1] di quello della ditta Opera. Di modo che io comparsi dinanzi alli detti Operari, i quali mi dissono tutto l'ordine che loro avevano dal duca. E perchè con loro e' mi pareva molto più sicuramente poter dire le mie ragioni, cominciai a mostrar loro, che tante storie di bronzo sariano di una grandissima spesa, la quale si era tutta gittata via: e dissi tutte le cagioni; per le quali eglino ne furno capacissimi. La prima si era, che quell'ordine di coro era tutto scorretto, ed era fatto senza nessuna ragione, nè vi si vedeva nè arte, nè comodità, nè grazia, nè disegno; l'altra si era, che le ditte storie andavano tanto poste basse[2], che le venivano troppo inferiore[3] alla vista, e che le sarebbono un pisciatoio da cani, e continue[4] starebbono piene d'ogni bruttura; e che per le ditte cagioni io in modo nessuno non le volevo fare. Solo per non gittar via il resto dei mia migliori anni e non servire[5] Sua Eccellenzia Illustrissima, al quale io desideravo tanto di piacere e servire; imperò[6], se Sua Eccellenzia si voleva servir delle fatiche mie, quella mi lasciassi fare la porta di mezzo di Santa Maria del Fiore, la quale sarebbe opera che sarebbe veduta, e sarebbe molto più gloria di Sua Eccellenzia Illustrissima, ed io mi ubbrigherei per contratto che se io non la facessi meglio di quella, che è più bella[7], delle porte di San Giovanni, non volevo nulla delle mie fatiche; ma se io la conducevo secondo la mia promessa, io mi contentavo che la si facessi stimare, e dappoi mi dessino mille scudi manco di quello che dagli uomini dell'arte la fussi stimata. A questi Operai molto piacque questo che io avevo lor proposto, ed andorno a parlarne al duca (che fu, in fra gli altri, Piero Salviati), pensando di dire al duca cosa che gli fussi gratissima, e la gli fu tutto 'l contrario; e disse che io volevo sempre fare tutto 'l contrario di quello che gli piaceva che io facessi: e sanza altra conclusione il detto Piero si partì dal duca. Quando io intesi questo, subito me n'andai a trovare il duca, il quale mi si mostrò alquanto sdegnato meco, il quale io pregai che si degnassi di ascoltarmi, ed ei così mi promesse: di modo che io mi cominciai da un capo; e con tante belle ragioni gli detti ad intendere la verità di tal cosa, mostrando a Sua Eccellen-

[1] *sopperissino*, supplissero, provvedessero. — [2] *andavano tanto poste basse*, intendi, si dovevano por tanto basse. — [3] *inferiore*, per *inferiori*, sotto. — [4] *continue*, avverbio, per *continuo*, continuamente (BB); o è aggettivo usato avverbialmente come nel Boccaccio e in Fra Giordano. Vedi il *Dizionario* del Tommaséo. — [5] *e non servire*: intendi, e per non avere il dispiacere di non servire S. E. — [6] *imperò*, per queste ragioni. — [7] *che è più bella*, ecc., invece; *che è la più bella*, ecc.

zia che l'era una grande spesa gittata via: di sorte che io l'avevo molto addolcito con dirgli, che se a Sua Eccellenzia Illustrissima non piaceva che e' si facessi quella porta, che egli era di necessità il fare a quel coro dua pergami, e che quegli sarebbono dua grande opere, e sarebbono gloria di Sua Eccellenzia Illustrissima, e che io vi farei una gran quantità di storie di bronzo, di basso rilievo, con molti ornamenti: così io lo ammorbidai, e mi commesse che io facessi i modelli. Io feci più modelli e durai grandissime fatiche: ed infra gli altri ne feci uno a otto facce, con molto maggiore studio che io non avevo fatto gli altri, e mi pareva che e' fussi molto più comodo al servizio che gli aveva a fare. E perchè io gli avevo portati più volte a Palazzo, Sua Eccellenzia mi fece intendere per messer Cesere, guardaroba, che io gli lasciassi. Dappoi che'l duca gli aveva veduti, vidi che di quei Sua Eccellenzia aveva scelto il manco bello. Un giorno Sua Eccellenzia mi fe' chiamare, e nel ragionare di questi detti modelli io gli dissi e gli mostrai con molte ragioni, che quello a otto faccie saria stato molto più comodo a cotal servizio, e molto più bello da vedere. Il duca mi rispose, che voleva che io lo facessi quadro, perchè gli piaceva molto più in quel modo; e così molto piacevolmente ragionò un gran pezzo meco. Io non mancai di non dire tutto quello che mi occorreva, in difensione dell'arte. O che il duca conoscessi che io dicevo 'l vero, e pur volessi fare a suo modo, e' si stette di molto tempo che e' non mi fu detto nulla.

XCIX. In questo tempo il gran marmo del Nettunno si era stato portato per il fiume d'Arno, e poi condotto per la Grieve [1] in sulla strada del Poggio a Caiano, per poterlo poi meglio condurre a Firenze per quella strada piana, dove io lo andai a vedere. E sebbene io sapevo certissimo che la duchessa l'aveva per suo propio favore fatto avere al cavalier Bandinello, non per invidia che io portassi al Bandinello, ma sì bene mosso a pietà del povero mal fortunato marmo (guardisi, che qual cosa e'si sia, la quale sia sottoposta a mal destino, che un la cerchi scampare da qualche evidente male, gli avviene che la cade in molto peggio, come fece il detto marmo alle man di Bartolomeo Ammannato, del quale si dirà 'l vero al suo luogo), veduto che io ebbi il bellissimo marmo, subito presi la sua altezza e la sua grossezza per tutti i versi, e tornatomene a Firenze, feci parecchi modellini approposito. Dappoi io andai al Poggio a Caiano, dove era il duca e la duchessa, e il principe [2] lor figliuolo; e trovandogli tutti a tavola, il duca con la duchessa mangiava ritirato [3], di modo che io mi missi a trattenere il principe. Ed avendolo trattenuto un gran pezzo, il duca che era in una stanza ivi vicino, mi sentiva, e con molto

[1] La *Grieve* non è navigabile. e sta alla sinistra dell'Arno, e perciò non può attraversare la strada fra l'Arno e Cajano che è alla destra. Il Cellini ha sbagliato, e dovea dire invece l'*Ombrone di Pistoia* (BB). — [2] Il principe Francesco. — [3] *ritirato*, a parte.

favore e' mi fece chiamare; e giunto che io fui alle presenze di Loro Eccellenzie, con molte piacevole parole la duchessa cominciò a ragionar meco: con il quale ragionamento a poco a poco io cominciai a ragionar di quel bellissimo marmo che io avevo veduto, e cominciai a dire come la lor nobilissima Scuola i loro antichi l'avevano fatta così virtuosissima, solo per far fare a gara tutti i virtuosi nelle lor professione; ed in quel virtuoso modo ei s'era fatto la mirabil cupola, e le bellissime porte di Santo Giovanni, e tant' altri bei tempj, e statue, le quali facevano una corona di tante virtù alla lor città, la quale dagli antichi in qua la non aveva mai auto pari. Subito la duchessa con istizza mi disse, che benissimo lei sapeva quello che io volevo dire, e disse che alla presenza sua io mai più parlassi di quel marmo, perchè io gnele facevo dispiacere. Dissi: Adunque vi fo io dispiacere per volere essere procuratore di Vostre Eccellenzie, faccendo ogni opera perchè le sieno servite meglio? Considerate, signora mia: se Vostre Eccellenzie Illustrissime si contentano, che ognuno facci un modello di un Nettunno, sebbene voi siate resoluti che l'abbia il Bandinello, questo sarà causa che 'l Bandinello per onor suo si metterà con maggiore studio a fare un bel modello, che e' non farà sapendo di non avere concorrenti: ed in questo modo voi, signori, sarete molto meglio serviti e non torrete l'animo alla virtuosa Scuola, e vedrete chi si desta al bene, io dico al bel modo di questa mirabile arte, e mostrerrete voi signori di dilettarvene e d'intendervene. La duchessa con gran collora mi disse che io l'avevo fradicia, e che voleva che quel marmo fussi del Bandinello, e disse: Dimandane il duca, che anche Sua Eccellenzia vuole che e' sia del Bandinello. Detto che ebbe la duchessa, il duca, che era sempre stato cheto, disse: Gli è venti anni che io feci cavare quel bel marmo apposta per il Bandinello, e così io voglio che il Bandinello l' abbia, e sia suo. Subito io mi volsi al duca, e dissi: Signor mio, io priego Vostra Eccellenzia Illustrissima che mi faccia grazia che io dica a Vostra Eccellenzia quattro parole per suo servizio. Il duca mi disse che io dicessi tutto quello che io volevo, e che e' mi ascolterebbe. Allora io dissi: Sappiate, signor mio, che quel marmo, di che 'l Bandinello fece Ercole e Cacco, e' fu cavato per quel mirabil Michelagnolo Buonarroti, il quale aveva fatto un modello di un Sansone con quattro figure, il quale saria stata la più bella opera del mondo, ed il vostro Bandinello ne cavò dua figure sole, mal fatte e tutte rattoppate: il perchè la virtuosa Scuola ancor grida del gran torto che si fece a quel bel marmo. Io credo che e' vi fu appiccato più di mille sonetti, in vitupero di cotesta operaccia, ed io so che Vostra Eccellenzia Illustrissima benissimo se ne ricorda. E però, valoroso mio signore, se quegli uomini che avevano cotal cura, furno tanto insapienti[1], che loro tolsono quel bel marmo

[1] *insapienti*, insipienti.

a Michelagnolo, che fu cavato per lui, e lo dettono al Bandinello, il quale lo guastò, come si vede, oh! comporterete voi mai che questo ancor molto più bellissimo marmo, sebbene gli è del Bandinello, il quale lo guasterebbe, di non lo dare ad uno altro valent'uomo che ve lo acconci? Fate, signor mio, che ognuno che vuole, faccia un modello e dipoi tutti si scuoprano alla Scuola, e Vostra Eccellenzia Illustrissima sentirà quel che la Scuola dice; e Vostra Eccellenzia con quel suo buon iudizio saprà scerre il meglio, ed in questo modo voi non gitterete via i vostri dinari, nè manco torrete l'animo virtuoso a una tanto mirabile Scuola, la quale si è oggi unica al mondo: che è tutta gloria di Vostra Eccellenzia Illustrissima. Ascoltato che il duca m'ebbe benignissimamente, subito si levò da tavola, e voltomisi, disse: Va, Benvenuto mio, e fa un modello, e guadagnati quel bel marmo, perchè tu mi di' il vero, ed io lo conosco. La duchessa minacciandomi col capo, isdegnata disse borbottando non so che; ed io feci lor reverenza, e me ne tornai a Firenze, che mi pareva mill'anni di metter mano nel detto modello.

C. Come il duca venne a Firenze, senza farmi intendere nulla, e' se ne venne a casa mia, dove io gli mostrai dua modelletti diversi l'uno dall'altro; e sebbene egli me li lodò tutt'a dua, e' mi disse che uno gnele piaceva più dell'altro, e che io finissi bene quello che gli piaceva, chè buon per me: e perchè Sua Eccellenzia aveva veduto quello che aveva fatto il Bandinello, ed anche degli altri, Sua Eccellenzia lodò molto più il mio da gran lunga, chè così mi fu detto da molti dei sua cortigiani che l'avevano sentito. Infra l'altre notabile memorie, da farne conto grandissimo, si fu, che essendo venuto a Firenze il cardinale di Santa Fiore, e menandolo il duca al Poggio a Caiano, nel passare, per il viaggio, e vedendo il detto marmo, il cardinale lo lodò grandemente, e poi domandò a chi Sua Eccellenzia lo aveva dedicato[1] che lo lavorassi. Il duca subito disse: Al mio Benvenuto, il quale ne ha fatto un bellissimo modello. E questo mi fu ridetto da uomini di fede: e per questo io me n'andai a trovare la duchessa e gli portai alcune piacevole cosette dell'arte mia, le quale Sua Eccellenzia Illustrissima l'ebbe molte care; dipoi la mi dimandò quello che io lavoravo: alla quale io dissi: Signora mia, io mi sono preso per piacere di fare una delle più faticose opere che mai si sia fatte al mondo: e questo si è un Crocifisso di marmo bianchissimo, in su una croce di marmo nerissimo, ed è grande quanto un grande uomo vivo. Subito la mi dimandò quello che io ne volevo fare. Io le dissi: Sappiate, signora mia, che io non lo darei a chi me ne dessi dumila ducati d'oro in oro; perchè una cotale opera[2] nissuno uomo mai non s'è messo a una cotale estrema fatica, nè manco io non mi sarei ubbrigato a

[1] *dedicato*, assegnato. — [2] *perchè una cotale opera*, ecc., intendi, *per* una cotal opera: ovvero *trattandosi* d'un'opera cotale.

farlo per qualsivoglia signore, per paura di non restarne in vergogna: io mi sono comperato i marmi di mia danari, ed ho tenuto un giovanetto in circa a dua anni, che m'ha aiutato, ed infra marmi, e ferramenti in su che gli è fermo, e salarj, e' mi costa più di trecento scudi; a tale, che io non lo darei per dumila scudi d'oro: ma se Vostra Eccellenzia Illustrissima mi vuol fare una lecitissima grazia, io gnele farò volentieri un libero presente: solo priego Vostra Eccellenzia Illustrissima, che quella non mi sfavorisca, nè manco non mi favorisca[1] nelli modelli, che Sua Eccellenzia Illustrissima si ha commesso che si faccino del Nettunno per il gran marmo. Lei disse con molto sdegno: Adunque tu non istimi punto i mia aiuti o i mia disaiuti? Anzi, gli stimo, signora mia: o perchè vi offero io di donarvi quello che io stimo dumila ducati? Ma io mi fido tanto delli mia faticosi e disciplinati studi, che io mi prometto di guadagnarmi la palma, sebbene e'ci fussi quel gran Michelagnolo Buonarroti, dal quale, e non mai da altri, io ho imparato tutto quel che io so: e mi sarebbe molto più caro che e' facessi un modello lui che sa tanto, che questi altri che sanno poco; perchè con quel mio così gran maestro io potrei guadagnare assai, dove con questi altri non si può guadagnare. Dette le mie parole, lei mezzo sdegnata si levò, ed io ritornai al mio lavoro, sollicitando il mio modello quanto più potevo. E finito che io lo ebbi, il duca lo venne a vedere, ed era seco dua imbasciatori, quello del duca di Ferrara e quello della signoria di Lucca, e così ei piacque grandemente, ed il duca disse a quei signori: Benvenuto veramente lo merita. Allora li detti mi favorirno grandemente tutt'a dua, e più lo imbasciatore di Lucca, che era persona litterata, e dottore[2]. Io che mi ero scostato alquanto, perchè e' potessino dire tutto quello che pareva loro, sentendomi favorire, subito mi accostai, e voltomi al duca, dissi: Signor mio, Vostra Eccellenzia Illustrissima doverrebbe fare ancora un'altra mirabil diligenzia, comandare che chi vuole faccia un modello di terra, della grandezza appunto che gli esce di quel marmo; ed a quel modo Vostra Eccellenzia Illustrissima vedrà molto meglio chi lo merita: e vi dico: che se Vostra Eccellenzia lo darà a chi non lo merita, quella non farà torto a quel che lo merita, anzi la farà un gran torto a se medesima, perche la n'acquisterà danno e vergogna; dove faccendo il contrario, con il darlo a chi lo merita, in prima ella ne acquisterà gloria grandissima, e spenderà bene il suo tesoro, e le persone virtuose allora crederranno che quella se ne diletti e se ne intenda. Subito che io ebbi ditte queste parole, il duca si ristrinse nelle spalle, ed avviatosi per andarsene, lo imbasciatore di Lucca disse al duca: Signore, questo vostro Benvenuto si è un terribile uomo. Il

[1] *nè manco non mi favorisca*, intendi: e prego che non mi favorisca meno, ecc. (BB). Meglio: e che neppur mi favorisca, come indicano anche le parole della duchessa: *aiuti* o *disaiuti*. — [2] Girolamo Lucchesini, ambasciatore residente in Firenze (BB).

duca disse: Gli è molto più terribile che voi non dite, e buon per lui se e' non fussi stato così terribile, perchè gli arebbe auto a quest'ora delle cose che e' non ha aute. Queste formate parole me le ridisse il medesimo imbasciatore, quasi riprendendomi che io non dovessi fare così. Al quale io dissi, che io volevo bene al mio signore, come suo amorevol fidel servo, e non sapevo fare lo adulatore. Di poi parecchi settimane passate, il Bandinello si morì; e si credette che oltre ai sua disordini, che questo dispiacere, vedutosi perdere il marmo, ne fussi buona causa[1].

CI. Il detto Bandinello aveva inteso, come io avevo fatto quel Crocifisso che io ho detto di sopra: egli subito messe mano in un pezzo di marmo, e fece quella Pietà[2] che si vede nella chiesa della Nunziata. E perchè io avevo dedicato il mio Crocifisso a Santa Maria Novella, e di già vi avevo appiccati gli arpioni per mettervelo, solo domandai di fare sotto i piedi del mio Crocifisso, in terra, un poco di cassoncino per entrarvi dipoi che io sia morto. I detti frati mi dissono che non mi potevano concedere tal cosa, sanza il dimandarne i loro Operai; ai quaii io dissi: O frati, perchè non domandasti voi in prima gli Operai nel dar luogo al mio bel Crocifisso, che senza lor licenzia voi mi avete lasciato mettere gli arpioni e l'altre cose? E per questa cagione io non volsi dar più alla chiesa di Santa Maria Novella le mie tante estreme fatiche, sebbene dappoi e' mi venne[3] a trovare quegli Operai, e me ne pregorno. Subito mi volsi alla chiesa della Nunziata, e ragionando di darlo in quel modo che io volevo a Santa Maria Novella, quegli virtuosi frati di detta Nunziata tutti d'accordo mi dissono che io lo mettessi nella lor chiesa, e che io vi facessi la mia sepoltura in tutti quei modi che a me pareva e piaceva. Avendo presentito questo il Bandinello, e' si misse con gran sollecitudine a finire la sua Pietà, e chiese alla duchessa, che gli facesse avere quella cappella che era de' Pazzi; la quale s'ebbe con dificultà: e subito che egli l'ebbe, con molta prestezza ei messe su la sua opera; la quale non era finita del tutto, che egli si morì. La duchessa disse, che ella lo aveva aiutato in vita, e che lo aiuterebbe ancora in morte, e che sebbene gli era morto, che io non facessi mai disegno d'avere quel marmo. Dove Bernardone sensale mi disse un giorno, incontrandoci in villa, che la duchessa aveva dato il marmo; al quale io dissi: Oh sventurato marmo! certo che alle mani del Bandinello egli era capitato male, ma alle mani dell'Ammannato gli è capitato cento volte peggio. Io avevo auto ordine dal duca di fare il modello di terra, della grandezza che gli usciva del marmo[4], e mi aveva fatto provvedere di legni e

[1] Il Vasari, il Baldinucci e lo stesso epitaffio del Bandinelli nell'Annunziata di Firenze dicono che egli morì nel 1559 senza indicazione di mese (BB). — [2] *Pietà*, chiamasi una scoltura o una pittura rappresentante Gesù Cristo morto deposto dalla Croce, e ricevuto nelle braccia della sua Santa Madre o d'alcun discepolo (BB). — [3] *mi venne*, mi vennero. — [4] *che gli usciva del marmo*, di cui il marmo era capace.

terra, e mi fece fare un poco di parata nella loggia, dove è il mio Perseo, e mi pagò un manovale. Io messi mano con tutta la sollicitudine che io potevo, e feci l'ossatura di legno con la mia buona regola, e felicemente lo tiravo al suo fine, non mi curando di farlo di marmo, perchè io conoscevo che la duchessa si era disposta che io non l'avessi, e per questo io non me ne curavo; solo mi piaceva di durare quella fatica, colla quale io mi promettevo, che finito che io lo avessi, la duchessa, che era pure persona d'ingegno, avvenga che la l'avessi dipoi veduto, io mi promettevo che e' le sarebbe incresciuto d'aver fatto al marmo ed a se stessa un tanto smisurato torto. E'ne faceva uno Giovanni Fiammingo[1] ne' chiostri di Santa Croce, ed uno ne faceva Vincenzio Danti, perugino, in casa messer Ottaviano de' Medici, un altro ne cominciò il figliuolo del Moschino a Pisa[2], ed un altro lo faceva Bartolomeo Ammannato nella Loggia, chè ce l'avevano divisa. Quando io l'ebbi tutto ben bozzato, e volevo cominciare a finire la testa, che di già io gli avevo dato un poco di prima mana, il duca era sceso del Palazzo, e Giorgetto[3] pittore lo aveva menato nella stanza dell'Ammannato, per fargli vedere il Nettunno, in sul quale il detto Giorgino aveva lavorato di sua mano dimolte giornate; insieme con il detto Ammannato e con tutti i sua lavoranti. In mentre che 'l duca lo vedeva, e' mi fu detto che e' se ne sattisfaceva molto poco; e sebbene il detto Giorgino lo voleva empiere di quelle sue cicalate, il duca scoteva 'l capo, e voltosi al suo messer Gianstefano[4], disse: Va e dimanda Benvenuto se il suo gigante è di sorte innanzi, che ei si contentassi di darmene un poco di vista. Il detto messer Gianstefano molto accortamente e begnissimamente mi fece la imbasciata da parte del duca; e di più mi disse, che se l'opera mia non mi pareva che la fussi ancora da mostrarsi, che io liberamente lo dicessi, perchè il duca conosceva benissimo, che io avevo auto pochi aiuti a una così grande impresa. Io dissi che e' venissi di grazia, e sebbene la mia opera era poco innanzi, lo ingegno di Sua Eccellenzia Illustrissima si era tale, che benissimo lo giudicherebbe quel che ei potessi riuscire finito. Così il detto gentile uomo fece la imbasciata al duca, il quale venne volentieri: e subito che Sua Eccellenzia entrò nella stanza, gittato gli occhi alla mia opera, ei mostrò d'averne molta sattisfazione: di poi gli girò tutto all'intorno, fermandosi alle quattro vedute, che non altrimenti si arebbe fatto uno che fussi stato peritissimo dell'arte; di poi fece molti gran segni ed atti di dimostrazione di piacergli, e disse solamente: Benvenuto, tu gli hai a dare solamente una ultima pelle; poi si volse a quei che erano con Sua Eccellenzia, e disse molto

[1] Giovan Bologna, nativo di Douay in Fiandra (C). — [2] Francesco Mosca soprannominato *il Moschino*. Prova il Carpani che quegli il quale concorse per il Nettuno dovea essere lo stesso *Moschino*, e non già un suo figliuolo (BB). — [3] Giorgio Vasari. — [4] Crede il Carpani che questi fosse Stefano Lalli cameriere del duca (BB).

bene della mia opera dicendo: Il modello piccolo che io vidi in casa sua, mi piacque assai, ma questa sua opera si ha trapassato la bontà del modello.

CII. Sì come piacque a Iddio, che ogni cosa fa per il nostro meglio (io dico di quelli che lo ricognoscono e che gli credono; sempre Iddio gli difende), in questi giorni mi capitò innanzi un certo ribaldo da Vicchio, chiamato Piermaria d'Anterigoli, e per soprannome lo Sbietta: l'arte di costui si è il pecoraio, e perchè gli è parente stretto di messer Guido Guidi, medico, e oggi proposto di Pescia, io gli prestai orecchi. Costui mi offerse di vendermi un suo podere a vita mia naturale. Il qual podere io non lo volsi vedere, perchè io avevo desiderio di finire il mio modello del gigante Nettunno, ed ancora perchè e' non faceva di bisogno che io lo vedessi, perchè egli me lo vendeva per entrata: la quale il detto mi aveva dato in nota di tante moggia di grano e di vino, olio e biade e marroni e vantaggi, i quali io facevo il mio conto che al tempo che noi eravamo le dette robe valevano molto più di cento scudi d'oro in oro, ed io gli davo secento cinquanta scudi contando le gabelle. Di modo che avendomi lasciato scritto di sua mano che mi voleva sempre, per tanto quanto io vivevo, mantenere le dette entrate, io non mi curai d'andare a vedere il detto podere; ma sì bene, io il meglio che io potetti mi informai se il detto Sbietta e ser Filippo suo fratello carnale erano di modo benestanti che io fussi sicuro. Così da molte persone diverse, che gli conoscevano mi fu detto che io ero sicurissimo. Noi chiamammo d'accordo ser Pierfrancesco Bertoldi notaio alla Mercatanzia; e la prima cosa io gli detti in mano tutto quello [1] che 'l detto Sbietta mi voleva mantenere pensando che la detta scritta si avessi a nominare nel contratto: di modo che il detto notaio che lo rogò attese a ventidua confini, che gli diceva il detto Sbietta e secondo me ei non si ricordò di includere nel detto contratto quello che 'l detto venditore mi aveva offerto; ed io in mentre che 'l notaio scriveva io lavoravo e perchè ei penò parecchi ore [2] a scrivere io feci un gran brano [3] della testa del detto Nettunno. Così avendo finito il detto contratto, lo Sbietta mi cominciò a fare le maggior carezze del mondo, ed io facevo 'l simile a lui. Egli mi presentava cavretti, caci, capponi, ricotte e molte frutte, di modo che io mi cominciai mezzo mezzo a vergognare: e per queste amorevolezze io lo levavo ogni volta che lui veniva a Firenze d'in su la osteria; e molte volte gli era con qualcuno dei sua parenti, i quali venivano ancora loro; e con piacevoli modi egli mi cominciò a dire che gli era una vergogna che io avessi compro un podere, e che ora mai gli era passato tante settimane, che io non mi risolvessi di lasciare per tre dì un poco le mie faccende ai mia lavoranti, ed andassilo a vedere. Costui

[1] *io gli detti in mano tutto quello*, ecc., intendi la scritta o la nota di tutto quello, ecc. — [2] *ei penò parecchi ore*, impiegò. — [3] *brano*, pezzo.

potette tanto con il suo lusingarmi che io pure in mia mal'ora l'andai a vedere; ed il detto Sbietta mi ricevve in casa sua con tante carezze e con tanto onore che ei non ne poteva far più a un duca; e la sua moglie mi faceva più carezze di lui; e in questo modo noi durammo un pezzo, tantochè e' gli venne fatto tutto quello che gli avevano disegnato di fare, lui e 'l suo fratello ser Filippo.

CIII. Io non mancavo di sollicitare il mio lavoro del Nettunno e di già l'avevo tutto bozzato, sì come io dissi di sopra, con bonissima regola la quale non l'ha mai usata nè saputa nessuno innanzi a me; di modo che sebbene io ero certo di non avere il marmo per le cause dette di sopra io mi credevo presto di aver finito, e subito lasciarlo vedere alla Piazza solo per mia sattisfazione. La stagione si era calda e piacevole, di modo che essendo tanto carezzato da questi dua ribaldi, io mi mossi un mercoledì che era dua feste[1] di villa mia a Trespiano, ed avevo fatto buona colezione, di sorte che gli era più di venti ore quando io arrivai a Vicchio, e subito trovai ser Filippo alla porta di Vicchio, il qual pareva che sapessi come io vi andavo; tante carezze ei mi fece: e menatomi a casa dello Sbietta, dove era la sua impudica moglie, ancora lei mi fece carezze smisurate; alla quale io donai un cappello di paglia finissimo; perchè ella disse di non aver mai veduto il più bello: allora e' non v'era lo Sbietta. Appressandosi alla sera, noi cenammo tutti insieme molto piacevolmente: di poi mi fu dato una onorevol camera, dove io mi riposai in un pulitissimo letto; ed a dua mia servitori fu dato loro il simile, secondo il grado loro. La mattina, quando mi levai, e' mi fu fatto le medesime carezze, andai a vedere il mio podere, il quale mi piacque: e e' mi fu consegnato tanto grano ed altre biade; e di poi tornatomene a Vicchio, il prete ser Filippo mi disse: Benvenuto, non vi dubitate; che sebbene voi non vi avessi trovato tutto lo intero di quello che e' v'è stato promesso, state di buona voglia, che e' vi sarà attenuto da vantaggio, perchè voi vi siete impacciato con persone dabbene: e sappiate che a cotesto lavoratore noi gli abbiamo dato licenzia, perchè gli è un tristo. Questo lavoratore si chiamava Mariano Rosegli, il quale più volte mi disse: Guardate bene a' fatti vostri, che alla fine voi conoscerete chi sarà di noi maggior tristo. Questo villano quando ei mi diceva queste parole, egli sogghignava in un certo mal modo, dimenando 'l capo, come dire: Va pur là, che tu te n'avvedrai. Io ne feci un poco di mal giudizio, ma io non mi immaginavo nulla di quello che mi avvenne. Ritornato dal podere, il quale si è due miglia discosto da Vicchio, inverso l'Alpe, trovai il detto prete, che colle sue solite carezze mi aspettava: così andammo a fare colezione tutti insieme: questo non fu desinare, ma fu una buona colezione. Dipoi andandomi a spasso per Vicchio[2] (di già egli era cominciato il mercato), io mi

[1] *dua feste,* festa doppia. — [2] Vicchio è sulla riva sinistra dell'Arno, 7 miglia circa all'est di Firenze e quasi 6 al sud di Trespiano (C).

vedevo guardare da tutti quei di Vicchio come cosa disusa da vedersi [1], e più che ogni altri [2] da un uomo dabbene, che si sta dimolti anni sono, in Vicchio, e la sua moglie fa del pane a vendere. Egli ha quivi presso a un miglio certe sue buone possessione; però si contenta di stare a quel modo. Questo uomo dabbene abita una mia casa, la quale si è in Vicchio, che mi fu consegnata con il detto podere qual si domanda il podere della Fonte; e mi disse: Io sono in casa vostra, ed al suo tempo io vi darò la vostra pigione; o vorretela innanzi, in tutti i modi che vorrete farò: basta che meco voi sarete sempre d'accordo. Ed in mentre che noi ragionavamo, io vedevo che questo uomo mi affissava gli occhi addosso: di modo che io sforzato da tal cosa, gli dissi: Deh ditemi, Giovanni mio caro, perchè voi più volte mi avete così guardato tanto fiso? Questo uomo dabbene mi disse: Io ve lo dirò volentieri, se voi da quello uomo che voi siate mi promettete di non dire che io ve l'abbia detto. Io così gli promessi. Allora ei mi disse: Sappiate che quel pretaccio di ser Filippo, e' non sono troppi giorni, che lui si andava vantando delle valenterie del suo fratello Sbietta, dicendo come gli aveva venduto il suo podere a un vecchio a vita sua il quale e' non arriverebbe all'anno intero. Voi vi siate impacciato con parecchi ribaldi, sicchè ingegnatevi di vivere il più che voi potete, ed aprite gli occhi, perchè ei vi bisogna: io non vi voglio dire altro.

CIV. Andando a spasso per il mercato, vi trovai Giovanbatista Santini, e lui ed io fummo menati a cena dal detto prete; e, siccome io ho detto per l'addietro, egli era in circa alle venti ore, e per causa mia e' si cenò così a buon'otta, perchè avevo detto che la sera io mi volevo ritornare a Trespiano: di modo che prestamente e' si messe in ordine, e la moglie dello Sbietta si affaticava, ed infra gli altri un certo Cecchino Butti, lor lancia [3]. Fatto che furno le insalate, e cominciando a volere entrare a tavola, quel detto mal prete, faccendo un certo suo cattivo risino [4], disse: E' bisogna che voi mi perdoniate, perchè io non posso cenar con esso voi, perchè e' m'è sopraggiunto una faccenda di grande importanza per conto dello Sbietta mio fratello: per non ci essere lui, bisogna che io sopperisca per lui. Noi tutti lo pregammo, e non potemmo mai svolgerlo: egli se n'andò, e noi cominciammo a cenare. Mangiato che noi avemmo le insalate in certi piattelloni comuni, cominciandoci a dare carne lessa, venne una scodella per uno. Il Santino, che mi era a tavola al dirimpetto, disse: A voi e' danno tutte le stoviglie differente da quest'altre: or vedesti voi mai le più belle? Io gli dissi che di tal cosa io non me n'ero avveduto. Ancora ei mi disse che io chiamassi a tavola la moglie dello Sbietta, la quale, lei e quel Cecchino Buti, correvano innanzi e indietro, tutti infaccendati istrasordinatamente [5]. In fine io,

[1] *disusa*, fuor d'uso, nuova. — [2] *e più che ogni altri*, più che da ogni altro io mi vedevo guardare da, ecc. — [3] *lancia*, satellite, — [4] *risino*, sorriso malizioso, — [5] *istrasordinatamente*, senza alcun ordine, o in modo straordinario.

pregai tanto quella donna, che la venne; la quale si doleva; dicendomi: Le mie vivande non vi sono piaciute, però voi mangiate così poco. Quando io l'ebbi parecchi volte lodato la cena dicendole che io non mangiai mai nè più di voglia nè meglio, all'ultimo io dissi che io mangiavo il mio bisogno [1] appunto. Io non mi sarei mai immaginato perchè quella donna mi faceva tanta ressa [2], che io mangiassi. Finito che noi avemmo di cenare gli era passato le ventun' ora, ed io avevo desiderio di tornarmene la sera a Trespiano per potere andare l'altro giorno al mio lavoro della Loggia: così dissi addio a tutti, e ringraziato la donna mi parti'. Io non fui discosto tre miglia, che e' mi pareva che lo stomaco mi ardessi, e mi sentivo travagliato di sorte, che e' mi pareva mill'anni di arrivare al mio podere di Trespiano. Come a Dio piacque, arrivai di notte, con gran fatica, e subito detti ordine d'andarmene [3] a riposare. La notte io non mi potetti mai riposare, e di più mi si mosse il corpo, il quale mi sforzò parecchi volte andare al destro [4], tanto che essendosi fatto dì chiaro io sentendomi ardere il sesso [5], volsi vedere che cosa la fussi: trovai la pezza molto sanguinosa: subito io mi immaginai di avere mangiato qualche cosa velenoso e più e più volte mi andavo esaminando da me stesso che cosa la potessi essere stata: e mi tornò in memoria quei piatti e scodelle e scodellini, datimi differenziati dagli altri, la detta moglie dello Sbietta; e perchè quel mal prete fratello del detto Sbietta; ed essendosi tanto affaticato in farmi tanto onore, e poi non volere restare a cena con esso noi; e ancora mi tornò in memoria l'aver detto il detto prete, come il suo Sbietta aveva fatto un sì bel colpo con l'aver venduto un podere a un vecchio a vita, il quale non passerebbe mai l'anno; chè tal parole me l'aveva ridette quell'uom dabbene di Giovanni Sardella [6], di modo che io mi risolsi, che eglino m'avessino dato in uno scodellino di salsa, la quale si era fatta molto bene e molto piacevole da mangiare, una presa di silimato [7]; perchè il silimato fa tutti quei mali che io mi vedevo d'avere, ma perchè io uso di mangiare poche salse o savori colla carne altro che 'l sale, imperò e' mi venne mangiato dua bocconcini di quella salsa, per essere così buona alla bocca. E mi andavo ricordando, come molte volte la detta moglie dello Sbietta mi sollicitava con diversi modi, dicendomi che io mangiassi quella salsa: di modo che io conobbi per certissimo che con quella detta salsa eglino mi avevano dato quel poco del silimato.

CV. Trovandomi in quel modo afflitto a ogni modo andavo a lavorare alla ditta Loggia il mio gigante, tanto che in pochi giorni appresso il gran male mi sopraffece tanto; che ei mi fermò nel letto. Subito che la duchessa sentì che io ero ammalato, la fece dare la opera del disgraziato marmo libera a

[1] *il mio bisogno*, quanto mi bisognava o bastava. — [2] *ressa*, istanza. — [3] *detti ordine d'andarmene*, ordinai, disposi le cose affine d'andarmene, ecc. — [4] *al destro*, al luogo comodo. — [5] *sesso*, il sedere, l'ano. — [6] Ecco chi era quel *Giovanni* nominato sopra (BB). — [7] *silimato*, sublimato.

Bartolomeo dell'Ammannato, il quale mi mandò a dire per messer... abitante in via del...., che io facessi quel che io volessi del mio cominciato modello, perchè lui si aveva guadagnato il marmo. Questo messer.... si era uno degli innamorati della moglie del detto Bartolomeo Ammannato; e perchè gli era il più favorito come gentile e discreto, questo detto Ammannato gli dava tutte le sue comodità; delle quali ci sarebbe da dire di gran cose. Imperò io non voglio fare come il Bandinello suo maestro, che con i ragionamenti uscì dell'arte; basta che io dissi al detto..., che io me l'ero sempre indovinato; e che dicessi a Bartolomeo che si affaticassi, acciò che ei dimostrassi di saper buon grado alla fortuna di quel tanto favore, che così immeritamente la gli aveva fatto. Così malcontento mi stavo in letto, e mi facevo medicare da quello eccellentissimo uomo di maestro Francesco da Monte Varchi, fisico, e insieme seco mi medicava di cerusia [1] maestro Raffaello de' Pilli; perchè quel silimato mi aveva di sorte arso il budello del sesso, che io non ritenevo punto lo sterco. E perchè il detto maestro Francesco, conosciuto che il veleno aveva fatto tutto il male che e' poteva, perchè ei non era stato tanto, che gli avessi soprafatta la virtù della valida natura che lui trovava in me, imperò mi disse un giorno: Benvenuto, ringrazia Iddio, perchè tu hai vinto; e non dubitare, che io ti voglio guarire, per far dispetto ai ribaldi che t'hanno voluto far male. Allora maestro Raffaellino disse: Questa sarà una delle più belle e delle più dificil cure, che mai ci sia stato notizia: sappi, Benvenuto, che tu hai mangiato un boccone di silimato. A queste parole maestro Francesco gli dette in su la voce e disse: Forse fu egli qualche bruco velenoso. Io dissi, che certissimo sapevo che veleno gli era e chi me l'aveva dato: e qui ognuno di noi tacette. Eglino mi attesono a medicare piu di sei mesi interi; e più di uno anno stetti, innanzi che io mi potessi prevalere della vita mia.

CVI. In questo tempo [2] il duca se n'andò a fare l'entrata a Siena, e l'Ammannato era ito certi mesi innanzi a fare gli archi trionfali. Un figliuolo bastardo, che aveva l'Ammannato, si era restato nella Loggia, e mi aveva levato certe tende che erano in sul mio modello del Nettunno, chè per non essere finito io lo tenevo coperto. Subito io mi andai a dolere al signor don Francesco, figliuolo del duca, il quale mostrava di volermi bene, e gli dissi come e' mi avevano scoperto la mia figura, la quale era imperfetta; che se la fussi stata finita, io non me ne sarei curato. A questo mi rispose il detto principe, alquanto minacciando col capo e disse: Benvenuto, non ve ne curate che la stia scoperta, perchè e' fanno tanto più contra di loro; e se pure voi vi contentate che io ve la faccia coprire, subito la farò coprire: e con queste parole Sua Eccellenza Illustrissima aggiunse molte altre in mio gran favore, alla presenza

[1] *cerusia*, chirurgia. — [2] 28 ottobre 1560.

di molti signori. Allora io gli dissi, che lo pregavo che Sua Eccellenzia mi dessi comodità che io lo potessi finire, perchè ne volevo fare un presente insieme con il piccol modellino a Sua Eccellenzia. Ei mi rispose che volentieri accettava l'uno e l'altro, e che mi farebbe dare tutte comodità che io domanderei. Così io mi pascei di questo poco del favore che mi fu causa di salute della vita mia; perchè essendomi venuti tanti smisurati mali e dispiaceri a un tratto, io mi vedevo mancare: per quel poco del favore mi confortai con qualche speranza di vita.

CVII. Essendo di già passato l'anno che io avevo il podere della Fonte dello Sbietta, ed oltra tutti i dispiaceri fattimi e di veleni e d'altre loro ruberie, veduto che 'l detto podere non mi fruttava alla metà di quello che loro me lo avevano offerto (e ne avevo, oltre i contratti, una scritta di mano dello Sbietta, il quale mi si ubbrigava con testimoni a mantenermi le dette entrate), io me n'andai a' signori consiglieri (chè in quel tempo viveva messer Alfonso Quistello, ed era fiscale, e si ragunava con i signori consiglieri; e de' consiglieri si era Averardo Serristori e Federigo de' Ricci: io non mi ricordo del nome di tutti: ancora n'era uno degli Alessandri: basta che gli era[1] una sorte di uomini di gran conto). Ora avendo conte le mie ragioni al magistrato, tutti a una voce volevano che 'l detto Sbietta mi rendessi li mia dinari, salvo che Federigo de' Ricci, il quale si serviva in quel tempo del detto Sbietta; di sorte che tutti si condolsono meco, che Federigo de' Ricci teneva che loro non me la spedivano; ed infra gli altri Averardo Serristori con tutti gli altri; benchè lui faceva un rimore strasordinario, e 'l simile quello degli Alessandri: che avendo il detto Federigo tanto trattenuto la cosa che 'l magistrato aveva finito l'ufizio, mi trovò il detto gentiluomo una mattina, di poi che gli erano usciti in su la piazza della Nunziata, e senza un rispetto al mondo, con alta voce disse: Federigo de' Ricci ha tanto potuto più di tutti noi altri, che tu se' stato assassinato contro la voglia nostra. Io non voglio dire altro sopra di questo, perchè troppo si offenderebbe chi ha la suprema potestà del governo; basta che io fui assassinato a posta di un cittadino ricco, solo perchè e' si serviva di quel pecoraio.

CVIII. Trovandosi il duca a Livorno, io lo andai a trovare, solo per chiedergli licenzia. Sentendomi ritornare le mie forze, e veduto che io non ero adoperato a nulla, e' m'incresceva di far tanto gran torto alli mia studj: di modo che resolutomi, me n'andai a Livorno, e trova'vi il duca che mi fece gratissima accoglienza. E perchè io vi stetti parecchi giorni, ogni giorno io cavalcavo con Sua Eccellenzia, ed avevo molto agio a poter dire tutto quello che io volevo, perchè il duca usciva fuor di Livorno, ed andava quattro miglia rasente 'l mare,

[1] *gli era*, egli era, riferito il pronome mascolino al sottinteso *Consiglio*, o Consesso.

dove egli faceva fare un poco di fortezza; e per non essere molestato da troppe persone, egli aveva piacere che io ragionassi seco: di modo che un giorno vedendomi fare certi favori molto notabili, io entrai con proposito a ragionare dello Sbietta cioè di Piermaria d'Anterigoli, e dissi: Signore, io voglio contare a Vostra Eccellenzia Illustrissima un caso maraviglioso, per il quale Vostra Eccellenzia saprà la causa che mi impedì a non potere finire il mio Nettunno di terra, che io lavoravo nella Loggia. Sappi Vostra Eccellenzia Illustrissima come io avevo comperato un podere a vita mia dallo Sbietta. Basta, che io dissi il tutto minutamente, non macchiando mai la verità con il falso. Ora quando io fui al veleno, io dissi, che se io fussi stato mai grato servitore nel cospetto di Sua Eccellenzia Illustrissima, che quella doverebbe, in cambio di punire lo Sbietta o quelli che mi dettono il veleno, dar loro qualche cosa di buono; perchè il veleno non fu tanto, che egli mi ammazzassi; ma sì bene ei fu appunto tanto a purgarmi di una mortifera vischiosità, che io avevo dentro nello stomaco e negli intestini; il quale ha operato di modo, che dove, standomi come io mi trovavo, potevo vivere tre o quattro anni, e questo modo di medicina ha fatto di sorte, che io credo d'aver guadagnato vita per più di venti anni; e per questo con maggior voglia che mai, più ringrazio Iddio; e però è vero quel che alcune volte io ho inteso dire da certi, che dicono:

Iddio ci mandi mal, che ben ci metta.

Il duca mi stette a udire più di dua miglia di viaggio, sempre con grande attenzione; solo disse: O male persone! Io conclusi, che ero loro ubbrigato, ed entrai in altri piacevoli ragionamenti. Appostai un giorno a proposito, e trovandolo piacevole a mio modo, io pregai Sua Eccellenzia Illustrissima che mi dessi buona licenzia, acciò che io non gittassi via qualche anno, e che io ero ancor buono a far qualche cosa, e che di quello che io restavo d'avere ancora del mio Perseo, Sua Eccellenzia Illustrissima me lo dessi quando a quella piaceva. E con questo ragionamento io mi distesi con molte lunghe cerimonie a ringraziare Sua Eccellenzia Illustrissima, la quale non mi rispose nulla al mondo, anzi mi parve che e' dimostrassi di averlo auto per male. L'altro giorno seguente messer Bartolomeo Concino, segretario del duca, de'primi, mi trovò, e mezzo in braveria, mi disse: Dice il duca che se tu vuoi licenzia, egli te la darà; ma se tu vuoi lavorare, che ti metterà in opera: che tanto potessi voi fare, quanto Sua Eccellenzia vi darà da fare! Io gli risposi, che non desideravo altro che aver da lavorare e maggiormente da Sua Eccellenzia Illustrissima più che da tutto il resto degli uomini del mondo; e fussino papa o imperatori o re, più volentieri io servirei Sua Eccellenzia Illustrissima per un soldo, che ogni altri per un ducato. Allora ei mi disse: Se tu se' di cotesto pensiero, voi siate

d'accordo senza dire altro; sicchè ritornatene a Firenze, e sta di buona voglia, perchè il duca ti vuol bene. Così io mi ritornai a Firenze.

CIX. Subito che io fui a Firenze, e' mi venne a trovare un certo uomo chiamato Raffaellone Scheggia, tessitore di drappi d'oro, il quale mi disse così: Benvenuto mio, io vi voglio mettere d'accordo con Piermaria Sbietta. Al quale io dissi, che e' non ci poteva mettere d'accordo altri che li signori consiglieri, e che in questa mana di consiglieri lo Sbietta non v'arà un Federigo de' Ricci, che per un presente di dua cavretti grassi, sanza curarsi di Dio nè dell'onor suo, voglia tenere una così scellerata pugna, e fare un tanto brutto torto alla santa ragione. Avendo detto queste parole, insieme con molte altre, questo Raffaello sempre amorevolmente mi diceva, che gli era molto meglio un tordo, il poterselo mangiare in pace, che non era un grassissimo cappone, sebbene un sia certo d'averlo, ed averlo in tanta guerra: e mi diceva, che il modo delle liti alcune volte se ne vanno tanto in lunga, che quel tempo io arei fatto molto meglio a spenderlo in qualche bella opera, per la quale io ne acquisterei molto maggiore onore, e molto maggiore utile. Io che conoscevo che lui diceva il vero, cominciai a prestare orecchi alle sue parole; di modo che in breve egli ci accordò in questo modo: che lo Sbietta pigliassi il detto podere da me a fitto per settanta scudi d'oro in oro l'anno, per tutto 'l tempo durante la vita mia naturale. Quando noi fummo a farne il contratto, il quale ne fu rogato ser Giovanni[1] di ser Matteo da Falgano, lo Sbietta disse che in quel modo che noi avevamo ragionato, importava la maggior gabella; e che egli non mancherebbe: e però gli è bene che noi facciamo questo affitto di cinque anni in cinque anni; e che mi manterrebbe la sua fede, senza rinnovare mai più altre lite. E così mi promesse quel ribaldo di quel suo fratello prete; ed in quel modo detto, de'cinque anni, se ne fece contratto.

CX. Volendo entrare in altro ragionamento, e lasciare per un pezzo il favellar di questa smisurata ribalderia, sono necessitato in prima dire il seguito dei cinque anni dell'affitto; passato il quale, non volendo quei dua ribaldi mantenermi nessuna delle promesse fattemi, anzi mi volevano rendere il mio podere, e non lo volevano più tenere a fitto. Per la qual cosa io cominciai a dolere, e loro mi squadernavano addosso il contratto; di modo che per via della loro mala fede io non mi potevo aiutare. Veduto questo, io dissi loro, come il duca e il principe di Firenze non sopporterebbono che nella lor città e' si assassinassi gli uomini così bruttamente. Or questo spavento fu di tanto valore, che e'mi rimissono addosso quel medesimo Raffaello Scheggia che fece quel primo accordo; e loro dicevano che non me ne volevano dare li 70 scudi d'oro in oro, come ei mi avevano dato de' cinque anni passati: a' quali io

[1] *rogato ser Giovanni,* cioè, *da,* o *per ser* Giovanni.

rispondevo che io non ne volevo niente manco. Il detto Raffaello mi venne a trovare, e mi disse: Benvenuto mio, voi sapete che io sono per la parte vostra: ora loro l'hanno tutto rimesso in me: e me lo mostrò scritto di lor mano. Io che non sapevo che il detto fussi lor parente istretto, me ne parve star benissimo, e così io mi rimissi in nel detto in tutto e per tutto. Questo galante uomo ne venne una sera a mezza ora di notte, ed era del mese d'agosto, e con tante sue parole egli mi sforzò a far rogare il contratto, solo perchè egli conosceva che se e' si fussi indugiato alla mattina, quello inganno che lui mi voleva fare non gli sarebbe riuscito. Così e' si fece il contratto, che e' mi dovessi dare sessantacinque scudi di moneta l'anno di fitto, in dua paghe ogni anno, durante tutta la mia vita naturale. E con tutto che io mi scotessi, e per nulla non volevo star paziente, il detto mostrava lo scritto di mia mano, con il quale moveva ognuno a darmi 'l torto; e il detto diceva che l'aveva fatto tutto per il mio bene, e che era per la parte mia; e non sapendo nè il notaro nè gli altri come gli era lor parente, tutti mi davano il torto: per la qual cosa io cedetti in buon'ora, e mi ingegnerò di vivere il più che mi sia possibile. Appresso a questo io feci un altro errore del mese di dicembre 1566 seguente. Comperai mezzo il podere del Poggio da loro, cioè dallo Sbietta, per dugento scudi di moneta, il quale confina con quel primo mio della Fonte, con riservo di tre anni, e lo detti loro a fitto. Feci per far bene. Troppo bisognerebbe che lungamente io mi dilungassi con lo scrivere, volendo dire le gran crudelità che e' m' hanno fatto; la voglio rimettere in tutto e per tutto in Dio, qual m'ha sempre difeso da quegli che mi hanno voluto far male.

CXI. Avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo, ei mi parve che dirizzandolo e mettendolo levato da terra alquante braccia, che e' dovessi mostrare molto meglio che il tenerlo in terra; e con tutto che e' mostrassi bene, dirizzato che io l'ebbi e' mostrò assai meglio, a tale che io me ne sattisfacevo assai: e così io lo cominciai a mostrare a chi lo voleva vedere. Come Iddio volse, e' fu detto al duca ed alla duchessa; di sorte che venuti che e' furno da Pisa, un giorno inaspettatamente tutt'a dua Loro Eccellenzie Illustrissime con tutta la nobiltà della lor corte, vennero a casa mia solo per vedere il detto Crocifisso: il quale piacque tanto, che il duca e la duchessa non cessavano di darmi lode infinite, e così conseguentemente tutti quei signori e gentili uomini che erano alla presenza. Ora quando io viddi ch'erano molto sattisfatti, così piacevolmente cominciai a ringraziarli, dicendo loro, che l' avermi levato la fatica del marmo del Nettunno si era stato la propria causa dell'avermi fatto condurre una cotale opera, nella quale non si era mai messo nessuno altro innanzi a me; e sebbene io avevo durato la maggior fatica che io mai durassi al mondo, e' mi pareva averla bene spesa, e maggiormente poi che Loro Eccellenzie Illustrissime tanto me la lodavano; e per non poter

mai credere di trovare chi più vi potessi esser [1] degno di Loro Eccellenzie Illustrissime, volontieri io ne facevo loro un presente [2]; solo gli pregavo che prima che e' se n' andassino, si degnassino di venire in nel mio terreno [3] di casa. A queste mie parole piacevolmente subito rizzatisi, si partirono di bottega, ed entrati in casa viddono il mio modelletto del Nettunno e della fonte, il quale non lo aveva mai veduto prima che allora la duchessa. E' potette tanto negli occhi della duchessa, che subito la levò un rumore di maraviglia inistimabile; e voltasi al duca disse: Per vita mia, che io non pensavo delle dieci parte una di tanta bellezza. A queste parole più volte il duca le diceva: O non ve lo dicevo io? E così infra di loro con mio grand'onore ne ragionorno un gran pezzo: dipoi la duchessa mi chiamò a sè, e dipoi molte lodi datemi in modo di scusarsi (che in nel comento di esse parole mostrava quasi di chieder perdono), dipoi mi disse, che voleva che io mi cavassi un marmo a mio modo, e voleva che io lo mettessi in opera. A quelle benigne parole io dissi, che se Loro Eccellenzie Illustrissime mi davano le comodità, che volentieri per loro amore mi metterei a una cotal faticosa impresa. A questo subito rispose il duca e disse: Benvenuto, e' ti sarà date tutte le comodità che tu saprai dimandare, e di più quello che io ti darò da per me, le qual saranno di più valore da gran lunga e con queste piacevol parole e' si partirno, e me lasciarno assai contento.

CXII. Essendo passate di molte settimane, e di me non si ragionava; di modo che, veduto che e' non si dava ordine di far nulla, io stavo mezzo disperato. In questo tempo la regina di Francia mandò messer Baccio del Bene al nostro duca a richiederlo di danari in presto; e' l duca benignamente ne lo servì, chè così si disse: e perchè messer Baccio del Bene ed io eramo molto domestici amici, riconosciutici in Firenze, molto ci vedemmo volentieri; di modo che'l detto mi raccontava tutti quei gran favori che gli faceva Sua Eccellenzia Illustrissima; e in nel ragionare e' mi domandò, come io avevo grande opere alle mane. Per la qual cosa io gli dissi, come era seguito, tutt'l caso del gran Nettunno e della fonte, ed il gran torto che mi aveva fatto la duchessa. A queste parole e' mi disse da parte della regina, come Sua Maestà [4] aveva grandissimo disiderio di finire il sipulcro [5] pel re Arrigo suo marito, e che Daniello da Volterra [6] aveva intrapreso a fare un gran cavallo

[1] *vi potessi esser*, potesse essere al mondo: in questo senso si usa *vi* e *ci* averbj. — [2] La duchessa non volle accettare in dono questo Crocifisso, ma fece dichiarare al Cellini col mezzo del Concini, che lo avrebbe pagato tutto quello che valeva. Così il duca lo comprò difatti per 1500 scudi in oro, e lo fece trasportare al Palazzo Pitti nel 1565. Quest' opera fu poi regalata nel 1576 dal Granduca Francesco I al re Filippo II, il quale la fece collocare nella chiesa dell' Escuriale a Madrid al di dentro del coro, ed ivi conservasi anche tuttavia (BB). — [3] *nel mio terreno*, intendi pian terreno. — [4] Caterina de' Medici, vedova d'Enrico II. — [5] *sipulcro*, sepolcro (BB). — [6] Daniello Ricciarelli da Volterra (BB).

di bronzo, e che gli era trapassato il tempo di quello che lui l'aveva promesso, e che al detto sipulcro vi andava di grandissimi ornamenti; sicchè se io volevo tornarmi in Francia in nel mio castello, ella mi farebbe dare tutte le comodità che io saprei addomandare, pur che io avessi voglia di servirla. Io dissi al detto messer Baccio, che mi chiedessi al mio duca; che mi ritornerei in Francia. Messer Baccio lietamente disse: Noi ce ne torneremo insieme; e la misse per fatta. Così il giorno dipoi, parlando il detto con il duca, venne in proposito il ragionar di me, di modo che e' disse al duca, che se e' fussi con sua buona grazia, la regina si servirebbe di me. A questo subito il duca rispose e disse: Benvenuto è quel valente uomo che sa il mondo, ma ora lui non vuole più lavorare: ed entrati in altri ragionamenti, l'altro giorno io andai a trovare il detto messer Baccio, il quale mi ridisse il tutto. A questo, io che non potetti stare più alle mosse, dissi: Oh se dappoi che Sua Eccellenzia Illustrissima non mi dando da fare, ed io da per me ho fatto una delle più dificile opere che mai per altri fussi fatta al mondo, e mi costa più di dugento scudi, che gli ho spesi della mia povertà, o che arei io fatto, se Sua Eccellenzia Illustrissima m'avessi messo in opera! Io vi dico veramente, che e' m'è fatto un gran torto. Il buono gentile uomo ridisse al duca tutto quello che io avevo risposto. Il duca gli disse che si motteggiava, e che mi voleva per sè; di modo che io stuzzicai parecchi volte di andarmi con Dio. La regina non ne voleva più ragionare per non fare dispiacere al duca, e così mi restai assai ben malcontento.

CXIII. In questo tempo il duca se n'andò, con tutta la sua corte e con tutti i sua figliuoli, dal principe in fuori, il quale era in Ispagna: andorno per le maremme di Siena; e per quel viaggio si condusse a Pisa. Prese il veleno di quella cattiva aria il cardinale [1] prima degli altri: così dipoi pochi giorni l'assalì una febbre pestilenziale, ed in breve la l'ammazzò. Questo era l'occhio diritto del duca: questo si era bello e buono, e ne fu grandissimo danno. Io lasciai passare parecchi giorni, tanto che io pensai che fussin rasciutte le lacrime: dapoi me n'andai a Pisa.

[1] *Il Cardinale,* Giovanni morto a Rosignano il 21 novembre 1562. Sicchè terminando qui il Cellini la narrazione della sua vita, viene a mancarci per parte sua la storia di sette anni e qualche mese, essendo egli morto il 13 febbraio 1570 secondo l'antico stile fiorentino, 1571 secondo l'uso nostro (BB).

RIME DI BENVENUTO CELLINI

SONETTI SCRITTI IN PRIGIONE[1]

I.

In prigione in Firenze, 1556.

Padre, che 'n terra e 'n ciel primo monarca
Sacro santo, immortal se', eterna face,
Fattor di vita, e Dio d'ogni vivace[2],
Deh leva al servo tuo quest'aspra incarca!
Son inquisito a torto, e la mia barca
Fragil sommerge 'sta belva mordace;
Volta a quel l' ira e a me la santa pace
Dammi, ch' io entri alla tua celeste arca.
Per me ti piacque alzarti al santo legno,
E col tuo sangue battezzar la terra,
Che le due luci in ciel d'ira s'ascose.
Metalli e marmi con qualche disegno
Sempre in tuo nome ho occhi: or tanta guerra
Mi fa chi di me tien le miglior cose.

II.

A San Giovan Batista.

Fatto il dì di nostro San Giovan Batista nel 1556.

Vorrei, Giovanni, il desiato sasso[3],
S'all' alma mia salute e 'l corpo tale
Posa quel peso, e non mi faccia male,
Lalderò Dio e te, nè mai fia lasso.
Di forze ancor non son già privo e casso,
Vorrei passare innanzi, almeno equale
A' maggior farmi, anch'io parto immortale
Da poi che 'l Franco Re mi mostrò 'l passo[4].
Qualche saggio di me Perseo pur mostra,
In alto ha 'l testio[5] e 'l crudel ferro tinto,
Sotto ha 'l cadavro e non di spirto privo.
Lodato fui nella gran Scuola nostra,
Per esser pria d'arte diverse cinto,
Co' le quai grato a tutte io presso arrivo.

[1] Non si conosce la causa di questa nuova carcerazione del Cellini. — [2] *Vivace* per *vivente*. — [3] Il marmo pel Nettuno della fonte di Piazza. — [4] Da poi che Francesco I gli aveva dato modo di far conoscere il suo valore nell'arte. M. — [5] teschio.

III.

Al Duca.

Glorioso signore, poi che a Dio
Piacque ducarvi [1], pien d'oro e d'ingegno,
Discreto e santo, e d'ogni laulde degno,
Deh muova in voi pietà quest'esser mio!

Ho cinquantasei anni ora, e se io
Muoio in questo carcer, che vil pegno,
Vi resti poi in sul cadavro [2] indegno,
Perso arte, speme, fede e 'l sudor mio.

Deh siate al creder mal di me più tardo!
Ma presto all'onorate mie fatiche,
Qual v'ho date de' miei più validi anni.

Addiaccio in mezzo al fuoco, e nel diaccio ardo:
Deh plachin l'ira tante lingue amiche,
E 'n galdio [3] volti i miei sì grevi affanni!

IV.

L'arte, la roba, l'anima e l'onore,
E' cerca per ischerzo ancor la vita
Levarmi; e se Dio non mi porge aita
Vorrà di questa l'ultimo valore.

Com'hai tu, patria mia, sì duro il cuore?
E tu, signor, quale stella ti incita
A dare al servo tuo sì gran ferita,
In premio d'un così immortal favore?

L'oprar dello ignorante Bandinello,
Con averlo pien d'oro ingiustamente,
Deriso ha il mondo, e non senza lor duolo.

Puossi in terra veder garzon più bello
Del mio Perseo? e fra l'umane gente
Chi nol toccassi, sarie al mondo solo.

[1] Rivestirvi della qualità di Duca. — [2] cadavere. — [3] gaudio.

V.

Il dì che morì il Bargello.

Morte poltrona, ci hai tolto il Bargello,
E prima ci togliesti il Polverino [1];
Tu hai 'l cuor basso e l'animo meschino:
Sa' tu fare altro, sciocca, o va' al bordello.

Adrian, Clemente, Paul, Jul [2], Marcello,
Francesco re; quest' e quel signorino
Solevi tor, ch'era un veder divino
Menar sovente al tuo infernale ostello.

Iustizia e Morte han fatto compagnia,
Inganni, Fralde [3], Vizi, Adulazione,
Porca Ignoranza a lor mostra la via.

Son vecchio ormai, e ho in cul queste persone;
Ma se morte mutassi fantasia,
Si potrie metter fra le cose buone.

VI.

Quel lume sol che 'l mondo e 'l cielo onora,
Pel quale io son più che animal divino,
Che in mezzo d'esso in croce a capo chino
Viddi il Signor, che il cielo e 'l mondo adora.

Piatoso in quello [4], e in questo carcere ora
Apri al tuo servo infelice e meschino,
Qual con tua gloria al Limbo quel mattino
Gli antichi padri in te si vider fuora.

E tu, madre di Dio, fammi ormai lieto,
Per quel divin splendor che in te si pose,
Qual purgò il cielo, e nostre colpe stinse.

Divoto al santo tempio del Loreto
Verrò cantando le mirabil cose,
Che col sangue immortal la morte vinse.

[1] Iacopo Polverini Fiscale; autore dell'iniqua legge pubblicata nel 1548 contro i discendenti dei rei di Stato. — [2] *Jul*, Giulio. - Ricorda parecchi Papi estinti. — [3] Frande. — [4] Rammenta la visione avuta nel carcere di Roma, e descritta nella *Vita*.

VII.

Risiede il sacro santo Iddio immortale
Con la sua corte gloriosa e magna
In mezzo al Sole, e con sua virtù bagna,
Ciascun facendo di sua grazia eguale.

Ogni uom che muore ha purgare 'l suo male
Dentro alla Luna[1]: ivi sue colpe lagna,
Fin che purgata e netta ella guadagna
Quel don da Dio, che più d'ogni altro vale.

Gli altri poi, che dannati in sempiterno
Restan fra l'aria e la spera del fuoco,
Girando sotto, e' mai veggono 'l Sole:

Ivi è l'oblivïone, ivi è lo Inferno;
L'altre purgate vanno al degno loco,
Dentro una stella, e Dio contempla e cole.

VIII.

Si accese a Dio questa mia infelice alma
Nel mille cinquecento, a Tutti e' Santi,
La notte che seguia i funebri pianti
Di chi lasciato ha qui la fragil salma[2].

Se 'l mio destin non fussi, avria la palma
Forse acquistata: e non mi saria innanti
Passato alcun; sebbene il mondo vanti,
Vien[3] che hanno auto più la stella in calma.

Son Benvenuto il qual diverse prove
D'arte sublime ho fatto; e l'aspre stelle
Con tutto il lor poter m'han misso al basso.

In Roma e in Francia il trionfante Giove,
Perseo a Fiorenze, e altre cose belle
Mi paga un carcer; or son stanco e lasso.

[1] Vedi Dante, *Purgatorio*, Canto IX. — [2] Il Cellini nacque la notte di Tutti i Santi dell'anno 1500. — [3] Ciò viene, deriva dall'aver avuto più propizia la stella. M.

IX.

Signor del cielo o Dio della natura,
Tu mi formasti, e colla tua virtute
Mi desti grazie qui non conosciute;
Perchè or tien tu di me sì poca cura?

Mi trovo stretto in questa tomba oscura,
Sepulto vivo, e pur la mia salute
Spero per l'alte sacre prece acute [2],
Che fa chi grazia in te per me proccura.

Ferma 'l poter del mio fatal destino,
E vincitrice fa quella benigna
Stella, che alzato m'ha dal vulgo gnoro [2].

Io son tuo servo, e tu il mio Iddio divino.
Facendo grazie molte, pur si alligna
Qual me, che sempre ti amo, laldo [3] e adoro.

X.

Cinquantadua, son oggi, giorni fermo
Son dentro un carcer, dove la ragione
Non v'entra mai per quel che vi si pone,
Nè val con vita o morte usare schermo.

Porgi l'orecchie, o Dio, al giusto infermo
Tuo servo, e la tua destra ancor vi pone;
Cancella il vizio, e l'alte virtù buone
Vien presto a trar di questo intricato ermo [4].

Prïega, Vergin Madre, il gran Fattore
De' Ciel, tuo Padre e Figlio, che s'affretti,
Volendo in vita ancor tenermi alquanto.

Consacro a quel lo 'ngegno, l'alma e 'l cuore,
La lingua, i marmi, e metalli e concetti
D'oprar poi sempre in tuo e in suo onore.

[1] Fervide. — [2] *Gnoro*, ignaro, ignorante. — [3] laudo. — [4] eremo, segreta.

XI.

Tu già a *calendas grecas* cicalasti,
Ed io mentir ti feci per la gola;
Non bastando or quella mentita sola,
Ci metterò il baston insin che basti.

Se poi avvien che le corna ti guasti,
Tirane al tuo dottore una parola;
Sebbene avvien che quel che può m'invola,
Fra quello e me non sia chi borra impasti.

A lui sta 'l tôrre e'l dar; gli altri a tacere:
Sol fortuna si può mettere in mezzo;
Nè anche lei non fa quel che la vuole.

A molti dà che si stanno a sedere,
Nè han virtù, principio, fine, o mezzo;
E qual la Luna affredda e scalda 'l Sole.

XII.

Fermate il pianto, chè l' è al ciel beata
Salita, e immortal fatto ha 'l mortal velo;
Sol'alma scese, or dua ne portò 'l cielo,
E con vostre alte lode accompagnata.

Quanto esser deve a voi sua morte grata,
Poi ch'assai visse, et or piena di zelo
Avvoca a Dio per voi, pria che 'l pelo
'Mbianchi a peccar colla sua carne usata.

Quegli stellati chiostri or vero albergo
Fanno a suo gran virtù degno riposo.
Se ben l'alma ha 'l bel corpo atterra scarco.

Nel carcer qual io son parlar non oso,
Che il vulgo ignoro e vil m'ha posto incarco;
Qual lei anch'io talor mi volto a tergo.

XIII.

L'ultimo nel carcere la mattina che io fui libero, che fu lunedì mattina.

Già tutti i Santi, ancor Saturno e Giove
M'han favorito: priego te, Luna, adesso,
Che se' in questo cielo a noi più presso;
Deh fa per me qualche onorate prove!

Trammi del carcer, che in Fiorenze, o dove,
Sempre il tuo nome arò nel cuor commesso;
D'oro al tuo tempio i' vo' portare impresso
L'imago mia, nè mai vogl'ire altrove.

Stentato ho qui dua mesi, disperato:
Chi dice che io ci son per Ganimede;
Altri, che troppo aldace i' ho parlato.

Di amare altro che donne mai si vede
Sotto Perseo: del bel giovin alato
N'ho l'onorato premio che ognun vede.

XIV.

Dopo due mesi di prigionia, fuor del carcer libero.

Creatore immortal, che 'n sempiterno
Fu la tua gloria, nè principio o fine
Aver non puoi nell'opre tue divine,
Governi il cielo e superi lo 'nferno,

Quei che di mal oprar abito ferno,
Nè credono alma, nè del corpo fine
Prigion de' vizi, e quelle peregrine
Alme ch'han 'l cuor purgato in te sol fermo [1].

Ben mi sovvien di Roma il carcer vano
Da quel Paul, che sol mosse avarizia,
Piatoso ti scopristi allo innocente.

Signor, tu vedi ciò che noi facciamo [2];
Del carcer d'or tu sai quanta ingiustizia,
E so che 'l languir nostro in te si sente.

[1] Non rima, ma assonanza. — [2] Rammenta la prigionia sofferta nel 1538, per comando di papa Paolo III.

XV.

Madrigale scritto in carcere.

Da questo carcer basso,
O Dio, o Dio immortale, io pur ti chiamo,
Dal duolo stanco e lasso.
Avvinto io sono; e da te merzè [1] bramo.
Apri l'orecchie al pianto mio, ch' i' passo.
Qual dentro a questo sasso
Fia senza errori? o s'ammendar ci voglia,
Qual de' tuoi servi mai resister possa?
Di sangue, carne e d'ossa
Fragil composti siamo, e con tua voglia:
Deh! abbi ormai pietà di nostra doglia.

XVI.

Sulla gotta

Sol immortal, Signor, Padre del tutto,
Sol increato, e tu sol Creatore,
Formasti i ciel, le stelle, e lor valore:
Qual dann' ordin da Te quaggiù per tutto.

L'aer, la terra, il mar, e 'l santo frutto
Che all' immagine tua ti mosse, e amore
Al far quest'uom d'ogni animal signore,
E servo al fuoco l'Angelo empio e brutto,

Il qual ti trasgredì; poi giorno e notte
Con tristi inganni oprò le sue virtute,
Che l'uomo avea già pien d'ogni difetto,

Nascer uom, e morir per sua salute,
Dappoi ti piacque: scaccia or le mie gotte,
Ovver la povertà, ch'io sono in letto.

[1] mercè.

XVII.

Perseo che si maraviglia di questa inusitata et favorita braveria grifona [1].

Ercol sospese, uccise Anteo, e poi
Con quel maggior furor lo gittò via,
Ch'alma può imaginar perversa o pia:
Fu grande allor, quest'è maggior fra noi.

Questo gran vincitor, che ambiduoi
Tre volte ha guasti e gli ha gittati via,
Sforz'or la terra: e contra lui non fia
Ragion che vaglia o possa in fra di noi.

Guasti pur gran Nettunno; io non son tale:
Che se ben ti scampai dal Bandinello,
Quest'è più bestial forza d'animale.

Medusa ho sotto, e in alto anche il coltello;
Col fùrgor [2] Giove; e nulla non mi vale:
Ancor gittar gli vuol con più fragello.

XVIII.

A Madonna Laura Battiferra moglie di Bartolommeo Ammannati.

Con quel soave canto e dolce legno
Ne corse ardito Orfeo per la consorte;
Cerber chetossi, e le tartaree porte
S'aperser, chè Pluton ne lo fe' degno.

Poi gli rendette il prezioso pegno:
Ma d'accordo non fu seco la Morte.
Voi, gentil Laura, quanto miglior sorte
Aveste al scender al superno regno!

Lassù v'alzò il Petrarca, e dietro poi
Ne venne a rivedervi in Paradiso;
Sete scesi in un corpo ora ambidoi [3].

Felice Orfeo, s'avea tale avviso,
Cangiar la spoglia aría fatto qual voi,
Ch'amor, vita e virtù non v'è diviso [4].

[1] Allude questo sonetto al colosso del Nettuno dato a fare all'Ammannato. — [2] folgor. — [3] Suppone ingegnosamente, diceva il Carpani, che madonna Laura Battiferra sia la Laura del Petrarca rediviva, e resa una sola persona col Petrarca medesimo. — [4] (*Vedi la risposta di madonna Laura alla pagina seguente*).

XIX.

A Bartolommeo Ammannati scultore, ed alla sua moglie che è poetessa

Bartolommeo, da poi che lo immortale
  Iddio del ciel, che a noi i ben dà e toglie,
  Segue il prim'ordin suo, e nostre voglie
  Lascia 'ndietro, che d'altro non gli cale;

A voi 'l divin sculpire, e quanto vale
  Sento eccellenzia in vostra onesta moglie,
  Che poetando passa le gran soglie
  Qual mai fe' donna, o qual degn'uom mortale.

Felice in voi fortuna; al mondo soli
  Gioite in le virtù; che Iddio v'accresca
  Vita, roba, poter, grazia e figliuoli.

Credo a Giove e a Perseo di me gl'incresca
  Veder ch'io gli ho lasciati soli:
  Biasmo quel che impedì mia età più fresca [1].

XX.

A Baccio Bandinelli cavaliere scultore.

Cavalier, se voi fussi anche poeta,
  Qual io son boschereccio [2], ognor vorrei
  De' vostri versi, e mandarvi de' miei:
  Faremmo un'amicizia buona e cheta.

Risposta della Battiferra al sonetto XVIII:
Volesse pure il Ciel, ch' all'alto segno
  Ove giugneste voi per piane e corte
  Vie, che sono ad altrui sì lunghe e torte,
  Giugnesser l'ali del mio basso ingegno!
Che, come paurosa e debil vegno
  A dir di voi, sicura allora e forte
  Verrei, nè punto temeria di morte
  L'ultimo assalto, ch'or temer convegno.
E direi come in un sceser fra noi
  Pirgotele e Lisippo, onde conquiso
  Fu 'l vanto, prisca età, degli onor tuoi;
E perchè 'l sacro Apollo mai diviso
  Da' più cari non v'ebbe amici suoi;
  Tal ch'io co' più perfetti in voi m'affiso.

[1] Baccio Bandinelli. — [2] Allude ad un Sogno nel quale la sua filosofia e poesia, *per non essere di quelle finissime*, chiama *boschereccie*.

Presente il duca già facemmo dieta
Di gran contesa [1]: or voi facesti, io fei
Rider lo 'nferno e sdegno a' sacri Iddei.
Natura ha un di noi perversa, inquieta.

De' vivi ho percosso io; voi molti sassi
Fracassati e distrutti; qual si vede
Biasimo a voi: e' mia copre la terra [2].

Un di noi perde le parole e i passi,
Che a quel gran Dio del mar ciascun si crede.
'L censo portar di tale onesta guerra. [3]

XXI.

Contro il Bandinello.

Fiesole e Settignan, Pinzedimonte
Voglion che sia da più di un fiorentino;
Sol scultore e pittore Angel divino;
Quel Bandinel copiò sol Leoconte.

Questo delle tre arti è il vero fonte
Questo n'ha mostro solo il buon cammino;
Quel fu invidioso, avaro, scarpellino:
Scoprite dal macigno or qui vostre onte.

La vostra forma e l'arrogante voce
Dimostra che di luoghi alpestri siete,
Che più diletta a voi quel che altrui nôce.

L'ignoranzia voi ciechi non vedete,
Questa crudel le virtù tiene in croce.
Ahi voi, Signor, che non ve ne accorgete!

[1] Si riferisce alla contesa che questi due artisti ebbero in faccia al duca Cosimo intorno all'Ercole e Cacco. M. — [2] Con questo bizzarro argomento ha voluto il Cellini render biasimevole il Bandinello più di sè stesso, dicendo: che se egli uccise qualche vivente, non può avvenirgliene ora verun rimprovero, perchè gli uccisi da esso la terra ricopre ed occulta; ma che i marmi fracassati e distrutti dal Bandinello, saranno al medesimo di perpetuo biasimo, perchè le sue opere in quelli espresse tuttora sussistono (*Tassi*). — [3] Intende parlare il Cellini della concorrenza avuta col Bandinello sul marmo del Nettuno, di cui tanto fu detto nella Vita (*Tassi*).

XXII.

Perchè Vanni mi fa piatire ogni anno il mio pane et mio vino, priego Iddio che mi difenda da lui.

O giudice immortal che e ciel governi,
E ciascun muovi con mirabil arte,
E ciascun di tua gloria ha la sua parte,
Mobil, diversi son, stabili, eterni.

Certo so che 'l ben nostro e 'l mal discerni
Di questa infima fragil, bassa parte;
Se ben non ci è chi 'l ben dal mal comparte,
Anche a empier s'hanno i tartarei inferni.

Ma chi sincero in te crede, verace
Iddio d'ogni virtù i nostri affanni
Converti in gauldio e scuopri la ragione.

Stanco son de' signor, dammi ormai pace,
Difendi 'l ver mio dal tristo impio Vanni [1],
Fulmina ogni uom che contra te si oppone.

XXIII.

A Francesco Maria Molza.

Molza che mentre avrà possanza il sole
Di far co' raggi suoi l'estate e 'l verno,
Del tempo avrete i gravi oltraggi a scherno,
Così vostre virtù son chiare e sole;

S'al desir pari avess' io le parole,
Il gran nome di voi già fatto eterno,
Lodarei sì che 'n loco alto e superno
Terria 'l pregio d'ogni uom che il mondo cole.

Ma troppo larghe a voi, troppo a me parche
Furon le stelle, ond' entro a picciol vaso
Invan tento raccor di Teti l'onde.

Dunque, pria che più innanzi ardito varche
Lo stil che non conobbe mai Parnaso,
Convien che maggior grazia il ciel gl'infonde.

[1] Vanni di Giovan Filippo del Borgo a Buggiano (Vedi Tassi. III, 77, 78, 188).

XXIV.

In morte di Giovanni delle Bande Nere.

L' epitaffio son io, quest'altro è il vaso
In cui di Marte è riposto il figliuolo;
Ei che tien l'ossa è avventuroso e solo;
Io son felice a raccontarvi il caso.

Mentre empie di stupor l'orto e l'occaso
Quel che qui giace, ed ei da polo a polo,
Per tôrre a Italia il servil pianto e 'l duolo,
Col suo cenere invitto è qui rimaso.

Presso al Po il tedesco ferro estinse
Il tremendo e magnanimo Giovanni,
A cui lume d'onor le tempie cinse.

Ma se Morte era parca de' sua danni.
Al mondo facea dir come lo vinse,
Correndo glorioso, a ventotto anni.

DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

I.

A dì 27 Novembre 1553.

Ricordo, come, al nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, oggi, questo dì soprascritto, m'è nato un figliuolo mastio, a ore 14, non ben chiaro il giorno; al quale io ho posto nome Jacopo Giovanni. Così prego Iddio che gli dia lunga e virtuosa vita [1].

Il detto mio figliuolo fu battezzato il dì 4 di Dicembre, che dalla sua nascita al battesimo vi s'intermesse otto giorni; e lo tenne al battesimo, cioè mio compare fu il signor Pagolo Orsino [2], il quale tiene la parte francese, ed in questo tempo si trovò in Firenze prigione del nostro Duca, ma sotto la fede andava per tutto; e l'altro fu messer Girolamo degli Albizi [3], commissario delle bande di Sua Eccellenza; e l'altro messer Alamanno Fantini.

II.

1554, 2 di Settembre.

Sempre che l'artefice lavora ubrigato, provisionato e riconosciuto dal principe, si debbe reputare la perfezione delle opere così al detto principe come all'artefice, perchè l'elezione dell'artefice predetto viene dall'iudicio del principe, come conscio d'essa virtù. E però, ancora che il Perseo di Benvenuto sia cosa mirabile e rara, e forse unica in Italia, nondimanco avendo la E. V. e lui rimesso in me il premio d'essa figura, mi pare che quella gli debba donare tremila cinquecento scudi d'oro, che sono per la fatica sua abondantemente; e quella fatica ha

[1] Dal seguente *Ricordo*, estratto dal Giornale A, esistente nella Riccardiana, rilevasi che questo figlio di Benvenuto morì sul finire dell'anno 1555. *A dì 1 d'ottobre* 1555. *Maria Maddalena di Bernardo Pettirossi da Fiesole dee avere a dì primo d'ottobre* 1555, *per aver preso ad allattare Iacopo Giovanni mio figliuolo per lire* 8 *il mese, d'accordo, detto dì; la quale quando avrà finito d'allattare, si trarrà fuora quello monterà il tempo l'arà tenuto. Detto mio figlio piacque a Dio tirarlo a sè*. — [2] Questi è Paolo di Cammillo Orsini, signore e poi marchese di Lamentana, il quale coi suoi fratelli Giovanni e Latino militava coi Francesi nella guerra di Siena, e che morì nel 1581 (*Ediz. P.*) — [3] L'Albizzi è quello che fece la stima del Perseo.

a essere pagata, e non la figura. E Benvenuto è contentissimo, come persona discretissima, e che stima più l'onore della modestia sua, e la virtù che al mondo appare, che esso pagamento; il quale accetta solo per sussidiarsi, e poter persistere al servizio suo: pregandola che, col mezzo della grazia sua, gli dia comodo al fare delle opere maggiori, a onore di lei e di sè medesimo, con la grazia universale. E con questo, baciandogli la mano, me le raccomando.

Di Vostra Eccellenza

Da Monte Turli, alli 2 di Settembre 1554.

Umile Servitore
IERONIMO ALBIZZI.

(RESCRITTO) *Sua Eccellenzia starà tacita e contenta a quanto ha giudicato.*

LELIO TORELLI, 2 settembre 54.

III.

A dì 12 Dicembro 1554.

Ricordo, come questo dì 12 Dicembre 1554, a ore 19 in circa, venner due commandatori [1] del Palazzo, li quali mi portarono la nuova siccome io ero stato veduto [2] di Collegio, e ammesso alla Nobiltà fiorentina, per partito ecc. [3]

IV.

A dì 26 Ottobre 1556.

Ricordo, come oggi questo dì 26 d'Ottobre 1556 io Benvenuto di Giovanni Cellini fui cavato di prigione, e feci tregua col mio nemico per un anno, e si dette infra di noi scudi 300 di sicurtà l'uno all'altro; che per me promise Luca Mini, speziale a San Pier Maggiore, e Zanobi di Francesco Buonagrazia. Ancora gli dua detti promisono per me alli signori Otto di Guardia e Balia di rappresentarmi, e si obbligarono per scudi 1000 di moneta, che io mi rappresenterei a ogni loro richiesta [4].

[1] *commandatore*, chiamavasi una specie di ministro o servente d'alcun magistrato. — [2] Cioè, *ero stato eletto.* — [3] Può aggiungersi a questo *Ricordo*, che dai Libri intitolati *Officii dal* 1567 *al* 1577, c. 3, esistenti nelle *Riformagioni*, rilevasi che il Cellini nel 15 marzo del 1569 fu *Residente dei Collegii* (Bb). — [4] Che il Cellini fosse carcerato in quest'anno 1556 rilevasi pure dalle di lui *Poesie:* e siccome sappiamo da queste che nella solennità di S. Giovanni (cioè nel giugno di quell'anno istesso) egli trovavasi in prigione, e di più che la sua carcerazione non fu che di soli due mesi, da ciò si conclude che ne fu liberato al più tardi circa la metà del prossimo agosto. Dicendosi nel presente *Ricordo* che nell'ottobre di questo medesimo anno egli fu cavato di prigione, convien dire che egli fosse stato nuovamente carcerato, e per cause affatto diverse da quella che dette motivo alla precedente sua prigionia, come si deduce dal contesto del presente *Ricordo*, con quanto è detto nel *Sonetto ultimo nel carcere*, (*Ed. P*).

V.

15 (*st. com.*)
A dì 15 Gennaio 1560 (*ab. Inc.*)

Ricordo, come il di sopra detto mi favellò Lorenzo di Federigo Strozzi, trovandomi a caso in nello speziale del Re, in Mercato Vecchio, e mi disse: Benvenuto, il mio fratello era molto vostro amico. Al quale io domandai chi era questo suo fratello, perchè io non avevo mai parlato a quest'uomo. Allora lui mi disse: Il mio fratello aveva nome Filippo, il quale vi ha debitore per non so che conto di giaco di maglia, datovi lui danari in Lione di Francia. Al quale io subito dissi: Io mi ricordo del vostro fratello, il quale si chiamava per soprannome Picchio Strozzi; e volesse Iddio, che voi avessi animo di ricercare cotesto conto, perchè voi mi saresti debitore di parecchie diecine di scudi; perchè il vostro Picchio m'ingannò, anzi mi giuntò, come fanno i marioli; avvenga che io avevo fatto le spese al Busbacca, corrier fiorentino, il quale io trovai che usciva appunto delle terre de' Veneziani, e ne andava alla volta di Lione, e diceva che aveva andare in diligenzia per conto della nazion fiorentina, e che gli era stato svaligiato. Così io lo misi a cavallo e lo condussi in Lione, e pagai parecchi scudi a uno che si chiamava Cristo Luteriano, il quale gli aveva prestato cavalli e fattogli le spese infra quei Grigioni in Solutorno, dove con noi e' lo condusse innanzi che il detto Busbacca mi avessi scoperto le sue miserie affatto; perchè, sebbene lui mi si era raccomandato, non mi aveva ancora ditto all'infinita calamità a che egli era; dove io promisi di aiutarlo.

Giunti che noi fummo in Solutorno, il detto Cristo Luteriano lo voleva svaligiare, e giurò, che se lui non l'avessi pagato, lo voleva ammazzare a ogni modo. Dove io mi mossi a pietà di lui, perchè sempre mi disse che dalla nazione io sarei satisfatto; con tutto che per elemosina io certamente lo facevo. Io pagai, e lo condussi in Lione: il quale mi mandò a parlare il detto Picchio Strozzi; che con lui già io avevo avuto conoscenza in Roma. Il detto Picchio si teneva una figliuola del detto Busbacca per sua concubina, e mi si fece mostrare il conto di tutto quello che per il detto io aveva speso, e subito mi pagò. Dipoi mi richiese che io gli prestassi il mio giaco e le mie maniche di maglia; queste arme si erano di valore di molto più di 100 scudi d'oro, e molte volte io ne avevo potuto avere 120 scudi: e di più aggiunse, dicendo se io gliene volevo vendere. Alle quali parole io risposi, che se e' mi occorressi, siccome io credevo, il tornarmene in Roma, ne avrei

molto bisogno. A questo lui mi disse, che di grazia io ne lo servissi insino al mio ritorno di Parigi, e mi aggiunse insino alla somma di 50 scudi in tutto, computando le spese del Busbacca. Così per fargli il servizio gnele lasciai.

In capo di quattro mesi mi occorse di ritornarmene alla volta di Roma; e giunto ch'io fui in Lione, il detto Picchio mai si lasciò trovare; a tale che, come ingannato, mi ritornai in Roma sanza le mia arme. Dipoi io ne scrissi a M. Albizzo del Bene, molto mio amico. Il detto ne fece diligenza, e, come impresa disperata, la lasciò passare. Dipoi noi intendemmo in Roma, come lui se le aveva giocate in pregio di 200 scudi d'oro in oro.

A tutto questo si trovò presente Ascanio di Giovanni da Tagliacozzo e Girolamo Pascucci, mia lavoranti, li quali sono ancora vivi. Questo fu alla fine di Giugno in nel 1537: sicchè se io dico d'essere stato giuntato, si può giudicare; e dove Lorenzo, suo fratello, mi domanda, lui mi è in grosso debitore, cioè dei detti scudi 200, e di tanto si farà debitore di scudi 200.

VI.

1561 (*st. com.*)
Sabato a dì 22 Marzo 1560 (*ab. Inc.*).

A dì detto a ore 4 2/3 di notte nacque il bambino di messer Benvenuto, figliuolo della Piera di Salvadore. Domenica a dì 23 detto si battezzò, e compari furono questi, cioè, Bernardo di.... Davanzati, cassiere de' Capponi; e Andrea di Lorenzo Benivieni, cassiere de' Salviati: e ser Giovanni di ser Matteo da Falgano, notaio al palazzo del Podestà; e gli posono nome Giovanni.

VII.

Giovedì, a dì 29 di Ottobre 1562.

Ricordo, come il detto dì a ore 3 3/4 di notte seguente mi nacque una figliuola di me e della Piera di Salvatore de' Parigi, la quale stava meco; e sabato seguente, a dì ultimo detto, la battezzammo; e le posi nome Elisabetta[1], per rifare mia madre; e li compari furono Bernardo di Giovanni Vecchietti, e Zanobi di Francesco Buonagrazia, e Luca di Girolamo Mini.

[1] Che questa figlia di Benvenuto sopravvivesse pochi anni, si rileva dal *Ricordo* del 23 aprile del 1567, dicendosi in esso che a tal tempo non si ritrovava il Cellini che sole due figliuoline, cioè la Liperata e la Maddalena. — Dev'esser poi morta prima nel 1567, non trovandosi rammentata nel *Testamento di Benvenuto,* fatto nel 23 aprile di detto anno (*Edizione Piatti*).

VIII.

A dì 21 di Novembre 1562.

All' Ill.mo ed Ecc.mo Signor Duca di Firenze e di Siena,
Padron mio Osser.mo

Ill.mo ed Ecc.mo Sig. Duca, Padron mio Osserv.mo

Quando Vostra Eccellenza Illustrissima venne a vedere il suo Crocifisso di marmo, io la pregai che quella mi concedessi la casa, ch'ella mi aveva donata, ancora fussi del mio figliuolo Giovanni, il quale Vostra Eccellenza Illustrissima mi aveva legittimato, e per sua linea legittima. Alla qual domanda Vostra Eccellenza Illustrissima benignissimamente disse che lo voleva fare volentieri; e così io me lo sono promesso, e ne la priego che la si degni di darmi questo contento in questo poco resto delli mia tanto travagliati anni.

Vostra Eccellenza Illustrissima si degni di farmi rendere quel mio Piede di Calice d' oro, e mi metta acconto dei mia salarii, o crediti, tutto quello che in su esso io le sono debitore, perchè io molto lo desidero di finire innanzi che io mi privi di questo resto di valetudine di mia povera vecchiaia.

Ricordandosi Vostra Eccellenza Illustrissima come io l' ho servita diciassette anni passati con tanta fede, e mi sono valuto di tutti quegli onori che Vostra Eccellenza Illustrissima ha usato di compiere agli altri sua servitori, e infra gli altri del portare e tenere le arme da offendere e da difendere, le quali io ho tenute con liberal licenza di Vostra Eccellenza Illustrissima, e di quelle io mi sono servito onestissimamente in difesa della vita mia, ed ancora m' è occorso adoperarle in servizio di Vostra Eccellenza Illustrissima: di modo che se quella tal volta lo sapessi, la non mi lascerebbe fare questo tanto gran disfavore alla mia fidelissima servitù; o pure faccia quanto e' le piace, purchè la si termini, e sto con sua buona grazia che altro non desidero,

Di V. E. Ill.ma

Il fidelissimo Servitore
BENVENUTO CELLINI.

IX.

1563 (*st. com.*)
A dì 19 Febbraio 1562 (*ab Inc.*).

Ricordo, come questo dì sopradetto io riscossi il mio Privilegio del dono della casa, il quale Sua Eccellenza Illustrissima mi ha donato per Giovanni mio figliuolo, e per sua linea ma-

sculina legittima; il qual dono era in prima stato fatto a me: ma io chiesi grazia per il detto Giovanni mio figliuolo, il quale mi aveva di già legittimato Sua Eccellenza Illustrissima. La qual legittimazione diceva che gli levavano ogni macchia, come di vero matrimonio nato ei fussi; e dopo feciono il detto Privilegio: e per l'una e per l'altra causa, e per essere la cara sua madre pura e vergine fanciulla, ed io per essermi privato d'ogni altro piacere carnale, il detto Giovanni si potrà vantare come vero nato legittimo, che naturalmente è quanto a Dio.

X.

A dì 22 di Maggio 1563.

Al Molto Magnifico e Virtuosissimo M. Benedetto Varchi mio Osserv.mo

Magnifico M. Benedetto e molto mio Osserv.mo

Voi avete a sapere come io ho perso un mio unico figliuolo, quasi allevato: nè mi pareva mai avere avuto, in tutto il tempo della vita mia, cosa che più del mondo mi piacesse. Ora me lo ha rubato la morte in quattro giorni: e potette tanto in me il duolo, che io credetti sicuramente andarmene seco, perchè egli mi pare essere privo di non isperare mai più un tale tesoro per le cause evidenti. E perchè egli mi è piaciuto fargli per mio contento un poco di lume, ho avuto grazia da' frati della Nunziata, che mi hanno concesso che io faccia un deposito di lui insino a tanto ch'egli piaccia a Dio che io me 'n vada a dormire a canto a lui in un poco di sepoltura, qual potrà farsi dalla povertà mia a quel tempo. Intanto io voglio fare dipingere questo depositino, con due Angeletti con le faci in mano e in mezzo ad essi un epitaffio, il quale io mostro con questo mio rozzo modo e inetto quello che io vorrei, chè voi con quelle vostre mirabili virtudi molto meglio direte quello che io vorrei dire; e piacendovi farlo latino, o toscano, tutto rimetto al vostro infallibile iudicio. E se io vi affatico, a questa volta perdonatemi, e comandate a me, che sono per servirvi sempre paratissimo.

Il concetto mio, che io desidero che sia espresso da voi, si è tale:

Giovan Cellini, a Benvenuto solo
Figlio, qui iace. Morte al mondo il tolse
Tenero d'anni. Mai le Parche sciolse
Tal speme in fil dall'uno all'altro polo.

Sempre paratissimo alli servizii di V. S.
Benvenuto Cellini.

XI.

A dì 11 giugno 1565.

Aggiunta alla Supplica al principe Francesco.

Ill.mi Ecc.mi Padroni miei.

Io vi ho amato con tutta la fede che Dio ci insegna.
Io vi ho serviti con tutta la sollecitudine che mai si prometta a uomo.
Io vi ho ubbidito con tutta quella umiltà maggiore che immaginar si possa.
Tutti i favori che mi hanno fatto Vostre Eccellenze Illustrissime sopra modo me ne sono gloriato.
E di tutte le ingiurie che mi ha fatto la mia crudel fortuna, con grandissima modestia me le sono con pazienza taciute. Non credete a chi mi vuol male.

XII.

1566.

Allo Ill.mo Sig. Principe Governante di Firenze.

Ill.mo ed Eccell.mo Sig. Principe e mio Padrone Osservandissimo.

E' sono finiti 6 anni che io comperai una possessione a Vicchio di Mugello, due miglia di sopra, da Pier Maria d'Anterigoli, altrimenti lo Sbietta. La detta possessione la comperai a vita mia naturale scudi 550 in circa, e la comperai solo per l'entrata che il detto m' aveva dato in nota, perchè non l' andai mai a vedere; e così ne facemmo contratto per mano di ser Pier Francesco Bertoldi. E venuto le prime ricolte, la detta possessione non mi rendeva la terza parte: il perchè, dolendomi, ei mi promesse di darmene cento scudi di fitto l'anno, presente più testimonii. E volendo io trattar seco amorevolmente, e mostrandogli le mie vive ragioni, ancora lui molto piacevolmente mi rispondeva; e in mentre che tal negozio si faceva, molto strettamente e carnalmente[1] praticavamo noi l' un l' altro, a tale che, quando ei veniva a Firenze con i suoi compagni, io lo ricevevo in casa mia con tutte le carezze che per me si poteva; ed io quando andavo a Vicchio, per terminare le cose mie seco, egli mi faceva il simile molto onoratamente. Ora io che volevo dar fine a tal negozio, e stringendolo

[1] *carnalmente*, ha qui il significato di *amorevolmente* (BB).

con le mie ragioni, egli mi disse che io andassi a Vicchio, e che mi contenterebbe. Così volentieri andai al mio solito; e non vi trovando il detto, mi disse un suo fratello, che si chiama ser Filippo, che gli era ito in Romagna per faccende sue d'importanza: e ricevendomi con le solite carezze, il detto prete fece ordinare molto abbondantemente da desinare; e quando noi volemmo andare a tavola, il detto prete disse che aveva una faccenda di grande importanza, e così mi raccomandò alla moglie del detto Pier Maria. Gli era meco in compagnia Giovan Battista Santini e un mio lavorante. La detta moglie mi fece dare da un suo domestico di casa, che si chiama Cecchino Buti, tutti i piatti, scodelle e scodellini molto differenziati dagli altri che venivano in tavola: e lei stessa insieme con il detto Cecchino ordinano: il detto portava in tavola; di modo che, in uno scodellino di salsa, ella aveva messo del silimato, e così a tavola si doleva che io mangiavo poco. Desinato che io ebbi, montai a cavallo, e me ne venni in Pian di Mugnone: e sentendomi dentro ardere, vidi i miei necessarii servizii abbondantissimi di sangue; e medicandomi maestro Francesco da Monte Varchi, e maestro Raffaello de' Pilli, mi dissono: Tu hai mangiato del silimato. E come volse Iddio, sentendomi in capo di parecchi mesi migliorato, andai a Livorno, e subito lo dissi all'Illustrissimo signor Duca, pregando Sua Eccellenza Illustrissima che e' non ne eseguisse altra iustizia, da poi che Dio mi aveva fatto grazia di vita. Vedete, signor mio, alquanto di lume di verità di questo: trovandomi da poi guarito a Trespiano, dove era Antonio Taddei, disse: Io ho inteso come tu hai compro un podere dallo Sbietta a vita tua; tieni a mente di non andare mai a mangiar seco, perchè egli ti abbrevierebbe la vita. Ed essendo alcuni alla presenza, che sapevano il seguíto caso, molto lo credettono più sicuramente. Ancora usava dire il detto prete a molte persone: Il mio fratello ha fatto un partito con un vecchio di 550 scudi, il quale non sarà vivo infra un anno. Ora seguíto il sopradetto caso, e' mi mandorno a favellare per Raffaello Scheggia, e mi promessono di tenere il detto podere a fitto per il prezzo di 70 scudi d'oro in oro l'anno, e che ne farebbono contratto di cinque in cinque anni, tanto quanto io vivevo. Ora gli è passato li cinque anni, ed eglino non vogliono rappiccare il fitto, di modo che e' mi conviene mettermi a litigare; e con tutto che i dottori di legge mi dicono che trovano, per virtù della recidenda [1], che per avere io 60 anni quando e' mi venderno il detto podere, ei non si pervenia più che 250 scudi, perchè le leggi non danno più che 65 anni di vita; dimodochè avendo auti 550 scudi, per non prometterlo la legge, ei è tenuto a rendermeli. Con tutto ciò che io sia certo delle mie ragioni, imperò Iddio sa quando io ne verrò a fine. E perchè io desidero di far qualche cosa di buono dell' arte mia di questo poco del restante delli

[1] Questa voce denota *rescissione*, *rivocazione*, ecc. (BB).

mia anni, genuflesso mi getto ai piedi di Vostra Eccellenza Illustrissima, pregando quella, che, informatosi a pieno delle mie ragioni, quella si degni di giudicarle e por loro fine: e quando che Vostra Eccellenza Illustrissima non voglia cotal fatica, quella può commetterlo a messer Lelio, o al Mendes, o ad altri che più a Vostra Eccellenza piacessi, li quali sommariamente spediscano e diano iudizio; e prego Iddio, che quella felicissima lungamente conservi.

Il fidelissimo servitore di quella
BENVENUTO CELLINI.

XIII.

A dì 14 Febbraio 1565 (*st. com.* 1566).

Chiusa d'una Supplica al principe Francesco.

Appresso devotissimamente (l'esponente) la priega, che per il sopraddetto fidelissimo ed amorevolissimo servizio, e per essere oppresso da qualche importante inimicizia, Vostra Eccellenza Illustrissima si degni ch'ei possa portar l'arme, come gli altri sua servitori, il quale gli sarà sempre fidelissimo; pregando Iddio che lungamente felicissima la conservi.

BENVENUTO CELLINI.

(RESCRITTO) *Ita est. Possa portar l'armi.*
LELIO TORELLO. 14 *di Febbraio* 65.

XIV.

1566 (*st. com.*)

A dì 27 di Febbraio 1565 (*ab. Inc.*).

Ricordo, come il dì sopraddetto si è dato fino alla compagnia fatta infra messer Benvenuto e Fiorino rigattiere, e se ne è fatto contratto rogato per ser Giov. Marìa Cecchi, notaio pubblico alla Mercatanzia, per virtù d'una scritta fatta con ordine del magnifico messer Alamanno de' Pazzi, in quale sarà copiata qui sotto, e resta in mano al detto ser Giov. Maria in nel suo protocollo insieme col detto contratto, che il detto ha rogato [1].

[1] Dalla scritta di scioglimento di società, fatta per ordine di messer Alamanno de' Pazzi, registrata in piè del suddetto *Ricordo* nel Libro *Debitori e Creditori* segnato B che si conserva nella Riccardiana, apparisce che per contratto rogato da ser Giovanni Maria Cecchi, sotto di 9 luglio 1565, il Cellini aveva intrapresa un'accomandita d'esercizio d'arte di rigattiere con Fiorino di Matteo Fiorini rigattiere, per aver questa principio nel di 15 di detto mese, e durare tutto quel tempo convenuto nel riferito contratto, e che vi aveva impiegato per sua parte il capitale di scudi 1071. 6. 12. E che, per buone e giuste ragioni da Benvenuto addotte, essendosi essa sciolta nel 24 febbraio dell'anno medesimo, cioè dopo mesi sette e giorni nove dal suo principio venne da messer Alamanno de' Pazzi dichiarato che il Cellini restava creditore del detto Fiorino, per capitale ed utili, di scudi 1379. 2, 12, da doversegli pagare dentro il termine di un anno (*Ed. P.*)

Fu fatta disdetta della compagnia fra messer Benvenuto Cellini e Fiorino rigattiere sotto di 27 dì Febbraio 1565, per via dell'Arte de' Linaiuoli, e mandossi la grida per tutto: come di tutto apparisce al Libro de' Protesti di detta Arte segnato B, a c. 4.

XV.

1566 (*st. com.*)

A dì 10 Marzo 1565 (*ab. Inc.*).

La gotta mi prese a dì 10 di Marzo 1565. Ero tornato di Vicchio per ripigliarmi il mio podere della Fonte, chè era fornito il fitto. Ero stato sei anni che non l'avevo sentita: così mi fece in una volta tutto quel gran male che la m'aria fatto in sei; ma fu breve.

XVI.

A di 23 di Settembre 1566.

Ricordo, come questo dì 3 di Settembre mi è nato una figliuola, Maddalena, a ore 11 e tre quarti d'oriolo, e a ore 22 e mezzo, il medesimo giorno, la feci battezzare; e il compare fu il signor Baldassare di Pietro Soares, mercante spagnuolo, e comare madonna Margherita d'Antonio Crocini.

XVII.

1569 (*st. com.*)

A dì 24 di Marzo 1568 (*ab. Inc.*).

A dì 24 di marzo, a ore 13 di oriuolo; che domani, che sarà il dì della Nostra Donna, che da noi si piglia il millesimo 1569.

Ricordo, come il detto dì e la detta ora, mi è nato un figliuolo mastio, bellissimo per grazia sola di Dio; il quale si è battezzato in nel medesimo giorno che gli è nato, e gli ho posto nome Andrea Simone, cavato dal libro de' Vangeli. Toccando il detto libro e aperto, con segno della Croce e il Pater Nostro, a occhi chiusi, mi si mostrò questo nome, il quale mi fu gratissimo per più diverse cagioni: la prima di venire da Dio; la seconda, perchè l'avolo mio si aveva nome Andrea Cellini, uomo virtuoso e buono, e visse cento anni in circa.

La Liperata e la Maddalena e questo Andrea Simone, tutti sono nati santamente legittimi [1]: e questa disposizione si destò in me, solo per vivere in nella grazia di Dio, e per osservare gli santi decreti della Santa Chiesa Romana. Il vaso di detta dove son nati, io lo ebbi puro e immaculato, e dipoi ne ho tenuto cura da quel che io sono [2].

[1] Questi sono i tre figli che sopravvissero al Cellini, e che vedonsi nominati nell'ultimo suo Testamento fatto nel 18 dicembre del 1570 (*Ediz. P.*) — [2] La moglie legittima del Cellini fu donna Piera, figliuola di Salvatore Parigi; da lui sposata al cominciare del 1565 (BB).

XVIII.

A dì 2 Aprile 1569.

Ricordo questo dì 2 Aprile 1569, come messer Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini nostro ha dato a Suora Liperata, sua nipote, monaca in Sant'Orsola di Firenze, lire 3. 10 per la sua provvisione, datale da detto messer Benvenuto; la qual provvisione vuole che se la paghi ogni mese, durante la vita di detta Suora Liperata, e non più là; e non vuole esser tenuto da altro, nè al monastero, nè ad altro, se non a detta Suor Liperata, durante la vita sua naturale.

XIX.

A dì 11 Maggio 1570.

Serenissimo e felicissimo Gran Duca nostro [1].

Io Benvenuto Cellini, fedelissimo servitore alla Vostra Altezza supplico a quella che si degni di intendere, siccome è piaciuto allo immortale Iddio che dell'età di settanta anni, in che sono appunto col corso del millesimo e della vita mia, ora io mi trovo tre figliuolini, due femmine e uno mastio, il quale ha appunto uno anno e un mese; li quali sono tutti, siccome è piaciuto a Iddio, veri e legittimi nati, e dotati di gran bellezza agli occhi miei. E perchè, siccome dapprima io dissi, essendo di 70 anni, e conosciuto quel breve vivere che mi può naturalmente concedere l'ordine di natura, imperò piacendo a Vostra Altezza, quella si degnassi di far terminare tutti li miei conti in quel modo che a Vostra Altezza piacerà. Appresso, piacendo a quella, di fare un poco di elemosina alli miei figliuolini, in ricompenso del mio Crocifisso di marmo. Sebbene io conosco che il maggiore e più onorato premio che io ne potevo trarre, a vera gloria di Dio e del mondo, sol fu che quello piacessi a Vostra Altezza. Appresso si è il mio calice d'oro, il quale era pegno in mano di Vostra Altezza solo per ducento scudi ed in esso si era il peso di trenta once d'oro di 23 caratì: delle mie fatiche io non le dimando altro che la sua buona grazia, e solo la prego che innanzi che questo resto del mio povero e sventurato lume si spenga, Vostra Altezza si degni di por fine quella stessa alli miei gravi e inistimabili travagli, sol col darle quel fine che a Vostra Altezza parrà e piacerà. Così Iddio Nostro Signore felicissima lungo tempo la conservi.

(Rescritto) *I soprassindachi faccino vedere tutte le opere fatte da lui medesimo per noi, e i danari che gli ha auti, e quello che meritano le sue fatture; e ce ne dieno relazione acciocchè questo conto si possa saldare.*

Tommaso de' Medici C. dem.º 11 Maggio 1570.

[1] Sino dall'agosto del 1569 Cosimo I aveva il titolo di Granduca.

XX.

A dì 11 Settembre 1570.

I Magnifici signori Soprassindachi chiamorno messer Vincenzio De' Rossi scultore, e me Bartolommeo Ammannati, che dicessimo sinceramente e con diligenzia il parere nostro, quanto ci pare che vaglia l' acconciatura del Ganimede di marmo. posto sopra una porta nella sala de' Pitti. Di comune concordia messer Vincenzio ed io giudicammo che tal fattura valessi scudi ottanta di moneta. Sc. 80.

E ancora ci commessono che noi dovessimo discorrere quello che meritassi Benvenuto Cellini dell' avere fatta una testa di bronzo che andò nell'Elba, ritratto del Gran Duca Serenissimo. Siamo similmente d' una volontà tutti due i sopraddetti, che vaglia tal testa scudi centocinquanta. Sc. 150.

E dai medesimi signori ci fu commesso che noi dovessimo dire quanto era il parer nostro che valessi il Crocifisso di marmo, colla Croce ed altre cose che vi sono, fatto pure dal medesimo che gli altri dua pezzi sopraddetti. Giudichiamo che, colla spesa che vi è, vaglia scudi settecento. E tanto ci è parso di comune parere ed un medesimo giudizio. Sc. 700. E per fede ho fatto la presente e sottoscritta questo dì 11 Settembre 1570.

Bartolommeo Ammannati.

Io Vincenzio di Raffaello de' Rossi scultore affermo e fo fede, come quanto ha detto messer Bartolommeo Ammannati tanto è stato il mio parere.

Io Vincenzio, mano propria.

XXI.

A dì 14 Settembre 1570.

Io Niccolò di Francesco Santini orefice sono stato chiamato dai signori Soprassindachi a giudicare e dire el parere mio di una fattura di certe figure d'oro cominciate per uno Calice, le quali sono perfette al Saggio libb. 1, once 11, denari 14: e della fattura delle sopradette figure giudico che se ne vegga di quello v'era fatto scudi cento. E di tanto ne fo fede secondo el giudizio mio, oggi questo dì 14 di Settembre 1570 in Fiorenza. Il quale Calice ho tenuto in mano io e finitolo, ed è andato di fuora, il quale lo cominciò Benvenuto.

XXII.

A dì 20 Settembre 1570.

IESUS CHRISTUS.

A' molto Magnifici e dignissimi signori Soprassindachi, ecc.

Avendo io Benvenuto Cellini supplicato al nostro Serenissimo Gran Duca, che Sua Altezza si degni per Sovrana benignità di far terminare li mia conti in quel modo che a quella piacerà, e gli piaccia di farmi elemosina di qualche cosa agli mia figliuolini in ricompenso del mio Crocifisso di marmo, e così del mio Calice; e ottenuto da quella, per Sua solita benignità e misericordia, il sottoscritto benignissimo Rescritto:

I Soprassindachi faccino vedere tutte le opere fatte da lui medesimo per noi, e i danari ch'egli ha avuti, e quello che meritano le sue fatture, e ce ne dieno relazione, acciocchè questo conto si possa saldare.

E i quali conti, e quello che per noi s'addomanda è questo; e prima:

Quanto all'opera del Perseo, la fu terminata per ordine di Sua Altezza da Girolamo degli Albizzi, e sottoscritta da quella, per la quale giudicò detto Girolamo aversi avere scudi 3500 d'oro. E ancora che dal Bandinello fussi stimata sc. 16000, ed io del tutto mi contentai per mantenermi in buona grazia di Sua Altezza, e ne fui pagato e saldo secondo e quanto n'è detto per informazione.

Il Crocifisso fatto da me di marmo, quale è di grandezza braccia 3 $^{1}/_{4}$, in su una croce di marmo nero, fatto a tutte mia spese e a mia satisfazione, solo per mostrare se con la forza dell'arte mia io potevo trapassare tutti i mia maggiori, i quali non si erano mai provati a tale impresa; e se pure e' s'erano provati, e come più volte presentii, non era loro riuscito, per essermi, mediante la Maestà d'Iddio, e mie estreme fatiche, e inoltre con grandissima mia spesa e tempo di tre anni, per la Iddio grazia, riuscitami; a me pare che detta opera dovessi meritare scudi 1500. Sua Altezza mandò per essa, e impromise satisfarmela per sua benignità quanto valessi; e rendesi certo le Signorie Vostre che io mai l'arei venduta per scudi 2000 d'oro in oro [1]. Assai bene ringraziai Iddio e Sua Altezza del gran favore fattomi da quella a richiedermi dell'opera mia e di contentarsi d'averla; e di detto Crocifisso [2] non ho avuto cosa alcuna. — Sc. 1500.

E più per una testa a mezza figura di bronzo maggiore dua volte che il naturale, ritratto di Sua Altezza. La quale testa è oggi all'Elba; e mi pare che tal opera meriti scudi quattrocento, della quale non ho avuto nulla. — Sc. 400.

[1] Lo scudo d'oro di moneta valeva lire sette; lo scudo d'oro in oro, moneta immaginaria, ragguagliavasi a lire sette e mezzo. — [2] Questo Crocifisso trovasi ora (come già si disse) all'Escuriale.

E al Ganimede di marmo, il quale è a' Pitti, per essere delle più belle figure che mai mi paressi vedere degli antichi, io fui contento di restaurarla di testa, braccia, piedi, ed un'aquila maggiore che il naturale; tutto fatto di marmo: il che feci per compiacere a Sua Altezza, e per la infinita bellezza dello antico, chè a me non si conveniva restaurare le altrui statue; e mi pare che dette mie fatiche meritino scudi trecento, delle quali non si è avuto cosa alcuna. — Sc. 300.

Appresso facemmo il modello del gran Nettunno, il quale Sua Altezza lo vide, ed avendo visto tutti gli altri modelli, si compiacque del mio, e liberamente mi consegnò l'opera che facessi. Dipoi la grande e ottima memoria della Illustrissima signora Duchessa la occupò, per non avere veduto il mio modello; e di poi venuta a casa, e visto il modello, gl'increbbe assai, e al benignissimo e serenissimo Gran Duca si doleva d'avermi impedito tal cosa, e mi promise con giuramento di fare avere marmi, acciocchè io potessi fare la detta opera del Nettuno, visto il modello.

E inoltre avendomi commesso Sua Altezza che io dovessi fare i Pergami di Santa Reparata, de' quali fe' molti modelli, e uno d'essi piacque, e subitamente mi commise lo mettessi in opera ed i Pergami che vi sono di legno son fatti con mio ordine per la modanatura, per condurli di marmo e bronzo a fine.

Inoltre m'ordinò che io dovessi fare i mezzi rilievi che vanno intorno al coro, i quali si sono cominciati, e ne era quasi finito uno[5] con certo pochissimo aiuto dato dall'Opera di Santa Maria del Fiore, con commessione particolare di Sua Altezza con l'avermi fatto pagare le giornate di uno manovale che batteva la terra, e me ne servivo per ritrarre; e Sua Altezza nel Rescritto diceva, che sopperirebbe sempre alle mia provvisioni, e che l'opera mia alla fine si facessi vedere, e che io ne fussi pagato. E avendomi fatto debitore l'Opera di cera e altre appartenenze simili, mi parrebbe ragionevole non essere tenuto all'Opera a cosa alcuna, ma sì bene essere creditore di buona parte delle dette opere cominciate, perchè si fanno con ispesa e tempo, e sono l'importanza dell'opera: e questo saria bene che Vostre Signorie si degnassino per cortesia di venirle a vedere, perchè e con veritiere iustificazioni e satisfazione potranno dare vera relazione al Gran Duca.

Inoltre ci è il Calice d'oro che Sua Altezza ha donato a Sua Santità: e l'importanza del detto Calice era tre figure d'oro, ch' erau desse d'un terzo di braccio, le quali dimostravano Fede, Speranza e Carità, con molti e diversi ornamenti festivi sopra le teste loro, e tre medaglie di mezzo rilievo, le quali andavano nel piede del Calice, che v'eran storie d'importanza condotte alla penultima fine; e l'oro che era in detto Calice di mio si era once 30 di ventitrè carati: e Sua Altezza m'avea dato in su esso scudi dugento, i quali si dettono a

[1] Vi aveva espresso Adamo ed Eva.

Bindo Altoviti, che aveva in pegno il detto mio Calice: e la fattura di esso mi fu stimata in Roma, con l'ordine e comandamento della gran memoria di papa Clemente, da peritissimi artisti più che scudi trecento per le mie fatiche, che si dimostravano infino al termine che egli era; il quale io non volsi finire, ma resi al pontefice tutti i danari che io avevo avuti da Sua Santità: il che saria prolisso il narrare; il che si è tutto rimesso in Sua Altezza di contarmelo, che ne sono contentissimo; e si vegga anche le once trenta d'oro di ventitrè carati che io vi ho, e si sbatta d'essi scudi 200, ed il resto mi si die in credito.

E questo è quanto m'occorre; ed occorrendo altro, piaccia a quelle dirmelo, ed io non mancherò acciò che quelle possino dare del tutto relazione a Sua Altezza; supplicandole per la spedizione, e me le raccomando pregando loro ogni felicità.

Postscripto per informazione, per facilitare il tutto alle Signorie Vostre. Io ricevei alli sei d'Agosto 1565 scudi sette, lire sei e soldi undici da messer Piggello Pandolfini, pagatore, per ogni resto di mie provvisioni fino al dì detto per ordine del Serenissimo Principe.

XX[illegible]II.

A dì 26 Settembre 1570.

Supplica ricevuta il di 2 d'Ottobre 1570.

Serenissimo Gran Duca.

Avendoci Benvenuto Cellini presentato l'incluso suo Memoriale, con il Rescritto di Vostra Altezza, che ci comanda facciamo vedere tutte le opere fatte da lui medesimo per quella e i danari che ha auti, e quello meritano le sue fatiche e ne diamo relazione, acciò tal conto si possa saldare, con la debita riverenza, come dipoi l'avere più volte udito Benvenuto, si son ristrette le sue lunghe e molte pretensioni, dateci in scritto, all'infrascritte cose, delle quali domanda gl'infrascritti premii.

Per il Crocifisso di marmo, dice fatto da lui, di braccia 3 $^1/_4$, su la Croce di marmo nero, a tutte sua spese, scudi mille cinquecento. Sc. 1500.

Per una testa a mezza figura di bronzo, dice maggiore dua volte del naturale, ritratto di Vostra Altezza, oggi nell'Elba. Sc. 400.

Per restaurazione del Ganimede di marmo a'Pitti, dice, di testa, braccia, e piedi, e un'aquila maggiore che il naturale, tutto di marmo, scudi trecento. Sc. 300.

Per il Calice d'oro, che dice esservene di suo once 30 di 23 carati, e avere a tal conto scudi 200, che si dettono a Bindo Altoviti che per tal somma l'aveva in pegno, domanda il resto dalli scudi 200 alla valuta delle sua once 30 oro di 23 carati;

e per recognizione di sua fatiche, quel che piacerà a Vostra Altezza: ristringendo l'importanza a tre figure d'oro di terzo di braccio, con ornamenti festivi sopra le teste, e tre medaglie di mezzo rilievo che andaron nel piè del Calice; e dice condotto tutto alla penultima fine; e che tal fattura gli fu estimata in Roma come a tal termine, con ordine della buona memoria di papa Clemente, più di scudi 300, e che non la volse finire, e ora come è detto se ne rimette.

Aviamo conferito e discorso con Bartolomeo Ammannati e Vincenzio Rossi, i quali sopra i primi tre capi ci hanno referito in iscritto quanto appresso.

Avere visto e considerato il Crocifisso e Croce di marmo, e dicono in sustanzia che, secondo il loro unito giudizio, pare che, con le spese fattevi Benvenuto, vaglia in tutto scudi settecento. Sc. 700.

Della testa di bronzo, che è nell'Elba, dicono avere insieme discorso quanto è parso che basti, e unitamente giudicano vaglia scudi centocinquanta. Sc. 150.

L'acconciatura del Ganimede, visto e considerato da loro, e concordemente giudicano che vaglia scudi ottanta. Sc. 80.

E per essere il Calice a Roma, si è chiamato Niccolò Santini orefice, che ci fu detto l'aveva finito, il quale per scritto di sua mano, dice che al Saggio fu pesato libbre una, once 11 e denari 14, e giudica che per le fatture di quanto era fatte meriti scudi cento, E sebbene in questo particolare del Calico è di qualche considerazione l'interesse di esso Niccolò nello stimare la fattura di Benvenuto, poichè è lo stesso che lo ha finito, ci è parso non potere servirci di persona che ne possa essere più sciente di lui, e reputandolo uomo da bene. E per essere alterate le fatiche dal termine che lo lasciò Benvenuto, quando ben si vedessi ora il Calice, non ci si rappresenta che si potessi per altra via averne chiarezza: e però pare che questo capo resti in discrezione.

Non si trova che dopo il pagamento del Perseo, che più tempo e' fu terminato d'accordo, sia stato pagato a Benvenuto cosa alcuna in conto di sue fatiche, eccetto che la provvisione ordinaria di sc. 200 l'anno che finì, secondo dice, d'Agosto 1565. E per più intera notizia dell'Altezza vostra se gli dice, che tutte le soprannominate opere furono fatte da Benvenuto ne'tempi che gli correva la detta provvisione. E a quella umilmente molto ci raccomandiamo, che Nostro Signore Iddio la prosperi felicissima.

Di Vostra altezza

Umilissimi Servi

Carlo de' Medici
Filippo del'Antella } Soprassindachi.

In Fiorenza alli 26 di Settembre 1570,

(Rescritto) *Faccino conto quanto tempo ebbe la provvisione mentre che fece questi lavori, chè non dovevamo pagarlo perchè non facessi nulla.*

Lelio Torelli, *28 di Settembre 1570.*

XXIV.

1570.

Magnifici e degnissimi signori Soprassindachi.

E'sono vel circa[1] a ventisei anni che, siccome a Dio piacque, per essere in quel tempo quello gran re Francesco molestato da insopportabili guerre, e veduto io tale accidente, pregai Sua Maestà Cristianissima, che mi facessi grazia di lasciarmi trasferire fino in Italia, dove io volevo satisfare a certi mia voti. A questo Sua Maestà repugnava, dicendo che io non mi discostassi da quella in modo nessuno, perchè in breve mi satisferebbe della promessa fattami, la quale era un'abbazia di più di scudi 3000 d'entrata l'anno: imperò io lo pregai tanto umanamente, che con sua buona grazia io venni in Italia; e per satisfare ai mia voti, detti ricapito a sei mia nipotine, figliuole d'una mia sorella carnale; e ancora lei mi convenne rimaritare[2]; dove io impiegai tutti quei danari che io avevo portati, i quali danari non erano delle mie opere fatte al Re, ma erano di gioie compere in quella maravigliosa città di Parigi, delle quali il gran Duca nostro mi concesse che io ne facessi uno lotto. E perchè il benignissimo signore, sempre innamorato delle virtù, mi richiese che io gli facessi un modello d'un Perseo; e perchè gli esercizii nostri sono tanto carichi di disciplina, che a loro non si dà ferie nessuna mai, di modo che io fui obbligato grandissimamente a Sua Altezza; e la mia intenzione fu sempre di ritornarmene al mio luogo in Francia, che altro pari a quello al mondo nòn arei potuto trovare. In questo tempo sentendo certi ingrati mia allevati[3], quali erano a guardia della roba mia e delle mie fatiche, ed avendo disegnato di rubarmele insieme con buona grazia di quel gran Re, così temerariamente imbrattorno quei sacri orecchi, dicendo a Sua Maestà che io per certo m'ero messo a lavorare col Gran Duca. E perchè e'dovettono porgere le parole in modo che lo ferno isdegnare, per la qual cosa rispose, che da poichè io m'ero fermo a lavorare col Gran Duca, lui aveva fatto proposito di non mi chiamare mai più. E avendo io ricevute queste mie dolorose nuove, e avendo digià fatto il piccolo modello del Perseo, mostrai al mio benignissimo signore il crudele tradimento che mi facevano que' mia dua allevati, e la

[1] Cioè *incirca, a un dipresso.* — [2] Per la morte di Bartolommeo scultore essendo rimasta vedova, nel 1528, la Liperata, sorella carnale del nostro Benvenuto, erasi la medesima unita in seconde nozze a Raffaello Tassi, uomo di età provetta, che mancò poi di vita nel 1545. Dicendosi ora nel presente *Documento* che Benvenuto, al ritorno dalla Francia, dopo aver dato recapito alle nepoti, avea pure rimaritata quest'unica sua sorella, restava a conoscere chi fosse il nuovo di lei marito, nella Vita non rammentato. I *Ricordi* Riccardiani ci somministrarono i mezzi di rilevare che questi fu Paolo Pagolini, orafo forse di professione, o scultore (*Ediz. P.*) — [3] Ascanio e Paolo, lasciati in Parigi dal Cellini a guardia della sua roba.

gran perdita che io ne ritraevo, e non possendo ritenere che qualche lacrima non si versassi.

Il mio Gran Duca, come benignissimo e santissimo, pieno di cortesia, solo nato per esemplo del bene, arditamente mi disse: Non ti curare di nulla, Benvenuto mio, che io ti farò meglio che il Re, bastandoti la vista di condurmi il Perseo grande e della bontà che io veggio questo piccolo modello. Al quale io promisi di migliorare il modello; e così in nome di Dio cominciai a lavorare nel 1545 il primo di Agosto. In questo mentre quel rarissimo, anzi solo al mondo, re Francesco, veduto che le grandissime opere cominciate si stavano [1], e conosciuto in parte la malignità della ribalda e crudele invidia, cercò di nettarsi gli orecchi imbrattati dalla bugia, e riempierli della santa verità. Per la qual cosa facendosi viva, quella mi fu di tanto valore nel cospetto di quel buon uomo, che Sua Maestà Cristianissima mi fe' scrivere da messer Giuliano Buonaccorsi suo tesauriere, che essendosi Sua Maestà giustificata delle mie ragioni, e scacciato dagli orecchi sua il pessimo veleno delle invidie, mi faceva intendere che s'io volevo ritornare al mio castello donatomi, con buona volontà di finire le opere cominciate, che darebbe ordine che, con grossa partita di danari rimessimi, io arei potuto lasciare consolate la sorella mia e nipoti, e tornarmene al suo gran servizio. Ora io, che altro non desideravo al mondo, per molte lecite cause, sì per ritrovare venticinquemila scudi che erano restati di mio in Francia nell' iudizio di Sua Maestà, una parte delle fatture delle mie opere fattegli, e più di scudi 3000 restati in vasi d'oro, d'argento e gioie in nella casa mia, nel mio castello, sotto la custodia di quei dua detti traditori; io avevo digià qui in Firenze gittato la gran testa di Sua Altezza di bronzo, quale è all' Elba; e digià avevo gittato la Medusa, quale è sotto al Perseo: e avendo tutte le forme in ordine per gittare il Perseo, mi ero disposto di gittare il detto Perseo, e lasciarlo con gli ordini mia a chi l'arebbe finito, solo per ritornarmi a quel gran re, dove era la maggior mia gloria e mio tesoro, con quella intera buona grazia di Sua Altezza del nostro Gran Duca. In mentre che le lettere andavano innanzi e indietro, la crudelissima morte tolse quel gran re del mondo [2], sotto il quale io persi tutto quello che m'era restato in Francia. Cominciorno le mie gran tribolazioni qui, e da esse difendendomi il meglio che io potevo, siccome a Dio piacque, io finii il mio Perseo l'anno 1554, il quale mi fu lodato da tutta la Scuola a viva voce d'ognuno, e maggiormente dal mio benignissimo signor nostro Gran Duca, il quale disse che io gli avevo attenuto più di quello che io gli avevo promesso, e che io stessi di buona voglia che darebbe tale ricompenso a me, che io resterei satisfatissimo e maravigliato. A questo io risposi a Sua Altezza, che il maggior premio che io avessi desiderato al mondo di

[1] Non andavano avanti. — [2] Cioè, *dal mondo*: e ciò fu nel marzo del 1547.

questa mia sì faticosissima opera, era stato il piacere alla grande Scuola, e maggiormente a Sua Altezza appresso, e che per questo io m' ero votato d' andare a ringraziare Dio otto giorni a dilungo a Valombrosa, alla Vernia, a Camaldoli e a Bagni di Santa Maria. A questo allora il begnino mio Gran Duca disse ch'io andassi, e che al mio ritorno io troverei terminato tutto quello che lui aveva in animo di donarmi. Così in nome di Dio andai e tornai più presto dua giorni che io non avevo promesso, solo per l' amore che io portavo a Sua Altezza e alla gloria sua, e mostrai in disegno certi importanti pericoli, quali erano a Camaldoli nel passo di Piero Strozzi, dove si portava pericolo di perdere assai. Visto i detti disegni di piante, Sua Altezza me ne ringraziò, e con gran benignità mi disse, che la mattina presente [1] mi arebbe fatto presente di quello che mi voleva donare. E siccome tutti quelli uomini che virtuosamente s' affaticano, con desiderio grandissimo ancora io aspettavo la desiderata mattina. E perchè ancora Sua Altezza non si potette difendere dalle velenose invidie, che non gli imbrattassino alquanto que' sua gloriosi e virtuosissimi orecchi; il perchè disse a messer Iacopo Guidi, suo secretario, il concetto suo; il qual messer Iacopo su la porta del Palazzo, accostandomi io a quello, intirizzato tutta la persona, mi disse col viso alquanto torto e occhi biechi, che Sua Altezza voleva che io domandassi pregio di quello che io volevo delle mie fatiche. Il perchè, repugnando, dicevo che quando Sua Altezza mi donassi una crazia, che io mi contentavo, perchè il maggior premio io l'avevo auto dal mio grande onore per avere satisfatto alla Scuola e a Sua Altezza. Di nuovo mi si volse il detto messer Iacopo con più tremende parole, comandandomi da parte di Sua Altezza, che io dovessi domandare pregio delle mie fatiche sotto pena della intera disgrazia di Sua Altezza. E così sforzato da più passioni, le quali sarebbero troppo lunghe a narrarle, io chiesi pregio della opera mia, il quale mosse Sua Altezza a qualche sdegno. Di nuovo mi fece intendere per il detto messer Iacopo, che Sua Altezza la voleva fare stimare da persone perite. A questo io risposi, che e'non si poteva aver dua premii: cioè uno della gloria, e uno dell' oro. E così Sua Altezza comandò al vescovo de'Bartolini ed a messer Pandolfo Stufa che dicessino al cavaliere Bandinelli, che esaminassi bene l' opera mia, e per quanto e'conosceva per la virtu dell' arte che quella meritassi, tanto mi voleva dare. Il Bandinello, che era il maggiore nimico ch' io avessi al mondo, perchè mosso dalle sua arrabbiate invidie già cominciate in Roma, e qui cresciute per l' un cento; con tutto questo, sforzato dalla forza della virtù dell'arte, egli stimò la fatica del mio Perseo sedicimila scudi, che con tutta la pessima natura, e con tutti gli odii grandissimi che avevamo insieme, la virtù accecò tutte le malignità; di

[1] Dal contesto si conosce che voleva dire *seguente* (BB).

modo che fe' cotale stima, la quale fu circa la metà più di quello che io ne avevo domandato; e questa verità me la ridisse la buona memoria del Vescovo e del detto messer Pandolfo, maravigliandosi che il Bandinello avessi fatto cotale stima, essendo così gran capitale nimico. Ancora in collora me lo disse il proprio Bandinello, al quale io risposi che non mi curavo esser lodato da quell'uomo che diceva male d'ognuno. In questo mentre Sua Altezza ragionando con messer Girolamo degli Albizi, commissario delle Bande, per essere molto mio domestico, promesse a Sua Altezza che io farei tanto quanto lui volesse; di modo che come soldato, e non come artista, mi fe' promettersi che io sarei contento di tutto quello che lui faceva di tale negozio, il quale io lo sottoscrissi. E della stima dei sedicimila scudi, come soldato, e non come intelligente di tale professione, volse ch'io fussi contento a scudi 3500 d'oro in oro, solo per le pure mie fatiche. Io dissi a questo: Io non mi curo di maggior premio che della grazia di Sua Altezza; alle quali parole più volte il mio Gran Duca mi disse, ch'io n'ero pieno della grazia sua, e che più non ne lo tentassi, ma che io gli chiedessi qualche altra cosa, che lui mi mostrerebbe alla giornata che e'mi voleva bene. Ed io dissi che nella grazia di Sua Altezza v'era tutti i desiderii miei e tutti i mia bisogni, e che alla giornata, con le fatiche mie, io speravo di ricevere da Sua Altezza quella sua buona grazia, in quel modo che io avevo auta quella di quel gran Re, al quale io non addomandai mai cosa alcuna; dove Sua Maestà, subito che io giunsi alla presenzia sua, mi donò 500 scudi d'oro in oro contanti, e fecemi di provvisione dumila franchi, che sono scudi 1000 d'oro di moneta l'anno, con patto che tutte l'opere che io gli facevo, Sua Maestà me le voleva di più pagare secondo il merito di quelle. Dove ebbe tanta forza il valore delle fatiche mie nella infinita liberalità di Sua Maestà, che mai io non gli chiesi nulla; ma era tanta l'abbondanzìa dell'animo che e' dava alle mie fatiche, che io grandemente mi maravigliavo: e in capo di dua anni che io ero stato al servizio di quella Maestà, Antonio Massone con grandissima letizia inaspettatamente un giorno mi portò da parte di Sua Maestà Lettere di Naturalità, le quali io non gli avevo mai domandate, nè manco sapevo che cosa le si fussino. Il perchè il detto messer Antonio Massone si fece grandissima maraviglia, perchè io non avevo fatto quella dimostrazione che meritava una cotale cosa; la quale fu causa che appresso otto giorni dipoi Sua Maestà mi fece dono con Lettere regie del castello ch'io abitavo, il quale è in Parigi domandato il Piccol-Nello. Imperò io mostro a Vostre Signorie il grande acquisto ch'io feci a conoscere Sua Altezza, e la maravigliosa perdita che io feci di Sua Maestà Cristianissima, non mai per mio defetto. In spazio di non molti anni essendo morto il re Arrigo, ed io avevo finìto il Perseo (appresso a quello per mia devozione avevo fatto il Crocifisso di marmo, cosa non mai più fatta da altri artisti;

oggi appresso a Sua Altezza), la Serenissima Regina, che ancora oggi vive, mi mandò a dire per messer Bartolomeo del Bene, che s'io volevo andare a fargli il sepolcro del re Arrigo, suo marito, quella mi darebbe tutte le comodità e d'avvantaggio di quelle ch'io avevo dal re Francesco. Questo non piacque al mio Gran Duca: dove che io persi una tanto mirabile occasione. Sicchè, Magnifici signori Soprassindachi, se io volessi narrare a Vostre Signorie tutte le mie gran ragioni, la sarebbe troppa lunga tema[1], ma più succintamente che mi sie stato possibile ho fatto a quelle questo poco del discorso, con il quale io solo mi dolgo, non di Sua Altezza, perchè in quella ho conosciuto tutte le divinità che mai sia stato in altro uomo; nè manco mi dolgo di nessuna colpa mia, perchè, considerato tutte le azioni di questo negozio, conosco espressamente essere stato malignità di mala fortuna. Perchè se io fussi stato fermo in Francia, io sarei oggi uomo di più di 50000 scudi; dove che sendo stato nella mia dolce patria, commesso dalla mia mala fortuna in tanto travaglio, nè m'essendo mai stato possibile il potermi partire per infinite cause iuste e ragionevoli, oltre a quelle che iniuste e crudeii m'ha sforzato la mia mala fortuna, solo dico a Vostre Signorie, che io mai non ho lavorato per altri che per il mio Gran Duca, con i patti che l'opere mie sieno sempre state pagate sopra quel poco di provvisione e d'intrattenimento[2] datomi da Sua Altezza. Imperò non mi pare il dovere che Vostre Signorie debbino cercare in che tempo io abbi fatto quelle opere di che io domando qualche miseria di premio. Io crederrò sempre, che se Vostre Signorie riducono a quella santissima memoria di Sua Altezza questo mio breve discorso, che quella, insieme con l'altre sue benignissime e sante grazie, darà fine in quel modo che Dio la spirerà ancora a questa, senza ricercare d'altre diligenzie di que' tempi che mi è corso o non corso le mie provvisioni. Così prego Vostre Signorie che chieghino a Sua Altezza grazia che in tutti que' modi che Dio la spira, la determini e ponga silenzio a tutti questi mia gravi affanni; chè in tutti e' modi che quella dia la fine, io ne ringrazierò Dio e Sua Altezza. Solamente la prego rammentino a quella, come io sono aggravato di tre figliuoli piccoli fanciullini, e trovandomi dell'età di settanta anni, dove potre' essere breve la vita mia, priego per l'amor di Dio Sua Altezza che le ponga fine: quale Nostro Signore la conservi felice.

BENVENUTO CELLINI.

[1] *lunga tema*, lungo tema, lungo argomento, discorso, ecc.; usato in genere femminino, come fa il volgo anche delle parole *sistema*, *diadema* e simili (BB). — [2] *Intrattenimento*: onorario, stipendio.

XXV.

1570.

Magnifici signori Soprassindachi.

Con tutto che io abbia fatto poco di discorso a Vostre Signorie del modo che io mi fermai a servire il Gran Duca nostro; ancora e' m'è di necessità di fare questo altro poco a Vostre Signorie, perchè avvenga che il primo Vostre Signorie lo volessino far vedere al Gran Duca, io crederrò che questo Vostre Signorie non si cureranno di mostrarlo a quella, avvenga che questo sia con qualche poco di dimostrazione di mie vere passioni.

Finito che io ebbi il piccolo modello del Perseo, e sendo piaciuto a Sua Altezza, quella mi consegnò la casa dove io sono, per potere farvi grande la detta opera. Per la qual cosa io fui messo in detta casa del maiordomo, quale era messer Pier Francesco Riccio da Prato: dove io subito cominciai a dare ordine di farla assettare per tal servizio e dal detto maiordomo mi fu mandato calcina, sassi, mattoni e rena assai buona quantità. E perchè io avevo fatto levare certe viti e altri alberi, i quali erano dove è oggi la bottega, dove Vostre Signorie sono state; ora avendo il detto maiordomo fatto fermare quelli che portavano le dette robe, io andai a Palazzo a parlare al detto maiordomo, il quale mi disse che non sapeva quello che io mi dicevo: di modo che, mosso io dalle mie giuste ragioni, io gli risposi; il perchè noi avemmo gran quistioni. Per la quale, vedendomi così stranare, io mi partii a rotta, e nella sala dell'Oriolo a viva voce dissi: Io molto volentieri fra pochi dì mi ritornerò in Parigi in casa mia, dove io son molto meglio visto e trattato, perchè quegli sono uomini d'altra sorte che non è ser Pier Francesco Riccio; e così a rotta mi partii, e subito cominciai a mettermi in ordine per il mio ritorno. Ora dua giorni appresso io mi sedevo in Piazza, in sul canto del Chiasso di messer Bivigliano[1], e vedendomi il detto maiordomo, mi fece chiamare e fece di molte scuse della ingiuria fattami, e dipoi mi disse da parte del Gran Duca se io mi volevo fermare a servirlo. A queste parole io dissi, che, se Sua Altezza si contentava che io lavorassi, io era contento di servirlo: e così mi offerse tutti li medesimi patti che aveva il Bandinello, e dissemegli. Al quale io dissi che ero contento, ma che io volevo che Sua Altezza mi promettessi di crescermi quei patti secondo il merito delle mie opere. E in questo modo noi convenimmo. Per la qual cosa

[1] In varie Piante della città di Firenze, anteriori al 1600, esistenti nell'Archivio delle Regie Rendite, si trova che il Vicolo, o Chiasso, detto oggi dei Lanzi, si chiamava anticamente *Chiasso di Messer Bivigliano* (*Ediz. P.*)

io ho sopraffatto di gran lunga della promessa che io feci, e a me non m'è stato osservato nulla. Ancora per aver qualche occasione di risolvermi a fermarmi nella mia patria, io dissi a Sua Altezza che quella mi comperassi la detta casa dove io ero e sono, e gli detti certe mie gioie. A questo Sua Altezza mi disse che non voleva mie gioie, e che voleva che io avessi la casa. E questo io l'ho scritto di mano di quella proprio in una supplica. I grevi affanni che io ho auto di questo, Iddio n'è testimone, e non si arebbe a far così veramente.

Quanto al modo delle opere mie, oltre al fare il Perseo, noi ragionammo che io sarei messo in opera d'oro, d'argento, di bronzo e di marmo, e mi sarebbe reso la Zecca che io avevo insino a tempo del duca Alessandro: e queste promesse mi furno fatte da Sua Altezza, alla quale più volte io dissi: Signor mio, sappiate che quel gran re Francesco mi teneva pagati più di trenta lavoranti buoni a mia scelta, e con quelli io potevo impiegare me con tutte le dette importanti opere; le quali tutte si facevano con i miei disegni, e in tutte io mettevo le mane; e per quelle belle comodità io condussi tante opere in quattro anni, che qui, per il mancamento di quelle dette comodità, io non le arei potute fare in quaranta anni. E mi venne a trovare parecchi lavoranti Franzesi, Todeschi, Fiamminghi, sufficientissimi, li quali mi avevano servito in Francia: questi detti mi furono pagati per certi pochi mesi, e dipoi mi furno licenziati: e così m'era fatto ogni giorno cotal simili stranezze, di modo che non potendo avere le mie mane quegli aiuti necessarii, io non potevo operare: anzi, che[1] se io volsi finire il mio Perseo, mi convenne di insegnare a un contadino mio servitore, che mi era venuto ad acconciare il mio orto, al quale io cominciai a insegnare per vederlo molto giovane e di buono ingegno[2]. Nè anche questo non mi bastava, chè volendo pur dar fine al Perseo, mi convenne spender del mio parecchi centinaia di scudi, i quali io mai non ho domandato, solo per quella bella dimostrazione che mi fece Sua Altezza alla fine di detta opera. Dipoi Sua Altezza m'ha fatto fare e' modelli de' pergami, i quali sarieno stati opera grandissima, e ancora ho fatti e' modelli di mezzo rilievo del coro. E avevo digià cominciato l'opera, e ancora facevo disegni e modelli della porta del Duomo, e avevo promesso a Sua Altezza di fare più belle porte, che non sono quelle di San Giovanni: con tutto che le sieno le più belle del mondo, io certo mi promettevo di farle molto meglio; la qual cosa era pur grandissima gloria di Sua Altezza. Ora, in mentre che io davo intorno a queste estreme fatiche, solo per riposo di quelle, la maggior parte della notte, e quasi tutti i dì di feste, io facevo Apollo, Narciso, la testa della Duchessa, e quella del Gran Duca, il Crocifisso, e il modello del Nettunno, che quando Sua Altezza lo venne a vedere

[1] *Anzi che,* sta nel semplice significato di *anzi.* — [2] È quel giovine lavorante chiamato Bernardino Mannellini che abbiamo visto ricordato nella Vita (BB).

a casa mia, mi consegnò liberamente l'opera, la quale mi fu tolta dalla Duchessa per la malignità delle invidie. Con tutto questo io proposi a Sua Altezza che ne facessi fare di terra de' grandi, siccome doveva divenir l'opera di marmo; e così piacque a quella. Il perchè io cominciai il mio, e mi facevo aiutare da due buon giovani, i quali io sempre pagai colla mia borsa. In questo che io avevo condotta la mia opera, e benissimo messa insieme, e digià avevo cominciato a finire la testa, io fui avvelenato col silimato, e mi medicò maestro Francesco da Montevarchi e maestro Raffaello de' Pili. Questa fu la causa che io non potetti dar fine a tutta la mia figura: sebbene la signora Duchessa m'aveva tolta l'opera, io speravo che la me la rendessi quando quella avessi veduto li mia modelli: ma perchè io stetti ammalato per il detto veleno più d'uno anno, l'opera l'aveva digià auta l'Ammannato, e aveva di già tutto bozzato il marmo, quando Sua Altezza venne a casa mia per vedere il mio Crocifisso di marmo, dove era la signora Duchessa, che dipoi veduto il Crocifisso, io ne mostrai il mio modello del Nettunno insieme con tutti gli ornamenti della Fonte, i quali gli satisferno tanto che a viva voce Sua Eccellenzia Illustrissima molto si pentì d'avermela tolta e con molto atto d'increscerle d'aver fatto ùn cotale errore, e a me tanto smisurato torto, che la comandò, presente Sua Altezza, a un uomo di molta altorità, che facessi cavare un marmo della grandezza o maggior di quello, e che voleva che io a ogni modo facessi quella bella opera. In questo mezzo Sua Eccellenzia Illustrissima se n'andò a Pisa, e in breve si morì [1] e seco morì ogni mia speranza. Dipoi, tornato che fu il Gran Principe di Spagna, quello mi fece tante degne dimostrazioni di non finte carezze, che io mi pensai per certo di avere superata la malignità della mia crudele fortuna, e avevo auto ragionamenti tali con Sua Altezza, che io mi promettevo per certo di potere eseguire il mio primo desiderio [2]. Così non e'stette molto che le maligne invidie ebbono tanta forza di tormi anche quel gran bene che e' mi pareva di avere riacquistato. Subito vidi rannugolato il cielo. Appresso alla venuta di Sua Altezza, nell'ornamento della sua venuta mi fu comandato dal Gran Duca che io facessi la porta di Santa Maria del Fiore, della quale io feci li disegni, e satisfeciono grandemente; ma ci occorse un poco di disputa, perchè volevano dimezzarmi l'opera; e perchè io con vere e chiare ragioni la difendevo, se bene umilissimamente, qual non mi valse, perchè digià il Gran Principe aveva fatta la mala impressione, colla quale ei mi tolse quelle provvisioni che io avevo contro ogni dovere: onde io ingiustamente dalla mia mala fortuna sono stato lacerato a gran torto.

Ora voi, signori Soprassindachi, pare che Vostre Signorie mi

[1] La morte della Duchessa avvenne nel 18 dicembre del 1562. — [2] Il ritorno del principe Don Francesco dalla Spagna fu nel 25 d'agosto del 1563 (BB).

voglino computare quel poco delle provvisioni in nelle mie opere: questo non è il dovere, e ne fate dispiacere a Dio e mancamento agli primi patti che io feci con Sua Altezza. Sappiate, signori, che a me mi pare trapassare San Bartolomeo di merito e di gran martire: lui fu solamente iscorticato, ma io sono stato nella mia gloriosa patria a torto scorticato, e appresso s'è fatto la notomia del resto della mia male avventurata carne, di modo che a me non è restato altro che le infelici mie ossa monde, dove ancora la mia mal condotta anima alquanto si attiene: e se e' non fussi l'amore che mi muove per la innocenza di tre mia sventurati figliuoli, io me ne andrei in un romitorio a godermi nella grazia d'Iddio. Solo mi conforto che io spero, per essere tanto stato martirizzato a torto in questa mia vita, che in quell'altra io sarò franco; solo attendo a pregare Iddio che non mi voglia vendicare, siccome gli ha fatto per il passato, chè io tremo e piango a ricordarmene di quello che ha dimostro Iddio in quelli che m'hanno fatto male a torto. Or finitela, in nome di Dio.

BENVENUTO CELLINI.

XXVI.

A dì 18 Dicembre 1570 [1].

TESTAMENTO DI BENVENUTO CELLINI.

Ricordo e copia del Testamento e Codicilli di M. Benvenuto di M. Giovanni Cellini, tradotto vulgare, come a piè, ecc.

In Dei nomine. Amen. L'anno dell'Incarnazione del Nostro Signore Iesu Cristo MDLXX, nell'Indizione XIIIJ, e a dì XVIIJ del mese di dicembre, Pio Quinto Pontefice Massimo e il Serenissimo Cosimo Medici Gran Duca di Toscana dominante. Fatto in Firenze nel Popolo di San Michele Bisdomini di detta città, e nella casa dell'infrascritto Testatore, posta in detto Popolo, presenti gl'infrascritti testimonii, all'infrascritte cose di propria bocca dell'infrascritto Testatore chiamati, avuti e pregati, i nomi de' quali sono questi, cioè:

Maestro Antonio già di Romolo d'Antonio Crocini, legnaiuolo; Vincenzio già di Raffaello di Francesco Braccini, cittadino fiorentino; Domenico già di Niccolò di Cristofano Mannozzi, cittadino fiorentino; Stoldo già di Giovanni, o ver di Gino d'Antonio Lorenzi, scultore fiorentino; Bastiano già di Niccolò di Giovanni Montigiani, corriere fiorentino; Tommaso di Domenico

[1] Nell'Edizione del Piatti questo Testamento e i seguenti Codicilli sono nell'originale testo latino. (Vedi il volume III, pag. 225 e segg., 241-51). Qui ne diamo la traduzione volgare che altri trasse dal Codice Riccardiano, num. 2787.

da Pistoia, manovale del Popolo di San Quirico a Legnaia, e Lorenzo di Chimenti di Giovanni dal Pont'a Sieve, legnaiuolo, abitante in Firenze.

Non essendo in questa presente vita cosa più certa della morte, nè cosa più incerta dell'ora della morte, e'si appartiene all'uomo savio pensare all'ora della morte. Di qui è che, constituto in presenza di me notaio infrascritto, e testimoni soprascritti, il Magnifico uomo Benvenuto già del maestro Giovanni d'Andrea Cellini, scultore e cittadino fiorentino, sano di mente, di intelletto e del vedere, ma alquanto infermo del corpo, sapendo essere sottoposto alla morte, e volendo, mentre ha la mente sana, disporre delle sue facultà, per questo presente suo nuncupativo testamento, il quale si dice senza scritto, in questo modo che segue dispose, e fece come a piè, cioè:

In prima, sapendo che l'anima è cosa più nobile del corpo, quando quella si separerà dal corpo, la raccomandò a Dio O. M. e a Iesu Cristo Redentore e alla Vergine Maria, ed elesse dovere essere la sepoltura del suo corpo nella chiesa della Santissima Annunziata de' Servi di Firenze, e nella sepoltura che forse detto Testatore durante la sua vita provvederà sia edificata; altrimenti, non sendo fatta detta sepoltura al tempo della sua morte, elesse e volse essere seppellito nella sepoltura della Compagnia della Accademia delli Scultori, Pittori e Architettori, posta nel Capitolo di detta Chiesa della Annunziata, con quella spesa funerale che parrà agli infrascritti sua esecutori.

Item, per ragione di legato lasciò e legò all' Opera di Santa Maria del Fiore della città di Firenze, e sacrestia, e nuova construzione delle mura di detta chiesa di detta città, e a tutti detti luoghi, in tutto lire tre piccioli, si come è consueto.

Item, volse e dispose che madonna Piera, sua legittima moglie, dopo la morte sua abbia a conseguire la sua dote nella somma di fiorini 300 d'oro di moneta di lire 7 per fiorino; la qual somma ha confessato per la dote predetta, ed esserne pagata la gabella.

Item, per ragione di legato, e in ogni miglior modo lasciò e legò alla sopradetta madonna Piera, sua legittima donna, tutti i panni lani e lini, e di qualunque altra sorte, e tutti li altri mobili ad uso di detta madonna Piera preparati e destinati.

Item, volse, dispose e ordinò detto Testatore, che detta madonna Piera sua donna abbia e conseguisca dopo la sua morte, in caso che si stia vedova e servi vita veduile e onesta, e stia con gl'infrascritti suoi figliuoli e di detto Testatore, oltre al soprascritto legato lasciò, in casa di detto Testatore, il vitto e vestito condecenti, e che la sia ben trattata: i quali alimenti lasciò in casi predetti, e caso che stia vedova come di sopra, e nutrisca e governi Andrea Simone suo figliuolo mastio; e l'infrascritte sue figliuole femmine, e non altrimenti, nè in altro modo; altrimenti, privò detta sua donna del presente legato.

Item, per ragione di legato, e per l'amore di Dio, e mosso da pietà, e in ogni miglior modo, lasciò e legò alla Lucia, figliuola già di Bernardo da Civitella e di madonna Caterina moglie di detto Bernardo, lire cento venti; e questo, in caso che la persevererà di stare per serva, come di presente fa, in servizio de' figliuoli di detto Testatore, per insino all'età di anni XVII della detta Lucia; nel qual tempo volse che la predetta somma si paghi al futuro marito di detta Lucia, e ancora volse che per insino a detta età sia alimentata, come è solito di dette serve; e in caso che la non perseverassi nel servizio di detti sua figliuoli per insino alla soprascritta età, la privò del presente lascio.

Item, per ragioni di legato, e per l'amore di Dio, e mosso da pietà, e in ogni miglior modo lasciò e legò alla Francesca, chiamata Cecchina, figliuola di Giuliano Bardelli, oggi lavoratore di detto Testatore a Trespiano, lire cento piccioli per maritare detta Francesca, da pagarsi al futuro marito di detta Francesca per parte di dote da confessarsi per lui per istrumento pubblico, e non altrimenti, nè in altro modo.

Item, volse, dispose e ordinò detto Testatore, che in caso che al tempo che la Reparata e Maddalena, sua figliuole legittime e naturali (nate di lui e di detta madonna Piera sua moglie), saranno da maritarsi, detto Testatore non vivessi, si collocassino in matrimonio per l'infrascritti loro tutori, e a qualunque di loro e di qualunche loro rispettivamente mariti, per dote di qualunche di essa, si dieno fiorini mille d'oro di moneta di lire 7 per fiorino; e così a tutti a due i loro mariti fiorini 2000 simili, parte in danari contanti e in donora, e parte del ritratto e prezzo di dua case del detto Testatore, una comprata e acquistata da Fiorino rigattiere, posta in via Benedetta, e l'altra posta in su la Piazza di Santa Maria Novella della città di Firenze, e parte in Via del Sole comprata da Giovanni Carnesecchi: nel qual caso comandò dette case doversi vendere per detti tutori, purchè i mariti loro respettivamente, e qualunche di loro, confessino la detta dote in detta somma di fiorini mille d'oro di moneta, per mano di pubblico notaio in amplissima forma. E così per ragione di legato lasciò a ciascuna di loro fiorini 1000 da pagarsi per loro dote come di sopra, e tassò la dote di ciascuna di loro dovere essere insino alla somma di detti fiorini 1000, se e in caso che nel tempo delle loro nozze Andrea Simone loro fratello ed erede infrascritto, da qualche suo parente non consequisca, e non abbia conseguito, e acquistato per qualsivoglia titolo lucrativo da qualche parente del detto Testatore, la somma al manco di fiorini 3000 d'oro di moneta. Ma se detto Andrea Simone nel detto tempo avessi acquistato per qual si voglia titulo lucrativo la somma predetta, da qualche parente, di detti fiorini tremila almeno, in tal caso volse per detti tutori darsi alle dette sue figliuole e a loro mariti per dote fiorini 4000, e a qualunche loro e di loro respettivamente marito, la somma di

fiorini 2000 simili, in caso che a detto Andrea Simone sia fatto l'acquisto come di sopra, e non altrimenti, nè in altro modo. Ma se le soprascritte sue figliuole, e qualunche di esse si monacassi e entrassi in monasterio, in tal caso volse, dispose e lasciò al monasterio nel quale alcuna di loro tornassi bene entrare e monacarsi, la solita elemosina riceversi per detto monasterio dall' altre; e così impose e comandò per detti tutori darsi e pagarsi al detto monasterio e monasteri la solita elemosina solita dall'altre riceversi.

Sua eredi universali instituì Andrea Simone suo figliuolo legittimo e naturale, nato di sè e di detta madonna Piera sua moglie legittima, e qualunche altri figliuoli masti legittimi e naturali che nasceranno di lui e della sopradetta madonna Piera sua legittima donna, o di qualunque altra sua legittima donna con eguale porzione; e quegli substituì l'uno all' altro vulgarmente, pupillarmente e per fideicommisso: e all'ultimo di detti figliuoli che morrà senza figliuoli e descendenti, prima masti e poi femmine legittime e naturali, substituì la Reparata e Maddalena soprascritte sue figliuole femmine legittime e naturali, e altre figliuole femmine legittime e naturali che nasceranno di lui e di detta madonna Piera sua donna, o vero di qualunche altra sua donna legittima: e loro figliuoli e discendenti legittimi e naturali, prima i masti e poi le femmine, e all'ultimo moriente di detti sua figliuoli masti come di sopra instituiti, senza figliuoli, e descendenti come di sopra, e non vivendo le soprascritte figliuole femmine e loro discendenti come di sopra; in tal caso se allora viverà e non altrimenti, substituì, e erede instituì M. Librodoro d'Annibale de Librodori I. U. dottore, commorante in Roma, suo nipote di fratello di Padre. E dispose e dichiarò detto Testatore, che in caso che le soprascritte sue figliuole substituite venghino alla soprascritta substituzione non si possa in modo alcuno domandare ai loro respettivamente mariti ragione alcuna sopra detta eredità, nè nella terza parte, nè in altra parte, nè nell'usufrutto, che in alcuno modo di ragione e secondo la forma delli statuti si potessi acquistare per quelli.

Tutori e per il debito tempo curatori de'soprascritti Andrea Simone, Reparata e Maddalena, figliuolo e figliuole e di detto Testatore, e delli figliuoli e figliuole che potessino nascere, per insino a che verranno a legittima età, o vero che si mariteranno, fece, constituì e essere volse li spettabili signori Offiziali de'Pupilli e Adulti della città di Firenze per i tempi nell'offizio esistenti. E dispose e ordinò e impose e comandò a detti signori Offiziali, e quelli grandemente pregò, che costituischino gli attori di detta eredità e di detti sua figliuoli e figliuole il reverendo M. Piero della Stufa, canonico della chiesa cattedrale di Firenze, e il Magnifico M. Librodoro di Annibale Librodori I. U. dottore, commorante in Roma, e Andrea già di Lorenzo Benivieni cittadino fiorentino, e almeno dua di loro. E perchè detto M. Librodoro è advocato nella città di Roma, e forse non

vorrebbe pigliare detto carico, però dispose che detti signori Offiziali constituischino attore, in luogo di detto M. Librodoro, quello che da lui sarà eletto e nominato; ne' quali attori detto Testatore disse molto confidare. E i quali M. Piero, M. Librodoro e Andrea, detto Testatore li fece constituì e ordinò esecutori e commissarii del presente Testamento e ultima voluntà e dua di loro in concordia con piena e libera administrazione. E questa disse ec. e se non vale ec. e se di ragione de' Codicilli ec. cassando, e inritando ecc. Rogans ec.

Ego etc.

XXVII.

1571 (*st. com.*)

A dì 12 Gennaio 1570 (*ab Inc.*).

PRIMO CODICILLO.

In Dei nomine Amen. Dell'anno dall'Incarnazione del Nostro Signore Iesu Cristo MDLXX, nell' Indizione XIIIJ, e a XIJ del mese di gennaio. Pio Quinto Sommo Pontefice e il Serenissimo Cosimo Medici Gran Duca di Toscana dominante. Fatto in Firenze nell'Offizio del Monte, presenti gl' infrascritti testimoni, di propria bocca dell'infrascritto Condicillatore chiamati, avuti e pregati, cioè:

M. Baccio di ser Bernardino de' Nascimbeni, dalla Rôcca a San Casciano, dottore di legge; Antonio di Lorenzo Calderini, cittadino fiorentino; Giovanbattista già di Santi dal Borgo, cittadino fiorentino; Francesco già di Ruberto Alamanneschi, cittadino fiorentino, e Domenico già di Giovanni Altoviti, cittadino fiorentino.

Conciosiacosachè sotto di XVIIJ del mese di dicembre prossimo passato del presente anno del Signore 1570, Benvenuto già di maestro Giovanni d'Andrea Cellini, scultore e cittadino fiorentino, allora alquanto infermo del corpo, non di meno per grazia di Dio, sano del vedere, della mente e dell'intelletto, facessi testamento rogato per mano di me notaio, e in detto testamento disponessi più cose; e infra l'altre constituì tutori, e per il debito tempo curatori di Andrea Simone suo figliuolo, e della Reparata e Maddalena sue figliuole, e degli altri figliuoli e figliuole che forse nasceranno, per insino a che pervenissino all'età legittima, i signori Offiziali de' Pupilli e Adulti della città di Firenze che per i tempi saranno; e disponessi e ordinassi, e grandemente pregassi detti signori Offiziali, che dovessino costituire attori della sua eredità e di detti sua figliuoli e figliuole il reverendo M. Piero della Stufa, canonico della Chiesa cattedrale fiorentina, e il magnifico M. Librodoro di Annibale de' Librodori dell'una e dell'altra legge dottore, e Andrea di Lorenzo Benivieni cittadino fiorentino, e dua di loro

almeno; e dispose che in caso che detto M. Librodoro non volessi pigliare detto carico, che detti signori Offiziali eleggessino in luogo di detto M. Librodoro quello che fussi eletto e nominato da detto M. Librodoro; e ancora avendo constituiti detto M. Piero, M. Librodoro, o vero chi da lui sarà nominato, e il sopradetto Andrea Benivieni esecutori del detto testamento e commissioni; e conciosiacosachè la volontà dell'uomo sia volubile per insino all'ultimo della vita, e però detto Benvenuto sano della mente, del vedere e dell'intelletto e del corpo, volendo per il presente Codicillo aggiugnere e disporre certe cose, dispose e fece come di sotto, cioè:

Che oltre a' soprascritti tre attori della sua eredità, e de' soprascritti figliuoli, vi sia il quarto attore, e si elegga per detti signori Offiziali de' Pupilli Domenico di Niccolò di Cristofano Mannozzi, cittadino fiorentino, e quarto esecutore e commissario del detto suo testamento. L'altre cose in detto testamento ultimo contenute, in tutto e per tutto confermò, e volse che valessi, asserendo e affirmando ec. E se per ragione di Codicilli ec. Rogans ec.

Ego etc.

XXVIII.

1571 (*st. com.*)

A dì 3 Febbraio 1570 (*ab Inc.*).

SECONDO CODICILLO.

In Dei nomine Amen. Dell'anno dall' Incarnazione del Nostro Signore Jesu Cristo MDLXX, nell'indizione xiiij, e a dì tre del mese di Febbraio, Pio Quinto Sommo Pontefice e il serenissimo Cosimo Medici Gran Duca di Toscana dominante. Fatto in Firenze nella casa dell' infrascritto Benvenuto, posta nel Popolo di San Michele Bisdomini, presenti gl'infrascritti testimoni, di propria bocca dell' infrascritto Codicillatore chiamati, avuti e pregati, cioè:

Lorenzo già del M. Bono di maestro Lorenzo Bonini, cittadino fiorentino; Batista già di Domenico Lorenzi, scultore fiorentino; Stoldo già di Giovanni, o ver Gino Lorenzi, scultore fiorentino; Girolamo già di Zanobi Portigiani, fonditore fiorentino; e Girolamo già di Francesco Benci di Fiesole, manovale.

Conciosiacosachè sotto dì 18 del mese di dicembre prossimo passato del presente anno 1570, Benvenuto già di M. Giovanni d'Andrea Cellini, scultore e cittadino fiorentino, essendo allora alquanto malato del corpo, sano nondimeno del vedere, dell'udire e dell'intelletto, facessi Testamento rogato per mano di me notaio infrascritto; e di poi sotto dì xij di gennaio prossimo passato il medesimo Benvenuto sano del corpo, del vedere, dell'udire e dell'intelletto, facessi un Codicillo rogato per mano

di me notaio infrascritto, e in detto testamento e codicillo disponessi più cose; e conciosiacosachè, la voluntà dell'uomo per sino all'ultimo della vita sia volubile; però il detto Benvenuto sano della mente, del vedere e dell'intelletto, sebbene infermo del corpo, volendo per i presenti Codicilli, oltre alle cose disposte per lui nel Testamento e Codicilli predetti, de' quali sopra, aggiugnere, disporre e lasciare altre cose, dispose e fece come a piè, cioè:

In prima, considerando detto Codicillatore, qualmente è vegliato e veglia una compagnia dell'arte dell'orafo in fra di lui e Antonio e Vidio fratelli, e figliuoli già di Lodovico Gregori, orefici fiorentini, e che loro nella detta compagnia insino a ora si sieno portati bene, e per l'avvenire abbia speranza che si sieno per portare; e intendendo in qualche parte volersi rendere grato in verso di loro, per la fede, amore e benevolenzia per loro inverso di lui mostrata; atteso che loro come compagni sua esercitino l'arte dell'orefice nella bottega posta in Firenze nella Via detta Calimara, la quale detto Codicillatore comperò con patto resolutivo da Lorenzo Ardinghelli; però dispose, volse, impose e comandò, che caso che detta bottega rimanga a detto Benvenuto e sua eredi, e a loro infra il tempo convenuto non si ristituisca il prezzo pagato, e detti fratelli de' Gregorii non possino in modo alcuno essere mandati via della bottega da detti sua eredi, nè essere molestati, nè cacciati, ma che sempre possino stare e abitare in essa, e esercitarsi nell'esercizio dell'orefice purchè paghino alli eredi di detto Codicillatore qualunche anno per pigione di detta bottega, fiorini diciotto d'oro di moneta di lire 7 per fiorino e lire tre e soldi sei piccioli, e ogni sei mesi la rata, e non altrimenti, nè in altro modo.

Item, volse e dispose che la compagnia predetta duri per insino al fine, come è convenuto fra lui e detti compagni.

Item, dispose e ordinò che, finita detta compagnia, se detti compagni, come spera detto Codicillatore, si saranno portati bene nella compagnia finita, e abbino reso leale conto, e aranno guadagnato come insino a qui hanno fatto, per i signori Offiziali de' Pupilli e Adulti della città di Firenze, tutori e per il debito tempo curatori dei sua eredi e figliuoli, si possa incominciare nuova compagnia con detti Antonio e Vidio, con i medesimi patti e convenzioni, e accrescere e porre nuovi danari con quelli patti e convenzioni che parrà a detti signori Offiziali; e così grandemente a fare pregò detti signori Offiziali, e ancora quanto potette gli ricercò e pregò che volessino comperare, de' danari contanti di detto Codicillatore, per la maggiore parte beni stabili nella città di Firenze, cauti a loro elezione, e per qualche parte crediti di Monte come a lor parrà, a effetto che de' detti frutti e paghe di essi detti sua figliuoli possino più comodamente vivere.

Item, atteso che Giuliano d'Antonio Bardelli suo lavoratore, nel podere di Trespiano è debitore di detto Benvenuto di qual-

che somma, come apparisce ne' libri del detto, e intendendo che detto credito per il detto Giuliano si paghi per il detto Benvenuto per l'amor di Dio, e per dote dell'Alessandra figliuola del detto Giuliano, altrimenti chiamata Sandrina: però volse e dispose, e per ragione di legato lasciò, per l'amor di Dio e per suffragio della anima sua e in ogni miglior modo, che per detto Giuliano si paghi al marito che sarà della detta Alessandra, figliuola del detto Giuliano, detto debito che esso ha con detto Benvenuto, e che il marito di detta Lessandra debba la detta somma confessare per parte di dote per mano di pubblico notaro, in forma etc.

Item, atteso che Antonio Biliotti, suo già lavoratore nel podere di Trespiano ora abitante a Fiesole, è debitore di detto Benvenuto di qualche somma, della quale ne' libri di detto Codicillatore appare, però dispose e volse che detto Antonio abbia tempo a pagare detto debito tre anni; e così li fece dilazione di tre anni a pagare detto debito, e tutto questo per l'amore di Dio, e ad effetto che preghi Dio per l'anima di detto Benvenuto.

Item, atteso che detto Benvenuto ha avuto e ha lite nella Corte della Mercanzia con Domenico Sputasenni, per occasione di alimenti prestati per lui a detto Domenico e alla Doratea sua moglie, e ai loro figliuoli per più tempo, però dispose e volse, che caso che detto Domenico non muova lite e molestia in modo alcuno alli sua eredi, e non altrimenti, nè in altro modo, e nel caso predetto, per l'amore di Dio e per opera di pietà rimesse a detto Domenico ogni debito che per cagione delle soprascritte cose avessi con detto Benvenuto, e volse che si rinunzii alla lite mossa per lui contro a detto Domenico nella Corte della Mercanzia per i sua eredi; e perchè detto Benvenuto è tenuto a alimentare Antonio figliuolo di detto Domenico durante la vita naturale di detto Benvenuto, e non altrimenti, come apparire disse per benigno Rescritto del Serenissimo signor Principe; però volse e impose, che se al tempo della morte di detto Benvenuto, fussi debitore al detto Antonio per cagione di detti alimenti, si paghi.

Item, per l'amore di Dio e mosso da pietà, e per suffragio dell'anima sua, e in ogni miglior modo ec., oltre al salario che fussi debitore all' infrascritto Carlo suo servitore, per ragione di legato, e in ogni miglior modo ec., lasciò a Carlo, altrimenti Carlino di Lorenzo da Dicomano, suo servitore, fiorini sei d'oro di moneta di lire 7 per fiorino, e quelli pannilani più vecchi e de' più vecchi di detto Codicillatore, sì come parrà alli esecutori del suo Testamento: e tutto per l'amore di Dio.

Item, oltre al salario che detto Benvenuto fussi debitore all' infrascritta serva Lisabetta, per l' amore di Dio e mosso da pietà e per la salute dell'anima sua, per ragione di legato e in ogni miglior modo ec., lasciò alla Lisabetta di Mariotto da Monte Varchi sua serva fiorini quattro d'oro di moneta di lire 7 per fiorino, e alcuni panni de' più vecchi di detto Codicillatore, sì

come parrà e piacerà alli esecutori del Testamento di detto Benvenuto: e tutto per l'amor di Dio.

Item, per l'amore di Dio e per suffragio dell'anima sua, per ragione di legato e in ogni miglior modo ec., lasciò o legò a' frati e al convento dell' Annunziata de' Servi della città di Firenze fiorini quattro d'oro di moneta di lire 7 per fiorino, con carico di celebrare la messa di San Gregorio e un Offizio de' Morti in fra otto dì dal dì della morte di detto Benvenuto.

Item, volse, dispose e ordinò, che il modello di cera del Nettunno fatto per detto Codicillatore, per gli esecutori del suo Testamento si consegni al serenissimo Gran Principe di Toscana, ancor che non fussi finito, e si come avessi fatto, come era la mente sua se non fussi stato impedito dalla malattia, e che aveva donato a detto Serenissimo signor Principe; e ancora al Serenissimo signore e signor Francesco Medici Gran Principe predetto liberamente donò, e per ragione di legato lasciò tutte quelle statue per detto Benvenuto fabbricate di qualunche sorte sieno, finite o non finite, che ha in qualunche luogo, e che piaceranno a detto Serenissimo signor Principe, e che vorrà atteso che dopo Dio Optimo Maximo e i Santi del Cielo, detto Codicillatore non ha in chi più confidi e abbia più fidanza, e al quale Serenissimo Principe grandemente raccomandò i sua figliuoli pupilli e orfani, come per sua clemenzia e pietà voglia tener quelli o sotto l'ombra della sua clemenza favorire e reggere e tenere voglia; e pregò i signori Offiziali de' Pupilli, tutori de' sua figliuoli, che in tutte le necessità di detti sua figliuoli abbino ricorso al detto Serenissimo signor Principe: il quale spera che gli abbia a essere favorevole, e aiutore di detti sua figliuoli nelle loro angustie e necessità. L'altre cose in detto Testamento e Codicilli altra volta fatti confirmò e volse che valessino, e questo disse ec. asserendo ec. affirmando ec. e se per ragione di Codicilli ec. Rogans ec.

Ego etc.

XXIX.

1571 (*st. com.*)

A dì 6 Febbraio 1570 (*ab Inc.*).

Terzo Codicillo.

In Dei nomine Amen. Dell'anno dall' Incarnazione del Signor Nostro Iesu Cristo MCLXX, Indizione xiiij, e a dì sei del mese di febbraio, Pio Quinto Sommo Pontefice e il Serenissimo Cosimo Medici Gran Duca di Toscana dominante. Fatto in Firenze e nella casa dell'Infrascritto Codicillatore, posta nel Popolo di San Michele Bisdomini, presenti gl' infrascritti testimoni, di propria bocca dell' infrascritto Codicillatore vocati, auti e pregati, cioè:

Il reverendo D. Gismondo già Oliveri de' Pollini, clerico fiorentino; Luca già di Girolamo di Luca de' Mini, cittadino fiorentino; Girolamo già di Zanobi Portigiani, fonditore di statue di bronzo, fiorentino; Iacopo di Tommaso da Peretola, tessitore di panni lani, e Antonio già di Ludovico Gregorii, orefice fiorentino.

Conciosiacosachè sotto dì xviij del mese di dicembre prossimo passato, Benvenuto già di Maestro Giovanni d'Andrea Cellini, scultore e cittadino fiorentino, facesse Testamento rogato per mano di me notaio infrascritto; e conciosiacosachè sotto dì xij del mese di gennaio prossimo passato facessi un Codicillo, e ultimamente sotto dì tre del presente facessi altri Codicilli, rogati tutti per mano mia, e più cose in detto Testamento e Codicilli predetti dispose, e conciosiacosachè sempre nasca nella mente degli uomini qualche cosa; e ricordandosi nel detto Testamento avere disposto circa la dotazione della Reparata e Maddalena sue figliuole, circa l'elemosina loro e di qualunche di loro in caso che entrino in monasterio e si faccino monache; e intendendo aggiungere alcuna cosa per i presenti codicilli: però detto Benvenuto, sano della mente, del vedere e dell' intelletto, ma alquanto infermo del corpo, dispose e fece come a piè, cioè: Che caso che le soprascritte Reparata e Maddalena si faccino monache, o qualcuna di loro si facessi monaca, in tal caso per ragione di legato, e in ogni miglior modo lasciò e legò e dispose che oltre all'elemosina da pagarsi (per i sua eredi, sì come nel detto Testamento dispose) per la monacazione di alcuna di dette sue figliuole, a dette sue figliuole fatte monache per i sua eredi o vero tutori loro si costituisca un'annua entrata e provento sopra il Monte della Pietà o vero altrove per detta sua figliuola così monacata, della quale lei propria, e senza licenza di detto monastero o vero monache, possa disporre, e alle quali monache non si competa sopra delle entrate ragione alcuna, e nè possino e nè vaglino conseguire e pigliarne cosa alcuna, per qualunque anno, fiorini dodici d'oro di moneta di lire 7 per fiorino, durante la vita naturale di detta sua figliuola solamente così fatta monaca; e per qualunche mese la rata; e morta, cessino dette entrate e rimanghino liberamente a' sua eredi, e insino a tanto che dette entrate non saranno fatte per detti eredi: in caso di monacazione di qualunche di loro, volse e comandò che a qualunche di loro così fatte monache per detti sua eredi si paghi e dia liberamente per qualunche anno, durante la vita naturale loro come di sopra, fiorini xij d'oro di moneta e per qualunche mese la rata: e così si debba fare per qualunche di dette sue figliuole in caso che tutte si faccino monache, L'altre cose contenute nel detto Testamento e Codicilli de' quali sopra, in tutto e per tutto e ciascuna parte confirmò e volse che tenessi.

Asserens et affirmans ec. et si jure Codicillorum ec. Rogans ec.

Ego Ioannes q. ser Mathæi ser Ioannis de Falgano, civis et notarius publicus florentinus de suprascriptis etc. rogatus etc. in fidem etc.

XXX.

1571 (*st. com.*)

A dì 15 Febbraio 1570 (*ab Inc.*).

Esequie fatte a messer Benvenuto Cellini, scultore.

Ricordo, oggi, questo dì sopradetto, come si sotterrò messer Benvenuto Cellini, scultore; e fu sotterrato per ordine suo nel nostro Capitolo della Nunziata, con una gran pompa funerale; dove si trovò tutta la nostra Accademia, insieme con la Compagnia. Ed essendo andati a casa sua, e fatti seder con ordine, quando furono passati tutti e' frati, e presto fu preso da quattro Accademici il cataletto e portato con le solite mute sino nella Nunziata; e quivi fatto le debite cerimonie della chiesa, fu dai medesimi Accademici preso e portato nel detto Capitolo, e quivi iterate le cirimonie del culto divino, entrò in rialto[1] un frate, al quale fu dato, la sera avanti che si sotterrassi, il carico di fare l'orazione a detto messer Benvenuto, in lode e onor della vita sua e opere d'esso, e buona disposizione della anima e del corpo, pubblicamente; che fu molto commendata e con gran soddisfazione di tutta l'Accademia e del popolo, che a gara s'ingegnava di entrare in detto Capitolo, sì per vedere e segnare detto messer Benvenuto, come anco per sentire le buone qualità sue. E tutto fu fatto con grandissimo apparecchio di cera e lumi, sì in chiesa, come ancora in detto Capitolo. E non mancherò di notare la cera che fu data all'Accademia, e prima: Consoli, una falcola per uno di una libbra; Consiglieri, una falcola per uno di once otto; Scrivano e Camarlingo, once otto per uno: Provveditore, una di libbra. Tutti gli altri ebbono una falcola per uno di once quattro, che funno in numero di 50; e di tanto fo ricordo.

XXXI.

1571 (*st. com.*)

A dì 16 Febbraio 1570 (*ab Inc.*).

Nota dei beni che lasciò Benvenuto Cellini alla sua morte, cioè:

Una casa con orto e una casetta appiccata, fattone tutta una posta nel Popolo di San Pagolo in Via Benedetta, con sua confini, con Decima Lire 5.10.0 appigionata a Niccolò di Donato Cocchi per scudi 38 di moneta l'anno.

[1] *Tribuna, cattedra.*

Una casa per uso, con bottega sotto a uso di pittore, nella Via della Colonna, nel Popolo di San Michele Bisdomine; a 1.° Via, a 2.° ....., a 3.° Francesco da Castello, per Arroto 1571. al N. 120 per Decima L. 0.18.11. Un'altra parte di detta casa, Lir. 1.11.6, che la parte di sotto di detta appigionata a ser Biagio Cecini notaio alla Mercatanzia per scudi 18 d'oro di moneta l'anno; e la sopraddetta bottega appigionata a Girolamo di Francesco Macchietti pittore per scudi 31.10 l'anno.

La metà di più pezzi di terra lavoratìa luogo detto al Poggio al Zeta, Popolo di S. Bartolommeo a Farneto, con ulivi e querciuoli, con loro vocaboli e confini, quali sono a Decima in Rede di Pier Maria di ser Vespasiano d'Anterigoli in somma di L. 1.10.0, che se ne dà L. 0.4.6 per uno campo detto la Valle.

La metà di due pezzi di terra in detto Popolo e luogo, per Decima L. 3.6.0.

La metà di un pezzo di terra in detto Popolo e luogo, per Decima L. 2.10.0.

La metà di un altro pezzo di terra in detto Popolo e luogo, per Decima L. 0.0.8.

I quali beni li sono pervenuti per eredi di lor padre, e per compera per lui fatta da Pier Maria di ser Vespasiano d'Anterigoli per scudi 200 di moneta come per rogito di ser Andrea Recuperati sotto dì 14 di Dicembre 1566, con patto resolutivo d'anni cinque, come per Arroto 1571, N. 424.

Un pezzo di terra lavoratìa e vignata e pomata, andronata, di Staia 3 a seme in circa, posta nel Popolo di S. Miniato a Piazzano, Podesteria di Vicchio di Mugello, luogo detto nel Piano di Piazzano; a 1.° Via Maestra, a 2.° M. Miniati, a 3.° Bastiano Tassi. Comperò da Matteo di Francesco Tassi per scudi 38, con patto resolutivo d'anni tre; rogato ser Giovanni da Falgano a dì 1 febbrajo 1568, per Decima L. 0.4.7, per Arroto 1572, N. 55.

XXXII.

1571 (*st. com.*)

A dì 16 di Febbraio 1570 (*ab Inc.*).

Inventario delle masserizie, robe e beni rimasti nella eredità di messer Benvenuto di Giovanni Cellini scultore, fatto e scritto per mano di ser Lodovico di messer Piero di Lodovico Gemmari sotto il dì 16 di Febbraio 1570, e lasciate in mano di madonna Piera sua donna nella casa della sua solita abitazione posta in Firenze [1].

N. 9. Un forziere dipinto.

[1] Questo *Inventario* ascendeva ad Articoli 392. Se ne estrassero quelli che riguardano le Belle Arti e i privilegi concessi al Cellini dal re di Francia.

N. 10. Un quadrettino di mezzo braccio di Nostra Donna di basso rilievo, di gesso.
12. Il giudizio di Michelagnolo, piccolo, in carta, con adornamento d'albero.
67. Dua Privilegi del re di Francia concessi a Benvenuto.
74. Una Nostra Donna di gesso piccola.
75. Un tondo di Nostra Donna messo a oro.
77. Un paio di forzieri dipinti.
80. Un Crocifisso di terra.
93. Un Dante in penna, in asse.
111. Una testa di gesso, in sul camino.
118. Un forzieretto dipinto dentrovi.
131. Una Vergine a uso di tabernacolo, antica.
153. Una taschettina da orefice, drentovi un diamante legato in oro con due smeraldini sulle spallette in tavola, all'antica, di valuta di fiorini 50.
155. Un anello alla turchesca d'oro con un niccole, e una turchina legata nel detto anello con impronta del cavall'alato.
156. Un breve tutto d'oro, una croce e lettere, con una catenuzza d'oro a rotelline.
161. Uno scudo di papa Giulio Monti [1] forato d'oro.
177. Un rubino legato in oro, di valuta di scudi sei, quale è quello che lo sposò.
178. Una Fede d'oro, di valuta di fiorini 6.
196. Una Vergine di legno con un Sant'Antonio.
208. Un modello di legno della basa di Perseo.
226. Un paio di forzieri appiccati insieme dipinto drentovi.
233. Un ritratto di messer Benvenuto, con adornamento di noce [2].
236. Un paio di sederi di noce intagliati, con la spalliera, di braccia 8 in circa.
237. Un lettuccio di noce intagliato, bello, di mano del Tasso.
241. Un cornicione di braccia.... in tre pezzi di noce intagliati, belli.
242. Un sedere di noce di braccia 6 in circa con spalliera messa a oro.
244. Due pezzi di sedere intagliati di noce di braccia 16 in circa.
247. Un modello di gesso del Perseo, grande.
248. Una Cleopatra.
290. Una storia di basso rilievo di cera, in un quadro di pietra morta, di Adamo ed Eva, rimasto in bottega.
291. Un modellino di Cleopatra, di cera.
292. Un modellino d'un Silenzio, di cera.
293. Un altro modellino, di cera.
294. Un modello non finito d'uno Nettunno, di cera.

[1] Cioè del Monte San Savino. Il cognome di Giulio III, come vedemmo, era *Giocchi* — [2] Non abbiamo alcuna notizia dell'esistenza di questo ritratto (*Ed. P.*).

295. Due o tre modellini di Pergamo di S. Maria del Fiore, di cartone.
296. Un modello d'un Crocifisso, di terra.
297. Un modello della Fonte di Piazza, cioè Nettunno, di cera.
298. Un modello di Crocifisso non finito, di cera bianca.
299. Due modellini d'una Junone, di cera gialla, non finiti.
300. Un modelletto d'Andromeda, di çera, di basso rilievo.
301. Un modello di gesso d'un Crocifisso non finito, grande.
302. Una statua di marmo dell'Ill.ma Signora Leonora Duchessa di Firenze, grande quanto il vivo[1].
303. Una statua di marmo d'un Narciso.
304. Una statua di Apollo con statua (Iacinto) a' piedi.
305. Una testa di marmo del Gran Duca, non finita.
307. Una testa di marmo abbozzata.
316. Un modello del Cavallo di Padova, di terra.
324. Una testa di Medusa, di bronzo.
325. Un modellino di Nostra Donna, di cera.
326. Un Narciso, di cera.
327. Un Iacinto di terra cotta.
328. Un modello d'Ercole che scoppia Anteo, ed un altro Ercole maggiore, di cera.
329. Un modello di una fonte, di cera.
330. Un modello d'un sepolcro del Papa, di cera, e più figure.
331. Una Minerva, di terra cotta.
332. Una figura di una femmina, di cera.
333. Un modello di una Carità.
334. Due scatolini di ritratti del Serenissimo Principe, abbozzati.
335. Una statua d'una Carità di marmo, abbozzata.
336. Un modello di cera.
337. Due Cristi in croce non finiti; uno di terra ed uno di cera.
338. Una testa di cera del Gran Duca.
339. Un tondo d'una Luna, di terra.

[1] Non ostante le più accurate diligenze, non fu possibile di assicurarci ove si trovino questa statua e il Narciso, che tra gli altri lavori, qui indicati, sembrano i più pregevoli (*Ediz. P.*).

APPENDICE

Notizie inedite delle Relazioni fra il cardinale Ippolito d'Este e Benvenuto Cellini raccolte dal marchese Giuseppe Campori, in questa seconda edizione riviste ed accresciute.

Tra le più desiderate risultanze delle investigazioni fatte nell'Archivio Palatino di Modena, debbo annoverare le notizie rinvenutevi intorno Benvenuto Cellini e gli allievi di lui, Ascanio da Tagliacozzo e Paolo Romano. Chi sa quanta parte piglia ognuno ancorchè mezzanamente istruito a tutto ciò che risguarda quel bizzarro e sublime intelletto, che fece maravigliare i contemporanei e i posteri per la stravaganza delle sue avventure e per l'eccellenza delle sue opere; chi conosce il moltiplicarsi delle edizioni delle Memorie e dei trattati da lui composti, e le cure poste da valentuomini del nostro tempo nell'illustrare e chiarire così i lavori da lui eseguiti, come ogni minimo accidente della travagliata sua vita: non sarà per isgradire queste poche notizie che noi abbiamo desunte da un Libro di spese particolari del cardinale Ippolito II d'Este, tenuto dal Tesoriere Tomaso Mosti, il quale comprende l'intiero anno 1540. In esse si confermano i fatti narrati da lui stesso nella sua autobiografia e si aggiungono minuti, ma curiosi particolari da lui taciuti e fin qui ignoti.

Racconta il Cellini, che nel 1537 per la prima volta trovandosi in Francia contrasse servitù col cardinale di Ferrara, e che da lui ebbe molti favori e denari per incominciare le opere di un bacile e di un boccale d'argento; che ritornato in Italia fu bene accolto dal Duca di Ferrara; che, trasferitosi in Roma si pose intorno ai lavori commessigli dal Cardinale; e finalmente che a questo fu debitore della liberazione dalla prigionia in Castel S. Angelo cui era stato condannato. La grazia gli fu concessa nei primi giorni di dicembre del 1539 e solamente al dì 4 gennaio del susseguente anno occorre per la prima volta il nome del Cellini nel volume che ci serve di guida. Nel quale vedesi segnato l'acquisto di *12 stuore di*

paviera[1] *quale furno datte a M.o Benvenuto aurifice per metterle sopra la selegata de la sua camera doue lui sta a lavorare nel palazzo del R.mo Car.le di Mantoa per bisogno del R.mo Car.le di Ferrara*. Quì cade in acconcio una osservazione. Benvenuto lasciò scritto nelle sue Memorie come dopo essere stato liberato dalla prigionia, venisse raccolto e alloggiato dal cardinale di Ferrara nel suo palazzo; ma questo asserto sarebbe contraddetto dal documento citato, sincrono e di una incontestabile autenticità. Senonchè a noi pare possano amendue i testi conciliarsi in questo, che il Cardinale di Ferrara abitasse nel palazzo del Cardinale Gonzaga, non essendo ancora venuto in possesso di quello che poscia fu suo in Monte Cavallo, il quale è una parte dell' odierno Quirinale [2].

Infatti noi abbiamo certezza che il Cellini abitasse col cardinale Estense, perchè egli ce ne assicura ripetutamente, e perchè dalle partite segnate nel citato MSS. chiaramente si scorge che ad ogni cosa richiesta dalla comodità e dai lavori allogatigli provvedeva il suo mecenate, e più esplicitamente ancora per le parole che si riportano al 12 del mese stesso, dalle quali s' impara essere stato pagato un muratore *per hauere fatto nel palazzo doue habita il R.mo Cardinale una fuzina da aurifice per bisogno di M.o Benvenuto aurifice quale lavora per Sua S.ria R.ma*

Prosegue il Cellini nelle sue memorie a raccontare di un suo viaggio a Tagliacozzo, donde tornò a Roma col suo creato Ascanio nativo di quel paese, e che in questa città si pose a lavorare il bacino già incominciato e a formare un nuovo boccale in sostituzione dell'altro rubatogli, e che gli venne dal Cardinale allogato il suo suggello pontificale e il modello di una saliera.

Del suggello e della saliera nessuna memoria. Trovasi bensì nota di quattro candelieri d' argento datigli a fare nel primo tempo della sua uscita di Castello, pei quali furongli, pagati da Girolamo Salvi chierico di camera scudi d' oro 114 e baiocchi 30, e di una coppa ch' egli dovea formare, intorno la quale trovasi ai 28 gennaio, essere stati sborsati baiocchi 30 ad un tornitore *per uno modello de legno de una coppa datto a M.o Benvenuto aurifice per tirare una Coppa de argento che lui ha da fare per il R.mo Card.le* Che Benvenuto abbia trascurato di tener conto dei candelieri non ci sorprende; ma il silenzio da lui serbato intorno questa coppa è da interpretarsi al parer nostro in questo senso, ch' egli non

[1] Pianta palustre. Il Tassoni in una delle sue postille al Vocabolario della Crusca alla Voce *Papiro*, nota: « Il papiro antico di che se ne facea carta, è pianta delle paludi Alessandrine. Queste nascono ne' pantani di Lombardia, e in lingua Modenese si chiamano Paviere. »

[2] Il Caro in una lettera scritta da Roma il 5 dicembre 1539, conferma il fatto della liberazione di Benvenuto e del ricetto datogli dal Cardinale di Ferrara nel suo palazzo.

ponesse ad effetto l' opera di cui aveva fatto fare il modello. E infatti la sua partenza da Roma, il successivo viaggio in Francia e l' allontanamento dal servizio del Cardinale, gli avranno senza alcun dubbio distolto l' animo da questa impresa. Ugualmente nuovo ed impensato riuscirebbe l' altro lavoro di una testa di bronzo, di Vitellio Imperatore *che lui dete allo Ill.mo et R.mo Car.le nostro*, quando non si dovesse spiegare per un' opera antica di quelle che si andavano dissotterrando, e che il Cardinale amantissimo delle anticaglie raccoglieva con studiosa cura. Oltrechè male a nostro avviso sarebbesi soddisfatto il Cellini di 20 scudi d' oro che per essa furongli pagati, ancorchè si volesse intendere non di una testa di tutto tondo ma di una medaglia ; mentre egli ci assicura che 300 ne riscuoteva per il suggello. Altro non ci resta ad aggiungere delle cose fatte da lui in Roma se non questo, che il primo marzo gli fu contato uno scudo d' oro per ricavarne fili d'oro tirato *per fare mostre da paternostri* ad un rosario di quelli che il Cardinale portò in Francia a regalarne Madama d' Etampes, Madama di Bonneval e altre dame dell' elegante Corte di Fontainebleau.

Se non ci è concesso di registrare alcun' altra operazione del Cellini nel primo trimestre di quell'anno, possiamo però dare a sapere due curiose notizie che lo risguardano. Il 6 febbraio è segnata in ispesa la restituzione di uno scudo d' oro ch'egli avea prestato al Cardinale, *essendo sua Signoria R.ma in habito di mascara per farne la voluntade di quella.* E il giorno susseguente gli venivano somministrati dalla guardaroba lenzuoli usati per adoperarli in un carro di trionfo fatto costruire di commissione del Cardinale dal musico Francesco dalla Viola , per occasione di *fare una musica a Sua Santità.*

Due valenti giovani dei quali ricorre sovente il nome nelle Memorie del Cellini, lo aiutavano nelle opere ch' egli allora conduceva pel Cardinale. Erano essi Paolo Romano ed Ascanio da Tagliacozzo. Costoro denominati nel libro del Tesoriere *gargioni de M.o Benvenuto aurifice*, e che poterono meritarsi la lode dell' uomo più restio a lodare qual fu il loro maestro, erano provvisionati dal Cardinale a quattro scudi d' oro mensili al primo, e tre pel secondo, *per cagione*, sta scritto, *de certi lavori de argento che loro aiutano a fare a ditto M.o Benvenuto quali sono di sua Signoria R.ma*, ed ebbero ancora in dono una casacca ed un tabarro di panno intorniato di velluto per cadauno, del valore complessivo di più che 24 scudi d' oro.

Nel lunedì santo che cadeva ai 22 marzo, il cardinale Ippolito si toglieva da Roma con tutta la sua Corte, con animo di sostare alquanto in Ferrara e di proseguire poscia per Francia, dove lo chiamavano interessi religiosi, politici, economici e la qualità sua di protettore di quella corona. Il Cellini e i suoi due giovani seguirono la comitiva e non sono tra le meno

curiose pagine delle sue Memorie, quelle in cui narra le avventure occorsegli in questo viaggio. Arrivato a Ferrara e datogli, come egli scrive, alloggiamento nel palazzo di Belfiore mise mano a finire i lavori interrotti. Conservasi la nota delle robe somministrategli *per bisogno del Bacile et Bochale de aqua mano di argento che lui fa per bisogno del R.mo Car.le nostro*, e sono: pece, un'asse, un cerchio di legno di crivello, bollettine, una tavola di noce, una pietra da olio, filo di ferro, due crivelli, piombo, lime di ferro, boracc, salnitro, cera nuova e tarso di vino bianco per imbiancare il bacile ed il boccale. Gli furono ancora consegnati dal Tesoriere Mosti un candeliere e monete di varie sorte per fonderle *et ponerle in un Bochale de argento de aqua mano che lui fa*, ecc. Egli però interrompeva queste operazioni per eseguire una medaglia in un tondo di pietra nera col ritratto del duca Ercole II da una parte e l'imagine della Pace che tiene in catene il Furore dall'altra. Di questo lavoro non abbiamo trovato menzione, bensì di un altro non accennato da lui, forse perchè non compiuto. Fu questo la testa in bronzo del Cardinale suo protettore. Trovasi infatti ai 14 aprile essere state pagate Lire una e soldi quindici di marchesini a Francesco dalle Nappe *per hauere formato et fatto de zesso due volte la testa de lo Ill.mo et R.mo Cardinale nostro quale restò a presso M.° Benvenuto aurifice per farne una simile di bronzo*. Noi crediamo fermamente che questa testa non passasse mai dallo stato di gesso a quello di bronzo e che accadesse di lei come della coppa superiormente accennata, perchè il Cellini non avrebbe mancato di darcene conto come ne diede della medaglia del Duca, e perchè la partenza di lui per la Francia e la separazione dal Cardinale, ne avranno fatto cadere il pensiero così al comittente come all' artista.

Pochi dì dopo la metà dell' aprile il Cardinale si poneva in via per la Francia e più tardi lo seguivano il Cellini e i suoi due allievi [1], così avendo ordinato il Cardinale per obbedienza all' espresso desiderio del Re di Francia. Accomodati in due casse di legno coperte di corame il bacile e il boccale non anco finiti, li affidò al mulattiere che trasportava le sue robe in Francia, ed egli arrivato a Fontainebleau dove avea residenza la Corte, ebbe l' onore di presentarli al Re che se ne compiacque maravigliosamente, comunque non mancassero in Parigi orefici eccellentissimi Ma il Cellini si dava a tutt'uomo a terminare questi due capolavori e vi durava parecchi mesi. Trovasi ai 24 dicembre, essergli stati pagati sino dal dì 12 di detto mese in Fontainebleau 74 scudi d' oro del Sole, lire una

[1] Il Cellini non partì di Ferrara prima del settembre, come risulta da un suo Ricordo stampato dopo i *Trattati dell' oreficeria e della scultura*. Firenze, Le-Monnier, pag. 247. E Alberto Sacrati ambasciatore estense alla corte di Francia, scriveva al Duca Ercole II il dì 11 ottobre di quell'anno, essergli state rimesse le tre lettere indirizzategli da esso principe il 28 agosto, le quali, soggiugneva, sono le ultime ricevute dopo quelle che portò M. Benvenuto orefice,

e soldi 10 tornesi *per dorare uno bacile ed uno bochale ovale de argento lavorato a figure che lui fa per il predetto R.mo Cardinale nostro quale vuole donare sua S.ria R.ma alla Maiestà del Re Christianissimo.* E qui in conferma soccorrono opportunamente le parole del Cellini stesso nella sua vita. « In mentre, scrive egli, ch'io davo ordine a queste cose, si finiva il vasetto e il bacino ovato i quali ne portarono parecchi mesi, finiti ch'io gli ebbi, li feci benissimo dorare. Questa parve la più bella opera che mai si fosse veduta in Francia ». E segue dicendo che il Cardinale ne faceva un dono al Re, il quale in compenso gli dette una Badia ricca di 7000 scudi d'entrata.

Come già ci accadde di riportare due curiose notizie che non avevano riferenza all'arte nel tempo in cui Benvenuto dimorava in Roma, così non ci sarà disdetto di recarne due altre del primo periodo della seconda dimora di lui in Francia. La prima è del dì ultimo di ottobre, nel quale trovasi segnata una piccola mancia data *a M.o Benvenuto aurifice per mano propria di Sua S.ria R.ma essendo in barca per una daga et una mazza da caval leziero lui donete a quella.* La seconda è del dì 13 dicembre e riguarda il pagamento fatto in Fontainebleau di L. 10, 6 tornesi a un Bartolomeo detto Vicino, per un testone ch'egli aveva fatto dare al Cardinale per M.o Benvenuto *essendo in salla del Re per mostrarlo a Sua Maiestà quale caschò di mane a Sua S.ria R.ma et se perse.*

Qui finiscono le memorie di Benvenuto e con esse le relazioni di servitù col Cardinale di Ferrara, le quali non passarono oltre l'anno 1540 che viene appunto compreso intieramente nel registro del Tesoriere Mosti; conciossiachè delle operette che il Cellini affermò aver lavorate pel Cardinale in Francia, non ci è finora avvenuto di trovare alcun cenno. Ma di tutte queste creazioni dell'ingegno inventivo e sovreminente del grande artista fiorentino non rimane più traccia. Se le notizie qui esposte non appartengono all'ordine di quelle che danno nuova forma e nuovo aspetto a un fatto o a un personaggio istorico, non sono però tanto prive d'importanza da non doversi in ogni modo togliere alla oscurità in cui giacquero per trecento venti anni. Benvenuto Cellini per la originalità e la vivacità delle sue opere, per la bizzarria della sua mente e le avventure della sua vita ch'egli narrò ai posteri, aggiungendo un capolavoro di letteratura ai capolavori dell'arte da lui creati, è uomo di fama così universalmente divulgata e popolare, che qualsivoglia benchè minimo accidente della sua vita e delle sue operazioni che si aggiunga a quelli fin quì conosciuti, non può che eccitare la curiosità e l'attenzione di tutti gli amatori delle lettere e delle arti.

Noi abbiamo fatto menzione dei due prediletti allievi del Cellini, Paolo ed Ascanio i quali lo aiutarono nei lavori allogatigli dal Cardinale; ma un altro volume del *Conto gene-*

rale dell' amministrazione dei beni del cardinale Ippolito in Francia per gli anni 1548 e 1549 ci porge nuovi ragguagli egualmente inediti e più nuovi dei precedenti intorno ai medesimi. I loro nomi, le loro azioni, le loro opere, la loro fama sono talmente congiunte alla memoria del loro maestro, che noi riputeremmo mancare al debito nostro, se non recassimo qui un sunto delle notizie che li riguardano, contenute nel detto libro.

Ascanio di Giovanni, come nota il Cellini in un suo ricordo, o di Pietro come segna il libro de' Conti, fu di cognome Maai o Maaj e nativo di Tagliacozzo nel territorio napolitano. Venuto nel 1537, mentre non contava che tredici anni di età, ad allogarsi col Cellini in Roma per perfezionarsi nella oreficeria, seguì il maestro nei due viaggi intrapresi in Francia e lo aiutò grandemente nelle opere da lui condotte infino al 1545. L' altro allievo Paolo Romano, « persona, scrive Benvenuto, nato molto umile, e non si conosceva suo padre » del quale l' accennato Registro ci rivela il cognome assegnatogli, che era *della Frangia*, venuto più tardi sotto la disciplina di lui, lo seguì nel secondo viaggio in Francia insieme con Ascanio. Abbiamo già veduto ch' essi ebbero stipendio mensile dal Cardinale di Ferrara nell' anno 1540, ma assai piu splendido l' ebbero poscia dal Re Francesco I in Parigi, lavorando col maestro; finchè questi ritornando in patria affidò loro la cura di condurre a fine certi vasetti incominciati, e di abitare e custodire per lui il castello del *Petit-Nesle* donatogli dal Re, lasciando pure ad essi in deposito le robe sue e il fiore dei suoi studi di Roma, come ebbe a scrivere nel Trattato dell' Oreficeria. Senonchè per relazioni avute di mali uffici da essi fatti contro di lui, si disgustò anche di essi, accusandoli d' ingratitudine e di doppiezza.

I due giovani rimasti in Parigi continuarono a tenere in credito il nome del maestro e a lavorare di loro arte. Il libro del Conto ci ha conservato le note di tutti i lavori di loro fattura condotti al Cardinale dal giorno 8 luglio 1548 al 25 maggio 1549 e sono: quattro saliere a triangoli; quattro candelieri a triangoli sigillati e corniciati; un piede di croce d' altare lavorato a fogliami con una lanterna nel mezzo; un bacile e un boccale all' antica fatto *a doze* incorniciati; una coppa piatta con coperto; una coppa a bicchiere con coperto; una coppa da calice; una coppa dorata con coperto fatto a tondi col piede sigillato a fogliame; un vaso grande da acqua per la credenza; uno simile pure da acqua; il fondo, le rosette e gli smalti a una pace dorata; un' arma rifatta a un bacile vecchio di Venezia, due arme a due bacili di Portogallo, ed altre minori cose, racconciamenti, dorature o imbruniture delle quali non occorre serbare memoria. Queste opere furono per la parte che si trovò compita, recate a Roma dal Cardinale, le altre furono poscia spedite al medesimo luogo dopo la partenza di lui dal Tesoriere Mosti rimasto in Pa-

rigi, ma nel 1552 non erano ancora state interamente pagate.

Di Paolo Romano dopo l'anno anzidetto perdiamo le tracce. Non così di Ascanio che aveva stabilito la sua dimora in quella città, nella quale visse fino dopo il 1566. Egli infatti ci ritorna davanti nei Libri estensi, sotto la denominazione di Ascanio di Nello nel 1556, come quello che a D. Alfonso cugino del Duca di Ferrara, aveva dato una coppa d'argento dorato con il coperchio, lavorata di figure, un boccaletto da acqua e un piatto d'argento. Medesimamente all'altro Alfonso che poi fu Duca, nel tempo che si trattenne in Parigi, l'anno 1559 diede un bacile e un vaso. Finalmente appare per l'ultima volta il nome di lui nell' 11 febbraio 1563, nel qual giorno gli furono numerate 60 lire tornesi dal suo antico protettore il Cardinale di Ferrara a buon conto del lavoro di sei boccaletti e di tre vasi d' argento, che stava facendo per lui.

Di questi due artefici nessun autore a nostra cognizione ha saputo aggiungere alcun ragguaglio a quelli fornitici dalle Memorie e dai Trattati del Cellini [1], e pure la loro abilità riconosciuta perfino da quel difficilissimo lodatore, ci viene confermata dalla qualità dei lavori e del personaggio che li aveva commessi. Il cardinale Ippolito usato sempre e servirsi dei più eccellenti in ogni ramo dell' arti e di finissimo gusto dotato, non avrebbe certamente affidato loro tante e così importanti operazioni, in concorrenza dei Marcel, degli Hottman, dei Tutin e degli altri più illustri orefici di Parigi, che si impiegavano in suo servizio, quando non li avesse giudicati degni di sè e dell' arte, e continuatori degnissimi della riputazione del loro maestro.

Fin qui le notizie di Paolo Romano e di Ascanio da Tagliacozzo. E noi finiremo il nostro discorso con un doloroso pensiero. Di tante opere insigni di oreficeria che oggi formerebbero il decoro dei più splendidi musei e l' ammirazione degli amatori dell' arte, nessuna è pervenuta infino a noi, se tolgasi la saliera allogata dal Cardinale, eseguita dal Cellini pel Re Francesco I, e dal Re Carlo IX regalata all'Imperatore Massimiliano II, la quale si conserva oggi nel Tesoro Imperiale di Vienna.

La nobilissima arte dell'Orcagna, del Finiguerra, del Francia e del Cellini è combattuta da due potentissimi nemici dai quali raramente riesce vittoriosa: l' avidità e la moda.

[1] Dopo la prima pubblicazione di questa scrittura, lo Jal ha dato alcune notizie inedite di Ascanio nel suo *Dictionnaire critique de biographie et d'histoire, Paris*, 1867, *pag.* 835

DATE DELLA VITA DI BENVENUTO CELLINI

(I numeri romani indicano i paragrafi.)

LIBRO PRIMO

1500 . . . . I-III
1503 IV
1505 . . . . IV-VI
1513 VII
1515 VII
1516 . . . . VIII-IX
1517 X
1518 . . . . XI-XIII
1519 . . . . XIII-XV
1521 . . . . XV-XVI
1523 . . . . XVII-XIX
1524 . . . . XIX-XXXIII
1527 . . . . XXXIV-XXXIX
1528 . . . . XL-XLI
1529 XLII
1530 . . . . XLIII-LV
1531 . . . . LV-LVI
1532 . . . . LVII-LXIX
1534 . . . . LXX-LXXV
1535 . . . . LXXVI-LXXXVII
1536 LXXXVIII
1537 . . . . LXXXIX-CI
1538 . . . . CI-CXIII
1539 . . . . CXIV-CXXVIII

LIBRO SECONDO

1539 . . . . I-II
1540 . . . . III-XVIII
1543 . . . . XIX-XXXVIII

1544	XXXVIII-XLVIII
1545	XLIX-LXI
1546	LXII-LXXII
1547	LXXII
1548	LXXIII-LXXIV
1549	LXXV-LXXVIII
1552	LXXIX-XC
1553	XCI
1554	XCII-CVI
1561	CVII-CX
1562	CXI-CXII

DATE E TRANSUNTO

DEI

DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

1553, 27 *novembre.* — Nascita di Iacopo Giovanni, figliuolo naturale del Cellini I

1554, 12 *settembre.* — Lodo di Ieronimo Albizzi sul prezzo del Perseo II

— 12 *dicembre.* — Il Cellini è ammesso alla Nobiltà fiorentina III

1556, 26 *ottobre.* — È cavato di prigione e fa tregua col suo nemico IV

1561, 15 *gennaio.* — Ricordo dell'incontro avuto dal Cellini ne' Grigioni col corriere Busbacca . . V

— 22 *marzo.* — Nascita di Giovanni altro figliuolo del Cellini VI

1562, 29 *ottobre.* — Nascita di Elisabetta, figliuola naturale del Cellini VII

— 21 *novembre.* — Chiede al duca Cosimo licenza di portare e tenere le armi VIII

1563, 19 *febbraio.* — Ricordo della concessione fattagli dal duca che la casa di Via del Rosaio passi in libera proprietà anche di Giovanni suo figliuolo . IX

— 22 *maggio.* — Fa sapere a Benedetto Varchi la morte del suo figliuolo Giovanni X

1565, 11 *giugno.* — Aggiunta ad una Supplica al principe don Francesco de' Medici, in cui rammenta la sua devozione alla Casa e prega non si creda a' suoi nemici XI

1566, . . — Lettera al detto principe, nella quale espone il tradimento fattogli dallo Sbietta . . . XII

— 14 *febbraio.* — Chiusa d' una Supplica al principe perchè gli venga permesso di portar le armi . XIII

— 27 *febbraio.* — Dà termine alla società di rigattiere con Fiorino Fiorini XIV

— 10 *marzo.* — È preso nuovamente, dopo sei anni, dalla gotta XV

— 3 *settembre.* — Nascita di un'altra figliuola del Cellini, di nome Maddalena XVI

1569, 24 *marzo.* — Nascita di Andrea Simone, altro figliuolo avuto da donna Piera, divenuta moglie legittima del Cellini sino dal 1565 . . . XVII

— 2 *aprile.* — Assegna a suor Liperata Tassi sua nipote, monaca in Sant'Orsola lire 3. 10 al mese, vita durante XVIII

1570, 11 *maggio.* — Supplica al duca di terminare i suoi conti, e a dare qualche elemosina ai suoi figliuoli, in compenso del Crocifisso di marmo, e del calice d'oro vendutogli a scarso prezzo . XIX

— 11 *settembre.* — Lodo dato da Bartolommeo Ammannati e Vincenzo de'Rossi, richiesti dai Soprassindaci, intorno al prezzo per l'acconciatura del Ganimede, pel ritratto di bronzo del duca, e per il Crocifisso di marmo del Cellini . . . XX

— 14 *settembre.* — Lodo di Niccolò Santini orafo sul prezzo delle figure d'oro del calice incominciato da Benvenuto XXI

— 20 *settembre.* — Memoriale del Cellini al granduca Cosimo, nel quale noverando tutti i lavori fatti per lui, chiede il saldo de'suoi conti . . . XXII

— 26 *settembre.* — I Soprassindaci, incaricati dal granduca della revisione e della stima dei lavori dichiarati nel detto Memoriale, ne fissano definitivamente il prezzo sulle stime fatte da abili artefici . XXIII

— . . . — Altri due Memoriali del Cellini ai Soprassindaci, nei quali narrando succintamente quanto gli accadde mentre era al servizio di Francesco I e tutte le opere che fece per il granduca Cosimo, e le speranze di ricompensa che gli furono date, conclude poi, che gli ottengano la fine dei suoi conti, tante volte inutilmente reclamata . XXIV-XXV

— 18 *dicembre.* — Il Cellini fa un nuovo ed ultimo testamento XXVI

1571, 12 *gennaio.* — Primo codicillo al suo testamento . XXVII

— 3 *febbraio.* — Secondo codicillo . . . XXVIII

— 6 *febbraio.* — Terzo ed ultimo codicillo . . . XXIX

— 15 *febbraio.* — Esequie fatte a messer Benvenuto Cellini scultore XXX

— 16 *febbraio.* — Nota dei beni che lasciò Benvenuto Cellini alla sua morte XXXI

— 16 *febbraio.* — Inventario delle masserizie, roba e beni rimasti nella eredità di Benvenuto Cellini . XXXII

INDICE

Prefazione . . . . *Pag.* 5
Vita di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo. — Libro primo . . . . » 17
— Libro secondo . . . . » 211
Rime . . . . » 351
Documenti illustrativi . . . . » 365
Appendice. — Notizie inedite delle Relazioni fra il cardinale Ippolito d'Este e Benvenuto Cellini, raccolte dal marchese Giuseppe Campori . . . . » 403
Date della Vita . . . . » 411
Date e transunto dei documenti illustrativi . . . . » 413